

Edoardo Manarini

# I DUE VOLTI DEL POTERE

Una parentela atipica di ufficiali  
e signori nel regno italico

**Hucpold**  
**Romena**

Emilia  
comes  
regha  
funzionari  
Bologna  
rappresentazione  
LE.GAME  
Esarcato  
RECHSADDEL  
reti  
cliente  
cognatizio  
consapevolezza  
marchio  
Leithame  
Personenforschung  
fiscus  
parentela  
patrimonio  
Eigenklöster  
MEMORIA  
KÖMMISSARIE  
Tuscia

ARCHEOLOGIA  
GEOGRAFIA  
STORIA  
STORIA DELL'ARTE  
STORIA DEL LIBRO  
E DEL DOCUMENTO

DIPARTIMENTO DI  
**STUDI  
STORICI**

COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI  
UNIVERSITÀ DI TORINO

**12**



Edoardo Manarini

# I due volti del potere

*Una parentela atipica di ufficiali  
e signori nel regno italico*

Ledizioni

© 2016 Ledizioni LediPublishing  
Via Alamanni, 11 - 20141 Milano - Italy  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

Edoardo Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*

Prima edizione: luglio 2016

ISBN cartaceo 978-88-6705-453-4  
ISBN ePub 978-88-6705-454-1

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI  
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

DIRETTORE DELLA COLLANA: Adele Monaci

COMITATO SCIENTIFICO: Secondo Carpanetto, Giovanni Filoramo, Carlo Lippolis,  
Stefano Musso, Sergio Roda, Gelsomina Spione, Maria Luisa Sturani,  
Marino Zabbia

Nella stessa collana sono stati pubblicati in versione cartacea ed ePub:

1. DAVIDE LASAGNO, *Oltre l'Istituzione. Crisi e riforma dell'assistenza psichiatrica a Torino e in Italia*
2. LUCIANO VILLANI, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*
3. ALESSANDRO ROSSI, *Muscae moriturae donatistae circumvolant: la costruzione di identità "plurali" nel cristianesimo dell'Africa Romana*
4. DANIELE PIPITONE, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera.*
5. MARIA D'AMURI, *La casa per tutti nell'Italia giolittiana. Provvedimenti e iniziative per la municipalizzazione dell'edilizia popolare*
6. EMILIANO RUBENS URCIUOLI, *Un'archeologia del "noi" cristiano. Le «comunità immaginate» dei seguaci di Gesù tra utopie e territorializzazioni (I-II sec. e.v)*
7. MICOL LONG, *Autografia ed epistolografia tra XI e XII secolo. Per un'analisi delle testimonianze sulla "scrittura di propria mano"*
8. PAOLO VANOLI, *Il 'libro di lettere' di Girolamo Borsieri: arte antica e moderna nella Lombardia di primo Seicento*
9. JENNIFER COOKE, *Millard Meiss tra connoisseurship, iconologia e Kulturgeschichte*
10. ALESSANDRA GIOVANNINI LUCA, *Alessandro Baudi di Vesme e la scoperta dell'arte in Piemonte*
11. FEDERICA NURCHIS. *Alberto Martini (1931-1965). Da Longhi ai maestri del colore*

Il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino pubblica nella sua Collana ricerche relative ai seguenti ambiti: la storia, dall'antichità all'età contemporanea; le scienze archeologiche, storico-artistiche, documentarie e geografiche.

I volumi sono disponibili sia in formato cartaceo sia in ePub consultabili sul sito del Dipartimento.

Il volume è stato pubblicato con il sostegno del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino.



*A Emilia*





# Indice

INTRODUZIONE	13
<i>Le fonti documentarie: dispersione patrimoniale, itinerari archivistici, geografia dei fondi</i>	19
<i>Le fonti narrative: percorsi collaudati e nuove acquisizioni</i>	24
PARTE I	
PARENTELA, RELAZIONI, POLITICA	31
1. Il rapporto con il regno (847-945)	35
1.1 <i>Hucpold conte di palazzo di Ludovico II</i>	37
1.2 <i>Lotte di fazione e l'impegno militare di Ubaldo I</i>	50
1.3 <i>Bonifacio dux et marchio, Rodolfo II e Ugo di Provenza</i>	59
2. Sviluppo cognatizio e affermazione territoriale (945-1012)	69
2.1 <i>Il ducato di Spoleto e la Tuscia</i>	73
2.2 <i>L'Emilia e la Romagna</i>	82
2.3 <i>Ugo il Grande e Bonifacio II: dinastizzazione breve della carica marchionale di Tuscia</i>	97
3. Radicamento locale e interazioni politiche di ampio raggio (1012-1116)	109
3.1 <i>Ugo II e la sua discendenza fra Bolognese e Ferrarese</i>	114
3.2 <i>Maginfredo di Ubaldo e il legame di parentela con Bonifacio di Canossa</i>	127
3.3 <i>Bernardo del fu Adimaro e lo sviluppo del ramo degli Adimari nel Fiorentino</i>	132
3.4 <i>La discendenza di Adalberto III: i Conti di Romena-Panico</i>	136
PARTE II	
LUOGHI E CLIENTELE	143
4. La Romagna e l'arcivescovo di Ravenna	149
4.1 <i>Relazioni e possesso fondiario nel secolo IX</i>	150

4.2 <i>Dal conflitto con l'arcivescovo Pietro alla confisca imperiale</i>	158
4.3 <i>L'affermazione nel comitato faentino</i>	163
5. Terra e funzioni in Tuscia	167
5.1 <i>Le presenze patrimoniali nel secolo IX</i>	169
5.2 <i>Titolarità della marca e fondazioni monastiche</i>	174
5.3 <i>Centri di potere e reti vassallatiche</i>	184
5.4 <i>La continuità dei possedi nel Fiorentino e le relazioni con i Guidi nel secolo XI</i>	191
6. Patrimonio, radicamento e preminenza nel Bolognese	197
6.1 <i>Acquisizioni e scambi di terre nel secolo X</i>	200
6.2 <i>Organizzare e gestire il possesso fondiario</i>	210
6.3 <i>Terre, uomini e castelli tra i secoli X e XII</i>	221
6.4 <i>Donare e vendere: le operazioni patrimoniali fra radicamento territoriale e dispersione dei possedi</i>	231
6.5 <i>La formula di esclusione nelle enfiteusi bolognesi tra i secoli X e XII</i>	243
 PARTE III	
POTERE, RELAZIONI, MEMORIA	249
7. Consapevolezza e memoria	255
7.1 <i>Dal Leitname alla definizione dello stock onomastico</i>	260
7.2 <i>La professione della lex Ribuarica: usi giuridici e percorsi di memoria</i>	265
7.3 <i>Il ruolo delle fondazioni monastiche: memoria familiare, accorgimenti politici e identità</i>	273
7.4 <i>Le rappresentazioni del gruppo tra percezione, elaborazione ed elementi di consapevolezza</i>	280
7.5 <i>Evoluzione e gerarchie della coesione parentale</i>	291
8. Caratteri e forme del potere: da funzionari a signori	293
8.1 <i>L'inserimento nella gerarchia pubblica del regno: incarichi e ruoli a corte</i>	295
8.2 <i>L'affermazione marchionale: delega dei poteri pubblici e tentativi di dinastizzazione</i>	301
8.3 <i>L'accesso alle gerarchie ecclesiastiche: raccordi e funzioni politiche</i>	306

<i>8.4 La dinastizzazione del titolo comitale e lo sviluppo del potere signorile in un territorio di frontiera</i>	309
9. Un caso di discontinuità tra incarico funzionale e vocazione signorile	315
TAVOLE	321
ELENCO DELLE OPERE CITATE	335
INDICE DEI NOMI DI PERSONA	367
INDICE DEI LUOGHI	378

Le abbreviazioni usate sono AMR per gli *Atti e memorie della Regia deputazione di storia patria per le province di Romagna* e successive denominazioni, ChLA per le *Chartae Latinae Antiquiores*, DBI per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, MGH per i *Monumenta Germaniae Historica*, RIS per i *Rerum Italicarum Scriptores*; in tutti gli altri casi il riferimento completo dell'opera è dato alla prima citazione e in bibliografia.

## Introduzione

La ricerca affronta lo studio del gruppo parentale degli Hucpoldingi, un insieme di individui, cioè, uniti da legami di parentela diretta o indiretta e tutti riconducibili alla discendenza di Hucpold<sup>1</sup>: un personaggio attivo nei decenni centrali del secolo IX, membro della *Reichsadel* carolingia e conte di palazzo del regno di Ludovico II. L'analisi verterà sull'esame complessivo degli aspetti prosopografici, politici e patrimoniali pertinenti ai diversi membri della parentela, secondo i metodi della classica storia familiare. Si cercherà poi di restituire una visione d'insieme dell'oggetto di studio, attraverso l'analisi tematica degli elementi peculiari connotanti il gruppo, cioè la qualità dei poteri conseguiti, la rete delle relazioni, la consapevolezza di sé e la capacità di memoria collettiva.

Le coordinate cronologiche d'indagine sono comprese fra la metà del secolo IX, con le prime attestazioni di Hucpold in Italia, e il pieno secolo XII, quando ormai, dopo tredici generazioni, i vari rami parentali discendenti seguivano percorsi autonomi fra loro. L'area geografica presa in considerazione comprende tre diversi blocchi regionali, entro i quali agirono gli esponenti del gruppo: la Romagna, con particolare riferimento alla città di Ravenna; l'area emiliana tra Modenese e Bolognese; la Toscana, in particolare il Fiorentino e il settore appenninico settentrionale e orientale. L'area spoletina e camerinese, che pure fu a lungo teatro delle attività hucpoldinge, rimane invece ai margini dato che nessun archivio monastico ottenne o fu in grado di conservare documentazione patrimoniale relativa al radicamento parentale in questa regione.

<sup>1</sup> In questa sede si è scelto di adottare la forma nominale Hucpold e il nome collettivo Hucpoldingi, mantenendo la forma del nome germanico con la *h* diacritica e scegliendo di non italianizzare il nome, che sarebbe a quel punto stato desunto per coerenza dalla latinizzazione *Ubaldo* - non *Ucpoldo* - che pertanto avrebbe portato al nome collettivo *Ubaldingi*.

Affrontare in modo organico la vicenda storica degli Hucpoldingi rappresenta una necessità storiografica forte, poiché si tratta di uno dei principali gruppi parentali di origine carolingia attivi in Italia con obiettivi e aspirazioni di rango marchionale - va dunque aggiunto ai quattro gruppi di rango marchionale individuati da Paolo Cammarosano nel contesto italo-germanico della fine del secolo IX<sup>2</sup> - che tuttavia è rimasto finora ai margini degli studi dedicati al periodo carolingio. Inoltre, la loro evoluzione è segnata da due peculiarità di notevole interesse perché costituiscono un *unicum* nel panorama dell'aristocrazia italiana: la precoce costruzione signorile attuata in discontinuità rispetto alle aree degli incarichi funzionali e l'uso duraturo di elementi connotanti la consapevolezza e la memoria collettiva per conservare attivi legami cognati entro la parentela allargata.

Benché protagonisti di primo piano in diversi ambiti territoriali, i vari esponenti e i diversi rami della parentela non sono mai stati messi criticamente in relazione<sup>3</sup>, impedendo così la definizione di un quadro d'insieme efficace della vicenda hucpoldingia. Solo il ramo bolognese è stato studiato in modo più organico già al principio del Novecento sotto il nome di Conti di Bologna. Le categorie storiografiche applicate troppo rigidamente, però, hanno distorto non poco le ricostruzioni proposte, costringendo le vicende parentali entro la capillare struttura amministrativa che si voleva attribuire a tutto il regno carolingio, territorio bolognese compreso<sup>4</sup>. In virtù delle recenti sistemazioni storiografiche<sup>5</sup>, ho potuto superare più agevolmente la dimensione locale bolognese, anzitutto attraverso il nome collettivo Hucpoldingi, in opposizione alla denominazione tradizionale di Conti di Bologna: spostare l'attenzione dal territorio ai singoli individui della parentela ha significato ampliare il raggio d'indagine, giungendo a considerare

<sup>2</sup> P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Laterza, Roma Bari 2009, p. 175 sgg.

<sup>3</sup> Gli unici studi che trattano del gruppo parentale in maniera più ampia, anche se con fini accessori per lo sviluppo di altri temi, sono R. RINALDI, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italo-germanico (secc. IX-XII)*. Atti del II convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), ISIME, Roma 1996, pp. 211-240; EAD., *Esplorare le origini. Note sulla nascita e l'affermazione della stirpe comitale*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana. Atti del convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003)*, a cura di F. CANACCINI, L.S. Olschki, Firenze 2009, pp. 19-46; A. PALLAVICINO, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954). Intrecci parentali, strategie patrimoniali e vicende politiche dei ceti dominanti del Regno Italo-germanico tra i secoli IX e XI*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italo-germanico (secc. IX-XII)*. Atti del III convegno di Pisa (18-20 maggio 1999), a cura di A. SPICCIANI, ISIME, Roma 2003, pp. 233-320.

<sup>4</sup> Cfr. Cap. 3.

<sup>5</sup> Cfr. T. LAZZARI, *Comitato senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Paravia, Torino 1998.

le presenze e le attività parentali su gran parte del regno italico. Per superare le difficoltà derivanti da questa notevole dispersione geografica, evidente nella disamina delle fonti d'archivio, è stato necessario considerare i rapporti di parentela nel modo più ampio possibile, conferendo così massima importanza a ogni singolo legame orizzontale di tipo cognatizio rinvenuto.

Lo studio si inserisce nel filone storiografico dedicato alle aristocrazie del regno italico, che ha conosciuto in Italia i suoi anni più fecondi e vivaci negli ultimi due decenni del secolo scorso<sup>6</sup>. La sua impostazione, quindi, non può prescindere dal confronto con i modelli interpretativi maturati in quel periodo, tuttora validi e sostanzialmente insuperati nel panorama italiano<sup>7</sup>, pur considerandoli in rapporto aperto alle elaborazioni più recenti concepite dalle altre storiografie europee<sup>8</sup>.

Le prime due sezioni sono quindi state elaborate secondo il metodo per lo studio delle famiglie aristocratiche medievali messo a punto dalla storiografia italiana a partire dai due modelli interpretativi concepiti da Giovanni Tabacco e da Cinzio Violante<sup>9</sup>: il primo più sensibile al tema delle istituzioni, il secondo più attento all'elemento patrimoniale e familiare<sup>10</sup>. Le posizioni delle due scuole, inizialmente antitetiche, si sono tuttavia sempre più avvicinate con le generazioni successive, pervenendo infine a una comune sensibilità storiografica che è divenuta il modello fondamentale per gli studi più maturi scaturiti da questo filone di ricerca e conclusi nella prima metà degli anni Novanta<sup>11</sup>.

Fra le più notevoli acquisizioni di questo percorso storiografico, lo studio di Simone Collavini sulla famiglia degli Aldobrandeschi ha fortemente influenzato la presente trattazione, in particolar modo per la

<sup>6</sup> S.M. COLLAVINI, *Vito Fumagalli e le aristocrazie del regno italico*, in *Il Medioevo di Vito Fumagalli. Atti del Convegno di studio (Bologna, 21-23 giugno 2007)*, a cura di B. ANDREOLLI, P. GALETTI, T. LAZZARI, M. MONTANARI, CISAM, Spoleto 2010, pp. 268, 279 sgg.

<sup>7</sup> *I confini del potere* di Giuseppe Sergi e *Nobili e re* di Paolo Cammarosano hanno rappresentato, secondo Collavini, l'apice di quella stagione di studi e al contempo una pietra tombale per eventuali ricerche successive: *ivi*, p. 282.

<sup>8</sup> Per una rassegna storiografica cfr. V. LORÉ, *La storiografia sulle aristocrazie italiane nell'alto medioevo*, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali».

<sup>9</sup> Cinzio Violante presentò nel 1973, al convegno per il novantesimo anniversario dell'Istituto Storico Italiano, una relazione specificamente dedicata all'uso di documenti privati nella storia medievale. Vero e proprio testo fondativo del metodo di ricerca storiografico italiano, l'intervento è stato edito in forma di saggio in C. VIOLANTE, *Atti privati e storia medievale: problemi di metodo*, Il centro di ricerca, Roma 1982.

<sup>10</sup> COLLAVINI, *Vito cit.*, p. 280.

<sup>11</sup> Fondamentale nella formazione di modelli interpretativi e sensibilità storiografiche condivise fu il dottorato congiunto delle sedi di Torino, Pisa e Bologna: *ibidem*.



proficua omogeneità d'insieme con la quale, in quell'occasione, sono state affrontate le diverse tematiche prosopografiche, istituzionali e patrimoniali<sup>12</sup>. Sull'esempio di quello studio, la prima parte della ricerca affronta in parallelo la ricostruzione prosopografica e la contestualizzazione politica delle attività hucpoldinge.

Tuttavia l'applicazione del metodo italiano a un oggetto di ricerca come la parentela hucpoldingia, caratterizzata da una patrimonialità - e quindi da una geografia dei fondi archivistici - diffusa in gran parte del regno italoico comporta difficoltà a volte non superabili, come dimostra la scarsa considerazione storiografica attirata finora. Per superare l'*impasse*, e dunque andare oltre il quadro che la sola documentazione patrimoniale restituisce dei legami parentali, è stato fondamentale riprendere i criteri della originaria *Personenforschung* di Gerd Tellenbach<sup>13</sup>, attraverso la mediazione di Tiziana Lazzari<sup>14</sup>. Isolare i singoli individui e di ognuno cercare di ricostruire cariche, patrimonio e legami familiari ha permesso di ampliare notevolmente l'insieme della compagine parentale in senso cognatizio. In questo modo, è stato possibile delineare, o supporre, legami e solidarietà fra diversi individui che, almeno fino al principio del secolo XI, possiamo comprendere in un'ampia parentela allargata.

Il questionario d'indagine è stato inoltre arricchito grazie all'incontro con le recenti acquisizioni storiografiche maturate in altri paesi europei, prima fra tutti la Francia, che, grazie all'uso accorto di strumenti antropologici nell'analisi storica, hanno permesso di ridisegnare e ridiscutere perfino i quadri generali della storia istituzionale dell'Europa altomedievale<sup>15</sup>. In particolare, la specifica attenzione dedicata alla compo-

<sup>12</sup> Id., «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, ETS, Pisa 1998.

<sup>13</sup> Cfr. G. TELLENBACH *L'importanza dell'indagine biografica nella storia dell'alto Medio Evo*, in «Studi salentini», n. 19, 1965, pp. 5-27; anche se in linea generale alla base del modello italiano, le considerazioni di Tellenbach sull'impossibilità di poter pensare le parentele altomedievali come discendenze patrilineari non furono recepite. Uno dei pochi lavori a essere studiato in Italia ad aver applicato rigorosamente la *Personenforschung*, presentando quindi solo medaglioni biografici e non schemi complessivi, è E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Albert, Freiburg im Breisgau 1960.

<sup>14</sup> Cfr. T. LAZZARI, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del Regno italoico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche della rappresentazione (secoli VI-X). Atti del convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005)*, a cura di C. LA ROCCA, Brepols, Turnhout 2007, pp. 129-149.

<sup>15</sup> Già dagli studi di Georges Duby era percepibile questa tendenza verso nuove prospettive di ricerca: cfr. T. LAZZARI, *Le donne nell'alto medioevo*, Mondadori, Milano 2010, p. 8 sg. Negli ultimi anni, le opere storiografiche francesi più rappresentative per l'attenzione ai metodi antropologici sono quelle di Régine Le Jan: R. LE JAN, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII<sup>e</sup> - X<sup>e</sup> siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Publications de la Sorbonne, Parigi 1995; EAD., *Femmes, pouvoir et société dans le haut*

nente femminile e alla complessità delle relazioni orizzontali in quelle ampie compagini parentali ha agevolato efficacemente l'elaborazione delle informazioni in nostro possesso<sup>16</sup>, consentendo un quadro di sintesi sulla storia della parentela hucpoldingia finora mai raggiunto.

Sul tema delle relazioni allacciate dai gruppi aristocratici altomedievali è necessario tenere conto della considerevole carenza di studi di storia familiare che abbiano dedicato specifico spazio ai rapporti cognatizi e ai *networks* aristocratici, fondamentali per quel tipo di gruppi sociali<sup>17</sup>. In tempi recenti, è stata la storiografia anglosassone a elaborare modelli efficaci per comprendere le politiche e le modalità di relazione degli individui ai vertici della società carolingia e italiana<sup>18</sup>: Janet Nelson e Simon MacLean hanno analizzato sotto una nuova luce i comportamenti e soprattutto le relazioni politiche strette dagli ultimi imperatori carolingi, Carlo il Calvo e Carlo il Grosso<sup>19</sup>; Barbara Rosenwein ha invece riconsiderato l'atteggiamento e le attività munifiche di Berengario I che, nonostante il diffuso pregiudizio storiografico<sup>20</sup>, si possono ricondurre a un coerente ed efficace progetto politico<sup>21</sup>; infine, Constance Bouchard si è occupata della trasformazione delle famiglie aristocratiche medievali, dedicando un ampio studio al

*Moyen Âge*, Picard, Parigi 2001; F. BOUGARD, G. BÜHRER-THIERRY, R. LE JAN, *Les élites du haut Moyen Âge. Identités, stratégies, mobilité*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», n. 68/4, 2013, pp. 1079-1112.

<sup>16</sup> Linee guida importanti per sviluppare queste sensibilità interpretative sono i lavori di François Bougard e Tiziana Lazzari: F. BOUGARD, *Les Supponides: échec à la reine*, in *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, a cura di F. BOUGARD, L. FELLER, R. LE JAN, Brepols, Turnhout 2006, pp. 381-402; e LAZZARI, *Le donne* cit.

<sup>17</sup> Tra i pochi studi complessivi dedicati alle aristocrazie italiane carolingie e post-carolingie e ai loro *networks* di relazioni possiamo indicare P. DELOGU, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del Regno italico. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia* 3, in «Archivio della Scuola Speciale per Archivisti», n. 8, 1968, pp. 3-72; PALLAVICINO, *Le parentele* cit.; G. VIGNODELLI, *Il filo a piombo. Il Perpendiculum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, CISAM, Spoleto 2012.

<sup>18</sup> Anche la storiografia tedesca ha attuato negli ultimi anni un ripensamento generale delle forme di collegamento politico nei regni carolingi e post-carolingi, mettendo in risalto, in particolare grazie agli studi di Gerd Althoff e Hagen Keller, gli aspetti informali del potere medievale: G. ALBERTONI, *Il regno italico e l'età ottoniana nella recente storiografia tedesca*, in *Il Medioevo di Vito Fumagalli* cit., pp. 249-257.

<sup>19</sup> J.L. NELSON, *Charles the Bald*, Longman, London New York 1992; S. MACLEAN, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; Id., «After his death a great tribulation came to Italy...»: *Dynastic politics and aristocratic factions after the death of Louis II, c. 870 - c. 890*, in «Millennium - Jahrbuch», n. 4, 2007, pp. 239-260.

<sup>20</sup> Cfr. per esempio le considerazioni in G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Einaudi, Torino 1979, p. 193 sg.

<sup>21</sup> B.H. ROSENWEIN, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, in «Speculum», n. 71, 1996, pp. 247-289.

gruppo parentale dei Bosonidi<sup>22</sup>.

Insieme alla significativa emergenza degli studi di genere anche per l'epoca altomedievale<sup>23</sup>, queste trattazioni hanno propiziato la recente indagine sull'azione politica e patrimoniale delle regine del regno italico, curata da Tiziana Lazzari<sup>24</sup>. Una nuova analisi di genere così concepita ha significato riconsiderare anche i gruppi parentali di appartenenza delle diverse regine e, dunque, ridefinire i comportamenti tenuti dai vari individui all'interno dell'aristocrazia e nei confronti dell'istituzione regia; un procedimento che, d'altronde, la stessa curatrice aveva in precedenza affrontato nello studio delle donne appartenenti al gruppo dei Supponidi<sup>25</sup>. Benché non si tratti di ricerche specificamente rivolte all'intero sviluppo dei singoli gruppi parentali, la visione d'insieme ricavata da questo filone storiografico si è dimostrata fondamentale anche nell'analisi compiuta su un periodo molto più ampio, come nel caso delle relazioni allacciate dagli Hucpoldingi.

Altro tassello ineludibile della tradizionale storia familiare, la ricostruzione del patrimonio e dei legami clientelari occupa da sola l'intera seconda parte del volume a causa dell'estensione e della complessità dei dati raccolti<sup>26</sup>. La dispersione e l'ampiezza del patrimonio impongono di dare il massimo rilievo alla sua analisi, anche perché è proprio il patrimonio a indicarci i quadri territoriali al cui interno va situata la vicenda politica del gruppo parentale<sup>27</sup>. Le proprietà fondiarie, che sono l'elemento meglio documentato della storia parentale, diventano così i punti fermi e la base per una ricostruzione complessiva della vicenda hucpoldingia.

La terza parte si compone di due capitoli che costituiscono le conclusioni dell'intero studio a coronamento delle indagini su prosopografia e ricostruzione patrimoniale. La trattazione qui si discosta dai modelli interpretativi finora ricordati e propone, attraverso un'analisi

<sup>22</sup> C.B. BOUCHARD, *"Those of My Blood". Constructing Noble Family in Medieval Francia*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2001, pp. 74-97.

<sup>23</sup> Per il percorso storiografico in ambito italiano ed europeo cfr. LAZZARI, *Le donne* cit., pp. 5-23.

<sup>24</sup> EAD., *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di EAD., in «Reti Medievali Rivista», n. XIII/2, 2012, pp. 121-298.

<sup>25</sup> EAD., *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in *"C'era una volta un re...". Aspetti e momenti della regalità. Da un seminario del dottorato in Storia medievale (Bologna, 17-18 dicembre 2003)*, a cura di G. ISABELLA, CLUEB, Bologna 2005, pp. 41-57.

<sup>26</sup> La sistemazione dell'argomento patrimoniale si avvicina al carattere monografico e settoriale proprio degli studi di Mario Nobili sugli Obertenghi; cfr. i saggi contenuti in M. NOBILI, *Gli Obertenghi e altri saggi*, CISAM, Perugia 2006.

<sup>27</sup> Cfr. in questo senso anche il caso più esplicito dei Canossa affrontato in V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Niemeyer, Tübingen 1971.

si tematica, la ricomposizione diacronica dell'evoluzione dei poteri e della consapevolezza del gruppo parentale. Se infatti nelle prime due parti l'obiettivo è quello di individuare, scomporre e interpretare ogni singolo dato genealogico, politico e patrimoniale riferibile alla parentela, in questa ultima sezione si vogliono far emergere in un quadro d'insieme le specifiche peculiarità che accomunavano quegli individui che denominiamo Hucpoldingi.

### **Le fonti documentarie: dispersione patrimoniale, itinerari archivistici, geografia dei fondi**

Lo studio di una parentela di estrema rilevanza politica e sociale, attiva per lungo tempo nella gran parte del regno italico, pone anzitutto di fronte al problema della notevole mobilità politica e della estrema dispersione patrimoniale, che condizionarono fortemente le modalità di conservazione della documentazione. Il caso archivistico degli Hucpoldingi è rappresentativo del modo in cui i grandi gruppi aristocratici altomedievali agirono nell'ambito territoriale del regno italico: presenti in tre diverse aree regionali, i membri del gruppo instaurarono relazioni con una tale varietà di interlocutori, religiosi e laici, da rendere impossibile l'accentramento documentario in un solo polo archivistico di riferimento, dove avrebbero potuto raccogliersi porzioni consistenti di documentazione. A questa notevole estensione geografica corrisponde, inoltre, un altrettanto considerevole frammentarietà documentaria, laddove le attestazioni per le diverse aree di interesse non risultano, nella maggior parte dei casi, costanti entro un lasso di tempo medio-breve.

Per superare le difficoltà poste da una siffatta situazione documentaria, nel tentativo di avvicinarsi a un quadro patrimoniale e politico d'insieme per il gruppo parentale nel suo complesso, è stato necessario considerare ogni dato archivistico oltre il suo significato prettamente contenutistico: per ogni singola attestazione si è cercato di ricostruire il percorso conservativo, individuando il fondo d'archivio originario e dunque l'istituzione religiosa, di cui il patrimonio archivistico è concreta emanazione<sup>28</sup>. La valorizzazione della geografia dei fondi di ognuna delle attestazioni degli Hucpoldingi ha così permesso la riflessione su ogni singolo ambito patrimoniale in una prospettiva storica più ampia, consentita dalla maggiore capacità conservativa degli enti religiosi<sup>29</sup>. Questo percorso offre quindi buone opportunità di ricono-

<sup>28</sup> Per un caso esemplare di analisi della tradizione documentaria di un ente religioso in funzione dello studio di una grande famiglia aristocratica cfr. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, CISAM, Spoleto 1974, pp. 11-61.

<sup>29</sup> Qualunque fosse l'interlocutore degli atti notarili, fino al secolo XII, qualsiasi serie documentaria sopravvissuta deriva dagli archivi degli enti ecclesiastici: *Id.*,

scere ed evidenziare legami politici e patrimoniali di lungo corso intrattenuti dall'ente conservatore con i singoli esponenti del gruppo, che rimangono sottotraccia per decenni o addirittura per secoli nella documentazione superstite<sup>30</sup>.

L'esempio del monastero di Nonantola è in questo senso lampante<sup>31</sup>. Un'unica carta del 936 attesta rapporti diretti fra la potente abbazia e il gruppo hucpoldingio, attivo nei medesimi ambiti patrimoniali e, forse, anche in diretto contrasto con il cenobio. L'assenza di ulteriori attestazioni in questo senso fra le carte nonantolane dei secoli XI e XII sembrerebbe testimoniare la mancanza di altre relazioni dirette fra questi soggetti, entrambi egemoni nella porzione di territorio tra Modenese e Bolognese. Tuttavia, la conservazione nell'archivio abbaziale di alcune carte hucpoldingie disposte tra 1094 e 1130, nei confronti di soggetti terzi, permette di stabilire una significativa continuità di presenze da parte di entrambi nei medesimi settori patrimoniali, risoltasi poi con l'andare del tempo con il prevalere del cenobio nonantolano.

Dal punto di vista numerico, le carte sciolte relative a membri del gruppo hucpoldingio, in cui furono protagonisti, testimoni o anche solo nominati, sono 166: 12 risalenti al secolo IX, 59 al X, 67 all'XI, e infine 28 per i decenni del secolo XII considerati nella trattazione. Gli atti sono per la grande maggioranza negozi giuridici di tipo patrimoniale, mentre i documenti di tipo pubblico sono 30 in tutto, per una parte diplomi imperiali, per l'altra placiti distribuiti nel numero di 10 per i secoli IX e X e 4 per l'XI.

Per quanto riguarda invece la disposizione dei fondi archivistici, la documentazione deriva dagli archivi di numerose istituzioni religiose situate nelle tre aree geografiche dove gli Hucpoldingi agirono. In Romagna, l'archivio arcivescovile ravennate raccoglie carte relative al gruppo dalla fine del secolo IX fino a tutto l'XI<sup>32</sup>. Questo archivio, tuttavia, non costituisce l'unico polo archivistico per le carte di area esarcale: nonostante il minore spessore quantitativo, anche gli archivi dei monasteri di S. Maria di Pomposa e di S. Andrea Maggiore di Ravenna conservano alcune carte della parentela<sup>33</sup>.

*Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, NIS, Roma 1991, p. 53 sgg.

<sup>30</sup> Cfr. le note metodologiche in T. LAZZARI, *Dotari e beni fiscali*, in *Il patrimonio delle regine* cit., p. 128 sg.

<sup>31</sup> Per l'analisi patrimoniale e le specifiche indicazioni bibliografiche cfr. Cap. 6.

<sup>32</sup> Per la storia dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, per le principali edizioni di fonti e per una panoramica della documentazione conservata cfr. *Le carte ravennati del decimo secolo: Archivio Arcivescovile (aa. 900-957)*, a cura di R. BENERICETTI, vol. I, Ravenna 1999, pp. XVI-XXXVI.

<sup>33</sup> Le vicissitudini dell'archivio pomposiano sono delineate in A. SAMARITANI, *Regesta Pomposiae*, vol. I: *a. 874-1199*, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, Rovigo 1963, pp. 9-43. Un centinaio di carte provenienti dall'archivio di S. Andrea Maggiore, fra cui una relativa agli Hucpoldingi, è conservato a Parigi presso la Bi-

L'alta frammentazione conservativa dell'area toscana riflette fedelmente i vari ambiti d'azione dei diversi personaggi nel corso dei secoli. Il centro archivistico più continuo e considerevole si colloca senz'altro entro la città di Firenze e nel suo territorio, dove il gruppo agì con continuità fin dalla metà del secolo IX. L'archivio della canonica della cattedrale di S. Giovanni raccoglie i soli atti conservatisi del monastero di S. Andrea di Firenze<sup>34</sup>, primo interlocutore monastico del gruppo<sup>35</sup>, oltre alle molte carte dei secoli XI e XII relative al ramo parentale dei discendenti di Adimaro, inseriti e attivi nell'ambiente canonico fiorentino per un notevole lasso di tempo<sup>36</sup>. A Firenze rileviamo ancora l'archivio della Badia fiorentina<sup>37</sup>, prima fondazione monastica ascrivibile al gruppo, mentre nel territorio cittadino contiamo l'archivio di S. Salvatore di Settimo<sup>38</sup>, fondazione cadolingia ma centro patrimoniale hucpoldingio fin dal secolo IX, e quello del monastero femminile di Luco del Mugello, fondato alla fine del secolo XI<sup>39</sup>.

In coincidenza con il conseguimento dell'incarico marchionale in Toscana, rileviamo un considerevole aumento della frammentarietà archivistica, evidente conseguenza del notevole ampliamento relazionale ottenuto dal gruppo in quell'ambito territoriale. Le carte relative a Willa I, Ugo I e Bonifacio II sono infatti conservate nei vari archivi monastici, vescovili e canonicali della marca: oltre al fondo della già citata Badia fiorentina, custodiscono atti in copia o originali, fra i cenobi, gli archivi di S. Michele di Marturi, S. Salvatore di Fontana Taona e di S. Salvatore al Monte Amiata, fra le chiese vescovili, quelli di Lucca e Volterra e infine, fra le canoniche, quello di Pisa e il già citato archivio canonico di Firenze.

biblioteca Nazionale. Gli atti sono rilegati insieme in un volume denominato *Codex Parisinus*; per le pergamene e la ricostruzione del loro itinerario da Ravenna alla Francia cfr. G. VESPIGNANI, *La Romània italiana dall'Esarcato al 'Patrimonium'. Il Codex Parisinus (BNP, N.A.L., 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, CISAM, Spoleto 2001, pp. 116-120.

<sup>34</sup> Il grosso dell'archivio potrebbe essere stato unito a quello di S. Miniato al Monte di Firenze al principio del secolo XI, quando lo stesso monastero di S. Andrea fu trasferito alla nascente abbazia di S. Miniato; cfr. *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte. Secoli IX-XII*, a cura di L. MOSIICI, L.S. Olschki, Firenze 1990, p. 8.

<sup>35</sup> Cfr. Cap. 5.1.

<sup>36</sup> Cfr. Cap. 3.3.

<sup>37</sup> Le carte appartenute alla Badia fiorentina sono conservate nel fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze dal 1811: *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, a cura di L. SCHIAPARELLI, vol. I, ISIME, Roma 1990, p. XI.

<sup>38</sup> Ora raccolto nel fondo di S. Frediano in Cestello situato nel fondo Diplomatico di Firenze; per il percorso archivistico cfr. *Carte della Badia di Settimo e della Badia del Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. GHIGNOLI, A.R. FERRUCCI, SISMEI - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004, p. XIII sgg.

<sup>39</sup> Le carte del monastero di Luco sono conservate nell'omonimo fondo archivistico presso il Diplomatico fiorentino.



Gli archivi del cenobio di Camaldoli e di S. Fedele di Strumi conservano invece un buon numero di carte relative agli esponenti del gruppo e ai loro discendenti che agirono nel settore più orientale dell'Appennino toscano, in contatto diretto con le pendici romagnole<sup>40</sup>. I due monasteri, infatti, furono interlocutori privilegiati della dominazione guidinga e degli individui del ramo bolognese che contrassero unioni matrimoniali con gli stessi Guidi nel secolo XI. Nello stesso archivio camaldolese dovette confluire anche la documentazione della ricca abbazia veneta di S. Maria della Vangadizza, ragguardevole interlocutore patrimoniale del marchese Ugo I al di fuori dell'area toscana. Con ogni probabilità, infatti, insieme al trasferimento dell'abbazia ai camaldolesi deciso da Innocenzo III nel 1213<sup>41</sup>, anche le carte del monastero giunsero a Camaldoli dove, in occasione della redazione degli *Annales Camaldulenses* furono consultate e trascritte. Tuttavia, nella nuova sistemazione del medesimo archivio presso l'Archivio di Stato di Firenze non sembra possibile rinvenire alcuna delle carte provenienti dall'abbazia veneta.

Ancora all'interno della marca toscana, gli archivi aretini non conservano atti significativi di alcun esponente del gruppo parentale, contrariamente a quanto si potrebbe presumere in particolare per Everardo, che fu vescovo di quella città per almeno un ventennio alla metà del secolo X<sup>42</sup>. Un vuoto documentario che si ripete per l'intera circoscrizione marchionale di Spoleto e Camerino, controllata in ben quattro occasioni da membri del gruppo hucpoldingio fra i secoli X e XI. Nonostante il sicuro controllo politico, attestato dalla prassi notarile della datazione secondo gli anni di regno ducale<sup>43</sup>, gli archivi delle istituzioni religiose spoletine e camerinesi non conservano alcuna concreta attestazione degli Hucpoldingi nei rispettivi ambiti di interesse patrimoniale.

Per l'area emiliana occidentale, il territorio bolognese costituisce il settore più denso di attestazioni documentarie grazie alla duratu-

<sup>40</sup> Entrambi gli archivi monastici sono confluiti nel Diplomatico di Firenze.

<sup>41</sup> Cfr. G. VEDOVATO, *L'inizio della presenza camaldolese nel Veneto (1186-1250)*, in *Il monachesimo nel Veneto medievale. Atti del convegno di studi (Treviso, 30 novembre 1996)*, a cura di F. TROLESE, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 1998, pp. 97-107.

<sup>42</sup> L'unico documento sopravvissuto di Everardo fu redatto a Bibbiena ed è conservato in copia all'Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza; per l'edizione *Le carte bolognesi del secolo X*, a cura di G. CENCETTI, in *Notariato medievale bolognese*, vol. I: *Scritti di Giorgio Cencetti*, Consiglio nazionale del notariato, Roma 1977, pp. 88-92, doc. 26. La copia, databile alla fine del secolo XI, fu stilata presso l'abbazia di Nonantola - come riporta la camicia che la contiene - che proprio in quel periodo si inserì patrimonialmente nell'area appenninica bolognese oggetto della vendita; cfr. Cap. 6.4.

<sup>43</sup> Si tratta di carte conservate presso i monasteri di Farfa, Casauria, S. Vittore sul Sentino, Chiaravalle di Fiastra e Fonte Avellana; per i riferimenti bibliografici dei diversi documenti considerati cfr. Cap. 2.1 e 3.1.

ra presenza patrimoniale, rilevata già a partire dalla fine del secolo IX, e soprattutto grazie alla fondazione del monastero privato di S. Bartolomeo di Musiano. L'archivio del cenobio, confluito in quello del monastero di S. Stefano nel 1307<sup>44</sup>, conserva la maggior parte delle carte del gruppo, sia quelle contratte con privati, sia, come è naturale, quelle a favore del cenobio stesso, relative all'area appenninica e alla zona di pianura settentrionale del Bolognese. Tuttavia, anche in questo settore la frammentazione documentaria fu tale che nemmeno l'archivio di Musiano può essere considerato l'unico sostanzioso polo archivistico di quest'area.

Per la porzione appenninica più orientale è rilevante anche l'archivio del monastero femminile di S. Cristina di Settefonti<sup>45</sup>, che raccolse una parte della documentazione dei secoli XI e XII dei discendenti del ramo bolognese. Nella zona di pianura occidentale, invece, doveva avere un ruolo di riferimento per i primi esponenti del gruppo il monastero di S. Benedetto in Adili, il cui archivio risulta tuttavia perduto<sup>46</sup>. L'unica cursoria attestazione è contenuta in un *breviarium* conservato presso l'abbazia di Montecassino<sup>47</sup>, che possedeva il cenobio e saltuariamente avviava ispezioni sulla sua amministrazione patrimoniale<sup>48</sup>. Anche se stringata, la notizia è sufficiente a delineare importanti relazioni fra il cenobio di Adili e i primi Hucpoldingi stabilitisi in territorio bolognese.

Per la medesima zona sono inoltre fondamentali le carte conservate nell'archivio di Nonantola, che sul lungo periodo attestano diverse

<sup>44</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 15; per un quadro d'insieme sul patrimonio archivistico custodito dagli enti religiosi bolognesi cfr. G. MILANI, *Bologna*, CISAM, Spoleto 2012, pp. 93-98. Fra le carte un tempo appartenute all'archivio di Musiano dovevano trovarsi alcune, almeno quattro, che in epoca moderna giunsero presso l'Archivio della cattedrale di Ferrara e, forse, presso l'archivio estense di Modena. Ne abbiamo notizia grazie alle trascrizioni settecentesche di Muratori e di Scalabrini: *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, a cura di L.A. MURATORI, vol. I, Società Palatina nella Regia Curia, Milano 1738, coll. 853-855; vol. V, col. 615 sg.; C. PETRACCHI, *Della insigne abbaziale basilica di S. Stefano*, Guidotti e Mellini, Bologna 1747, pp. 97-100.

<sup>45</sup> Le carte sono conservate nel fondo Demaniale dell'Archivio di Stato di Bologna; i registi degli atti dal 1104 al 1230 sono stati editi in A. DI PIETRO, *Monasteri e chiese dipendenti da enti monastici a Bologna e nel territorio bolognese nei secoli XI-XII. Contributo allo studio dei rapporti patrimoniali*, Tesi di Laurea presso il Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, Bologna 1984-1985, pp. 265-283.

<sup>46</sup> Sull'identificazione archeologica del sito monastico cfr. G. BOTTAZZI, *Il monastero di S. Benedetto in Adili. Un profilo di ricerca archeologico-topografica nel Pago Persiceto*, in «Strada maestra. Quaderni della Biblioteca comunale G.C. Croce di San Giovanni in Persiceto», n. 28, 1990, pp. 87-113.

<sup>47</sup> L'unica trascrizione disponibile di questo documento è quella edita in G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. I, Società tipografica di Modena, Modena 1784, p. 447 sg.

<sup>48</sup> Cfr. Cap. 6.1.



presenze patrimoniali del gruppo: inizialmente nell'area di pianura del Saltopiano e poi, tra i secoli XI e XII, nella prima fascia collinare delle valli del Reno e del Lavino. Infine, le presenze parentali nella pianura ferrarese e bolognese orientale sono raccolte in diversi archivi delle città di Bologna e Ferrara, che si sommano a quelli già citati di Ravenna e di Musiano: un buon numero di carte è conservato nei fondi bolognesi di S. Stefano, del capitolo della cattedrale e di S. Giovanni in Monte, altre sono invece custodite o riconducibili agli archivi della curia arcivescovile di Ferrara e dei monasteri cittadini di S. Romano e S. Guglielmo<sup>49</sup>.

Per i primi decenni del secolo XII, oltre alla documentazione contenuta nei fondi monastici, sono da segnalare per l'area bolognese anche le carte più antiche conservate dall'istituzione comunale cittadina: il perdono e il privilegio del 1116 che l'imperatore Enrico V concesse alla cittadinanza bolognese, trascritte al principio del Registro Grosso<sup>50</sup>. La tipologia di questa fonte si discosta dal tenore patrimoniale della documentazione precedente, poiché contiene la selezione delle carte della prima affermazione comunale bolognese, in particolare relative all'espansione nel contado. Il Registro resterà, tuttavia, ai margini dello spettro cronologico scelto per la ricerca, fatto salvo appunto per i primi due atti di matrice pubblica che, attestando l'esistenza di una prima struttura comunale cittadina, segnano un definitivo ridimensionamento del peso politico della discendenza hucpoldingia nella gran parte del territorio bolognese<sup>51</sup>.

### **Le fonti narrative: percorsi collaudati e nuove acquisizioni**

L'apporto delle fonti narrative per lo studio degli Hucpoldingi è senz'altro considerevole, nonostante la notevole esiguità numerica<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Le carte che attestavano beni del monastero di S. Romano nel Saltopiano bolognese sono ora conservate nel fondo S. Francesco dell'Archivio di Stato di Bologna: cfr. LAZZARI, *Comitato* cit., p. 18; i documenti del monastero di S. Guglielmo giacciono invece nel fondo Residui ecclesiastici dell'Archivio Arcivescovile di Ferrara. Per un quadro d'insieme della situazione archivistica ferrarese cfr. *Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, a cura di I. MARZOLA, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983, pp. 7-14.

<sup>50</sup> Compilato intorno al 1220, il registro contiene le trascrizioni di atti diversi, che coprono il periodo tra 1116 e 1223, ritenuti rilevanti per la vita istituzionale cittadina; cfr. la recente edizione in regesto *I libri iurium del comune di Bologna: Registro Grosso I, Registro Grosso II, Registro Nuovo, Liber iuramentorum. Regesti*, a cura di A.L. TROMBETTI BUDRIESI, T. DURANTI, Pliniana, Selci-Lama (PG) 2010.

<sup>51</sup> Per queste vicende e per considerazioni sulla data spartiacque del 1116 cfr. Cap. 3.

<sup>52</sup> Alle narrazioni di secolo X qui prese in considerazione si aggiungono brevi menzioni riportate da altre fonti più tarde. Per il secolo XI annoveriamo alcune lettere di Pier Damiani e un brano della *Vita Mathildis* di Donizone: *Die Briefe des*

Il rilevante contributo evenemenziale, relativo alle vicende delle prime generazioni attive in Italia, si accompagna alle specificità di ogni narrazione che permettono di cogliere come il gruppo fosse percepito dai contemporanei. Sono tre le opere letterarie redatte nel corso del secolo X che, più o meno diffusamente, attestano le presenze e le attività del gruppo parentale: le prime due sono i *Gesta Berengarii imperatoris* e l'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona, che possiamo definire fonti estranee alla parentela, giacché trattano degli esponenti hucpoldingi per il loro coinvolgimento nella politica regia dei secoli IX e X; la terza è l'*Epitome Chronicorum Casinensium*, fonte molto meno nota e incentrata sulla storia dell'abbazia di Montecassino, che nella sua parte finale riporta una particolare sequenza narrativa avulsa dal contesto, le cui peculiari caratteristiche consentono di attribuirne l'elaborazione a un ambiente monastico molto vicino al gruppo parentale.

La prima fonte in ordine cronologico è il poema denominato *Gesta Berengarii imperatoris*, composto tra il 915 e il 924 da autore anonimo<sup>53</sup>. Panegirico di circa mille versi in favore di Berengario I, il componimento è una testimonianza unica sia per la quantità di informazioni fornite, sia per il valore letterario del testo stesso che «dimostra una profonda consapevolezza della tradizione ma anche un gusto preciso e una sua eleganza, tanto da essere definito il più bel poema epico d'età altomedievale»<sup>54</sup>. L'opera fu probabilmente composta in occasione dell'incoronazione imperiale di Berengario I nel 915, con la quale difatti si chiude la narrazione. Il racconto è costruito principalmente su scene mobili di battaglie, scontri individuali e assedi combattuti nelle sanguinose lotte interne al regno italico dalla morte di Carlo III in avanti<sup>55</sup>. In particolare, nell'esposizione della battaglia combattuta presso il fiume Trebbia nell'889 ritroviamo fra i protagonisti l'hucpoldingio Ubaldo I, schierato con la fazione spoletina al comando di una schiera di trecento uomini<sup>56</sup>.

*Petrus Damiani*, a cura di K. REINDEL, vol. II, MGH, München 1988, pp. 132-137, doc. 51; pp. 289-297, doc. 68; DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. GOLINELLI, Jaca Book, Milano 2008, p. 46, vv. 452-453. Al Duecento risale invece la cronaca del Tolosano che riporta alcuni significativi brani riconducibili a nuclei memoriali del ramo parentale romagnolo che diede origine nel secolo XI ai Guidi; per una breve presentazione della fonte, con rimando a ulteriore bibliografia, cfr. S.M. COLLAVINI, *Comites palatini/paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi*, in «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», n. 110, 2008, pp. 65-69.

<sup>53</sup> *Gesta Berengarii imperatoris*, in *MGH Poetae Latini medii aevi*, vol. IV.1, a cura di P. DE WINTERFELD, Weidemann, Berlino 1809, pp. 354-403. Cfr. anche l'edizione con traduzione in italiano *Gesta Berengarii. Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, a cura di F. STELLA, Pacini, Pisa 2009.

<sup>54</sup> Ivi, p. 1.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 5-15.

<sup>56</sup> Per l'episodio e l'analisi del contesto politico cfr. Cap. 1.2.

L'*Antapodosis* di Liutprando, vescovo di Cremona, è invece difficilmente ascrivibile a un preciso genere letterario, dato che i connotati di accurata narrazione storica si intrecciano in misura via via crescente con la tipologia del memoriale a sfondo polemico<sup>57</sup>. Composta a partire dal 958, l'opera fu probabilmente interrotta nel 962<sup>58</sup>, anno dell'incoronazione imperiale di Ottone I e dell'incarico vescovile dell'autore<sup>59</sup>. La narrazione storica, che prende le mosse dalla morte di Carlo il Grosso, ebbe nelle intenzioni di Liutprando due obiettivi precisi: esaltare l'ascesa al potere imperiale di Ottone<sup>60</sup>, suo nuovo protettore, e al contempo rivalersi su alcuni protagonisti della scena politica italiana di inizio secolo X, primi fra tutti re Berengario II e sua moglie Willa<sup>61</sup>.

Il racconto del vescovo cremonese verte sulle vicende politiche e militari che interessarono principalmente Italia, Germania e impero bizantino, aree cioè che Liutprando conosceva in prima persona<sup>62</sup>. Il suo punto di vista era infatti privilegiato riguardo ai fatti narrati grazie al suo ruolo a corte e al rapporto ravvicinato stabilito con i tre successivi detentori della corona italiana, Ugo di Provenza, Berengario II e Ottone I<sup>63</sup>. Benché la narrazione non possa ritenersi sempre attendibile dal punto di vista evenemenziale, è proprio la particolare chiave di lettura esplicitamente di parte, con cui l'autore presenta gli avvenimenti e i loro protagonisti, a fornire dettagli preziosi<sup>64</sup>. Se non è possibile infatti recepire le notizie fornite dal vescovo cremonese, soprattutto riguardo gli avversari politici, come sicure e oggettive, proprio la sua spiccata voce polemica nei confronti dei protagonisti dà la possibilità di cogliere e interpretare gli avvenimenti storici con lo sguardo di un personaggio coinvolto negli stessi, che presenta, dunque, sentimenti, passioni e risentimenti senza alcuna intermediazione.

<sup>57</sup> L'edizione di riferimento qui adottata è LIUTPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, in *Liutprandi Cremonensis Opera Omnia*, a cura di P. CHIESA, Brepols, Turnhout 1998, pp. 1-167; per un'esauriva biografia del vescovo Liutprando cfr. P. CHIESA, *Liutprando di Cremona (Liuto, Liuzo)*, in *DBI*, vol. 65, 2005, pp. 298-303.

<sup>58</sup> J.N. SUTHERLAND, *Liutprand of Cremona, Bishop, Diplomat, Historian. Studies of the Man and his Age*, CISAM, Spoleto 1988, p. 78.

<sup>59</sup> Ivi, p. 299.

<sup>60</sup> Per la centralità dei rapporti intrattenuti dall'autore con l'imperatore Ottone I cfr. G. ISABELLA, *Modelli di regalità nell'età di Ottone I*, Tesi di Dottorato presso il dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, Bologna 2007, pp. 25-28.

<sup>61</sup> Sulla genesi e sulla redazione dell'opera cfr. G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, ISIME, Roma 1995, p. 8 sgg.; cfr. anche CHIESA, *Liutprando cit.*, p. 301.

<sup>62</sup> G. ARNALDI, *Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentrionale*, in *La storiografia altomedievale*, CISAM, Spoleto 1970, (Settimane, 17), p. 515.

<sup>63</sup> Per le funzioni svolte al servizio dei diversi sovrani cfr. CHIESA, *Liutprando cit.*, p. 298 sgg.

<sup>64</sup> LAZZARI, *La rappresentazione cit.*, p. 134.

I riferimenti a esponenti hucpoldingi nel corso dell'opera sono due, entrambi in occasione di scontri militari decisivi per le vicende politiche del regno<sup>65</sup>. Oltre al riconosciuto valore militare, Liutprando dimostrò in queste circostanze una simpatia particolare nei confronti del marchese Bonifacio I e di sua moglie Waldrada: una propensione che probabilmente coincideva con le posizioni filottoniane assunte dai figli della coppia durante il regno di Berengario II<sup>66</sup>.

L'ultima fonte che prendiamo in considerazione è l'*Epitome chronicorum Casinensium*: una cronaca che compendia la storia dell'abbazia benedettina dagli albori fino alla seconda distruzione della fine del secolo IX<sup>67</sup>, accompagnando alla narrazione le trascrizioni di una notevole quantità di documenti utili a suffragare le possessioni patrimoniali dei monaci. Si tratta senza dubbio di un testo complesso nella sua composizione e tradizione, di cui manca a tutt'oggi un'analisi complessiva ed esauriente che tenga conto oltretutto di tutti i testimoni superstiti<sup>68</sup>. Come per tutte le composizioni storiche medievali cassinesi, inoltre, bisogna fare i conti con l'attività di rielaborazione, e in alcuni casi di vera e propria falsificazione, di Pietro diacono nel corso del secolo XII.

L'episodio che ci interessa è però difficilmente attribuibile all'opera del monaco cassinese, anzi, proprio la sua inclusione al termine dell'*Epitome* complica notevolmente il netto giudizio di falsità espresso su tutto il testo dallo studioso tedesco Erich Caspar ai primi del Novecento<sup>69</sup>. Proprio la versione dell'*Epitome* data alle stampe da Ludovico Muratori comprende infatti il racconto delle vicende di Hucpold, di sua moglie e del figlio Ubaldo I<sup>70</sup>. Questa redazione della cronaca si trovava al tempo dello storico modenese presso la biblio-

<sup>65</sup> Cfr. Cap. 1.2 e 1.3.

<sup>66</sup> Cfr. Cap. 7.4.

<sup>67</sup> Sulle vicende della seconda distruzione cfr. M. DELL'OMO, *Montecassino altomedievale: i secoli VIII e IX. Genesis di un simbolo, storia di una realtà*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003)*, a cura di G. SPINELLI, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2006, pp. 188-192.

<sup>68</sup> I pochi studi citati di seguito hanno considerato solo la versione della fonte data alle stampe da Ludovico Muratori, senza preoccuparsi di controllarne l'edizione e di ritrovare eventuali altri testimoni.

<sup>69</sup> Cfr. E. CASPAR, *Petrus diaconus und die Monte Cassineser Fälschungen. Ein Beitrag zur Geschichte des Italienischen Geistesleben in Mittelalter*, Springer, Berlin 1909, pp. 111-121; sull'analisi di Caspar si basa il *Repertorium fontium*, che a sua volta ascrive la versione muratoriana dell'*Epitome* alle falsificazioni di Pietro diacono di Montecassino: *Repertorium fontium historiae medii aevi*, vol. IX.1-2, ISIME, Roma 2002, pp. 123-125; cfr. anche P. MEYVAERT, *Peter the Deacon and the tomb of Saint Benedict: a re-examination of the Cassinese tradition*, in Id., *Benedict, Gregory, Bede and others*, Variorum reprints, Londra 1977, pp. 24-41.

<sup>70</sup> *Epitome chronicorum Casinensium*, a cura di L.A. MURATORI, in *RIS*, vol. II.1, Società Palatina nella Regia Curia, Milano 1723, p. 370.

teca del monastero dei Benedettini cassinesi di S. Giorgio Maggiore di Venezia<sup>71</sup>; confluì poi, insieme alla maggior parte del patrimonio librario dei monasteri veneti, a Padova, prima presso l'ex monastero di S. Anna e infine all'attuale Biblioteca Universitaria, dove è custodita tuttora<sup>72</sup>.

Le molte particolarità che contraddistinguono questo testo – prima fra tutte la sua attribuzione a un certo Anastasio, bibliotecario della sede apostolica vissuto nel secolo VIII<sup>73</sup> – ne rendono assai ardua la ricezione e l'analisi. Tuttavia, proprio il brano relativo agli Hucpoldingi permette di avanzare l'ipotesi che quella versione dell'*Epitome*, o qualcuna delle sue parti, provenga da ambienti monastici emiliani venuti in contatto con il gruppo parentale tra i secoli IX e X.

Innanzitutto, il tentativo di seduzione e lo scontro successivo tratteggiano in forma scenica la forte conflittualità che intercorse fra i gruppi parentali a cui appartenevano i due protagonisti della vicenda, ovvero Hucpoldingi e Supponidi, per il controllo dei distretti pubblici emiliani, con particolare riferimento al territorio modenese<sup>74</sup>. Proprio il comitato di Modena è infatti l'unica circoscrizione a essere citata esplicitamente in una lista totale di nove comitati contenuti in un passaggio dell'*Epitome*<sup>75</sup>. L'analisi linguistica del testo latino poi permette di datare il componimento del brano ai decenni centrali del secolo X<sup>76</sup>, nel periodo in cui il gruppo hucpoldingio si stabilì in modo più solido nel settore emiliano<sup>77</sup>. Infine, rileviamo che l'unica copia di questa particolare versione finora rinvenuta era conservata nella biblioteca del monastero di S. Giorgio, ente che fin dal secolo X ebbe proprietà e pertinenze nella pianura bolognese<sup>78</sup>. Sembra dunque probabile un legame fra la fondazione cassinese di Venezia e gli altri ceno-

<sup>71</sup> Ivi, p. 347.

<sup>72</sup> Biblioteca Universitaria di Padova, ms. 1607. Il percorso conservativo del manoscritto pubblicato da Muratori è rintracciabile dalla consultazione dei registri di versamento delle opere confiscate agli enti religiosi al momento della soppressione di età napoleonica, in particolare quelli relativi alla biblioteca di S. Giorgio Maggiore: cfr. M. ZORZI, *La libreria di S. Marco: libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, B. Mondadori, Milano 1987, p. 322; G. RAVEGNANI, *Le biblioteche del monastero di San Giorgio Maggiore*, L.S. Olschki, Firenze 1976, pp. 53 sgg., 77, 90.

<sup>73</sup> Il nome dell'estensore della cronaca compare nel corso del testo al termine di quella che doveva essere la prima conclusione dell'opera, datata all'anno 780: *Epitome* cit., p. 363. Tale dichiarazione di paternità va certo a corroborare l'ipotesi che l'opera sia una falsificazione di Pietro diacono: CASPAR, *Petrus* cit., p. 120.

<sup>74</sup> T. LAZZARI, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, in «Reti Medievali Rivista», n. VII/1, 2006, p. 110 sg.

<sup>75</sup> *Epitome* cit., p. 370.

<sup>76</sup> LAZZARI, *La creazione* cit., p. 117, nota 76.

<sup>77</sup> Cfr. Cap. 1.3.

<sup>78</sup> M. POZZA, *Per una storia dei monasteri veneziani dei secoli VIII-XII*, in *Il monachismo nel Veneto* cit., p. 31.

bi emiliani controllati dalla medesima casa madre di Montecassino, fra cui sappiamo che S. Benedetto in Adili ebbe, a sua volta, sicuri rapporti con i primi esponenti hucpoldingi sul finire del secolo IX<sup>79</sup>.

Benché il testo dell'*Epitome* necessiti di nuovi studi più complessivi e approfonditi, possiamo proporre un'ipotesi sulla genesi e sul percorso del brano che qui interessa: la memoria storica delle vicende del conte di palazzo Hucpold e della sua famiglia potrebbe essere stata rielaborata in chiave narrativa in una delle dipendenze cassinesi in Emilia, forse proprio S. Benedetto in Adili. Il testo dell'*Epitome*, invece, fu composto a Montecassino in un periodo compreso fra la seconda distruzione dell'883 e la metà del secolo XII, quando Pietro diacono era bibliotecario del cenobio. La composizione fu poi presumibilmente inviata dalla casa madre ai diversi monasteri dipendenti, fra cui quelli emiliani. Forse a questo punto, nello scriptorio di Adili o di un'altra delle dipendenze, fu aggiunto alla narrazione cassinese l'episodio di Hucpold, la cui discendenza era stata a lungo egemone in quel particolare ambito territoriale tra Modenese e Bolognese.

\*\*\*

Questa monografia è frutto della rielaborazione della tesi di dottorato intitolata *Gli Hucpoldingi. Potere, relazioni, consapevolezza di un gruppo parentale ai vertici del regno italico (secc. IX-XII)*, discussa presso l'Università degli Studi di Torino sotto la guida di Luigi Provero, che ringrazio sentitamente per i momenti di confronto schietto e sincero, per i consigli e per le molte correzioni. Un ringraziamento particolare va a Tiziana Lazzari, che fin dalla tesi magistrale mi ha seguito e spronato in questa problematica e affascinante ricerca sugli Hucpoldingi, a lei devo molte delle suggestioni che l'hanno resa possibile. Desidero ringraziare Giuseppe Sergi per i suggerimenti e le impressioni, sempre preziosi per arricchire il mio lavoro. Sono inoltre grato a François Bougard, Simone Collavini e Marie Elena Cortese per i consigli, le opinioni e le critiche, tutte mosse con l'intento positivo di migliorare la ricerca. Ringrazio, infine, tutti i colleghi e amici che mi sono stati di aiuto e sostegno in questi anni, tra di essi in particolare Paolo Buffo, Giacomo Vignodelli e Giovanni Isabella.

<sup>79</sup> Cfr. Cap. 6.1.



PARTE I  
PARENTELA, RELAZIONI, POLITICA





I personaggi identificati con il nome collettivo di Hucpoldingi costituirono una delle principali parentele aristocratiche di origine carolingia a lungo attiva ai vertici del regno italico con obiettivi e aspirazioni di rango spiccatamente marchionale. Giunti in Italia nella matura età carolingia al seguito di Lotario I, gli esponenti del gruppo parentale seppero mantenere posizioni politiche di estrema preminenza fino a buona parte del secolo XI, in costante dialettica con i detentori del potere regio e con gli arcivescovi ravennati. I diversi personaggi agirono ed ebbero relazioni in un ampio settore dell'Italia padana e appenninica. Proprio per superare le difficoltà imposte dalla notevole dispersione geografica, evidente nella disamina delle fonti d'archivio, è stato necessario considerare i legami di parentela nel modo più ampio possibile, conferendo così massima importanza a ogni singolo legame orizzontale di tipo cognatizio rinvenuto.

A questo proposito, per sgombrare il campo da fuorvianti equivoci concettuali, è sembrato più corretto adottare in riferimento alla compagine parentale dei secoli IX-XI l'espressione "gruppo parentale", piuttosto che quella di "famiglia"<sup>1</sup>. Quest'ultimo termine rimanda, infatti, con eccessiva evidenza ai legami parentali di tipo agnatizio, caratteristici di un'epoca successiva e molto diversi dalle solidarietà parentali proprie delle *Sippen* germaniche e delle parentele carolineghe altomedievali<sup>2</sup>. L'espressione "gruppo parentale" è invece più adeguata-

<sup>1</sup> Per la differenza tra *Hausaltsfamilie* (gruppo domestico) e *Verwandschaftsfamilie* (parentela) cfr. H.W. GOETZ, *Coutume d'héritage et structures familiales au haut Moyen Âge*, in *Sauver son âme et se perpétuer: transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. BOUGARD, C. LA ROCCA, R. LE JAN, École française de Rome, Roma 2005, p. 203 sgg.

<sup>2</sup> Le differenze tra la struttura parentale cognatizia, orizzontale, e quella agnatizia, verticale, sono enunciate da Georges Duby in G. DUBY, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Laterza, Roma Bari 1988, p. 132 sg.

ta a rappresentare il carattere estremamente inclusivo di quei larghi legami cognatizi. Allo stesso tempo, in sede di ricostruzione storica sarà verificato caso per caso il carattere e il grado di attività ed efficacia di ogni legame parentale orizzontale rinvenuto.

Infine, è bene notare come la notevole profondità cronologica della documentazione, inusuale per uno studio sui gruppi aristocratici di origine carolingia, permetta di riflettere sugli sviluppi storici di lungo periodo, inserendo così l'intera vicenda hucpoldingia nella più ampia cornice del regno italico. Le vicende prosopografiche e politiche della parentela coprono, infatti, un arco cronologico di quasi tre secoli, dalla prima menzione del capostipite Hucpold, nel capitolare dell'847, alle prime compiute attestazioni dei Conti di Panico quali signori territoriali entro ampi settori dell'Appennino bolognese, all'inizio del secolo XII. In tutto sono state identificate dodici generazioni, per oltre una sessantina di individui.

Inoltre, giungere oltre il 1100 con la ricostruzione genealogica ha consentito la composizione di due diversi ordini di problemi: da un lato l'ampio intervallo cronologico ha permesso di cogliere a pieno la trasformazione del potere hucpoldingio da una tradizionale vocazione funzionariale di epoca carolingia a una concreta preminenza signorile sui settori patrimoniali degli ultimi decenni del secolo XI; dall'altro l'esteso schema genealogico assicura un più agevole controllo delle diverse ricostruzioni proposte dalle storiografie locali, di ambito bolognese e fiorentino in particolare, i cui tentativi di ritrovare le ascendenze delle famiglie signorili bassomedievali locali sono talvolta incappati in errori prosopografici e approssimazioni interpretative.

# 1.

## Il rapporto con il regno (847-945)

Il gruppo parentale degli Hucpoldingi appartene alla grande aristocrazia posta ai vertici dell'impero e legata alla dinastia pipinide carolingia. Il primo esponente conosciuto, Hucpold, fu vicino all'imperatore Lotario I e, a seguito delle disposizioni di quest'ultimo, venne in Italia, dove costituì le basi per il radicamento della sua discendenza mediante alleanze politiche e matrimoniali.

Abbracciare ampi orizzonti patrimoniali e politici era la prassi per i gruppi aristocratici all'apice della società carolingia<sup>1</sup>. Il caso di Hucpold e della sua discendenza tuttavia presenta una propensione pressoché totale verso la scena italica, tanto da guadagnarsi l'ammirazione di Liutprando di Cremona, che li vede come difensori dell'orgoglio italico in opposizione agli invasori bavaresi nell'ultimo scorcio del secolo IX<sup>2</sup>. Le frammentarie testimonianze in nostro possesso, tuttavia, permettono l'individuazione del territorio corrispondente alla romana *Alamannia*, fra Svizzera, Germania e Francia, quale probabile luogo di provenienza del capostipite Hucpold e forse dei suoi avi<sup>3</sup>. Inoltre, la duratura professione della legge franca ripuaria consente di risalire ancora più indietro nel tempo e accostare le origini del gruppo parentale a quelle terre bagnate dal corso del Reno, dove già in epoca romana si erano insediati i franchi ripuari<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> CAMMAROSANO, *Nobili* cit., p. 174 sgg.

<sup>2</sup> Il brano è compreso nell'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona a proposito del racconto di un duello sostenuto da Ubaldo I, il cui titolo di capitolo è significativamente: «qualiter in duello Langobardus Bagoarium occiderit»; cfr. Cap. 1.2.

<sup>3</sup> Come testimonia l'episodio contenuto in *Epitome* cit., p. 370.

<sup>4</sup> Ancora nel secolo IX, il regno di Lotario I - da lui noto come Lotaringia - è chiamato significativamente *regione Ripuariorum*, mentre suo figlio Lotario II è denominato a sua volta *rex Ripuariorum*: cfr. *Annales Xantenses et Annales Vedastini*, a

La storia del gruppo hucpoldingio in Italia inizia alla metà del secolo IX nell'ambito della spedizione militare contro i saraceni progettata da Lotario I e suo figlio Ludovico. Le prime tre generazioni, considerate nel presente capitolo, contano un numero relativamente esiguo di individui, nove attestati con sicurezza. Le linee parentali sono caratterizzate da una sostanziale esogamia monogamica e da accentuata ipergamia<sup>5</sup>, laddove la posizione e il rango sociale del consorte erano superiori a quelli hucpoldingi; sono inoltre contraddistinte da una modesta prolificità, tra i due e i tre figli in media. Si tratta quindi di unioni matrimoniali adatte all'incremento del prestigio sociale e alla conquista di nuovi spazi politici e patrimoniali in molteplici ambiti del regno.

La coniuge di Hucpold è nota solo grazie al racconto dell'*Epitome chronicorum Casinensium* con il nome di Andaberta<sup>6</sup>. Della coppia conosciamo tre figli: Berta, probabilmente nata oltralpe, Ubaldo, attivo una ventina d'anni dopo la venuta in Italia del padre, ed Engelrada, attiva alla fine del secolo e sposata con Martino della famiglia ravennate dei Duchi. Berta non diede figli poiché fu badessa del monastero fiorentino di S. Andrea; Ubaldo ebbe due figli da una donna che possiamo ragionevolmente supporre appartenente al gruppo degli Adalbertingi<sup>7</sup>: Berta II, che succedette all'omonima zia, e Bonifacio, figura preminente del gruppo per tutta la prima metà del secolo X. Engelrada ebbe anch'essa due figli: Pietro, che divenne diacono della chiesa ravennate, ed Engelrada II, che sposò Tegrino, i cui discendenti diedero in seguito origine al lignaggio dei Guidi.

La sintesi genealogica proposta palesa gli ambiti di azione intrapresi da Hucpold al suo arrivo, mantenuti poi dai suoi discendenti delle prime generazioni. Giunto in Italia e divenuto conte di palazzo, Hucpold cercò di stabilire il proprio gruppo laddove le alleanze politiche gli permisero acquisizioni patrimoniali significative: ciò si verificò in

cura di B. SIMSON, *Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover Lipsia 1909*, p. 12 sg., 19. Per la professione della *lex Ripuaria* da parte del gruppo parentale, osservata nel secolo XI, cfr. Cap. 7.2.

<sup>5</sup> Gli elementi specifici nel determinare la tipologia dei legami matrimoniali attestati sono: il grado di parentela fra i coniugi, che in base ai gradi della consanguineità configura l'unione come endogamica o esogamica; la gerarchia sociale, che misura il rapporto e il rango dei due coniugi e lo classifica come ipergamico, isogamico o ipogamico; infine lo spazio, che nel quadro dell'alleanza fra gli uomini delle due famiglie dà conto della prossimità o dell'allontanamento della sposa dalla famiglia di origine. Questi tre elementi di analisi sono delineati in M. AU-RELL, *Stratégies matrimoniales de l'aristocratie (IX<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> s.)*, in *Mariage et sexualité au Moyen Âge. Accord ou crise? Actes du colloque (Conques, 15-18 octobre 1998)*, a cura di M. ROUCHE, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Parigi 2000, p. 187.

<sup>6</sup> *Epitome* cit., p. 370.

<sup>7</sup> Si trattava con ogni probabilità di una figlia di Adalberto I marchese di Toscana; cfr. Cap. 1.2.

territorio fiorentino e in Romagna. Con l'avvento dei Guidonidi al trono italico, il figlio Ubaldo prese le loro parti divenendone uno dei condottieri più valorosi. Fu probabilmente in questo periodo che gli Hucpoldingi penetrarono in territorio emiliano, giungendo allo scontro con il gruppo dei Supponidi.

L'autorità che Bonifacio raggiunse in seguito, durante il breve regno del cognato Rodolfo II di Borgogna, gli permise di consolidare la propria preminenza anche nella nuova area di influenza, che si aggiunse, almeno per la parte bolognese, alle due precedenti aree patrimoniali, dove il gruppo cercò in seguito di sviluppare poteri di natura signorile. Possiamo dunque rilevare all'altezza della seconda e terza generazione l'immissione del gruppo parentale in un distretto istituito per decisione regia con fini politico-militari<sup>8</sup>; immissione che modificò la fisionomia del gruppo, dilatandone l'influenza e promuovendone il potere al rango marchionale.

L'elemento fondante l'azione parentale nel primo secolo in Italia fu il costante tentativo di inserimento e radicamento patrimoniale ricercato non solo attraverso l'accesso a *honores* pubblici e mediante un forte legame di *Königsnähe*, ma anche attraverso rapporti, prevalentemente matrimoniali, con l'aristocrazia di più alto rango e già da tempo radicata in Italia. Fu proprio quando la corona andò a esponenti di questo ceto che il gruppo guadagnò posizioni preminenti, inserendosi definitivamente nella comunità di chi comandava. Alla metà del secolo X, con l'epilogo del regno di Ugo di Provenza, gli Hucpoldingi conseguirono infine una decisiva presenza politica in due marche diverse: quella di Spoleto e Camerino, ottenuta dallo stesso Bonifacio insieme al figlio Tebaldo, e quella di Tuscia, tramite il matrimonio della figlia di Bonifacio, Willa, con il marchese Uberto. Al contempo in Romagna, i discendenti di Engelrada e Martino arrivarono a minacciare la posizione egemone dell'arcivescovo di Ravenna. La compagine parentale raggiunse così con la terza e la quarta generazione l'apice del proprio potere nell'ambito del regno italico, portando a definitiva maturazione le relazioni e i processi di potere inaugurati da Hucpold al suo arrivo in Italia.

### 1.1. Hucpold conte di palazzo di Ludovico II

La vicenda del gruppo parentale hucpoldingio nella penisola italiana, lo abbiamo accennato poc'anzi, ha inizio alla metà del secolo IX con l'attività politica e militare di Hucpold, capostipite eponimo della pa-

<sup>8</sup> Sulla formalizzazione di questo modello "tipico-reale" di rapporto governanti - aree governate cfr. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Einaudi, Torino 1995, p. 40.

rentela<sup>9</sup>. Riper corriamo in breve la situazione politica di quegli anni per dare un appropriato contesto di riferimento alle sue attività.

Nell'840 Lotario I, impegnato nell'incessante pretesa di dare reale valore al titolo di *imperator* nei confronti dei fratelli minori<sup>10</sup>, dispose la successione del primogenito Ludovico come *Unterkönig* in Italia<sup>11</sup>, replicando quella regalità di secondo piano che lui stesso aveva sperimentato nei confronti del padre Ludovico il Pio<sup>12</sup>. All'inizio del suo regno, dunque, Ludovico II dovette misurarsi con un ambiente politico costituito per la maggior parte da personaggi legati al padre e in primo luogo a lui fedeli<sup>13</sup>. A loro volta, le aristocrazie che formavano i quadri amministrativi del regno italico anche dopo l'incoronazione ufficiale di Ludovico, avvenuta a Roma nell'844<sup>14</sup>, non potevano prescindere, in ordine ai loro tentativi di consolidamento dinastico, dalla dialettica con il potere imperiale di Lotario<sup>15</sup>, stabilmente incentrato oltralpe.

<sup>9</sup> Cfr. il medaglione biografico dedicatogli in HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 204-206; nella medesima opera si trovano anche le biografie di Ubaldo, p. 199 sg. e di Bonifacio, pp. 156-158.

<sup>10</sup> Per gli avvenimenti che portarono alla definitiva spartizione di Verdun dell'843 cfr. P. RICHIÉ, *Les Carolingiens. Une famille qui fit l'Europe*, Hachette, Parigi 1997, p. 179 sgg.

<sup>11</sup> Il concetto è chiarito in F. BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875*, in *La royauté et les élites dans L'Europe carolingienne (début IX<sup>e</sup> siècle aux environs de 920)*, a cura di R. LE JAN, Centre d'histoire de l'Europe du Nord Ouest, Villeneuve d'Ascq 1998, p. 250 sg. e la nota 7 per ulteriori rimandi bibliografici.

<sup>12</sup> Appare eccessivo parlare di «umiliazioni [subite da Ludovico II] che denunciano all'interno [del regno] un potere debole», come si afferma in P. DELOGU, *Strutture politiche ed ideologia nel regno di Ludovico II. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia 2*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», n. 80, 1968, p. 142.

<sup>13</sup> Oltre a non poter emanare diplomi e battere moneta, in quegli anni Ludovico poteva disporre al più di un primo nucleo di cappella, a noi nota nella sola persona del diacono Benedetto, futuro vescovo di Cremona: BOUGARD, *Ludovico II, re d'Italia, imperatore*, in *DBI*, vol. 66, 2007, p. 387. Inoltre, negli anni Quaranta e Cinquanta la corte era formata da fedeli di Lotario, principalmente ecclesiastici, come Notingo vescovo di Verona, Giuseppe vescovo di Ivrea e Amalrico vescovo di Como; cfr. *Id.*, *La cour* cit., p. 253 sg.

<sup>14</sup> L'incoronazione avvenne a margine dell'indagine disposta da Lotario per chiarire le vicende legate all'elezione di Sergio II. Nella circostanza l'imperatore inviò il figlio e lo zio Drogo arcivescovo di Metz a Roma insieme a truppe e rappresentanti ecclesiastici e laici del regno. Chiarita la posizione del pontefice, Ludovico fu consacrato e incoronato *rex Langobardorum* il 15 luglio dal papa; al contempo, la delegazione imperiale ricevette la dedizione di Siconolfo *dux Beneventanorum* e del suo seguito nei confronti dell'imperatore Lotario; cfr. la biografia di papa Sergio II in *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. DUCHESNE, vol. II, De Boccard, Parigi 1955, pp. 86-101; e la voce dell'anno 844 in *Annales Bertiniani*, a cura di G. WAITZ, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1883, p. 30 sg.

<sup>15</sup> Una parte considerevole dei diplomi concessi da Lotario fra l'840 e l'846 è rivolta a istituzioni religiose italiche o a personaggi attivi in Italia; per un'ampia e problematica lettura dei diplomi imperiali di Lotario cfr. E. SCREEN, *The importance*

Fino alla rinuncia al trono, infatti, l'imperatore conservò una grande influenza sul figlio e sui protagonisti dell'aristocrazia italiana<sup>16</sup>, che occupavano i luoghi chiave del regno. Hucpold fece il suo ingresso sulla scena italiana proprio nell'ambito di una consistente operazione militare pianificata da Lotario nell'847 e indetta mediante il capitolare *De expeditione contra Sarracenos facienda*<sup>17</sup>.

Il motivo all'origine della spedizione fu la devastante incursione saracena che nell'agosto dell'846 colpì il Lazio e portò saccheggio e distruzione a Roma, arrecando forti danneggiamenti alla stessa chiesa di S. Pietro. In risposta, l'imperatore si mosse in due direzioni: anzitutto, predispose una consistente raccolta di tributi per avviare il restauro della chiesa e per la costruzione di una cinta muraria intorno a essa, le cosiddette mura leonine. Inoltre, formò un'armata per scacciare i pirati arabi dalle loro basi in Italia meridionale e al contempo di dirimere definitivamente la questione della successione del ducato beneventano, diventata essa stessa un elemento di instabilità e insicurezza per il regno italiano e per la città papale<sup>18</sup>. Affidato il comando delle operazioni al figlio Ludovico, l'imperatore costituì i vescovi Pietro e Anselmo e il conte Guido come suoi *missi* con l'incarico di recarsi a Benevento e colà comporre l'ormai decennale guerra civile fra Siconolfo e Radelchi<sup>19</sup>, prima dello sforzo bellico congiunto contro i saraceni. Per la spedizione fu disposta la mobilitazione dell'intero esercito d'Italia e di parte di quello di Francia, di Borgogna e di Provenza,

*of the emperor: Lothar I and the Frankish civil war, 840-843*, in «Early Medieval Europe», n. 12/1, 2003, pp. 31-43.

<sup>16</sup> BOUGARD, *La cour* cit., p. 255.

<sup>17</sup> *Capitularia regum Francorum*, a cura di A. BORETIUS, V. KRAUSE, vol. II, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1897, pp. 65-68, doc. 203. Gli studi di Zielinski hanno permesso di stabilire la datazione del capitolare, non specificata nel testo e fissata dai primi editori degli MGH all'autunno dell'846, alla primavera dell'anno precedente: cfr. H. ZIELINSKI, *Ein unbeachteter Italienzug Kaiser Lothar I. im Jahre 847*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», n. 70, 1990, pp. 1-22 e Id., *Reisegeschwindigkeit und Nachrichtenübermittlung als Problem der Regestenarbeit am Beispiel eines undatierten Kapitulars Lothars I. von 847 Frühjahr (846 Herbst?)*, in *Diplomatische und chronologische Studien aus der Arbeit an den Regesta Imperii*, a cura di P.J. HEINIG, Böhlau, Köln Wien 1991, pp. 37-49. Il testo del capitolare con traduzione in italiano si trova in *I capitolari italiani. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. AZZARA, P. MORO, Viella, Roma 1998, pp. 151-157, doc. 33.

<sup>18</sup> Cfr. O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Laterza, Roma Bari 2004, p. 138 sgg.

<sup>19</sup> Pietro è identificabile come vescovo di Arezzo o di Spoleto; Guido è il *marchio* di Spoleto, il primo di questo nome; sconosciuto rimane invece Anselmo. Per la missione di pacificazione di Benevento è disposto da Lotario anche l'intervento di Sergio *magister militum* di Napoli. Tuttavia la situazione si compose solo in seguito all'assedio di Benevento compiuto da Ludovico nella primavera dell'848, al quale seguirono sotto l'egida dello stesso Ludovico gli accordi che portarono allo sdoppiamento del ducato beneventano, già previsto da Lotario nel medesimo capitolare; cfr. BOUGARD, *Ludovico* cit., p. 388.



stabilendone inoltre tempi e percorsi<sup>20</sup>, componenti e disposizioni di battaglia.

Il capitolare riporta poi i nominativi dei personaggi a cui l'imperatore rivolgeva il suo appello in prima persona. Fra questi, Hucpold è compreso nel secondo elenco, tra quelli che *nihil habent in Italia*<sup>21</sup>, e come *signifer* del contingente militare transalpino. La posizione e l'incarico di rilievo nella composizione della *scara francisca* collocano Hucpold nel novero delle personalità laiche ed ecclesiastiche preminenti tra le

<sup>20</sup> Ludovico avrebbe dovuto riunire l'esercito in modo da giungere a Pavia il 25 gennaio 848, per poi arrivare a Larino (CB) alla metà di marzo.

<sup>21</sup> *Capitularia regum Francorum* cit., p. 67 sg. Le liste di nomi sono in tutto tre: il primo elenco è formato da chi deteneva benefici in Italia, quindici individui in tutto, ai quali era chiesto lo sforzo economico principale per raccogliere i fondi da destinare a Roma per l'erezione delle nuove mura. Il secondo elenco conta ventidue persone che non detenevano benefici in Italia, alle quali sono aggiunti dieci conti, che dovevano detenere un *honor* pubblico ma non un beneficio. Questi trentadue individui, con i relativi seguiti, formavano la parte più consistente dell'esercito e, benché alcuni fossero già presenti sul suolo italico da anni - ad esempio, il conte Autramno agì nel regno, in particolare nel Modenese, a partire dall'826: cfr. HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 144-146 e P. BONACINI, *Conti ed ufficiali pubblici nel distretto modenese nel medioevo*, in *Formazione e strutture* II cit., pp. 131 sgg.; mentre Ioseph, compreso fra coloro che non avevano benefici in Italia, è forse da identificare con l'omonimo vescovo di Ivrea, arcicappellano e *missus* di Lotario: A.A. SETTIA, *Cronotassi dei vescovi d'Ivrea (sec. V-1198)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», n. XCIII/1, 1995, p. 250 - la maggior parte di essi doveva provenire da oltralpe. La terza e ultima lista fornisce l'inquadramento militare dato alla spedizione, progettata secondo una razionale organizzazione territoriale volta a ottimizzare i tempi della chiamata alle armi e valutata considerando i rapporti di forza fra i fedeli dell'imperatore. Le truppe erano inquadrate in tre *scaras*. La *scara* era una formazione permanente di guerrieri d'élite, composta da cavalieri adatti per missioni rapide che non richiedessero l'ordinaria leva dei vassalli; cfr. J.F. VERBRUGGEN, *L'armée et la stratégie de Charlemagne*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, a cura di H. BEUMAN, W. BRAUNFELS, vol. I, Schwann, Düsseldorf 1965, pp. 420-436, in particolare p. 421 sg. La prima era formata dagli uomini provenienti dalle circoscrizioni dell'Italia settentrionale, al cui comando erano posti Everardo marchese del Friuli, Liutfrido conte di Trento, Adalgiso conte di Parma e un tale Wito non altrimenti conosciuto. Vessilliferi di questa *scara* erano Bernardo conte di Verona, Alberico conte di Milano e *Bebbo*, non identificato ma compreso nel primo elenco di chi deteneva benefici. La seconda comprendeva i coscritti dei territori appenninici centrali, comandati da Guido duca di Spoleto e da Adalberto, che riportò la cosiddetta dinastia bavara al potere in Tuscia dopo la ribellione paterna dell'834 nei confronti di Lotario: cfr. C.G. MOR, *Bonifacio, conte e duca di Lucca*, in *DBI*, vol. 12, 1971, p. 95 sg. Erano vessilliferi Wicfredo conte di Piacenza e Autramno conte di Modena, Eribrando, Farulfo, Himperico e Tresegio, questi ultimi non altrimenti conosciuti. La terza raccoglieva le truppe transalpine, i cui tre conti al comando erano compresi anche nella precedente lista di conti e dunque erano già presenti in territorio italico. Anche due dei cinque vessilliferi, *Beieri* e Arnolfo, sono fra i conti inseriti nel precedente elenco, mentre Hucpold, Aquino e Sigirico sono elencati fra coloro che non detenevano benefici in Italia.

aristocrazie fedeli a Lotario<sup>22</sup>, unite tra loro da relazioni e solidarietà di lungo corso ravvisabili anche oltre l'impegno militare in Italia. Buona parte di questi personaggi, infatti, partecipò a una grande assemblea tenutasi a Sermorens tra 858 e 860<sup>23</sup>, dove insieme «religiosissimi et venerabiles patres illustrissimaque societas comitum» si riunirono per dirimere una disputa patrimoniale intercorsa fra il vecchio e potente arcivescovo di Vienne Agilmaro, arcicappellano di Lotario tra 843 e 848<sup>24</sup>, e un certo conte Wigerico<sup>25</sup>. La presenza di Hucpold dimostra la durevole persistenza delle reti di relazione da lui instaurate prima della sua venuta in Italia, in particolare con le eminenti personalità civili intervenute in quell'occasione, quali i conti Gerardo e Fulcrado - rispettivamente di Vienne e di Arles<sup>26</sup> - in precedenza incaricati del comando della *scara* di cui Hucpold era stato alfiere.

Non sembra consigliabile spingersi oltre nelle considerazioni a partire dal solo accostamento dei nomi propri offerto dalle liste inserite in queste due fonti. L'analisi fin qui condotta permette perlomeno di inquadrare Hucpold fra quei franchi che costruivano la loro carriera sociale sul rapporto di *fidelitas* con l'imperatore Lotario. Inoltre possiamo stabilire con una buona dose di certezza che alla metà del secolo IX egli non deteneva alcun *honor* di tipo pubblico nella sua terra di origine<sup>27</sup>. La partecipazione alla spedizione italiana dell'848, con il prestigioso incarico di vessillifero nei quadri dell'esercito imperiale, gli permise di conquistare l'inserimento nelle gerarchie aristocratiche italice e, al contempo, di ampliare le proprie relazioni oltralpe fra i vertici civili e religiosi dell'area meridionale della Lotaringia.

Conclusa positivamente la spedizione con la divisione del ducato beneventano e la temporanea sconfitta dei pirati saraceni<sup>28</sup>, iniziarono anni fondamentali nei quali Ludovico inseguì un maggiore margi-

<sup>22</sup> Identificabili con conti e vescovi di Provenza e Borgogna: G. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, NIS, Roma 1997, p. 47.

<sup>23</sup> Per l'ipotesi di datazione del placito cfr. R. POUPARDIN, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens (855-933)*, Boullion, Paris 1901, p. 4, nota 2.

<sup>24</sup> Cfr. il medaglione biografico in N. NIMMEGEERS, *Èvêques entre Bourgogne et Provence. La province ecclésiastique de Vienne au haut Moyen Âge (V<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2014, p. 338.

<sup>25</sup> La memoria del placito fu trascritta nel cartulario della chiesa viennense, benché senza data; è edita in G.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. XVIII.1B, Zatta Veneti, Venezia 1773, col. 971 sg., doc. 80; cfr. anche *Description analytique du cartulaire du chapitre de Saint-Maurice de Vienne, suivie d'un appendice de chartes et d'une Chronique inédite des évêques de Valence et de Die*, a cura di U. CHEVALIER, Céaset, Valence 1891, p. 29, doc. 99.

<sup>26</sup> Su questi due personaggi cfr. POUPARDIN, *Le royaume* cit., pp. 3-14.

<sup>27</sup> Per un'analisi lessicale e contenutistica del termine *honor*, contrapposto a *beneficium*, cfr. L. PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel Regno Italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture* III cit., pp. 195-204.

<sup>28</sup> ALBERTONI, *L'Italia* cit., p. 48.

ne di autonomia in Italia e al contempo la piena associazione al potere imperiale del padre oltralpe. Se questo sforzo pervenne all'unzione e incoronazione imperiale a Roma nell'850 e si concretizzò mediante un forte impegno legislativo nella promulgazione di nuovi capitolari di chiaro valore programmatico<sup>29</sup>, esso dovette giocoforza incardinarsi su quelle personalità già presenti in Italia e fedeli a Lotario, dalle quali il giovane re non poteva in alcun modo prescindere<sup>30</sup>.

La carriera di Hucpold coincise strettamente con il quadro appena delineato: da vessillifero della *scara francisca*, composta da vassalli e conti di Lotario, divenne *comes sacri palatii* di Ludovico<sup>31</sup>. Questa carica gli conferì un'importante posizione a corte con specifiche funzioni di amministrazione della giustizia, quale rappresentante diretto del re e responsabile del palazzo regio di Pavia<sup>32</sup>. Nell'arco del decennio fra l'851 e l'860 abbiamo notizia di due assisi giudiziarie che lo videro impegnato con la medesima funzione di intermediario del sovrano a capo dei funzionari del tribunale palatino. Nella prima occasione Hucpold, insieme ai conti Adalgiso<sup>33</sup> e Achedeo e ad altri *iudices* di palazzo, diede supporto a Teoderico, messo e *consiliarius* di Ludovico, nella decisione di indire un placito per comporre la lite fra gli abitanti di Cremona e il loro vescovo Benedetto<sup>34</sup>.

Il secondo placito che lo vide protagonista precedette, e forse propiziò, la ribellione di Lamberto duca di Spoleto e Ildeberto conte di Camerino nei confronti dell'imperatore<sup>35</sup>. Nel marzo dell'860, l'intero *entourage* di palazzo partecipò in territorio spoletino al placito presie-

<sup>29</sup> BOUGARD, *Ludovico* cit., p. 388.

<sup>30</sup> DELOGU, *Strutture* cit., p. 150 sg. Tuttavia è necessario tenere presente quanto affermato in precedenza sulla *Unterkönig* di Ludovico, che non può essere descritta nei termini così negativi adottati da Delogu nell'articolo citato.

<sup>31</sup> Per i funzionamenti degli incarichi amministrativi all'interno dell'impero carolingio cfr. K.F. WERNER, "Missus-Marchio-Comes": *Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Id.*, *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs: Ursprünge, Strukturen, Beziehungen. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem 60. Geburtstag*, Thorbecke, Sigmaringen 1984, pp. 108-156, in particolare sull'ufficio di conte palatino p. 126 sgg.

<sup>32</sup> G. FASOLI, *I re d'Italia (888-962)*, Sansoni, Firenze 1949, p. 207. Era prevista una grande esperienza nel campo della giurisprudenza, di cui tuttavia nel caso di Hucpold non siamo informati; cfr. P. DEPPEUX, *Le rôle du comte du Palais à la lumière des sources relatives au règne de l'emperur Louis le Pieux (814-840)*, in «Frühmittelalterliche Studien», n. 34, 2000, pp. 94-111.

<sup>33</sup> Si tratta del supponide Adalgiso I, conte di Parma, fra i comandanti della spedizione beneventana; cfr. HLAWITSCHKA, *Franken* cit., p. 110 sg.; L. PROVERO, *Chiese e dinastie nel mondo carolingio*, in *Storia di Parma*, vol. III.1: *Parma medievale: poteri e istituzioni*, a cura di R. GRECI, Monte Università Parma, Parma 2010, pp. 47-50.

<sup>34</sup> *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. MANARESI, vol. I, ISIME, Roma 1955, pp. 193-198, doc. 56.

<sup>35</sup> Per la ribellione e gli avvenimenti successivi cfr. T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Lamberto*, in *DBI*, vol. 63, 2004, p. 206.

duto dal vescovo Wibodo e da Adalberto *comes stabuli*<sup>36</sup>. L'intero personale del tribunale palatino aveva seguito l'imperatore in un viaggio attraverso la Romagna<sup>37</sup>, fra l'autunno dell'859 e quello dell'anno successivo<sup>38</sup>, per giungere ai confini spoletini «pro iustitiarum commoditate et malignorum astutia deprimenda». In questa occasione Hucpold, per conto dell'imperatore, chiamò dinnanzi ai giudici Ildeberto, conte di Camerino<sup>39</sup>, perché rispondesse della detenzione impropria di alcuni beni di proprietà regia. L'andamento del giudizio, molto rapido e lineare<sup>40</sup>, permette di intuire e tratteggiare i primi tentativi di Ludovico II atti ad affermare più solidamente la propria autorità imperiale sul regno italico<sup>41</sup>.

Sebbene la carica ricoperta a corte non prevedesse il controllo di alcuna base territoriale sulla quale cercare di consolidare la propria presenza, Hucpold sfruttò le opportunità relazionali che la sua preminente posizione a palazzo gli permise di instaurare<sup>42</sup>. Innanzitutto,

<sup>36</sup> *I Placiti cit.*, vol. I, pp. 234-236, doc. 65. Il vescovo Wibodo è titolare della diocesi di Parma tra l'857 e l'892: PROVERO, *Chiese cit.*, pp. 52-56. È probabile si tratti di Adalberto I di Tuscia, figlio di Bonifacio II, già impiegato da Ludovico nell'855 per una missione a Roma; cfr. la biografia, anche se datata, di G. FASOLI, *Adalberto di Toscana*, in *DBI*, vol. 1, 1960, p. 218 sg. L'identificazione è avanzata in R. RINALDI, *Le origini cit.*, p. 218.

<sup>37</sup> Componevano il consesso, oltre il già citato *comes stabuli*, il conte palatino Hucpold, il conte Achedeo *pincerna primus*, Dructemiro arcicancelliere, Winigiso *armiger*, Begeri nobile ottimate, Bebo *consiliarius*, Reginario cappellano *vel de reliquis quampluribus palatii*. Tra questi individui ritroviamo alcune delle personalità comprese negli elenchi del capitolare dell'847: Begeri è inserito nella lista dei conti e fra i *signiferi* della *scara francisca*; Bebo compare fra chi deteneva benefici e fra i *signiferi* della prima *scara*, quella relativa al nord Italia.

<sup>38</sup> Il viaggio in *Romania* si colloca fra l'incontro con Lotario II dell'autunno 859 e la disposizione del *dotalicium* di Angelberga del 5 ottobre 860.

<sup>39</sup> È attestato in questo territorio fin dall'844; cfr. la nota introduttiva a un placito dell'850 datato al settimo anno del suo comitato in *I Placiti cit.*, vol. I, p. 187 sg., doc. 54.

<sup>40</sup> I beni contestati a Ildeberto erano di proprietà di un certo Adalberto, il quale trasferì tutti i beni allodiali che possedeva «in finibus Italie, Tussie, Spoleti et Romanie» all'imperatore Ludovico, il quale con un precetto dell'857 glieli restituì per la durata della sua vita. L'imperatore, tramite il conte di palazzo, contestava dunque la detenzione *malo ordine* di Ildeberto. Il collegio giudicante stabili che egli restituì i beni all'imperatore. L'Adalberto a cui si fa riferimento è probabilmente il più volte citato marchese di Tuscia, poiché vi sono forti dubbi sulla possibile esistenza in questo periodo di un altro Adalberto, di cui peraltro non si hanno ulteriori notizie, così simile per preminenza e per vicinanza all'imperatore ad Adalberto marchese di Toscana e *comes stabuli*.

<sup>41</sup> Gli anni Sessanta del secolo IX segnarono un momento di svolta per la qualità del potere espresso da Ludovico II; cfr. BOUGARD, *Ludovico cit.*, p. 390.

<sup>42</sup> Il medesimo meccanismo si verificò anche un secolo dopo con il conte di palazzo Oberto I, capostipite degli Obertenghi: M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X - inizio secolo XII)*, in *Id.*, *Gli Obertenghi cit.*, p. 261 sg.; cfr. anche L. PROVERO, *Terre e case dell'aristocrazia: distribuzione sul territorio e usi sociali (secoli*

già nell'852, ottenne per la figlia Berta l'abbaziato del monastero di S. Andrea di Firenze, definito una *parvam congregationem puellarum*<sup>43</sup>. Questo piccolo monastero di proprietà della chiesa fiorentina era stato concesso da Ludovico al vescovo Radingo anni prima<sup>44</sup> e doveva rappresentare una parte delle proprietà regie all'interno della città toscana<sup>45</sup>. D'accordo con Radingo e con il benessere di Ludovico<sup>46</sup>, Hucpold decise di subentrare mediante l'abbaziato della figlia nella gestione della congregazione femminile e dei suoi beni. Costituì così una prima base di appoggio per il gruppo in Toscana, in una città compresa, anche se ai margini, della compagine territoriale unita sotto l'influenza del ducato lucchese, controllato da Adalberto I *marchio Tuscie*<sup>47</sup>.

Il marchese non dovette essere estraneo all'iniziativa e, anzi, si mostrò accondiscendente verso colui che sembra essere un suo sicuro alleato<sup>48</sup>, con il quale si trovò spesso ad agire nel compimento degli incarichi imperiali. Se consideriamo infatti come Adalberto, riportata la sua discendenza al controllo del comitato di Lucca, si stesse adoperando per consolidare il suo dominio rendendolo sempre più autonomo dalle interferenze regie, ecco che l'ipotesi di un'alleanza fra le due famiglie, contratta anche per via matrimoniale<sup>49</sup>, assume contorni senz'altro plausibili. In questo quadro i due gruppi degli Adalbertingi e degli Hucpoldingi formarono alla metà del secolo IX un forte blocco di potere che, alleato alla parentela dei Guidonidi, avrebbe assunto un

VIII-XI), in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, vol. II, CISAM, Spoleto 2009 (Settimane, 56), p. 852.

<sup>43</sup> *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. PIATTOLI, ISIME, Roma 1938, pp. 6-9. doc. 2.

<sup>44</sup> Nel documento di ordinazione di Berta si fa riferimento a una precedente conferma imperiale, richiesta dallo stesso Radingo forse dopo la consacrazione imperiale dell'850, oggi perduta. Un'ulteriore conferma della proprietà regia sul monastero è rappresentata dal censo annuo, quantificato in una veste di lana, che la congregazione doveva corrispondere al palazzo regio; con il passaggio di proprietà, la chiesa fiorentina mantenne invariata la richiesta.

<sup>45</sup> F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, Fratelli Stianti, Firenze 1975, p. 324 sg.

<sup>46</sup> L'elezione della badessa spettava per precetto imperiale al vescovo fiorentino, tuttavia Ludovico dovette conservare qualche influenza sulla scelta poiché il notaio estensore della carta sottoscrisse dichiarandosi «scriptor uius cartule ex iussione domni imperatoris». La precedente badessa fu Radburga sorella del vescovo Radingo. Di entrambi, oltre questa carta, non possediamo altre notizie.

<sup>47</sup> M. NOBILL, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in Id., *Gli Obertenghi* cit., p. 125 sgg.

<sup>48</sup> Sono infatti presenti all'ordinazione Alarus *vicecomes* e Adalgauso *vassallo Adalberti comitis*. Fra gli intervenuti all'investitura, spicca la sottoscrizione di un certo Pietro vescovo da identificare con l'omonimo presule, forse di Arezzo o di Spoleto, che fu *missus* di Lotario nell'ambito della composizione della guerra civile beneventana.

<sup>49</sup> Cfr. Cap. 1.2.

ruolo primario nel delineare gli schieramenti politici e militari egemoni dopo la morte di Ludovico II.

Il tentativo di radicamento in Toscana non fu l'unica strada percorsa da Hucpold in questo senso. Grazie all'unione matrimoniale della sua seconda figlia Engelrada con il duca Martino, nipote dell'arcivescovo Giovanni VII<sup>50</sup>, la parentela fu in grado di allacciare un legame dal grande significato politico e dall'ingente valore patrimoniale. La Romagna, dove la figura dell'arcivescovo di Ravenna giocava un ruolo egemonico<sup>51</sup>, era rimasta ai margini del regno carolingio, in teoria compresa nel *patrimonium* papale. Hucpold vide nell'Esarcato e nella sua incertezza circoscrizionale un ambito favorevole per espandere l'influenza e il patrimonio parentale. Inoltre in quel periodo, il burrascoso pontificato dell'arcivescovo Giovanni, segnato da continui conflitti con i pontefici romani, trovò in Ludovico II un prezioso interlocutore che, a seconda delle convenienze politiche appoggiava o, al contrario, esortava all'obbedienza verso Roma l'arcivescovo, indomito assertore dell'autonomia ravennate<sup>52</sup>.

Un'unione matrimoniale ai vertici della società franca ed esarcale sembra, dunque, rispondere alla volontà politica di compenetrazione fra le due aristocrazie<sup>53</sup>; un'iniziativa che, probabilmente orientata dal potere politico di Pavia, ebbe l'obiettivo di includere più saldamente l'Esarcato nel regno italico<sup>54</sup>. Non possiamo stabilire con certezza la

<sup>50</sup> Giovanni era fratello di Gregorio duca, padre di Martino; cfr. il profilo biografico in I. SCARAVELLI, *Giovanni*, in *DBI*, vol. 55, 2001, pp. 519-522. Sulle vicende relative all'arcivescovato di Giovanni cfr. G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», n. 38, 1915, pp. 108-128.

<sup>51</sup> Cfr. G. FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. MOR, H. SCHMIDINGER, Il Mulino, Bologna 1979, p. 87 sgg.

<sup>52</sup> Il caso più eclatante della convenienza politica che guidava i giudizi dell'imperatore nei rapporti con l'arcivescovo fu quello della presa armata di Roma in seguito alla scomunica inflitta da Niccolò I ai due vescovi tedeschi che richiesero la ratifica del divorzio di re Lotario II. L'arcivescovo assunse la protezione dei due vescovi e, a quanto sembra, consigliò l'uso della forza all'imperatore. Secondo il *Libellus de imperatoria potestate*, lo stesso Giovanni prese parte alla spedizione armata; cfr. SCARAVELLI, *Giovanni* cit., p. 521.

<sup>53</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 80. Unioni esogamiche di questa rilevanza erano connesse alla politica arcivescovile, che poteva appoggiare o avversare i legami contratti dall'aristocrazia a seconda delle diverse condizioni politiche, come dimostra lo studio di M. BETTI, *Incestuous marriages in late Carolingian Ravenna: the causa Deusededit (878-81)*, in «Early Medieval Europe», n. 24/4, 2015, pp. 457-477.

<sup>54</sup> Il processo forse inaugurato durante il regno di Ludovico II fu portato avanti da Carlo III e dai Guidonidi proprio grazie agli Hucpoldingi, sebbene raggiunte risultati apprezzabili solo con la dinastia sassone; cfr. R. SAVIGNI, *I papi e Ravenna. Dalla caduta dell'Esarcato alla fine del secolo X*, in *Storia di Ravenna*, vol. II.2: *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di A. CARILE, Marsilio, Venezia 1992, p. 353 sgg.



data del matrimonio, sappiamo però che la coppia agì solo negli ultimi decenni del secolo IX<sup>55</sup>. Il viaggio compiuto da Hucpold fra l'859 e l'860 al seguito di Ludovico II attraverso la Romagna potrebbe, dunque, aver rappresentato un'importante occasione di incontro, preparatoria al matrimonio contratto in seguito fra le due parentele, tanto più che il duca Gregorio, padre di Martino, era presente all'assemblea giudicante il conte Ildeberto<sup>56</sup>.

Il placito del marzo 860 è l'ultima testimonianza della presenza e delle attività di Hucpold in Italia. Pur non disponendo di informazioni precise relative al gruppo parentale per circa un decennio dopo questa data, considerare alcuni aspetti del regno di Ludovico può agevolare qualche ulteriore valutazione. Dopo l'860 assistiamo a un forte cambiamento delle strutture e dei funzionamenti del palazzo di Ludovico<sup>57</sup>. Il controllo diretto dell'imperatore aumentò in maniera cospicua sui due centri operativi della corte, la cancelleria e la cappella, ristrutturandone le mansioni e le cariche, fino a quel momento ricoperte da funzionari ancora riconducibili agli anni di Lotario<sup>58</sup>, con una spiccata attenzione per figure specializzate nelle funzioni giudiziarie<sup>59</sup>. La figura di preminenza dell'arcicancelliere, incarnata da personaggi dalla carriera longeva come Dructemiro<sup>60</sup>, fu mitigata dal richiamo esplicito allo *iussus imperatoris* indicato dai notai al momento delle sottoscrizioni o ricognizioni di documenti ufficiali<sup>61</sup>. Il vertice

<sup>55</sup> Recentemente Tiziana Lazzari ha proposto, in modo del tutto convincente, di datare il matrimonio al principio del regno di Carlo III, nei primi anni Ottanta del secolo IX: T. LAZZARI, *Tra Ravenna e regno: collaborazione e conflitti fra aristocrazie diverse*, in *Rivaliser, coopérer: vivre en compétition dans les sociétés du haut Moyen Âge. Actes du colloque international (Venezia, 19-21 marzo 2015)*, a cura di R. LE JAN, in corso di stampa.

<sup>56</sup> Il duca Gregorio, d'altra parte, doveva essere già in rapporti con i vertici della corte carolingia in Italia, poiché nell'838 partecipò con il fratello Sergio a un placito tenuto a Ravenna da Teodoro, messo apostolico, e da Witgerio e Adelghiso, messi imperiali, che vide opposti l'arcivescovo ravennate Gregorio e Bruningo, vassallo dell'imperatore, a proposito di alcune terre *partis sancti Apollenaris*; cfr. l'edizione più recente in *ChLA*, vol. LIV: *Italy XXVI, Ravenna I*, a cura di G. RABOTTI, F. SANTONI, Graf, Zurigo 2000, pp. 16-19, doc. 1.

<sup>57</sup> DELOGU, *Strutture* cit., p. 170 sg.; BOUGARD, *Ludovico* cit., p. 388.

<sup>58</sup> Ludovico cercò di costituire e plasmare una corte a lui sempre più legata a partire dall'855, anno dell'abdicazione di Lotario, raggiungendo però risultati significativi solo all'inizio del decennio successivo; cfr. BOUGARD, *La cour* cit., p. 255.

<sup>59</sup> Per il periodo fra l'850 e l'875 sono conosciute 26 persone impegnate a palazzo, di cui 15 con specifiche funzioni giuridiche; cfr. F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, École française de Rome, Roma 1995, pp. 193 sg., 375-378.

<sup>60</sup> Dructemiro fu notaio di Lotario I dall'833, fu a capo della cancelleria di Ludovico II dall'851 all'861, nell'863 fu vescovo di Novara: *I Placiti* cit., vol. I, p. 235.

<sup>61</sup> F. BOUGARD, *Engelberga, imperatrice*, in *DBI*, 42 (1993), p. 670; DELOGU, *Strutture* cit., p. 170.

della cappella regia, dopo la scomparsa di Giuseppe vescovo di Ivrea<sup>62</sup>, non fu più occupato da un arcicappellano<sup>63</sup>, bensì il personale della cappella stessa si confuse in quello della cancelleria, componendosi di sacerdoti-notai, a volte denominati cappellani<sup>64</sup>. Il più stretto legame tra funzionari di palazzo e la persona dell'imperatore è testimoniato allorché gli stessi cappellani e cancellieri vengono inviati come *missi* per presiedere placiti o per condurre missioni diplomatiche, sottolineando la preferenza di Ludovico nel servirsi di collaboratori diretti, strettamente legati alla sua persona<sup>65</sup>.

Un altro gruppo di collaboratori del potere imperiale, che in questi anni si distinse dalla compagine comitale, era quello dei *consiliarii regi*<sup>66</sup>. Questi ultimi, probabilmente reclutati fra i *vassi* imperiali, rappresentarono l'ennesimo tentativo di Ludovico di consolidare la sua posizione politica indipendentemente dall'appoggio dei conti<sup>67</sup>. Per quanto riguarda la carica di conte palatino, essa fu attribuita prima dell'agosto 865 a Boderado<sup>68</sup>, la cui influenza a corte dovette essere tuttavia attenuata dalla contemporanea nomina di due vice conti di palazzo, Adraldo e Eribaldo, attivi fra l'871 e l'874<sup>69</sup>.

Le trasformazioni fin qui descritte, attuate da Ludovico secondo un lucido progetto politico, trovano un importante tassello di perfezionamento nell'ottobre dello stesso 860, allorché venne ufficializzata la sua unione con Angelberga<sup>70</sup>, esponente del gruppo dei Supponidi

<sup>62</sup> Avvenuta dopo l'855: SETTIA, *Cronotassi* cit., p. 251.

<sup>63</sup> DELOGU, *Strutture* cit., p. 170. La mancanza di un capo è stata posta in relazione con un più diretto intervento del sovrano negli uffici di corte: J. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, vol. I, Hiersemann, Stuttgart 1959, pp. 130 sgg., 144 alla nota 3.

<sup>64</sup> DELOGU, *Strutture* cit., p. 170.

<sup>65</sup> Esito naturale delle carriere di questi ecclesiastici era inserirsi nelle gerarchie ecclesiastiche del regno, divenendo vescovi o abati: BOUGARD, *La cour* cit., p. 256 sg. e nota 40.

<sup>66</sup> H. KELLER, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der «consiliarius regis» in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», n. 47, 1967, p. 141 sg.

<sup>67</sup> Teoderico *missus et dilectus consiliarius*, giudice del placito dell'851/2, è un precoce esempio dell'importanza che questi personaggi potevano raggiungere a corte, dove oltre a partecipare alle decisioni dell'imperatore furono impiegati come rappresentanti del sovrano stesso. Fra di essi la carriera più fulgida è rappresentata da Suppone III, *consiliarius, archiminister, missus*, duca di Spoleto: cfr. HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 271-273.

<sup>68</sup> Il suo nome compare già nella lista di chi deteneva benefici in Italia nel capitolare dell'847; per le sue notizie biografiche cfr. op. cit., pp. 154-156.

<sup>69</sup> H.E. MEYER, *Die Pfalzgrafen der Merovinger und Karolinger*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Germanistische Abteilung», n. 42, 1921, p. 462.

<sup>70</sup> Il documento che ci attesta l'ufficializzazione dell'unione è il *dotalicium* ricevuto da Angelberga redatto il 5 ottobre dell'860 e retrodatato all'851 per risolvere i problemi di legittimità matrimoniale sollevati in quegli anni dal caso del divorzio



e figlia di Adelgiso I conte di Parma<sup>71</sup>. Con questa unione la rilevanza della dinastia alla corte del regno italico raggiunse il suo culmine, pervenendo con vari suoi membri a ricoprire ruoli di primo piano al fianco di Ludovico<sup>72</sup>. Egifredo e Ardingo I, fratelli di Angelberga, fecero parte dell'*entourage* imperiale e parteciparono alla spedizione meridionale dell'872; Suppone III, cugino dell'imperatrice, fu *missus* imperiale e dall'869 duca di Spoleto, subentrando per un decennio circa al gruppo rivale dei Guidonidi<sup>73</sup>; mentre un altro figlio di Adelgiso I, Suppone II, ereditò dal padre il comitato di Parma ed ebbe il controllo delle aree di Torino e Asti, località dove anche l'imperatrice detenne dei beni di natura fiscale<sup>74</sup>; i nipoti della donna, Adelgiso II e Wifredo II, divennero invece conti di Piacenza. Ciononostante la figura più preminente della dinastia fu proprio l'imperatrice Angelberga, *consors regni* del marito<sup>75</sup>, il cui peso istituzionale eccezionalmente forte creò insofferenze tra le famiglie dei grandi del regno che si schierarono contro di lei<sup>76</sup>.

Un brano dell'*Epitome chronicorum Casinensium* testimonia queste rivalità riflettendole nell'accesso antagonismo fra l'imperatrice Angelberga e il conte palatino *Tucpaldus*<sup>77</sup>, evidente storpiatura del nome Hucpold<sup>78</sup>. Al netto dei *topos* letterari che infarciscono e per certo distorcono il racconto<sup>79</sup>, il riferimento a una forte rivalità fra

di Lotario II. Inoltre, una data così precoce servì anche per chiarire in via ufficiale la rottura del primo fidanzamento di Ludovico, voluto dal padre, con la principessa bizantina figlia del *basileus* Teofilo: BOUGARD, *Engelberga* cit., p. 668 sg.

<sup>71</sup> Angelberga fu la seconda esponente della famiglia supponide a divenire regina d'Italia, dopo Cunegonda sposa di Bernardo e prima di Bertilla, figlia di Suppone II, congiunta a Berengario I del Friuli; cfr. LAZZARI, *Una mamma* cit., p. 41 sgg. Per i poteri comitali che i Supponidi dettennero nell'Emilia occidentale, oltre al già citato PROVERO, *Chiese* cit., p. 47 sgg., cfr. anche ID., *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. GRECI, CLUEB, Bologna 2001, p. 45 sg.

<sup>72</sup> BOUGARD, *Les Supponides* cit., pp. 388-392.

<sup>73</sup> Il duca Lamberto fu tra i ribelli che imprigionarono Ludovico e Angelberga nell'agosto dell'871. Ottenuta la libertà, Ludovico contravvenne ai patti e assalì il duca nelle sue terre; cfr. DI CARPEGNA, *Lamberto* cit., p. 205 sg.

<sup>74</sup> Sul gruppo supponide e in particolare sulla gestione patrimoniale di beni familiari e fiscali condotta da Angelberga cfr. R. CIMINO, *Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in *Il patrimonio delle regine* cit., p. 145 sgg.

<sup>75</sup> Sul titolo *consors regni* nel mondo carolingio e la forte applicazione istituzionale fattane per la prima volta da Angelberga cfr. P. DELOGU, "Consors regni": un problema carolingio, in «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», n. 76, 1964, pp. 47-98.

<sup>76</sup> BOUGARD, *La cour* cit., p. 263 e ID., *Engelberga* cit., p. 671.

<sup>77</sup> *Epitome* cit., p. 370; l'episodio è tradotto in italiano in LAZZARI, *Le donne* cit., pp. 174-176.

<sup>78</sup> RINALDI, *Le origini* cit., p. 220.

<sup>79</sup> L'imperatrice è infatti rappresentata quale scandalosa adultera e traditrice del marito sul modello biblico genesiaco; cfr. Cap. 7.4. Sul tema della donna infedele

Angelberga e Hucpold trova una plausibile corrispondenza nella competizione che i due gruppi parentali sostennero per il territorio emiliano, luogo di radicamento di entrambi<sup>80</sup>. Considerare la forte volontà di rinnovare la corte regia e l'ostilità del gruppo parentale italico più vicino all'imperatore, potrebbe portare un po' di luce sul vuoto decennale che le fonti riservano a Hucpold e alla sua parentela dopo l'860. Benché non possiamo ritenere verosimili l'esecuzione capitale del conte e l'ordalia dei vomeri ardenti, sostenuta dalla moglie Andaberta per ristabilire l'onore del marito e del figlio<sup>81</sup>, un peggioramento dei rapporti con l'imperatore sembra realistico data la quasi totale irrilevanza che la parentela occupò nell'ultimo quindicennio di regno di Ludovico<sup>82</sup>.

Per proporre, seppur con cautela, un'ipotesi che consentirebbe di datare la rottura con l'imperatore e conferirebbe, altresì, una nuova luce al racconto dell'*Epitome*, possiamo rivolgere l'attenzione oltralpe a un'annotazione inserita negli *Annales Bertiniani*. Nel narrare le turbolente vicende del regno italico, infatti, l'annalista riportò per l'anno 860 gli sforzi repressivi di Ludovico II nei confronti dei beneventani e al contempo contro una parte del suo stesso seguito<sup>83</sup>. Nel contenuto dell'annotazione possiamo scorgere il conciso resoconto della rivolta di Lamberto di Spoleto e, allo stesso tempo, intravedere anche il riferimento all'allontanamento di Hucpold dalla corte di Ludovico, possibilmente associato alla rivolta medesima.

## 1.2 Lotte di fazione e l'impegno militare di Ubaldo I

Pur con i dubbi e le ipotesi sollevate sulla brusca conclusione dei rapporti fra Ludovico II e Hucpold, il figlio Ubaldo rimase legato al sovrano e inserito nelle relazioni di vertice ricoprendo il ruolo di *missus imperiale*<sup>84</sup>.

nelle fonti narrative altomedievali cfr. LAZZARI, *Le donne* cit., pp. 169-179.

<sup>80</sup> La prima a supporre tali relazioni è stata Tiziana Lazzari in EAD, *La creazione* cit., p. 110 sg.; cfr. Cap. 1.3.

<sup>81</sup> La cronaca fornisce l'unica attestazione di Andaberta quale moglie di Hucpold, l'informazione è da accogliere dunque con cautela; per la prova giudiziaria dell'ordalia dei vomeri ardenti cfr. F. BOUGARD, *Le feu de la justice et le feu de l'épreuve*, IV<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle, in *Il fuoco nell'alto Medioevo*, CISAM, Spoleto 2013 (Settimane, 60), pp. 410-412.

<sup>82</sup> Il figlio Ubaldo è attestato nell'ambito di un placito toscano dell'871 con la sola qualifica di *fidelis*; cfr. cap. 1.2.

<sup>83</sup> *Annales Bertiniani* cit., p. 54. Per questa composizione annalistica cfr. *The Annals of St. Bertin: Ninth century histories*, a cura di J.L. NELSON, Manchester University Press, Manchester New York 1991, pp. 1-20.

<sup>84</sup> Al contrario di quanto riporta il racconto dell'*Epitome chronicorum Casinensium* che gli attribuisce, su precetto imperiale, il controllo del comitato di Modena e quello di altri otto comitati non specificati: LAZZARI, *Le donne* cit., p. 176.

Prima dell'871, Ubaldo prese parte a un'inchiesta sullo stato dei patrimoni della chiesa di Lucca ordinata dall'imperatore su richiesta del vescovo Gherardo<sup>85</sup>. L'accertamento fu affidato a tre vescovi vicini alla diocesi lucchese, Oschiso di Pistoia, Platone di Pisa e Andrea di Firenze, e tre laici, il marchese di Tuscia Adalberto I, il conte Ildebrando II degli Aldobrandeschi<sup>86</sup> e lo stesso Ubaldo, ricordato solo con l'appellativo di *fidelis nostrer*.

Il ridimensionamento della carica funzionariale è evidente. Non più dotato del titolo comitale, egli evidentemente non fu in grado di raggiungere la preminenza politica del genitore ai vertici del regno. Il legame di fedeltà e l'incarico di *missus* appaiono, tuttavia, coerenti con la politica attuata da Ludovico: preferire, cioè, uomini a lui direttamente legati da un rapporto di *fidelitas* al momento di nominare nuovi funzionari<sup>87</sup>. In secondo luogo è rilevante la continuità di relazioni inscrivibili nel solco tracciato dal padre con influenti personalità all'apice del potere nella marca di Tuscia.

La cooperazione con il vescovo di Firenze conferma la centralità che questa città ebbe nei primi decenni della presenza hucpoldin-gia in Italia, che dovette concentrarsi in quell'area settentrionale della Tuscia<sup>88</sup>. Lo stesso vescovo Andrea ordinò nell'893 la figlia di Ubaldo, Berta, alla successione dell'omonima zia come badessa del monastero di S. Andrea in Firenze<sup>89</sup>, confermando in questo modo le prime azioni politiche che Hucpold intraprese in accordo con il potere vescovile fiorentino e con il benessere del potente alleato Adalberto I. Il legame con il gruppo marchionale adalbertingio e un primo radicamento patrimoniale nell'area fiorentina conduce all'ipotesi di un'unione matrimoniale stretta all'altezza della seconda

<sup>85</sup> Apprendiamo dell'indagine, richiesta e ottenuta dal vescovo di Lucca Gherardo in carica dopo il novembre 857 fino almeno al novembre 895, dal placito lucchese del 18 dicembre 871, nel testo del quale è riportato il mandato imperiale dell'inchiesta, senza però l'escatocollo e quindi la datazione; cfr. *Ludovici II. diplomata*, a cura di K. WANNER, MGH, Monaco 1994, p. 174 sg., doc. 55. Il placito è edito in *Placiti* cit., vol. I, pp. 254-260, doc. 71. Sul vescovo Andrea cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. I, Sansoni, Firenze 1977, p. 131 sg.

<sup>86</sup> COLLAVINI, *Honorabilis* cit., p. 58.

<sup>87</sup> DELOGU, *Strutture* cit., p. 166 sg.; BOUGARD, *La cour* cit., p. 258 sg. Per un quadro più generale sulle vie di affermazione aristocratica ai vertici della società carolingia cfr. CAMMAROSANO, *Nobili* cit., p. 180 sgg.

<sup>88</sup> A Ubaldo I è riconducibile la prima operazione patrimoniale operata dalla famiglia a favore della chiesa di S. Salvatore a Settimo, poco distante da Firenze; cfr. Cap. 5.1.

<sup>89</sup> *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 19-21, doc. 6. Lo stesso Andrea potrebbe essere stato il tramite fra Ubaldo e Ludovico, dato il suo incarico, forse prima di divenire vescovo, di messo imperiale in Toscana, con particolare riferimento a Chiusi e Siena, in occasione della spedizione beneventana dell'866; cfr. l'elenco dei responsabili per la leva dell'esercito in *I capitolari italici* cit., pp. 211-215, doc. 45.

generazione tra Ubaldo e una figlia di Adalberto I, non altrimenti conosciuta<sup>90</sup>. Oltre alla vicinanza politica e patrimoniale, la svolta onomastica attuata nella scelta dei nomi parentali a partire dalla terza generazione rimanda chiaramente agli antroponimi caratteristici degli Adalbertingi e indica con ogni probabilità l'intenzione di legare i successivi sviluppi parentali allo spazio politico toscano<sup>91</sup>, come poi avvenne.

Risulta assai complicato rintracciare e contestualizzare la presenza di Ubaldo nel periodo successivo alla morte di Ludovico II. L'assoluta mancanza di attestazioni per gli anni di regno di Carlo il Calvo e Carlomanno<sup>92</sup>, fra 875 e 879, non può essere superata inscrivendo genericamente la figura di Ubaldo nel gioco delle relazioni politiche e delle fazioni aristocratiche, di per sé molto instabili<sup>93</sup>, fin qui descritte. È negli anni di Carlo il Grosso che ritroviamo Ubaldo attivo al servizio del potere regio, di nuovo legato al sovrano mediante un vincolo di fedeltà e al contempo innalzato al rango comitale. La sua presenza nel Piacentino va dunque intesa alla luce della politica messa in atto da Carlo il Grosso nelle sue discese in Italia<sup>94</sup>.

Il principale teatro di azione imperiale nel regno italico fu l'area padana, poiché Carlo non poté mai estendere la sua piena autorità oltre gli Appennini<sup>95</sup>, considerate le salde posizioni di Adalberto I e Guido II nelle regioni dell'Italia centrale. Consolidare il proprio potere significava per l'imperatore fare i conti con la presenza e il patrimonio di Angelberga, ancora preminente nel cuore del regno, anche se in difficoltà dopo la perdita della protezione di Carlomanno e la cattiva luce derivatale dall'usurpazione del genero Bosone in Provenza<sup>96</sup>. Benché

<sup>90</sup> L'ipotesi è stata formulata in modo convincente in PALLAVICINO, *Le parentele* cit., p. 249; poi ripresa in VIGNODELLI, *Il filo* cit., p. 211.

<sup>91</sup> Per i diversi significati di queste unioni matrimoniali e per le scelte onomastiche cfr. Cap. 7.1.

<sup>92</sup> L'unica ipotesi che può essere avanzata per individuare Ubaldo in questi anni consiste nel proporre la sua presenza a Pavia durante l'elezione di Carlo il Calvo nell'876. Fra gli aristocratici laici presenti, infatti, compare la sottoscrizione di un non meglio identificato *Airboldus comes*, mai attestato in altre fonti. Se supponessimo per questo nome una corruzione testuale, potremmo giungere all'antroponimo *Huc-boldus*, cioè una delle versioni scritte del nome Hucpold. Certo questa rimane solo un'ipotesi difficile da dimostrare, tuttavia potrebbe trovare un modesto elemento favorevole nella presenza tra gli altri sottoscrittori del vescovo di Firenze Andrea, che negli anni successivi fu con sicurezza vicino a Ubaldo; cfr. *Capitularia regum Francorum* cit., pp. 98-100, doc. 220; pp. 100-104, doc. 221.

<sup>93</sup> Cfr. DELOGU, *Vescovi* cit., pp. 3-72; MACLEAN, *After* cit., pp. 239-260.

<sup>94</sup> Per la rilevanza che il regno italico ebbe nell'azione politica di Carlo il Grosso cfr. Id., *Kingship* cit., pp. 91-96.

<sup>95</sup> Ivi, p. 96.

<sup>96</sup> BOUGARD, *Engelberga* cit., p. 673. Sulla figura di Bosone di Vienne cfr. BOUCHARD, *Those* cit., pp. 76-80; F. BOUGARD, *En marge du divorce de Lothaire II: Boson de Vienne*,

dopo l'incoronazione dell'880 Carlo avesse confermato e rassicurato la vedova nei suoi beni, alla fine di quello stesso anno la donna fu portata oltralpe, forse relegata nel monastero di S. Verena di Zurzach<sup>97</sup>. Il contrasto fra i due durò due anni e si concluse alla fine dell'882, forse in coincidenza della capitolazione di Bosone a Vienne nel settembre di quell'anno<sup>98</sup>. In quello stesso periodo, Carlo si occupò delle istituzioni religiose in territorio piacentino, beneficiando la chiesa vescovile, il monastero di Tolla nel contado e l'antica chiesa cimiteriale di S. Antonino<sup>99</sup>, situata nel primo suburbio. Nessun provvedimento venne inizialmente preso per S. Sisto, fondazione monastica e fulcro patrimoniale di Angelberga<sup>100</sup>.

È nell'ambito di queste attività che possiamo inserire la missiva del re a Ubaldo con la richiesta di difendere i *sacerdotes Placentine civitatis qui deservunt* nella chiesa di S. Antonino riguardo il possesso dei beni donati da Teutberga per provvedere alle preghiere e alla sepoltura del marito Lotario II<sup>101</sup>. Dopo aver concesso la propria *tuitio* alla chiesa cimiteriale piacentina<sup>102</sup>, nel maggio 881 Carlo assecondò le ulteriori richieste dei chierici ordinando una *inquisitio* su tutti i beni della chiesa per ristabilirne e assicurarne il giusto possesso<sup>103</sup>. Affidò quindi a Ubaldo il compito di far rispettare i diritti patrimoniali dei canonici di S. Antonino su quei possessi che risultarono contestati, intervenendo probabilmente nelle contese interne al clero piacentino scaturite in seguito alla divisione del corpo canonico<sup>104</sup>. L'elemento più signi-

*le cocu qui fut fait roi?*, in «Francia», n. 27/1, 2000, pp. 33-51; S. MACLEAN, *The Carolingian response to the revolt of Boso, 879-887*, in «Early Medieval Europe», n. 10/1, 2001, pp. 21-48.

<sup>97</sup> CIMINO, *Angelberga* cit., p. 153.

<sup>98</sup> BOUGARD, *Angelberga* cit., p. 673.

<sup>99</sup> *Karoli III. diplomata*, a cura di P. KEHR, Weidmann, Berlino 1937, p. 43 sg., doc. 26; p. 45 sg., doc. 27; pp. 58-61, doc. 35; p. 67 sg., doc. 39; sulla questione dell'errata identificazione di S. Antonino con la primitiva cattedrale di Piacenza cfr. P. PIVA, *La cattedrale di Piacenza nell'alto medioevo (dalla documentazione storica al mito storiografico)*, in «Bollettino storico piacentino», n. 89/2, 1994, pp. 244-249. Per il peso religioso e patrimoniale di S. Antonino cfr. N. MANCASSOLA, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, CISAM, Spoleto 2013, pp. 126-131.

<sup>100</sup> Per l'importanza della fondazione di S. Sisto nel quadro politico del regno italico cfr. CIMINO, *Angelberga* cit., p. 150 sgg. Il diploma per S. Sisto fu emanato solo nell'aprile dell'882: *Karoli III* cit., pp. 95-97, doc. 56.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 68 sg., doc. 40. Si tratta di beni situati nelle località di *Vuintila* e *Casalias*. L'identificazione non è certa ma è probabile si tratti di luoghi nelle vicinanze di Fidenza (PR), poiché in un documento fidentino del 1191 è ricordata una *vinea de Guinzola. Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, a cura di E. FALCONI, R. PEVERI, vol. I, Giuffrè, Milano 1984, p. 480, doc. 236.

<sup>102</sup> *Karoli III* cit., p. 45 sg., doc. 27.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 67 sg., doc. 39.

<sup>104</sup> Sui contrasti di ordine patrimoniale fra le canoniche di S. Giustina e di S. Antonino cfr. P. GALETTI, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*,

ficativo della vicenda per quanto concerne il gruppo hucpoldingio è senz'altro rappresentato dalla volontà regia di servirsi di Ubaldo in un ambito territoriale da tempo segnato dal potere supponide, dal momento che la parentela di Angelberga controllava saldamente la funzione comitale in città e, in quegli anni, occupava anche la cattedra vescovile con Paolo, nipote dell'imperatrice e già diacono della medesima chiesa<sup>105</sup>.

Negli anni successivi alla morte di Carlo III, Ubaldo appoggiò le rivendicazioni di Guido di Spoleto, al fianco di Adalberto II di Tuscia, che come abbiamo detto era con ogni probabilità suo cognato. La fazione, cosiddetta occidentale, di Guido si contrapponeva allo schieramento orientale, raccolti intorno a Berengario marchese del Friuli<sup>106</sup>. Nell'889 Ubaldo partecipò alla battaglia della Trebbia a capo di trecento uomini. L'informazione è contenuta nei *Gesta Berengarii imperatoris*<sup>107</sup>, fonte filoberengariana, che fornisce un'indicazione di massima utile per intuire le proporzioni del seguito armato di Ubaldo, corrispondente giocoforza alla capacità di mobilitazione delle truppe di un dato territorio. La stessa fonte, infatti, quantifica il seguito armato di Adelgiso II, Wifredo II e Bosone, i *tria fulmina belli Supponide*<sup>108</sup>, in millecinquecento cavalieri, che formarono la spina dorsale delle truppe dello schieramento berengariano<sup>109</sup>. Ebbene, tenendo conto della vastità dei domini supponidi nell'Emilia occidentale e nella Lombardia orientale<sup>110</sup>, il rapporto di un quinto fra i due contingenti può dare l'idea delle proporzioni e del peso, comunque non trascurabile, delle clientele militari di cui Ubaldo poté disporre in quegli anni. Tuttavia non avendo certezze sul suo effettivo potere entro una circoscrizione pubblica, non siamo in grado inquadrate in senso territoriale queste relazioni. Le poche informazioni patrimoniali relative a Ubaldo conducono al contesto fiorentino, individuando una presenza importante e duratura all'interno di Firenze, a capo del cenobio

CLUEB, Bologna 1994, pp. 21-24; per le intromissioni vescovili attuate nella gestione dei beni della chiesa cimiteriale in questo medesimo periodo cfr. G. MUSINA, *Le campagne di Piacenza tra VII e IX secolo: insediamenti e comunità*, Tesi di Dottorato presso il Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, Bologna 2012, p. 130.

<sup>105</sup> BOUGARD, *Engelberga* cit., p. 674. Sul vescovo Paolo cfr. anche L. CANETTI, *Gloriosa civitas. Culto dei santi e società cittadina a Piacenza nel Medioevo*, Patron, Bologna 1993, p. 35 sgg.

<sup>106</sup> Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili* cit., p. 209.

<sup>107</sup> *Gesta Berengarii* cit., pp. 354-403, in particolare p. 373. Cfr. anche la traduzione in italiano: *Gesta Berengarii. Scontro* cit., p. 74.

<sup>108</sup> *Gesta Berengarii* cit., p. 374 sg.

<sup>109</sup> Sui tre figli di Suppone II e gli altri esponenti della quarta generazione della parentela cfr. BOUGARD, *Les Supponides* cit., p. 391 sg., 395.

<sup>110</sup> Cfr. *ivi*, p. 392 sgg.



di S. Andrea<sup>111</sup>. La documentazione però non permette altre ipotesi a riguardo.

L'esito positivo della battaglia consentì a Guido di essere riconosciuto re nella maggior parte del regno. Nel febbraio dell'889 l'assemblea dei maggiori italice, laici ed ecclesiastici, si riunì a Pavia ed elesse Guido re d'Italia<sup>112</sup>. Il 21 febbraio 891 Stefano IV lo incoronò imperatore a Roma. Tutto ciò, però, non scoraggiò Berengario che, forte delle truppe inviategli da Arnolfo di Carinzia, riprese l'offensiva e costrinse Guido al riparo delle mura di Pavia nell'autunno dell'893. L'assalto delle truppe bavaresi congiunte a quelle del *marchio* del Friuli non ebbe però luogo poiché Guido pagò a Sventiboldo, figlio di Arnolfo e comandante delle truppe, una somma in argento tale da convincerlo a tornare in Germania<sup>113</sup>. Fra le truppe assediata doveva trovarsi anche Ubaldo che meritò una particolare menzione nella vicenda da parte di Liutprando di Cremona. Nell'*Antapodosis* il vescovo cremonese descrive, infatti, Ubaldo come campione dell'orgoglio italico contrapposto alle truppe straniere narrando un suo epico duello all'ultimo sangue con un guerriero bavaro: fu addirittura il bavaro sconfitto nello scontro a convincere Sventiboldo dell'audacia dei guerrieri italice e pertanto ad accettare il denaro offertogli da Guido per lasciare l'Italia<sup>114</sup>. In entrambi i racconti, la figura di Ubaldo emerge dunque quale valoroso condottiero al fianco di Guido. Seppur con la dovuta cautela nel valutare i fatti raccontati, possiamo accogliere queste testimonianze narrative per tratteggiare una forte alleanza politica che legò Ubaldo alla famiglia spoletina. Questi rapporti aiutano inoltre a cogliere i momenti di genesi dei processi che caratterizzeranno gli sviluppi parentali nel secolo successivo.

Per prevenire e opporsi a nuovi attacchi esterni, Guido e Lamberto modificarono l'assetto circoscrizionale del regno costituendo due nuove marche<sup>115</sup>: una a norddest sulla riva sinistra del lago di Garda, affidata a Corrado zio di Guido, e una seconda a nordovest incentrata

<sup>111</sup> Per le scarse attestazioni patrimoniali riconducibili al cenobio e, in generale, al territorio fiorentino cfr. Cap. 5.

<sup>112</sup> T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Guido, conte marchese di Camerino, duca marchese di Spoleto, re d'Italia, imperatore*, in *DBI*, vol. 61, 2004, p. 358.

<sup>113</sup> Per un quadro generale degli avvenimenti cfr. CAMMAROSANO, *Nobili* cit., pp. 208-213.

<sup>114</sup> LIUDPRANDI *Antapodosis* cit., p. 20. Sull'episodio narrato da Liutprando e sui significati sottesi alla sua narrazione cfr. Cap. 7.4.

<sup>115</sup> Il processo può avere un precedente in Italia nel tentativo attuato nell'area veneta meridionale da Adalberto I di Tuscia su disposizione di Ludovico II; cfr. P. BONACINI, *Il marchese Almerico: patrimoni e ascendenze familiari nell'antica Provincia Ecclesiastica Ravennate*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. MONTANARI, A. VASINA, CLUEB, Bologna 2000, p. 250.

su Ivrea<sup>116</sup>, assegnata ad Anscario di Oscheret<sup>117</sup>. Proprio quest'ultima circoscrizione prese forma negli ambiti territoriali che videro, dalla seconda metà del secolo IX, la forte presenza della famiglia supponide. I processi di aggregazione territoriale iniziati da Suppone e dai figli con l'appoggio di re Berengario furono quindi organizzati e istituzionalizzati da re Guido<sup>118</sup>, che favorì un proprio fedele esterno al regno con la chiara intenzione di depotenziare gli avversari e proteggere il suo potere.

Rafforzata la porzione più settentrionale, Guido volse l'attenzione al settore padano, fulcro economico e passaggio obbligato fra la capitale Pavia e il ducato spoletino<sup>119</sup>. Anche in questo ambito i Supponidi avevano consolidato la loro presenza in particolare fra Piacenza e Parma. La risposta di Guido, che beneficiava del sostegno dei vescovi Wibodo di Parma e Leodoino di Modena<sup>120</sup>, fu strutturare la vasta area immediatamente prospiciente, all'incirca fra Reggio e Modena, inglobando anche quei distretti rurali formatisi intorno ai *castra* della frontiera fra *Langobardia* e *Romania* nella pianura e nell'Appennino bolognese<sup>121</sup>, in un più ampio comitato modenese, ricordato a partire da un placito dell'898 come *iudiciaria Mutinensis*<sup>122</sup>. Forse in prepara-

<sup>116</sup> A.A. SETTIA, «Nuove marche» nell'Italia occidentale. Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI. Atti del Convegno (Susa, 14-16 novembre 1991)*, in «Segusium», n. 32, 1992, p. 47 sgg.

<sup>117</sup> DI CARPEGNA, *Guido* cit., p. 359. Su Anscario e il suo gruppo parentale cfr. SERGI, *I confini* cit., p. 43, 66 sgg.

<sup>118</sup> Ivi, p. 65 sg.

<sup>119</sup> Il capitolare dell'866 di Ludovico II dimostra che l'area padana emiliano-romagnola non era compresa nella leva dell'esercito, poiché era considerata per tutta l'epoca carolingia soggetta alla chiesa di Roma: SETTIA, *Nuove* cit., p. 45.

<sup>120</sup> I. SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa. Spazi, poteri e società nell'Emilia orientale dei secoli VI-X*, Le lettere, Firenze 2011, p. 119. Sulla politica del vescovo Wibodo e le sue relazioni al vertice del regno cfr. PROVERO, *Chiese* cit., p. 52 sgg.; in particolare per la sua azione nei territori dell'Emilia orientale cfr. R. RINALDI, *A ovest di Ravenna. Itinerari di conti, di vescovi e di giovani donne*, in *Storia di Bologna*, vol. II: *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. CAPITANI, BUP, Bologna 2007, p. 155 sgg.

<sup>121</sup> T. LAZZARI, *Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese fra VIII e XI secolo*, in *Per Vito* cit., p. 386; sul concetto di centro di circoscrizione rurale e sull'organizzazione amministrativa altomedievale cfr. EAD., *Campagne senza città e territori senza centro*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, vol. II, CISAM, Spoleto 2009 (Settimane, 56), pp. 621-651.

<sup>122</sup> Per l'intero secolo IX risulta difficile individuare l'azione di un'autorità comitale in territorio reggiano, non si può escludere che anche su di esso si estendesse la giurisdizione di un funzionario modenese. Se, infatti, l'unione dei due comitati sarebbe stata definitiva in età ottoniana con i Canossa, già sotto il regno di Guido la giurisdizione modenese si allargò verso i territori vicini: P. BONACINI, *Terre d'Emilia: distretti pubblici comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, CLUEB, Bologna 2001, p. 110 sg. A parlare di "creazione di un territorio" è stata Tiziana Lazzari a partire dall'analisi del placito dell'898 del conte



zione a questa operazione politica di ampio respiro, Guido ne concepì un'altra, più ridotta, con l'intento di coordinare un'area strategica dell'Appennino bolognese compresa fra quattro castelli: Brento, Monte Cerere, Barbarolo e Gesso<sup>123</sup>. Mediante un diploma, alla fine dell'891 l'imperatore concesse a *Thietelm*, vassallo di Adalberto II<sup>124</sup>, i beni pubblici posti nel territorio dei quattro *castra*, formando così un nuovo distretto denominato *iudiciaria de quattuor castellis*<sup>125</sup>. Benché questo nuovo distretto appenninico non dovette avere fortuna<sup>126</sup>, al momento dell'attestazione del distretto della *iudiciaria Mutinensis* al placito dell'898 lo ritroviamo parte di essa<sup>127</sup>. La giurisdizione del nuovo comitato fu affidata a un certo Guido, probabilmente appartenente alla medesima parentela spoletina, attivo negli ultimi anni del secolo<sup>128</sup>.

Dopo il conte Guido, la circoscrizione fu contesa dagli Hucpoldingi e dal gruppo parentale dei Supponidi<sup>129</sup>, entrambi già presenti in Emilia e desiderosi di sfruttare questa creazione territoriale della dinastia guidonide. Benché la presenza di Ubaldo sia taciuta dalle fonti documentarie - è infatti la sola testimonianza dell'*Epitome* cassinese

Guido tenutosi a Cinquanta: LAZZARI, *La creazione* cit., p. 105 sg. È inoltre significativo notare sulla base della recente ricerca di Paola Guglielmotti, che l'area emiliana, eccetto i territori piacentino e parmense, rimase esclusa dalle operazioni fiscali di Guido, della moglie Ageltrude e del figlio Lamberto: P. GUGLIELMOTTI, *Ageltrude: dal ducato di Spoleto al cuore del regno italico*, in *Il patrimonio delle regine* cit., pp. 163-186. L'unico riferimento a beni di natura privata dell'imperatrice nella pianura bolognese è contenuto nella cronica di Montecassino, cfr. Cap. 6.1.

<sup>123</sup> Cfr. LAZZARI, *La creazione* cit., p. 106 sg.; SANTOS SALAZAR, *Una terra* cit., p. 119 sgg. Per l'identificazione dei toponimi cfr. Cap. 6.2.

<sup>124</sup> L'unica ulteriore attestazione di *Thietelm* è inserita in un'enfiteusi ravennate del 972, relativa a beni nell'area di pianura fra Bologna e Ferrara, edita in *Le carte ravennate del decimo secolo: Archivio Arcivescovile (aa. 957-976)*, a cura di R. BENERICETTI, vol. II, BUP, Imola 2002, pp. 219-222, doc. 168. In essa, oltre a essere qualificato come conte, Teutelm detiene in enfiteusi, fra gli altri, il fondo *Malito*, possesso adiacente al patrimonio hucpoldingio ancora alla metà del secolo XI; cfr. Cap. 6.1 e 6.2.

<sup>125</sup> *I diplomi di Guido e di Lamberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, ISIME, Roma 1906, pp. 32-34, doc. 12. È significativo che la concessione sia fatta precedere dalla donazione di *Parcis*, Parga (FI), in comitato fiorentino; evidentemente il controllo del versante appenninico bolognese non poteva prescindere da una presenza patrimoniale anche sul versante fiorentino. Una doppia presenza che caratterizzò sempre anche il patrimonio familiare hucpoldingio.

<sup>126</sup> Sulla *iudiciaria de quattuor castellis* e in generale sulla storia del territorio relativo alla *iudiciaria Mutinensis* cfr. A. PADOVANI, "Iudicaria motinensis". *Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo*, CLUEB, Bologna 1990, p. 33 sgg.

<sup>127</sup> Al placito parteciparono anche personaggi provenienti dal distretto di Brento. Il legame fra le due circoscrizioni ritornò ancora nel secolo XI proprio nelle attestazioni patrimoniali hucpoldinge; cfr. Cap. 6.2.

<sup>128</sup> Cfr. la discussione sull'identificazione in BONACINI, *Terre* cit., p. 109, nota 57; cfr. Tav. 1.

<sup>129</sup> BOUGARD, *Les Supponides* cit., p. 398 sg.; cfr. Cap. 1.3.

ad accostarlo in modo esplicito al comitato di Modena - il suo impegno in territorio piacentino, la sua stretta vicinanza ai sovrani spoletini e, soprattutto, gli esiti patrimoniali e politici raggiunti dalla sua discendenza in una parte di questi ambiti territoriali fanno ritenere il suo coinvolgimento in questa zona molto probabile. Un ulteriore elemento in questo senso è rappresentato dalla donazione di arativi nel Bolognese disposta in quegli anni da Berta I, sorella di Ubaldo, a favore del monastero di S. Benedetto in Adili<sup>130</sup>. È dunque possibile ricondurre al periodo dei re spoletini il primo avvicinamento del gruppo hucpoldingio a quegli ambiti del territorio bolognese che sarebbero diventati uno dei principali nuclei patrimoniali e signorili della parentela nei secoli successivi<sup>131</sup>.

In Romagna, le politiche intraprese da Guido e Lamberto favorirono le scelte relazionali di Hucpold e dei suoi figli, beneficiandone a loro volta. L'importanza che Ravenna assunse come centro ideale del regno e dell'impero degli Spoletini<sup>132</sup> consentì, infatti, agli Hucpoldingi di valorizzare il legame stretto con l'aristocrazia esarcale, soprattutto mediante Engelrada. In seguito all'incoronazione imperiale del febbraio 891, Guido intraprese un viaggio verso l'Esarcato con l'obiettivo di annullare l'influenza di Berengario lungo il corso orientale del Po. Il viaggio culminò durante la Pasqua dell'anno successivo, quando, a Ravenna, papa Formoso incoronò Lamberto coimperatore<sup>133</sup>. Nel contesto ravennate la fedeltà del gruppo hucpoldingio fu essenziale per i Guidonidi, che poterono contare sull'appoggio del duca Martino, la cui egemonia si estendeva su gran parte dei territori esarcali<sup>134</sup>, ben oltre la città di Rimini dove forse ereditò prerogative pubbliche dall'o-

<sup>130</sup> Cfr. Cap. 6.1.

<sup>131</sup> Rossella Rinaldi ha avanzato l'ipotesi che Ubaldo detenesse allodi nella città di Bologna, facendo così risalire a lui i rapporti familiari con la città. La supposizione si basa su una carta enfiteutica della chiesa piacentina del 918 avente come oggetto due terre con case entro le mura bolognesi. Una delle confinazioni di uno dei due beni, che recita *ad iura quondam Ubaldi*, ha convinto la studiosa a ritenere possibile l'identificazione con Ubaldo degli Hucpoldingi; cfr. RINALDI, *Le origini* cit., p. 219, nota 20. I legami evidenziati con la chiesa piacentina e la coincidenza antroponica, oltretutto del solo nominativo senza alcun richiamo all'eminenza sociale, non sembrano tuttavia fornire sufficiente sicurezza nell'attribuire alla famiglia proprietà nella città di Bologna, per altro mai menzionate dalle fonti successive.

<sup>132</sup> Cfr. FASOLI, *Il dominio* cit., p. 107 sg.

<sup>133</sup> DI CARPEGNA, *Guido* cit., p. 359.

<sup>134</sup> Il Maestro Tolosano, cronista duecentesco, ricorda nel suo *Chronicon Faventinum* che Martino, nell'889-896, «ducatum Romanie a Romano habuerat pontifice»: MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, a cura di G.B. MITTARELLI, G. ROSSINI, in *RIS*, n.ed., vol. XXVIII.1, Zanichelli, Bologna 1936, p. 19 sg. È significativo che lo stesso arcivescovo Romano concesse beni in enfiteusi anche a Engelrada, moglie di Martino. Per il patrimonio di Martino e della moglie Engelrada cfr. Cap. 4.1.

monimo zio materno<sup>135</sup>. Con l'intervento diretto del nuovo sovrano nell'Esarcato ravennate, constatiamo il titolo di *comes* per il duca Martino<sup>136</sup>, testimone e strumento della volontà regia di imporre un controllo diretto anche sulle terre in teoria sotto il dominio papale. Più che conferire prerogative pubbliche di cui non disponeva, Guido cercò di espandere la sua influenza sui territori controllati da Martino, attraverso le relazioni fornitegli dal fedele Ubaldo. La carica franca di *comes* conferita al marito di Engelrada accerta ancora una volta la profondità delle relazioni politiche della famiglia con il potere regio, questa volta fornendo un punto di connessione efficace per l'espansione a livello locale dell'autorità regia in un territorio fino a quel momento ai margini del regno come l'Esarcato<sup>137</sup>.

Grazie alla ricchezza e alla preminenza ottenuta dall'insistente ricerca di rapporti ai vertici della società, Ubaldo ed Engelrada sfruttarono vantaggiosamente i legami politici conseguiti, assicurando ai propri discendenti una solida rete di relazioni politiche e di ampie basi patrimoniali, ambedue promettenti punti di partenza per sviluppi futuri.

<sup>135</sup> Sulla famiglia materna del duca Martino, radicata nel Riminese e detentrica, con un omonimo Martino, della carica ducale sulla città cfr. RINALDI, *Le origini* cit., p. 223 sgg. Il duca Martino fu destinatario, inoltre, di una delle lettere di Giovanni VIII, scritte per condannare il vescovo bolognese Maimberto e per ordinarne la cattura da parte dei duchi ravennati. Le relazioni intessute tra il presule bolognese e l'arcivescovo Romano, vicino al duca e alla sua famiglia, forse spiegano la mancata esecuzione delle ingiunzioni papali da parte di Martino; cfr. EAD, *A ovest* cit., 159. L'epistola è ora edita in *Codice diplomatico della chiesa bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, a cura di M. FANTI, L. PAOLINI, ISIME, Bologna 2004, pp. 77-79, doc. 20.

<sup>136</sup> La qualifica di *comes* è esibita da Martino in un documento privato dell'893 riguardante una donazione a favore della moglie Engelrada e redatto da un tabellione ravennate. Al contrario nella documentazione papale e imperiale successiva il titolo usato continua ad essere quello di *dux*, data la forte conservatività formulare delle due cancellerie. Sono i documenti privati relativi al patrimonio familiare del secolo X, tuttavia, a indicarci, con il costante uso di *comes*, quale direzione prese la memoria del gruppo familiare. Per i riferimenti bibliografici dei documenti citati cfr. Cap. 4.1 e 4.2.

<sup>137</sup> P. BONACINI, *L'assetto territoriale di San Marino tra Langobardia e Romània. Dal Riminese al Montefeltro nei secoli VI-X*, in ID., G. BOTTAZZI, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, Centro di studi storici sanmarinesi, Università degli studi della Repubblica di San Marino, San Marino 1994, p. 116.

### 1.3 Bonifacio dux et marchio, Rodolfo II e Ugo di Provenza

I soli discendenti conosciuti di Ubaldo sono Bonifacio e Berta II<sup>138</sup>. Di quest'ultima abbiamo già ricordato come nell'893 venne ordinata alla successione dell'omonima zia alla guida delle monache di S. Andrea di Firenze. Oltre a ciò, Berta non lasciò altre notizie di sé. Bonifacio invece ebbe un ruolo chiave nelle vicende politiche del regno italico per buona parte della prima metà del secolo X, consacrando definitivamente il gruppo parentale fra i *proceres regni*, gruppo sociale divenuto dalla morte di Ludovico II una vera e propria forza politica autonoma e basilare negli equilibri politici del regno<sup>139</sup>.

Bonifacio entrò in gioco al momento della discesa in Italia del re di Borgogna Rodolfo II, sollecitata nel 922 da un cospicuo numero di *principes* d'Italia fra cui spiccava Adalberto I d'Ivrea. Secondo Liutprando di Cremona, voce principale per queste vicende<sup>140</sup>, al momento dell'arrivo di Rodolfo in Italia, Bonifacio era già sposato con la sorella del re Waldrada<sup>141</sup>. Si trattò evidentemente di un'alleanza matrimoniale preparatoria al tentativo in Italia<sup>142</sup>, che di fatto pose Bonifacio fra i sostenitori del borgognone e, a quanto afferma Liutprando, risultò decisiva nella vittoria della sanguinosa battaglia di Fiorenzuola d'Arda del 17 luglio 923. In quel frangente un'imboscata guidata da Bonifacio

<sup>138</sup> Una seconda figlia di Ubaldo, probabilmente, andò in sposa al marchese Almerico I della parentela di Wibodo, dalla cui unione nacque il marchese Almerico II; cfr. da ultimo e con rimando a ulteriore bibliografia VIGNODELLI, *Il filo cit.*, p. 114. Inoltre, è stata avanzata l'ipotesi che una terza figlia dell'hucpoldingio avesse sposato il conte di Modena Suppone IV: PALLAVICINO, *Le parentele cit.*, p. 258 sgg. Un secondo personaggio maschile, che può essere accostato alla discendenza di Ubaldo, è un conte di nome Angelberto noto da una carta bolognese del 922: *Le carte bolognesi del secolo X cit.*, p. 26 sg., doc. 1. Gli elementi atti ad avvalorare questa suggestione sono tuttavia così incerti che nella trattazione che segue non si prenderà in considerazione questo possibile collegamento parentale. Lo si comprenderà, tuttavia, come ipotesi nella ricostruzione grafica della genealogia parentale, cfr. Tav. 1.

<sup>139</sup> DELOGU, *Vescovi cit.*, p. 3 sgg.

<sup>140</sup> Gli avvenimenti intorno agli ultimi anni di regno di Berengario I e della venuta di Rodolfo II sono compresi nel secondo libro dell'*Antapodosis*: LIUDPRANDI *Antapodosis cit.*, pp. 31-64.

<sup>141</sup> È stata avanzata l'ipotesi che anche questa unione matrimoniale sia da inquadrare nei piani di alleanza politica promossi da Berta di Toscana: PALLAVICINO, *Le parentele cit.*, p. 249.

<sup>142</sup> Non sembra infatti riconducibile nel quadro della limitata politica italiana di Rodolfo I, padre di Rodolfo II e di Waldrada. Appare molto più verosimile che alla morte del padre, nel 912, Rodolfo II arrangiò per la sorella un matrimonio che costituisse anche un'alleanza politica, come nel caso di sua madre Willa e sua sorella Willa II che alla morte di Rodolfo I andarono in spose la prima a Ugo di Arles e la seconda al di lui fratello Bosone. Per il regno di Rodolfo I cfr. G. SERGI, *Genesi di un regno effimero: la Borgogna di Rodolfo I*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVII, 1989, pp. 5-44.

e da un certo Gariardo ribaltò le sorti dello scontro, fino a quel momento favorevole alla fazione berengariana<sup>143</sup>. Benché sanguinosa e non risolutiva<sup>144</sup>, la battaglia costrinse Berengario al riparo delle mura di Verona, dove pochi mesi dopo fu tradito e assassinato<sup>145</sup>.

Con la morte del rivale, Rodolfo riuscì, seppur per poco, a consolidare il suo potere su buona parte dell'Italia nordoccidentale e padana, affidandosi alla collaborazione dell'arcivescovo di Milano Lamberto, degli Anscarici marchesi di Ivrea e dello stesso Bonifacio, divenuto suo *consiliarius*<sup>146</sup>. Il 924 fu l'anno più intenso del breve regno di Rodolfo riguardo al numero dei diplomi emessi, otto nell'arco di cinque mesi, tutti redatti fra Pavia e Verona. Bonifacio intervenne in due di essi, entrambi relativi a proprietà fiscali in area emiliana, dimostrando così un rafforzamento degli interessi parentali in quell'area. Benché nel primo documento la sua presenza non attenesse direttamente al contenuto dell'atto, emanato a favore del vescovo di Parma Aicardo, in questo caso a spiccare è senza dubbio il ruolo di *consiliarius* del re condiviso con Ermengarda di Ivrea<sup>147</sup>.

Il diploma successivo fornisce un'indicazione cruciale per delineare più chiaramente il peso politico raggiunto in quel momento da Bonifacio in quel territorio. Insieme all'arcivescovo di Milano e al vescovo di Bergamo, Bonifacio rivolse al re l'istanza di conferma patrimoniale a beneficio del monastero di S. Sisto di Piacenza e della sua badessa Berta<sup>148</sup>. Il monastero derivava il suo ingente patrimonio fon-

<sup>143</sup> LIUDPRANDI *Antapodosis* cit., p. 61. Gariardo è identificato con un visconte fedele di Adalberto d'Ivrea beneficiato da Berengario I nel 910: SERGI, *I confini* cit., p. 67; F. BOUGARD, *Gariardo (Gaddo)*, in *DBI*, vol. 52, 1999, p. 311 sg.; G. VIGNODELLI, *La competizione per i beni fiscali: Ugo di Arles e le aristocrazie del regno italico (926-945)*, in *Acquéir, prélever, contrôler les ressources en compétition (400-1000)*, a cura di V. LORÉ, in corso di stampa.

<sup>144</sup> Liutprando la descrisse come un'ecatombe di *milites*: LIUDPRANDI *Antapodosis* cit., p. 61; mentre l'annalista Flodoardo di Reims contò millecinquecento caduti: FLODOARDI *Annales*, in *MGH Scriptores 3*, a cura di G.H. PERTZ, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1838, p. 373, ad a. 923.

<sup>145</sup> Per un quadro generale delle vicende cfr. CAMMAROSANO, *Nobili* cit., p. 233 sgg.

<sup>146</sup> Su dodici diplomi di Rodolfo conservatisi, l'arcivescovo Lamberto intervenne quattro volte, i vari membri della famiglia anscaride cinque, mentre Bonifacio intercedette due volte; cfr. *I diplomi italiani di Ludovico III e Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, ISIME, Roma 1910.

<sup>147</sup> Ivi, pp. 111-113, doc. 6. L'oggetto era la concessione *iure proprietario* della corte regia di Sabbioneta (MN), posta lungo il corso del Po, in un punto strategico al centro della pianura alla confluenza del grande fiume con l'affluente Oglio. Il vescovo Aicardo doveva essere molto vicino agli Anscaridi, che grazie all'intervento di Ermengarda, vedova del marchese d'Ivrea Adalberto, miravano a consolidare i propri interessi nella città di Parma e nel suo territorio, costituiti a partire dall'eredità acquisita proprio attraverso Ermengarda da Berta di Tuscia: BONACINI, *Terre* cit., p. 269 sg.; VIGNODELLI, *Il filo* cit., p. 209 sg.

<sup>148</sup> *I diplomi italiani di Ludovico III* cit., pp. 117-120, doc. 8.

diario dalle operazioni patrimoniali dell'imperatrice Angelberga che, dotando la sua fondazione con vasti beni fiscali, creò una riserva patrimoniale strategica per il potere regio<sup>149</sup>. La maggior parte delle corti acquisite era situata lungo il Po con l'evidente scopo di controllare la principale arteria di comunicazione della val Padana, settore nevralgico per chiunque volesse insediarsi a Pavia<sup>150</sup>.

Fin dalla sua creazione, quindi, S. Sisto ebbe una decisiva importanza per i re italici, poiché controllarlo significava estendere la propria influenza su buona parte dell'Italia settentrionale. Al momento di sostituire la badessa, nel 917, re Berengario assegnò a titolo vitalizio il cenobio alla figlia Berta, già a capo del monastero bresciano di S. Giulia<sup>151</sup>. Berta conservò la guida del cenobio per più di trent'anni, superando di gran lunga l'esperienza politica del padre e confrontandosi necessariamente con i sovrani italici successivi. Ebbene, nessuno dei successori del marchese del Friuli, nemmeno Rodolfo che lo sconfisse e lo privò del regno, fece mancare diplomi di conferma a Berta e al cenobio stesso, mantenendo sostanzialmente intatto il patrimonio dell'ente, qual era stato al momento della fondazione<sup>152</sup>.

Il diploma rodolfingio, tuttavia, omette dall'elenco delle corti confermate quelle di Campo Migliacio e Cortenuova, situate nella vasta circoscrizione comitale modenese<sup>153</sup>. In questa omissione possiamo cogliere l'intento di favorire Bonifacio e la sua parentela<sup>154</sup>, la cui presenza in quei territori rappresentò un punto cruciale per la stabilità del regno di Rodolfo. A riprova di ciò, appena due anni dopo, Ugo di Arles, che invece desiderava limitare il potere hucpoldingio, reinserì le due corti sulla base del diploma berengariano, riassegnandole a S. Sisto e a Berta<sup>155</sup>.

La *Königsnähe* fu, quindi, fondamentale nel tentativo di consolidare gli ambiti di radicamento territoriale del gruppo che, in particolare modo in questi anni, coincisero in prevalenza all'area emiliana in

<sup>149</sup> Cfr. CIMINO, *Angelberga* cit., p. 150 sgg.

<sup>150</sup> Ivi, p. 152.

<sup>151</sup> *I diplomi italiani di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, ISIME, Roma 1903, pp. 296-299, doc. 115. Cfr. C. SERENO, *Bertilla e Berta: il ruolo di Santa Giulia di Brescia e di San Sisto di Piacenza nel regno di Berengario I*, in *Il patrimonio delle regine* cit., p. 195 sgg. Proprio nel suo abbaziale l'intitolazione longobarda al Salvatore cambiò in santa Giulia, quasi a significare una svolta in senso maggiormente familiare nel controllo del cenobio.

<sup>152</sup> Ivi, p. 196 sg.; per l'analisi puntuale dei beni contenuti nei diplomi cfr. CIMINO, *Angelberga* cit., p. 155 sgg.

<sup>153</sup> Le corti confermate sono quelle di Guastalla, Suzzara, *Litora Paludiana*, Villola e Pegognaga. La corte di Campo Migliacio è collocabile presso l'attuale Fiorano (MO): G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, vol. I, Modena 1824, p. 104 sg. Cortenuova si trova presso Novellara (RE): ivi, vol. I, p. 245 sgg.

<sup>154</sup> LAZZARI, *Dotari* cit., p. 134.

<sup>155</sup> SERENO, *Bertilla* cit., p. 197.



sostanziale continuità con le ultime attestazioni di Ubaldo I. Al breve regno di Rodolfo II possiamo far risalire anche il beneficio relativo alla corte regia di *Antognano*, situata nel Saltopiano fra Modena e Bologna<sup>156</sup>. La corte costituiva una parte rilevante della medesima circoscrizione orientata giuridicamente verso il Modenese, che in territorio diocesano bolognese prese il nome di *iudiciaria Mutinensis*.

Oltre alla detenzione di beni fiscali, la preminenza hucpoldingia in quest'area poté consolidarsi nella prima metà del secolo X anche attraverso alcune unioni matrimoniali stipulate con i gruppi aristocratici emiliani più potenti, anche se di fazione avversa. È il caso, per questa generazione, di una sorella di Bonifacio I che fu data in sposa ad Almerico, esponente del gruppo dei Didonidi<sup>157</sup>. Benché sostenitori di Berengario I, la loro parentela con i discendenti del vescovo di Parma Wibodo costituiva un passo prezioso per chi come Bonifacio mirava a raggiungere un potere ampio, di scala regionale, nelle terre emiliane, a cavaliere della circoscrizione toscana e delle terre esarcali<sup>158</sup>. Le salde posizioni raggiunte in quegli ambiti dai gruppi sostenitori di Berengario, in particolare dai Supponidi con la badessa Berta<sup>159</sup>, lasciavano infatti esigui spazi di inserimento ad altri soggetti politici, che forse preferirono procedere attraverso relazioni matrimoniali e di alleanza, piuttosto che per via militare. Fu probabilmente forte del legame cognatizio con il gruppo didonide che Bonifacio nel 924 poté intercedere presso il re a favore del patrimonio della stessa Berta e al contempo escludere, forse a suo vantaggio, i beni situati in territorio modenese da lui controllato in quel momento.

Gli anni Venti del secolo X rappresentarono senz'altro una svolta per la qualità del potere esercitato dal gruppo parentale. Oltre alla preminente posizione alla corte di Rodolfo, Bonifacio ottenne il titolo di *marchio*, primo della dinastia hucpoldingia<sup>160</sup>. Ma a quale circoscrizio-

<sup>156</sup> Apprendiamo di questo beneficio dal successivo diploma ottoniano del 962: *Conradi I, Heinrici I. et Ottonis I. diplomata*, a cura di T. SICKEL, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1879-1884, p. 357, doc. 249. Non sembra verosimile che Bonifacio abbia ottenuto la corte da Ugo di Arles, considerata l'ostilità di quest'ultimo. Rimane l'ipotesi di una disposizione di Berengario II in seguito alla congiura ai danni di re Ugo; tuttavia la situazione più probabile, date le strette relazioni con Rodolfo, rimane la prima ipotesi considerata. Sulla corte regia di *Antognano* e sulle vicende parentali a essa legate cfr. Cap. 6.1.

<sup>157</sup> Per l'ipotesi matrimoniale di Almerico I e per i Didonidi cfr. PALLAVICINO, *Le parentele* cit., pp. 265, 304, 307 sgg.

<sup>158</sup> Nella medesima direzione va l'ipotesi di un secondo matrimonio, intuibile da dati patrimoniali successivi, fra il conte Suppone IV e una terza sorella di Bonifacio, anch'essa non altrimenti attestata: *ivi*, p. 258 sgg.

<sup>159</sup> Per le relazioni politiche di cui Berta era fulcro cfr. SERENO, *Bertilla* cit., pp. 190-201.

<sup>160</sup> In entrambi i diplomi di Rodolfo che videro la sua presenza, Bonifacio è detto *marchio*, senza però alcuna indicazione di natura territoriale e circoscrizionale. Su questo tema è ancora utile considerare le problematiche sollevate in M. NOBILI, G.

ne marchionale possiamo associare l'incarico?

Le fonti in nostro possesso non permettono un'identificazione sicura, consentono tuttavia di proporre alcune ipotesi. Fra le quattro marche del regno italico l'unica di cui non abbiamo informazioni per il decennio che ci interessa è quella di Spoleto e Camerino<sup>161</sup>: abbinare questa circoscrizione a Bonifacio è stata perciò la soluzione proposta dalla storiografia fino a oggi<sup>162</sup>. L'attribuzione, tuttavia, non ha presupposti concreti per l'impossibilità di reperire presenze e interessi di Bonifacio e della sua parentela in quest'area a queste altezze cronologiche. Se invece riferissimo il titolo di *marchio* all'ambito emiliano, ecco che il ragionamento proposto poc'anzi acquisirebbe una nuova prospettiva in quanto avremmo la prova del compimento dei processi di definizione circoscrizionale avviati dalla dinastia guidonide nell'ampio settore della *iudiciaria Mutinensis*, dove forse Ubaldo e di certo Bonifacio indirizzarono molte delle loro aspirazioni di radicamento e dinastizzazione del potere<sup>163</sup>.

Nei rivolgimenti politici successivi, Bonifacio dovette rimanere fortemente danneggiato dalla disgrazia di Rodolfo e dalla seguente ascesa al trono di Ugo di Arles<sup>164</sup>. L'hucpoldingio e la sua parentela furono esclusi dall'ambiente di corte e non lasciarono evidenti tracce per tutto il regno di Ugo. Considerata la precisa strategia politica di quest'ultimo, volta a depotenziare e a eliminare le aristocrazie al vertice del regno, gli Hucpoldingi furono i soli, insieme ai Giselbertingi, a conservare la vita, seppur perdendo l'*honor*<sup>165</sup>. Probabilmente per queste due discendenze fu fondamentale il fatto di non avere legami familiari diretti con il sovrano e, nel caso di Bonifacio, di essersi unito in

SERGI, *Le nuove marche del regno italico: un programma di ricerca*, in «Nuova rivista storica», n. 65, 1981, pp. 399-405, in particolare p. 400; sull'affermazione marchionale di Bonifacio e dei discendenti cfr. Cap. 8.2.

<sup>161</sup> L'ultima attestazione del duca Alberico risale al 920, mentre dal 929 è duca di Spoleto il fratello di re Ugo, Tebaldo d'Arles: cfr. T. GASPARRINI LEPORACE, *Cronologia dei Duchi di Spoleto (569-1230)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», n. 35, 1938, p. 31 sg.

<sup>162</sup> A. SANZI, *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto. Appendice: I duchi di Spoleto*, Sgariglia, Foligno 1870, p. 100 sg.; da ultimo VIGNODELLI, *Il filo* cit., p. 211 sg. A margine di queste considerazioni osserviamo che l'*honor* legato a Spoleto era rimasto nominalmente quello di *dux*, mentre il titolo di *marchio* era associato alla contigua circoscrizione di Camerino. Per questo motivo quando Bonifacio nel 945 fu titolare insieme di Spoleto e Camerino poté definirsi *dux et marchio*.

<sup>163</sup> In questo processo possiamo vedere confermata la constatazione che «soprattutto in età postcarolingia l'accento [riguardo il concetto di "nuova marca"] andrà piuttosto spostato dal territorio alla persona del marchese»: SETTA, *Nuove* cit., p. 55.

<sup>164</sup> La situazione del regno italico, con particolare riferimento alla parabola del potere di Ugo, è descritta, oltre che da Liutprando di Cremona, dal vescovo di Vercelli Attone nel suo *Perpendiculum*. Su questa fonte enigmatica e la sua fondamentale contestualizzazione cfr. il recente studio di VIGNODELLI, *Il filo* cit., pp. 67-186.

<sup>165</sup> Ivi, p. 212.



matrimonio con un esponente dei Rodolfingi, parentela a cui re Ugo riservò sempre un'attenzione speciale<sup>166</sup>.

Mano a mano che il potere di Ugo cresceva, la situazione per Bonifacio si faceva più critica, tanto da costringerlo a un'ingente operazione patrimoniale con il monastero di Nonantola, di certo la più solida istituzione monastica situata nel territorio emiliano da lui controllato, ma mai prima d'ora interlocutore del gruppo parentale<sup>167</sup>. Nel 936 l'hucpoldingio permutò con l'abate Ingelberto più di mille e cento iugeri di appezzamenti coltivati e selve siti fra il Saltopiano bolognese e il Ferrarese in cambio di un'unica corte della medesima estensione in territorio fiorentino, probabilmente sugli Appennini<sup>168</sup>.

La scelta del cenobio nonantolano, quale interlocutore patrimoniale in un momento di grande difficoltà per la parentela, può essere intesa sia per il rassicurante prestigio che l'abbazia regia possedeva indipendentemente dal sovrano al potere<sup>169</sup>, sia per la particolare figura dell'abate Ingelberto, a capo dei monaci dal 929. Figlio di un giudice imperiale di Berengario I<sup>170</sup>, Ingelberto, monaco e diacono prima dell'elezione, fu in buoni rapporti con il conte di palazzo di Ugo, Sansone<sup>171</sup>. Non sono chiare le vicissitudini che lo portarono all'abbaziato<sup>172</sup>, ottenuto per volontà dei monaci o per un diretto intervento

<sup>166</sup> Per i rapporti tra Ugo e il predecessore Rodolfo cfr. G. SERGI, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna, in Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X*, CISAM, Spoleto 1991 (Settimane, 38), p. 207 sg.

<sup>167</sup> Gli Hucpoldingi, anzi, dovettero avere interessi sulla scia dei Guidonidi con l'ente monastico contiguo e rivale di Nonantola, S. Benedetto in Adili; cfr. Cap. 6.1.

<sup>168</sup> Per l'analisi patrimoniale e la tradizione dell'atto cfr. Cap. 6.1.

<sup>169</sup> Tuttavia parte dei beni dati da Bonifacio all'abbazia finì dispersa in conseguenza delle grandi difficoltà patite dai monaci nel decennio successivo, in particolare a causa dell'azione del vescovo di Modena Guido, determinato a impossessarsi dell'abbazia; cfr. VIGNODELLI, *Il filo* cit., p. 250 sg. Oltre all'abbaziato Guido dovette appropriarsi anche di una quota del patrimonio monastico, poiché notiamo la corte di Vignola, ottenuta dalla permuta con Bonifacio, divenire il rifugio di Guido contro l'assedio di Ugo nel 945: LIUDPRANDI *Antapodosis* cit., p. 139; cfr. VIGNODELLI, *Il filo* cit., p. 104 sg.

<sup>170</sup> Ingelberto è detto *filius bone memorie Petri iudicis* in un'enfiteusi del 930, cfr. nota successiva; potrebbe trattarsi dello stesso Pietro *iudex* imperiale che attese a un placito del 918, nel quale lo stesso Ingelberto, ancora monaco e diacono, intervenne per l'abbazia di Nonantola contro il conte Didone: *I Placiti* cit., vol. I, pp. 478-484, doc. 128. Sul dibattito e sulle personalità presenti cfr. A. CASTAGNETTI, A. CIARALLI, *Falsari a Nonantola. I placiti di Ostiglia (820-827) e le donazioni di Nogara (910-911)*, CISAM, Spoleto 2011, p. 65 sgg.

<sup>171</sup> Nel 930 l'abate Ingelberto concesse in enfiteusi a Sansone alcuni beni dell'abbazia posti nel Bresciano: TIRABOSCHI, *Storia* cit., vol. II, p. 108 sg., doc. 81. Su Sansone fedele e conte di palazzo di Ugo cfr. VIGNODELLI, *Il filo* cit., p. 210.

<sup>172</sup> Nel catalogo degli abati nonantolani si racconta che il predecessore di Ingelberto, Gregorio dopo diciassette anni di abbaziato lasciò il cenobio per vivere in *locellum Solarie*, forse Solara frazione di Bomperto (MO). Dopo tre anni dall'elezione di Ingelberto, lo stesso Gregorio tornò a Nonantola e lì *sub regimine Ingelber-*

del re. Tuttavia il ricorso alla consacrazione da parte dell'arcivescovo di Ravenna Pietro, forse di origine bolognese<sup>173</sup>, segnala una propensione al dialogo con l'area dell'Emilia orientale, piuttosto che con Pavia e le diocesi emiliane occidentali<sup>174</sup>. Ingelberto, dunque, costituì per Bonifacio un fondamentale interlocutore di compromesso che gli offrì, mediante la permuta, la possibilità di liberarsi di possessi fondiari di cui faticava a mantenere il controllo, in cambio di beni più raccolti e protetti nell'area di più antico radicamento parentale.

Nel periodo seguente emergono, dopo alcuni anni di assenza<sup>175</sup>, vari personaggi di rango comitale con specifica autorità nei territori reggiano e modenese, con tutta probabilità favoriti dal potere regio proprio in ottica antihucpoldingia. Un placito modenese del 931 fotografa la situazione ritraendo associati in giudizio Maginfredo conte di Parma, Raimondo conte di Reggio e Suppone conte di Modena<sup>176</sup>, tre fedeli di Ugo che erano stati insigniti delle funzioni pubbliche su tutta l'area in precedenza controllata da Bonifacio. Il conseguimento della carica comitale e vescovile sul territorio modenese per gli ultimi Supponidi sembra funzionale a stabilizzare la nuova compagine territoriale creata da Ugo<sup>177</sup>, assicurandosi allo stesso tempo la marginalizzazione del gruppo rivale hucpoldingio. Lo stesso sistema incentrato sulla promozione di fedeli diretti e *secundi milites* a cariche pubbliche

*ti abbatis* concluse la sua esistenza: *Catalogi abbatum Nonantulanorum*, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, a cura di G. WAITZ, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1878, p. 572.

<sup>173</sup> L'origine bolognese di questo arcivescovo è un dato tradizionale, dato per assunto: FASOLI, *Il dominio* cit., p. 110, nota 62.

<sup>174</sup> Notiamo dunque un ritorno alle origini rispetto al provvedimento di Sergio II dell'899 che affidò la consacrazione degli abati nonantolani a uno fra i vescovi di Pavia, Parma e Piacenza. In precedenza la consacrazione era officiata dai vescovi di Reggio e Bologna e dal metropolita ravennate; cfr. P. BONACINI, *Relazioni e conflitti del monastero di Nonantola con i vescovi di Modena (secc. VIII-XII)*, in *Il monachesimo italiano* cit., p. 645.

<sup>175</sup> Alboino e Bertaldo sono attestati conti di Reggio nei primi anni del secolo X; in seguito solo col placito del 931 abbiamo notizia di Ragimondo *comes Regiensis*. V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», s. III, XIV/1, 1973, p. 138 sg. Nell'ambito del comitato di Modena emerge la presenza di un conte Rodolfo dai primi anni del secolo X, anche se mai affiancato ad atti pubblici; il primo riferimento a un conte modenese, dopo il conte Guido dell'898 è solo nel 931 con Suppone IV: BONACINI, *Terre* cit., pp. 112-123.

<sup>176</sup> *I Placiti* cit., vol. I, pp. 500-503, doc. 134. Su Maginfredo conte di Parma cfr. R. SCHUMANN, *Authority and the commune, Parma 833-1133*, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Parma 1973, p. 38 sg.; per Suppone IV cfr. HLAWITSCHKA, *Franken* cit., p. 273 sg.; in generale sul placito relativo a beni della chiesa di Parma cfr. BONACINI, *Terre* cit., p. 122.

<sup>177</sup> Sull'ascendenza supponide di Suppone detto il Nero cfr. J.P. DELUMEAU, *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte S. Maria*, in *Formazione e strutture* II cit., pp. 265-268. Il vescovo di Modena a cui si allude è Ardingo, in carica dal 934 al 942, forse zio di Suppone: BONACINI, *Terre* cit., p. 121.

in aperto contrasto ai *proceres* del regno caratterizzò nel complesso la politica di Ugo<sup>178</sup> e, in particolare, il suo tentativo di depotenziare la carica marchionale di Tuscia<sup>179</sup>, che tuttavia, rispetto a Bonifacio, disponeva di basi di potere molto più solide e radicate.

Per il decennio successivo non conserviamo alcuna informazione relativa al gruppo parentale e alle sue attività. Le difficoltà e l'isolamento familiare degli anni di regno di Ugo terminarono allorché nel 945 Bonifacio e il figlio Tebaldo divennero duchi di Spoleto e marchesi di Camerino<sup>180</sup>. Il ritorno in auge è certo da attribuire al ricambio dei vertici del regno determinato dalla congiura ordita dai *proceres* sopravvissuti alle epurazioni di Ugo con il concorso di alcuni dei *secundi milites*, favoriti dallo stesso re e a lui fedeli, ma al contempo timorosi di perdere il potere acquisito<sup>181</sup>. Figura centrale del complotto fu senz'altro Uberto, figlio di re Ugo, fino al 945 conte di palazzo e *marchio* di Tuscia e di Spoleto insieme<sup>182</sup>. Egli, probabilmente a causa dell'autoritaria politica paterna di smembramento del potere marchionale in Tuscia a favore dell'erede Lotario<sup>183</sup>, passò alla fazione di Berengario d'Ivrea abbandonando il padre<sup>184</sup>. Contestualmente, l'unione matrimoniale con Willa, figlia di Bonifacio, gli permise, pur lasciando il titolo di conte palatino, di conservare la carica per la Tuscia e di trasmettere quella di Spoleto al suocero e al cognato Tebaldo<sup>185</sup>. Il ruolo giocato da Bonifacio dovette essere decisivo data la posizione centrale che lui e la sua famiglia ebbero nel nuovo apparentamento toscano-spoletino, tanto da riecheggiare il sodalizio creato settant'anni prima fra Adalbertingi e Guidonidi. L'operazione portò il gruppo parentale a una inedita posizione di influenza su buona parte del centro Italia, che, almeno per la fase spoletina, non lasciò consistenti trac-

<sup>178</sup> Cfr. VIGNODELLI, *Il filo* cit., pp. 75-80.

<sup>179</sup> Dove per contrastare l'autorità marchionale, oltre a incamerare parti sostanziali di patrimonio fiscale, innalzò le famiglie toscane a lui fedeli dei Guidi, dei Ghisolfingi e dei Gherardeschi al rango comitale; cfr. Id., *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in *Il patrimonio delle regine* cit., p. 276 sg.

<sup>180</sup> I loro nomi sono compresi, per l'anno 946, nell'elenco in calce al catalogo degli abati di Farfa in GREGORIO DI CATINO, *Il regesto di Farfa*, a cura di I. GIORGI, U. BALZANI, vol. II, ISIME, Roma 1879, p. 16. Anche il catalogo premesso al *Chronicon Farfense* riporta «Bonefatus et Tebaldu filius eius duces»: *Catalogi*, in *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, a cura di U. BALZANI, vol. I, ISIME, Roma 1903, p. 89.

<sup>181</sup> Le dinamiche della congiura sono espone con precisione nell'opera dal vescovo Attone: VIGNODELLI, *Il filo* cit., pp. 99-105, 220-223.

<sup>182</sup> Ivi, pp. 90, 113. Uberto era nato dalla relazione che Ugo ebbe con Wandelmonda, quando ancora si trovava in Provenza: S. BELLANI, *Politiche familiari e rapporti di fedeltà nel secolo X. Un approccio prosopografico ai regni di Ugo di Provenza e di Berengario II*, in «Ricerche storiche», n. 27, 1997, p. 130.

<sup>183</sup> VIGNODELLI, *Berta* cit., p. 281.

<sup>184</sup> NOBILI, *Le famiglie* cit., p. 142.

<sup>185</sup> VIGNODELLI, *Il filo* cit., p. 113 sg.

ce. Dalla datazione di alcuni atti calcolata sugli anni di governo del solo Tebaldo, possiamo dedurre che Bonifacio morì nel 953<sup>186</sup>.

Negli ultimi anni della sua vita Bonifacio tornò dunque a ristabilire la sua posizione preminente fra i *proceres* del regno, non riuscendo tuttavia a recuperare il suo ruolo in Emilia centro-occidentale, ormai divenuta solida base territoriale di nuovi gruppi emergenti come i Canossa, i Riprandingi e gli Obertenghi<sup>187</sup>. Forse anche a causa del ripiegamento verso l'avita area fiorentina impostogli da Ugo, Bonifacio ebbe la capacità di imporsi anche nel nuovo corso di Berengario II, ottenendo per sé e per i suoi figli il controllo di punti nevralgici del regno che saranno essenziali per la longevità del gruppo. Proprio grazie alla prolificità di Bonifacio - si contano cinque figli maschi e una femmina - il gruppo parentale beneficiò di vivacità e vitalità nuove, con la possibilità di mantenere un raggio d'azione il più ampio possibile. Anche grazie a ciò, gli Hucpoldingi furono l'unico gruppo parentale di origine carolingia capace di conservare la propria posizione ai vertici del regno italico per un periodo di quasi due secoli.

<sup>186</sup> JOHANNES BERARDUS, *Chronicon Casauriense*, a cura di L.A. MURATORI, in *RIS*, vol. II,2, Società Palatina nella Regia Curia, Milano 1726, col. 954. Per le altre attestazioni cfr. Cap. 2.1.

<sup>187</sup> Sulla famiglia dei Riprandingi cfr. FUMAGALLI, *Vescovi* cit., p. 165 sg. Per un quadro riassuntivo della costruzione degli assetti di potere in Emilia occidentale delle dinastie dei Canossa e degli Obertenghi, con ulteriori rimandi bibliografici, cfr. PROVERO, *Il sistema* cit., pp. 58-64. Per lo sviluppo signorile dei Canossa nel territorio della *iudiciaria Mutinensis* cfr. SANTOS SALAZAR, *Una terra* cit., pp. 216-227.



## 2.

### Sviluppo cognatizio e affermazione territoriale (945-1012)

La metà del secolo X rappresentò un momento centrale per la sopravvivenza del gruppo hucpoldingio e per la ridefinizione dei suoi ambiti di interesse nel regno italico. L'incerta posizione difensiva, assunta nel corso del regno di re Ugo, fu ribaltata con il coinvolgimento nella congiura ai danni dello stesso re e di suo figlio Lotario nel 945. Benché impossibilitati a ripristinare la preminenza raggiunta in precedenza nell'area emiliana a causa delle nuove forze affermatesi nel frattempo, Bonifacio e suo figlio Tebaldo si imposero come duchi di Spoleto e Camerino.

Gli anni alla metà del secolo rappresentarono senza dubbio un momento di svolta per il gruppo, ben evidenziata dallo sviluppo consistente della linea cognatizia originatasi da Bonifacio, in controtendenza rispetto alle prime tre generazioni. Possiamo infatti collegare alla sua discendenza diretta cinque maschi e almeno una femmina, che in questi decenni di grande difficoltà consentirono alla parentela l'inserimento in nuovi e diversi spazi politici. Come il padre, ognuno di essi è sempre attestato con un titolo di alto rango, o comitale o marchionale, in alcuni casi ascrivibile con sicurezza al governo di una circoscrizione pubblica. In questo senso è interessante notare che in seguito al conseguimento della carica funzionariale da parte di uno dei fratelli non si riscontri un accentramento degli altri in quel dato territorio. Bensì l'intento parentale sembra prevedere un diversificato ed esteso tentativo di radicamento territoriale su più fronti, che a seconda delle situazioni privilegiava l'acquisizione dell'ufficio pubblico oppure l'ampliamento patrimoniale. La marca di Tuscia e il ducato di Spoleto, circoscrizioni di antica e prestigiosa tradizione,

rimasero sempre fra gli obiettivi, senza però interessare tutte le linee della discendenza.

Il duca Tebaldo è il primo figlio di Bonifacio attestato nelle fonti; governò il ducato spoletino prima con il padre e poi da solo dal 945 al 959 circa. La sorella Willa sposò il bosonide Uberto, figlio di re Ugo e marchese di Tuscia, probabilmente nell'ambito delle alleanze fra le aristocrazie ai danni del re. In seguito alla venuta di Ottone, ella non sembra seguire il marito in esilio, anzi ricoprì un ruolo essenziale nell'ascesa del figlio Ugo. Fu grazie alle basi di potere nel Fiorentino, giunte alla madre dalla zia Berta e dal nonno Ubaldo, che Ugo rafforzò la sua posizione iniziale nella marca, malgrado l'atteggiamento distaccato della famiglia ottoniana.

La figura di Ugo marchese di Tuscia è per molti versi un *unicum* fra gli esponenti del gruppo parentale, data l'assoluta rilevanza raggiunta nel tempo e il peso acquisito nei funzionamenti del regno di Ottone III in particolare. Nondimeno è opportuno inserirlo nella compagine hucpoldingia, pur tenendo ben presente l'ascendenza paterna di origine bosonide e addirittura carolingia<sup>1</sup>. Notiamo, tuttavia, la grande difficoltà dell'unico personaggio bosonide ancora in vita alla metà del secolo X: in seguito alla congiura e soprattutto all'instaurazione del regno ottoniano, la posizione e il potere di Uberto si dovettero ridurre drasticamente, se non scomparire del tutto, sotto l'erosione dei nuovi gruppi comitali emergenti. Al principio della sua carriera politica, Ugo dovette fare affidamento principalmente sulle basi relazionali e patrimoniali, di natura allodiale, offertegli dalla parentela materna, che nello stesso periodo occupava con Everardo la cattedra episcopale aretina. Terzo figlio di Bonifacio I, egli è attestato fra il 963 e il 979 ed è l'unico esponente conosciuto dell'intero gruppo parentale a ricoprire la carica episcopale. La sua condotta politica filo-ottoniana suggerisce un coinvolgimento imperiale nell'elezione del presule, fatto di per sé molto rilevante poiché il resto del gruppo non fu tenuto in grande considerazione da Ottone I.

L'ultimo discendente di Bonifacio attestato in ambito toscano, con particolare riferimento al Fiorentino, è il conte Adimaro. Egli è conosciuto principalmente attraverso una memoria trecentesca che riporta la conferma, da lui disposta nel 988 circa e da suo padre Bonifacio prima di lui, dei trasferimenti patrimoniali operati dal nonno Ubaldo a favore del presbitero preposto alla custodia dell'oratorio di S. Salvatore a Settimo<sup>2</sup>. La figura di Adimaro rimane alquanto indistin-

<sup>1</sup> La bisnonna da parte paterna di Ugo di Tuscia era infatti Berta di Tuscia, figlia di Lotario II e madre di Ugo di Provenza; cfr. Tav. 3.

<sup>2</sup> *Carte della Badia di Settimo* cit., pp. 251-255, doc. 1. La discussione del breve documento è molto apprezzabile quanto a chiarezza espositiva ed esaustività. L'editrice tuttavia ritiene un errore del copista l'indicazione del nome *Ademare*, nella interpretazione proposta da leggersi per *Adelbertus*, figlio di Bonifacio attestato

ta nelle poche fonti a nostra disposizione. Tuttavia a partire da attestazioni successive è possibile attribuirgli alcune linee di discendenza che nel secolo XI si stabilirono presso Firenze e in varie località del Mugello e dell'Appennino bolognese<sup>3</sup>. Per quanto riguarda gli interessi e le relazioni nell'area di Settimo, acquisite da Ubaldo I e forse di matrice fiscale, queste entrarono nella sfera di influenza di una delle discendenze di rango comitale emergenti in quell'area nella seconda metà del secolo X<sup>4</sup>.

Il conte Adalberto I è il quinto discendente di Bonifacio attestato; fu attivo in territorio bolognese dalla metà del secolo fino agli anni Settanta. La sua presenza nell'area di pianura a nord-ovest della città di Bologna è direttamente collegabile alle terre controllate in precedenza dal padre, nell'ambito della *iudiciaria Mutinensis*. Nonostante dunque l'ostilità regia e la forte concorrenza di altri gruppi parentali, gli Hucpoldingi dovettero mantenere una parte del patrimonio acquisito col favore regio, in particolare in quei settori del territorio bolognese compresi nella *iudiciaria* e poi esclusi dalla seguente circoscrizione comitale modenese.

Nel settore appenninico bolognese, altra porzione della medesima *iudiciaria*, sono attestati i discendenti di un altro figlio di Bonifacio, Ubaldo II *dux et marchio*, il più oscuro e poco conosciuto della generazione originatasi dal marchese. Di lui abbiamo infatti solo due menzioni postume, che rendono assai arduo sia individuare la natura del titolo detenuto, sia attribuirgli una precisa zona di azione patrimoniale e politica. Indizio chiave rimane la fondazione del monastero di S. Bartolomeo a Musiano, nell'Appennino bolognese, da parte del figlio Adalberto II. L'istituzione del cenobio e il contemporaneo radicamento della sua discendenza in quel territorio rappresentano un'indicazione patrimoniale di massima, attribuibile anche allo stesso Ubaldo II. Fra i figli di Adalberto II, Bonifacio II fu attivo dal 981 al 1012 e succedette al cugino Ugo alla marca di Tuscia. Nonostante l'instabilità istituzionale causata dalle rivendicazioni di Arduino d'Ivrea, il sostegno del sassone Enrico II permise a Bonifacio II di imporsi ai vertici di una parte della marca, in particolare su quei territori che conobbero più precocemente la presenza del gruppo parentale.

nelle fonti bolognesi. Ciononostante una carta del 1034, relativa al Bolognese ma conservata a Pisa, illumina la questione e chiarisce il passaggio genealogico, rendendo verosimile l'esistenza di un conte Adimaro figlio del marchese Bonifacio; cfr. Cap. 3.2.

<sup>3</sup> Cfr. Cap. 3.2 e 3.3.

<sup>4</sup> Fu intorno al Mille che Lotario I dei Cadolingi trasformò la chiesa di Settimo in un monastero dedicato al Salvatore, ripetendo l'operazione già attuata in precedenza con l'oratorio paterno situato presso Fucecchio; cfr. M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, L.S. Olschki, Firenze 2007, p. 88 sg.



Dalla situazione di difficoltà politica vissuta negli anni Trenta del secolo X, il gruppo riuscì in una efficace inversione di rotta, affermandosi nelle più vaste e importanti circoscrizioni pubbliche del regno: il ducato di Spoleto e la marca di Tuscia. Il rapporto di fedeltà e collaborazione con la famiglia imperiale degli Ottoni si rivelò fondamentale per l'affermazione del loro potere, in particolar modo in Toscana dove, al contempo, si avvalevano anche di elementi di memoria propri della tradizione marchionale della circoscrizione. Bonifacio e i suoi figli risultano infatti gli unici discendenti, per parte materna, degli Adalbertingi, prestigioso e potente gruppo marchionale carolingio<sup>5</sup>, il cui ramo maschile fu eliminato dal fratellastro Ugo di Provenza<sup>6</sup>. Ebbene se si considerano gli schemi genealogici dei marchesi di Tuscia successivi a Uberto, fino a tutto il secolo XI, sarà possibile per tutti loro stabilire un collegamento per via femminile con la discendenza hucpoldingia, a sua volta connessa con il gruppo adalbertingio<sup>7</sup>. Questi legami parentali evidenziano meglio i meccanismi di successione e acquisizione del potere per personaggi di questo rango, laddove evidentemente il ruolo giocato dal potere regio - si badi ora stabilmente incardinato al di là delle Alpi - concerneva più l'appoggio politico e patrimoniale a una stretta cerchia di papabili discendenti del gruppo marchionale di epoca carolingia, piuttosto che l'innalzamento diretto di *homines novi*.

Le relazioni con altri gruppi parentali erano spesso allacciate sulla base di unioni matrimoniali, contraddistinte in questa fase da una sostanziale isogamia fra i coniugi modulata su un carattere più esogamico o al contrario più endogamico secondo le contingenti esigenze politiche. Grazie al repentino sviluppo cognatizio all'altezza della quarta generazione, il gruppo poté superare le difficoltà politiche contingenti, perseguire l'affermazione patrimoniale in ambiti territoriali diversi e infine perfezionare il proprio potere in ottica signorile, come le vicende del secolo successivo testimoniano. La via matrimoniale fu senza dubbio lo strumento privilegiato per reinserirsi nell'area emiliano-romagnola, nei settori cioè di maggior radicamento patrimoniale del gruppo.

Il legame stretto da Adalberto I con Anna, vedova di un esponente dei Bertaldingi, rispose infatti al tentativo di raggiungere reti di relazione di nuova e diversa formazione. Fu grazie a queste e a un nuovo legame enfiteutico con l'arcivescovo ravennate Pietro, che Adalberto riuscì a imporsi nella pianura bolognese e a intrattenere apprezzabi-

<sup>5</sup> Per un quadro delle famiglie marchionali italiane della età carolingia cfr. CAMMAROSANO, *Nobili* cit., p. 178 sg.

<sup>6</sup> La strategia adottata da re Ugo per eliminare i fratellastri adalbertingi è stata indagata con un punto di vista innovativo nel recente studio di VIGNODELLI, *Il filo* cit.

<sup>7</sup> Per ulteriori considerazioni cfr. Cap. 7.1; per una visione d'insieme dei legami parentali trattati cfr. Tav. 3.

li rapporti con il ceto cittadino più eminente. Un nuovo dinamismo dunque che nel territorio bolognese ebbe risultati contrastanti per il gruppo, che tuttavia trovò in quel settore appenninico le basi per stabilire una solida signoria territoriale.

Il matrimonio fra Tegrino II e Gisla figlia del marchese Ubaldo II, fra loro cugini terzi, fu invece originato da contingenze politiche molto negative. Il ramo della discendenza sviluppatosi in Romagna attraverso infatti un grave momento di difficoltà in seguito allo scontro armato con l'arcivescovo di Ravenna Pietro, conclusosi con la sconfitta e la confisca dell'ingente patrimonio accumulato nel secolo IX. Il gruppo allora ricorse a un'unione endogamica con l'intento di serrare le fila e superare il forzato isolamento politico. La coppia spostò dunque verso l'Appennino faentino-casentinese il baricentro patrimoniale con la fondazione del monastero di S. Fedele a Strumi, approfittando forse della protezione dell'aretino Everardo. Il progetto ebbe fortuna poiché, oltre a costituire un vero punto d'inizio per la dinastia dei Guidi, i discendenti acquisirono un potere sempre maggiore nel medesimo settore appenninico, fino a intrattenere importanti relazioni con la dinastia canossana nel secolo XI.

## 2.1 Il ducato di Spoleto e la Tuscia

Il coinvolgimento nella congiura ai danni di re Ugo permise il ritorno in auge di Bonifacio che, oltre a far sposare la figlia Willa con Uberto marchese di Tuscia, ottenne per sé e per il figlio Tebaldo il titolo di duca di Spoleto e marchese di Camerino. Alla metà del secolo X gli Hucpoldingi controllavano, in modo più o meno diretto, buona parte dell'Italia centrale divenendo, in seguito alla morte del re fantoccio Lotario II, importanti sostenitori dell'ascesa al trono degli anscarici Berengario e Adalberto. Tuttavia, non possediamo alcuna testimonianza concreta delle attività e della condotta tenuta a capo del ducato negli anni subito successivi al 945. Le uniche indicazioni dalle quali cogliere una cifra indicativa dell'effettiva influenza esercitata dai duchi hucpoldingi sui territori controllati sono desumibili dalle datazioni dei documenti privati, stilate mediante il computo degli anni regi e ducali.

Una serie di undici atti redatti fra 946 e 957, di cui dieci contenuti nei cartulari del monastero di Farfa e uno in quello di Casauria, consente di ragionare sulla concreta autorità che Bonifacio e il figlio esercitarono sui territori camerinese e spoletino. Il primo gruppo è costituito da quattro documenti farfensi, rogati fra il 946 e il 948, tutti pertinenti al territorio camerinese<sup>8</sup>. In due di essi la datazione è espressa uni-

<sup>8</sup> Si tratta di tre documenti contenuti in *Liber Largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, a cura di G. ZUCCHETTI, vol. I, Loescher e Regenberg, Roma 1913, p. 144,

camente mediante gli anni ducali dei due hucpoldingi, mentre nei due successivi si premettono gli anni di regno di Lotario II. Il secondo gruppo di sei carte attesta dal 953 al 957 il periodo di governo del solo Tebaldo<sup>9</sup>, sebbene un atto del 954 sia datato con il solo computo regio<sup>10</sup>.

La natura amministrativa di questi atti, disposti dagli abati in ordine allo sfruttamento e alla lavorazione delle proprietà monastiche, non getta altre luci sulle personalità a capo della circoscrizione pubblica. Ciononostante questa consuetudine notarile permette di attribuire efficacia al titolo marchionale e ducale esibito dai due personaggi nei territori della circoscrizione. Possiamo rilevare, inoltre, che in due episodi fra quelli citati nell'ambito territoriale della marca di Camerino compaiono un Rodaldo *vicecomes* e un conte Attone<sup>11</sup>. Il fatto che due personaggi di rango comitale, possibilmente anche detentori di deleghe pubbliche, usino datare i propri atti privati secondo il computo regio unito a quello ducale, attesta l'esistenza di una struttura di potere riconosciuta e dai vertici ben definiti.

L'ultimo documento datato con gli anni ducali di Tebaldo risale dunque al luglio del 957<sup>12</sup>. Dall'autunno precedente il regno di Berengario attraversò un momento di grande difficoltà, allorquando Liudolfo, figlio di Ottone I di Sassonia, fu inviato in Italia per sostenere la fazione filo-ottoniana, forse con lo scopo ultimo di ottenere per sé la corona italica<sup>13</sup>. Tuttavia, grazie alla morte improvvisa dell'avversario nel settembre del 957<sup>14</sup>, Berengario e il figlio Adalberto mantennero un controllo tale del regno da poter attuare una nuova e violenta repressione nei confronti delle personalità, laiche ed ecclesiastiche, schieratesi con la parte ottoniana<sup>15</sup>. Fra di esse dovette trovarsi

doc. 222; p. 144, doc. 223; p. 149, doc. 235; e di un atto registrato in GREGORIO DI CATINO, *Il regesto* cit., pp. 56-58, doc. 354.

<sup>9</sup> *Liber Largitorius* cit., vol. I, p. 144, doc. 224; p. 146, doc. 227; p. 146, doc. 228; p. 147, doc. 229; p. 147, doc. 231; e uno contenuto in *Chronicon Casauriense* cit., coll. 952-954.

<sup>10</sup> *Liber largitorius* cit., vol. I, p. 145, doc. 245.

<sup>11</sup> Si tratta del documento 354 contenuto nel regesto di Farfa, nel quale l'abate Campo concede a livello al *vicecomes* Rodaldo e alla moglie Rotruda varie terre lungo il corso del Tronto e *infra ministerio Tenaldi*. Il secondo è quello contenuto nel *Chronicon Casauriense* all'anno 957, nel quale l'abate Ilderico permuta con il conte Attone figlio del fu Attone e sua moglie Aldegunda una terra presso l'*insula Pescariae* e una corte nel fondo *Colle*, con la località detta *Petra* in comitato teatino.

<sup>12</sup> *Liber Largitorius* cit., vol. I, p. 147, doc. 229.

<sup>13</sup> H. KELLER, *Gli Ottoni: una dinastia imperiale fra Europa e Italia (secc. X e XI)*, Carocci, Roma 2012, p. 55.

<sup>14</sup> FASOLI, *I re* cit., p. 190 sg.

<sup>15</sup> Le repressioni adottate da re Berengario per contrastare, durante tutto il suo regno, le rivalse aristocratiche indirizzate a favore di Ottone di Sassonia sono descritte nell'opera di Attone di Vercelli, il *Perpendiculum*, e nelle sue lettere, in particolare quella al vescovo di Como Valdome. Per la repressione attuata dal re e legittimata

anche Tebaldo, poiché nell'estate-autunno del 959 subì un'offensiva berengariana «ad Spoletensem seu Camerini marchiam debellandam»<sup>16</sup>. Sembra verosimile dunque collocare in quel momento la fine del ducato di Tebaldo, di cui non abbiamo altre attestazioni in area spoletina<sup>17</sup>.

La perdita del ducato di Spoleto riportò gli Hucpoldingi a una situazione di difficoltà, dovuta soprattutto all'atteggiamento di ostilità di re Berengario. Ciononostante, il gruppo mantenne un ruolo di primo piano nelle vicende del regno, grazie all'operato di Uberto in Tuscia, al quale Willa legò i destini della parentela in area toscana.

Per cogliere le basi della loro futura posizione politica, è necessario delineare gli avvenimenti che portarono dall'anno 959 alla seconda discesa di Ottone.

La spedizione contro Tebaldo finì per segnare un serio peggioramento per la posizione di Berengario e del figlio in Italia, la cui situazione si compromise definitivamente nel giro di due anni. Dopo l'appropriazione dei territori ducali, Adalberto spinse la sua azione militare anche in territorio romano<sup>18</sup>, arrivando a minacciare direttamente papa Giovanni XII che, alla metà del 960, decise di invocare l'intervento risolutivo di Ottone<sup>19</sup>. La posizione di Uberto rispetto al cognato Tebaldo non è chiara, poiché su questo punto nulla riferisce la cronaca del diacono Giovanni<sup>20</sup>; a ogni modo la sua fedeltà a Berengario rimane probabile, nonostante l'estromissione subita dal fratello di sua moglie.

Alla medesima spedizione in territorio spoletino partecipò anche Pietro IV Candiano, esiliato dal padre, il doge Pietro III, all'inizio del 959. Pietro, vero protagonista del racconto del diacono veneziano, fu cacciato dal ducato per aver attentato alla vita del padre, nonostante

dal vescovo di Vercelli cfr. VIGNODELLI, *Il filo cit.*, pp. 124-132; mentre per l'analisi della lettera inviata da Attone al vescovo di Como cfr. G. GANDINO, *Contemplare l'ordine: intellettuali e potenti dell'alto Medioevo*, Liguori, Napoli 2004, pp. 83-114.

<sup>16</sup> *La cronaca veneziana del diacono Giovanni*, in *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. MONTICOLO, vol. I, Forzani, Roma 1890, p. 137.

<sup>17</sup> Una carta del 960 attesta la presenza di Tebaldo, detto ora *comes*, e della moglie Richilde a Ravenna per la richiesta in enfiteusi di beni nell'Osimano nei confronti dell'arcivescovo Pietro, forse in seguito alla perdita del ducato: *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. II, pp. 35-38, doc. 102.

<sup>18</sup> Delogu suggerisce che dopo aver posto il territorio spoletino sotto il controllo della famiglia regia, «Adalberto ne fece base per una serie di spedizioni in Sabina, nei territori della chiesa di Roma»: P. DELOGU, *Berengario II*, in *DBI*, vol. 9, 1967, p. 34.

<sup>19</sup> Liutprando riporta la minaccia contro il papa e contro la chiesa quale principale motivazione sottesa alla seconda discesa in Italia di Ottone: LIUDPRANDI CREMONENSIS *De Ottone rege*, in *Liudprandi Cremonensis Opera* cit., p. 167.

<sup>20</sup> Questa cronaca del secolo X risulta la fonte principale per gli avvenimenti relativi alla spedizione contro Tebaldo, pur non menzionando mai il duca, e per il successivo ritorno in patria di Pietro IV Candiano. Sulla figura dell'autore, Giovanni diacono, cfr. L.A. BERTO, *Giovanni Diacono*, in *DBI*, vol. 56, 2001, pp. 8-10.

la recente associazione al trono. Con una manciata di servi al suo seguito riparò alla corte del marchese Guido di Ivrea, figlio di Berengario II. Il marchese lo presentò al re suo padre che, invitandolo alla spedizione in territorio spoletino, gli promise aiuto per il ritorno in patria. Sul finire del 959, Pietro ricevette così navi e truppe da parte del re d'Italia per tornare a Venezia e imporsi come doge in luogo del padre, morto nel frattempo<sup>21</sup>.

Una volta riconquistato il ducato, probabilmente fra 960 e 961, Pietro cercò l'occasione per ripudiare la moglie Giovanna, relegandola nel monastero di S. Zaccaria, e allo stesso tempo di escludere il figlio Vitale, da lei concepito, obbligandolo alla vita clericale<sup>22</sup>. Libero da legami, il doge prese in moglie Waldrada, figlia di Uberto e Willa, che gli portò in dote, oltre a un'ingente quantità di possedimenti, anche *exteros milites de Italico regno*<sup>23</sup>, provenienti cioè dalla Langobardia e dalla Tuscia<sup>24</sup>.

L'unione matrimoniale, forse decisa già nel 959 in occasione della fuga di Pietro, oltre a consolidare la posizione interna ed esterna al ducato del nuovo doge<sup>25</sup>, portò benefici anche a Uberto: egli poté così rilanciare la sua azione politica, da tempo circoscritta dall'influenza raggiunta da Berengario e dalla sua famiglia, grazie all'alleanza con uno dei più potenti personaggi della penisola. In secondo luogo, grazie a questa operazione, egli riaccese mediante la presenza della figlia i consolidati interessi che i detentori della marca di Tuscia avevano avuto in passato nell'area veneta, a partire dai suoi predecessori adalbertingi<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> Tutte queste vicende sono narrate nel racconto del diacono veneziano: *La cronaca veneziana* cit., p. 137.

<sup>22</sup> Il cronista è molto preciso nel descrivere le azioni di Pietro, attribuendole a una lucida premeditazione. L'espressione usata «non post multum tempus, nacta occasione» non lascia dubbi in proposito: op. cit., p. 138. Il figlio Vitale divenne in seguito patriarca di Grado: M.G. BERTOLINI, *Pietro Candiano*, in *DBI*, vol. 17, 1974, p. 765. I legami matrimoniali del doge Pietro IV sono stati di recente indagati in C. PROVESI, *Le due mogli di Pietro IV Candiano (959-976): le donne e i loro gruppi parentali nella Venezia di X secolo*, in «Reti Medievali Rivista», n. XVI/2, 2015, pp. 21-51. Pur occupandosi di Giovanna e Waldrada e delle loro parentele di provenienza, il saggio non prende in nessuna considerazione l'ascendenza hucpoldingia della seconda, quando invece il legame che attraverso la madre Willa univa Waldrada ai parenti hucpoldingi, figure egemoni nell'area emiliana orientale ed esarcale, dovette costituire un nesso relazionale importante per Pietro IV. Inoltre, il passaggio genealogico che ricostruisce l'ascendenza di Waldrada a Bonifacio I è viziato dall'inserimento di un'altra donna di nome Willa, di cui non si ha riscontro nelle fonti citate nel medesimo studio; cfr. *ibid.*, pp. 40, 48.

<sup>23</sup> *La cronaca veneziana* cit., p. 138.

<sup>24</sup> ANDREAE DANDULI *Chronica per extensum descripta*, a cura di E. PASTORELLO, in *RIS*, n.ed., XII.1, Zanichelli, Bologna 1942, p. 182.

<sup>25</sup> BERTOLINI, *Pietro* cit., p. 765 sg.

<sup>26</sup> BONACINI, *Il marchese* cit., p. 250.

Il matrimonio non dovette però passare inosservato agli occhi di Berengario che, forse contrariato dalla potenza raggiunta da Uberto, lo sostituì nella titolarità della marca di Tuscia con un discendente dei Supponidi, Ugo, figlio del conte di Modena Suppone il Nero<sup>27</sup>. Oltre a discendere da un ramo del gruppo supponide da sempre rivale degli Hucpoldingi<sup>28</sup>, Ugo consentiva agli Anscarici una certa sicurezza nell'area più meridionale del regno, grazie alla sua solida base patrimoniale in territorio aretino<sup>29</sup>. Nonostante la nomina regia, non possiamo stabilire quanto della marca di Tuscia fosse effettivamente controllato dal nuovo marchese, considerando inoltre che Uberto rimase sulle sue posizioni fino all'effettiva discesa di Ottone.

Nel maggio del 961 il marchese Ugo di Suppone si trovava a Verona al seguito dei due re, intenti a organizzare la resistenza all'imminente spedizione ottoniana<sup>30</sup>. In quell'occasione Ugo intercedette presso i sovrani per la concessione di una notevole investitura patrimoniale, comprensiva di diritti pubblici, a favore di un monastero della zona<sup>31</sup>. A partire dalla precisa forma *qualiter interventu ac petitione* inserita

<sup>27</sup> L'indicazione della nomina di questo «Ugonis marchionis Tuscie nostri dilecti fidelis» è contenuta in un diploma del 30 maggio 961, di cui daremo conto tra poco. Per l'identificazione di questo personaggio cfr. DELUMEAU, *Dal conte* cit., p. 271 sgg. Al contrario Antonio Falce fa coincidere questo Ugo marchese con l'omonimo figlio di Uberto e Willa, detto Ugo il Grande: A. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Bemporad, Firenze 1921, pp. 3 sgg., 93 sg. Tuttavia la minorità di Ugo di Uberto in questi anni e le vicende politiche finora narrate, che videro contrapposti gli Anscarici al padre Uberto e alla famiglia materna degli Hucpoldingi, fanno ritenere improbabile il coinvolgimento di Ugo negli ultimi mesi del regno di Berengario e Adalberto.

<sup>28</sup> Ugo è figlio di Suppone il Nero, il quale fu forse figlio di Unroch di Suppone III, a sua volta duca di Spoleto sotto il regno di Ludovico II. Per giustificare l'incarico di Ugo di Suppone a marchese di Tuscia, Pallavicino ha supposto una sua parentela per via materna con gli Adalbertingi, attraverso una figlia di Ubaldo degli Hucpoldingi: PALLAVICINO, *Le parentele* cit., p. 255 sg.

<sup>29</sup> Lo stesso Berengario scelse come ultima difesa contro Ottone la rocca di San Leo nel Montefeltro, quasi al confine con il territorio aretino. Per il patrimonio familiare del ramo supponide aretino cfr. J.P. DELUMEAU, *Equilibri di potere ad Arezzo dal periodo tardo carolingio al primo periodo comunale*, in *Arezzo e il suo territorio nell'Alto Medio Evo. Atti del Convegno (Arezzo, 22-23 ottobre 1983)*, Calosci, Cortona 1985, p. 93 sgg.; per i discendenti fra i secoli X e XI cfr. S. TIBERINI, *Origini e radicamento di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «Marchesi di Colle» (poi «Del Monte S. Maria»)*, in «Archivio Storico Italiano», n. CLII, 1994, pp. 489 sg., 496 sg.

<sup>30</sup> A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Libreria universitaria editrice, Verona 1990, p. 98 sg.

<sup>31</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, ISIME, Roma 1924, pp. 336-338, doc. 16. La concessione riguarda una terra in Carpi pertinente alla corte regia di Legnago (VR) concessa a Martino abate di un monastero genericamente detto *Wangadicensis*; cfr. A. CASTAGNETTI, *Tra «Romania» e «Langobardia». Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Libreria universitaria editrice, Verona 1991, p. 64 sg.



al principio del diploma<sup>32</sup>, possiamo avvertire l'esplicita intraprendenza del marchese Ugo di Suppone in quello che sembra connotarsi come un suo primo tentativo d'inserimento, almeno relazionale, nell'area veneta meridionale, quasi in risposta alle iniziative del predecessore Uberto.

A testimoniare un duraturo interesse da parte dei personaggi marchionali toscani in questo particolare ambito territoriale rileviamo come ancora alla fine del secolo X il marchese Ugo di Uberto e la sorella Waldrada volgessero le loro attenzioni a una fondazione monastica in questa zona, diversa tuttavia dal cenobio beneficiato nel 961<sup>33</sup>. In quel settore, Ugo e Waldrada si richiamavano infatti all'eredità del marchese Almerico II<sup>34</sup> - di probabile ascendenza hucpoldingia da parte materna<sup>35</sup> - che in area polesana aveva fondato la chiesa di S. Maria della Vangadizza, elevata in seguito ad abbazia proprio per impulso del marchese Ugo di Uberto<sup>36</sup>.

Fra 959 e 961, dunque, Uberto e Tebaldo persero il controllo delle circoscrizioni di Tuscia e Spoleto e, negli ultimi mesi del regno di Berengario e Adalberto, non lasciarono alcuna notizia di sé<sup>37</sup>. Nemmeno l'arrivo di Ottone dovette comportare un subitaneo miglioramento. Uberto, che fino a quel momento dovette rimanere in Toscana, ne fu allontanato e costretto all'esilio, forse in Pannonia. Due fonti ci informano della vicenda, seppur in termini diversi. Il

<sup>32</sup> La rinnovata attenzione per la terminologia dei diplomi regi ha permesso alla storiografia più recente di formulare innovative interpretazioni sulle relazioni fra i diversi soggetti in gioco al momento della concessione di carte ufficiali; cfr. le considerazioni svolte in G. ISABELLA, *Matilde, Edgith e Adelaide: scontri generazionali e dotari delle regine in Germania*, in *Il patrimonio delle regine* cit., pp. 203-244, in particolare p. 233.

<sup>33</sup> Per l'identificazione dei due diversi cenobi cfr. L. CASAZZA, *Il territorio di Adria tra VI e X secolo*, CLEUP, Padova 2001, p. 244.

<sup>34</sup> CASTAGNETTI, *Tra Romania* cit., p. 54 sgg.

<sup>35</sup> Cfr. Cap. 2.2.

<sup>36</sup> Cfr. G. VEDOVATO, *Ugo di Tuscia e il monastero di Santa Maria della Vangadizza*, in *Dalle abbazie l'Europa: i nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secoli X-XII)*. Atti del Convegno di Studi (Badia a Settimo, 22-24 aprile 1999), a cura di A. GUIDOTTI, G. CIRRI, Maschietto, Firenze 2006, p. 195 sgg.

<sup>37</sup> Sembra inverosimile intravedere nelle truppe toscane e spoletine intervenute a fianco di Giovanni XII contro Capua, l'azione del duca Tebaldo, probabilmente a quella data già destituito, e del marchese Uberto, anch'egli già esautorato dal potere marchionale, come in FASOLI, *Ire* cit., p. 193. L'iniziativa militare del papa fu intrapresa alla morte di Landolfo II, principe di Capua, occorsa nel maggio del 961: *Chronicon Salernitanum*, in *MGH Scriptores 3* cit., p. 553. Sembra quindi più plausibile attribuire l'intervento a fianco del papa alle truppe del nuovo marchese di Tuscia Ugo, insieme a quelle del successore di Tebaldo nel ducato di Spoleto, forse quel Trasmondo *dux* indicato nel catalogo del *Chronicon Farfense* subito prima dell'annotazione dell'incoronazione imperiale di Ottone: *Catalogi*, in *Il Chronicon Farfense* cit., p. 89. L'identificazione del duca Trasmondo è proposta in GASPARRINI LEPORACE, *Cronologia* cit., p. 36.

*Chronicon* del monaco Benedetto di S. Andrea del Soratte parla chiaramente di espulsione dal regno condivisa con i due re perdenti<sup>38</sup>. Circa un secolo più tardi, invece, Pier Damiani racconta che Uberto fuggì spontaneamente evitando di incontrare Ottone<sup>39</sup>.

I due racconti sono dunque concordi sull'allontanamento di Uberto dall'Italia. Considerata, tuttavia, la quasi contemporaneità del compilatore della cronaca laziale agli avvenimenti trattati, la prima versione sembra essere quella più affidabile, sebbene sia il solo monaco avellanita a identificare nella Pannonia il luogo d'esilio. Forse, malgrado la destituzione già subita da Berengario, Uberto pagò il mancato intervento a favore della spedizione di Liudolfo pochi anni prima, il cui insuccesso portò alla sconfitta del cognato Tebaldo, divenuto con tutta probabilità sostenitore ottoniano<sup>40</sup>. Non possiamo stabilire con certezza se la moglie Willa e il figlio Ugo rimasero in Tuscia dopo l'esilio di Uberto, appare chiaro tuttavia che anche il marchese Ugo di Suppone, appena innalzato da Berengario, fu esautorato dall'imperatore sassone.

Nei primi anni del regno di Ottone la marca di Tuscia non fu assegnata a nessuno<sup>41</sup>. La vacanza del potere marchionale non comportò tuttavia la scomparsa dalla circoscrizione, poiché le ripetute presenze dell'imperatore e l'attività giudiziaria del conte di palazzo Oberto e dei messi imperiali supplirono al vuoto istituzionale di vertice. La destrutturazione del potere marchionale attuata da re Ugo nei confronti del fratello Bosone e del figlio Uberto<sup>42</sup>, la sempre più forte emancipazione conquistata dalle famiglie comitali<sup>43</sup>, e le scelte politiche di Ottone, volte a favorire le aristocrazie episcopali e cittadine<sup>44</sup>, modificarono il potere del marchese di Tuscia che in questi decenni finì per costituirsi quale livello intermedio tra il re e i poteri locali: il marchese divenne «il rappresentante del potere centrale in Toscana ed al tempo

<sup>38</sup> BENEDICTI SANCTI ANDREAE *Chronicon*, in *Il Chronicon di Benedetto, monaco di S. Andrea del Soratte e il "Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma"*, a cura di G. ZUCCHETTI, ISIME, Roma 1920, p. 176: «De regibus Langobardis, et de Hubertus marchiones, qualiter fuga capti a regno Italico expulsi, modo sileamus.»

<sup>39</sup> *Die Briefe des Petrus* cit., vol. II, p. 294, doc. 68: «Hic [Uberto] non multo post indignationem primi Ottonis imperatoris incurrit, ac subinde relicta coniuge Pannoniam profugus exulavit.»

<sup>40</sup> In questo senso è significativa la considerazione che Liutprando di Cremona dedica agli Hucpoldingi; cfr. Cap. 7.4.

<sup>41</sup> NOBILI, *Le famiglie* cit., p. 142.

<sup>42</sup> Cfr. Cap. 1.3.

<sup>43</sup> Un esempio in questo senso è dato dal placito lucchese del 9 agosto 964, al quale, pur con l'assenza del marchese, parteciparono esponenti dei gruppi parentali toscani di rango comitale, in *I Placiti* cit., vol. II.1, pp. 37-43, doc. 152. Cfr. lo studio particolareggiato del placito e del suo contesto in FUMAGALLI, *Vescovi* cit., p. 174 sgg.

<sup>44</sup> CAPITANI, *Storia* cit., p. 168 sgg.



stesso la personificazione della Tuscia di fronte al potere regio»<sup>45</sup>. In questi nuovi equilibri il gruppo hucpoldingio, nonostante la perdita di entrambe le marche, dovette riuscire a mantenere posizioni preminenti, soprattutto considerato l'attivismo patrimoniale di Willa tra Firenze e l'Aretino<sup>46</sup> e soprattutto il ritorno dopo pochi anni alla carica marchionale del figlio Ugo<sup>47</sup>.

Il primo periodo imperiale ottoniano vide l'affermazione di un altro figlio di Bonifacio, fino a quel momento sconosciuto, di nome Everardo, eletto vescovo della città di Arezzo all'inizio degli anni Sessanta e di certo già in carica nel novembre del 963<sup>48</sup>. L'elezione di un membro del gruppo alla cattedra aretina sembra confermare l'adesione di una parte della discendenza di Bonifacio - si badi, zio della regina Adelaide<sup>49</sup> - alla fazione ottoniana<sup>50</sup>, e, d'altra parte, spiegare la contenuta repressione esperita dagli esponenti del gruppo avversi al re sassone<sup>51</sup>.

Il territorio diocesano aretino, oltre essere un crocevia fondamentale per chi volesse percorrere la penisola in qualsiasi direzione<sup>52</sup>, si estendeva a cavaliere di tutte le aree territoriali che interessavano il gruppo parentale, dall'Emilia e dalla Romagna, alla Toscana, fino al territorio spoletino. Everardo, che deteneva un'importante quota del patrimonio familiare proprio sulle prime alture appenniniche bolognesi<sup>53</sup>, dovette garantire all'imperatore un sicuro passaggio lungo la via Cassia in direzione di Roma. È infatti a un prete della canonica di Arezzo, Erolfo<sup>54</sup>, che nel 962 lo stesso Ottone concesse in beneficio la

<sup>45</sup> H. KELLER, *La marca di Tuscia fino all'anno Mille*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971)*, CISAM, Spoleto 1973, p. 135.

<sup>46</sup> Cfr. Cap. 5.2.

<sup>47</sup> Cfr. Cap. 2.3.

<sup>48</sup> Cfr. il breve profilo biografico in G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen Bischöfe (951-1122)*, Teubner, Leipzig Berlin 1913, p. 199 sg.

<sup>49</sup> Cfr. Tav. 2.

<sup>50</sup> Cfr. J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et société, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, vol. I, École française de Rome, Roma 1996, p. 236 sg. Sulla centralità politica della cattedra aretina e del suo territorio cfr. F. BOUGARD, *I vescovi di Arezzo nei secoli IX-XI: tra le responsabilità locali e i destini "nazionali"*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. CHERUBINI, Bretschneider, Roma 2012, pp. 63-71.

<sup>51</sup> L'unico ramo parentale a subire fortemente l'istaurazione del potere ottoniano fu quello romagnolo-pistoiese, a seguito degli scontri con l'arcivescovo ravennate; cfr. Cap. 2.2.

<sup>52</sup> DELUMEAU, *Equilibri* cit., p. 90.

<sup>53</sup> Ne siamo a conoscenza grazie a una carta di vendita del 979 dello stesso vescovo; cfr. Cap. 6.1.

<sup>54</sup> Erolfo, nel diploma citato definito fedele imperiale, figura beneficiario, insieme a tutti gli altri membri della canonica aretina nel diploma imperiale del maggio

vasta corte regia di *Antognano* situata nella pianura bolognese, detenuta in precedenza dallo stesso Bonifacio, e prossima ai beni hucpoldingi<sup>55</sup>. In questo modo, l'imperatore si assicurò un corridoio sempre praticabile, che dal corso del Po giungeva fino al Trasimeno, per raggiungere rapidamente Roma.

Già nell'autunno del 963 ne dovette sperimentare l'efficacia quando, mentre assediava Adalberto nel castello di San Leo, Ottone dovette recarsi tempestivamente a Roma per scongiurare i nuovi intrighi di Giovanni XII ed eleggere al suo posto Leone VIII<sup>56</sup>. Il vescovo Everardo, presente alla sinodo, dovette unirsi all'imperatore al suo passaggio in prossimità di Arezzo e continuare con lui il viaggio verso Roma<sup>57</sup>. Anche in occasione della seconda discesa di Ottone, Everardo raggiunse l'imperatore a Ravenna per il concilio dell'aprile del 967<sup>58</sup>, pur non presenziando al grande placito tenutosi il 17 aprile contro il diacono Ranieri<sup>59</sup>, suo cugino secondo. Nello stesso anno, il 12 giugno, presenziò al placito imperiale sul Monte Voltraio, presso Volterra, poiché relativo ai possedimenti del monastero di S. Fiora e S. Andrea di Arezzo<sup>60</sup> e probabilmente poiché si trovava ancora una volta al seguito dell'imperatore, diretto a Roma per l'incoronazione del figlio Ottone II. Al principio del gennaio 968, difatti, Everardo compare fra i partecipanti del concilio romano, tenutosi dopo l'incoronazione<sup>61</sup>.

Non possediamo ulteriori informazioni delle attività di Everardo<sup>62</sup>, che tuttavia dovette rimanere in carica fino all'inizio degli anni Ottanta del secolo X<sup>63</sup>. L'assoluta esiguità di notizie relative al rapporto con la città di cui fu vescovo è in perfetta continuità con le attestazioni dei suoi antenati, mai accostati ad Arezzo o al suo contado.

963: *Conradi I* cit., p. 361 sg., doc. 253.

<sup>55</sup> Ivi, p. 357, doc. 249. Lo stesso Erolfo potrebbe avere stretto legami con Everardo e il suo gruppo, dato che la medesima corte sarebbe poi entrata fra le disponibilità del nipote del vescovo, il marchese Ugo; cfr. Cap. 6.1.

<sup>56</sup> Per l'itinerario di Ottone, con particolare attenzione ai vescovi presenti al suo seguito, cfr. FUMAGALLI, *Vescovi* cit., pp. 174-182.

<sup>57</sup> Non ci sono particolari motivi per presupporre la presenza di Everardo all'assedio di San Leo, anche se in quella circostanza venne rilasciato, su istanza di Uberto vescovo di Parma, il diploma per i canonici aretini citato sopra: *Conradi I* cit., p. 361 sg., doc. 253.

<sup>58</sup> Gli atti del concilio sono raccolti in MANSI, *Sacrorum* cit., vol. XVIII.1, col. 499 sgg.

<sup>59</sup> *I Placiti* cit., vol. II.1, pp. 37-50, doc. 152. Sulle vicende legate al placito medesimo cfr. Cap. 2.2.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 54-56, doc. 156.

<sup>61</sup> MANSI, *Sacrorum* cit., vol. XVIII.1, col. 529 sgg.

<sup>62</sup> Jean Pierre Delumeau ha avanzato l'ipotesi che verso il 970 Everardo avesse perso per qualche tempo il favore imperiale, sulla base di quanto riporta una fonte agiografica, la *Vita Deoderici*: cfr. DELUMEAU, *Equilibri* cit., p. 95. L'indicazione fornita dalla fonte è tuttavia troppo generica per elaborare ulteriori considerazioni.

<sup>63</sup> Il successore Elmemperto è attestato dal 986-987: SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit., p. 200.

Sebbene il titolo ducale spoletino del padre comportasse una rilevante influenza anche sulle città di Arezzo e Chiusi<sup>64</sup>, l'elezione di Everardo non sembra poter essere distinta dalla preponderante componente politica filo-ottoniana, sempre confermata dalla condotta tenuta dal prelato. Non è d'altronde trascurabile la perdurante rivalità con il ramo della discendenza supponide radicatosi nell'Aretino, intenzionato a conservare e a sostanziare il rango marchionale fuggacemente raggiunto negli ultimi mesi del regno di Berengario. Le disposizioni ottoniane a favore di Everardo sembrano, dunque, ricercare un punto di contatto fra le esigenze di stabilità del nuovo potere imperiale e la necessità degli Hucpoldingi di mantenere una presenza viva e di peso nel territorio cardine fra tutte le aree di affermazione del gruppo parentale.

## 2.2 L'Emilia e la Romagna

A nord della dorsale appenninica la situazione del gruppo parentale assunse in quegli stessi anni connotati diversi, non rimanendo traccia di investiture o dello svolgimento di funzioni pubbliche. Conclusasi la parabola di Bonifacio nelle terre emiliane, le relazioni del gruppo parentale con il detentore del potere regio in quell'area, come anche in quella esarcale, si affievolirono. Per la maggior parte del secolo X, gli sforzi e gli interessi del gruppo sembrano essere diretti in modo preferenziale verso relazioni con altri gruppi parentali, con l'intento di conseguire, precipuamente su basi patrimoniali, un potere di fatto, prima ancora che legittimamente riconosciuto<sup>65</sup>. Delineare le presenze e le attività degli Hucpoldingi in area romagnola è più agevole data la maggiore quantità delle fonti disponibili.

Il matrimonio di Engelrada I con il duca Martino aveva posto il gruppo ai vertici della società esarcale, acquisendo relazioni e ricchezza degli ascendenti paterni e materni dello sposo<sup>66</sup>. L'ingente patrimonio fondiario di cui Engelrada divenne principale amministratrice alla morte del marito fu per la maggior parte accumulato a discapito della chiesa ravennate, grazie agli interventi patrimoniali degli arcivescovi Giovanni VII, zio paterno di Martino, e Romano di Calcinaria<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> L'informazione è contenuta nel *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, composto fra la fine del IX e l'inizio del secolo X, probabilmente in ambiente spoletino: *De imperatoria potestate in urbe Roma libellus*, in *Il Chronicon di Benedetto* cit., p. 209.

<sup>65</sup> Sul legame tra i grandi del regno e il re e il progressivo mutamento di questo rapporto cfr. L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Carocci, Roma 2011, pp. 30-38.

<sup>66</sup> Per il patrimonio e le reti di relazione della coppia e dei discendenti cfr. Cap. 4.

<sup>67</sup> Abbiamo già ricordato come, secondo il *Chronicon Faventinum*, Martino ebbe proprio dall'arcivescovo Romano il ducato della Romagna: cfr. Cap. 1.2. Natural-

L'enorme eredità, oggetto della problematica donazione di Engelrada al figlio Pietro diacono<sup>68</sup>, sembra costituire una ricca dote necessaria perché lo stesso diacono potesse imporsi sulle gerarchie ecclesiastiche cittadine e così culminare la sua carriera con la conquista della cattedra arcivescovile. Benché questo progetto non sembri aver avuto fortuna<sup>69</sup>, i discendenti di Engelrada II ereditarono il patrimonio della nonna, come prevedeva la sua carta di donazione<sup>70</sup>, riconfermando, oltretutto, ambizioni verso le gerarchie ecclesiastiche, sulla scia dello zio Pietro.

Tra il 915 e il 920 la seconda figlia di Engelrada e Martino, Engelrada II, sposò Tegrino<sup>71</sup>, di origini toscane e forse membro di una ricca famiglia pistoiese, livellaria del vescovo di Lucca<sup>72</sup>. Secondo la valida suddivisione proposta da Simone Collavini<sup>73</sup>, Tegrino può essere

mente l'indicazione non può essere accettata in questi termini; ci aiuta però a rilevare da un lato la preminenza del duca Martino conservatasi nella memoria storica locale, e dall'altro il legame intercorso fra l'arcivescovo Romano, il duca e la moglie Engelrada.

<sup>68</sup> *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, a cura di R. BENERICETTI, BUP, Faenza 2006, pp. 141-148, doc. 54; sul contenuto e sull'interpretazione dell'atto cfr. Cap. 4.1.

<sup>69</sup> Il solo Liutprando di Cremona in un brano dell'*Antapodosis* riporta la notizia che «per idem tempus [897-898] Ravennatae sedis, secundus qui post Romanum archiercan archiaepresulatus habebatur, Petrus pontificatum regebat.»: LIUDPRANDI *Antapodosis* cit., p. 55. L'interpretazione del passo è controversa ed è stata avanzata l'ipotesi di un errore dello stesso Liutprando, che avrebbe confuso l'arcivescovo Cailone, il secondo presule dopo Romano nella cronotassi generalmente accettata, con un vescovo bolognese coevo di nome Pietro: SAVIGNI, *I papi* cit., p. 354. L'ipotesi di un breve passaggio di Pietro diacono sul soglio arcivescovile è affievolita anche dalla testimonianza resa da un'enfiteusi del 903 elargita dallo stesso Pietro, che ancora in questa occasione è detto diacono: *Le carte ravennate del decimo* cit., vol. I, pp. 9-11, doc. 3. Rossella Rinaldi ha invece suggerito che quel vescovo bolognese di nome Pietro - il quarto della diocesi felsinea - sia da identificare proprio con il diacono Pietro figlio di Engelrada: RINALDI, *A ovest* cit., p. 165.

<sup>70</sup> La formula che Engelrada si curò di ripetere nel testo della disposizione, «concedo absque hereditario nomine et veluti extranee persone», suggerisce la preoccupazione di sovvertire il normale diritto ereditario, che avrebbe consentito alla chiesa ravennate di rivendicare, come poi avvenne, i beni del diacono Pietro.

<sup>71</sup> B. CIVALE, *I conti Guidi tra Tuscia e Romagna nei secoli IX-X*, in «Bullettino Storico Pistoiese», s. III, n. CXIV, 2012, p. 9, anche per la bibliografia precedente relativa alle ipotesi proposte per la data del matrimonio. La prima attestazione documentaria dell'unione risale al 941, quando entrambi i coniugi risultano defunti: N. RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*, L.S. Olschki, Firenze 2003, pp. 32-34, doc. 4. Dà notizia del matrimonio anche la cronaca del Tolosano, che lo colloca nel 925: TOLOSANI *Chronicon* cit., p. 19 sg.

<sup>72</sup> Nell'887 il vescovo di Lucca Gherardo diede in livello al pistoiese Teudelgrimo tutti i beni della chiesa luchese nei comitati di Firenze, Fiesole e Pistoia: RAUTY, *Documenti* cit., p. 27 sg., doc. 1. L'omonimia e la prossimità patrimoniale hanno portato all'ipotesi di considerare questo Teudelgrimo in qualche modo parente di Tegrino, sposo di Engelrada: *ivi*, p. 1.

<sup>73</sup> Cfr. S.M. COLLAVINI, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche interme-*

compreso fra i membri di quell'aristocrazia di secondo e terzo livello caratterizzata da orizzonti politici e patrimoniali di ampiezza diocesana e al più regionale. Fu la parte maschile, dunque, a trarre maggiori benefici dall'unione matrimoniale con Engelrada II, donna dell'aristocrazia esarcale di origine franca, appartenente alla *Reichsadel* di rango marchionale e perciò di condizione sociale più elevata<sup>74</sup>. Se per Tegrino i vantaggi sono evidenti, forse le motivazioni di Engelrada sono da ricercare nelle strategie patrimoniali e politiche adottate dal suo gruppo in quegli anni. La scelta di un uomo estraneo all'ambiente esarcale, per la discendente di due dei gruppi più potenti di tutto il territorio ravennate e pentapolitano, dovette essere frutto di calcoli politici o, al più, conseguenza della turbolenta situazione ravennate dell'inizio del secolo X<sup>75</sup>. Inoltre, un nucleo rilevante del patrimonio gestito da Engelrada I era localizzato nelle valli faentine del Montone e dell'Acerreta, fino alle sommità appenniniche della Tuscia, evidente corridoio di collegamento con i possedimenti fiorentini del fratello Ubaldo e forse con quelli pistoiesi del genero Tegrino<sup>76</sup>.

Nel 927 lo stesso Tegrino ricevette da re Ugo la gestione del monastero di S. Salvatore in Agna *quod dicitur Regine*, situato nel comitato pistoiese in posizione centrale fra Pistoia, Firenze e Fiesole<sup>77</sup>. La concessione regia aumentò il prestigio e il patrimonio di Tegrino *dilectus compater et fidelis* del re, così inserito in quel gruppo di nuovi potenti, innalzati da Ugo per formare una schiera di nuovi *milites* fedeli esclusivamente a lui<sup>78</sup>. Conquistare la fedeltà di Tegrino permetteva infatti al re italico di avvicinare un ramo della parentela hucpoldingia, consentendogli di spezzare il fronte parentale allontanando politicamente Bonifacio dai parenti stabilitisi in Romagna, e al contempo di contribuire a mantenere gli interessi della coppia il più dilatati possibile, su entrambi i due vasti e lontani nuclei patrimoniali.

Considerato ciò, trova spiegazione la decisione da parte del re di continuare a favorire nello stesso territorio pistoiese anche i Cadolingi, che già in precedenza avevano acquisito il titolo comitale,

*die (Italia centrale, secoli VIII- X)*, in *Les élites et leur espace. Mobilité, rayonnement, domination (du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di P. DEPREUX, F. BOUGARD, R. LE JAN, Brepols, Turnhout 2007, pp. 319-340.

<sup>74</sup> Sulla vasta diffusione nel periodo trattato di unioni matrimoniali fra coniugi di diversa condizione sociale è ancora molto utile considerare le riflessioni di C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. DUBY, J. LE GOFF, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 39-51.

<sup>75</sup> Cfr. SAVIGNI, *I Papi* cit., p. 355 sg.

<sup>76</sup> RINALDI, *Esplorare* cit., p. 31.

<sup>77</sup> *I diplomi di Ugo* cit., pp. 29-32, doc. 9; riedito in RAUTY, *Documenti* cit., p. 30 sg., doc. 3.

<sup>78</sup> VIGNODELLI, *Il filo* cit., p. 217 sg.; cfr. anche ID., *La competizione* cit.

forse su Pistoia, grazie a Berengario I<sup>79</sup>. Favorendo l'ascesa sociale di Tegrino e allo stesso tempo confermando i poteri da poco acquisiti dai Cadolingi, Ugo volle insomma indebolire il potere marchionale dei fratelli Guido e Lamberto sull'area pistoiese. Allo stesso tempo, impedì ai suoi nuovi fedeli, in modo particolare a Tegrino sposato a un'hucpoldingia, di accrescere troppo il proprio potere. Sebbene negli atti dei figli il nome di Tegrino sia citato con il titolo comitale<sup>80</sup>, non è certo quando egli ottenne il titolo e soprattutto se questo comportasse la delega a funzioni pubbliche su una precisa circoscrizione. Constatate le sue origini e la presenza patrimoniale decennale della sua parentela nella città e nel territorio di Pistoia, è stata immaginata un'alternanza alle prerogative comitali sulla città con gli esponenti dei Cadolingi<sup>81</sup>, avvicendamento che forse riguardò anche Guido di Tegrino negli anni Cinquanta.

Le attività del diacono Ranieri e di Guido proseguirono il tracciato intrapreso dai genitori continuando la gestione del patrimonio in Romagna e consolidando la propria presenza nel Pistoiese<sup>82</sup>. Negli anni Quaranta agirono insieme su entrambi i fronti: nel 941 rafforzarono la loro posizione a Pistoia in seno all'ambiente cittadino legato alla cattedrale mediante una donazione<sup>83</sup>; nel 943 allivellarono alcuni beni posti nei dintorni di Rimini a due coppie di coloni<sup>84</sup>. Ranieri dovette essere colui che, all'interno della parentela, cercò di recuperare la posizione di preminenza occupata dallo zio materno Pietro in ambito ravennate: probabile primogenito fra i due - almeno a giudicare dalla precedenza che egli ebbe sul fratello nel sottoscrivere gli atti - intraprese la carriera ecclesiastica divenendo diacono, benché non si

<sup>79</sup> Cfr. B. CIVALE, *La formazione e l'evoluzione del «comitatus pistoriensis» nella marca di Tuscia dall'età carolingia agli ultimi re d'Italia*, in «Bullettino Storico Pistoiese», s. III, n. CX, 2008, p. 33 sg.

<sup>80</sup> È interessante notare l'associazione disposta fra il nome dei due genitori e il titolo comitale negli atti dei figli: nella donazione pistoiese del 941 Tegrino è detto *comes*, mentre Engelrada non ha alcun titolo; in un livello redatto a Rimini nel 943 è Tegrino a non esibire alcun titolo, mentre Engelrada è detta contessa; nella donazione pistoiese del 957/958 è nominato il solo Tegrino senza alcun titolo; infine nel trasferimento patrimoniale ravennate del 963 entrambi i genitori sono nominati con il titolo comitale.

<sup>81</sup> ID., *I conti Cadolingi e i ceti eminenti nella «iudiciaria pistoriensis» del X secolo*, in «Bullettino Storico Pistoiese», s. III, n. CXII, 2010, p. 13 sg.

<sup>82</sup> In particolare per la conduzione dei beni in Romagna cfr. Cap. 4.2.

<sup>83</sup> RAUTY, *Documenti cit.*, pp. 32-34, doc. 4. La donazione per le anime dei genitori fu disposta alla presenza del *vicecomes* Farolfo, di tre notai cittadini e di un giudice e notaio regio e riguardava un casalino dove già sorgeva la chiesa di S. Pietro in luogo detto *Casise*, presso la villa Arsiana; si donavano, inoltre, tutti i beni di proprietà del presbitero Pietro, probabilmente pertinenze della stessa chiesa di natura privata. Sul ruolo istituzionale di Farolfo *vicecomes* nella città di Pistoia cfr. CIVALE, *I conti Cadolingi cit.*, p. 14.

<sup>84</sup> *Le carte ravennate del decimo cit.*, vol. I, pp. 108-110, doc. 49.



trovi mai specificata la sede di tale ufficio<sup>85</sup>.

Dalla metà del secolo X notiamo una maggiore ripartizione degli ambiti di interesse fra i due fratelli. Guido, che dal 943 esibiva il titolo comitale, rafforzò le basi politiche della sua presenza in ambito toscano con l'inserimento, a noi noto dal 952<sup>86</sup>, nelle clientele del marchese Uberto, sposato - si badi - con la cugina seconda di Guido medesimo. Rinsaldate le sue relazioni con gli altri membri del gruppo hucpoldingio, l'ascesa politica di Guido nel Pistoiese culminò intorno al 957, allorché una sua generosa disposizione testamentaria a beneficio della canonica pistoiese attesta la preminenza raggiunta nell'ambiente cittadino<sup>87</sup>, tale che è stata proposta l'ipotesi del raggiungimento in quegli anni della carica comitale sulla città<sup>88</sup>. Sostenuta la fazione del marchese nella congiura ai danni di re Ugo, Guido dovette tuttavia rimanere fedele ai re anscarici dopo la vicenda del cugino Tebaldo di Spoleto e anche in seguito all'estromissione dello stesso Uberto dalla marca di Tuscia. Per garantirsi la sua fedeltà, Berengario e Adalberto fecero dono a Guido di alcune *sortes* poste in varie località della Tuscia, in particolare nel Pistoiese e nel Casentino<sup>89</sup>. Il diploma fu rilasciato nell'aprile del 960, nel momento di rottura con Uberto, mentre i due re si trovavano a Ravenna.

Il ritorno di Ottone in Italia segnò una repentina perdita della posizione acquisita da Guido in Toscana e soprattutto a Pistoia<sup>90</sup>. In Romagna la situazione risultò parimenti difficile giacché, nel 963, Ranieri e il nipote Tegrino II, figlio minorenni del fratello già defunto, dovettero rimettere nelle mani dell'arcivescovo di Ravenna Pietro diversi beni e affitti dovuti alla sua chiesa per antichi precetti ottenuti dalla madre Engelrada<sup>91</sup>. La nuova posizione di forza, tale da permettere all'arcivescovo di rivendicare e risolvere a proprio favore delle pendenze contrattuali di una o più generazioni precedenti<sup>92</sup>, era

<sup>85</sup> È stato supposto il tentativo di inserimento da parte di Ranieri nelle gerarchie ecclesiastiche pistoiesi; se un tentativo ci fu, questo dovette fallire già negli anni Quaranta: CIVALE, *I conti Guidi* cit., p. 18.

<sup>86</sup> Il conte Guido fu testimone di un atto di vendita del marchese con un tale Teudmondo nella corte marchionale di Avane: *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, a cura di D. BARSOCCHINI, vol. v.3, Bertini, Lucca 1841, pp. 242-244, doc. 1347.

<sup>87</sup> RAUTY, *Documenti* cit., pp. 35-38, doc. 6.

<sup>88</sup> *Id.*, *Fonti documentarie e narrative per la storia dei Guidi in Toscana*, in *La lunga storia* cit., p. 68; CIVALE, *I conti Guidi* cit., p. 27.

<sup>89</sup> *I diplomi di Ugo* cit., pp. 330-332, doc. 13; ora riedito in RAUTY, *Documenti* cit., p. 39 sg., doc. 7. Per l'ubicazione dei beni cfr. CIVALE, *I conti Guidi* cit., p. 26.

<sup>90</sup> Il già citato placito lucchese del 964 ci attesta la presenza presso l'imperatore del conte Cadolo dei Cadolingi, ristabilito a Pistoia da Ottone stesso; cfr. FUMAGALLI, *Vescovi* cit., p. 203.

<sup>91</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. II, pp. 52-57, doc. 109; per l'analisi cfr. Cap. 4.2.

<sup>92</sup> Sebbene nell'atto si faccia riferimento a beni «que his omnia nobis hovenit ex

dovuta alla supremazia politica e militare di Ottone, che fece fin da subito della capitale esarcale e del suo metropolita un punto cardine della sua presenza nel regno<sup>93</sup>.

La partenza dell'imperatore per la Germania, nel giugno del 964, permise l'insorgere di numerose rivolte da parte delle fazioni anti-ottoniane ancora molto presenti nel regno italico. Anche Ravenna fu teatro di scontri. Ranieri entrò *cum sua forcia* nel palazzo arcivescovile, ne saccheggiò il tesoro e mise in catene lo stesso arcivescovo<sup>94</sup>. L'azione armata del diacono, tuttavia, naufragò al riorganizzarsi dei fedeli di Pietro e fu punita al momento del ritorno in Italia di Ottone. Il placito solenne del 17 aprile 967, terza convocazione in giudizio al quale Ranieri non volle presentarsi, stabilì la conclusione della vicenda. Nel nuovo palazzo imperiale di Classe, alla presenza di Ottone, di papa Giovanni XIII e di numerosi fra vescovi, conti e altre personalità fu stabilita la condanna di Ranieri in contumacia, furono confiscate tutte le sue proprietà in ogni parte del regno e reinvestite all'arcivescovo Pietro sotto banno imperiale.

La sentenza segnò un'evidente crisi politica e patrimoniale per i discendenti di Engelrada II e Tegrimo, le cui sorti si risolsero solo alla fine del secolo X, come l'interruzione del silenzio documentario iniziato dopo il placito testimonia con sufficiente chiarezza. Tegrimo II non fu direttamente coinvolto nella rivolta e nella sentenza ai danni dello zio, tuttavia dovette essere danneggiato dalla confisca dei beni e dall'ostile contesto politico nel regno, ora controllato da fedeli dell'imperatore. La necessità lo riavvicinò al ramo principale degli Hucpoldingi, cioè i discendenti di Bonifacio, e presumibilmente negli anni Settanta del secolo X rinsaldò i legami parentali grazie al matrimonio endogamico con la contessa Gisla, figlia del marchese Ubaldo II, figlio a sua volta di Bonifacio I<sup>95</sup>. Rafforzato dal più forte legame entro il gruppo parentale, Tegrimo dovette riuscire a mantenere una significativa presenza in alcune delle antiche proprietà hucpoldinge nel Faentino e al contempo puntò con decisione nel settore appenninico del Casentino, compreso nella diocesi aretina retta dallo zio della moglie Gisla, e dove già suo padre Guido detenne dei beni fiscali.

successionem quondam Ingelrada comitissa domnissa genetrice seo avia nostra», non è dato escludere che l'indicazione possa celare un riferimento all'ingente patrimonio di Engelrada I, come i documenti successivi attestano.

<sup>93</sup> SAVIGNI, *I papi* cit., p. 358.

<sup>94</sup> Il racconto è tratto dalla testimonianza resa al placito dell'aprile 967 dallo stesso arcivescovo Pietro: *I Placiti* cit., vol. II.1, pp. 50-54, doc. 155. L'episodio è inoltre ripreso nella già citata cronaca duecentesca del Tolosano, che localizza nel castello di Modigliana, già possesso di Engelrada I, il luogo di prigionia dell'arcivescovo Pietro: TOLOSANI *Chronicon* cit., p. 19 sg.

<sup>95</sup> Tegrimo II e Gisla erano tra loro cugini terzi, ovvero, secondo il computo germanico, intercorreva tra loro una parentela di quarto grado; cfr. Tav. 5.



Per rafforzare la sua presenza patrimoniale in questo settore, qualche anno prima del 992, Tegrimo fondò nella sua corte di Strumi, presso Poppi, un monastero dedicato a san Fedele<sup>96</sup>. Questo divenne il nuovo centro di riferimento patrimoniale della sua discendenza<sup>97</sup>, riuscendo così a supplire la perdita del monastero regio di S. Salvatore in Agna<sup>98</sup>. La contessa Gisla compare in un unico atto di donazione proprio a favore del monastero di Strumi, disposto nel giugno 992 insieme al figlio Guido e redatto nel castello di Modigliana<sup>99</sup>. L'indicazione della continuità di possesso di questo castello, proprietà del gruppo dai tempi di Engelrada I poi caposaldo dei Guidi<sup>100</sup>, ci permette di considerare una notevole continuità patrimoniale fra gli Hucpoldingi e il ramo di discendenza guidingo, evidentemente ricercata lungo le varie generazioni e agevolata dalle ripetute unioni endogamiche<sup>101</sup>.

Veniamo ora alla situazione del gruppo hucpoldingio nell'area emiliana, cuore del regno italico, nella seconda metà del secolo X. Un primo dato da considerare è il mancato ritorno da parte di Bonifacio o qualcuno dei suoi figli alle posizioni di preminenza raggiunte in questi ambiti circoscrizionali prima dell'avvento di re Ugo. Pur giocando un ruolo importante nella congiura del 945, Bonifacio rivolse i suoi interessi al ducato spoletino, probabilmente grazie all'accordo con il genero Uberto, mentre nessuno dei suoi figli attivi in Emilia riuscì a sostanziare l'esibizione del titolo comitale con l'effettivo svolgimento di funzioni pubbliche, rimaste nelle mani dei gruppi e delle personalità affermatesi sotto l'egida di Ugo<sup>102</sup>. In particolare, l'ambito circoscrizionale modenese rimase sotto il controllo dei Bertaldingi, re-

<sup>96</sup> La notizia è compresa in una donazione successiva, effettuata nel 1017 dal figlio Guido II a favore dello stesso monastero: RAUTY, *Documenti* cit., p. 50 sg., doc. 14; cfr. Cap. 7.3.

<sup>97</sup> Per i successivi interventi dei vari membri della famiglia a favore del monastero di Strumi cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico e storico della Toscana*, vol. I, Firenze 1833, p. 188 sg.

<sup>98</sup> Probabilmente la gestione di S. Salvatore in Agna fu tolta al gruppo al momento della confisca imperiale; nel 982 il monastero tornò per volere di Ottone II sotto il controllo del vescovo di Fiesole: *Ottonis II. et Ottonis III. diplomata*, a cura di T. SICKEL, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1893, p. 322 sg., doc. 277.

<sup>99</sup> RAUTY, *Documenti* cit., p. 47 sg., doc. 12.

<sup>100</sup> Come molti dei possessi faentini di Engelrada I, anche il castello di Modigliana sarebbe stato confermato ai Guidi da Federico Barbarossa nel 1164: ivi, pp. 298-301, doc. 226.

<sup>101</sup> Ancora due generazioni dopo, i due rami parentali si unirono di nuovo con il matrimonio di Guido di Adalberto III e una figlia di Guido II dei Guidi; cfr. Cap. 3.4. Per la pratica dei matrimoni endogamici, largamente attuata dai gruppi aristocratici, cfr. AURELL, *Stratégies* cit., p. 189 sgg.

<sup>102</sup> Per un quadro generale sull'aristocrazia italica e gli orientamenti politici all'indomani della congiura del 945 cfr. VIGNODELLI, *Il filo* cit., pp. 220-229.

lativamente al territorio reggiano<sup>103</sup>, e del vescovo di Modena Guido, arcicancelliere di Berengario e poi di Ottone e discendente della parentela del vescovo parmense Wibodo<sup>104</sup>. Forse temendo la potenza del vescovo Guido, prossimo alle terre hucpoldinge nel Bolognese<sup>105</sup>, il conte Adalberto figlio di Bonifacio scelse di unirsi in matrimonio alla contessa Anna, vedova del bertaldingio Guido fin dal 944<sup>106</sup>. Più che per il patrimonio della donna, che restò separato e inaccessibile ad Adalberto data la presenza di un figlio del primo marito<sup>107</sup>, l'unione va intesa come un tentativo di inserimento nelle reti di relazione di nuova formazione in area emiliana.

Il risultato più tangibile lo rinveniamo nel 958, quando Adalberto riuscì ad allacciare un nuovo legame enfiteutico con l'arcivescovo di Ravenna Pietro, non preoccupandosi del contemporaneo dissidio fra lo stesso arcivescovo e il ramo romagnolo del gruppo. Attraverso il nuovo legame con la chiesa ravennate, Adalberto consolidò la tenuta patrimoniale del gruppo nel Saltopiano bolognese e ottenne inoltre la gestione della vasta massa di Funo, nel medesimo territorio<sup>108</sup>. Pur con la mediazione della moglie, che ottenne la metà esatta del bene in oggetto, il conte beneficiò di clausole successorie favorevoli soltanto al proprio gruppo parentale<sup>109</sup>. Alla metà del secolo successivo, infat-

<sup>103</sup> Sul conte Bertaldo cfr. HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 151-154; BONACINI, *Terre* cit., p. 110 sg.; sui suoi discendenti cfr. PALLAVICINO, *Le parentele* cit., p. 274 sgg.

<sup>104</sup> Sulla discendenza di Guido da Rodolfo, fratello del vescovo Wibodo, cfr. *ivi*, p. 270 sg.; sulla centralità della sua figura nell'ambito dell'abdicazione di Ugo cfr. VIGNODELLI, *Il filo* cit., p. 221.

<sup>105</sup> In cambio della sua partecipazione alla congiura, Guido ottenne l'abbazia di Nonantola, divenendo il vescovo più influente in tutto il regno italico; cfr. FUMAGALLI, *Vescovi* cit., p. 182 sgg. È occupando i possedimenti nonantolani che Guido aumentò il suo controllo sul territorio modenese; ne è un esempio il possesso della corte di Vignola, bene conferito all'abbazia nel 936 da Bonifacio e nel 945 eretto a castello in difesa di Guido; cfr. Cap. 6.1.

<sup>106</sup> Il primo matrimonio della contessa Anna è noto sulla base di una vendita effettuata dalla donna già vedova nel marzo del 944: R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, vol. II, Gregoriana, Padova 1942, p. 59 sg., doc. 37. Risulta interessante che il compratore sia il doge Pietro III Candiano, padre di Pietro IV che intorno al 960 sposò una nipote dello stesso Adalberto I, Waldrada, figlia di Willa e Uberto. L'unione fra Anna e Adalberto potrebbe risalire a poco prima del 944, quindi con il padre Bonifacio ancora vivo e attivo politicamente, o al più tardi prima del 958, quando la coppia è attestata.

<sup>107</sup> Il figlio Bertaldo era presente come mondualdo all'atto di vendita della madre citato alla nota precedente; alla discendenza di quest'ultimo sono inoltre riconducibili alcune proprietà nel Bolognese, cfr. Cap. 6.1. È stata avanzata l'ipotesi che la moglie di Adalberto Atto di Canossa, Ildegarda, fosse figlia di questo Bertaldo, supponendo dunque anche un legame matrimoniale dietro la fortuna canossana in territorio reggiano: PALLAVICINO, *Le parentele* cit., p. 276 sg.

<sup>108</sup> *Le carte ravennate del decimo* cit., vol. II, pp. 19-22, doc. 96.

<sup>109</sup> Per l'analisi e contestualizzazione dell'atto nell'ambito del patrimonio parentale cfr. Cap. 6.1.

ti, i discendenti hucpoldingi disponevano ancora del medesimo bene nella sua interezza e senza alcun coinvolgimento da parte della chiesa ravennate<sup>110</sup>.

È proprio con la presenza di Adalberto in questo preciso settore della pianura che iniziamo a constatare la riemersione patrimoniale del gruppo in quella che fu la *iudiciaria Mutinensis* posta entro i confini diocesani bolognesi. La porzione più periferica della circoscrizione controllata da Bonifacio nella prima metà del secolo X rimase, dunque, nell'interesse e nella disponibilità dei figli del marchese, che al sopraggiungere di condizioni politiche più favorevoli si adoperarono per riguadagnare parte delle posizioni del padre. I loro sforzi si concentrarono quindi sul settore di pianura a nord e a ovest di Bologna, non potendo contrastare politicamente il vescovo Guido prima, e l'ascesa dei Canossa poi<sup>111</sup>, nel pieno del territorio modenese.

Qualche decennio dopo, nel 973, si tennero nella località modenese di Marzaglia una sinodo e un placito che sancirono il ritorno dell'intero territorio bolognese sotto l'influenza dell'arcivescovo di Ravenna, come previsto dalla politica ottoniana<sup>112</sup>. Attorno al presule si riunirono i maggiori vertici ecclesiastici e laici delle terre esarcali, fra cui anche il conte Adalberto, enfeuteuta e alleato dell'arcivescovo e al contempo rappresentante del più potente gruppo parentale franco attivo in quell'area dall'inizio del secolo. Oggetto dei dibattiti fu l'ingente quantità di possessi in territorio bolognese che la chiesa di Parma acquisì tramite l'eredità della famiglia del vescovo Wibodo: da un lato i beni della chiesa felsinea, fra cui sei monasteri, che il prelado parmense ricevette dal vescovo scismatico Maimberto<sup>113</sup>, dall'altro l'eredità di Vulgunda, *consanguinea* di Wibodo, e di suo marito Pietro duca raccolta dalla chiesa parmense e rivendicata da Pietro e Lamberto, discendenti della coppia<sup>114</sup>. L'attuale vescovo di Parma Uberto, in quel

<sup>110</sup> Cfr. Cap. 6.3.

<sup>111</sup> Cfr. FUMAGALLI, *Le origini* cit., pp. 4-29; da ultimo anche SANTOS SALAZAR, *Una terra* cit., p. 216 sgg.

<sup>112</sup> SAVIGNI, *I papi* cit., p. 359. Sul ruolo giocato dall'arcivescovo ravennate nella politica di Ottone I cfr. FASOLI, *Il dominio* cit., p. 111 sgg.

<sup>113</sup> Cfr. G. BACCHI, *Il vescovo Uberto e le relazioni tra Parma e la pieve di Santa Maria di Monteveglio (secoli IX-X)*, in *Monteveglio e Nonantola: abbazie e insediamenti lungo le vie appenniniche. Atti della Giornata di studio (14 settembre 2002)*, a cura di D. CERAMI, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 2003, p. 79 sg. Secondo Lorenzo Paolini le disponibilità sul patrimonio vescovile da parte del vescovo in carica andavano oltre il suo potere d'ufficio, comportando la completa disponibilità sul patrimonio ecclesiastico, come effettivamente la condotta di Maimberto conferma: L. PAOLINI, *Storia della chiesa di Bologna medievale: un 'cantiere' storiografico aperto*, in *Codice diplomatico della chiesa bolognese* cit., p. xcvi sg.

<sup>114</sup> Cfr. T. LAZZARI, *I "de Ermengarda". Una famiglia nobiliare a Bologna (secc. IX-XII)*, in «Studi Medievali», s. III, n. xxxii, 1991, p. 603 sg.

momento anche arcicancelliere e abate di Nonantola<sup>115</sup>, fu così chiamato dall'arcivescovo Onesto a giustificare questi possessi davanti all'assemblea dei vescovi e poi nel placito presieduto dai giudici ravennati Pietro e Paolo<sup>116</sup>.

L'esito di entrambe le assemblee fu negativo per il prelado parmense, poiché non riuscì a dimostrare il legale possesso di quei beni a causa della totale perdita dell'archivio della cattedrale occorso in un incendio<sup>117</sup>. L'artefice politico delle operazioni descritte sembra essere stato proprio l'arcivescovo Onesto, il quale ottenne innanzitutto il ridimensionamento in territorio bolognese dell'influenza di un episcopo potente come quello parmense, certo più propenso all'autonomia che alla subalternità. In secondo luogo riuscì a favorire la patrimonialità dei due fratelli Pietro e Lamberto, attivi nel Bolognese dal 966<sup>118</sup> e già beneficiari di beni ravennati fra cui un poggio con torre, nella pianura fra l'Idice e Budrio<sup>119</sup>. La loro posizione, anche grazie al sostegno del presule<sup>120</sup>, migliorò notevolmente intorno agli anni Settanta del

<sup>115</sup> Per tutta la seconda metà del secolo X la carica di abate nonantolano venne associata a quella di arcicancelliere, detenuta in quel lasso di tempo da tre vescovi emiliani: Guido di Modena, Uberto di Parma e Giovanni Filagato di Piacenza. Per un profilo biografico di Uberto cfr. G. ALBERTONI, *Il potere del vescovo. Parma in età ottoniana*, in *Storia di Parma* cit., p. 75 sgg.

<sup>116</sup> Il sinodo è edito in *Codice diplomatico della chiesa bolognese* cit., pp. 101-104, doc. 33; l'edizione più recente del placito si trova in *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. II, pp. 244-248, doc. 178.

<sup>117</sup> La contesa con la chiesa di Bologna fu chiusa con la permuta delle proprietà contestate in cambio della pieve di S. Maria di Monteveglio, posta nella parte più occidentale della collina bolognese, di 30 tornature di vigneto sempre in territorio bolognese e di un appezzamento di 10 iugeri nell'episcopio parmense. Il giudizio del placito invece consegnò ai fratelli Pietro e Lamberto la totalità dei beni contestati, stante l'impossibilità di Uberto di dimostrarne il legale possesso.

<sup>118</sup> I due fratelli risultano attivi dal 966 al 983, sempre in riferimento a Bologna e al suo territorio; cfr. LAZZARI, *I "de Ermengarda"* cit., p. 601 sgg. I registi delle carte che li riguardano sono raccolti nell'appendice di *Le carte bolognesi del secolo X* cit., p. 100, doc. 17; p. 103 sg., doc. 25; p. 104, doc. 27; p. 105, doc. 30; p. 105 sg., doc. 32; p. 108 sg., doc. 42.

<sup>119</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. II, pp. 217-219, doc. 167.

<sup>120</sup> È stata avanzata l'ipotesi di parentela diretta fra l'arcivescovo Onesto e i due fratelli, supponendo anche per il presule la discendenza da Pietro *dux et marchio*, identificandolo come fratello di Giovanni *de Bononia* e dunque zio di Pietro e Lamberto: A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano», n. 22, 1901, p. 144 sgg.; cfr. anche SAVIGNI, *I papi* cit., p. 358. L'ipotesi è stata formulata a partire dal testo dell'enfiteusi che Onesto concesse ai due fratelli nel 972, dove la formula che sanciva la validità contrattuale delle tre generazioni, *seu filiis et nepotibus nostris*, è stata interpretata come voce in prima persona dell'arcivescovo, che testimoniarebbe una parentela fra i richiedenti e il concedente. In realtà la recente edizione delle carte ravennati evidenzia chiaramente l'equivoco, poiché consente di scorrere velocemente il formulario usato dalla cancelleria ravennate e che, proprio in quel punto, vede ripetersi con continuità la formula *seu filiis et nepotibus nostris* con preciso

secolo. Le cospicue proprietà accumulate nel contado bolognese permisero a Pietro e Lamberto di ottenere anche un ruolo dominante in città<sup>121</sup>, che culminò con l'elezione alla cattedra vescovile del fratello Giovanni, forse il minore dei tre, già canonico della cattedrale<sup>122</sup>.

Nell'ambito degli sviluppi politici e patrimoniali che ricongiunsero le due chiese di Bologna e Ravenna a una parte dell'aristocrazia urbana bolognese, emerge preminente la figura del conte Adalberto, presente in prima fila al placito di Marzaglia con l'appellativo di «Adalbertus gracia Dei comes filius quondam Bonifacii». Il suo nome compare subito dopo le personalità ecclesiastiche, precedendo i nominativi di quei nobili romagnoli che in seguito allacciarono rapporti con il gruppo hucpoldingio<sup>123</sup>: in particolare il duca Lamberto prese in moglie Ratilda, probabilmente figlia di Tebaldo I e nipote dello stesso Adalberto I, mentre il conte Arardo si unì a Engelrada Ingiza, con tutta probabilità sorella di Tegrino II<sup>124</sup>.

Le relazioni con l'arcivescovo e l'origine pubblica della sua autorità, memoria delle funzioni svolte dal padre Bonifacio, dovettero presentare Adalberto come fondamentale interlocutore per i discendenti del duca Pietro, desiderosi di espandere il loro predominio, elevando le loro relazioni al più alto rango sociale. Le indicazioni desumibili dal placito citato rappresentano la prima traccia di legami fra gli Hucpoldingi e gli ambienti aristocratici cittadini di Bologna, che tuttavia non dovettero durare a lungo. Sebbene non disponiamo di notizie dirette, abbiamo sufficienti indizi per ritenere attendibile l'unione matrimoniale dell'unica discendente conosciuta del conte Adalberto, Ermengarda, proprio con il vescovo Giovanni<sup>125</sup>, documentato con

riferimento, dunque, alla parte richiedente e alla durata contrattuale.

<sup>121</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 114.

<sup>122</sup> Fra le sottoscrizioni al testo del placito di Marzaglia compare un *Iohannes archidiaconus Bononiensis*, che è stato identificato con il vescovo e fratello di Pietro e Lamberto: LAZZARI, *I "de Ermengarda"* cit., p. 607. Cfr. anche l'enfiteusi concessa dal vescovo bolognese Adalberto nel 959, fra i cui sottoscrittori compaiono un Giovanni diacono e un altro Giovanni diacono e *vesterarius*: *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 33-36, doc. 3.

<sup>123</sup> Dopo le sottoscrizioni delle personalità ecclesiastiche compare il *signum* del conte Adalberto, che insieme al conte Arardo fu chiamato come testimone. La sottoscrizione mediante l'imposizione delle mani appare in contraddizione con il precedente atto del 958, in cui il conte Adalberto appose la sua firma autografa. Il problema, che potrebbe essere stato originato da svariate contingenze difficilmente individuabili, non sembra comunque minare la bontà dell'identificazione del conte Adalberto.

<sup>124</sup> Per la prima unione matrimoniale cfr. Cap. 3.1; per la seconda cfr. G. FASOLI, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, in «AMR», s. V, n. VIII, 1943, p. 124.

<sup>125</sup> Cfr. la ricostruzione proposta in LAZZARI, *I "de Ermengarda"* cit., p. 605 sgg.; il 20 luglio 1017 Lamberto, figlio minore di Ermengarda di Adalberto conte, fece una donazione a favore di S. Stefano per la salvezza della sua anima e «pro anima quondam domni Iohanni episcopus Sancte Bononiensis Ecclesie et de quon-

sicurezza alla cattedra bolognese dal 997 al 1012<sup>126</sup>. Frutto dell'unione fu Lamberto, attivo a Bologna dal 1015, che tuttavia non sembra aver avuto alcuna relazione con i discendenti degli altri rami hucpoldingi<sup>127</sup>. La nuova discendenza che nacque con Lamberto ricevette così dalla parte paterna le basi relazionali e patrimoniali, mentre ereditò dalla madre il rango e il rilievo sociale<sup>128</sup>, di cui il consolidarsi precoce del matronimico come cognome fornisce un chiaro esempio. Nella vicenda di Ermengarda rileviamo dunque una precoce attestazione della pratica sociale per cui la donna, attraverso l'unione matrimoniale, si allontanava dal gruppo originario per inserirsi nella parentela del marito, secondo un uso generale che sarebbe divenuto sempre più frequente fra i secoli XI e XII, anche grazie all'introduzione della dote in denaro<sup>129</sup>.

Per completare il quadro della discendenza diretta di Bonifacio occorre da ultimo delineare l'assai incerta figura di Ubaldo II. Questo personaggio, attestato coi titoli di *dux et marchio*, è noto in due occasioni, nelle quali i due figli a lui attribuibili lo ricordano già defunto. La prima risale al 981, quando il conte Adalberto II dotò il monastero familiare di Musiano da lui fondato anche «pro donna Gualdrada que fuit gloriosa comitissa et pro domno Ubaldo qui fuit dux et marchio, genitore et genitrice mea»<sup>130</sup>. Il secondo riferimento è contenuto nella già citata donazione della contessa Gisla, vedova di Tegrimo II e figlia del fu Ubaldo marchese, redatta nel giugno del 992<sup>131</sup>. Il documento del 981 rappresenta il punto basilare per fissare la genealogia familiare alla fondazione di Musiano, luogo cardine della presenza hucpoldingia nel Bolognese. Ebbene la tradizione non originale e travagliata con la quale il documento si è conservato ha indotto gli studiosi bolognesi, a partire da Ludovico Savioli, a dubitare della genuinità del testo, fornendo per la sua comprensione correzioni e interpretazioni sulla base dei dati già noti.

Per primo Savioli interpretò il nome Ubaldo come differente

dam parentorum meorum»: *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. FEO, vol. I, Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Roma 2001, pp. 43-45, doc. 20. Il riferimento esplicito all'anima del vescovo Giovanni fra i parenti del donatore suggerisce un rapporto di parentela fra i due.

<sup>126</sup> Cfr. il profilo biografico in SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit., p. 163; F. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Bologna dai primordi alla fine del secolo XIII*, La grafica emiliana, Bologna 1932, pp. 63-65. L'ultima attestazione sicura del vescovo Giovanni risale al 1012: *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. II, pp. 34-36, doc. 16. Egli è attestato deceduto il 20 luglio del 1017, mentre il suo successore Frogerio è noto a partire dal 3 marzo 1019.

<sup>127</sup> Cfr. Cap. 3.1.

<sup>128</sup> LAZZARI, *I "de Ermengarda"* cit., p. 611.

<sup>129</sup> AURELL, *Stratégies* cit., p. 198 sgg.

<sup>130</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 51-55, doc. 11.

<sup>131</sup> RAUTY, *Documenti* cit., p. 47 sg., doc. 12.



grafia del nome Teobaldo, identificando l'Adalberto fondatore di Musiano con un figlio del duca di Spoleto Tebaldo e della contessa Waldrada<sup>132</sup>, non altrimenti conosciuta. Seppur teoricamente verosimile, l'ipotesi non sembra convergere con l'analisi d'insieme delle attestazioni riconducibili al duca Tebaldo. Innanzitutto, in nessuna delle dieci datazioni secondo i suoi anni di governo il duca è denominato diversamente dall'antroponimo Tebaldo<sup>133</sup>, testimoniando così un'apprezzabile solidità onomastica. La sua area di attività, inoltre, sembra essere strettamente delimitata al ducato spoletino, salvo poi, dopo l'allontanamento forzato, trasferirsi verso i settori appenninici marchigiano-romagnoli compresi sotto l'influenza ravennate<sup>134</sup>. Da ultimo, la linea parentale riconducibile a Tebaldo, scaturita probabilmente da relazioni con una parentela romagnola, non ebbe interessi né a Musiano, né in altre località comprese nella porzione patrimoniale bolognese del gruppo<sup>135</sup>.

In seguito, Alfred Hessel sostenne che nell'atto di copiare il documento originale, eventualità che avvenne due volte fra i secoli XI e XII<sup>136</sup>, i copisti confusero il testo autentico che per lo storico tedesco avrebbe dovuto recitare in quel punto *pro domno Bonifacius filius Ubaldi*, omettendo così il nome del padre di Adalberto e lasciando solo quello del nonno<sup>137</sup>. Nell'interpretazione di Hessel, seguita poi da Augusto Vicinelli e dall'editore moderno della carta Giorgio Cencetti<sup>138</sup>, quell'Adalberto risultava essere figlio di Bonifacio, da identificare quindi con il medesimo Adalberto presente a Marzaglia nel 973 e sposato alla contessa Anna, nonostante il fatto che nel 981 risultasse unito a una contessa di nome Bertilla. A ben guardare, dunque, nessuna delle due ipotesi esposte sembra così convincente da potere escludere l'effettiva esistenza di un altro figlio di Bonifacio, recante oltretutto il nome-guida del gruppo parentale, attivo alla metà del secolo e già morto nel 981<sup>139</sup>. Grazie all'atto di Gisla del 992, sco-

<sup>132</sup> L.V. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, vol. I, Remondini e figli, Bassano 1784, p. 115; cfr. anche l'albero genealogico proposto in ivi, p. 142.

<sup>133</sup> Per i riferimenti a ciascun documento cfr. Cap. 2.1.

<sup>134</sup> Una carta del 960 attesta la richiesta di enfiteusi di beni nell'Osimano da parte del *comes* Tebaldo e della moglie Richilde nei confronti dell'arcivescovo Pietro in seguito alla perdita del ducato: *Le carte ravennate di decimo* cit., vol. II, pp. 35-38, doc. 102.

<sup>135</sup> Cfr. Cap. 3.1.

<sup>136</sup> Dalle autenticazioni notarili in calce al testo copiato si apprende che la prima copia dell'atto risale al 1097, mentre la seconda, datata in modo impreciso, dovette essere composta nel 1159 oppure nel 1174.

<sup>137</sup> A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Alfa, Bologna 1975, p. 23.

<sup>138</sup> A. VICINELLI, *La famiglia dei Conti di Bologna*, in «AMR», s. IV, n. XV, 1925, p. 158 sg.; *Le carte bolognesi del secolo X* cit., p. 54, nota 3.

<sup>139</sup> L'identificazione di Ubaldo, padre di Adalberto e di Gisla, in un'unica persona figlia del marchese Bonifacio è stata proposta soltanto in PALLAVICINO, *Le parentele*

nosciuto agli studiosi citati, la figura di questo personaggio di nome Ubaldo acquista infatti concretezza, a maggior ragione se si suppongono quali sue aree di attività i tradizionali ambiti territoriali del gruppo fra Emilia e Appennino romagnolo, come le attestazioni dei figli dimostrano.

Il titolo di *dux et marchio* con il quale è ricordato rappresenta un ulteriore punto interrogativo. Per gli anni in cui dovette essere attivo Ubaldo II, non è ancora possibile parlare di ereditarietà sistematica e generalizzata a livello cognatizio dei titoli comitali o marchionali, che fosse cioè completamente svincolata dalla mediazione regia<sup>140</sup>, dalle funzioni pubbliche originarie e da un tenue principio di primogenitura. Tuttavia, lo schema genealogico presenta una totale uniformità cognatizia nell'uso del titolo comitale proprio con la generazione discendente da Bonifacio. Fa eccezione chi ricoprì incarichi ecclesiastici, come Everardo, oppure chi fu al vertice di una marca, come Tebaldo e Willa. Dunque almeno l'uso peculiare del titolo marchionale e ducale doveva ancora rispondere al criterio dell'investitura di funzioni pubbliche, in necessaria dialettica con il potere regio erogante. La difficoltà nel caso di Ubaldo II consiste nella totale assenza di riferimenti che possano aiutare a rintracciare un'area definita per collocare geograficamente l'oggetto dell'investitura, a maggior ragione se corrispondente al titolo di *dux et marchio*.

Rimanendo in area emiliana e allargando l'indagine agli altri gruppi parentali connessi con gli Hucpoldingi, sono tre i personaggi vissuti fra i secoli IX e X a portare una titolatura simile a quella di Ubaldo. Anche per questi non riusciamo a risalire alla circoscrizione di appartenenza: si tratta del già citato Pietro *dux et marchio*, di Almerico *comes et marchio* e di suo figlio Almerico *dux et marchio*. Pietro è già stato accostato all'ambito bolognese come esponente delle classi dirigenti ravennati di origine militare, che ancora alla metà del secolo IX esercitavano un potere di tipo ducale su quel territorio<sup>141</sup>. L'associazione del titolo marchionale, oltretutto presente solo nelle carte successive dei nipoti, potrebbe essere spiegata con il suo inserimento nell'aristocrazia carolingia al momento del matrimonio con Vulgunda, donna franca forse di origine supponide<sup>142</sup>.

La vicenda dei due marchesi di nome Almerico è alquanto più complicata. Pur nell'incertezza dovuta a una documentazione scarsa e talvolta sospetta di falsificazioni<sup>143</sup>, gli studi recenti hanno ritenuto probabile collocare gli interessi di Almerico II nel Polesine e nel Ferrarese,

cit., p. 250.

<sup>140</sup> PROVERO, *L'Italia* cit., p. 32 sg.

<sup>141</sup> LAZZARI, *I "de Ermengarda"* cit., p. 598.

<sup>142</sup> RINALDI, *A ovest* cit., p. 156.

<sup>143</sup> La documentazione genuina e spuria relativa ad Almerico è ripercorsa in BONACINI, *Il marchese* cit., p. 248 sg.



luoghi che per esplicita menzione del marchese richiamano l'eredità di un Adalberto duca suo *bisavus*<sup>144</sup>, identificato convincentemente con Adalberto I di Tuscia<sup>145</sup>. Oltre al fatto che questa ascendenza implica anche la parentela con il gruppo hucpoldingio - individuata mediante una figlia di Ubaldo, sposa di Almerico I e madre di Almerico II<sup>146</sup> - il riferimento a proprietà ereditate dal duca Adalberto I in area veneta richiama il tentativo dell'imperatore Ludovico II «di riunire sotto il controllo unitario [del duca] i comitati di Monselice e Gavello assieme al territorio adriese per dar vita a una formazione territoriale di confine, ossia una marca di stampo carolingio [...], insinuata tra *Langobardia* e *Romania* con compiti di difesa militare»<sup>147</sup>. Se il titolo di *dux et marchio* fosse detenuto da Almerico perché discendente di sangue di Adalberto e dunque depositario di parte del patrimonio degli Adalbertingi in quella particolare area della pianura Padana, non siamo in grado di dire<sup>148</sup>. Ciononostante, le indicazioni patrimoniali che accostano alcuni discendenti di Ubaldo II proprio all'eredità del marchese Almerico<sup>149</sup> ci segnalano una considerevole prossimità fra i due cugini, oltre che parentale e patrimoniale, anche politica<sup>150</sup>. Questo tipo di relazioni fra vasti gruppi parentali di alto rango, dotati di una solida ed esclusiva base patrimoniale<sup>151</sup>, permisero forse nelle aree di confine del regno italico l'elusione della nomina regia per l'acquisizione e l'uso del titolo marchionale, benché svuotato dalle prerogative di

<sup>144</sup> La menzione è compresa nella donazione di Almerico e della moglie Franca a favore del monastero di S. Michele di Brondolo: *SS. Trinità e S. Michele di Brondolo (800-1229)*, vol. II: *Documenti 800-1199*, a cura di B. LANFRANCHI STRINA, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia 1981, pp. 14-22, doc. 2.

<sup>145</sup> BONACINI, *Il marchese* cit., p. 249 sgg.; PALLAVICINO, *Le parentele* cit., p. 241 sgg.

<sup>146</sup> Ivi, p. 247 sg. Cfr. Tav. 4.

<sup>147</sup> BONACINI, *Il marchese* cit., p. 250. Cfr. CASTAGNETTI, *Tra Romania* cit., p. 44 sgg.

<sup>148</sup> Castagnetti è di parere affermativo laddove intravede una continuità di governo tramandata per iniziativa regia dagli Adalbertingi agli Almerici: ivi, p. 48 sgg.

<sup>149</sup> Beni eredità del marchese Almerico sono disposti da Ugo figlio di Uberto, marchese di Tuscia, con particolare riferimento al monastero della Vangadizza: cfr. ivi, p. 64 sgg.; e nel corso del secolo XI dal conte Ugo III in territorio ferrarese: cfr. Cap. 6.2.

<sup>150</sup> Almerico II era infatti sposato con Franca, figlia del conte di palazzo Lanfranco, esponente dei Giselbertingi molto influente nella metà del secolo X; cfr. F. MENANT, *Les Giselbertiens comtes du comté de Bergame et comtes palatins*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del I convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), ISIME, Roma 1988, p. 124 sgg. Inoltre anche Almerico e la moglie Franca allacciarono un legame enfiteutico con l'arcivescovo Pietro nel 945, riguardo a beni nel territorio ferrarese: *Antiquitates* cit., vol. II, col. 145.

<sup>151</sup> Il più volte citato studio di Alessandro Pallavicino ha il pregio, pur con alcune interpretazioni discutibili, di porre in risalto collegamenti patrimoniali e parentali che fanno della figura di Almerico II un punto di raccordo dell'aristocrazia italica dei secoli X e XI; cfr. PALLAVICINO, *Le parentele* cit., p. 234 sgg.

natura pubblica<sup>152</sup>.

### **2.3 Ugo il Grande e Bonifacio II: dinastizzazione breve della carica marchionale di Tuscia**

In seguito all'intervento di Ottone I sull'assetto istituzionale della marca di Tuscia, che rimase vacante per la maggior parte degli anni Sessanta del secolo X, non siamo in grado di stabilire con sicurezza le modalità e i comportamenti adottati da Willa e dal figlio Ugo per tornare all'apice del potere pubblico in Toscana. La figura del marchese Uberto ricompare solo nel racconto di Pier Damiani, il quale ne ricorda il ritorno nella grazia imperiale e il conseguente stratagemma attuato per verificare la fedeltà coniugale della moglie e dunque la legittimità del figlio<sup>153</sup>. Il passo del monaco avellanita è stato interpretato come riproposizione in chiave encomiastica di dissidi fra padre e figlio al momento della successione alla carica<sup>154</sup>, in verità difficilmente apprezzabili dalle fonti coeve. L'incertezza sulla posizione di Uberto presso Ottone è infatti pressoché totale e non possediamo elementi per supporre la restaurazione del suo potere marchionale in seguito all'esilio. L'elemento nel racconto di Pier Damiani che trova senz'altro riscontro nelle fonti documentarie è piuttosto la rilevanza data alla figura di Willa, vero ricordo fra il potere perduto del marito e quello acquisito dal figlio.

Nell'affermazione marchionale di Ugo entrarono in gioco entrambe le componenti ereditarie: l'ascendenza paterna bosonide/carolingia e quella materna hucpoldingio/adalbertingia, proprio grazie alla quale Ugo poté ambire al riconoscimento del suo potere nella marca. Infatti, dopo la fine violenta degli Adalbertingi per mano di re Ugo, potersi richiamare per via femminile al sangue dei marchesi di Tuscia di epoca carolingia - dunque attraverso la parentela hucpoldingia - divenne fondamentale per ambire alla conquista della marca, ancora fino a tutto il secolo XI<sup>155</sup>. È proprio la madre Willa a riapparire nella docu-

<sup>152</sup> Laddove «il titolo marchionale in questa eventualità costituirebbe il riconoscimento della posizione di preminenza di una famiglia»: CASTAGNETTI, *Tra Romania* cit., p. 41.

<sup>153</sup> *Die Briefe des Petrus* cit., vol. II, p. 294 sg., doc. 68. Nel racconto di Pier Damiani, sorpreso di trovare al suo ritorno un ragazzo già grandicello, Uberto dubitò della fedeltà della moglie, poiché al momento della partenza non la sapeva incinta. Per verificare la paternità sul figlio Ugo, Uberto si affidò a una specie di ordalia. La prova prevedeva che il ragazzo riconoscesse il padre, mai visto prima di allora, in una sala in cui furono radunate molte persone, fra cui lo stesso Uberto. Grazie alla familiarità che Ugo provava verso il genitore, il ragazzo riconobbe il padre e scagionò la madre dall'accusa di infedeltà.

<sup>154</sup> A. PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia*, in *Dalle abbazie* cit., p. 171.

<sup>155</sup> Cfr. il caso dei Canossa trattato nel Cap. 3.2.

mentazione a partire dal 967<sup>156</sup>: il titolo di *excellentissima marchionissa* e l'assidua presenza di giudici imperiali fra i testimoni, in anni in cui non è ancora attestato un marchese, lasciano intendere una persistente influenza della donna sui territori della marca, in particolare dove la presenza hucpoldingia fu più assidua nel tempo, cioè nel Fiorentino e nel territorio di Arezzo, dove il fratello Everardo deteneva in quegli anni la carica vescovile.

Le circostanze dell'investitura di Ugo sono sconosciute: egli compare già con il titolo di marchese nel 970. Le prime attestazioni che lo riguardano sono due compravendite, una nel Volterrano e l'altra nel Senese<sup>157</sup>, probabilmente attuate per inserirsi patrimonialmente in territori prima di allora mai interessati dall'azione degli avi, in particolare quelli materni, così da espandere le basi territoriali su cui esercitare il proprio potere.

Fin dai primi momenti l'influenza marchionale di Ugo si manifestò come un potere egemonizzante e disciplinante, che trovò nel dialogo con la famiglia imperiale la chiave per esistere e mantenersi<sup>158</sup>. In principio però Ugo poté agire solo in modo indiretto, come a Lucca nel 970 con la presenza di un messo del marchese a supervisionare due permutate del vescovo Adalongo<sup>159</sup>, secondo una pratica in uso al tempo degli Adalbertingi<sup>160</sup>. Allo stesso modo la presenza nelle città di Lucca, Pisa e Firenze di *vicecomes*, per i quali non è possibile stabilire con precisione rapporti di subalternità nei confronti del marchese<sup>161</sup>,

<sup>156</sup> Le quattro carte di compravendita disposte da Willa a Firenze e nell'Aretino furono conservate nell'archivio della Badia fiorentina: *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, p. 3 sg., doc. 1; p. 5 sg., doc. 2; pp. 7-9, doc. 3; p. 9 sg., doc. 4. Per la loro descrizione e analisi cfr. Cap. 5.2.

<sup>157</sup> Il primo documento è una *promissio* datata al 7 giugno 969, seppur con qualche incertezza, e disposta da Guinildo relativa ai beni venduti il giorno stesso al marchese Ugo; per l'edizione cfr. FALCE, *Il marchese* cit., pp. 169-171, doc. 1. Il secondo documento attesta una compravendita effettuata dal marchese nel marzo 971 ed è conservato in copia autenticata di secolo XI-XII, presso l'Archivio di Stato di Firenze, Fondo Ospedale degli Innocenti (con l'anno 970); per il regesto e la discussione sulla datazione, corretta al 971, cfr. *ivi*, p. 99.

<sup>158</sup> NOBILI, *Le famiglie* cit., p. 144.

<sup>159</sup> *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca* cit., vol. v.3, p. 313, doc. 1421; p. 316, doc. 1424. Lo stesso accadde per una permuta nel 983 fra il vescovo di Lucca e l'abate del monastero di S. Ponziano: *ivi*, p. 507 sg., doc. 1625. Il messo e gastaldo Orso fu inviato invece nel 977 nell'Aretino per intervenire nella delimitazione dei confini di alcuni beni acquisiti dall'abate della chiesa di S. Fiora: *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, a cura di U. PASQUI, vol. I, Vieusseux, Arezzo 1899, p. 106 sg., doc. 76.

<sup>160</sup> PUGLIA, *Vecchi* cit., p. 157.

<sup>161</sup> L'unico *vicecomes* con ogni probabilità vicino al marchese è Rollando di Firenze, poiché nel 978 sottoscrisse la donazione di Willa a favore della Badia fiorentina, benché questa si fosse tenuta a Pisa: *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, p. 17. Tuttavia, la sua prima apparizione risulta essere un placito fiorentino del 967, anno in cui Ugo non è ancora attestato marchese. La sua investitura non si può

impedisce di afferrare il grado effettivo di controllo della struttura amministrativa da parte di Ugo nei primi anni del suo potere. Inoltre le assisi giudiziarie erano sempre presiedute da messi e giudici *domni imperatoris*, il cui titolo rimanda a un apparato giudiziario direttamente connesso all'impero e non alla persona del marchese, anche se la maggior parte dei *missi* faceva parte del gruppo di funzionari presenti con più costanza nel seguito marchionale<sup>162</sup>. Ugo dovette dunque ricercare fin da subito la piena attuazione del potere che la carica e la propria ascendenza gli attribuivano, tuttavia incontrando resistenze da parte di quelle forze che negli anni precedenti occuparono una posizione intermedia fra i territori e il potere marchionale. A fronte di ciò, la relazione di dialogo e fiducia con il potere imperiale, unica forza in grado di legittimarlo, sembra essere la componente mancante nei primi anni di governo di Ugo.

La situazione entro la circoscrizione marchionale toscana sembra cambiare alla metà degli anni Settanta in seguito alla risistemazione delle forze in campo nel settore veneto meridionale, avvenuta con il concorso dell'imperatrice Adelaide, dopo le violenze che portarono alla morte del doge Pietro IV e a quella del figlio ancora minore. L'imperatrice sembra aver avuto un ruolo di mediazione fra le fazioni coinvolte nella successiva disputa politica e patrimoniale, che il contenuto di un placito del 976 ci permette di ricostruire.

L'assemblea giudiziaria dell'ottobre 976 ebbe come protagonisti Waldrada, vedova di Pietro IV e sorella di Ugo, e i beni da lei detenuti in seguito al matrimonio con il doge<sup>163</sup>. L'assemblea assistette all'ostensione della *charta securitatis* fatta redigere da Waldrada il mese precedente, quando riottenne dal nuovo doge Pietro Orseolo il *morgengabe* e la quarta parte del patrimonio del marito: proprietà che le erano state confiscate all'indomani della rivolta<sup>164</sup>. Pietro Orseolo attuò la restituzione forse per scongiurare l'intervento di Ugo in difesa della sorella e anche per normalizzare la situazione con i sostenitori del doge defunto, ancora molto presenti in città<sup>165</sup>. L'importanza politica dell'operazione è indicata anche dalla diretta presenza di vassalli

dunque ascrivere con sicurezza a Ugo, essendoci la possibilità che essa derivi direttamente da nomina regia. Sulla figura di Rollando cfr. anche PUGLIA, *Vecchi* cit., p. 166.

<sup>162</sup> *Id.*, *La marca di Tuscia tra X e XI secolo: impero e società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Il campano, Pisa 2004, p. 24; cfr. Cap. 5.3.

<sup>163</sup> *I Placiti* cit., vol. II.1, pp. 169-175, doc. 181. Il regesto di Manaresi è viziato dal fraintendimento dell'espressione *me liberastis* pronunciata da Waldrada nei confronti di Pietro Orseolo nella *charta securitatis*; per l'interpretazione corretta cfr. PROVESI, *Le due mogli* cit., p. 24 sg.

<sup>164</sup> I beni riottenuti da Waldrada consistevano in 400 libbre d'argento derivatele dalla carta di morgantico e la quarta parte del patrimonio, di beni mobili e immobili, del marito defunto.

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 43 sg.

di Ugo medesimo, uno avvocato di Waldrada e altri due sottoscrittori della memoria del placito<sup>166</sup>. Allo stesso tempo, attraverso la *charta securitatis* e la sua ostensione, Pietro si cautelava contro ulteriori rivendicazioni e offensive da parte di Waldrada e della sua parentela<sup>167</sup>.

Adelaide, presente ad entrambe le occasioni, dovette mediare e garantire per le due parti affinché la situazione si ricomponesse<sup>168</sup>. In questo modo, pur salvaguardando la posizione patrimoniale della cucina seconda Waldrada, l'imperatrice poté superare lo schieramento tosco-veneziano creatosi più di un decennio prima attraverso l'unione dell'hucpoldingia con Pietro IV Candiano<sup>169</sup>. Forse, in quel momento di riconfigurazione degli assetti politici nell'area veneta si profilò l'occasione per favorire l'inserimento nelle gerarchie pubbliche di suoi fedeli diretti come i Giselbertingi, detentori della carica di conti palatini<sup>170</sup>. Di quella parentela, proprio il conte Lanfranco presente fra gli astanti al placito del 976 è attestato primo conte di Padova e Vicenza nel 1001<sup>171</sup>.

Il cambiamento di equilibri politici nel ducato veneziano non comportò quindi l'estromissione di Ugo dalla regione, che anzi insieme alla sorella Waldrada ereditò in area polesana alcune terre e una chiesa, quale lascito del cugino secondo Almerico II. Insieme agli altri, buona parte di quei beni confluirono poi nella fondazione monastica di S. Maria della Vangadizza stabilita dallo stesso Ugo nel 993<sup>172</sup>.

<sup>166</sup> Ildeverto del fu Ingezone rappresentò Waldrada all'*ostensio chartae* nell'assemblea di Piacenza in ottobre; Geremia figlio del fu Azzone e Dezo figlio del fu *Teutionis* assistettero la donna il mese precedente al placito tenuto a Venezia, quando fu redatta la *charta securitatis*.

<sup>167</sup> Lo stesso estensore della memoria tenne a precisare che sia la *charta securitatis*, sia l'assemblea per l'*ostensio* della stessa furono richieste da parte del doge Pietro Orseolo e del popolo di Venezia: *I Placiti* cit., vol. II.1, p. 174: «et hanc notitiam qualis acta est pro securitatem eiusdem Petri ducis seu Dominici, qui vocatur Carimano, seu reliqui populi Venetiarum fieri admonuerunt, ut in posterum nulla oriatur contentio».

<sup>168</sup> Una terza parte interessata al patrimonio del defunto Pietro IV era quella del figlio del primo matrimonio, il patriarca Vitale Candiano. Egli contese i beni paterni alla matrigna fino a quando, nel 983, ottenne dal doge Tribuno Menio il territorio della Fogolana; cfr. PROVESI, *Le due mogli* cit., p. 35 sg.

<sup>169</sup> Per i rapporti fra Ottone I e il doge Pietro IV Candiano cfr. A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Libreria universitaria editrice, Verona 1981, p. 21 sgg.

<sup>170</sup> Giselberto, conte di palazzo, presiedette il placito, mentre suo nipote Lanfranco, figlio della sorella Franca e di Riprando dei Riprandingi, si trovava fra gli astanti; una genealogia della famiglia si trova in VIGNODELLI, *Il filo* cit., p. 290 sg.

<sup>171</sup> CASTAGNETTI, *I conti* cit., p. 18; PALLAVICINO, *Le parentele* cit., p. 288 sg.

<sup>172</sup> Al 993 risale la fondazione del cenobio e la prima donazione del marchese, seguita da un secondo trasferimento patrimoniale nel 996. La corte, il castello e le pertinenze furono acquistate il 24 novembre 997 dalla sorella Waldrada e lo stesso giorno furono donate da Ugo all'abbazia. La prima edizione dei documenti è raccolta in *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, a cura di G.B. MITTARELLI, A.

Tornando alla Tuscia, l'attenuazione di rapporti politici diretti con Venezia dovette comportare un considerevole miglioramento nelle relazioni fra Ugo e la dinastia ottoniana. Pur non rimanendo traccia del marchese durante il regno di Ottone II<sup>173</sup>, un diploma del 994 di Ottone III premiò il marchese Ugo «ob devotum ac frequens servitium quod sepius beate memorie genitori et aequivoco nostro Ottoni imperatori augusto et care genitrici nostre Teophanu imperatrici auguste» assegnandogli un terreno presso il palazzo imperiale di Ingelheim, affinché il marchese vi costruisse una sua residenza<sup>174</sup>. Durante il regno di Ottone II, dunque, ebbe inizio quella stretta collaborazione che segnò la fortuna di Ugo in Tuscia e nell'intero regno italico. In questi anni si registrano inoltre le prime fondazioni monastiche della madre Willa: la rifondazione di S. Ponziano a Lucca prima del 983 e soprattutto la fondazione della Badia fiorentina nel 978, nuovo centro politico e patrimoniale della famiglia a Firenze, resosi necessario forse anche a causa del contestuale ritorno del vescovo fiorentino alla piena potestà sul monastero femminile di S. Andrea<sup>175</sup>.

L'iniziale riserbo mantenuto dalla dinastia sassone si sciolse con gli anni e, anche a causa delle necessità contingenti, si trasformò in una vera e propria collaborazione che toccò il suo apice negli anni successivi la morte di Ottone II nel 983. La difficile situazione in cui si trovarono l'imperatrice vedova Teofano e il minorente Ottone III fu considerevolmente attenuata, riguardo all'Italia centrale, dal costante *servitium* del marchese Ugo, il quale dal 986 ricevette anche il governo del ducato di Spoleto e della marca di Camerino<sup>176</sup>. Il marchese ottenne così, oltre ai territori del ducato, anche una più netta influenza sulle città toscane da sempre legate al ducato spoletino, quali Arezzo, Siena e Chiusi. L'azione più evidente del governo di Ugo su Spoleto

COSTADONI, vol. I, Pasquali, Venezia 1755, coll. 120-122, doc. 53; coll. 128-131, doc. 57; coll. 132-134, doc. 58; coll. 134-137, doc. 59. Per un'analisi dei rapporti tra il marchese Ugo I e l'abbazia della Vangadizza cfr. VEDOVATO, *Ugo* cit., pp. 187-203.

<sup>173</sup> FALCE, *Il marchese* cit., p. 12.

<sup>174</sup> *Ottonis II* cit., p. 557 sg., doc. 147.

<sup>175</sup> È datato al 977 un diploma perduto di Ottone II che donava di nuovo la badiola di S. Andrea alla canonica di S. Giovanni, allontanando il gruppo hucpoldingio che da più di un secolo controllava l'ente fiorentino. Il regesto del diploma perduto si trova nel cosiddetto *Bullettone*. Archivio di Stato di Firenze (=ASFi), Manoscritti, 48 bis, p. 7, doc. 8. L'indicazione della detenzione in livello della badiola da parte di Ugo, probabilmente ottenuta dal vescovo Sichelmo (964-989), confermerebbe la differente modalità di possesso del monastero da parte del vescovo fiorentino, che infatti nella persona di Podo lo riottenne dal marchese per conferirlo alla canonica cittadina. L'atto dal quale si apprende la detenzione livellaria di Ugo è edito in *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 68-72, doc. 24; pur mantenendo verosimile il dato storico sono state avanzate ipotesi di costruzione artificiosa del documento da parte dei canonici fiorentini nel corso del secolo XI; cfr. PUGLIA, *Vecchi* cit., pp. 178-184.

<sup>176</sup> GASPARRINI LEPORACE, *Cronologia* cit., p. 39 sg.; FALCE, *Il marchese* cit., p. 18 sg.



fu quella dell'amministrazione della giustizia<sup>177</sup>, esercitata mediante l'impiego di *missi*, quali il vescovo aretino Elmemperto<sup>178</sup>, successore dello zio, e il conte Guglielmo<sup>179</sup>, agenti nel solo nome del marchese diversamente da quanto riscontrato per i funzionari della marca di Tuscia<sup>180</sup>. Ugo inviava, dunque, i suoi messi che, insieme al collegio giudicante composto da eminenti figure locali, avevano il potere di giudicare e persino di disporre il *bannum*, generalmente prerogativa imperiale. A ciò si accompagnava una camera marchionale che, come quella imperiale, raccoglieva i proventi delle pene giudiziarie<sup>181</sup>. Dunque nel ducato spoletino Ugo «non volle apparire come rappresentante del potere imperiale, ma arrivò addirittura ad assorbirne le prerogative»<sup>182</sup>.

A seguito del viaggio a Roma che l'imperatrice fece nel 989 per ricomporre la rivolta del prefetto Crescenzo, Ugo seguì la corte imperiale prima a Ravenna e poi in Germania, dove rimase fino al 991 e dove assistette alla morte improvvisa dell'imperatrice. La reggenza passò nuovamente di mano, tornando all'anziana Adelaide che si affidò ancora una volta a Ugo per mantenere viva la presenza imperiale nel regno, in particolar modo nell'Italia centrale. In questo contesto nel 993 il marchese, *missus ab imperatore*, si poté occupare in sostanziale autonomia della crisi capuana, divampata in seguito all'assassinio del principe Landenolfo<sup>183</sup>. Probabilmente in questo periodo, Ugo portò la sua *Königsnähe* al grado massimo unendosi con una donna appartenente al gruppo ottoniano-salico di nome Giuditta, consanguinea del futuro imperatore Corrado II e forse figlia di Ottone I duca di Carinzia<sup>184</sup>.

<sup>177</sup> Cfr. *I Placiti* cit., vol. II, p. 316 sg., doc. 222; pp. 317-319, doc. 223; *I placiti del 'Regnum Italiae' (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, a cura di R. VOLPINI, Vita e pensiero, Milano 1975, pp. 326-328, doc. 12.

<sup>178</sup> Sulla figura di Elmemperto vescovo di Arezzo dal 986 al 1010 cfr. SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit., p. 200; DELUMEAU, *Arezzo* cit., vol. I, p. 498 sgg.

<sup>179</sup> Il conte Guglielmo potrebbe essere identificato con il padre di Atalasia, moglie di Lotario dei Cadolingi, e di Waldrada, moglie del futuro marchese di Tuscia Ranieri, il quale avrebbe in questo modo allacciato un forte legame con il suo illustre predecessore; cfr. l'albero genealogico della famiglia di Ranieri in TIBERINI, *Origini* cit., p. 554. Tiberini stesso propone l'ulteriore ipotesi di un legame diretto fra Ranieri e Arduino detto *Ardicio*, marito di Willa, unica figlia nota del marchese Ugo: ivi, p. 509 sg.

<sup>180</sup> PUGLIA, *Vecchi* cit., p. 175.

<sup>181</sup> Ivi, p. 156 sg.

<sup>182</sup> N. D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Vita e pensiero, Milano 2002, p. 77.

<sup>183</sup> Per gli avvenimenti fin qui descritti e la vicenda capuana cfr. FALCE, *Il marchese* cit., p. 14 sgg. La citazione è ripresa dal racconto che della vicenda dà Leone Ostiense in *Leonis Marsicani et Petri diaconi chronica monasterii Casinensis*, in *MGH Scriptores* 7, a cura di G.H. PERTZ, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1846, p. 636.

<sup>184</sup> La consanguineità è affermata dallo stesso Corrado II in un diploma del 1026:

Il raggiungimento della maggiore età da parte di Ottone III e la conseguente discesa in Italia nel 996 determinarono la perdita del ducato spoletino per Ugo<sup>185</sup> e, più in generale, una riduzione considerevole degli spazi di manovra per la politica del marchese. Con l'imperatore di nuovo attivo anche sul fronte italiano, Ugo ritornò a occuparsi più propriamente della marca di Tuscia, imitando con decisione il modello imperiale nella dialettica con le dinastie comitali riaffermatesi negli anni della sua assenza<sup>186</sup>. Ammettendo la presenza di queste famiglie, Ugo agì per mantenere e rafforzare la propria influenza su buona parte della marca approntando misure difensive: rinsaldò il legame politico con le canoniche e con le forze a esse legate in comune accordo con Ottone<sup>187</sup>; favorì suoi fedeli come funzionari ai quali l'imperatore concesse beni del fisco regio, in particolare fra Lucca e Pisa<sup>188</sup>; attuò una politica monastica di grande rilevanza che andava ben oltre le motivazioni religiose<sup>189</sup>.

Sulla scia delle due fondazioni materne, Ugo costituì una rete di monasteri volta a ridefinire la struttura della marca e, in maggior mi-

*Conradi II. diplomata*, a cura di H. BRESSLAU, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1909, p. 76 sg., doc. 63. Per l'ipotesi di discendenza da Ottone I duca di Carinzia cfr. FALCE, *Il marchese* cit., p. 20, nota 5.

<sup>185</sup> Secondo Pier Damiani si trattò di una rinuncia consapevole da parte di Ugo poiché divenuto incapace di assicurare una degna amministrazione a entrambe le circoscrizioni: *Die Briefe des Petrus* cit., vol. II, p. 293, doc. 68.

<sup>186</sup> D'ACUNTO, *Nostrum* cit., p. 79. Fra le più interessanti è da segnalare la presenza di un conte Ildebrando che nel 987 tenne un placito nella città di Firenze. Escludendo la sua appartenenza al gruppo degli Aldobrandeschi, potrebbe essere costui il padre dell'omonimo Ildebrando, riconosciuto capostipite della famiglia degli Alberti e noto dal 1002: PUGLIA, *La marca* cit., p. 63 sg.; cfr. anche M.L. CECCARELLI LEMUT, *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione dei conti Alberti, in Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale (1202-2002). Atti del convegno di studi (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002)*, a cura di P. PIRILLO, L.S. Olschki, Firenze 2004, pp. 213-233. Questa ipotesi invaliderebbe la proposta di far discendere per via genealogica diretta gli Alberti dal ramo hucpoldingio bolognese avanzata in T. LAZZARI, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture* II cit., pp. 161-177; ricostruzione in seguito fortemente mitigata dalla stessa studiosa in EAD., *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni a Bologna*, in *Semifonte* cit., pp. 276-281, dove tuttavia si propone, con particolare riferimento all'area appenninica bolognese, che (p. 281) «fra gli Alberti e il gruppo parentale che per primo aveva acquisito diritti signorili in quell'area [i.e. gli Hucpoldingi] potesse sussistere un'eredità non necessariamente dinastico-familiare ma che implicava scelte di continuità strategica nella gestione e nel controllo delle aree di valico e dei loro approdi a valle».

<sup>187</sup> Per l'esemplare caso della canonica di Pisa cfr. PUGLIA, *Vecchi* cit., p. 161.

<sup>188</sup> Cfr. ID., *La marca* cit., p. 43 sgg.; ID., *Vecchi* cit., p. 161; D'ACUNTO, *Nostrum* cit., p. 89 sg.

<sup>189</sup> W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in ID., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Ente provinciale per il turismo di Siena, Siena 1989, p. 308.



sura, il potere di chi ne deteneva la carica. Nel patrimonio fondiario delle abbazie Ugo fece confluire il proprio patrimonio parentale e al contempo quello del fisco marchionale<sup>190</sup>, assicurando a entrambi la sicurezza delle mura consacrate nei confronti dell'erosione provocata dal riemergere delle famiglie comitali.

Il marchese non costituì con questi i classici *Eigenklöster*, bensì volle fondare abbazie marchionali, che divennero giocoforza depositarie dell'effettivo potere del marchese di Tuscia che derivava dal concreto controllo delle terre fiscali. Non è dunque un caso, come ha notato Wilhelm Kurze, che «ad eccezione della [fondazione presso la rocca della] Verruca trasferita all'abbazia imperiale di Sesto, tutte [le fondazioni monastiche] risultano essere abbazie imperiali dopo la morte di Ugo»<sup>191</sup>.

Se la politica monastica attuata dal marchese nell'ultimo decennio del secolo rispondesse a un disegno concepito dalla corte tedesca, è difficile dire<sup>192</sup>. A ogni modo la tempestività con cui, neanche un mese dopo la morte di Ugo, Ottone III emanò un diploma di conferma a favore della Badia fiorentina - si noti la fondazione più strettamente legata alle sfere familiari del marchese - rileva il cruciale interesse della parte imperiale nel subentrare ai vertici della struttura politico-amministrativa predisposta da Ugo, riaffermando così la centralità della nomina imperiale nel governo della marca. Il risultato più evidente consiste nella sostanziale mancanza, per la maggior parte del territorio toscano<sup>193</sup>, di uno sviluppo signorile simile a quello registrato nelle altre regioni del regno italico nel corso dei due secoli successivi<sup>194</sup>. Il fenomeno è riscontrato anche per gli stessi gruppi marchionali che succedettero alla carica dopo Ugo: sebbene tutti e tre potessero richiamare l'ascendenza comune ai più alti rappresentanti del potere pubblico in Tuscia, che tramite gli Hucpoldingi giungeva direttamente agli Adalbertingi<sup>195</sup>, dovettero comunque il conseguimento della carica in primo luogo al volere imperiale, non riuscendo mai a dinastizzare pienamente il titolo e anzi legandosi a doppio filo alle sorti dei

<sup>190</sup> Per l'analisi delle operazioni patrimoniali cfr. Cap. 5.2.

<sup>191</sup> Ivi, p. 308.

<sup>192</sup> In questa direzione va l'analisi di D'Acunto: D'ACUNTO, *Nostrum cit.*, p. 84.

<sup>193</sup> Chris Wickham rileva infatti che il fenomeno signorile in Toscana si sviluppò specialmente nella parte meridionale della regione, nell'area di influenza degli Aldobrandeschi: cfr. C. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII. Atti della XXXVII settimana di studio (12-16 settembre 1994)*, a cura di G. DILCHER, C. VIOLANTE, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 342-409.

<sup>194</sup> D'ACUNTO, *Nostrum cit.*, p. 86.

<sup>195</sup> Si tratta di Bonifacio II degli Hucpoldingi, di Ranieri figlio di Guido del ramo supponide aretino, forse a sua volta nipote di una figlia di Ubaldo degli Hucpoldingi, e di Bonifacio di Canossa figlio di Willa, con buona probabilità nipote di Bonifacio I degli Hucpoldingi; cfr. Tav. 3.

sovrani tedeschi<sup>196</sup>.

Dopo la morte del marchese Ugo sopraggiunta il 21 dicembre 1001<sup>197</sup>, la marca di Tuscia attraversò un periodo di crisi istituzionale che si riverberò anche nel resto del regno italico a causa della ravvicinata e improvvisa morte di Ottone III, il 23 gennaio 1002. Le aristocrazie italiche si divisero di nuovo in due fazioni, l'una schierata al fianco di Arduino d'Ivrea, l'altra fedele al nuovo re di Germania Enrico II<sup>198</sup>. Il 15 febbraio 1002 Arduino fu eletto re d'Italia a Pavia, approfittando della lontananza del sassone. Fra i grandi elettori, gli Obertenghi videro nel sostegno al re italico la possibilità di realizzare l'antica aspirazione al potere marchionale in Tuscia<sup>199</sup>, laddove inoltre detenevano anche dei possedimenti allodiali<sup>200</sup>. Nel gruppo hucpoldingio fu Bonifacio II, cugino secondo di Ugo I, a raccogliere le istanze della parentela in Toscana e, con l'appoggio essenziale del re tedesco, a imporsi alla carica marchionale, conservandola poi per quasi un decennio.

Il contesto politico descritto poc'anzi permette di individuare l'anno 1004, quando cioè Enrico II varcò le Alpi e fu incoronato re d'Italia a Pavia, come momento più probabile per l'investitura di Bonifacio al titolo di marchese di Tuscia<sup>201</sup>. Nonostante la turbolenta situazione

<sup>196</sup> NOBILI, *Le famiglie* cit., p. 146.

<sup>197</sup> FALCE, *Il marchese* cit., p. 162 sgg. Sull'ipotesi di identificazione di una certa Willa *marchionissa* - attiva a Pisa nei primi decenni del secolo XI e fondatrice del monastero di S. Maria di Quiesa - quale unica figlia del marchese Ugo cfr. PUGLIA, *La marca* cit., p. 78 sgg.

<sup>198</sup> Per l'elezione di Enrico II cfr. W. HUSCHNER, *Ottone III (983-1002), Enrico II (1002-1024) e i monasteri delle regioni a nord delle Alpi*, in *Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti. Atti del XXIV Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 2002)*, Il segno dei Gabrielli, Negarine di San Pietro in Cariano (VR) 2003, pp. 163-165; con specifico riferimento alla situazione italiana cfr. CAPITANI, *Storia* cit., p. 238 sgg.

<sup>199</sup> M. NOBILI, *Le terre obertenghe delle contee di Pisa, Lucca e Volterra*, in Id., *Gli Obertenghi* cit., p. 222.

<sup>200</sup> Il fallimento delle aspirazioni alla carica marchionale orientò il gruppo obertengo a cedere tutti i possedimenti detenuti nell'Aretino e nei territori di Pisa, Lucca e Volterra; cfr. *ivi*, pp. 215-227.

<sup>201</sup> La prima attestazione certa di Bonifacio marchese è una sua donazione al monastero pistoiese di Fontana Taona, la cui datazione tuttavia non è agevole. L'ultimo editore della carta è giunto all'ipotesi del 24 settembre 1004 o 1005: *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. TORELLI VIGNALI, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1999, pp. 99-102, doc. 1. Rappresenta un problema irrisolto un diploma enriciano, tramandatoci in copia del 1306 e datato dagli editori MGH al 1014, correggendo l'anno 1004 espresso nel testo sulla base della datazione topica. È significativo che il testo del diploma, prima del *datum* cronico e topico, riporti una lista di quattro testimoni: «Bonefacius marchio l(ici)te v(ir) gl(oriosus) t(estis), Rollandus iudex, Gullielmus iudex domini inperatoris, Bernardus iudex domini inperatoris». Benché l'interpolazione sia pressoché certa, non è chiaro il perché venne aggiunto anche il nome di Bonifacio. Il diploma è edito in *Heinrici II. et Arduini diplomata*, a cura di H. BRESSLAU, R. HOLTZMANN, *Impensis biblio-*

politica e la prolungata lontananza del sovrano, l'agire di Bonifacio ricalcò quello del cugino, ponendo particolare attenzione alle fondazioni monastiche sorte negli ambiti territoriali sotto il suo diretto controllo. La sua influenza infatti non eguagliò mai quella di Ugo, affermandosi solo in una parte del territorio toscano, grossomodo quella che vide le presenze hucpoldinge fin dal secolo IX. Sono due i trasferimenti patrimoniali operati da Bonifacio che attestano i suoi interessi: nel Pistoiese verso la fondazione di S. Salvatore a Fontana Taona, e nel Fiorentino a favore della Badia<sup>202</sup>. Benché gli intenti fossero i medesimi che soggiacevano alle donazioni effettuate da Ugo, già Bonifacio dovette sperimentare le difficoltà connaturate al sistema del cugino, che evidentemente non poteva prescindere dalle favorevoli condizioni politiche in cui fu concepito. Il caso della devastazione dell'abbazia di Marturi da parte di Bonifacio è in questo senso emblematico. Il contrasto si verificò allorché il marchese cercò di governare andando ad *attivare l'istituzione marchionale*<sup>203</sup>, ovvero rientrando nella disponibilità dei beni del fisco marchionale donati dal predecessore ai monaci di Marturi. Le resistenze dei monaci, che non riconobbero alcun vincolo sul loro patrimonio da parte del fisco marchionale o regio, indussero il marchese all'uso della violenza<sup>204</sup>.

L'incidenza del potere marchionale di Bonifacio non raggiunse mai tutta la Toscana e difficilmente riuscì ad attingere alle ampie reti relazionali sfruttate solo pochi anni prima dal cugino Ugo. Bonifacio non è mai attestato a Lucca, che forse aveva aderito alla fazione ober-tenga<sup>205</sup>, e non sembra aver intrattenuto rapporti con quella numerosa cerchia di giudici imperiali che in precedenza formavano il seguito fisso del marchese Ugo. Al contrario sono direttamente legati a Bonifacio un gastaldo di nome Giovanni, presente a un giuramento giudiziario tenutosi nel 1008 forse in ambito fiorentino<sup>206</sup>, e due gruppi di persone, di rango sociale non specificato, sottoscrittori degli atti munifici del marchese. I personaggi in questione sembrano essere tut-

polii Hahniani, Hannover 1900-1903, pp. 352-354, doc. 290.

<sup>202</sup> Per l'edizione del documento pistoiese cfr. la nota precedente; la donazione alla Badia fiorentina si trova in *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, pp. 52-55, doc. 19. Per l'analisi degli atti di donazione cfr. Cap. 5.2.

<sup>203</sup> NOBILI, *Le famiglie* cit., p. 145.

<sup>204</sup> Tutta la vicenda è ricostruita a partire da un documento, denominato *narratio*, redatto come storia relativa ad alcune proprietà del monastero in occasione di un processo tenutosi nel 1075: *Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (970-1199)*, a cura di L. CAMBI SCHMITTER, Polistampa, Firenze 2009, pp. 81-83, doc. 11; sull'iniziativa violenta di Bonifacio cfr. anche W. KURZE, *Gli albori dell'abbazia di Marturi*, in *Id.*, *Monasteri e nobiltà nel Senese* cit., pp. 165-179.

<sup>205</sup> NOBILI, *Le terre* cit., p. 221 sg.

<sup>206</sup> *I Placiti* cit., vol. II.1, p. 674 sg., doc. XI. L'assemblea, tenutasi in comitato fiorentino, aveva per oggetto una disputa su alcune terre poste a *Sabbione* e *Rimone*, località di incerta identificazione: PUGLIA, *La marca* cit., p. 83.

ti distinti e difficilmente collegabili fra loro<sup>207</sup>. Probabilmente quelli presenti alla donazione a favore della Badia fiorentina, che fu redatta *in loco Planoro territorio Motinense*, facevano parte delle reti di relazione attivate dagli avi di Bonifacio nel Bolognese ed evidentemente non abbandonate dal marchese nonostante la carica in Tuscia<sup>208</sup>. Il riferimento infatti a Pianoro<sup>209</sup>, luogo cardine del gruppo sull'Appennino bolognese, ci attesta la presenza di Bonifacio in entrambi i versanti appenninici, che divennero i luoghi di cruciale ed effettivo interesse per il marchese e per il gruppo parentale lungo tutto il secolo XI.

L'indicazione della morte del marchese Bonifacio è desumibile a partire da un diploma imperiale del 14 maggio 1012<sup>210</sup>, emanato a conferma dei possessi della Badia fiorentina e contenente l'indicazione che il marchese a quella data era già defunto. Possiamo supporre con cautela che Bonifacio morì nell'ambito degli scontri originati dalla nuova sollevazione di Arduino di Ivrea, che nel 1013 portò Enrico II alla seconda discesa in Italia e a Roma per l'incoronazione imperiale. Conclusasi la vicenda di Bonifacio, la parte imperiale scelse di affidare la carica marchionale a Ranieri, forse un discendente di quel marchese Ugo di Suppone attestato nel 961<sup>211</sup> e anch'egli legato per via femminile agli Hucpoldingi e dunque agli Adalbertingi. Da quel momento la marca di Tuscia uscì dagli obiettivi appetibili per il gruppo hucpoldingio, che non sarebbe più riuscito ad ambire a un titolo marchionale così determinante per gli equilibri del regno. Tuttavia, altri rami della parentela mantennero per svariato tempo interessi patrimoniali e relazioni nelle zone della Tuscia di più antica affermazione.

<sup>207</sup> Fra i testimoni delle due carte possiamo segnalare unicamente la presenza di un certo *Atius* a Fontana Taona nel 1004, forse padre di Pietro *filio Acio*, presente alla donazione redatta a Pianoro nel 1009.

<sup>208</sup> Cfr. Cap. 6.3.

<sup>209</sup> L'indicazione del *territorio Motinense* è interpretabile alla luce di quanto già detto sulla circoscrizione pubblica della *iudiciaria Mutinensis*, che si estendeva ampiamente anche sul territorio diocesano bolognese e nel settore appenninico, detto *de quattuor castellis*, e comprendeva anche la località di Pianoro. Le attestazioni del toponimo *Planorum* fra Bolognese e Modenese sono discusse in TIRABOSCHI, *Dizionario* cit., vol. II, p. 201.

<sup>210</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, p. 58 sg., doc. 22; *Heinrici II* cit., p. 283, doc. 246.

<sup>211</sup> TIBERINI, *Origini* cit., p. 486 sgg.



### 3.

## Radicamento locale e interazioni politiche di ampio raggio (1012-1116)

Le vicende del gruppo parentale al principio del secolo XI procedettero in sostanziale continuità con gli sviluppi delineati per i decenni precedenti. Le strette relazioni con il potere imperiale e un più forte rapporto di vassallaggio con l'arcivescovo ravennate permisero di mantenere preminenza e autorità fra i vertici aristocratici del regno, nonostante la mancata riconferma alla carica marchionale di Tuscia dopo la scomparsa di Bonifacio II. Pur senza il controllo dinastico di un'ampia circoscrizione pubblica, il gruppo conservò una vasta ed efficace capacità d'azione ancora per qualche tempo. Negli anni Trenta, infatti, gli Hucpoldingi riconquistarono la carica marchionale associata al ducato di Spoleto e alla marca di Camerino con il loro esponente più autorevole in quel momento: Ugo II figlio di Walfredo.

Punto di partenza della notevole carriera politica di Ugo II fu la posizione di vertice maturata in territorio faentino, ottenuta molto probabilmente grazie all'unione matrimoniale del padre Walfredo con una donna della più alta aristocrazia esarcale. Il patrimonio nel Bolognese e l'autorità signorile nel Faentino - tutti territori sottoposti al governo dell'arcivescovo di Ravenna - fruttarono a Ugo II un ruolo decisivo nel nuovo assetto circoscrizionale dato ai territori esarcali per volere imperiale. Nel 1037, poi, Ugo II ottenne il ducato di Spoleto e la marca di Camerino. Egli fu l'ultimo esponente del gruppo a sostanziare il rango marchionale della discendenza nell'ambito di una circoscrizione pubblica ben definita. Allo stesso modo dei suoi avi, Ugo costruì il suo potere, al di fuori dei settori patrimoniali familiari, soprattutto grazie a una stretta relazione con il vertice imperiale. L'instabile presenza in Italia di quest'ultimo, tuttavia, accentuatasi sempre più nel

corso del secolo, non mise Ugo nelle condizioni di sviluppare un vero progetto di dinastizzazione del ducato spoletino, dove oltretutto il gruppo non ebbe mai solidi presidi patrimoniali e religiosi.

A partire dalla metà del secolo, con la scomparsa del marchese Ugo, constatiamo una più decisa tendenza al radicamento territoriale in senso eminentemente locale, in linea con il progressivo sviluppo dei minuti interessi patrimoniali dei vari rami del gruppo, delineatisi per le linee parentali già all'altezza della quarta e quinta generazione. Dalla conformazione parentale larga, tipica della *Reichsadel* di tradizione carolingia, le strutture della parentela si trasformarono così in lignaggi nettamente patrilineari, ognuno attivo in circoscritte aree territoriali, per lo più coincidenti alle quote patrimoniali, dove costituire il proprio potere signorile.

I due rami del gruppo che posero le loro basi patrimoniali e signorili nella pianura e nelle valli appenniniche bolognesi sono direttamente collegati alla discendenza del fondatore di S. Bartolomeo di Musiano, Adalberto II: da un lato i figli di Walfredo, il già citato Ugo II e Ubaldo III; dall'altro i discendenti di Adalberto III, stabilitisi nella valle del Reno, con apprezzabili interessi anche sul versante appenninico toscano grazie a un legame diretto con i Guidi.

Sono cinque i figli noti di Ugo II: Alberto I, Ubaldo IV, Ugo III, Bonifacio III e Adelaide. Tutti furono attivi entro gli ambiti territoriali già percorsi dal padre, dalla Romagna alla porzione di pianura fra Bologna e Ferrara, tuttavia senza mai raggiungere la preminenza e il prestigio paterno. Nel corso degli ultimi decenni del secolo, le ripercussioni della lotta per le investiture e le nuove spinte economiche e politiche fiorite fra le mura di Bologna privarono definitivamente gli esponenti della nona generazione, Uberto di Alberto I e Beatrice di Ubaldo IV, di qualsiasi velleità politica, con la quale porsi ancora come interlocutori autorevoli e legittimi del potere pubblico, quando il nuovo imperatore Enrico V tornò a occuparsi del regno italico. Al contrario, il conte Uberto non poté che assistere passivamente al privilegio imperiale concesso al popolo bolognese nel 1116, quale prima attestazione dell'esistenza di una prima struttura istituzionale cittadina. Già sul finire del secolo XI, i discendenti di Ugo II diressero la propria azione verso le valli più orientali del medio Appennino bolognese, fra i fiumi Idice e Sillaro, stabilendo la propria dimora presso un castello che a tutt'oggi è denominato Casalecchio dei Conti<sup>1</sup>. Il radicamento di un ramo della parentela in quest'area è segnalato in particolare dalle carte del vicino monastero di S. Cristina di Settefonti,

<sup>1</sup> Ancora nel secolo XIII vi dimorò un certo Ranieri del fu Andalo *comitis de Casalicio*, discendente del gruppo e in relazioni con il monastero di Musiano: R. ZAGNONI, *Il monastero di San Bartolomeo di Musiano nel Medioevo (981-1307)*, in *San Bartolomeo di Musiano. Giornata di Studi (Pianoro, 15 ottobre 2005)*, Deputazione di storia patria, Bologna 2008, p. 52 sg.



dove si faceva l'uso sistematico di una precisa clausola di esclusione dalle alienazioni del patrimonio monastico ai danni degli esponenti del gruppo, benché fossero stati essi stessi fra i benefattori più munifici dell'ente<sup>2</sup>.

I discendenti di Adalberto III, invece, svilupparono il loro dominio signorile nelle zone appenniniche lungo il Reno, in particolare intorno ai castelli di Panico e Petrosa. Il figlio Guido si unì in matrimonio a una figlia del conte Guido II dei Guidi, ottenendo dunque per sé e per i figli, Walfredo II, Alberto II e Ugo IV, una discreta base di potere fra le montagne casentinesi, con centro nel castello di Romena. Benché segnata da ripetuti rapporti patrimoniali con l'importante monastero di Camaldoli, l'esperienza in Casentino si esaurì già alla generazione successiva con il conte Milone, figlio di Alberto II, impegnato unicamente sul versante bolognese. Qui, fin dai primi anni del secolo XII, questa linea di discendenza venne identificata con il nominativo Conti di Panico, dalla residenza principale della famiglia.

Le ulteriori linee del gruppo parentale analizzate di seguito sono riconducibili alla discendenza del conte Adimaro, figlio di Bonifacio I, e attive nel corso del secolo XI sui medesimi rilievi appenninici tosco-emiliani, nella città di Firenze e nel suo contado. Fra le esigue attestazioni del conte Adimaro, una postuma del 1034 permette di ricostruire due generazioni della sua discendenza e, soprattutto, testimonia l'unione matrimoniale che la figlia Willa II contrasse con il canossano Tedaldo. La carta attesta le dispute intercorse tra i nipoti di Adimaro, Bonifacio di Canossa, Maginfredo di Ubaldo e Bonifacio di Enrico, per la ridefinizione della sua eredità, costituita in terre e castelli nell'Appennino bolognese, lungo la valle dell'Idice.

L'ultimo discendente ascrivibile alla linea di Adimaro è Bernardo, attivo a Firenze alla metà del secolo XI. Gli esponenti di questo ramo minore del gruppo parentale - nessuno di loro infatti esibì mai il titolo comitale - controllarono le aree patrimoniali che il gruppo detene nel contado fiorentino prima di accedere al potere marchionale. In città, le relazioni più significative e durature furono stabilite con la chiesa vescovile, in particolare fra i canonici, dove Bernardo di Bernardo fu per lungo tempo arcidiacono. Oltre a significative relazioni con l'ambiente cittadino, il possesso di una quota di patrimonio hucpoldingio fra le vette casentinesi diede modo, in particolare a due nipoti di Bernardo I, di instaurare rapporti duraturi con i conti Guido IV e Guido V, entrando stabilmente nelle loro clientele monastiche e vassallatiche. Questo ramo della discendenza è rintracciabile nelle fonti toscane fino al primo quarto del secolo XII; si articola in quattro generazioni, la cui descrizione più esaustiva rimandiamo per sempli-

<sup>2</sup> Cfr. Cap. 6.4.

cità allo schema genealogico<sup>3</sup>.

Nel corso del secolo XI, le relazioni con altri gruppi parentali, contratte per via matrimoniale, hanno riguardato in particolar modo la dinastia dei Canossa e la discendenza dei Guidi. Nel primo caso, il confronto delle carriere politiche dei due gruppi restituisce importanti convergenze sia di tenore politico, nelle circoscrizioni emiliane e in Toscana, sia di ambito ecclesiastico, nella centrale diocesi aretina. L'unione in matrimonio di una nipote di Bonifacio degli Hucpoldingi con il canossano Tedaldo rispose all'esigenza dei secondi di innalzare il proprio rango sociale mediante l'unione con una delle poche famiglie di diretta origine carolingia ancora sopravvissute. Forte di questo legame, la dinastia canossana si appropriò della titolazione marchionale proprio con Tedaldo, che tuttavia non giunse mai al governo di una marca. La fortuna politica di Bonifacio di Canossa e della figlia Matilde invertì in seguito gli equilibri fra i due gruppi, che fino all'esplosione della lotta per le investiture proseguirono positivi rapporti patrimoniali e politici.

Le relazioni con la discendenza dei Guidi rappresentavano invece uno stabile rapporto endogamico, poiché la stirpe guidinga, affermata in Casentino e poi in buona parte della Toscana settentrionale, aveva a sua volta avuto origine dalle prime generazioni hucpoldinge in Italia. La pratica di queste unioni all'interno della medesima compagine parentale allargata doveva rispondere, oltre a contingenti convenienze politiche, anche all'intento di evitare svantaggiose dispersioni patrimoniali a favore di altri gruppi<sup>4</sup>.

La rilevanza politica degli esponenti hucpoldingi andò diminuendo con il trascorrere del secolo XI, fino a raggiungere nei primi decenni del successivo la quasi irrilevanza al di fuori delle aree patrimoniali di ogni lignaggio. Negli ultimi decenni del secolo, la maggior parte delle proprietà nelle aree di pianura fu alienata o ceduta a privati o a enti religiosi: fu operata insomma una cernita dei possessi e dei centri di potere più vantaggiosi e più sicuri, nell'ottica di favorire il concentrazione patrimoniale intorno ai castelli del medio e alto Appennino tosco-emiliano<sup>5</sup>. Il progressivo abbandono del dialogo con il potere pubblico e la completa esclusione dai nascenti organismi politici cittadini costrinsero i rami discendenti del gruppo parentale a rivolgersi agli ambiti territoriali dove il loro controllo signorile si dimostrò più stabile e radicato, giungendo, in particolare con i Conti di Panico, alla costituzione di una vera e propria signoria territoriale fra i secoli XII e XIII.

<sup>3</sup> Cfr. Tav. 7.

<sup>4</sup> Esempio è il caso dei Conti di Romena-Panico, cfr. Cap. 3.4.

<sup>5</sup> Cfr. Cap. 6.4.

La preminenza del gruppo in territorio bolognese ha dato origine a un vero e proprio mito storiografico, cristallizzatosi ben presto nelle narrazioni storiche locali e non solo. Fin dal Settecento, alcuni esponenti della parentela hanno attirato gli interessi di eruditi e studiosi, soprattutto in riferimento al contesto emiliano, alla città di Bologna e al suo supposto comitato. La denominazione che si fissò ben presto nella storiografia più generale fu infatti quella di Conti di Bologna. Questa espressione li inquadrò inscindibilmente in una specifica realtà cittadina e istituzionale, e soprattutto modellò la ricostruzione della loro vicenda complessiva sull'assunto per cui ogni città di una certa importanza, sopravvissuta ai secoli dell'alto medioevo, dovesse essere sede in età carolingia e post-carolingia di una propria circoscrizione comitale<sup>6</sup>.

L'associazione di un ramo degli Hucpoldingi al presunto comitato bolognese ebbe inizio nelle trattazioni storiche del secolo XVIII, divenendo poi convinzione inamovibile della storiografia moderna fino agli ultimi decenni del secolo scorso. Il massiccio recupero e la conseguente valorizzazione della documentazione privata furono decisivi e permisero agli eruditi settecenteschi bolognesi di colmare la notevole lacuna di memoria cittadina, dovuta all'assoluta mancanza di composizioni storiografiche anteriori al secolo XII<sup>7</sup>.

Dal rinnovamento in campo metodologico portato da Ludovico Antonio Muratori<sup>8</sup>, prese le mosse l'opera di Ludovico Savioli dedicata alla storia di Bologna<sup>9</sup>. Nella sua ricostruzione la data del 1116 assunse un valore centrale<sup>10</sup>: un vero e proprio spartiacque fra la nascita del comune e il passato "feudale", durante il quale la città sarebbe stata governata dagli unici personaggi che nei documenti locali esibivano il titolo comitale. Si affermò così il mito storiografico dei Conti di Bologna, laddove si attribuiva acriticamente agli esponenti hucpoldingi la delega dei poteri pubblici sul supposto comitato bolognese dalla metà del secolo X al principio del XII.

Successivamente, le trattazioni sulla storia della città redatte nei

<sup>6</sup> L'argomento fu introdotto da Ludovico Antonio Muratori che per primo intese ricostruire l'intera storia istituzionale del regno italico incentrandola esclusivamente sulle città; cfr. *Antiquitates* cit., vol. I, coll. 61-74.

<sup>7</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 55. Per una rapida analisi della produzione cronachistica bolognese dall'età comunale all'epoca moderna cfr. op. cit., pp. 55-59.

<sup>8</sup> Sulla figura di Muratori come storico cfr. G. TABACCO, *Muratori medievista*, in *L.A. Muratori Storiografo. Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani (Modena, 1972)*, vol. II, L.S. Olschki, Firenze 1975, pp. 3-20.

<sup>9</sup> SAVIOLI, *Annali* cit. Per una visione d'insieme dell'opera di Savioli cfr. G. FASOLI, *Sugli «Annali Bolognesi» di Ludovico Savioli*, in EAD., *Scritti di storia medievale*, a cura di F. BOCCHI, A. CARILE, A.I. PINI, La fotocromo emiliana, Bologna 1974, p. 736 sgg.

<sup>10</sup> Il 1116 è tuttora accettato come momento di cruciale cambiamento nella storia istituzionale cittadina; cfr. MILANI, *Bologna* cit., p. 31 sgg. Sulla scelta di questa precisa data da parte di Savioli cfr. FASOLI, *Sugli Annali* cit., p. 736.

primi anni del Novecento non corressero l'interpretazione errata<sup>11</sup>. Ciononostante, ebbero il merito di inserire le vicende cittadine nel quadro politico dell'Esarcato di Ravenna, piuttosto che in quello del regno italico di Pavia<sup>12</sup>.

In tempi più recenti alcuni studiosi sono tornati ad affrontare il problema della famiglia dei cosiddetti Conti di Bologna, interrogandosi in particolare sulle possibilità di detenzione di poteri pubblici e di amministrazione della giustizia nell'ambiente cittadino e nel suo ipotetico comitato.

Nei primi anni Ottanta, Vito Fumagalli segnalò come fosse privo di fondamenti concreti attribuire il termine comitato in senso tradizionale alla città e al territorio di Bologna<sup>13</sup>. Infine, alla metà degli anni Novanta, Tiziana Lazzari ha elaborato la prima convincente e organica sistemazione circoscrizionale del territorio bolognese altomedievale<sup>14</sup>, negando con decisione l'esistenza di una circoscrizione pubblica di tipo comitale incentrata sulla città di Bologna<sup>15</sup>. Queste nuove argomentazioni hanno così permesso di correggere anche l'acritica attribuzione dei diritti pubblici comitali nei confronti del ramo bolognese del gruppo hucpoldingio, com'era invece accaduto per eccessiva rigidità concettuale fin dalle prime ricostruzioni settecentesche<sup>16</sup>.

### 3.1 Ugo II e la sua discendenza fra Bolognese e Ferrarese

Per la storia delle vicende del gruppo hucpoldingio dalla fine del secolo X a buona parte dell'XI è necessario ancora una volta volgere lo sguardo a Ravenna, allorché le relazioni allacciate con l'arcivescovo e con preminenti esponenti della società esarcale caratterizzarono

<sup>11</sup> Cfr. A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Ebering, Berlin 1910; Gina Fasoli ne curò l'edizione italiana negli anni Settanta: ID., *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Alfa, Bologna 1975. Cfr. VICINELLI, *La famiglia* cit., pp. 153-206.

<sup>12</sup> Cfr. HESSEL, *Storia* cit., pp. 3-22; A. VICINELLI, *L'inizio del dominio pontificio in Bologna (774-876) ed il passaggio dell'esarcato dal governo papale a quello dei re d'Italia (876-1073)*, in «AMR», s. IV, n. X, 1920, pp. 139-176, 220-245; n. XI, 1921, pp. 39-76, 217-258; n. XII, 1922, pp. 63-100, 235-251.

<sup>13</sup> V. FUMAGALLI, *La geografia culturale delle terre emiliano-romagnole nell'Alto Medioevo*, in *Le sedi della cultura dell'Emilia Romagna: l'alto Medioevo*, a cura di O. CAPITANI, Silvana editoriale, Milano 1983, p. 18.

<sup>14</sup> La cartografia di corredo allo studio è in questo senso estremamente significativa: LAZZARI, *Comitato* cit., pp. 31, 67, 77.

<sup>15</sup> Cfr. le conclusioni formulate in ivi, pp. 183-185.

<sup>16</sup> Ancora di recente, tuttavia, l'evoluzione del gruppo parentale è stata accostata alla storia istituzionale della città: B. PIO, *Fermenti religiosi, riforma ecclesiastica e riforma gregoriana. Conti e vescovi a Bologna nell'età della Riforma fino a Gregorio VII*, in *Storia di Bologna* cit., pp. 359-386; ID., *Poteri pubblici e dinamiche sociali a Bologna nel secolo XI*, in *Bologna e il secolo XI: storia, cultura, economia, istituzioni, diritto*, a cura di G. FEO, F. ROVERSI MONACO, BUP, Bologna 2011, pp. 551-572.

fortemente la qualità del potere e le attività del ramo principale del gruppo. Al contempo, la fondazione del monastero di S. Bartolomeo a Musiano, a pochi chilometri da Bologna, consolidò le basi della parentela nel territorio bolognese, assolvendo la funzione di sicuro deposito patrimoniale.

Sul fronte politico, gli esponenti hucpoldingi non intrapresero mai percorsi che si scostassero dalla fedeltà agli imperatori germanici e dal rapporto di vassallaggio con l'arcivescovo ravennate, mediato nelle terre esarcali grazie ai contratti enfiteutici<sup>17</sup>. Le precise scelte ottoniane di rinnovare la funzione imperiale di Ravenna<sup>18</sup>, e dunque del suo arcivescovo, resero essenziale per i discendenti del marchese Bonifacio I stabilirsi nel Bolognese il dialogo con il metropolita e il contestuale inserimento nella società aristocratica esarcale. Abbiamo già constatato la posizione preminente acquisita da Adalberto I, attestata dal placito di Marzaglia, e le relazioni matrimoniali e politiche strette con una delle famiglie locali più influenti nel settore bolognese<sup>19</sup>. Lo stesso percorso fu seguito dai discendenti del fratello Ubaldo II, che agli inizi del secolo XI raggiunsero, in sostanziale accordo con i poteri istituzionali, una ragguardevole egemonia patrimoniale e politica su una vasta parte dell'area esarcale occidentale, tuttavia non riconducibile al classico schema comitale di matrice carolingia, che in Romagna non maturò mai del tutto<sup>20</sup>.

Il nipote del fondatore di S. Bartolomeo, il conte Ugo II, accrebbe la preminenza familiare in territorio bolognese, con particolare attenzione all'amministrazione del patrimonio e al saldo controllo del territorio mediante prerogative di tipo signorile. Il titolo comitale, esibito indistintamente da ogni esponente del gruppo, era dunque espressione del rango e del prestigio familiare, e benché in alcune occasioni fosse attivato in senso pubblicistico, non pervenne mai, nel Bolognese, al suo pieno significato funzionale<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> La questione è affrontata in FASOLI, *Il dominio* cit., pp. 134-138; cfr. anche B. ANDREOLI, *Il potere signorile tra VIII e X secolo*, in *Storia di Ravenna*, vol. II.1: *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, a cura di A. CARILE, Marsilio, Venezia 1991, p. 318 e P. TOUBERT, *Les structures du Latium medieval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, École française de Rome, Roma 1973, p. 1089 sgg.

<sup>18</sup> SAVIGNI, *I papi* cit., p. 359.

<sup>19</sup> Cfr. Cap. 2.2.

<sup>20</sup> Il progetto ottoniano, che prevedeva anche per l'area esarcale l'istituzione di circoscrizioni pubbliche di tipo comitale, imperniate largamente sui poteri già esistenti, controllati dal metropolita ravennate, non risulta essere ancora concluso ai primi decenni del secolo XI: G. RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medievali: Ravenna e la sua chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*, vol. III: *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, a cura di A. VASINA, Marsilio, Ravenna 1993, pp. 135 sgg., 155.

<sup>21</sup> Cfr. Cap. 8.4.

La prima attestazione del conte Ugo, insieme al fratello Ubaldo, risale a un placito bolognese tenutosi il 6 giugno 1030. In quell'occasione, i due fratelli assistettero il messo imperiale Alessandro nell'assemblea giudiziaria convenuta presso Bologna per dirimere una lite patrimoniale fra la chiesa ravennate e il bolognese Geremia e i suoi fratelli<sup>22</sup>. Questo documento è stato a lungo addotto come prova evidente dell'autorità comitale di Ugo su Bologna<sup>23</sup>. A ben guardare, tuttavia, le indicazioni ivi contenute segnalano per il territorio bolognese una più complessa situazione politica.

Oltre ai due conti e al messo imperiale, presenziarono al giudizio lo stesso arcivescovo di Ravenna Gebeardo, il vescovo di Bologna Adalfredo-Azzolino, un tale conte Guido<sup>24</sup>, alcuni duchi e altre varie personalità, tutte difficilmente ascrivibili all'ambiente cittadino bolognese. Il giudice chiamato a emettere la sentenza fu Tassemanno della città di Faenza - probabilmente come vedremo al seguito dei due hucpoldingi - che, constatata la contumacia dei cittadini citati a giudizio, riconobbe in pieno le istanze ravennati.

La partecipazione in concorso dei quattro principali soggetti politici ai vertici del potere in ambito bolognese attribuisce all'assemblea un connotato peculiare, che sembra esulare dalla circoscritta questione patrimoniale, considerandola piuttosto una favorevole opportunità per riaffermare l'autorità dei soggetti convenuti<sup>25</sup>. La mancanza di qualsiasi riconoscibile elemento cittadino rivela infatti una netta separazione fra la città, in particolar modo nei suoi ceti eminenti, e i poteri tradizionalmente attivi sul territorio. Nemmeno il presule felsineo, oltretutto appena eletto e di origine germanica<sup>26</sup>, riuscì evidentemente a mediare le posizioni della cittadinanza, riportandole nello schema delle autorità superiori.

Ugo e Ubaldo ebbero dunque il ruolo di assistere il rappresentante

<sup>22</sup> *I Placiti* cit., vol. III.1, pp. 28-31, doc. 333; e da ultimo *Le carte ravennati dell'undicesimo secolo: Archivio Arcivescovile (aa. 1025-1044)*, a cura di M. RONCHINI, vol. II, BUP, Faenza 2010, pp. 75-77, doc. 130.

<sup>23</sup> VICINELLI, *La famiglia* cit., p. 173 sg.; da ultimo, seppur rifedendosi più genericamente all'esercizio di «poteri di natura pubblica in relazione a beni posti dentro la città di Bologna e nel suo territorio», PIO, *Poteri* cit., p. 563.

<sup>24</sup> Egli appartenne con buona probabilità a una famiglia esarcale di alto rango radicata in territorio imolese, forse imparentatasi con la parentela dei Guidi e dunque lontana consanguinea degli stessi Hucpoldingi; cfr. Tav. 5. Sul conte Guido di Imola e la sua famiglia cfr. FASOLI, *I conti* cit., pp. 125-137; cfr. anche F.L. RAVAGLIA, *Romagna feudale: la famiglia del conte Arardo*, in «Studi Romagnoli», n. 7, 1956, pp. 265-282. Più complessa risulta l'identificazione con l'omonimo conte Guido II della famiglia Guidi, anch'egli consanguineo del ramo hucpoldingio, ma attivo in un altro orizzonte patrimoniale. L'ipotesi è proposta in RAUTY, *Documenti* cit., p. 60 sg., doc. 22.

<sup>25</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 71.

<sup>26</sup> Sul vescovo Adalfredo cfr. O. CAPITANI, *Adalfredo*, in *DBI*, vol. 1, 1960, p. 223 sg.; PIO, *Fermenti* cit., pp. 656-658.



dell'imperatore e il metropolita nella rivendicazione di prerogative patrimoniali, che sottendevano un intento politico di contenimento nei confronti degli ambienti cittadini<sup>27</sup>. In secondo luogo erano nella condizione più favorevole fra i vassalli dell'arcivescovo per attuare la sentenza del giudice, considerata l'ubicazione dei beni contestati nel territorio di Brento<sup>28</sup>, l'antica *iudiciaria Mutinensis*, da tempo sotto la loro autorità.

Pochi anni dopo, le istanze di egemonia politica del presule ravennate colpirono anche lo stesso conte Ugo, allorché il 30 aprile 1034 l'imperatore Corrado investì l'arcivescovo Gebeardo della giurisdizione e delle prerogative di natura fiscale relative al comitato faentino<sup>29</sup>. In quell'area il conte appare infatti detentore di possessi e diritti di natura pubblica che già due mesi dopo rimise nelle mani dell'arcivescovo, salvo poi ricevere contestualmente l'investitura *in beneficio* di una metà dello stesso comitato con tutti i relativi diritti<sup>30</sup>. A una prima analisi è difficile delineare per quale via il conte Ugo avesse ottenuto una posizione così preminente nel Faentino, fondata su di uno stretto controllo territoriale attraverso «omnibus angariis atque portaticis seu ripaticis sive fodris nec non publicis funcionibus atque tolloneis». Si tratta insomma di quei poteri di matrice pubblica che nella maggior parte dell'area esarcale, a partire dalla metà del secolo X, furono affidati per volere imperiale esplicitamente al metropolita ravennate nel tentativo di stabilizzare i rapporti di potere anche in questo settore del regno<sup>31</sup>. Il conseguente contrasto accesi con le famiglie ducali e comitali<sup>32</sup>, da secoli enfiteuti di ingenti proprietà

<sup>27</sup> Il tentativo di controllo diretto sul territorio bolognese da parte dell'arcivescovo e dell'imperatore è di nuovo affermato nel banno imposto sui beni nel caso di contravvenzione alla sentenza appena disposta: la riscossione della multa non prevedeva intermediari, bensì il versamento diretto di una metà nella camera imperiale e dell'altra in quella arcivescovile; cfr. *Le carte ravennate dell'undicesimo* cit., vol. II, p. 76 sg.

<sup>28</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 71, nota 73: i beni in oggetto erano collocati presso Ronco e Varignana nelle colline a sud della via Emilia, nei territori pievani di Montecerere e di S. Cassiano.

<sup>29</sup> *Conradi II* cit., pp. 282-285, doc. 208. Si tratta dei poteri di *districtus*, *placitum* e *iudicium*, accompagnati al diritto di prelievo delle *publicae functiones*, del *tolloneum*, del *fodrum* e del *ripaticum*.

<sup>30</sup> Siamo informati di tutto ciò dall'atto di refuta e investitura conservatosi in originale: *Le carte ravennate dell'undicesimo* cit., vol. II, pp. 138-140, doc. 157. In questo atto il conte Ugo è definito *nobilissimus comes Bononiensis*, evidentemente indicando la provenienza geografica di Ugo piuttosto che una definizione funzionale mai sostanziata con effettive prerogative sul territorio e sulla città di Bologna; cfr. LAZZARI, *Comitato* cit., p. 74.

<sup>31</sup> Per l'analisi dei diplomi imperiali e dei privilegi papali sopravvissuti cfr. FASOLI, *Il dominio* cit., p. 112 sgg.; RABOTTI, *Dai vertici* cit., p. 135 sgg.

<sup>32</sup> La questione dei personaggi provvisti di titolo comitale in Romagna è ancora dibattuta; per una presentazione problematica della questione cfr. FASOLI, *Il domi-*



terriere sulle quali esercitavano una tenue signoria fondiaria<sup>33</sup>, fu risolto fra i secoli X e XI mediante la restituzione, pacifica o forzata<sup>34</sup>, dei diritti sopraindicati<sup>35</sup>.

In questo contesto i poteri esercitati da Ugo rappresentano l'apice della preminenza parentale in territorio faentino, innescata fin dall'iniziale processo di accentramento patrimoniale dei primi Hucpoldingi in Italia - con particolare riferimento al settore appenninico centrato nella rocca di Modigliana e nell'area di pianura a nord della città<sup>36</sup> - e in seguito di molto rafforzata anche grazie alle relazioni, probabilmente di natura matrimoniale, con la famiglia del conte Lamberto<sup>37</sup>.

Nella seconda metà del secolo X questa discendenza romagnola conquistò con Pietro *dux et comes* una posizione di preminenza patrimoniale in molti dei territori esarcali<sup>38</sup>; preminenza che fu valorizzata

*nio* cit., p. 114 sgg.; A. VASINA, *Romagna medievale*, Longo, Ravenna 1970, p. 153 sg., nota 47; VESPIGNANI, *La Romània* cit., pp. 55-60, 71-81, 148-156.

<sup>33</sup> FASOLI, *Il dominio* cit., p. 135: «le grandi proprietà allodiali, le donazioni *pro fidelis servitio*, le concessioni enfiteutiche hanno assicurato le basi economiche dell'aristocrazia e hanno favorito la scomposizione e l'alienazione dei poteri pubblici, la creazione di clientele private, senza che si dovesse ricorrere all'introduzione di rapporti di dipendenza personale, a giuramenti di fedeltà, ad omaggi».

<sup>34</sup> Fu il caso del diacono Ranieri negli anni Sessanta del secolo X, seguito poi dalla rivolta del conte Lamberto negli ultimi anni del millennio. Per questo conte Lamberto e per il fratello Uberto, vescovo di Forlì, sono attestate per l'anno 978 anche restituzioni patrimoniali pacifiche: cfr. FASOLI, *Il dominio* cit., pp. 114 sg., 117; seppur con cautela F.L. RAVAGLIA, *Romagna feudale: la famiglia del conte Lamberto*, Società Tipografica Forlivese, Forlì 1957, p. 8 sgg.; da ultimo VESPIGNANI, *La Romània* cit., pp. 57-60. In seguito lo stesso Lamberto cercò per via giudiziaria di riaffermare alcuni diritti pubblici detenuti in precedenza nel Cesenate, cfr. G. RABOTTI, *Il placito di Bertinoro del secolo decimo*, in «Studi Romagnoli», n. 47, 1996, pp. 9-30.

<sup>35</sup> Oltre ai casi esposti nella nota precedente, il 22 gennaio del 1014, depondo l'arcivescovo Adalberto, alcuni nobili ravennati rinunciarono a favore del successore Arnaldo a tutti i diritti di pertinenza pubblica nel Ravennate acquisiti dall'indegno prelado. Il 15 febbraio 1017, invece, furono due messi imperiali a investire a nome di Enrico II l'arcivescovo Arnaldo dei diritti fiscali di giurisdizione sui territori faentino, bolognese, imolese e ficoclese. Il testo del placito, che potrebbe essere dirimente per la questione dei diritti pubblici acquisiti dalla chiesa ravennate, ci è giunto solo nella lacunosa trascrizione di Savioli: SAVIOLI, *Annali* cit., vol. I, 2, p. 73, doc. 43; poi anche in *I Placiti* cit., vol. II, 2, p. 583 sg., doc. 295. Su entrambi i documenti cfr. FASOLI, *Il dominio* cit., p. 131 sg.; RABOTTI, *Dai vertici* cit., p. 143.

<sup>36</sup> Per la presenza patrimoniale hucpoldingia nel Faentino cfr. Cap. 4.

<sup>37</sup> Sulle vicende del conte Lamberto e dei suoi discendenti cfr., seppur da recepire con qualche cautela, RAVAGLIA, *Romagna feudale: la famiglia del conte Lamberto* cit. pp. 8-11; più solide le considerazioni in VESPIGNANI, *La Romània* cit., pp. 57-59; cfr. anche RABOTTI, *Il placito* cit., pp. 9-11, 14, 21 sg.

<sup>38</sup> *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, a cura di V. FEDERICI, Loescher e Regenbergh, Roma 1907, pp. 5-14, doc. 2: la donazione disposta da Pietro *dux et comes*, presenti la moglie Aucia *comitissa* e il figlio - ma figliastro per la donna - Lamberto *inclitus comes*, a favore di S. Apollinare Nuovo di Ravenna attesta una grande varietà di possesi

anche in chiave politica, soprattutto in occasione delle più importanti assemblee pubbliche<sup>39</sup>. L'uso del doppio titolo<sup>40</sup>, esibito sia da Pietro, sia dal figlio Lamberto, non è riscontrato altrimenti per la Romagna di questo periodo<sup>41</sup>. Questa peculiarità costituisce un chiaro indizio delle forti commistioni fra gli ambienti aristocratici esarcali e quelli franchi, che, attivi oltre i territori del *regnum*, usavano le donne dei propri gruppi parentali per contrarre legami con le famiglie più influenti nelle zone d'azione.

In questo quadro va inserita l'unione matrimoniale di Lamberto con la *comitissa* Ratilda, dove l'antroponimo e il titolo onorifico della donna indicano con sufficiente ragionevolezza la sua discendenza da una famiglia di origine franca e di rango comitale. La presenza dei nomi Ubaldo e Bonifacio fra i figli della coppia rende poi l'ipotesi di parentela con il gruppo hucpoldingio quantomeno probabile<sup>42</sup>. La relazione fra le due parentele, stretta negli ultimi decenni del secolo X, dovette essere rinsaldata anche alla generazione successiva, probabilmente proprio grazie all'unione fra il padre di Ugo II, Walfredo, e una figlia dello stesso Lamberto, ponendo in questo modo le basi per il successivo inserimento del figlio Ugo ai vertici del territorio faentino, al fianco dei figli di Lamberto medesimo. Si spiegherebbe così la riproposizione onomastica di elementi hucpoldingi nella discendenza del primogenito di Lamberto, Ubaldo - i cui figli Walfredo, Ugo e Ubaldo II ancora nel 1021 rivendicarono diritti di natura pubblicistica

agricoli - *curtes*, saline e vigne - situati nei *territoria* di Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Cervia e Ravenna. Inoltre, il secondo figlio di Pietro *dux et comes*, Uberto, fu vescovo di Forlì.

<sup>39</sup> Il conte Pietro presenziò con il fratello Severo alla sinodo ravennate del 955: *Le carte ravennate del decimo* cit., vol. I, pp. 206-211, doc. 86; presenziò insieme al fratello Severo e al figlio Lamberto al placito del 967 contro il diacono Ranieri: *I Placiti* cit., vol. II.1, pp. 50-54, doc. 155; probabilmente assistette al placito del 971 tenuto da Ottone I *in aula regia*: *Conradi I* cit., p. 551 sg., doc. 405; presenziò con il figlio al placito di Marzaglia del 973: *Le carte ravennate del decimo* cit., vol. II, pp. 244-248, doc. 178.

<sup>40</sup> È interessante notare le diverse modalità d'uso dei titoli: nelle occasioni pubbliche - ricordate alla nota precedente - in particolar modo di ambiente imperiale, è fisso l'uso del solo titolo di *comes*; in occasioni private di ambiente esclusivamente ravennate, come la citata donazione a S. Apollinare Nuovo oppure il placito di Bertinoro del 994-995, sono attestati entrambi i titoli comitale e ducale.

<sup>41</sup> VESPIGNANI, *La Romània* cit., p. 77, dove si citano per tutto l'alto medioevo solo i casi di Martino marito di Engelrada, di Pietro e di Lamberto. In riferimento alle altre zone del regno italo abbiamo aggiunto a questi tre personaggi altri due uomini di nome Almerico e il bolognese Petrone *dux et marchio*; cfr. Cap. 2.2.

<sup>42</sup> A partire da una carta ravennate del 960, possiamo proporre l'ipotesi che la *comitissa* Ratilda fosse figlia di Richilde e del *comes* Tebaldo, figlio di Bonifacio I. La carta citata è un'enfiteusi di beni nell'Osimano che Tebaldo, qui detto solo conte, avrebbe richiesto all'arcivescovo ravennate Pietro in seguito alla perdita del ducato: *Le carte ravennate del decimo* cit., vol. II, pp. 35-38, doc. 102.

sulla città di Cesena<sup>43</sup> - e lo stretto rapporto patrimoniale e politico intercorso fra Ugo II e Bonifacio *comes*, a sua volta figlio di Lamberto, e dunque, nella ricostruzione proposta, zio di Ugo stesso<sup>44</sup>.

Le modalità di acquisizione dei diritti di natura pubblica in territorio faentino, che Ugo restituì al presule ravennate, rimangono ancora in larga parte oscure. Tuttavia, supporre relazioni parentali, politiche e patrimoniali con una delle principali famiglie esarcali aiuta a delineare e inquadrare meglio le modalità comportamentali degli esponenti del gruppo hucpoldingio, che, nel momento in cui non riuscirono a riconfermarsi in alcuna marca del regno, cercarono di inserirsi nell'ampio spazio politico romagnolo. L'immissione di elementi franchi nella società esarciale comportò probabilmente anche una resistenza maggiore da parte dei gruppi aristocratici locali - in particolare quelli caratterizzati dall'uso del titolo comitale<sup>45</sup> - nei confronti del progetto egemonico arcivescovile e imperiale<sup>46</sup>, ottenendo a volte la reinvestitura *in beneficio* dei beni che erano stati costretti a restituire. Questo fu il caso di Ugo II che dovette disporre di un forte potere contrattuale<sup>47</sup>, che gli permise di riottenere metà dello stesso comitato faentino.

L'accordo con il presule ravennate ebbe luogo nell'accampamento arcivescovile, in un luogo della Romagna non ben identificato<sup>48</sup>,

<sup>43</sup> Imillia *comitissa*, vedova di Ubaldo, e il figlio maggiore Walfredo rivendicarono in pubblico placito diritti di natura pubblicistica sulla terza parte della città di Cesena e del monte *Athalingo*, oltre che altri diritti pubblici detenuti dall'avo Lamberto sul *comitatus* di Cervia, nei confronti dell'arcivescovo Eriberto: *Le carte ravennate dell'undicesimo* cit., vol. I, p. 172 sg., doc. 66; pp. 174-178, doc. 67; cfr. anche VESPIGNANI, *La Romània* cit., p. 58 sg.

<sup>44</sup> Per la definizione dello *stock* onomastico hucpoldingio cfr. Cap. 7.1. Questo conte Bonifacio detenne diritti su Pietramora nel Faentino - probabilmente il medesimo insediamento fortificato già detenuto da Engelrada I - come attesta un'investitura del 1021: *Le carte ravennate dell'undicesimo* cit., vol. I, p. 180 sg., doc. 69; inoltre lo stesso Bonifacio insieme al nipote Ugo, figlio del fratello Ubaldo, fu presente alla refuta del 1034 in cui fu protagonista Ugo II.

<sup>45</sup> L'altra eminente famiglia romagnola che dalla metà del secolo X esibì il titolo comitale è quella originatasi da un certo Gerardo *comes*, i cui discendenti, imparentandosi tra l'altro con il ramo hucpoldingio antenato dei Guidi, si radicarono in territorio imolese; cfr. FASOLI, *I conti* cit., p. 124; seppur con qualche cautela RAVAGLIA, *Romagna feudale: la famiglia del conte Arardo* cit., pp. 265-271. Per l'unione con la parentela hucpoldingia cfr. Tav. 5.

<sup>46</sup> Sulla politica di Corrado II a sostegno dell'autorità ravennate dell'arcivescovo Gebeardo sui territori delle sedi suffraganee cfr. A. SAMARITANI, *Gebeardo di Eichstätt, arcivescovo di Ravenna (1027-1044) e la riforma imperiale della chiesa di Romagna*, in «Analecta Pomposiana», n. 3, 1967, pp. 109-140.

<sup>47</sup> In proposito cfr. anche A. CASTAGNETTI, *Feudalità e società comunale. II. Capitanei a Milano e a Ravenna fra XI e XII secolo*, in *La signoria rurale in Italia nel Medioevo. Atti del secondo Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998)*, a cura di C. VIOLANTE, M.L. CECCARELLI LEMUT, ETS, Pisa 2006, pp. 162-165.

<sup>48</sup> La datazione topica riportata è «in loco qui dicitur Stornatianus, in tentorio

durante i preparativi per la spedizione indetta da Corrado II per la conquista del regno di Borgogna, contro Eudes conte di Blois e di Champagne<sup>49</sup>. Le forze italice, composte da signori laici ed ecclesiastici, furono affidate al comando di Bonifacio di Canossa e dell'arcivescovo milanese Ariberto d'Intimiano; fra di esse possiamo ragionevolmente annoverare anche il conte Ugo<sup>50</sup>.

Conclusasi in modo positivo la campagna borgognona<sup>51</sup> e riaffermato il rapporto di fedeltà con l'arcivescovo di Ravenna, la carriera politica di Ugo conobbe una svolta significativa: circa nel 1037, ottenne la carica di duca di Spoleto e marchese di Camerino<sup>52</sup>, subentrando all'omonimo Ugo, figlio del marchese di Tuscia Ranieri e discendente del gruppo supponide affermatosi nell'Aretino<sup>53</sup>.

Si ripropose dunque ancora una volta l'antagonismo e l'avvicendamento di esponenti dei due gruppi parentali per il controllo delle circoscrizioni pubbliche dell'Italia centrale: dopo il marchese Bonifacio II degli Hucpoldingi si affermò, infatti, in Tuscia Ranieri<sup>54</sup> - già duca di Spoleto dal 1012 circa<sup>55</sup> - il cui figlio Ugo gli subentrò a capo del ducato umbro dal 1022<sup>56</sup>, venendo poi sostituito a sua volta dopo il 29 maggio 1037 da Ugo II degli Hucpoldingi che detenne la carica fino al 1056<sup>57</sup>.

L'intervento imperiale sembra essere la principale causa del ritorno al titolo marchionale per il gruppo parentale, che, tuttavia, pur non conservando espliciti interessi patrimoniali nell'area della marca,

domni Gebeardi». Risulta assai complicato localizzare il luogo; possiamo limitarci a constatare che toponimi che richiamano nella forma il nome *Stornatianus*, come Stornara e Stornarina, sono localizzabili sia presso Copparo (FE), sia nell'area appenninica di Tredozio (FC). Tuttavia, il toponimo è quasi certamente da collocare nel Ferrarese data la presenza di Lamberto abate di S. Apollinare in Classe e di Guido abate di Pomposa; cfr. Pio, *Poteri* cit., p. 564, nota 64.

<sup>49</sup> La fonte narrativa principale su queste vicende è il racconto di Wipone, biografo dell'imperatore: WIPONIS *Gesta Chuonradi imperatoris*, in *Die Werke Wipos*, a cura di H. BRESSLAU, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover Lipsia 1915, pp. 47-51.

<sup>50</sup> Pio, *Fermenti* cit., p. 367 sg.

<sup>51</sup> Cfr. G. SERGI, *Effetti socio-istituzionali, sull'arco alpino occidentale del secolo XI, dell'unione delle corone teutonica, italica e borgognona*, in *Schwaben und Italien im Hochmittelalter*, a cura di H. MAURER, H. SCHWARZMAIER, T. ZOTZ, Thorbecke, Stuttgart 2001, pp. 43-52.

<sup>52</sup> L'ipotesi di identificare Ugo di Walfredo e il duca di Spoleto Ugo III è stata avanzata da Augusto Vicinelli in VICINELLI, *La famiglia* cit., pp. 159-166; poi confermata in LAZZARI, *Comitato* cit., p. 82 sg.

<sup>53</sup> TIBERINI, *Origini* cit., pp. 520-523, 544-546. Il quale tuttavia non contempla due duchi successivi di nome Ugo, identificandoli con il solo duca Ugo di Ranieri: ivi, p. 554.

<sup>54</sup> Cfr. NOBILI, *Le famiglie* cit., p. 146 sgg.

<sup>55</sup> GASPARRINI LEPORACE, *Cronologia* cit., p. 41 sg.

<sup>56</sup> Ivi, p. 43.

<sup>57</sup> Il termine *ante quem* è il luglio del 1056, quando il ducato di Spoleto è già governato da papa Vittore II: ivi, p. 44.

poteva proporsi per la carica grazie al proprio rango, fra i più illustri dell'aristocrazia italica. Ancora al servizio dell'imperatore, nel maggio 1038 Ugo partecipò alle operazioni militari in Italia meridionale che portarono alla destituzione e alla fuga di Pandolfo IV di Capua<sup>58</sup>.

Delle attività compiute in ambito spoletino e camerinese negli anni successivi non abbiamo altre notizie<sup>59</sup>. Come per i suoi avi, le sole indicazioni circa la sua autorità ci derivano dall'uso notarile di datare i documenti anche secondo gli anni di governo ducale: per il periodo di Ugo II possediamo sette carte, di cui sei di ambito marchigiano, relative al monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino e all'abbazia di Chiaravalle di Fiastra<sup>60</sup>, e una di ambito spoletino, anche se relativa al monastero urbinato di Fonte Avellana<sup>61</sup>.

Le operazioni di diretta amministrazione patrimoniale attuate in territorio bolognese sono invece più documentate<sup>62</sup>, e testimoniano l'attenzione che il duca prestava alle prerogative di tipo signorile e fiscale sulle terre da lui possedute<sup>63</sup>. Fra queste disposizioni patrimoniali emerge anche la prima concessione del gruppo per la canonica bolognese, che rappresenta il primo rapporto sicuro intrattenuto con

<sup>58</sup> Pio, *Poteri* cit., p. 565.

<sup>59</sup> Oltre alla mancanza di informazioni sulle attività politiche e militari, non sono nemmeno attestati rapporti con le grandi abbazie del centro Italia, quale ad esempio quella di Casauria, che, al contrario, nei decenni precedenti ebbe come principale interlocutore proprio il predecessore di Ugo II al ducato spoletino; cfr. i documenti riportati in JOHANNES BERARDUS, *Chronicon* cit., coll. 989-994.

<sup>60</sup> Sono tutti atti di natura patrimoniale, di cui cinque donazioni, una permuta e una vendita. Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse, redatte fra il 1040 e il 1043, sono edite in *Annales Camaldulenses* cit., vol. II, col. 87 sg., doc. 43; col. 91, doc. 45; col. 102, doc. 52; col. 103, doc. 53; in forma di regesto in *Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino: regesto con introduzione e note*, a cura di R. SASSI, Giuffrè, Milano 1962, p. 29, doc. 36; p. 30, doc. 37; p. 30, doc. 39; p. 31, doc. 41; p. 31, doc. 42. La carta relativa all'abbazia di Fiastra risale al 1042 ed è edita in *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, vol. I: 1006-1180, a cura di A. DE LUCA, CISAM, Spoleto 1997, pp. 11-13, doc. 4.

<sup>61</sup> *Carte di Fonte Avellana*, vol. I: (975-1139), a cura di C. PIERUCCI, A. POLVERARI, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1972, p. 14 sg., doc. 6: la carta è conservata presso l'Archivio di Stato di Ravenna, come alcune delle carte del monastero di Fonte Avellana; si tratta di un contratto di vendita fra privati, datato al febbraio 1053. Il computo degli anni di governo del marchese Ugo non è corretto poiché è riportato l'anno sesto, che non concorda con il 1053. Considerando inverosimile l'esistenza di un ulteriore duca Ugo - si tratterebbe del terzo omonimo consecutivo - ed essendo il duca Ugo degli Hucpoldingi ancora vivo nel 1054, sembra probabile supporre un errore del notaio Adamo che forse inserì la parola sesto al posto di decimosesto oppure, più correttamente, decimoquinto, come la cronologia degli anni ducali di Ugo vorrebbe per il febbraio 1053.

<sup>62</sup> Per l'analisi patrimoniale cfr. Cap. 6.3.

<sup>63</sup> Si tratta in particolare della *justitia domnica* e del ripatico sul fiume Gaibana, contenute nel contratto enfiteutico sopra citato del maggio 1054, relativo a terre poste nell'area di pianura fra Bolognese e Ferrarese.

l'istituzione religiosa cittadina<sup>64</sup>.

Al momento della prima discesa in Italia di Enrico III, fra 1046 e 1047, il marchese Ugo fece parte del seguito imperiale: il 7 aprile 1047 presenziò a un'assemblea giudiziaria tenuta dallo stesso imperatore a Ravenna, relativa al possesso del castello di Polenta nell'Appennino forlivese<sup>65</sup>. La fortuna politica di Ugo appare dunque fortemente legata alla presenza dell'imperatore in Italia: dopo la morte del padre nel 1039, il lungo periodo di assenza di Enrico dalla penisola non dovette giovare a un potere pubblico poco radicato sul territorio come quello che Ugo detenne negli ambiti del ducato spoletino e della marca camerinese.

Al gennaio 1056 risale la notizia della scomparsa del marchese Ugo II, che dovette morire poco tempo prima. In occasione della manomissione di una serva residente nel castello di Pianoro ritroviamo infatti la vedova Willa e i figli maschi della coppia, Ugo III, Alberto I, Ubaldo IV e Bonifacio III, convenuti al monastero di S. Bartolomeo di Musiano insieme ad altri personaggi vicini al gruppo, fra cui un *vicecomes* e un *comessarius*, per la cerimonia di liberazione<sup>66</sup>. L'unità mostrata dai discendenti del marchese in questa circostanza fu l'elemento dominante i comportamenti familiari per tutta la metà del secolo XI. Tuttavia, la posizione di preminenza raggiunta dal marchese Ugo II ai più alti livelli del regno non fu mai fra le possibilità dei figli. Essi infatti, pur proseguendo le relazioni paterne con l'arcivescovo ravennate e la chiesa bolognese<sup>67</sup>, non incrementarono mai il loro peso politico oltre i propri ambiti patrimoniali, senza sostanziare il titolo comitale che, benché esibito da tutti, non comportò alcuna prerogativa pubblica. Ognuno dei discendenti di Ugo agì nei tradizionali am-

<sup>64</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 427-430, doc. 210: la carta concessa da Alberto nel 1074 ne conferma una precedente del padre Ugo relativa a diverse terre nella corte di Funo (BO). La data della prima donazione oscilla fra il 1030 e il 1056, periodo in cui Ugo appare attivo, e coincide con gli anni di episcopato di Adalfrido; tuttavia non possediamo alcuna notizia relativa a relazioni dirette fra i due.

<sup>65</sup> *I Placiti* cit., vol. III.1, pp. 153-155, doc. 374: la lite vedeva contrapposti Giovanni, abate del monastero di S. Giovanni di Ravenna, e gli eredi di un certo Rodolfo *de Fizicone*; l'abate ebbe vinta la causa per la contumacia degli avversari.

<sup>66</sup> La carta è edita dal Muratori che afferma come ai suoi tempi essa fosse conservata presso l'Archivio Estense, dunque, presumibilmente, presso le residenze modenese della famiglia d'Este. Le ricerche compiute negli archivi modenese non hanno però portato al ritrovamento della carta. Cfr. l'edizione in *Antiquitates* cit., vol. I, coll. 853-855; ripresa senza modifiche in SAVIOLI, *Annali* cit., vol. I.2, pp. 97-99, doc. 57. Per le procedure giuridico-religiose dell'atto di manomissione cfr. Cap. 7.2.

<sup>67</sup> Come già riferito pocanzi, il 29 aprile del 1074 Alberto I confermò al capitolo bolognese i beni donati in precedenza dal padre Ugo; nello stesso anno, la figlia Adelaide richiese all'arcivescovo di Ravenna Guiberto un'ingente enfiteusi di beni nei comitati di Bologna e Ferrara: Bibliothèque nationale de France (=BNF), Nouv. Acq. Lat. 2573, fol. 22, n. 23.



biti territoriali e patrimoniali del gruppo, che corrispondevano alle aree appenniniche del Bolognese e a quelle di pianura fra il Bolognese e il Ferrarese<sup>68</sup>.

In particolare in quest'ultimo settore il più attivo fu Ugo III, il quale grazie alle relazioni strette con i vescovi ferraresi Rolando e Graziano, fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo XI, ottenne l'investitura di alcune pievi e i diritti di decima di due insediamenti, conseguendo inoltre il recupero di eredità risalenti al secolo precedente<sup>69</sup>. Il rapporto fiduciario costruito con i presuli ferraresi permise al conte Ugo l'accesso alla cerchia di quei personaggi di rango comitale a cui i Canossa demandavano mansioni di tipo amministrativo sulla città e sul suo territorio<sup>70</sup>. Fra questi personaggi, il conte Ugo assistette a un placito presieduto dalla stessa contessa Matilde nella città di Ferrara fra il settembre e il novembre del 1079, a proposito di una lite patrimoniale fra il monastero di Pomposa e l'episcopio ferrarese<sup>71</sup>. La presenza a un placito matildico nel pieno svolgersi della lotta per le investiture non sembra, tuttavia, costituire un elemento utile a delineare per Ugo, ed eventualmente per i suoi fratelli, la scelta della fazione papale. Il continuo uso di datare i propri documenti secondo gli anni di regno di Enrico IV, infatti, fa ritenere molto probabile il tradizionale sostegno alla fazione imperiale<sup>72</sup>, d'altra parte largamente maggioritaria in territorio bolognese<sup>73</sup>, almeno fino al 1096<sup>74</sup>.

Un'indicazione della probabile contrapposizione fra vescovi filopapali ed esponenti hucpoldingi si può ricavare anche dalle concessioni patrimoniali contenute nel privilegio rilasciato da Gregorio VII al ve-

<sup>68</sup> Per la situazione patrimoniale del gruppo alla seconda metà del secolo XI cfr. Cap. 6.3.

<sup>69</sup> Per l'analisi delle investiture citate cfr. Cap. 6.2. L'eredità a cui ci si riferisce è quella del marchese Almerico II, citato nella stessa carta di investitura del vescovo Rolando: i beni in questione furono prima donati alla chiesa ferrarese e poi dati al conte Ugo: *Antiquitates* cit., vol. v, col. 615 sg. Probabilmente si trattò della composizione di una controversia patrimoniale fra il gruppo parentale e la stessa chiesa ferrarese.

<sup>70</sup> A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (Sec. X-XIII)*, Patron, Bologna 1985, p. 49 sgg.

<sup>71</sup> *I Placiti* cit., vol. III, pp. 364-366, doc. 452; pp. 366-369, doc. 453. Il conte Ugo compare insieme al marchese Alberto Azzo II, capostipite degli Este, al conte Uberto e ad Alberto figlio del conte Bosone, e con altri fedeli del vescovo ferrarese, fra cui figura anche Pietro de Ermengarda.

<sup>72</sup> G. SANTINI, *La contessa Matilde, lo «Studium» e Bologna «Città aperta» dell'XI sec., in Studi Matildici. Atti e memorie del II convegno di studi matildici (Modena-Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*, a cura di G. BERTUZZI, Aedes muratoriana, Modena 1971, p. 413 sg.

<sup>73</sup> PIO, *Poteri* cit., p. 568; LAZZARI, *Comitato* cit., p. 169 sg., che rimarca lo schieramento dei poteri signorili attivi nel contado e gli esponenti hucpoldingi sulle posizioni dell'arcivescovo di Ravenna.

<sup>74</sup> L. PAOLINI, *La Chiesa e la città (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Bologna* cit., p. 661.



scovo Lamberto nel marzo del 1074<sup>75</sup>. Benché la tradizione e il tenore del testo suscitino diversi dubbi riguardo alla sua completa autenticità<sup>76</sup>, è possibile supporre l'effettiva disposizione da parte di Gregorio almeno per una parte dei beni elencati, per la quale troviamo riscontro in un precedente diploma imperiale.

Una porzione dei possessi ricordati nel privilegio comprendeva infatti le corti di Brento e di Iola, presso Pianoro, e i diritti di *teloneo* e *ripatico* sulla Gaibana<sup>77</sup>: località che ritroviamo comprese nei settori diocesani al centro dell'interesse patrimoniale dei canonici bolognesi già dalla metà del secolo, come attesta un diploma di Enrico III<sup>78</sup>. L'inserimento del vescovo filopapale rispondeva forse all'intento di sfruttare in chiave antimperiale la posizione patrimoniale dei canonici in quei luoghi dell'antico distretto di Brento, nei punti cardine cioè della presenza hucpoldingia nel Bolognese fin dal secolo precedente.

Secondo questa prospettiva, la concessione che il conte Alberto I dispose a favore del capitolo della cattedrale appena un mese dopo<sup>79</sup>, acquisirebbe il notevole significato politico di contrastare, o almeno, di smorzare l'effetto che la disposizione papale poté avere entro la curia vescovile. Con la conferma della precedente donazione paterna e trascurando la figura del vescovo, il conte volle evidentemente rinsaldare le relazioni con quegli esponenti della vassallità vescovile, ben presenti nel capitolo e molto influenti fra l'aristocrazia cittadina<sup>80</sup>.

Negli ultimi decenni del secolo, i conti Alberto I e Ubaldo IV dovettero affrontare la situazione politica sfavorevole, dovuta all'affermazione della parte papale e soprattutto alla rinnovata influenza canosana sul Bolognese<sup>81</sup>. Essi alienarono una vasta parte dei loro possessi nelle aree di pianura preferendo concentrarsi sugli insediamenti fortificati sui versanti appenninici<sup>82</sup>. La posizione del conte Uberto, figlio di Alberto, non modificò la tendenza. Se ancora il padre fu in grado

<sup>75</sup> *Codice diplomatico della chiesa bolognese* cit., pp. 138-142, doc. 52.

<sup>76</sup> La questione dell'autenticità del privilegio non è stata ancora risolta, oscillando tra falso integrale o interpolazione: ivi, p. 139; è invece considerato interpolato ma nella sostanza genuino in A. BENATI, *Possessi e diritti feudali del vescovo di Bologna nella montagna*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo. Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994)*, a cura di C. CAPPELLETTI, R. ZAGNONI, Gruppo studi alta valle del Reno, Porretta Terme 1995, p. 35 sgg.

<sup>77</sup> Le proprietà comprese nel privilegio sono descritte e identificate in ivi, p. 35 sg.

<sup>78</sup> *Heinrici III. diplomata*, a cura di H. BRESSLAU, P. KEHR, Weidmann, Berlino 1931, pp. 472-474, doc. 346. Il diploma è conservato in copia semplice di secolo XII che non riporta la *datatio*; per l'analisi patrimoniale del documento cfr. LAZZARI, *Comitato* cit., p. 124.

<sup>79</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 427-430, doc. 210.

<sup>80</sup> Per la composizione sociale della canonica cittadina cfr. PAOLINI, *Storia* cit., p. XCI sg.; LAZZARI, *Comitato* cit., p. 105 sg.

<sup>81</sup> Ivi, p. 99.

<sup>82</sup> Cfr. Cap. 6.4.

di includere in un contratto di pegno del 1070 il pagamento di metà pena pecuniaria *in camara domno Alberto comite*<sup>83</sup>, il figlio Uberto sembra rimanere persino escluso patrimonialmente da quella stessa area di pianura, nelle vicinanze di Funo. Nei primi anni del secolo XII, anche i possessi familiari all'interno del castello di Pianoro furono oggetto di vendite, preferite agli affitti e alle concessioni in feudo, forse per monetizzarne la ricchezza fondiaria<sup>84</sup>.

La forte contrazione patrimoniale e l'isolamento politico furono la causa e l'effetto della situazione del gruppo parentale dalla metà del secolo XI in avanti. Il ramo del gruppo più attivo nel Bolognese e più vicino al potere imperiale - rappresentato dai figli del marchese Ugo II - fu quello più danneggiato dagli sconvolgimenti della lotta per le investiture. Il venir meno del dialogo diretto con il potere imperiale, la definitiva ascesa al potere di Matilde di Canossa e l'intraprendenza delle formazioni politiche cittadine bolognesi decretarono senza possibilità di appello l'irrilevanza del gruppo parentale nella politica di ampio raggio.

L'accordo con l'imperatore Enrico V stipulato dalla cittadinanza bolognese nel 1116<sup>85</sup>, all'indomani della scomparsa della contessa e della distruzione della rocca imperiale cittadina<sup>86</sup>, decretò l'esistenza di una prima forma di struttura istituzionale urbana e, al contempo, il

<sup>83</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., p. 362 sg., doc. 177. Questa rogazione è stata considerata da Augusto Vicinelli *una vera prova di fatto* del dominio comitale di Alberto e della sua famiglia sulla città e sul suo territorio: VICINELLI, *La famiglia* cit., p. 173 sg. Recentemente la carta è stata definita «certo un indizio significativo dell'esercizio di funzioni pubbliche» nel territorio bolognese: PIO, *Poteri* cit., p. 567. Al contrario, piuttosto che definire un potere di tipo pubblico, l'indicazione sembra suggerire la capacità del conte Alberto di imporre in un contratto privato il proprio potere signorile.

<sup>84</sup> *Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano (1001-1125)*, a cura di R. RINALDI, C. VILLANI, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 1984, p. 340 sg., doc. 189: «accepi a te Petrus [...] solidos sex [...] pro omnes res immobile quod habetis aut tenetis aut a vobis pertinet sive precario iure aut per feudum da me infra tota curte Planorii».

<sup>85</sup> I testi del perdono imperiale e del seguente privilegio alla cittadinanza bolognese sono conservati nelle copie inserite al principio del Registro Grosso del comune di Bologna, composto da Ranieri da Perugia nel primo quarto del secolo XIII. L'edizione di entrambi gli atti, corredata da note e commento, si trova in E. SPAGNESI, *Wernerius Bononiensis iudex. La figura storica d'Irnerio*, L.S. Olschki, Firenze 1970, pp. 71-78.

<sup>86</sup> Secondo Paola Foschi, è probabile che alcuni esponenti del gruppo risiedessero nella rocca cittadina, sede del potere imperiale: P. FOSCHI, *I conti di Panico e i loro consorti nella montagna occidentale*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. ANTONELLI, M. GIANSAANTE, Marsilio, Venezia 2008, p. 179. Tuttavia, alla luce della documentazione disponibile, non si riscontra alcun indizio utile per sostenere tale affermazione oltre alla datata supposizione, ampiamente dimostrata come infondata, della detenzione della carica comitale su Bologna da parte del gruppo hucpoldingio.

disciplinamento cogente delle forze signorili attive fra la città e il Po, che traevano particolare guadagno dall'imposizione di prelievi fiscali sulle merci e sulle persone in transito<sup>87</sup>. Fra i conti, i marchesi e i vassalli matildici presenti all'assemblea imperiale figurava anche Uberto *comes Bononie*. L'esponente del gruppo parentale hucpoldingio dovette essere in quella sede testimone del nuovo peso politico assunto dai *cives* bolognesi, che in pochi decenni furono in grado di rivendicare e acquisire, anche ai suoi danni, effettive prerogative giurisdizionali sul contado intorno la città<sup>88</sup>.

### **3.2 Maginfredo di Ubaldo e il legame di parentela con Bonifacio di Canossa**

In precedenza, abbiamo annoverato fra i figli di Bonifacio I anche la sfuggente figura del conte Adimaro. Questo personaggio, di cui possediamo esigue attestazioni, fu attivo nella seconda metà del secolo X, ebbe un ruolo decisivo nella gestione di alcuni settori patrimoniali del gruppo e al contempo perseguì, grazie ai propri discendenti, nuove alleanze con importanti esponenti dell'aristocrazia italiana, fra tutti i Canossa.

L'unico evento conosciuto della vita di Adimaro è la già citata conferma patrimoniale a favore della chiesa fiorentina di Settimo, datata circa al 988, che assicurava *generaliter* le donazioni disposte in precedenza dal padre Bonifacio e dal nonno Ubaldo<sup>89</sup>. L'atto, benché riportatoci privo di dettagli, testimonia una rilevante continuità di interessi e presenze economiche nell'area fiorentina di molto risalente nel tempo, poi mantenuta con i medesimi interlocutori da Bernardo di Adimaro e dalla sua parentela. Il documento permette inoltre di appurare l'uso del titolo comitale anche per questo discendente di Bonifacio I, che tuttavia non dovette corrispondere ad alcuna investitura di poteri di tipo pubblico, come nel caso dei fratelli.

Oltre al citato presidio patrimoniale in ambito fiorentino, sono ascrivibili ad Adimaro anche rilevanti possessi nel territorio appenninico bolognese, compresi nella porzione più orientale della *iudiciaria Mutinensis*, controllata in precedenza dal padre e poi a lungo rimasta nell'orbita signorile del gruppo. L'atto che ci informa di questi possessi e della situazione parentale in quelle zone è una *notitia recordationis* di un accordo stipulato fra gli eredi di Adimaro il 27 marzo del

<sup>87</sup> Benché datato, è ancora utile considerare su questi temi L. SIMEONI, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, in «AMR», s. v, n. II, 1937, pp. 147-166.

<sup>88</sup> Cfr. A. VASINA, *La città e il contado dagli albori del Comune alla pace di Costanza (1116-1183)*, in *Storia di Bologna* cit., pp. 442-448.

<sup>89</sup> *Carte della Badia di Settimo* cit., pp. 251-255, doc. 1. Per l'analisi patrimoniale del documento cfr. Cap. 5.1.

1034<sup>90</sup>: Bonifacio di Canossa, Maginfredo di Ubaldo e, indirettamente, Bonifacio di Enrico decisero di rimettere a un'assemblea giudiziaria presieduta dal cugino Ugo II la risoluzione delle dispute sorte sulla divisione del patrimonio ereditato dall'avo comune<sup>91</sup>.

Nei primi decenni del secolo XI, i castelli e le unità agricole detenuti da Adimaro nel Bolognese erano dunque entrati nella disponibilità dei suoi tre nipoti<sup>92</sup>: Maginfredo, che sembra possederne la parte maggiore, Bonifacio di Canossa, evidente promotore della nuova suddivisione patrimoniale poiché a lui più favorevole, e un secondo Bonifacio, possessore di una parte più ristretta. Possiamo supporre per Maginfredo e per questo Bonifacio la discendenza da Adimaro per via maschile, dato che nell'atto si ebbe la premura di esplicitare i nominativi dei due genitori mediante i loro patronimici, rispettivamente di Ubaldo e di Enrico<sup>93</sup>. Nel caso invece del marchese Bonifacio, la cui discendenza paterna è indubitabile, la parentela dovette dipendere dalla madre Willa<sup>94</sup>, che, sebbene non citata nella carta, va annoverata fra i figli di Adimaro e perciò parte del gruppo hucpoldingio.

Fra i figli di Adimaro fu Ubaldo, forse il primogenito e colui che fra loro detenne il nome-guida hucpoldingio, a ottenere la parte più cospicua dell'eredità paterna, poi tramandata al figlio Maginfredo. L'attenzione di Bonifacio di Canossa per la sua porzione di eredità dovette accendersi al momento del conseguimento della marca toscana, quando cioè il controllo delle comunicazioni fra i versanti appenninici acquistò per lui un sostanziale valore strategico. L'intento di Bonifacio di Canossa si configura così nel tentativo - riuscito<sup>95</sup> - di ri-

<sup>90</sup> *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile (720-1200)*, vol. 1, a cura di A. GHIGNOLI, Pacini, Pisa 2006, pp. 260-264, doc. 102.

<sup>91</sup> La procedura giuridica impiegata nella risoluzione della disputa è analizzata in F. BOUGARD, *"Falsum falsorum iudicum consilium": l'écrit et la justice en Italie centro-septentrionale au XI<sup>e</sup> siècle*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», n. 155, 1997, p. 301 sg. Per l'elenco e l'analisi dei beni oggetto della carta cfr. Cap. 6.2.

<sup>92</sup> Nell'atto si definiscono i beni oggetto dell'accordo come ciò che «condam Ademarius avius suorum ab uno anno in retro detinuit antea quod mortuus fuit». Benché non verificabile altrimenti, l'indicazione testimonierebbe un'ulteriore passaggio ereditario precedente all'accordo del 1034.

<sup>93</sup> Di diversa opinione è Renzo Zagnoni, il quale, riprendendo il parere di Amedeo Benati, costruisce i legami di parentela fra i tre personaggi attraverso le linee femminili. Maginfredo e Bonifacio di Canossa avrebbero ottenuto l'eredità attraverso le mogli, mentre Bonifacio di Enrico attraverso la madre: R. ZAGNONI, *Gli Ubaldini del Mugello nella montagna oggi bolognese nel Medioevo*, in «AMR», n.s., n. LIX, 2009, p. 76.

<sup>94</sup> Pur non contemplando la figura di Adimaro, l'ipotesi dell'unione matrimoniale fra i due gruppi all'altezza della generazione di Tedaldo di Canossa è stata proposta in M.G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del I convegno (Firenze, 2 dicembre 1978)*, Pacini, Pisa 1981, p. 135 sgg.; ripresa e corretta in LAZZARI, *Comitato cit.*, pp. 79, 97.

<sup>95</sup> Per la vicenda dei beni ottenuti da Bonifacio e poi trasferiti dalla figlia Ma-

negoziare, anche grazie all'eminente posizione politica, i propri diritti ereditari, forse in precedenza indeboliti dalla lontananza della madre rispetto al settore appenninico bolognese<sup>96</sup>.

Alla base della vicenda sta dunque l'unione matrimoniale fra due dei gruppi parentali preminenti del regno italico fra i secoli X e XI. La strategia matrimoniale adottata già da Adalberto Atto, che prevedeva l'accesso a nuovi complessi patrimoniali mediante il matrimonio ipergamico con una donna di rango più elevato<sup>97</sup>, fu intrapresa anche dal figlio Tedaldo che sposando la *ducatrrix* Willa - così ricordata da Donizone<sup>98</sup> - poté consolidare la sua posizione in Emilia fra Modenese e Bolognese<sup>99</sup>, e al contempo espandere la propria influenza in Romagna e verso il versante toscano<sup>100</sup>, direzione poi ampiamente percorsa dal figlio Tedaldo, divenuto vescovo di Arezzo nel 1023, e dal marchese Bonifacio. In particolare nel territorio dell'antica *iudiciaria* modenese, benché il favore imperiale fosse apertamente per i Canossa<sup>101</sup>, il matrimonio garantì a entrambi i gruppi una pacifica autonomia di azione nei distinti settori della *iudiciaria*<sup>102</sup>, permettendo

tilde alla chiesa pisana nel 1077 si rimanda a E. MANARINI, *Ai confini con l'Esarcato: proprietà, possedimenti e giurisdizioni dei Canossa nel Bolognese orientale*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo. 31° congresso internazionale di studio del CISAM (San Benedetto Po, Revere, Mantova, Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015)*, CISAM, Spoleto, in corso di stampa.

<sup>96</sup> Nel caso il successivo giudizio l'avesse confermato, l'accordo prevedeva che Maginfredo effettuasse un trasferimento patrimoniale a favore di Bonifacio di Canossa da parte sua e anche da parte della moglie Gisla: «et coniunx sua debet facere cartulam de sua porcione quam sibi pertinet de illa ereditate in domu sua». Il riferimento potrebbe riguardare quei beni pervenuti alla donna al momento dell'unione matrimoniale oppure in quanto quota patrimoniale del ramo parentale guidingo di appartenenza e rientrati nella disponibilità del ramo hucpoldingio principale proprio grazie al matrimonio con Maginfredo. Per quanto riguarda Bonifacio di Enrico, invece, viene esclusa dall'accordo la parte di quei beni da lui ereditati per via materna: «de sua porcione de omnibus rebus [...] quas de quondam Ademarius fuit et ipse Bonifacius Enrici filius nunc detinet, excepto illis omnibus rebus [...] que sunt ad legetema mater sua».

<sup>97</sup> V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Einaudi, Torino 1976, p. 129.

<sup>98</sup> DONIZONE, *Vita cit.*, p. 46, v. 452. Willa è inoltre ricordata allorché Tedaldo istituì «pro anima mea et quondam Vuillie conius mee» il monastero di S. Benedetto di Polirone nell'aprile 1007: *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, a cura di R. RINALDI, C. VILLANI, P. GOLINELLI, vol. I, Patron, Bologna 1993, pp. 96-101, doc. 14.

<sup>99</sup> Un ulteriore indizio in questo senso è dato dai possedimenti detenuti da Beatrice e Matilde di Canossa presso il castello di *Cellula*, odierna Zola sulle prime alture bolognesi, in mano hucpoldingia ancora nel 979; cfr. Cap. 6.1 e 6.4.

<sup>100</sup> T. LAZZARI, *Aziende fortificate, castelli e pievi: le basi patrimoniali dei poteri dei Canossa e le loro giurisdizioni*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, a cura di A. CALZONA, Silvana editoriale, Milano 2008, pp. 105-107.

<sup>101</sup> Sulle scelte ottoniane a favore di Adalberto Atto nell'ambito del comitato modenese di costruzione guidonide cfr. *ivi*, pp. 103-105.

<sup>102</sup> SANTOS SALAZAR, *Una terra cit.*, p. 223.

do alla famiglia della donna di conservare gli allodi e le prerogative signorili ricavate dai poteri pubblici esercitati sull'antico distretto di Brento e sulla pianura bolognese settentrionale.

La sistematica unione con coniugi di più alto livello sociale fu uno dei caratteri vincenti adottati dalla dinastia canossana. Sebbene l'origine familiare di Ildegarda, moglie di Adalberto Atto, sia incerta<sup>103</sup>, ella permise al marito un più agevole inserimento fra l'aristocrazia emiliana, accentuando la sua egemonia patrimoniale specialmente in quelle circoscrizioni pubbliche che proprio per la sua posizione gli furono affidate dal potere regio<sup>104</sup>. A sua volta il figlio Tedaldo, già *comes* come il padre, ottenne un'ulteriore innalzamento di rango grazie alla moglie Willa, nipote del marchese Bonifacio I, che poteva vantare un'ascendenza illustre fin dall'età carolingia e al contempo annoverava fra i suoi cugini due marchesi di Tuscia, Ugo I e Bonifacio II. A riprova del lignaggio illustre della donna, superiore a quello del marito, abbiamo l'indicazione di Donizone che qualifica Willa come *ducatrrix*, fondando sul solo rango familiare la descrizione e la qualità della donna, senza alcuna connotazione morale, che invece fu preponderante nel caso della *docta* e *prudens* Ildegarda<sup>105</sup>. Tedaldo poté dunque fregiarsi del rango e del titolo marchionale acquisendolo per via matrimoniale dal gruppo della moglie, benché egli non giungesse mai a controllare alcuna circoscrizione pubblica di quel tipo<sup>106</sup>. Oltre al rango, Tedaldo di Canossa mutuò dallo *stock* onomastico della parentela della sposa il nome per il figlio Bonifacio, continuatore della famiglia e probabilmente suo secondogenito. La politica onomastica

<sup>103</sup> BERTOLINI, *Note cit.*, p. 133. Hanno proposto l'appartenenza di Ildegarda al gruppo parentale dei Supponidi LAZZARI, *Aziende cit.*, pp. 99-101 e P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa*, Mursia, Milano 2004, p. 35; propende invece per comprendere Ildegarda fra i Bertaldingi, nella ricostruzione proposta a loro volta imparentati con i Supponidi, PALLAVICINO, *Le parentele cit.*, p. 276 sg.

<sup>104</sup> L'egemonia patrimoniale e signorile nei territori reggiano e modenese fu infatti alla base del consenso regio e dell'investitura comitale di Adalberto Atto: SERGI, *I confini cit.*, p. 232.

<sup>105</sup> Per l'analisi delle qualifiche delle consorti dei Canossa usate da Donizone cfr. BERTOLINI, *Note cit.*, p. 132 sgg. Sul caso specifico di Willa cfr. Cap. 7.4.

<sup>106</sup> Alquanto esemplificativi sono i titoli con i quali Tedaldo è indicato alla presidenza di un placito nel Bresciano: «in iudicio resideret domnus Teudaldus marchio et comes ipsius comitatus Bresianense», dove il titolo comitale è espressamente legato all'ufficio di conte di Brescia, mentre quello marchionale sembra essere riferito alla persona di Tedaldo e al suo rango sociale; il placito è edito in *I Placiti cit.*, vol. II.1, pp. 452-454, doc. 259. Per un quadro completo delle attestazioni del Canossano e un'ulteriore presentazione della questione dei titoli da lui esibiti cfr. R. RINALDI, *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*, CLUEB, Bologna 2003, pp. 59-72. La prima attestazione di Tedaldo con il titolo di *marchio* risale al 989, data che potrebbe dunque essere considerata il limite entro cui collocare il matrimonio con l'hucpoldingia Willa; per l'atto citato del 989, conservato nell'archivio nonantolano, cfr. ivi, p. 63.



adottata regolarmente dalla dinastia canossana prevedeva infatti la variazione dei nomi - unica eccezione è il caso di Tedaldo - a seconda delle possibilità e delle convenienze contingenti. La scelta del nome Bonifacio rimanda dunque con chiarezza al rango marchionale di sangue adalbertingio-hucpoldingio ed esplicitamente alla circoscrizione pubblica della Tuscia, che oltretutto nei primi anni del secolo XI era retta dall'omonimo cugino hucpoldingio.

Chiarita la partecipazione all'accordo del 1034 da parte di Bonifacio di Canossa, la figura di Maginfredo di Ubaldo, principale interlocutore del marchese, acquista un peso tutt'altro che irrilevante nella più ampia compagine parentale. Nonostante la mancanza del titolo comitale - si tratta del primo importante esponente attivo del gruppo a non esibire alcun titolo di derivazione pubblica - egli ebbe una posizione di tutto rispetto all'interno della parentela. Lo stesso accordo stipulato con Bonifacio di Canossa dimostra le sue possibilità di contrattazione, anche con un personaggio potente come il marchese. Il ricorso alla stesura per iscritto delle clausole patrimoniali, che di per sé conveniva a tutti i protagonisti, senza dubbio costituiva una garanzia ulteriore proprio per Maginfredo, il quale non disponeva della potenza coercitiva dei due cugini marchesi. Egli dovette disporre di una rilevante capacità d'azione, e dunque contrattuale, che aveva solide basi nel vasto complesso di beni da lui detenuto, interamente inserito negli ambiti patrimoniali del gruppo.

Oltre ai castelli nel Bolognese, Maginfredo possedette unità fondiarie nella pianura faentina<sup>107</sup>, area patrimoniale del gruppo fin dal secolo IX e in quel periodo controllata dal cugino Ugo II, oltre ad altri castelli e terreni fra le montagne del Mugello fiorentino<sup>108</sup>. Il controllo di diverse strutture fortificate sulle vette appenniniche fra Emilia e Toscana gli consentì, dunque, la regolare possibilità di interazione con i vari rami della parentela allargata stabilitisi a settentrione e a meridione della dorsale appenninica. Il suo matrimonio con una donna di nome Gisla potrebbe anch'esso condurre a queste reti di relazione. La contiguità patrimoniale e significativi indizi onomastici portano con cautela a comprendere questa donna all'interno della linea familiare dei Guidi, quale figlia del conte Guido II, a sua volta figlio di una donna di nome Gisla e probabilmente fratello di un'omonima Gisla<sup>109</sup>. La coppia ebbe un figlio di nome Guido, *dominus* del castello di Bisano, sito nella medesima area appenninica oggetto dell'accordo del 1034.

Nei primi anni del secolo XII la località era ancora dimora dei suoi

<sup>107</sup> In una donazione del 1031 disposta dall'arcivescovo Gebeardo a favore dell'abbazia di Pomposa, è indicato fra le confinazioni dei beni nel fondo Domicilio «iuxta terram que est de iure Mainfredi filius quondam Ubaldi»: P. FEDERICI, *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata*, Fulgonio, Roma 1781, pp. 506-509, doc. 76. Per il patrimonio del gruppo in territorio faentino cfr. Cap. 4.1.

<sup>108</sup> Cfr. Cap. 5.3.

<sup>109</sup> Cfr. Tav. 7.



tre figli, i cui nomi, Maginfredo, Ubaldo e Guido, costituiscono una chiara indicazione di appartenenza di questa linea di discendenza al più largo gruppo parentale<sup>110</sup>. I tre fratelli controllarono infatti una parte del versante appenninico bolognese orientale in forte prossimità con i discendenti bolognesi del conte Ugo II<sup>111</sup>, che costituiranno in quella zona, presso Casalecchio dei Conti, il loro principale centro residenziale fortificato.

Maginfredo di Ubaldo ebbe dunque all'interno della compagine parentale del secolo XI una posizione importante, poiché, sebbene non impegnato in prima persona nelle grandi vicende politiche del regno - in questo senso può essere intesa la mancanza del titolo comitale -, fu capace di affermare le proprie prerogative signorili su una vasta porzione di territorio appenninico, in diretta continuità con le aree di influenza degli altri membri del gruppo.

### **3.3 Bernardo del fu Adimaro e lo sviluppo del ramo degli Adimari nel Fiorentino**

I discendenti del conte Adimaro finora presi in considerazione furono attivi a settentrione della dorsale appenninica. A sud degli Appennini emiliani, in territorio fiorentino, laddove gli Hucpoldingi ebbero precoci e duraturi interessi patrimoniali, sembra plausibile identificare un'ulteriore linea di discendenza originatasi dallo stesso conte e dunque soprannominata degli Adimari<sup>112</sup>. Questi ereditarono

<sup>110</sup> Una donazione del 1109 compiuta dai tre fratelli Maginfredo, Ubaldo e Guido, figli di Guido di Bisano e Acta, a favore di S. Cristina di Settefonti, permette di fissare lo schema genealogico della discendenza. Un successivo privilegio di Alessandro III del 1177 a favore del medesimo cenobio attesta la parentela diretta fra Guido di *castro Bixano* e Maginfredo di Ubaldo: *Annales Camaldulenses* cit., vol. III, col. 221 sg., doc. 151; vol. IV, col. 83 sg., doc. 52. Secondo Paola Foschi, i figli di Guido sarebbero già a quell'epoca da identificare con il lignaggio stabilitosi nel castello di Loiano: FOSCHI, *Il territorio* cit., p. 93.

<sup>111</sup> Nel 1118 i tre fratelli ricevettero in enfiteuti una parte della corte e castello di Scanello dalla chiesa pisana: *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa*, vol. IV: 1101-1120, a cura di M. TIRELLI CARLI, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1969, n. 88, pp. 196-198; ancora nel 1135 il figlio di uno dei tre, Malavolta di Ubaldo, ottenne una quarta parte della medesima corte: *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile (1101-1150)*, vol. II, a cura di S.P.P. SCALFATI, Pacini, Pisa 2006, p. 199 sg., doc. 104. Probabilmente questi atti sono testimonianze di un conflitto occorso fra i discendenti di Maginfredo e la chiesa pisana per il controllo di quelle proprietà oggetto dell'accordo del 1034; per la questione si rinvia a MANARINI, *Ai confini* cit.

<sup>112</sup> Una recente e completa indagine prosopografica sugli Adimari, sebbene non si prospetti un legame diretto con la parentela hucpoldingia, si trova in CORTESE, *Signori* cit., pp. 261-265. I discendenti del conte Adimaro non sono da confondere con l'omonima famiglia degli Adimari, nota a partire dalla fine del secolo XI e rintracciabile stabilmente fra i vertici dell'aristocrazia cittadina per tutto il periodo medievale. Con buona probabilità questa famiglia mutuò la tradizione ono-

i possessi e le relazioni che il gruppo ebbe a Firenze e nel suo contado.

Sebbene il passaggio genealogico non sia del tutto chiaro nelle fonti documentarie in nostro possesso, alla metà del secolo XI gli elementi prosopografici convergono sulla figura di Bernardo figlio di Adimaro *olim comitis*. La peculiarità del nome Adimaro in territorio fiorentino permette di associare con sufficiente sicurezza il conte citato all'omonimo figlio di Bonifacio I degli Hucpoldingi, attivo nel Fiorentino intorno all'anno 988. Poiché tuttavia l'unica attestazione di Bernardo è del 1046<sup>113</sup>, non possiamo stabilire che con prudenza una relazione diretta tra i due, data l'ampia forbice cronologica fra le due attestazioni. Fissata infatti la data di morte del padre Bonifacio al 953, Adimaro doveva avere almeno trentacinque anni nel 988, di conseguenza perché il figlio Bernardo potesse essere ancora vivo cinquantotto anni dopo, dobbiamo prevedere per entrambi un periodo di vita non inferiore ai cinquant'anni. Le difficoltà riscontrate potrebbero essere superate supponendo l'esistenza di una generazione intermedia fra il conte Adimaro e Bernardo, composta da un omonimo Adimaro, anch'egli insignito del rango comitale come il padre. L'ipotesi troverebbe riscontro nel medesimo documento del 1046, allorché fra i testimoni della refuta operata da Bernardo figurano anche tali Eppo e Ugo, fratelli germani, figli di un certo Adimaro, che potrebbe coincidere con lo stesso padre di Bernardo. Il valore patrimoniale del documento e la posizione di preminenza fra gli altri testimoni confermerebbero l'ipotesi che questi due fratelli fossero stretti parenti dello stesso Bernardo<sup>114</sup>. Il confronto poi con i periodi di attività degli altri nipoti di Adimaro, tutti attivi intorno al terzo decennio del secolo, permette di considerare più verosimile l'intervallo di due generazioni fra Bernardo e Adimaro figlio di Bonifacio.

L'ipotesi di comprendere tra i figli del conte Adimaro - Willa, Ubaldo

mastica dal ramo hucpoldingio, sostituendoli nel possesso di alcune terre intorno alla città. Benché non documentate dalle fonti, non possiamo tuttavia escludere unioni matrimoniali fra i due lignaggi. Sulla famiglia cittadina degli Adimari cfr. E. FAINI, *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», p. 13 sg.

<sup>113</sup> *Carte della Badia di Settimo* cit., p. 20 sg., doc. 7.

<sup>114</sup> La stessa opinione è espressa in CORTESE, *Signori* cit., p. 261 sg. La mancanza del titolo comitale nella menzione del padre di Eppo e Ugo può anche condurre all'identificazione di questo Adimaro con un fratello di Bernardo, padre dei due personaggi. Ad ogni modo la mancata indicazione del rango comitale nel medesimo atto, a distanza di poche righe, non sembra costituire una prova definitiva per escludere l'identificazione in una sola persona del padre di Bernardo e del padre di Eppo e Ugo. Il problema di identificazione paterna si ripropone anche con un Fulco *bone memorie Ademari* testimone di una donazione redatta da Adimaro figlio di Bernardo nel 1077, che potrebbe essere a sua volta compreso fra i figli del conte Adimaro II e dunque fratello di Bernardo, Eppo e Ugo. L'atto di donazione è edito in *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 236-238, doc. 93.

ed Enrico - anche un omonimo Adimaro II, a sua volta *comes*, acquista pertanto importanti fondamenti di plausibilità. L'onomastica della famiglia è in piena linea con quella del gruppo hucpoldingio di origine: alla generazione successiva a Bernardo figlio di Adimaro II troviamo i nomi Ubaldo, Adimaro, Bernardo, Bonifacio e Alberto - questi ultimi figli di Eppo di Adimaro II. Ancora nel secolo XII, il nome guida del gruppo, modificato in Ubaldino, manteneva un importante connotato distintivo anche all'interno di questo ramo parentale, insieme ai nomi più peculiari di Adimaro e Bernardo.

Pur senza conservare il rango comitale proprio del gruppo aristocratico d'origine, i discendenti di Adimaro I fondarono la propria presenza in territorio fiorentino grazie a stretti legami patrimoniali con la canonica cittadina, attraverso importanti relazioni con le dinastie comitali della zona e, infine, grazie a buoni rapporti con i rappresentanti del potere pubblico in Tuscia, appannaggio in quegli anni della dinastia canossana.

Bernardo, figlio di Adimaro II, inserì suo figlio Bernardo II fra i canonici della cattedrale di S. Giovanni di Firenze, fra i quali dal 1036 ebbe l'ufficio di arcidiacono<sup>115</sup>. Il titolo arcidiaconale, mantenuto per oltre sessant'anni<sup>116</sup>, gli consentì l'acquisizione di alcuni castelli e terre di proprietà della canonica stessa<sup>117</sup>. Ancora al principio del secolo XII, la famiglia ebbe nella canonica e nel vescovo fiorentino Ranieri interlocutori importanti allorquando permisero di mantenere il controllo delle chiese di S. Martino e di S. Angelo di Gangalandi<sup>118</sup>, nonostante l'accusa di prelievi ingiusti e forzosi. Probabilmente la questione fu presa a pretesto dagli ambienti cittadini affinché l'esercito fiorentino potesse attuare la distruzione del castello di Gangalandi<sup>119</sup>, centro del

<sup>115</sup> La prima attestazione dell'arcidiacono Bernardo risale a una sottoscrizione in calce alla conferma del vescovo di Firenze Atto del novembre 1036, relativa a tutti i possessi detenuti dalla medesima canonica: *ivi*, pp. 102-109, doc. 98.

<sup>116</sup> L'ultima attestazione di Bernardo è un contratto di livello di una sorte posta a Cercina, presso Sesto Fiorentino (FI), che risale al 24 agosto 1098: *ivi*, p. 364 sg., doc. 150. Per le attestazioni dell'arcidiacono Bernardo dal 1036 al 1098 cfr. *ivi*, *ad indicem*.

<sup>117</sup> *Ivi*, pp. 405-408, doc. 168: non siamo in grado di quantificare e localizzare con precisione questi beni, poiché il documento, relativo ai discendenti di Bernardo, non fornisce indicazioni precise.

<sup>118</sup> *Ivi*, pp. 378-380, doc. 156: l'atto di refuta e concessione disposto da Bonifacio e Alberto figli di Eppo, da Adimaro e Ildebrando figli di Ubaldo, da Sesmondo e Adalascia figlio e moglie del detto Bonifacio, da Bernardo e Gasdia figlio e moglie del detto Adimaro, da Guilla moglie del detto Ildebrando e da Ghisla moglie del detto Sesmondo, a favore delle due chiese di S. Martino e S. Angelo di Gangalandi. Nello stesso documento è compresa la nuova disposizione amministrativa data ai capitoli delle due chiese, che allo stesso tempo mostra il controllo signorile sui due enti religiosi.

<sup>119</sup> CORTESE, *Signori cit.*, p. 237. Sull'attacco al castello di *Monteorlandi*, presso Gangalandi, cfr. anche R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. 1, Sansoni, Firenze 1977, pp.

potere familiare lungo il corso dell'Arno a ovest di Firenze, nei pressi dell'abbazia di Settimo.

Il progetto di dominazione signorile della zona subì infatti un duro colpo con la demolizione della fortificazione, tuttavia, l'interessamento e il consenso del vescovo Ranieri e dell'arcidiacono Pietro permisero ai discendenti di Bernardo e di Eppo, previa restituzione delle esazioni arbitrarie, di riformare l'amministrazione delle due chiese in un unico corpo e di porre i canonici di entrambe sotto il controllo di un solo priore, corredando il tutto con un'adeguata dotazione patrimoniale. L'area di Gangalandi fu anche in seguito sotto il controllo dei discendenti di Eppo che rafforzarono in quella zona il proprio potere signorile, fino a intestarsi il titolo di conti di Gangalandi già nel corso del secolo XII<sup>20</sup>.

La buona posizione che Bernardo e i suoi figli occuparono nell'ambiente cittadino fiorentino nel secolo XI, che permise loro anche una stretta relazione con i gastaldi della contessa Matilde<sup>21</sup>, fu ulteriormente confortata da proficui rapporti di vicinanza con i Cadolingi e, in particolar modo, con i Guidi. Nel primo caso le fonti permettono solo di supporre contatti fra le due famiglie a partire da importanti contiguità patrimoniali<sup>22</sup>, segnalate, oltre che in territorio fiorentino, anche nel Pistoiese, Lucchese e nella zona di Fucecchio<sup>23</sup>. I rapporti con i Guidi sono invece ben documentati soprattutto durante il periodo di attività di Guido IV e Guido V Guerra, nei decenni a cavaliere fra i secoli XI e XII. La stretta contiguità patrimoniale nel territorio appenninico fiorentino denominato Pratomagno fu alla base del legame fra la dinastia guidinga, Adimaro IV e Ildebrando di Ubaldo, fra i più presenti agli atti dei Guidi e sempre in posizioni di preminenza rispetto agli altri convenuti<sup>24</sup>.

Le quote di patrimonio, che già dai primi decenni del secolo XI erano

535-537.

<sup>20</sup> Cfr. R. PESAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo. Atti del convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985)*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1986, p. 81 e nota 47.

<sup>21</sup> Alla donazione del 1077 presenziarono anche Guido e Bonofantino gastaldi della contessa canossana: *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 236-238, doc. 93

<sup>22</sup> In particolar modo nel Mugello, dove tra il 1091 e il 1092 Purpure del fu Bernardo - probabilmente Bernardo di Adimaro - e il figlio di lei Bernardo vendettero al conte Ugucione dei Cadolingi le loro quote di beni pertinenti alla chiesa di S. Martino Adimari: *Carte della Badia di Settimo* cit., pp. 53-55, doc. 19; p. 56 sg., doc. 20.

<sup>23</sup> I discendenti di Eppo di Adimaro, infatti, ebbero importanti interessi anche in territorio lucchese, dove la famiglia aveva fondato il monastero di S. Bartolomeo di Cappiano, che nel 1109 fu offerto all'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio: CORTESE, *Signori* cit., p. 264.

<sup>24</sup> Ritroviamo i due personaggi al fianco dei Guidi dal 1098 al 1114: RAUTY, *Documenti* cit., p. 146 sg., doc. 98; pp. 172-174, doc. 121; pp. 193-195, doc. 136; p. 202 sg., doc. 143; pp. 205-207, doc. 146; pp. 211-213, doc. 150; p. 214 sg., doc. 152.

associate al gruppo discendente dal primo Adimaro<sup>125</sup>, dovevano derivare dai vasti possedimenti che il gruppo hucpoldingio incamerò nell'area appenninica fra la Toscana, il Bolognese e il territorio faentino, da cui gli stessi Guidi trassero una parte del loro patrimonio iniziale, grazie a Gisla di Ubaldo. Le sole attestazioni testimoniali non consentono di provare con certezza l'esistenza di veri e propri rapporti vassallatici che costituissero un legame più formale rispetto alla solidarietà parentale, comunque ancora apprezzabile nonostante la rilevante differenza generazionale. Il risultato più lampante conseguito grazie all'influenza guidinga fu l'inserimento degli Adimari in circuiti relazionali per loro inediti, facenti capo a diversi enti monastici come S. Fedele di Strumi, S. Salvatore di Fucecchio, S. Mercuriale di Pistoia e S. Maria di Vallombrosa. Proprio quest'ultimo cenobio rappresentò un interlocutore importante per Adimaro IV e Ildebrando, data la sua vicinanza alle quote di patrimonio familiare poste nel Pratomagno: nel 1096, dopo che il conte Guido IV beneficiò l'abbazia<sup>126</sup>, anche i due fratelli refusarono ai monaci alcune terre e boschi da loro detenuti, domandando in cambio il permesso di essere sepolti nel monastero<sup>127</sup>.

I figli di Adimaro IV, Bernardo e Ubaldino, rappresentano la quarta generazione conosciuta della parentela Adimari. La carta di permuta del 1124 - quando i due fratelli ricevettero dall'arciprete preposto alla chiesa e alla canonica fiorentina tutti i beni detenuti dal prozio Bernardo arcidiacono<sup>128</sup> - è l'ultima attestazione relativa a questo ramo del gruppo che, forse in seguito allo scontro di Gangalandi, non riuscì più a conservare una posizione di rilievo all'interno dell'ambiente cittadino, preferendo ripiegare nei centri fortificati della campagna fiorentina e sui versanti appenninici.

### **3.4 La discendenza di Adalberto III: i Conti di Romena-Panico**

Le considerazioni prosopografiche finora svolte hanno permesso di tratteggiare le vicende e le strutture parentali del gruppo hucpoldingio fino alle soglie del secolo XII. Tuttavia, perché lo schema genealogico risulti il più possibile completo, è necessario compiere

<sup>125</sup> Già nel 1039 una donazione di vari terreni nei pressi del monastero di Vallombrosa comprende fra le confinazioni la *terram Adimari* per due lati: ivi, pp. 314-316, doc. XIII.

<sup>126</sup> Ivi, p. 139, doc. 91, non è chiaro se il conte Guido IV refusò all'abbazia gli stessi beni. In questa eventualità la successiva refuta dei due fratelli suggerirebbe o il possesso di quelle terre in comune con i Guidi, oppure la detenzione in beneficio da parte del conte di quelle stesse terre, attestando in questo modo diretti rapporti patrimoniali fra le due stirpi.

<sup>127</sup> La carta è edita solo parzialmente in ivi, p. 139 sg., doc. 92.

<sup>128</sup> *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 405-408, doc. 168.

un passo indietro e riconsiderare uno dei principali documenti del gruppo: la dotazione patrimoniale del 981 a favore del monastero di Musiano<sup>129</sup>. A quell'atto cruciale per la presenza e gli interessi familiari nel Bolognese parteciparono insieme agli autori dell'atto, Adalberto II e Bertilla, i tre figli della coppia: Bonifacio II, Walfredo e Adalberto III. Se dei primi due abbiamo già dato conto in precedenza, la figura di Adalberto è rimasta sinora ai margini della nostra trattazione. Ebbene, Adalberto III rappresenta l'anello di collegamento genealogico fra il gruppo hucpoldingio e i capostipiti della stirpe dei Conti di Romena-Panico<sup>130</sup>, lignaggio che fra i secoli XIII e XIV giocò un ruolo di primo piano fra gli interlocutori del comune cittadino bolognese<sup>131</sup>.

Quella del 981 è l'unica attestazione diretta di Adalberto III, di cui in sostanza non conosciamo altro che il nome e l'indicazione che al momento della stesura del documento egli era ancora minorennel<sup>132</sup>. Queste poche informazioni, tuttavia, permettono di attribuirgli la paternità di un conte Guido, che in una donazione relativa al Casentino del 1055 si dichiara figlio del fu Alberto e vivente secondo la legge ripuaria<sup>133</sup>. Proprio la particolarità della legge professata - non troppo comune nel regno italico e chiaro segno distintivo del gruppo hucpoldingio almeno a partire dal secolo X<sup>134</sup> - avvalorava fortemente l'ipotesi che inserisce questo conte Guido nella compagine parentale<sup>135</sup>. L'ambito toscano di questa attestazione non deve trarre in ingan-

<sup>129</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 51-55, doc. 11.

<sup>130</sup> La discendenza dei Conti di Panico dalla famiglia dei cosiddetti Conti di Bologna è stata proposta in E. GUALANDI, *Le origini dei conti da Panico (871-1068)*, in «AMR», s. III, n. XXVI, 1908, pp. 285-348. Hanno ripreso l'ipotesi P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, in «Bullettino Storico Pistoiese», s. III, n. XXVIII, 1993, pp. 3-22 e soprattutto G. AMMANNATI, *Fiesole, Romena, Panico. Personaggi e luoghi da una coppia di lettere di fine XI secolo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. IV, n. VI/1, 2001, p. 164 sg. Natale Rauty e Renzo Zagnoni hanno supposto, invece, la discendenza dei Panico da un ramo dei signori di Stagno, località appenninica nelle vicinanze del lago di Suviana; cfr. da ultimo R. ZAGNONI, *Nuovi documenti sui conti da Panico a Confienti e fra Setta e Reno (sec. XII-XIV)*, in ID, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese: uomini e strutture in una terra di confine*, Gruppo studi alta valle del Reno, Porretta Terme 2004, p. 435.

<sup>131</sup> Cfr. G. MILANI, *Lotte di fazione e comunità montane nella documentazione giudiziaria bolognese tardoduecentesca*, in *Signori feudali* cit., p. 93 sg.

<sup>132</sup> Adalberto III è infatti l'unico componente della famiglia fra quelli presenti alla redazione della carta a non apporre il proprio *signum* all'atto. Questa mancanza è stata dunque interpretata come probabile indicazione della sua minore età: GUALANDI, *Le origini* cit., p. 304; AMMANNATI, *Fiesole* cit., p. 159.

<sup>133</sup> *Regesto di Camaldoli*, a cura di L. SCHIAPARELLI, F. BALDASSERONI, vol. I, Loescher e Regenberg, Roma 1907, p. 114, doc. 280.

<sup>134</sup> Cfr. Cap. 7.2.

<sup>135</sup> Quale conferma della vicinanza all'ambito territoriale bolognese, in un successivo documento nonantolano del figlio Alberto, Guido è detto *comes de civitate Bononia*, con ogni probabilità in riferimento alla provenienza geografica piuttosto



no, poiché il Casentinese non fu certo un'area patrimoniale estranea al gruppo<sup>136</sup> e oltretutto, a partire dalla seconda parte del secolo X, fu una delle zone in cui la discendenza dei Guidi, di cui abbiamo già constatato più volte la grande prossimità con il gruppo hucpoldingio, costruì la propria preminenza signorile<sup>137</sup>.

Come il conte Guido di Alberto/Adalberto III pervenne a un buon numero di proprietà nella circoscrizione plebana di Romena e del perché intrattenne rapporti patrimoniali con il monastero di S. Maria di Sprugnano, non sappiamo con precisione. Ciononostante, una probabile risposta al quesito è data dal legame di stretta parentela che sembra congiungere questo conte Guido di Alberto e il conte Guido II dei Guidi. Un documento ravennate del 1029, in cui il conte Guido II compare dinnanzi all'arcivescovo Gebeardo, riporta al primo posto fra gli intervenuti al seguito del conte un *alio Guido comes gener eius*<sup>138</sup>, che dunque, probabilmente grazie ai beni dotati della moglie, ebbe la possibilità di ampliare le proprie pertinenze anche al versante appenninico toscano<sup>139</sup>.

Del conte Guido sono conosciuti tre figli maschi: Ugo IV, Alberto II e Walfredo II. Per quanto riguarda il conte Walfredo, egli è ricordato in un solo documento di permuta con il priore Martino di Camaldoli del 1093<sup>140</sup>. Ugo e Alberto, invece, mantennero gli interessi sovra regionali del padre, comparendo in entrambi gli ambiti territoriali e orientandosi in particolare su due centri fortificati di riferimento: Panico, lungo la valle del Reno, e Romena, presso Pratovecchio casentinese. In entrambi gli ambiti, i due fratelli associarono il proprio rango comitale alle due località cardine del proprio potere signorile, in assoluta controtendenza rispetto agli altri esponenti del gruppo. Benché la designazione di *comites de Panigo* sia rintracciabile con più sicurezza solo per la generazione successiva<sup>141</sup>, la denominazione Conti di Romena

che a reali giurisdizioni comitali sulla città di Bologna, mai altrimenti attestate; cfr. TIRABOSCHI, *Storia* cit., vol. II, p. 211, doc. 198.

<sup>136</sup> Gualandi suggerisce che una presenza patrimoniale in quest'area potrebbe risalire al matrimonio di Gisla, figlia di Ubaldo II, con Tegrimo II: GUALANDI, *Le origini* cit., p. 312, nota 3.

<sup>137</sup> Cfr. Cap. 2.2; CORTESE, *Signori* cit., p. 8 sgg.

<sup>138</sup> Una sommaria edizione del documento è contenuta in G. ROSSI, *Historiarum Ravennatum libri decem*, Guerrea, Venezia 1589, p. 278. Forse l'atto faceva parte delle carte ravennate trasferite a Roma, dove il Rossi poté consultarle per le sue *Storie ravennate*. Fra Cinque e Seicento questa documentazione ravennate fu in più riprese restituita all'arcidiocesi, senza tuttavia evitarle gravi perdite negli spostamenti; sulla vicenda cfr. RABOTTI, *Dai vertici* cit., p. 138. L'identificazione del personaggio citato con il conte Guido di Alberto è stata avanzata in RINALDI, *Le origini* cit., p. 239 e nota 72; DELUMEAU, *Arezzo* cit., vol. I, p. 394 sg. e nota 291.

<sup>139</sup> AMMANNATI, *Fiesole* cit., p. 164 sg.

<sup>140</sup> *Regesto di Camaldoli* cit., p. 235, doc. 569.

<sup>141</sup> La prima attestazione del nominativo risale a una carta del 1068 che tuttavia presenta forti indizi di interpolazione, anche per la stessa designazione del conte:



è attestata già alla fine del secolo XI, in un documento camaldolese fatto redigere dal vescovo fiesolano Gebizone,<sup>142</sup>.

In seguito al sostegno concesso dal padre Guido al monastero di Sprugnano nel 1055, che evidentemente pervenne da quel momento al controllo del ramo parentale, Ugo IV e Alberto II rifondarono l'ente nella vicina località di Poppiana<sup>143</sup>. Dopo il significativo interessamento del vescovo di Fiesole Guglielmo, lo affidarono a Camaldoli nel 1099<sup>144</sup>, insieme alle quattro chiese dipendenti poste nei dintorni<sup>145</sup>. Dell'intera vicenda si sono conservate anche le due missive preliminari alla donazione finale: una lettera del vescovo Guglielmo al conte Ugo, nel quale il presule invitava il conte alla donazione del monastero di S. Maria, forse in rispetto delle nuove disposizioni canoniche in merito al possesso di chiese e monasteri da parte di laici<sup>146</sup>; e la lettera conseguente inviata dal conte Ugo al fratello Alberto<sup>147</sup>. Ugo,

LAZZARI, *Comitato* cit., p. 94, nota 161: «il documento dunque, per quanto probabilmente modificato nella designazione del conte che risente della modifica della percezione pubblica del gruppo familiare, fortemente connotato nel secolo XII dalla signoria su Panico, dovrebbe basarsi su un atto autentico». Le copie conservate nel fondo di S. Stefano di Bologna sono edite in *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 338-340, doc. 165; mentre una pergamena dello stesso documento, ritenuta l'originale dall'editore, è edita in *Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, a cura di I. MARZOLA, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983, pp. 157-159, doc. 52. Una spiegazione per l'incerta tradizione dell'atto è rintracciabile nel fatto che la chiesa della SS. Trinità in Prabaratti, oggetto della donazione, fu effettivamente contesa nel secolo XII fra l'abbazia di Nonantola ed Enrico vescovo di Bologna: D. CERAMI, *Strategie patrimoniali e relazioni politiche dei monasteri modenese nel territorio bolognese occidentale (secc. X-XII)*, in «AMR», n.s., n. LXI, 2012, p. 82, nota 14. La designazione viene riproposta di nuovo in un atto bolognese nel 1108: *Le carte del monastero di S. Stefano* cit., pp. 294-296, doc. 164.

<sup>142</sup> La designazione è contenuta nella conferma che il vescovo fiesolano Gebizone fece della donazione disposta un mese prima dai due fratelli Alberto e Ugo a favore del cenobio di Camaldoli: *Regesto di Camaldoli* cit., p. 257, doc. 622. È da notare il fatto che la denominazione Conti di Romena non figuri mai nella documentazione prodotta dai conti medesimi.

<sup>143</sup> C. WICKHAM, *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo*, Scriptorium, Torino 1997, p. 216.

<sup>144</sup> *Regesto di Camaldoli* cit., p. 256, doc. 620. Significativamente nel testo della donazione si prevede che il vescovo di Arezzo o qualsiasi altra persona di quella diocesi «non habeant potestatem causandi, inquirendi sive infestandi» sui beni in oggetto.

<sup>145</sup> Si tratta delle chiese di S. Maria di Pietrafitta, S. Michele Arcangelo di Poppiana, S. Egidio di Gavisere e S. Niccolò di Lago; per la loro localizzazione cfr. Cap. 5.4.

<sup>146</sup> Cfr. VIOLANTE, *Alcune* cit., p. 49 sg. Similmente nel 1085 il cugino terzo Uberto trasferì al monastero di Musiano la chiesa di Migarano, presso Budrio (BO), da lui detenuta; cfr. Cap. 6.4.

<sup>147</sup> Le due lettere, inserite nella medesima busta della donazione dell'agosto 1099, sono edite in *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, vol. I: *Italia*, a cura di A. PETRUCCI, G. AMMANNATI, A. MASTRUZZO, E. STAGNI, Scuola Normale Superiore, Pisa 2004, p. 100, doc. 11; pp. 101-106, doc. 12. Per la contestualizzazione delle due missive cfr. AMMANNATI, *Fiesole* cit., pp. 149-155.

infatti, trovandosi presso il castello di Panico, dettò al proprio pievano la missiva con cui pregava il fratello, in quel momento in Toscana, di assolvere alle richieste del vescovo fiesolano<sup>148</sup>.

Lo scambio epistolare permette di considerare innanzitutto le modalità di gestione che i due fratelli - di Walfredo infatti non c'è traccia - adottarono verso i loro possedimenti, cercando di non far mai mancare la loro presenza in entrambi i versanti appenninici: poiché infatti «*praepediente rerum varietate Tusciae partes frequentare nequivimus*», il conte Ugo affidò al fratello, che doveva in quel momento essere a Romena, il compito di prendere contatti con il priore camaldolese e di redigere la donazione. In secondo luogo è considerevole lo stretto rapporto tra i conti e il pievano della chiesa di S. Lorenzo di Panico, situata dinnanzi al castello appena oltre il fiume Reno<sup>149</sup>. A giudicare infatti dalla perizia scrittoria e linguistica sfoggiate dal prelado<sup>150</sup>, i conti dovettero avere nella pieve di S. Lorenzo un importante centro amministrativo, oltre che religioso, per la parte bolognese dei loro territori.

Dopo il 1099 non abbiamo più testimonianze della presenza dei Romena-Panico in Casentino. Sebbene le elargizioni patrimoniali considerate non intaccassero direttamente il patrimonio fondiario dei conti, il trasferimento dell'abbazia di Poppiana e della quasi totalità delle sue numerose pertinenze - furono escluse solo quelle relative alla pieve di Romena - a favore del monastero di Camaldoli finì probabilmente per minare la solidità economica dei conti. La loro posizione si fece comunque ancora più critica allorquando i priori di Camaldoli, agli inizi del secolo XII, iniziarono ad appoggiare più convintamente i Guidi, che ricevettero il permesso di fondare un monastero femminile proprio presso la chiesa di Poppiana, dove nel 1132 una figlia di Guido Guerra divenne badessa<sup>151</sup>. Infine a conclusione della presenza hucpoldingia in Casentino, ritroviamo fra i possessi attribuiti ai Guidi nel diploma federiciano del 1164 lo stesso castello di Romena<sup>152</sup>.

Allentati gli interessi nella montagna casentinese, i discendenti di Ugo IV e Alberto II si concentrarono sul versante appenninico bolognese, dimostrando una buona stabilità nelle posizioni ormai secolarmente acquisite dal gruppo parentale. Lo stesso conte Alberto nel 1094

<sup>148</sup> Pochi giorni dopo la donazione del conte Alberto, il successore del vescovo Guglielmo, Gebizone, confermò la donazione del conte al cenobio camaldolese: *Regesto di Camaldoli* cit., p. 257, doc. 622.

<sup>149</sup> Sulla pieve di S. Lorenzo di Panico cfr. *Le pievi medievali bolognesi (secoli VIII-XV). Storia e arte*, a cura di L. PAOLINI, BUP, Bologna 2009, pp. 370-377.

<sup>150</sup> Dopo il saluto al conte Alberto inserito al termine del testo, la missiva si conclude con le parole «vivere digne vale comitum diadema regale». Benché alquanto misteriosa, la frase potrebbe costituire una specie di motto della famiglia, che, dato il significato («siate valoroso nel vivere adeguatamente con il diadema regale proprio dei conti»), potrebbe risalire direttamente alle origini hucpoldinge dei due personaggi.

<sup>151</sup> AMMANNATI, *Fiesole* cit., p. 165.

<sup>152</sup> RAUTY, *Documenti* cit., pp. 298-301, doc. 226.

si era occupato di rafforzare il suo controllo sul castello di Petrosa e sulle terre limitrofe<sup>153</sup>, in una zona, quella dei primi Appennini bolognesi intorno a Zola Predosa, in cui stava crescendo in quegli anni la presenza fondiaria dell'abbazia di Nonantola con il decisivo aiuto del potere canossano<sup>154</sup>. Il figlio di Alberto, il conte Milone, fu attivo nei primi due decenni del secolo XII e mantenne il controllo sul patrimonio familiare lungo le valli del Reno e del Setta, intrattenendo, forse in funzione antinonantolana, rapporti patrimoniali con il vicino cenobio di S. Elena di Sacerno<sup>155</sup>.

Notiamo che l'evocazione del rango comitale ricorre anche in questo ramo del gruppo parentale, con il solo dubbio del capostipite Adalberto III che non compare mai direttamente nelle fonti. Ebbene, nonostante il costante uso del titolo comitale, per tre generazioni non possediamo alcun indizio dello svolgimento di qualche funzione pubblica o al più di riconoscibili interazioni con il potere imperiale. È solo con il conte Ugo V *di Panigo*, di cui oltretutto non siamo in grado di identificare l'ascendenza con sicurezza<sup>156</sup>, che la famiglia ebbe accesso alla corte dell'imperatore Enrico V, in occasione di un placito del 1116 tenutosi a Quarneto, nel Faentino<sup>157</sup>. È difficile individuare le ragioni sottese a questa marcata differenza di atteggiamento da parte di un ramo del gruppo rispetto al resto della parentela, dove le relazioni con il potere imperiale rappresentarono sempre un elemento irrinunciabile e qualificante per l'ottenimento di terre e potere. Forse, il ramo del gruppo stabilitosi nella porzione appenninica occidentale del Bolognese non ebbe fino a quel momento la necessità di intrattenere rapporti legittimanti con l'imperatore. Una necessità che, forse a causa del sorgere vertiginoso del potere cittadino, il ramo dei Panico esperi solo al principio del secolo XII.

<sup>153</sup> TIRABOSCHI, *Storia* cit., vol. II, p. 211, doc. 198. Alberto decise di accrescere il patrimonio personale di Ragimberto da Petrosa nei dintorni dello stesso castello, dove evidentemente quest'ultimo rappresentava gli interessi del conte. Intorno a Petrosa, infatti, Ragimberto e la sua famiglia detenevano vari terreni, come attesta una compravendita del 1085 in cui la moglie Carunda acquistò da Alberto figlio di Barone di Petrosa un appezzamento nella corte di Gesso, in località Civiciano: *ivi*, p. 208, doc. 192.

<sup>154</sup> CERAMI, *Strategie* cit., pp. 88-90.

<sup>155</sup> Il cenobio sorgeva nell'odierna località di Sacerno, nella pianura bolognese occidentale, poco a nord del comune di Anzola dell'Emilia (BO). Per le attività patrimoniali del conte Milone cfr. Cap. 6.4.

<sup>156</sup> Con i documenti in nostro possesso dobbiamo limitarci a inserire Ugo all'altezza della generazione di Milone e prudentemente avanzare l'ipotesi, unicamente per via onomastica e in base ad alcuni persistenti interessi con il versante toscano, che possa trattarsi del figlio del conte Ugo IV di Guido.

<sup>157</sup> Abbiamo notizia del placito in G.C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Zaravagli, Faenza 1675, p. 176; cfr. SPAGNESI, *Wernerius* cit., pp. 79-84.



PARTE II  
LUOGHI E CLIENTELE



Affronteremo ora il percorso patrimoniale compiuto dagli Hucpoldingi dal momento della venuta in Italia fino al principio del XII, quando la rilevanza dei vari rami parentali fu drasticamente ridimensionata dalla costante riduzione della disposizione fondiaria e dal contemporaneo consolidamento di nuovi soggetti politici.

Il dato principale che emerge dall'analisi e dalla ricostruzione del patrimonio parentale è l'estrema dispersione dei possedimenti e degli interessi del gruppo in ognuno dei tre ambiti territoriali in cui è stato possibile rintracciare la loro azione. La geografia dei fondi ottenuta dalla ricognizione archivistica è, infatti, costituita da molteplici poli documentari fra loro diversi non solo tra le distinte aree regionali, ma anche entro i medesimi ambiti patrimoniali. Per cogliere a pieno le specificità di ogni serie documentaria, e quindi delle relazioni patrimoniali da essa attestate, è stato necessario suddividere la trattazione in tre capitoli, corrispondenti alle tre diverse aree geografiche: la Romagna, dove i forti rapporti con l'arcivescovo ravennate costituiscono sempre la costante dell'agire parentale; la marca di Tuscia, dove la cospicuità del patrimonio parentale dipese fortemente dalla titolarità della carica marchionale e dunque dall'accesso ai beni fiscali; e infine il territorio bolognese, area di confine tra regno ed Esarcato, dove grazie al breve incarico pubblico ottenuto al principio del secolo X, il gruppo riuscì a inserirsi patrimonialmente e in seguito a costruire la propria egemonia signorile.

L'ingente ricchezza fondiaria acquisita e gestita dagli Hucpoldingi fra i secoli IX e XI fu nella maggior parte dei casi estranea alle circoscrizioni dove gli esponenti del gruppo esercitarono la carica marchionale. Il patrimonio amministrato in area toscana, infatti, proveniva in quantità decisiva da beni fiscali, mentre per la vasta area spoletina e camerinese non possediamo addirittura alcuna indicazione patrimoniale specifica. L'unica eccezione a questa casistica è data dalla prima



affermazione marchionale di Bonifacio I entro l'ampia circoscrizione modenese. Solo in quell'occasione, seppur per pochi anni, rileviamo la coincidenza di incarico pubblico e presenza patrimoniale, soprattutto nel settore bolognese che in seguito fu al centro dell'affermazione signorile dei discendenti dello stesso Bonifacio.

L'analisi dei centri di potere hucpoldingi è inoltre il punto di partenza per indagare le tipologie e le finalità delle relazioni e delle clientele intessute dalla parentela. L'organizzazione sinergica di persone e luoghi costituiva infatti la cifra della dominazione territoriale, del potere effettivamente acquisito e gestito sul piano delle società locali. Entrambe queste componenti variavano a seconda dei diversi contesti in cui i vari membri del gruppo si trovavano ad agire. Le tre diverse aree patrimoniali, infatti, presentano sostanziali differenze.

Le relazioni contratte in area esarcale erano incardinate in prevalenza nella città di Ravenna. Esclusi i rapporti di conduzione agraria che erano gestiti presso le *curtes*, le relazioni di solidarietà e clientela si esprimevano in città, dove gli interessi e la preminenza del ceto aristocratico-funzionariale di tradizione esarcale si combinavano con la ricchezza e il potere degli arcivescovi e della chiesa ravennate.

La marca di Tuscia presenta invece una situazione completamente diversa. Il titolo pubblico permise il controllo di gran parte del territorio toscano, concretizzato dal gruppo da un lato attraverso il dominio dei molti centri incastellati di origine fiscale, che nel corso del tempo furono affidati a fondazioni monastiche strettamente connesse al potere marchionale; dall'altro tramite un vero e proprio *entourage*, composto da individui legati personalmente al *marchio*. Un primo gruppo era formato dai *missi* e dai fedeli dei marchesi, che assolvevano la funzione di garantire su scala locale la presenza marchionale. Un secondo gruppo, molto più numeroso, era composto dai membri della cancelleria marchionale che si riunivano intorno al marchese, in particolar modo quando egli si trovava nelle città di Pisa e Lucca, oppure lo seguivano nei suoi spostamenti.

In territorio bolognese, infine, la notevole presenza fondiaria della parentela si organizzò ben presto in dominio signorile, i cui contenuti specifici però non sono apprezzabili nitidamente almeno fino alla metà del secolo XII<sup>1</sup>. La documentazione eminentemente patrimoniale in nostro possesso fornisce in prevalenza informazioni relative alla gestione delle terre, effettuata attraverso centri di potere fortificati e ampie relazioni clientelari, senza tuttavia dare l'opportunità di definire tempi e funzionamenti dei diversi aspetti della costruzione signorile, come per esempio quello fondamentale dell'amministrazione della giustizia. Escludendo l'ambiente urbano entro il quale non sono mai attestati interessi e interventi hucpoldingi, constatiamo una

<sup>1</sup> Cfr. Cap. 8.4.

sostanziale differenza nelle pratiche relazionali e insediative adottate nell'area di pianura a nord e nelle valli appenniniche a meridione di Bologna.

Nel primo comparto, dove i centri fortificati ebbero incidenza minore, il gruppo si legò a famiglie preminenti a livello locale attraverso contratti enfiteutici oppure con legami di ordine vassallatico, evidenziati con chiarezza dall'esibizione del titolo vicecomitale. L'intento di queste relazioni doveva essere quello di imporre la propria supremazia signorile mediante personaggi di livello sociale intermedio, già radicati nei diversi ambiti territoriali ed emergenti sul resto della società locale.

L'Appennino bolognese fu senza dubbio l'area di maggiore sviluppo del potere signorile hucpoldingio. In questo settore, il sistema di potere si basava sulla fondazione di un monastero privato, sul possesso o sulla costruzione di un buon numero di centri fortificati e, infine, sulle relazioni vassallatiche strette secondo lo schema già delineato. Il ruolo dei castelli emerge in modo esemplare dal caso di Pianoro: per più di un secolo residenza del gruppo, la fortificazione ne rappresentava il potere concreto sul territorio. Oltre alla struttura fortificata, tuttavia, Pianoro costituiva anche un essenziale centro relazionale che, grazie alla sua funzione accentratrice nei confronti dell'area circostante, assumeva grande importanza in occasione del reclutamento di clientele armate, di vassalli e di fedeli.



## 4.

### La Romagna e l'arcivescovo di Ravenna

Nell'area geografica dell'attuale Romagna, tutta l'azione patrimoniale si sviluppò attraverso le relazioni che la parentela instaurò con la chiesa e l'arcivescovo di Ravenna e con l'aristocrazia che a essa faceva capo. I rapporti con il presule ravennate, senza dubbio il più facoltoso proprietario fondiario nelle terre esarcali e nella Pentapoli<sup>1</sup>, si articolano infatti lungo tutto il periodo fra i secoli IX e XI, nel quale i vari rami hucpoldingi furono attivi e presenti in questa regione.

Queste relazioni non rimasero sempre uguali nel tempo, ma subirono delle modificazioni che possiamo delineare in tre fasi. La prima, all'altezza della seconda generazione, è quella dell'acquisizione patrimoniale: negli ultimi decenni del secolo IX, Engelrada I poté disporre dell'ingente patrimonio lasciatole in testamento dal marito, accorpandolo ad altre proprietà ottenute da privati e soprattutto da relazioni dirette con gli arcivescovi ravennati. Legandosi a essi con contratti enfiteutici<sup>2</sup>, ella costituì una grande ricchezza fondiaria e, allo stesso tempo, attivò rapporti di clientela con la figura egemone in quell'ambito territoriale, così da inserirsi rapidamente nel ceto aristocratico locale. Per la seconda fase, alla metà del secolo X, rileviamo una forte rottura fra i discendenti della donna e l'allora arcivescovo Pietro. Il contrasto patrimoniale culminò in un violento scontro militare che si concluse nel 967, quando l'imperatore requisì tutti i beni

<sup>1</sup> Cfr. G. FASOLI, *Il patrimonio della chiesa ravennate*, in *Storia di Ravenna* cit., vol. II.1, pp. 389-400.

<sup>2</sup> Sulla funzione negoziale ed elargitiva delle enfiteusi ravennate cfr. B. ANDREOLLI, *Le enfiteusi e i livelli del «Breviarium»*, in *Ricerche e studi sul «Breviarium Ecclesiae Ravennatis» (Codice Bavaro)*, ISIME, Roma 1985, pp. 163-168; per un quadro sui concessionari delle enfiteusi e sulle funzioni da questi esercitate cfr. A. CARILE, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel «Breviarium»*, in *ivi*, p. 86 sg.

contesi, equivalenti alla maggior parte del patrimonio della defunta Engelrada, e li attribuì di diritto alla chiesa ravennate. Infine, la terza e ultima fase coglie la stabile presenza patrimoniale nel settore appenninico del territorio faentino, con ogni probabilità propiziata da intense relazioni con gruppi dell'aristocrazia esarcale lì radicati. Il notevole rilievo mantenuto dal gruppo in quest'area ancora nel secolo XI permise infatti a Ugo II di ritornare nella vassallità arcivescovile e di ottenere metà del comitato faentino come *beneficium*.

Il patrimonio in quest'area ebbe dunque caratteristiche principalmente fondiarie, tese allo sfruttamento agricolo del suolo, in grande connessione e prossimità con le proprietà della chiesa ravennate. Dall'iniziale relazione con quest'ultima, mediata dai rapporti allacciati con una famiglia esarcale ben inserita nell'ambiente arcivescovile, dipese l'incidenza patrimoniale del gruppo in questo specifico ambito territoriale. Relazioni e prestigio, dunque, permisero alle prime generazioni, che nulla possedevano in Italia, di legarsi alla principale istituzione ravennate per costituire un consistente nucleo fondiario.

Il dato archivistico, preso atto dell'evidente uniformità conservativa della regione, fornisce una chiara indicazione degli esiti patrimoniali dei beni familiari dislocati in quest'area. L'assoluta maggioranza dei documenti del gruppo relativi a questa regione, sia quelli fra privati, sia ovviamente quelli stipulati con la chiesa ravennate, sono conservati nell'archivio arcivescovile, così da evidenziare una notevole omogeneità di destinazione del patrimonio nelle carte e nella realtà. Nel caso ravennate, i rapporti che gli Hucpoldingi allacciarono con altri enti religiosi, soprattutto di tipo monastico, hanno infatti lasciato tracce archivistiche molto esigue. Le relazioni contratte con S. Maria di Pomposa e con gli enti riminesi di S. Tommaso e S. Eufemia rimangono infatti sullo sfondo, scontando l'assoluta forza accentratrice dell'istituzione arcivescovile<sup>3</sup>.

#### **4.1 Relazioni e possesso fondiario nel secolo IX**

Il patrimonio parentale nelle terre esarcali era compreso in cinque ampie aree che coincidono con l'intera regione geografica della Romagna<sup>4</sup>: alcune di esse furono zone di più fitta e stabile presenza

<sup>3</sup> Fra questi cenobi non è compreso il monastero di Strumi, pur citato nel capitolo. L'ente, infatti, apparteneva all'ambito territoriale casentino entro l'area di influenza del ramo guidingo; cfr. Cap. 7.3.

<sup>4</sup> Il documento fondamentale sul quale poggia la ricostruzione patrimoniale è il testo della donazione dell'8 settembre 896, compiuta da Engelrada I a favore del figlio Pietro diacono, edita da ultimo in *Le carte ravennate dei secoli ottavo* cit., pp. 141-148, doc. 54. È nel testo di questo atto che abbiamo notizia della maggioranza delle proprietà e dei possessi menzionati in questo capitolo. Solo in caso contrario fornirò il necessario riferimento bibliografico.

patrimoniale, altre invece non risultano controllate dal gruppo oltre il secolo IX. Data la grande quantità dei possessi fondiari, cercheremo in primo luogo di presentare le entità patrimoniali nel loro complesso, dando una descrizione della loro disposizione, per così dire, a volo d'uccello su tutta l'area regionale interessata. In seguito, potremo considerare i modi di acquisizione della ricchezza fondiaria, che videro in particolare la figura di Engelrada I quale assoluta protagonista.

La prima area patrimoniale è quella che comprende la pianura a nord della via Emilia nei territori di Faenza, Forlì e nel territorio Decimano a sud di Ravenna. In questo settore contraddistinto dal profondo sfruttamento agricolo del suolo<sup>5</sup>, Engelrada possedette e amministrò in prima persona un buon numero di corti e fondi: nella pianura faentina una delle unità fondiarie principali doveva svilupparsi intorno al domocoltile della corte *Axcigata*, dalla quale prendeva nome anche l'edificio plebano di S. Giovanni in *Axcigata*<sup>6</sup>. Fu da lì che nell'889 Engelrada dispose un livello relativo alla vicina *massa Prada*<sup>7</sup>. La corte Cassanigo e i fondi *Domicilio* e *Batarciolo* facevano parte, invece, dell'adiacente circoscrizione plebana di S. Andrea in Panicale<sup>8</sup>, mentre nella pieve di S. Stefano in *Teguria* si trovava il roncò chiamato *Sancto Archangelo*<sup>9</sup>. Continuando verso est e seguendo la direttrice tracciata dalla via Emilia<sup>10</sup>, la parentela possedeva la cor-

<sup>5</sup> Cfr. N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, CLUEB, Bologna 2008, pp. 9 sgg., 88.

<sup>6</sup> Identificata con l'odierna Pieve Cesato (RA).

<sup>7</sup> *ChLA* cit., vol. LIV, pp. 67-71, doc. 9; se ne può supporre la localizzazione nelle vicinanze della chiesa di S. Maria in Prada, situata pochi chilometri a est di Pieve Cesato.

<sup>8</sup> La corte Cassanigo coincide con l'attuale comune poco a nord di Faenza, dove si trovava anche la pieve di S. Andrea, che corrisponde a sua volta all'odierna località di Sant'Andrea. Il fondo *Domicilio* è rintracciabile nella via Donesilio che dall'ex canale Navile porta a Pieve Cesato. Non è stato invece possibile localizzare il fondo *Batarciolo*. Engelrada ricevette i due fondi da Lucia *ancilla Dei* il 18 giugno 893: *ivi*, pp. 109-113, doc. 17.

<sup>9</sup> È possibile collocare la località nell'area della pieve di S. Stefano, situata presso Godo, nelle vicinanze di Russi (RA). Abbiamo notizia del possesso di questi beni grazie alla carta del 20 luglio 963: *Le carte ravennate del decimo* cit., vol. II, pp. 52-57, doc. 109. Sebbene nel testo gli autori, Ranieri e il nipote Tegrimo, affermino esplicitamente il possesso di questo bene solo da parte della madre e ava Engelrada II, il fatto che loro stessi rinnovarono il precetto dalla chiesa ravennate permette di anticipare di tre o quattro generazioni la prima stipula del precetto, al tempo di Engelrada I.

<sup>10</sup> Tra le proprietà in territorio faentino, e probabilmente nel settore di pianura, bisogna segnalare la corte *Spatanno* non identificata. Nell'unico documento che ce ne dà notizia, cioè la donazione dell'896, è menzionata anche con la grafia *Spatarino*.

te *Auriliacus*<sup>11</sup> e la corte *de Ronco*<sup>12</sup> nella circoscrizione della pieve di S. Paolo *ducati Traversarie*<sup>13</sup>, in territorio forlivese. Poco più a nord, ma già nella frazione del territorio ravennate denominata *Decimano*, si trovava la vasta corte *Casale* presso la pieve di S. Cassiano<sup>14</sup>.

Il settore appenninico del territorio faentino costituisce la seconda area patrimoniale, centrata sull'insediamento di Modigliana<sup>15</sup>. Le corti, in questa zona, erano disposte tra le valli dei fiumi Lamone e Marzeno, in direzione della Toscana<sup>16</sup>. A nord di Modigliana troviamo la corte di *Bubiano*<sup>17</sup>, sulla strada verso Brisighella, mentre sul versante orientale della valle del Marzeno rileviamo il possesso del castello di *Petra*<sup>18</sup>. Proseguendo invece verso sud, nella pieve di S. Valentino presso Tredozio<sup>19</sup>, rileviamo la corte di *Sinciano* e la località di *Valeriaula*<sup>20</sup>. Ancora più a sud, già nell'odierna Toscana, individuiamo la corte *Acrieta* nella valle del torrente Acerreta<sup>21</sup>.

<sup>11</sup> Grazie alla seconda denominazione di *Sancte Marie*, possiamo localizzare la corte nelle aree circostanti l'attuale chiesa di S. Maria in Acquedotto (FC). L'identificazione è resa possibile da una carta ravennate datata 11 maggio 973, edita in *Regesto di S. Apollinare* cit., pp. 5-14, doc. 2; nella quale si menziona la medesima corte di *Auriliacus*. Dalla precisa confinazione fornita, risulta che un lato era dato da un acquedotto romano. La seconda denominazione di *Sancta Maria* ha permesso di localizzare il toponimo con l'area adiacente la pieve forlivese di S. Maria in Acquedotto.

<sup>12</sup> Si tratta dell'odierna frazione forlivese di Ronco, bagnata dall'omonimo corso d'acqua.

<sup>13</sup> Si tratta della chiesa situata nelle località Pievequinta (FC); cfr. M. MAZZOTTI, *Le pievi ravennate*, Longo, Ravenna 1975, p. 57.

<sup>14</sup> L'indicazione plebana individua l'area della corte, dove vari poderi hanno tuttora la denominazione comune di Casale, poche centinaia di metri a est della frazione di Campiano (RA). Per un approfondimento sulla corte cfr. A. CASTAGNETTI, *Le strutture fondiarie ed agrarie*, in *Storia di Ravenna* cit., vol. II.1, p. 66 sgg.

<sup>15</sup> Attuale comune del Forlivese. Il suo possesso da parte hucpoldingia è attestato a partire dalla donazione dell'896.

<sup>16</sup> Oltre ai toponimi citati di seguito doveva trovarsi in territorio faentino anche la corte *Arcudis*, di cui tuttavia non è stato possibile proporre alcuna localizzazione.

<sup>17</sup> Rimane probabilmente traccia della corte di *Bubiano* nel toponimo Ca' Bubano nel comune di Brisighella (RA). Rossella Rinaldi localizza invece il toponimo con l'insediamento di Bubano, situato nel settore di pianura a nord di Imola nel comune di Mordano (BO): RINALDI, *Le origini* cit., p. 228.

<sup>18</sup> Il castello di *Petra* potrebbe coincidere con l'odierno insediamento di Pietramora (FC) sul versante collinare orientale della valle che porta a Modigliana.

<sup>19</sup> Si tratta dell'attuale frazione di San Valentino nel comune di Tredozio (FC).

<sup>20</sup> Il primo toponimo è rintracciabile nella località di Senzano presso Trebbio, frazione di Modigliana, a cavaliere tra la valle del Montone e il vallone tracciato dal torrente Ibola. Risulta molto difficile fornire la localizzazione per la seconda unità insediativa, della quale, a giudicare dal toponimo, si può ravvisare un'origine romana.

<sup>21</sup> Non siamo in possesso di ulteriori informazioni sulla corte, donata anch'essa nell'896. Nella stessa valle, però, sarebbe stata in seguito fondata l'abbazia camal-



L'area successiva comprende le terre poste nei territori di Ferrara, di Gavello e di Comacchio. In questa zona, dove la coltivazione della terra si accompagnava allo sfruttamento delle paludosità dell'ampio delta del Po<sup>22</sup>, possiamo indicare il possesso delle masse *Fiscalia*, *Cornacervina*, *Finale*, *Quinto maggiore* e del *vico Aventino*<sup>23</sup>. Queste unità fondiariale erano con tutta probabilità pervenute a Engelrada per testamento alla morte del marito Martino, poiché in questo settore si concentrarono le concessioni enfiteutiche ottenute dal suocero, il duca Gregorio. Membro di una delle maggiori parentele dell'aristocrazia locale, egli deteneva in enfiteusi una parte del patrimonio del vicino e prospero monastero di Pomposa. I contratti relativi alle masse sopra citate furono, dunque, ereditati da Engelrada, la quale nell'896, li donò a sua volta al figlio Pietro con l'impegno a chiedere all'abbazia il rinnovo della concessione, giunta forse al termine delle tre generazioni previste<sup>24</sup>. Ancora dall'eredità del consorte, la donna ricevette delle saline nel Comacchiese<sup>25</sup>, insieme ad altri beni non altrimenti specificati nei territori di Ferrara e di Gavello<sup>26</sup>.

Le due aree patrimoniali rimanenti sono centrate sui beni posseduti all'interno delle città di Rimini e Ravenna. Alla città e al territorio riminese fu legata la parentela di Valbesinda, madre del duca Martino, che detenne in enfiteusi dall'arcivescovo di Ravenna intere unità fondiariale e aree incolte nelle vicinanze della città e nel contado<sup>27</sup>. Anche

dolese di Acerreta nel corso del secolo XI; cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. I, p. 1 sg.

<sup>22</sup> Cfr. MANCASSOLA, *L'azienda* cit., p. 63 sgg.

<sup>23</sup> Si tratta delle odierne località di Massa Fiscaglia, Cornacervina, Finale di Reno e Voghenza, in provincia di Ferrara. Il toponimo *Quinto maggiore* è invece di difficile identificazione.

<sup>24</sup> *Le carte ravennati dei secoli ottavo* cit., p. 145: «in vico Cumiaclo et territorio et ducatu eius in omnibus generibus et speciebus, [...] et quatuor [saline] que fuerunt quondam bone memorie Gregorio duce, socero meo, et Quinto Maiore quod ad iura S. Marie in Pomposia videor habere et duas partes in Corna Cauma ac atiam partem in Finale, quae omnia innovanda sunt a suprascripto monasterio».

<sup>25</sup> Il duca Martino comprò alcune saline nel Comacchiese dalla madre Valbesinda: ivi, pp. 31-33, doc. 14. A queste saline si aggiunsero quelle comprese nel *fundamentum* di *Suallo*, che la famiglia detenne per precetto dalla chiesa ravennate almeno dal secolo X: *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. II, pp. 52-57, doc. 109.

<sup>26</sup> In questo stesso settore, Martino rinegoziò il livello di alcuni appezzamenti del fondo *Sereniana* nell'870: *ChLA* cit., vol. LIV, pp. 37-41, doc. 4. Il fondo è di difficile identificazione, unico riferimento è la pieve di S. Maria in Trenta che è rintracciabile nella frazione di Trento, nel comune di Ficarolo (RO).

<sup>27</sup> *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro) secoli VII-X*, a cura di G. RABOTTI, ISIME, Roma 1985, pp. 39-41, doc. 76. I beni richiesti in enfiteusi sono disseminati fra Riminese e Montefeltrino e comprendono il fondo *Ticiano*, sei once del fondo *Casale*, i fondi *Cessiano*, *Lanieto* e *Casalicclo*, il fondo *Humiliano*, il fondo *Grumarini*, alcune porzioni site nel territorio del *castro Conke*, il fondo *Gaviano*, quattro once del fondo *Vincorarii* con lago, il fondo *Cisterna*, la località di *Colina Longa* chiamata *Furiano*, una parte del fondo *Mariniana*, e tre once del fondo *Turris*, i fondi *Straciano*, *Cellulas*, *Quadrantina* e *Fortunati*, tre once del fondo *Virginis*. A questi

una parte di questi beni costituì l'oggetto di una vendita che la stessa Valbesinda dispose nei confronti del figlio Martino<sup>28</sup>; beni che infine passarono nelle mani di Engelrada al momento della morte del coniuge. Proprio alcune di queste terre, segnatamente frazioni del fondo *Tricenta*, rimasero in gestione ai suoi discendenti ancora nel secolo X<sup>29</sup>.

La figlia di Hucpold, dunque, nel corso dell'ultimo decennio del secolo IX entrò in possesso di molti dei beni detenuti in questa zona dalla parentela del marito, ormai da due generazioni, con il particolare riferimento ai due monasteri urbani di S. Tommaso e S. Eufemia<sup>30</sup>. Queste eredità andarono a sommarsi alle proprietà che lei stessa deteneva nelle località vicine a quelle già controllate dalla famiglia materna del marito, come mostra la richiesta che ella fece all'arcivescovo Romano di alcune parti del fondo *Virginis*, del quale Valbesinda e i suoi fratelli già possedevano la metà<sup>31</sup>.

Nell'area ravennate, invece, la conduzione delle proprietà fu condivisa dalla coppia oppure attribuita alla sola Engelrada. Nel territorio a est del centro urbano, ella possedette alcune aree incolte denominate *prata Teguriensis*<sup>32</sup>, che si componevano di prati, bacini per la pesca e boscaglie, lungo il corso del fiume Lamone. All'interno della città di Ravenna, Engelrada e Martino possedevano due *domus* con aree or-

si aggiungono beni sparsi, tra cui prati e boschi, prospicienti il mare.

<sup>28</sup> *Le carte ravennate dei secoli ottavo* cit., pp. 31-33, doc. 14. Le proprietà vendute comprendono una casa in Rimini con sale, corti, stalla e orti, la località chiamata *Scavriano* con *gualdo* - termine che in longobardo significa bosco - il *gualdo* chiamato *Penitula*, sei once del fondo *Fabrica*, il fondo *Cisternula*, il fondo *Casaliclo*, una porzione del fondo *Vincoraria cum lacora*, il fondo *Filisticiani*, otto once del fondo *Tricenta*, una porzione del fondo *Felicina*, una terra e la selva del fondo *Furiano* chiamato *Colina Lunga*, un *gualdiciolo* posto sotto il muro della città di Rimini, un oliveto posto in *Bulgaria nova*, una porzione della selva posta *sub Pinna*, la selva del fondo *Capraria*, diverse selve della chiesa di Rimini e di S. Tommaso apostolo e infine alcune porzioni di saline in Comacchio.

<sup>29</sup> *Le carte ravennate del decimo* cit., vol. I, p. 40 sg., doc. 17.

<sup>30</sup> Sull'antico monastero di S. Tommaso cfr. C. NEGRELLI, *Topografia e luoghi di culto*, in *Storia della chiesa riminese*, vol. I: *Dalle origini all'anno Mille*, a cura di R. SAVIGNI, Guaraldi, Rimini 2010, p. 316 sg. Del monastero di S. Eufemia, attestato dal secolo VII, non rimangono più tracce: A. DONATI, G.L. MASETTI ZANNINI, *Santa Maria di Scolca abbazia olivetana di Rimini: fonti e documenti*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2009, p. 16.

<sup>31</sup> *Breviarium Ecclesiae Ravennatis* cit., p. 42, doc. 78. Non è stato possibile localizzare il toponimo, ma dall'indicazione delle confinazioni di una annotazione precedente, se ne può supporre l'ubicazione nelle vicinanze del comune di Coriano (RN). Infatti, il fondo *Vinciano*, confinante al fondo *Virginis* per un lato, può essere rintracciato nell'attuale Vecciano, frazione di Coriano; cfr. *ivi*, p. 41, doc. 76.

<sup>32</sup> Ne rimane traccia nell'odierna località Prati, frazione di Bagnacavallo (RA), nelle vicinanze della citata pieve di S. Stefano in *Teguria*. Nella medesima zona, il 28 marzo 901, Engelrada ricevette in donazione da Aldo console la metà di tutti i suoi beni posti in località *Teularia intra prata Teguriensis*. *Le carte ravennate del decimo* cit., vol. I, pp. 5-8, doc. 2.

tive e diversi edifici annessi<sup>33</sup>, tra cui un *monasterium* fondato dalla coppia stessa e dedicato alla Vergine<sup>34</sup>. Nelle immediate vicinanze delle mura *extra portam S. Victoris*<sup>35</sup> la coppia possedeva anche alcuni mansi non altrimenti definiti, le cui pertinenze comprendevano tra le altre cose un *accesso ripa fluminis*, dettaglio questo non trascurabile nella valutazione qualitativa delle proprietà dal punto di vista produttivo e commerciale.

Senza dubbio la capitale esarcale costituì il fulcro politico e relazionale di questo ramo della parentela che, unitosi a un gruppo di vertice dell'aristocrazia esarcale, non poteva prescindere dalla presenza stabile in città per mantenere contatti ravvicinati con i presuli ravennati e con il ceto aristocratico-funzionariale di tradizione esarcale. Benché alcuni rapporti di vicinanza e solidarietà siano identificabili a margine degli atti patrimoniali, il dato che contraddistingue le relazioni in questo ambito rimane quello della ricchezza terriera e dell'amministrazione fondiaria. Nella documentazione patrimoniale fin qui considerata i livellari e gli enfiteuti non rappresentano, infatti, gli unici interlocutori di Engelrada I: in due occasioni la donna fu beneficiaria di due rilevanti donazioni disposte dai membri di due famiglie consolari ravennati<sup>36</sup>. Qualche anno dopo la morte della donna, anche la figlia Engelrada II dispose due livelli, rispettivamente per Adam *vir inluster* e per Mamno *vir venerabilis*<sup>37</sup>. Sebbene la chiara eminenza socia-

<sup>33</sup> Situata all'interno della città, la *domus* chiamata *Farato*, comprendeva, oltre al *monasterium*, alcune sale, una corte, un orto e una *curticella trans platea*. Proprio questo passo ha dato origine a differenti interpretazioni poiché la prima parziale edizione cinquecentesca della donazione dell'896 restituisce la lezione *turricella trans platea*. Rossi, *Historiarum* cit., p. 249. Sebbene le trascrizioni di Rossi soffrano dei difetti metodologici delle prime opere erudite e benché il termine *turricella* sia sempre stato emendato in *curticella* nelle edizioni successive, il fatto che Rossi poté visionare l'originale ha autorizzato alcuni studiosi a ritenere fondata la sua lettura, da ultima P. NOVARA, *Le torri scomparse*, in M. MAURO, *Mura, porte e torri di Ravenna*, Adriapress, Ravenna 2000, p. 74. In questa sede optiamo con prudenza per l'interpretazione più verosimile di *curticella*, riferendoci alle vaste aree incolte all'interno della cinta muraria imperiale, che caratterizzarono l'ambiente urbano ravennate altomedievale. La seconda *domus* era definita *nova* ed era chiamata *de Senigallie*; comprendeva case, sale e un broilo; si trovava presso la chiesa di S. Pietro Maggiore, attuale basilica di S. Francesco, che cambiò intitolazione al momento del passaggio all'ordine francescano nel 1261: L. MASCANZONI, *Edilizia e urbanistica dopo il Mille: alcune linee di sviluppo*, in *Storia di Ravenna* cit., vol. III, p. 419.

<sup>34</sup> La cappella di S. Maria in *Domo Ferrata* era situata nella strada Cul del Sacco, oggi via Negri; fu demolita nel 1702: I. BALDINI LIPPOLIS, *Sepolture privilegiate nell'Apostoleion di Ravenna*, in «Felix Ravenna», n. 153-154, 2004, p. 26 sg., nota 39.

<sup>35</sup> Si tratta dell'attuale porta Serrata, detta anche porta di S. Vittore *Guercinorum* per la vicinanza alla chiesa di S. Vittore, ora scomparsa; cfr. G. GARDINI, *Le porte urbi- che moderne*, in MAURO, *Mura* cit., pp. 247-253.

<sup>36</sup> *ChLA* cit., vol. LIV, pp. 109-113, doc. 17; *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. I, pp. 5-8, doc. 2.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 34-36, doc. 15; p. 40 sg., doc. 17.

le di queste controparti faccia ritenere come probabile l'esistenza di ulteriori rapporti di solidarietà, non siamo in grado di esprimere considerazioni che si discostino dalla sfera più prettamente patrimoniale.

Altre parziali indicazioni in questo senso sono rintracciabili grazie alle *notitiae testium* in calce agli stessi atti patrimoniali, che permettono di intuire l'ampia composizione sociale delle relazioni intrattenuate dai membri del gruppo entro l'ambiente cittadino: appartenenti al cetu ducale, oltre a Romaldo figlio del duca Sergio<sup>38</sup>, con ogni probabilità cugino dello stesso duca Martino<sup>39</sup>, annoveriamo i duchi Natale e Pietro<sup>40</sup>; di rango consolare invece contiamo Martino<sup>41</sup>, Anastasio figlio del console Costantino<sup>42</sup>, Gregorio figlio del console Pietro<sup>43</sup> e Leone figlio del console Costantino<sup>44</sup>; infine senza titolo nobiliare ma comunque di alto livello sociale identifichiamo Giovanni figlio del fu Leone *magister militum*<sup>45</sup>, Pietro diacono e il franco Adelengo detto Atto<sup>46</sup>. A questo elenco di personaggi vicini ai membri hucpoldingi possiamo aggiungere il giudice Cuniperto, che nella donazione dell'896 rappresentò il beneficiato Pietro figlio della donatrice, e il tabellone Domenico<sup>47</sup>, compilatore della maggior parte degli atti citati<sup>48</sup> ed *exceptor*, cioè capo, dei *tabelliones* della curia cittadina<sup>49</sup>. Per questo ramo del gruppo parentale, l'unica esplicita attestazione di un legame vassallatico risale solo al 963, quando in occasione di un trasferimento di terre il diacono Ranieri e Tegrino II sono rappresentati dinnanzi all'arcivescovo Pietro da Solzo, loro *missus* e *fidelis*<sup>50</sup>.

La quantità di proprietà e la qualità delle relazioni fin qui descritte delinea l'ampiezza d'azione e d'interessi che Engelrada I, unica personalità hucpoldingia attiva in Romagna nel corso del secolo IX, seppe

<sup>38</sup> *ChLA* cit., vol. LIV, p. 113, doc. 17.

<sup>39</sup> BUZZI, *Ricerche* cit., p. 198.

<sup>40</sup> *Le carte ravennati dei secoli ottavo* cit., p. 147, doc. 54.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *ChLA* cit., vol. LIV, p. 113, doc. 17.

<sup>43</sup> *Le carte ravennati dei secoli ottavo* cit., p. 147, doc. 54.

<sup>44</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. I, p. 8, doc. 2; non siamo in grado di stabilire se si tratti del console Costantino appena citato.

<sup>45</sup> *ChLA* cit., vol. LIV, p. 113, doc. 17.

<sup>46</sup> *Le carte ravennati dei secoli ottavo* cit., p. 147, doc. 54.

<sup>47</sup> Il tabellone fu attivo fra 901 e 915: G. BUZZI, *La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (Studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle Carte Ravennati)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», n. 35, 1915, p. 62. Rispetto all'elenco di Buzzi il termine di attività è corretto dal 911 al 915 in *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. I, p. 5.

<sup>48</sup> Si tratta delle carte citate poc'anzi degli anni 901, 903, 909 e 910: ivi, pp. 5-8, doc. 2; pp. 9-11, doc. 3; pp. 34-36, doc. 15; p. 40 sg., doc. 17.

<sup>49</sup> BUZZI, *La Curia* cit., p. 55 sg.

<sup>50</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. II, pp. 52-57, doc. 109.

organizzare e acquisire nell'arco della sua vita. Non siamo in grado di identificare con esattezza le basi patrimoniali di partenza di cui la donna dispose; possiamo solo avanzare l'ipotesi che la sua presenza fosse dovuta al coinvolgimento politico del padre Hucpold in questa particolare area geografica, dove poté allacciare considerevoli relazioni con la più preminente aristocrazia esarcale. L'unione matrimoniale con il duca Martino, nipote dell'arcivescovo Giovanni VII, le consentì l'accesso a due distinti patrimoni, che erano confluiti nell'eredità del marito<sup>51</sup>.

Le ingenti ricchezze fondiari possedute dagli esponenti delle aristocrazie esarcali derivavano molto spesso da legami enfiteutici con i principali enti religiosi della regione, che affidavano a queste parentele la piena gestione di un gran numero di proprietà fondiari. Dunque troviamo il duca Gregorio, padre di Martino, detenere almeno da una generazione terre del monastero di Pomposa in territorio comacchiese; mentre all'estremo sud, nel Riminese e nel Montefeltrino, constatiamo il possesso di vasti appezzamenti di terra da parte di Valbesinda, madre dello stesso duca, e dei suoi fratelli, uno dei quali è un omonimo Martino *dux civitatis Ariminensis*. Il contratto di vendita, nel quale la madre trasferì a Martino un buon numero di unità fondiari, comprese quelle ricevute in enfiteusi, potrebbe testimoniare la volontà materna di agevolare il figlio, vendendogli più dei beni che egli avrebbe poi potuto ereditare in seguito, cercando così da una parte di aggredire le proprietà dei fratelli, dall'altra di favorire il frutto della propria unione matrimoniale, così da evitare un'eccessiva dispersione patrimoniale.

Engelrada I divenne poi la principale beneficiaria di questa situazione, quando alla morte del marito poté gestire il suo patrimonio, ottenuto da relazioni enfiteutiche dirette con i presuli, e allo stesso tempo i possessi che Martino aveva ereditato da entrambi i genitori. La carta dell'896 fotografa con precisione questa situazione, giacché riporta un elenco pressoché completo del patrimonio della donna. Quest'atto, che fu redatto al più tardi sette anni prima della sua morte<sup>52</sup>, segna la cifra delle sue acquisizioni patrimoniali. Al contempo, testimonia il tentativo di impedirne la dispersione e di evitarne l'appropriazione, ovvero il recupero, da parte della chiesa di Ravenna. Con la donazione Engelrada intese disporre il sostentamento terreno del figlio Pietro. Ciononostante il documento, che sembra solo anticipare temporalmente la normale trasmissione ereditaria dei beni, prescrive disposizioni particolari a causa del preciso e reiterato avviso che i beni ap-

<sup>51</sup> Composta in genere di beni fondiari di origine militare bizantina secondo G. VESPIGNANI, *Ceti dirigenti e patrimonio fondiario nel Riminese*, in *Storia della chiesa riminese* cit., p. 351.

<sup>52</sup> Il primo atto nel quale si ha notizia certa della morte di Engelrada I risale al 26 luglio 903: *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. I, pp. 9-11, doc. 3.

pena donati al diacono non lo fossero «a titolo ereditario, come se [si trattasse] di una persona estranea»<sup>53</sup>.

Inoltre l'enorme quantità di beni oggetto della donazione nelle sole mani di Pietro avrebbe potuto costituire una sorta di ingente dote spendibile dallo stesso diacono per avanzare nelle gerarchie ecclesiastiche cittadine e culminare la sua carriera con la conquista della cattedra arcivescovile sulle orme del prozio Giovanni VII. Benché questo progetto non sembri aver lasciato altre tracce<sup>54</sup>, rimane chiaro il ricorso alla donazione per sovvertire il normale passaggio dei beni previsto dal diritto ereditario<sup>55</sup>. Engelrada, dunque, cercò, di mantenere fin da subito compatto il patrimonio acquisito e, riflettendo a lungo termine, di agevolare la conservazione all'interno della discendenza, scoraggiando qualunque rivendicazione contraria soprattutto da parte della chiesa di Ravenna, come effettivamente avvenne in seguito<sup>56</sup>.

## 4.2 Dal conflitto con l'arcivescovo Pietro alla confisca imperiale

All'inizio del secolo X non riscontriamo continuità nel processo di accrescimento patrimoniale operato da Engelrada I; è anzi difficile affermare che i suoi discendenti abbiano potuto accedere e gestire il patrimonio nella sua completezza, come fecero i genitori fino a pochi decenni prima.

La gestione fondiaria si concentrò maggiormente nell'area riminese, alla quale si aggiunge un riferimento alla zona costiera nelle prossimità del territorio pesarese. Innanzitutto, la notizia di una confinazione nelle vicinanze della città di Rimini sul lato costiero conferma l'uniformità di possessi in questo settore<sup>57</sup>, dove la presenza in città e dintorni fu forte quanto nell'entroterra. Alle pendici delle prime colline riminesi, addossate al corso del fiume Marecchia, troviamo poi

<sup>53</sup> La formula riportata nel testo è: «absque hereditario nomine, veluti extranee persone».

<sup>54</sup> Per eventuali coinvolgimenti politici del diacono Pietro cfr. Cap. 2.1.

<sup>55</sup> Cfr. RINALDI, *Le origini* cit., p. 231 sg. Di diverso avviso, in linea con la storiografia locale, è Curradi, il quale vede la fissata non ereditarietà della donazione come una clausola a favore della chiesa di Ravenna: C. CURRADI, *I conti Guidi nel X secolo*, in «Studi romagnoli», n. 28, 1977, p. 30.

<sup>56</sup> Su questo tipo di tensioni nelle trasmissioni ereditarie cfr. L. PROVERO, *Progetti e pratiche dell'eredità nell'Italia settentrionale (secoli VIII-X)*, in *Sauver son âme et se perpétuer: transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. BOUGARD, C. LA ROCCA, R. LE JAN, École française de Rome, Roma 2005, p. 122.

<sup>57</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. I, pp. 11-13, doc. 4; è richiesta in livello una terra seminativa presso Rimini, confinante da un lato con i possessi degli eredi del fu Martino duca, dall'altro con una strada pubblica, per il terzo lato con pertinenze di S. Gaudenzo e per il quarto con il litorale marittimo.



la pieve di S. Arcangelo in Acerbuli<sup>58</sup>, nella cui circoscrizione va individuato il fondo *Tricenta*, già detenuto per una parte in enfiteusi dalla famiglia della madre di Martino e disposto a livello da Engelrada II<sup>59</sup>. Nella porzione appenninica più meridionale del territorio riminese, fra i rilievi del Monte Tauro e nella circoscrizione pievana di S. Innocenza<sup>60</sup>, troviamo i fondi *Valliano* e *Liargo*, che il diacono Pietro dispose in enfiteusi nel 903<sup>61</sup>.

Il quadro patrimoniale ai primi anni del secolo X si completa infine aggiungendo il possesso del monastero di S. Ermete e delle sue pertinenze in territorio pesarese<sup>62</sup>, nella pieve di S. Cristoforo<sup>63</sup>. Benché si tratti dell'unico riferimento in nostro possesso a proprietà situate in questo particolare territorio, l'ubicazione costiera del monastero e l'adiacenza all'area riminese segnalano una sostanziale continuità con quel nucleo patrimoniale. D'altro canto, potrebbe anche trattarsi di un'acquisizione più recente che la stessa Engelrada II ottenne dagli arcivescovi ravennati, grandi possessori anche in quella zona<sup>64</sup>.

Le poche attestazioni a nostra disposizione indicano, dunque, che entrambi gli eredi di Engelrada I parteciparono alla gestione delle proprietà parentali. Possiamo perciò supporre che il patrimonio, almeno a giudicare dalla continuità d'azione in area riminese, si tramandò compatto ai discendenti attivi nei primi decenni del secolo X. Anche

<sup>58</sup> Si tratta della pieve di S. Michele Arcangelo in *Acerbolis* che dà il nome all'omonima località di San Michele, frazione di Santarcangelo di Romagna (RN); cfr. C. CURRADI, *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille*, Luise, Rimini 1984, pp. 66-78.

<sup>59</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. I, p. 40 sg., doc. 17; la petizione di livello è redatta a Ravenna, il 13 novembre del 910, da Mamno *vir venerabilis* e dalla moglie Tauda nei confronti di Engelrada II.

<sup>60</sup> L'antico edificio pievano di S. Innocenza doveva essere situato nella zona dell'attuale Pian della Pieve, frazione del comune di Coriano (RN); cfr. CURRADI, *Pievi* cit., pp. 150-156.

<sup>61</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. I, pp. 9-11, doc. 3; il fondo *Valliano* è rintracciabile nel Rio di Valiano, che scorre poche centinaia di metri a est di Trarivi, frazione di Montescudo (RN). Non è invece possibile fornire indicazioni sul fondo *Liargo*. Entrambi i beni furono acquistati in precedenza da parte di Engelrada I da un certo Romano di Trarivi.

<sup>62</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. I, pp. 34-36, doc. 15; si tratta dell'attuale chiesa parrocchiale di S. Ermete a Gabicce Monte (PU). Il *monasterium* è richiesto in livello alla contessa Engelrada II da Adamo, *inlustri vir*, figlio del fu Milteo *ex genere Francorum*. Il termine *monasterium* nella Romagna altomedievale poteva indicare anche semplicemente chiese di fondazione privata; NEGRELLI, *Topografia* cit., p. 316.

<sup>63</sup> Recenti scavi archeologici hanno portato alla luce il sito di questa pieve, impiantato sulla struttura di una villa romana, nell'odierna località di Colombarone (PU); cfr. *La pieve di S. Cristoforo ad Aquilam. Atti del convegno di Gradara (ottobre 1980)*, Cassa rurale e artigiana, Gradara 1983.

<sup>64</sup> Cfr. A. VASINA, *Possedimenti della chiesa ravennate nella Pentapoli durante il Medioevo*, in «Studi Romagnoli», n. 18, 1967, p. 344 sg.



per la quarta generazione abbiamo prova della presenza duratura nel medesimo settore, in particolare nel fondo *Canava* nella pieve di S. Savino, in prossimità della già citata area appenninica<sup>65</sup>. Nel medesimo documento del 943, inoltre, si fa ancora riferimento al monastero cittadino di S. Tommaso, definito in quest'occasione come dipendenza della chiesa di Roma, senza tuttavia chiarire in che modo il conte Guido e il diacono Ranieri, e prima ancora i loro genitori, potessero averne acquisito il controllo<sup>66</sup>.

Alla metà del secolo X, la situazione patrimoniale del gruppo cambiò in modo radicale. Forte dell'appoggio sassone, l'arcivescovo Pietro avviò un vigoroso tentativo di recupero fondiario e ridefinizione dei rapporti ai danni delle aristocrazie esarcali, che nel corso del tempo erano entrate in possesso di una gran parte delle terre della chiesa ravennate<sup>67</sup>. Nel 963 Ranieri e Tegrino II dovettero restituire, sotto forma di donazione<sup>68</sup>, due unità fondiarie, un ronco con chiesa nel Faentino e una salina nel Comacchiese, che appartenevano per precetto alla parentela da almeno due generazioni<sup>69</sup>. La donazione si-

<sup>65</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. I, pp. 108-110, doc. 49; il toponimo può forse essere rintracciato in Canepa, frazione di Monte Colombo (RN), prossima all'abitato di San Savino. Il 20 aprile del 943 il conte Guido e il diacono Ranieri concessero a livello il fondo *Canava* a Martino e alla moglie Liucia, a Orso, a Venoso e a sua moglie.

<sup>66</sup> Il testo riporta subito dopo i nominativi dei richiedenti: «per enfirmamentum livellario nomine concedere vobis dignemus rem iuris monasterio Sancti Tomas apostilus quemque per precepto tenere visi estis ad iura Sancte Romane Eclesie». L'interpretazione del passo è complicata dal continuo alternarsi della prima e della seconda persona plurale usata nelle formule da concedenti e richiedenti. Nelle tre edizioni moderne del documento solo Benericetti esplicita la sua interpretazione del passo, indicando i concedenti come detentori del monastero riminese grazie a un precetto della chiesa di Roma. Rauty e prima di lui Curradi scelgono di non pronunciarsi: RAUTY, *Documenti* cit., p. 34 sg., doc. 5; CURRADI, *I conti* cit., p. 56 sg., doc. 4. Nel suo regesto analitico, invece, la Parente afferma che il fondo Canava, «di cui Raginerius e Guido detengono una concessione ad opera della chiesa romana, è appartenente al monastero di San Tommaso apostolo»: B. CAVARRA, G. GARDINI, G.B. PARENTE, G. VESPIGNANI, *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: Regesto dei documenti*, in *Storia di Ravenna* cit., vol. II.1, p. 444 sg., doc. 136.

<sup>67</sup> SAVIGNI, *I papi* cit., p. 357.

<sup>68</sup> Benché l'atto sia definito *cartula donationis*, il verbo dispositivo *donamus* non compare mai nel testo: CIVALE, *I conti Guidi* cit., p. 31; cfr. anche RINALDI, *Esplorare* cit., p. 41.

<sup>69</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. II, pp. 52-57, doc. 109; la salina viene subito ridistribuita in enfiteusi, già l'anno successivo, il 25 giugno. È da notare che quest'ultimo atto riporta tra le notizie riferite al bene in oggetto che questo derivò alla chiesa di Ravenna in occasione di una donazione fatta da Ranieri e da Tegrino II per l'anima di Tegrino e Engelrada, genitori del primo e avi del secondo. Il semplice confronto con la carta precedente confuta questa affermazione; cfr. *ivi*, pp. 75-78, doc. 116.

mulata aveva lo scopo di sanare affitti e canoni scaduti che Ranieri e il nipote dovevano alla chiesa per i contratti stipulati dai loro avi. Contestualmente, buona parte dei beni fu poi rinnovata agli stessi in enfiteusi, in modo da riaffermare i loro vincoli giuridici e la loro subalternità al potere del metropolita.

Venuto meno l'appoggio di Ottone, che nel 964 tornò in Germania, la contrapposizione fra l'arcivescovo e il gruppo sfociò in aperto conflitto armato<sup>70</sup>. Tra il 965 e il 966<sup>71</sup>, Ranieri si introdusse con la forza nel palazzo arcivescovile, rapì il metropolita, mettendolo in catene, e razzìò il tesoro della chiesa e dell'episcopio<sup>72</sup>. Avvenimenti così burrascosi portarono Pietro, una volta liberatosi, a rifugiarsi a Roma presso papa Giovanni XIII e in seguito, dopo essere rientrato a Ravenna, a richiedere giustizia sia al papa, sia all'imperatore Ottone. Ranieri fu così condannato in contumacia nel placito del 17 aprile del 967, dove l'assemblea comminò la confisca di qualsiasi proprietà del diacono, di cui fu a sua volta investito l'arcivescovo Pietro.

Dopo il conflitto armato e l'intervento imperiale, gli arcivescovi vollero rientrare nella disponibilità del patrimonio conteso e al contempo cautelarsi per impedire alla parentela ogni possibilità di gestione della ricchezza. Forti della confisca imperiale, i presuli poterono redistribuire i possessi del gruppo a diversi interlocutori dell'aristocrazia esarcale, che entrarono così in una nuova rete di relazioni, propensa a contrastare eventuali rivendicazioni patrimoniali da parte hucpoldingia. Una carta del 975 mostra con chiarezza il meccanismo, applicato sia ai possessi periferici, sia a quelli più centrali e pregiati: il successore di Pietro, Onesto, concesse in enfiteusi ai membri di una famiglia consolare ravennate, oltre ad alcune terre hucpoldinge nel Riminese, anche la terza parte delle due *domus* possedute da Engelrada I a Ravenna, comprensive della terza parte del monastero dedicato alla Vergine da lei stessa fondato<sup>73</sup>.

Abbiamo traccia di questa decisa contrazione patrimoniale anche grazie ad alcuni segnali lessicali contenuti in contratti di livello ed enfiteusi, redatti tra 967 e 975, che in modo indiretto attestano l'esecuzione della sentenza di confisca. Se nel gennaio del 967, circa tre mesi prima del giudizio, un livello riminese riporta tra le confinazioni del bene in oggetto «ab uno latere possidente Petronia ad iura heredes quondam Ingelrada»<sup>74</sup>, già nel febbraio del 968 la registrazio-

<sup>70</sup> Cfr. Cap. 2.2.

<sup>71</sup> RINALDI, *Le origini* cit., p. 237.

<sup>72</sup> Il violento episodio è riportato nel corso del placito del 967: *I Placiti* cit., vol. II.1, p. 50, doc. 155. Anche il Tolosano ne dà notizia nella sua cronaca, ampliando i particolari delle violenze compiute da Ranieri e ponendo il castello di Modigliana come luogo di reclusione del metropolita: TOLOSANI *Chronicon* cit., p. 19 sg.

<sup>73</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. II, pp. 274-278, doc. 189.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 104-106, doc. 126; si tratta di una casa posta nella città di Rimini, richie-

ne cambia in «a quarto latere terra que fuit de quondam Ingelrada»<sup>75</sup>. Una seconda menzione, contenuta nella carta del 975 citata poc'anzi, riporta la stessa dicitura «a quarto latere terra que fuit de quondam Ingelrada comitissa»<sup>76</sup>. Il significativo cambiamento grammaticale, dal presente al passato, nell'identificazione delle confinazioni può costituire dunque un indicatore dei rivolgimenti patrimoniali di quel periodo, che minarono la solidità economica del gruppo in ambito esarcale.

Infine, le rivendicazioni arcivescovili trovarono spazio e definitiva legittimazione nei diplomi imperiali e nei privilegi papali ottenuti dalla chiesa ravennate sul finire del secolo<sup>77</sup>. La formula usata si cristallizzò, pur con qualche variante, senza sostanziali cambiamenti di significato: si prevedeva la conferma alla chiesa di Ravenna dei due monasteri riminesi di S. Tommaso e S. Eufemia ed esplicitamente di «tutte le proprietà che il diacono Pietro figlio del duca Martino donò con una *cartula donacionis* alla chiesa ravennate e tutto quel che possedette la contessa Engelrada, di cui fu legalmente investito in placito l'arcivescovo Pietro»<sup>78</sup>. L'entità patrimoniale creata nel corso del secolo IX si preservò così come corpo unitario, anche quando il gruppo parentale non riuscì più a mantenerne il controllo a vantaggio della chiesa ravennate. A partire dalla metà del secolo X, la maggior parte dei luoghi descritti uscì dunque dall'area di interesse degli Hucpoldingi, che dovettero così rivolgere la loro attenzione ad altre zone. L'unico settore nel quale la parentela riuscì a mantenere la propria influenza,

sta a livello da Gosberto e dalla moglie Petronia all'arcivescovo Pietro.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 137-139, doc. 138. La pezza di terra in questione fu disposta a livello dall'arcivescovo Pietro a favore di sette coloni ed era posta sul monte *Auxiliare*, nella pieve di S. Gaudenzio. La localizzazione di questa pieve rimane però un problema ancora aperto. La questione è complicata, poi, dalla presenza nell'immediato suburbio riminese del monastero di S. Gaudenzio, che potrebbe avere assunto funzioni plebane; cfr. CURRADI, *Pievi* cit., pp. 87-92; sul monastero di S. Gaudenzio cfr. J. ORTALLI, *Archeologia della città di Rimini fra paganesimo e cristianità*, in *Storia della chiesa riminese* cit., pp. 157-162.

<sup>76</sup> *Le carte ravennate del decimo* cit., vol. II, pp. 274-278, doc. 189: la confinazione riguarda una terra seminativa posta nelle vicinanze della città di Rimini, sul lato del litorale marittimo.

<sup>77</sup> La conferma è compresa in tre privilegi papali: due di Gregorio V del 997 gennaio 28 all'arcivescovo Giovanni e del 998 aprile 29 all'arcivescovo Gerberto, cfr. P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. V, Weidmann, Berlino 1911, p. 51, doc. 164; p. 52, doc. 166; uno di Clemente III del 1086 febbraio 27 in op. cit., p. 56, doc. 187; e in due diplomi imperiali: uno di Ottone III del 999 settembre 27 in *Ottonis II* cit., p. 758 sg., doc. 330; uno di Enrico IV del 1080 giugno 26 in *Heinrici IV. diplomata*, a cura di D. VON GLADISS, A. GAWLIK, Weidmann, Berlin 1941-1978, p. 422 sg., doc. 322.

<sup>78</sup> Dal diploma di Ottone III si legge: «seu omnes res quascumque diaconus Petrus filius Martini ducis per cartulam donacionis in sanctam Ravennatem Ecclesiam tradidit, et quascumque Ingelrada comitissa detinuit, sicuti avus noster in placito Petro Ravennate archiepiscopi legaliter investivit et in perpetuo confirmavit».

dove si realizzarono importanti evoluzioni patrimoniali e politiche, fu il territorio faentino.

### 4.3 L'affermazione nel comitato faentino

Per ritrovare una nuova attestazione dopo il 967 di un membro del gruppo parentale in area romagnola è necessario giungere all'anno 992, quando Gisla, figlia del marchese Ubaldo e vedova del conte Tegrino II, insieme al figlio Guido, dispose una donazione a favore del monastero casentinese di Strumi. Sebbene la seconda parte del secolo X sia caratterizzata da una particolare dispersione documentaria, una lacuna di venticinque anni sembra troppo ampia per essere attribuita soltanto alle casualità delle vicende archivistiche. Il giudizio e il conseguente esproprio dei beni ordinato congiuntamente da papa e imperatore potrebbero, piuttosto, aver avuto un peso consistente nell'involuzione delle attività patrimoniali del gruppo in Romagna<sup>79</sup>. Tornando al documento citato, esso fu redatto *in castro qui dicitur Modigliana* dalla contessa Gisla e dal figlio Guido ed è indirizzato alla fondazione monastica in precedenza costituita da Tegrino II<sup>80</sup>, ormai defunto, con l'intento di ampliarne la dotazione patrimoniale nell'area limitrofa, presso il castello di Poppi<sup>81</sup>.

L'insediamento di Modigliana aveva dunque ancora grande rilevanza nel contesto stanziale e, presumiamo, economico del gruppo<sup>82</sup>, soprattutto in contrapposizione alle aree patrimoniali toscane pertinenti alla discendenza dei Guidi. È infatti da Modigliana che la vedova Gisla gestì insieme al figlio, probabilmente ancora minorene<sup>83</sup>, importanti porzioni del patrimonio nel territorio casentinese, presumibilmente derivatole dal marito. Nella stesura dell'atto, la donna è tuttavia molto attenta nel ricordare la propria ascendenza, dichiarandosi innanzitutto figlia *quondam bone memorie Ubaldis marchione* e

<sup>79</sup> RAUTY, *Documenti* cit., pp. 6-8.

<sup>80</sup> Il complesso religioso fu fondato dal conte Tegrino prima del 992 nella corte di Strumi di sua proprietà. Beneficiaria più volte da donazioni da parte di membri della discendenza dei Guidi, il monastero crebbe di importanza e alla fine del secolo XII fu trasferito all'interno del castello di Poppi, cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. I, p. 188 sg.

<sup>81</sup> L'atto, tramandato in copia semplice e incompleta del secolo XII, è conservato in ASFi, Santa Trinità; è edito in RAUTY, *Documenti* cit., p. 47 sg., doc. 12. La donazione, nella parte sopravvissuta ha per oggetto una villa denominata *Tannano*, sita nella pieve di S. Maria di Bubiano, nelle vicinanze di Poppi.

<sup>82</sup> Per un quadro sulla circoscrizione religiosa facente capo alla pieve di S. Stefano di Modigliana cfr. A. VASINA, *La pieve di Modigliana e la distrettuazione nella valle del Marzeno (secoli IX-XIII)*, in «Studi Romagnoli», n. 28, 1977, pp. 3-15.

<sup>83</sup> La perdita della parte inferiore del supporto pergameneo, contenente le sottoscrizioni, impedisce questo tipo di verifica, suggerendo cautela su questo punto. D'altro canto il lungo periodo di attività di Guido II, defunto poco prima del 1034, può far presumere la sua minorità nel 992; cfr. RAUTY, *Documenti* cit., p. 19.

solo dopo vedova *quondam bone memorie Teudigrimo comes*. Infine, è molto significativo che il figlio Guido sia presentato come *domnus Vuido comes filio eius*, riferendosi al marito. Rileviamo dunque una distinta demarcazione, che si compone con la specificità del luogo di stipula e residenza della donna. È infatti la seconda volta che il *castrum* di Modigliana è attestato quale residenza di un esponente del gruppo parentale, oltretutto femminile: agli inizi del secolo X si trattava di Engelrada II, mentre sul finire del medesimo secolo è la vedova Gisla a risiedervi. L'insistenza della componente femminile hucpoldingia in riferimento al possesso di Modigliana suggerisce che l'insediamento fortificato fosse controllato in modo continuativo dagli Hucpoldingi nei secoli IX e X, e solo quando i diversi rami parentali si separarono nettamente entrò a far parte dell'esclusivo patrimonio guidingo.

Alla fine del secolo IX, Modigliana era definita semplicemente *curtis*<sup>84</sup>; in seguito, dovette costituire un punto di riferimento essenziale per i vari rami del gruppo attivi fra Romagna e Toscana, soprattutto nel periodo di crisi attraversato dalla parte romagnola della discendenza durante il regno di Ottone I. Forse fortificata in quegli anni di contrasti e insicurezze<sup>85</sup>, la rocca rimase sotto il controllo hucpoldingio, nonostante la confisca patrimoniale comminata a Ranieri. Con il matrimonio tra Gisla di Ubaldo e Tegrino II, il castello divenne uno dei luoghi cardine della costruzione signorile del figlio della coppia e della dinastia da lui originata<sup>86</sup>. Solo nel corso del secolo XI, infatti, la discendenza di Guido II poté consolidare il possesso sulla rocca, fino a definirsi conti<sup>87</sup>. Almeno in quest'area del Faentino, dunque, possiamo affermare per i decenni centrali del X e i primi dell'XI il possesso e la presenza continui da parte degli Hucpoldingi.

Nel medesimo arco temporale, la posizione del gruppo parentale in territorio faentino dovette conoscere un notevole consolidamento, giacché abbiamo notizia della presenza di altri due membri della parentela, fra loro cugini terzi: Maginfredo di Ubaldo e il conte Ugo II<sup>88</sup>. Il primo possedeva importanti porzioni del patrimonio parentale su en-

<sup>84</sup> *Le carte ravennati dei secoli ottavo* cit., p. 143, doc. 54.

<sup>85</sup> Il Tolosano la definisce *castrum* già al principio del secolo X al momento del matrimonio tra Engelrada II e Tegrino I: TOLOSANI *Chronicon* cit., p. 19 sg. La prima attestazione documentaria del castello risale all'atto del 992: RAUTY, *Documenti* cit., p. 47 sg., doc. 12.

<sup>86</sup> Per l'importanza del castello di Modigliana nella dominazione signorile dei Guidi cfr. COLLAVINI, *Comites* cit., p. 65 sgg.

<sup>87</sup> *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona* cit., pp. 152-154, doc. 48: alla stipula della donazione della contessa Matilde di Canossa del 1098 appare fra i testimoni *Guido comes de Mutilgnano*.

<sup>88</sup> Per le vicende politiche di cui i due personaggi sono stati protagonisti cfr. Cap. 3.1 e 3.2.

trambi i versanti appenninici fra Bolognese e Fiorentino<sup>89</sup>. Attraverso la sua ascendenza, tuttavia, dovette anche entrare in possesso di alcuni fondi agricoli di proprietà del gruppo fin dal secolo IX, poiché il suo nome compare in una carta pomposiana del 1031<sup>90</sup>, dove è indicato fra le confinazioni di terre poste nel fondo *Domicilio*, nella pianura a nord di Faenza, già possesso dall'ava Engelrada I. Nonostante le esigue informazioni, l'evidente continuità patrimoniale proprio nel Faentino indica con ogni probabilità la persistenza sottotraccia di cospicui interessi parentali, che andavano oltre il solo possesso fondiario, come anche la vicenda di Ugo II testimonia.

Il 30 aprile del 1034, Corrado II affidò il comitato faentino all'arcivescovo Gebeardo, riferendosi per la prima volta a diritti di matrice pubblica in questo territorio<sup>91</sup>. Fin dagli Ottoni, la politica imperiale prevedeva l'istituzione e la disposizione dei comitati romagnoli a favore dei presuli ravennati<sup>92</sup>. Corrado, dunque, conferì all'arcivescovo Gebeardo la facoltà di tenere i placiti e gli concesse qualsiasi funzione pubblica nel comitato della città di Faenza<sup>93</sup>. Il 25 giugno successivo, nell'accampamento militare dell'arcivescovo eretto in località *Stornatianus*<sup>94</sup>, il conte Ugo II refutò nelle mani di Gebeardo l'intero comitato faentino insieme a tutte le esazioni fiscali che evidentemente l'hucpoldingio era stato in grado di riscuotere fino a quel momento<sup>95</sup>. Immediatamente, però, ne ricevette a sua volta la metà «cum omnibus ad ipsam medietatem pertinentibus in beneficio»<sup>96</sup>.

Il documento rappresenta lo sola attestazione di investitura di diritti comitali nelle terre esarcali e, allo stesso tempo, appare come «una soluzione di compromesso, rivolta a recuperare la disponibilità di un comitato senza ledere troppo gli interessi di chi ne aveva fino allora

<sup>89</sup> Cfr. Cap. 5.3 e 6.2.

<sup>90</sup> FEDERICI, *Rerum* cit., pp. 506-509, doc. 76.

<sup>91</sup> Si ha notizia di un documento del 1017, di cui rimane traccia unicamente nell'edizione che ne diede Savioli - in maniera imperfetta e da un originale molto lacunoso - nel quale si accenna a diritti conferiti all'arcivescovo Arnaldo *ex parte Henrici imperatoris* riguardo alla città di Ravenna e, tra quelli rimasti visibili, ai comitati bolognese, imolese, faentino e *Ficoclense*. È condivisibile la prudenza espressa da Gina Fasoli nel considerare questa testimonianza, così incerta e lacunosa, e la propensione a preferire le informazioni contenute nell'originale perfettamente conservato di Corrado II: FASOLI, *Il dominio* cit., p. 131 sg.

<sup>92</sup> Cfr. VASINA, *Romagna* cit., pp. 154-151; O. CAPITANI, *Politica e cultura a Ravenna tra papato e impero dall'XI al XII secolo*, in *Storia di Ravenna* cit., vol. III, p. 169.

<sup>93</sup> *Conradi II* cit., pp. 282-285, doc. 208.

<sup>94</sup> Probabilmente l'atto fu redatto sulla via della spedizione in Borgogna, cfr. Cap. 3.1.

<sup>95</sup> *Le carte ravennati dell'undicesimo* cit., vol. II, pp. 138-140, doc. 157. Nell'atto di refuta sono specificate le riscossioni fiscali attraverso «angariis atque portaticis seu ripaticis sive fodris nec non publicis funcionibus atque tolloneis».

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 139.

goduto»<sup>97</sup>. Come Ugo II detenesse quanto refutò nelle mani dell'arcivescovo è molto difficile dire. Ciononostante, la secolare presenza parentale in quel preciso ambito dell'Esarcato e le notevoli relazioni politiche e matrimoniali, allacciate da alcuni membri del gruppo suoi avi con esponenti di rilievo delle aristocrazie romagnole, possono indicare il percorso patrimoniale che giunse fino a Ugo nei decenni centrali del secolo XI<sup>98</sup>. A ogni modo, la situazione che la carta di refuta attesta è quella di un notevole potenziamento delle strutture patrimoniali possedute nel Faentino, sulle quali si determinò ben presto un forte controllo di tipo signorile, riconosciuto anche dal presule ravennate. Considerata la conformazione dei possessi parentali che per quell'area nel secolo IX si disponevano in buona parte nel settore appenninico, possiamo ritenere probabile che la porzione ricevuta da Ugo fosse proprio quella appenninica<sup>99</sup>, di cui tuttavia, dopo il 1034, non si ha alcuna ulteriore menzione negli sviluppi patrimoniali successivi della parentela<sup>100</sup>.

<sup>97</sup> FASOLI, *Il dominio* cit., p. 132 sg.

<sup>98</sup> Per le ipotesi di unione matrimoniale fra gli Hucpoldingi e alcuni gruppi aristocratici esarcali cfr. Cap. 3.1.

<sup>99</sup> Della medesima opinione LAZZARI, *Comitato* cit., p. 75.

<sup>100</sup> Alcune delle località faentine detenute dal gruppo familiare fin dal secolo IX rimasero nella disponibilità dei Guidi, allorché sono inserite nell'elenco di possessi confermati a quella stirpe dall'imperatore Federico I nel 1164: RAUTY, *Documenti* cit., pp. 298-301, doc. 226. Un'ulteriore indicazione degli sviluppi parentali e patrimoniali nel corso del secolo XII potrebbe derivare da una donazione del 1158. L'atto, edito da Fantuzzi, fu disposto dal conte Bonifacio figlio di Lamberto a favore del presule ravennate, riguardo alla donazione di tredici castelli situati nei territori di Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Sarsina e Ravenna: M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo, per la maggior parte inediti*, vol. IV, Andreola, Venezia 1802, pp. 286-289, doc. 76 (con data al 1188). L'oggetto della donazione, il nome e il titolo comitale del donatore e il riferimento agli avi Matilde e Alberto conti induce a comprendere il conte Bonifacio fra i discendenti hucpoldingi ancora attivi nel secolo XII, in particolare in Romagna.



## 5.

### Terra e funzioni in Tuscia

La ricostruzione patrimoniale per la marca di Tuscia si fonda sostanzialmente sulle relazioni allacciate con alcuni dei maggiori enti monastici toscani. Alla base di queste stavano i rapporti conseguiti in ambito istituzionale che furono essenziali perché la parentela si stabilisse in questo settore del regno. Su tutti, spiccano quelli stretti con i vescovi fiorentini e la discendenza adalbertingia. Una volta raggiunta la massima preminenza politica e sociale, tuttavia, furono i monasteri benedettini i principali interlocutori patrimoniali in tutti gli ambiti territoriali della marca.

La città di Firenze e il suo territorio rappresentarono il centro di riferimento già a partire dalla metà del secolo IX. Nel centro della città l'*abbadiola* di S. Andrea fu controllata per almeno tre generazioni con il benessere del presule cittadino. Gli ultimi decenni del secolo X videro la fondazione in autonomia del monastero di S. Maria, la cosiddetta Badia fiorentina, che divenne col tempo uno dei monasteri più potenti dell'intera Toscana, anche grazie alle consistenti dotazioni di Willa e dei marchesi Ugo e Bonifacio II. Ancora nel Fiorentino, abbiamo traccia di rapporti quasi secolari con la chiesa di S. Salvatore a Settimo, a ovest di Firenze.

La titolarità della marca, di concerto all'unione matrimoniale di Willa e Uberto, figlio di re Ugo, diede la possibilità al figlio Ugo I di ampliare il suo potere e la sua influenza su tutto il territorio toscano, interpretando così un ruolo chiave durante il regno di Ottone III. Nell'ultimo decennio del secolo X, Ugo attuò una precisa politica di amministrazione dei beni fiscali, che mirava a coinvolgere in ogni area della marca i monasteri, già esistenti o da lui fondati, spingendosi molto oltre il fervore religioso solitamente a lui attribuito. Il marchese trasferì così significative porzioni di beni fiscali e privati a S. Ponziano

di Lucca, all'abbazia di Sesto fuori le mura della stessa città, alla Badia fiorentina, a S. Gennaro di Capolona alle porte di Arezzo, a S. Michele di Marturi in Valdelsa, a S. Antimo e a S. Salvatore al Monte Amiata nel Senese meridionale. Ognuno di questi cenobi era dislocato al centro di complessi patrimoniali fiscali, fondamentali per il potere dei marchesi su ciascun territorio.

Il successore Bonifacio II cercò di seguire a sua volta questa politica, ma non riuscì a controllare un'area così vasta come il cugino prima di lui; fra gli enti appena citati, infatti, sono attestate relazioni con la sola Badia di Firenze, che ancora per tutto il secolo XI continuò a ricoprire un ruolo centrale nelle relazioni e nella presenza territoriale del gruppo. Abbiamo, invece, tracce di notevoli relazioni fra Bonifacio e il monastero di S. Salvatore a Fontana Taona, nell'Appennino pistoiese, la cui fondazione non è tuttavia attribuibile con sicurezza al marchese. La posizione del monastero nel Pistoiese è di grande rilevanza, poiché rivolto ai valichi appenninici che portano ai settori bolognesi ed emiliani, sede di radicamento dei genitori di Bonifacio.

Esaurita l'influenza derivata dall'*honor* marchionale, i rami discendenti del gruppo tornarono a concentrare la loro presenza nelle porzioni del territorio fiorentino, che videro in principio l'azione degli antenati. Li ritroviamo, dunque, nella zona a sud di Firenze lungo il corso dell'Arno e nel settore appenninico del Mugello. Non riuscendo più a fregiarsi del titolo comitale, i discendenti di Adimaro cercarono nuovi sbocchi politici attraverso legami clientelari con le stirpi comitali dei Cadolingi e dei Guidi, membri del gruppo parentale allargato ed egemoni in quest'area della Toscana già nel secolo XI. A questi ultimi si legarono per via matrimoniale i discendenti radicati nel Bolognese di Adalberto III, che grazie a questa unione acquisirono proprietà e possessi anche sul versante appenninico toscano, in particolare presso Romena. La presenza patrimoniale, mantenuta per buona parte del secolo XI, portò anche a notevoli relazioni con il vicino monastero di Camaldoli.

Dal punto di vista archivistico, le attestazioni documentarie seguono due percorsi distinti e precisi, corrispondenti ai tre periodi cronologici, in cui è parso più opportuno suddividere la trattazione: i documenti di secolo IX appartengono unicamente all'area fiorentina, conservati in copie negli archivi della canonica della cattedrale di Firenze e dell'abbazia di Settimo; le fonti per il secolo X e l'inizio dell'XI sono per la quasi totalità raccolte nei vari archivi monastici, interlocutori principali degli esponenti del gruppo che dettennero il titolo marchionale; infine per le testimonianze dei secoli XI e XII ritorna predominante l'archivio canonico di Firenze, al quale si unisce l'archivio di Camaldoli con le carte dei Romena. Questi dati archivistici hanno un chiaro riscontro nelle relazioni e nelle attività promosse dal gruppo in questi periodi nella regione. A margine di queste

constatazioni rimane la sede vescovile di Arezzo che, pur esprimendo un presule con l'hucpoldingio Everardo e trovando nel successore Elmemperto un fidato sostenitore del marchese Ugo I, manifesta un silenzio archivistico quasi totale riguardo alle attività patrimoniali hucpoldinge nel territorio diocesano.

In definitiva, l'elevata qualità della presenza patrimoniale degli Hucpoldingi in Toscana fu legata essenzialmente all'ufficio pubblico di marchese di Tuscia e, dunque, alla vicinanza politica che gli esponenti del gruppo seppero raggiungere e mantenere nei confronti dei detentori del potere regio. Quando il titolo marchionale fu affidato ad altri, infatti, l'eccezionale rilevanza avuta solo pochi anni prima non poté essere nemmeno avvicinata. Probabilmente, quindi, la presenza parentale in quest'area originò e dipese quasi esclusivamente dalle relazioni che il gruppo seppe allacciare nelle varie situazioni e fra i diversi livelli sociali, piuttosto che concentrarsi sullo sviluppo di un pragmatico potere signorile sul territorio, riscontrabile solo in minima parte.

### 5.1 Le presenze patrimoniali nel secolo IX

L'anno 852 segna la prima indicazione patrimoniale che vede il gruppo inserirsi nell'ambiente urbano della città di Firenze con il concorso dei due rappresentanti pubblici più influenti, il vescovo fiorentino e il marchese di Tuscia. Il 19 ottobre, Berta I fu ordinata badessa dell'*abbatiola* dedicata a san Andrea<sup>1</sup>, controllata dal vescovo fiorentino Radingo che, per volontà dell'imperatore Ludovico II<sup>2</sup>, ne possedeva la chiesa e ne curava la comunità di monache. Alla morte della sorella del vescovo Radburga, la figlia di Hucpold divenne *abbatissa* e *rectrix* con la facoltà di comandare, governare, fruire e fare qualsiasi cosa volesse del monastero, compreso *libellarios mittere* o qualsiasi *alias conscriptiones emittere*, senza tuttavia sottrarre il *dominium* del monastero ai presuli e alla chiesa cattedrale di S. Giovanni. A soprintendere tutto ciò presenziarono Hucpold stesso e *Adalgausus*, vassallo del conte Adalberto di Tuscia.

Non siamo in grado di stabilire in alcun modo di quale entità fondiaria Berta I poté disporre, poiché le notizie patrimoniali del cenobio sono quasi totalmente sconosciute a causa della totale dispersione archivistica e della demolizione della chiesa stessa in età moderna. Ciononostante, la preminenza dei protagonisti interessati all'*abbatiola* e la posizione centrale occupata entro il tessuto urbano posso-

<sup>1</sup> *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 6-9, doc. 2.

<sup>2</sup> Il privilegio imperiale citato nel documento, con il quale la canonica fiorentina riceveva la chiesa di S. Andrea, risulta perduto. Nel testo viene citato anche un altro documento imperiale relativo alla conferma dell'ordinazione di Radburga a badessa del monastero, anch'esso non ritrovato; cfr. *ivi*, p. 7.

no far presupporre una certa importanza almeno a livello cittadino. Innanzitutto, l'origine delle terre, su cui il cenobio fu fondato, sembra ascrivibile al notevole complesso fondiario fiscale situato entro e nei pressi della città di Firenze<sup>3</sup>. Descritta dal Villani al centro della città antica<sup>4</sup>, le carte private fiorentine sono più precise nell'indicare la chiesa come *prope forum domni regis* o *de mercato* oppure ancora *de foro veteri*. Tutte queste sono denominazioni della grande piazza, la cui natura pubblica doveva rifarsi ancora alla conformazione della *civitas* romana, che aveva probabilmente in quell'area il foro e gli edifici amministrativi e religiosi<sup>6</sup>. Inoltre, un aspetto peculiare dell'edificio della chiesa fu la sua contiguità con un arco, che le demolizioni ottocentesche svelarono quale fabbrica romana. L'arco è stato associato alla struttura viaria cittadina, che in quel punto doveva tagliare uno degli assi stradali principali che collegava da nord a sud la città, congiungendo la porta settentrionale, detta porta *Domus*, a quella meridionale, denominata porta *Sanctae Mariae*<sup>7</sup>.

Le donne hucpoldinge conservarono la carica abbaziale almeno fino alla fine del secolo IX, poiché nell'893 il vescovo Andrea stabilì, tramite suoi messi, che Berta I sarebbe stata sostituita, al momento della morte, dalla nipote Berta II, figlia di suo fratello Ubaldo<sup>8</sup>. Anche in questo caso non sono esplicitate informazioni patrimoniali di alcun tipo; possiamo a ogni modo constatare che, pur beneficiando dell'abbaziato di Berta I, il gruppo non riuscì, o non volle, estromet-

<sup>3</sup> Nelle vicinanze della città compaiono entità patrimoniali riconducibili al potere regio, denominate *pratium regis* e *campum regis*, cfr. SCHNEIDER, *L'ordinamento cit.*, pp. 257-259.

<sup>4</sup> *Cronica di Giovanni Villani: a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, a cura di I. MOUTIER, P. MASSAI, vol. I, Moutier, Firenze 1823, p. 139.

<sup>5</sup> La localizzazione topografica più precisa è fornita nel documento dell'aprile 1018, analizzato di seguito, che recita «cenobium Sancti Andree, quod est positum in civitate Florentia prope forum domni regis et prope arcum»; per le altre indicazioni cfr. A. COCCHI, *Le chiese di Firenze dal secolo IV al secolo XX*, vol. I: *Quartiere di San Giovanni*, Pellas, Firenze 1903, p. 62.

<sup>6</sup> La chiesa doveva sorgere su parte dell'attuale piazza della Repubblica, cfr. S. RINALDI, A. FAVINI, A. NALDI, *Firenze romanica: le più antiche chiese della città, di Fiesole e del contado circostante a nord dell'Arno*, Editori dell'Acero, Empoli 2005, p. 197 sg. Il legame con il palazzo regio è inoltre testimoniato dal canone versato dal cenobio composto da un capo di lana caprina che come il monastero era solito consegnare al palazzo dell'imperatore in precedenza, così Berta doveva recapitare alla canonica della cattedrale.

<sup>7</sup> COCCHI, *Le chiese cit.*, p. 63 sg.

<sup>8</sup> *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze cit.*, pp. 19-21, doc. 6. Entrambi i documenti di ordinazione ci giungono in copie del secolo XI, redatte sul medesimo supporto. Molto probabilmente le due carte furono usate dai canonici per dimostrare il loro secolare legame verso la chiesa di S. Andrea, che fu oggetto di controversie nel secolo XI. Avvalora questa ipotesi la nota terga alla pergamena che recita: «Domnus Vivianus habuit unam cartam de ratione ecclesie Sancti Andree, scilicet de istituzione»; cfr. *ivi*, p. 7.

tere il vescovo fiorentino dal pieno possesso del cenobio femminile, preferendo quindi una nuova elezione a badessa con il consenso del presule.

Le attestazioni del secolo X mostrano il continuo interesse rivolto all'ente da parte degli stessi tre interlocutori finora accennati: Ottone II per la parte imperiale, che nel 977 fu interpellata per riconfermare la donazione del monastero di S. Andrea e di tutti i suoi beni all'episcopato fiorentino<sup>9</sup>; il marchese Ugo di Tuscia, che dovette riceverne il controllo sui beni, lo stesso che dettennero le sue ave, dal vescovo fiorentino Sichelmo; e il vescovo Podo, che, riottenuto il cenobio dal marchese, lo concesse a sua volta ai canonici fiorentini<sup>10</sup>. Anche in questa occasione, allo stesso modo dei predecessori, il vescovo Podo si preoccupò di mantenere un controllo sull'ente, volto a impedirne la frammentazione patrimoniale. A questo scopo, egli proibì esplicitamente ai canonici di donare o alienare in alcun modo i beni acquisiti.

È chiara dunque la centralità del monastero e del suo patrimonio nell'ambito della città di Firenze e la conseguente rilevanza di chi poté controllarne e amministrarne il patrimonio. A causa della pressoché totale dispersione dell'archivio monastico<sup>11</sup>, tuttavia, non siamo in grado di ricostruire un quadro complessivo della ricchezza fondiaria della comunità di S. Andrea. L'unica traccia per collocare alcuni dei beni appartenuti al monastero nella zona a sud-est della città si trova in un documento centrale per le vicende del cenobio nel corso del secolo XI: la carta di ordinazione della chiesa di S. Miniato al Monte del 1018<sup>12</sup>. Fra i molti beni elencati, il vescovo Ildebrando incluse anche il cenobio con tutte le sue pertinenze e proprietà dentro e fuori la città di Firenze, accennando in particolare a diverse unità fondiarie poste nel contado fra Ripoli e il corso del fiume Ema<sup>13</sup>. Questa breve men-

<sup>9</sup> Il diploma risulta perduto, se ne ha notizia dal regesto contenuto nel cosiddetto *Bullettone*: ASFi, Manoscritti, 48 bis, n. 8, p. 7.

<sup>10</sup> Desumiamo il controllo del cenobio da parte del marchese Ugo dal testo della concessione del vescovo Podo, della quale non si conosce la data precisa: *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 68-72, doc. 24. L'analisi approfondita della carta ha delineato sospetti di falsità, o quantomeno interpolazione, in particolare nei passi relativi alla definizione della vita canonica e ai diritti esclusivi della canonica sull'abbazia stessa: PUGLIA, *Vecchi* cit., pp. 178-184.

<sup>11</sup> Le sole carte riconducibili all'archivio originario di S. Andrea sono le due ordinazioni pocanzi citate.

<sup>12</sup> *Le carte del monastero di S. Miniato* cit., pp. 67-76, doc. 5.

<sup>13</sup> Ildebrando eccettuò dalla donazione una terra con vigna e selva presso l'odierna Bagno a Ripoli (FI). Altre terre del medesimo settore sono nominate nelle confinazioni dei beni elencati in seguito. Il corso d'acqua ha ora carattere torrentizio, scorre per 25 chilometri nella provincia di Firenze, nasce dal monte Tondo e si butta nel fiume Greve all'altezza di Galluzzo, a 5 chilometri da Firenze. Nella conferma della prima donazione del vescovo Ildebrando nel 1024 non sono più specificate eccezioni nel trasferimento dell'intero patrimonio di S. Andrea, cfr. *ivi*, pp. 76-82, doc. 6.

zione è per noi preziosa perché attesta in quei dintorni almeno una parte della patrimonialità dell'ente, che probabilmente fu a disposizione degli esponenti hucpoldingi che lo controllarono.

Benché la traccia di un'azione e di un radicamento patrimoniale nelle campagne fiorentine sia in definitiva piuttosto flebile, il duraturo controllo sul patrimonio dell'*abbatiola* di S. Andrea di Firenze trova una rispondenza considerevole nelle attività patrimoniali del ramo discendente degli Adimari, radicatosi in quelle stesse aree del territorio fiorentino<sup>14</sup>.

La seconda porzione del territorio fiorentino, che vide fin dal secolo IX la presenza e l'attività hucpoldingia, fu quella a ovest della città di Firenze. Qui, al di là dell'Arno, la chiesa e poi abbazia di S. Salvatore a Settimo divenne un importante centro religioso e un essenziale presidio alle comunicazioni verso Pisa e Lucca<sup>15</sup>. A favore di essa, nel 988-989, il conte Adimaro confermò al prete Guberto, custode della medesima chiesa, tutti i beni che furono concessi alla stessa dal padre Bonifacio *dux et marchio* e prim'ancora dal nonno Ubaldo<sup>16</sup>. Siamo portati a presumere che in questa circostanza Ubaldo I e i suoi discendenti, che mantennero una relazione pressoché secolare con la chiesa di S. Salvatore, sfruttassero la solidità dell'ente ecclesiastico per favorire la tutela di una certa entità patrimoniale<sup>17</sup>, che non ci è dato conoscere, ma che possiamo supporre di origine pubblica. Benché manchino i dati per poter attribuire la fondazione della chiesa a Hucpold o al figlio Ubaldo nel corso del secolo IX, senza dubbio, l'ente religioso permise la conservazione e l'amministrazione patrimoniale da parte degli Hucpoldingi nell'arco di tre generazioni. In seguito, la chiesa divenne possesso dei Cadolingi, che la trasformarono in monastero benedettino poco dopo il Mille, e se ne servirono come centro di potere per avversare gli interessi politici del vescovo fiorentino<sup>18</sup>.

Benché non si conservi alcuna attestazione patrimoniale per i cento anni che ci interessano, un'indicazione fornita nel dettato del regesto può suffragare qualche altra utile considerazione. La breve *memoria* trecentesca, che ci conserva traccia della conferma di Adimaro, indica

<sup>14</sup> Cfr. Cap. 5.4.

<sup>15</sup> La località è tuttora denominata Badia a Settimo, frazione del comune di Scandicci (FI).

<sup>16</sup> *Carte della Badia di Settimo* cit., pp. 251-255, doc. 1. Abbiamo notizia dell'atto di conferma di Adimaro grazie a una *memoria* redatta nel Trecento e composta quando si decise di raccogliere in un elenco di regesti il contenuto delle carte più antiche conservate presso l'archivio abbaziale.

<sup>17</sup> Motivi e finalità di questa pratica sono delineati in TABACCO, *Egemonie* cit., pp. 206-209.

<sup>18</sup> R. PESCALLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti* cit., p. 196; CORTESE, *Signori* cit., p. 88 sg.

*generaliter* tutti i possessi che prima Ubaldo e poi Bonifacio trasferirono alla chiesa attraverso una *cartula iudicati*. Le uniche proprietà nominate sono l'oratorio *Sancti Martini qui dicitur Palma* e la chiesa *Sancti Donati qui dicitur Luchardo*. La menzione particolare di queste due chiese è stata convincentemente interpretata come frutto di interpolazioni a originali o a copie di essi<sup>19</sup>. Questa operazione è infatti rintracciabile a partire da una tarda copia autentica di un diploma di Ottone III, datato al 998, nel quale l'imperatore prese sotto la sua protezione il prete Guberto, il diacono Azzo e la chiesa di S. Salvatore con tutte le sue pertinenze<sup>20</sup>. Questo diploma e la carta ricordata dalla *memoria* dovettero formare la base giuridico-documentaria della proprietà di queste chiese, usata per rivendicarne il possesso da parte del monastero di Settimo.

Rimane ora da individuare la controparte della controversia. Sebbene non abbiamo notizie di dispute o liti per queste due chiese fra Settimo e altri soggetti, ritroviamo nella documentazione una contraddizione patrimoniale fra l'intero possesso della chiesa di S. Donato da parte dell'abbazia di S. Salvatore e la proprietà di metà della stessa chiesa da parte dell'abbazia di Marturi, che ne sarebbe entrata in possesso nello stesso 998 per una donazione del marchese Ugo I, la seconda verso il cenobio, ormai unanimemente considerata una falsificazione<sup>21</sup>. Pur optando per la prima ipotesi avanzata da Antonella Ghignoli<sup>22</sup>, riguardo a una congetturabile controversia sorta nel secolo XI per la chiesa di S. Donato, possiamo aggiungere due annotazioni degne di rilievo.

La prima considerazione riguarda la natura giuridica delle due chiese oggetto delle falsificazioni che è, per entrambe, riconducibile a quella di proprietà fiscali appartenenti al patrimonio regio e marchionale. L'edificazione dell'oratorio, poi divenuto chiesa, di S. Martino alla Palma va con ogni probabilità collocata nello sviluppo insediativo della *curtis in loco et fundo Palme*, donata nell'864 all'imperatore Ludovico II dal diacono cappellano di corte Farimund e dai suoi fratelli<sup>23</sup>. La prima menzione, invece, di Lucardo, località della Valdelsa fiorentina, è contenuta nella prima donazione del marchese Ugo, quella autentica del 10 agosto 998, che conferì all'abbazia di Marturi

<sup>19</sup> Cfr. *Carte della Badia di Settimo* cit., pp. 3-7, 252-255.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 3-8, doc. 1.

<sup>21</sup> Cfr. WÜRZE, *Gli albori* cit., pp. 169-172.

<sup>22</sup> Cfr. *Carte della Badia di Settimo* cit., p. 7. Per le successive menzioni delle chiese di S. Martino e di S. Donato nella tradizione del monastero di Settimo cfr. ivi, p. 4.

<sup>23</sup> Ritroviamo questa informazione in un diploma di Ludovico II, nel quale l'imperatore trasferì la corte al monastero di Casauria. Il diploma è edito in *Ludovici II* cit., pp. 191-194, doc. 64; per la notizia della donazione riportata in regesto cfr. ivi, p. 57, doc. 5.



beni non specificati in quel luogo<sup>24</sup>. È assai probabile che i beni detenuti dal marchese presso Lucardo provenissero dal patrimonio fiscale della marca<sup>25</sup>. Proprio questa analogia può segnalarci il filo rosso che mosse l'istanza di rivendicazione patrimoniale fra i due enti monastici contrapposti. Entrambi selezionarono con cura i documenti da interpolare a loro favore ed entrambi attinsero al patrimonio archivistico che più poteva rafforzare le loro rivendicazioni verso beni fiscali. Ebbene, ed è la seconda considerazione, entrambi scelsero di legare le proprie istanze ai membri del gruppo parentale degli Hucpoldingi: nel caso di Settimo si sostenne l'antichità del possesso richiamandosi ai primi benefattori di rango marchionale di cui si conservasse memoria; mentre nella falsificazione di Marturi si fece affidamento a una delle figure più potenti della fine del secolo X, già artefice della riorganizzazione del cenobio<sup>26</sup>.

## 5.2 Titolarità della marca e fondazioni monastiche

La qualità della presenza patrimoniale hucpoldingia in Tuscia cambiò drasticamente al momento dell'abdicazione di Ugo di Provenza nel 945, quando, in seguito al complotto ordito dai *proceres* del regno, Willa figlia di Bonifacio I sposò Uberto, marchese di Tuscia e figlio dello stesso Ugo<sup>27</sup>. A partire dalla metà del secolo X e per oltre un cinquantennio, tre membri del gruppo ebbero accesso al patrimonio fiscale marchionale, che divenne subito centrale nelle attività patrimoniali hucpoldinge in questa parte del regno.

Le operazioni più significative furono rivolte a favore di monasteri, già esistenti o di nuova fondazione<sup>28</sup>, a cui i marchesi vollero assegnare, o per meglio dire affidare<sup>29</sup>, ampie porzioni, spesso strategiche, di beni appartenenti al fisco marchionale, corroborate anche da elargizioni di proprietà allodiali. Le ragioni di questa munificenza nei confronti di enti monastici vanno ricercate oltre la religiosità dei protagonisti<sup>30</sup>. Il rapporto stabilito dal marchese Ugo con alcune delle abbazie toscane più ricche e influenti rappresenta, infatti, un elemento centrale nella sua politica marchionale. Egli intese queste grandi

<sup>24</sup> *Carte della Badia di Marturi* cit., pp. 53-60, doc. 3. Il riferimento esplicito al possesso della chiesa di S. Donato in Lucardo è contenuto nella falsa donazione del 25 luglio 998, conservata in copia del secolo XI: ivi, pp. 39-51, doc. 2.

<sup>25</sup> Cfr. SCHNEIDER, *L'ordinamento* cit., pp. 264-266; CORTESE, *Signori* cit., p. 3.

<sup>26</sup> KURZE, *Monasteri* cit., p. 307.

<sup>27</sup> Cfr. Cap. 1.3.

<sup>28</sup> Per l'elenco aggiornato delle fondazioni monastiche toscane, composto sulle liste di Kurze, cfr. G. SPINELLI, *Monasteri maschili nella Toscana dell'alto medioevo*, in *Il monachesimo italiano* cit., pp. 391-423.

<sup>29</sup> Cfr. le considerazioni esposte in KURZE, *Monasteri* cit., p. 308 sgg.

<sup>30</sup> Ivi, p. 313.

fondazioni monastiche come centri amministrativi del patrimonio, onde evitare la dispersione e il conseguente allontanamento di cospicui complessi patrimoniali dalla disponibilità del titolare della marca<sup>31</sup>. Naturalmente la distinzione tra allodi e beni fiscali è alquanto complicata e non sempre intuibile, poiché il testo delle donazioni esplicita di rado lo stato giuridico dei beni trasferiti. L'unico elemento che può indirizzare il giudizio sono le conferme imperiali, che gli enti ottennero nel corso degli anni, rivelandoci così con buona probabilità quali fra i nuclei patrimoniali donati appartenessero al fisco e quali agli allodi delle famiglie marchionali<sup>32</sup>.

Le attività a favore degli enti monastici si concentrarono verso la fine del secolo. Negli anni Sessanta e Settanta, ebbero luogo alcune compravendite che possiamo definire preparatorie, poiché operate dai marchesi con il probabile obiettivo di accrescere i loro possessi allodiali contigui ai centri fiscali, in seguito oggetto delle donazioni. Tra il 967 e il 972, Willa acquistò diversi beni nella parte orientale della città di Firenze<sup>33</sup>, nella zona di Marturi, odierna Poggibonsi<sup>34</sup>, e infine nelle vicinanze del castello di Capolona alle porte di Arezzo<sup>35</sup>. Anche il figlio Ugo in due occasioni successive accrebbe il suo patrimonio personale nella porzione di territorio che da Marturi si estendeva attraverso le valli dell'Elsa e della Pesa, al confine fra il Fiorentino e il Senese<sup>36</sup>. Le proprietà acquistate mediante queste operazioni non

<sup>31</sup> Negli atti di fondazione conservatisi, la clausola che vieta l'alienazione dei beni da parte dell'abate è infatti sottolineata con fermezza; cfr. CORTESI, *Signori* cit., p. 87 sg.

<sup>32</sup> KURZE, *Gli albori* cit., p. 176; CORTESI, *Signori* cit., p. 4.

<sup>33</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, p. 3 sg., doc. 1; p. 5 sg., doc. 2. Le due compravendite furono stipulate nel 967 e nel 969 e riguardarono due terre con edifici, fra cui una chiesa, per una spesa totale di 230 denari.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 7-9, doc. 3; l'atto stipulato nel 972 comprendeva sette tra case e *sortes* nei luoghi di Collina, Tavernelle e Bibbiano, per il prezzo di 100 denari. Sono tutte località situate intorno a Poggibonsi (SI): a nord, ancora nel Fiorentino, Tavernelle corrisponde all'odierna Tavarnelle Val di Pesa (FI); a sud-ovest, Bibbiano è da identificarsi con Bibbiano in Val d'Elsa nel comune di Colle Val d'Elsa; l'insediamento Collina è forse rintracciabile nell'odierna via della Collina nella periferia nord della stessa Poggibonsi.

<sup>35</sup> Ivi, p. 9 sg., doc. 4; nel luglio del 972 la donna acquistò da un certo Alfrido una terra posta in località *Agilone*, luogo di dubbia identificazione, in continuità con alcune proprietà delle chiese di Arezzo e di Chiusi. La transazione sembra organizzare le proprietà nella zona, in vista della successiva fondazione del cenobio di S. Gennaro; KURZE, *Monasteri* cit., p. 310 sg. e nota 69.

<sup>36</sup> Nel 971 Ugo acquistò da un certo Guinizo la sua porzione del castello e corte di Papaiano con la chiesa di S. Andrea e una parte della corte di Buliciano con la chiesa di S. Giorgio, al prezzo di 100 soldi. L'atto, tramandatoci in copia autenticata del secolo XI o del XII, è conservato in ASFi, Diplomatico, Ospedale degli Innocenti, 970 marzo; per la datazione corretta al 971 cfr. FALCE, *Il marchese* cit., p. 99. Papaiano si trova nei pressi di Poggibonsi (SI), mentre Buliciano è una località della Valdelsa, presso Colle di Val d'Elsa (SI). Nel 988 il marchese comperò per 300 soldi d'argento

rientrarono nelle successive elargizioni alle fondazioni monastiche. Evidentemente, la parte di questi beni rimasta alla diretta gestione di Willa e Ugo aveva una precisa funzione politica di controllo, che procedeva di pari passo alla usuale attività economica.

Intorno agli anni Settanta del secolo X possiamo collocare le due fondazioni monastiche ascrivibili alla marchesa Willa<sup>37</sup>. Si tratta in primo luogo della ricostituzione di S. Ponziano, situato in un sobborgo di Lucca, avvenuta sicuramente prima del 983 e di cui abbiamo ricordo in un diploma di Corrado II<sup>38</sup>. Dalla conferma imperiale apprendiamo che Willa aveva rifondato il monastero, spostandolo presso il *pratum marchionis*, e ricostituito il patrimonio dello stesso grazie alla donazione di beni fiscali posti nelle località di Arena e Fiesso<sup>39</sup>, lungo il corso del Serchio. Circa al 978 collochiamo, invece, la fondazione all'interno della città di Firenze del monastero di S. Maria, denominato poi Badia fiorentina. Il patrimonio iniziale del cenobio si costituì e crebbe nell'arco di un ventennio a cavallo tra i secoli X e XI grazie alle donazioni del marchese Ugo e del successore Bonifacio II, che implementarono notevolmente la già cospicua dotazione di Willa. Il confronto con le successive conferme imperiali, a partire dalla prima di Ottone III, segnala con una certa chiarezza che i beni donati erano in larga parte di origine pubblica.

Fin dalla sua formazione, il patrimonio abbaziale era compreso in quattro settori del territorio fiorentino, a volte raggiungendo anche il Fiesolano e il Senese. Oltre agli appezzamenti di terreno e agli edifici all'interno e nei pressi del centro cittadino di Firenze, le aree geografiche interessate erano la Valdelsa nei comuni di Colle di Val d'Elsa, Poggibonsi, San Gimignano; l'intero comprensorio del Chianti,

quattro *casalini* con le rispettive pertinenze da tale Gherardo del fu Gotizio: ivi, pp. 171-174, doc. 2. Tali beni sono posti nella località detta *Curtefreda* nella pieve di S. Pietro in Bossolo, odierna località di Borgo di Cortefreda in comune di Tavarnelle Val di Pesa (FI); a *Vuallari* presso la chiesa di S. Margherita; nella località di Bariano nella pieve di S. Stefano; e infine «in loco Montacone [...] qui dicitur Petroio». Sono di difficile identificazione *Vuallari* e la stessa chiesa di S. Margherita, constatata l'abbondanza di edifici dedicati alla santa in Toscana, nessuno dei quali si trova in prossimità degli altri toponimi identificati. La pieve di S. Stefano, accostata alla località di *Bariano*, potrebbe essere la pieve di Campoli, località questa vicina alla frazione Quattro Strade del comune di San Casciano in Val di Pesa (FI). Per quanto riguarda *Petroio*, l'unica evidenza nelle vicinanze è rintracciabile nella frazione Petroio del comune di Castelnuovo Berardenga (SI).

<sup>37</sup> In una lettera del 1057 inviata a Beatrice di Canossa, Pier Damiani riporta la notizia di una terza fondazione religiosa, una non meglio specificata *basilica* di S. Maria in territorio aretino, rifondata e beneficiata dalla marchesa Willa: *Die Briefe des Petrus* cit., vol. II, p. 136 sg., doc. 51.

<sup>38</sup> *Conradi II* cit., p. 28 sg., doc. 25.

<sup>39</sup> Cfr. SCHNEIDER, *L'ordinamento* cit., p. 309 sg. Arena è frazione di S. Giuliano Terme (PI); Fiesso potrebbe essere collocato nella zona di Montuolo, frazione del comune di Lucca. Per quest'ultima identificazione cfr. ivi, p. 235, nota 64.

soprattutto da San Casciano in Val di Pesa a Gaiole in Chianti; e il Valdarno Superiore fra il Pratomagno e la Val di Sieve nei comuni di Pelago, Reggello, Pian di Scò, Montemignaio e Castel San Niccolò<sup>40</sup>. La prima corposa dotazione fu predisposta da Willa proprio nel 978, con ogni probabilità al momento della stessa istituzione del cenobio<sup>41</sup>. In seguito, fu Ugo a beneficiare la Badia in due diverse occasioni, nel 995 e nel 997<sup>42</sup>. All'indomani della morte del marchese, nel 1002, il ceno-

<sup>40</sup> Il quadro generale è composto a partire dal privilegio di Clemente III del 1188 che fornisce l'elenco completo di tutte le terre acquistate e conservate in gestione diretta dalla Badia fino ad allora: *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. II, pp. 137-140, doc. 225; cfr. anche R. NINCI, *Le proprietà della Badia Fiorentina: problemi di identificazione*, in *ivi*, p. 320 sg.

<sup>41</sup> *Ivi*, vol. I, pp. 10-17, doc. 5. Il punto di partenza furono tutte le terre e gli edifici cittadini posseduti da Willa, le cui aree ospitarono il complesso monastico. Nei territori fiorentino e fiesolano la donna donò 21 massarici situati nei luoghi di *Monte Domini* e *Gingnori* presso Firenze, nella località Bibbione in Val di Pesa nella pieve di S. Stefano a Campoli: CORTESE, *Signori* cit., p. 5; in Villamagna, frazione del comune di Bagno a Ripoli (FI), e in *loco Marine*. La corte di *Monte Domini* è di incerta identificazione, probabilmente era situata presso l'odierno ex Ospedale di S. Gallo in Firenze: NINCI, *Le proprietà* cit., p. 330; il *loco Gingnori* è Gignoro tra San Salvi e Ponte a Mensola, verso la frazione fiorentina di Settignano; solo l'ultima località è di difficile identificazione, forse situata in Val di Marina presso il comune di Calenzano (FI). A queste unità fondiarie Willa aggiunse tutte le proprietà, composte di case, terre e pascoli, poste nel luogo detto *Monte Milinaio*, corrispondente forse all'attuale Montemignaio, situato fra le montagne del Pratomagno a est di Firenze: CORTESE, *Signori* cit., p. 5. La donazione prosegue poi con il trasferimento di quattro interi complessi insediativi, comprensivi di corte, chiesa e castello, tutti situati nel Fiorentino e con buona probabilità appartenenti al patrimonio fiscale. Le *curtis* di *Greve* e *Signa* si trovavano nel Valdarno, subito a valle della città: la prima è ceduta insieme al castello di Scandicci, con la chiesa e 30 mansi dipendenti. La corte doveva collocarsi nel piano di Scandicci (FI) verso il fiume Vingone, dove ancora oggi la prepositura di Scandicci conserva l'antico nome di S. Maria di Greve. Il castello di *Scandicio* va identificato con l'odierna Scandicci Alto, nel piviere di Giogoli (FI). Ninci, seguito da Cortese, ha dimostrato come sia da escludere l'identificazione con l'abitato di Greve in Chianti: NINCI, *Le proprietà* cit., p. 321 sg.; CORTESE, *Signori* cit., p. 4, nota 14. La seconda corte, corrispondente all'attuale comune di Signa (FI), comprendeva, a sua volta, il castello, la chiesa e 40 mansi di terre coltivate e incolte. Nell'ultimo tratto della Val di Sieve, a est di Firenze, collochiamo la terza corte con il castello di Bibbiano e 10 mansi pertinenti: l'identificazione risolutiva di questo Bibbiano con la località frazione del comune di Pelago (FI), e non con l'omonimo toponimo in Valdelsa, si deve alla convincente analisi di NINCI, *Le proprietà* cit., pp. 324-327. L'ultima corte donata, chiamata *Garipergha*, comprendeva un manso e il suo *domnicato*, la cui collocazione geografica nelle immediate vicinanze meridionali di Firenze non è del tutto chiara: cfr. CORTESE, *Signori, castelli* cit., p. 56; Schiaparelli indica genericamente *forse presso Firenze* in *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, Indice, *ad vocem*.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 24-29, doc. 8; pp. 36-40, doc. 11. Nella prima carta del 995 Ugo donò il castello marchionale di Luco, includendo anche la sua casa, la chiesa di S. Clemente, le terre dominicali e ben 208 massarici dipendenti dalla corte. Nel 997 il marchese ampliò le concessioni materne relative al «castello et burgo, curte et domnicato et

bio ottenne la conferma imperiale su tutte le proprietà fino a quel momento ottenute<sup>43</sup>.

Il diploma di Ottone III permette inoltre di fare il punto sulle proprietà più significative ottenute dalla Badia, poiché riporta l'elenco completo dei beni fiscali trasferiti dai due hucpoldingi nei primi due decenni dalla fondazione, nominando quindi anche quelli per cui non si sono conservati gli atti di donazione. Ebbene figurano i castelli di Signa, Greve, Bibiano in Val di Sieve e Luco, tutti già noti, e quelli di Vicchio in Val di Greve<sup>44</sup> e di Cetica nel Val d'Arno casentinese<sup>45</sup>, che invece non compaiono nei documenti pervenutici. Allo stesso modo, sono comprese le corti di *Monte Domini*, Bibbione in Val di Pesa, *Monte Molinario* e *Francillione*<sup>46</sup>, di cui avevamo già notizia, due corti presso Foci nell'alta Valdelsa<sup>47</sup> e i complessi fondiari di *Fagise* e *Radda*<sup>48</sup>, viceversa mai citati in precedenza.

La carta del 12 agosto 1009 disposta dal marchese Bonifacio II, successore di Ugo, ci consente di fare ulteriore chiarezza sulle distinzioni di natura giuridica dei beni incamerati nel patrimonio abbaziale<sup>49</sup>. A differenza del suo predecessore, infatti, Bonifacio intese specificare la

ecclesia Sancti Martini, qui est positus in loco qui dicitur Bibiano», aumentando la dotazione con 37 sorti dipendenti, una casa nel castello e alcuni edifici nel borgo. Un altro notevole gruppo di beni, situati nella Valdelsa senese, prima controllato da Ugo e poi pervenuto alla disponibilità della Badia, è quello venduto dal marchese a una tale Ermengarda, figlia di Odalgario, e poi donato da costei alla Badia nell'ottobre del 996: ivi, pp. 31-36, doc. 10; la stessa Ermengarda con il figlio Milone rinnovò la donazione il 18 dicembre 1036: ivi, pp. 105-109, doc. 40. Le proprietà erano poste nelle vicinanze della corte con castello denominata *Colle de Monte*, nella pieve di S. Gimignano, elencati in 30 «inter casis, et casilinis, set casalinis cum donicati quomque massaritiis», pertinenti al detto centro fondiario e in continuità con altre proprietà detenute dal marchese. La corte corrisponde con ogni probabilità all'attuale località di Monti nel comune di San Gimignano (SI): NINCI, *Le proprietà* cit., p. 323 sg.

<sup>43</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, p. 46 sg., doc. 15.

<sup>44</sup> Il castello di Vicchio, attuale località di Vico l'Abate nel comune di San Casciano in Val di Pesa (FI), era già stato donato in precedenza dal marchese Ugo con la corte, la chiesa di S. Michele, le terre dominicali e 70 massarici dipendenti. L'analisi di Schiaparelli al documento n. 8, cioè la donazione del castello di Luco in Valdarno, ha evidenziato come l'originale della donazione di Vicchio, ora perduto, fu copiato e corretto per redigere la seconda donazione; cfr. ivi, p. 25. Cfr. anche NINCI, *Le proprietà* cit., p. 332 sg.

<sup>45</sup> Si tratta della frazione di Cetica, nel comune di Castel San Niccolò (AR).

<sup>46</sup> Quest'ultimo complesso fondiario è per la verità inserito in una copia della donazione di Willa: cfr. l'edizione della carta originale a p. 14, nota (h).

<sup>47</sup> Quest'area patrimoniale è illuminata dalla citata donazione di Ermengarda di Odalgario, che attesta la presenza patrimoniale della Badia nella zona a sud di Pogibonsi.

<sup>48</sup> La località di *Fagise* non è stata identificata, *Radda* coincide con l'odierna Radda in Chianti (SI).

<sup>49</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, pp. 52-55, doc. 19.

natura delle diverse proprietà: la corte e il castello di Broilo e i beni posti nelle località di *Pesella* e di *Boiano* erano proprietà allodiali del marchese poiché ereditate dal padre<sup>50</sup>. Le proprietà rimanenti facevano invece parte dei beni del fisco marchionale: la corte di Radda e il castello di Vicchio, già compresi nelle carte precedenti, e le corti e i castelli di *Tignano* e *Seiano*, entrambi situati in Valdelsa<sup>51</sup>, aggiunti per la prima volta da Bonifacio.

Le fondazioni monastiche che abbiamo descritto finora erano collocate in posizioni centrali, e soprattutto cittadine, rispetto all'ambito territoriale complessivo della marca di Tuscia. Da una parte abbiamo constatato il tentativo di inserirsi e di recuperare un presidio nella seconda capitale del regno, dopo le vicende della prima metà del secolo; dall'altra abbiamo osservato il consolidamento della secolare posizione di preminenza occupata all'interno e nel territorio della città di Firenze, edificando e dotando un grande ente monastico, questa volta, in autonomia rispetto al vescovo cittadino.

L'egemonia su gran parte del regno italico, che il marchese Ugo raggiunse in particolar modo durante la reggenza di Teofano e il regno di Ottone III, gli permise di controllare ampie porzioni del territorio toscano e gestire così intere aree patrimoniali, alle quali nessun esponente della parentela aveva potuto accedere in precedenza. Mantenendo sempre gli enti monastici come principali interlocutori della sua politica, Ugo continuò a dotarli di terre ed edifici appartenenti al demanio pubblico, dimostrando in questo modo la vastità della sua influenza e azione amministrativa, che toccò anche i territori senese, pisano, aretino e volterrano<sup>52</sup>. Laddove il marchese non in-

<sup>50</sup> Il castello di Broilo si trova nell'attuale comune di Gaiole in Chianti (SI): REPETTI, *Dizionario* cit., vol. 1, p. 362 sg. Le altre due località non sono rintracciabili con precisione: *Pesella* è forse Pestello, nel comune di Montevarchi (AR); *Boiano* è forse identificabile con Bugialla, nel comune di Radda in Chianti (SI): CORTESE, *Signori* cit., p. 6.

<sup>51</sup> Il castello di *Tignano* doveva trovarsi non lontano da Barberino Val d'Elsa (FI), nel piviere di S. Donato al Poggio; *Seiano* si trovava nel comune di Certaldo (FI), piviere di S. Gerusalem; per entrambi cfr. *ivi*, p. 3, nota 9.

<sup>52</sup> Il marchese Ugo effettuò elargizioni patrimoniali anche al di fuori della marca di Tuscia e in zone che non riguardavano, almeno direttamente, le aree patrimoniali del gruppo parentale. Nel 996 abbiamo notizia di una sua donazione a favore del vescovo e della canonica di Vercelli della corte di Caresana nel comitato di Tortona, forse gestita da Ugo in quanto bene fiscale: *I Placiti* cit., vol. II.1, pp. 344-351, doc. 230. Intervenne, inoltre, in almeno tre occasioni a favore dell'abbazia di S. Maria della Vangadizza da lui fondata. Purtroppo l'edizione dei documenti, non ancora affrontata con metodi scientifici moderni, rende molto difficili ulteriori analisi e ricostruzioni; l'edizione dei registi è contenuta in A.E. BARUFFALDI, *Regesto dell'Abbazia della Vangadizza dal 953 al 1659*, vol. I, in *Badia Polesine*, vol. IV, Zuliani, Badia Polesine 1908, p. 8 sg. Cfr. FALCE, *Il marchese* cit., pp. 106 sg., 130-133; CASTAGNETTI, *Tra Romania* cit., p. 54 sgg. Sulla probabile origine adalbertingia di questi beni



dividuo ambienti monastici a lui favorevoli, sia per l'effettiva assenza di fondazioni, sia per l'incapacità di controllare quelle esistenti, egli istituì nuove comunità, trasformò chiese esistenti in monasteri oppure ricostituì cenobi in rovina, non intendendo «fondare monasteri di famiglia, ma abbazie marchionali o forse addirittura imperiali»<sup>53</sup>.

Nella porzione più settentrionale del territorio senese, l'Alta Valdelsa, il marchese Ugo decise di risollevare dalle rovine un'antica fondazione monastica, forse risalente al secolo VIII, situata al centro di un nutrito numero di proprietà fiscali. Intorno al 997, il marchese affidò all'eremita Bononio l'incarico di risollevare il monastero di S. Michele di Marturi<sup>54</sup>. Già nell'agosto del 998, Ugo provvide a costituire il patrimonio monastico che si concentrò nella Valdelsa superiore, nel Chianti e nella Val di Pesa<sup>55</sup>. L'elargizione fu probabilmente seguita da un secondo trasferimento, di più incerta tradizione, il cui contenuto ebbe come oggetto beni fiscali nel Bolognese, che valuteremo nel capitolo successivo<sup>56</sup>.

Anche se per alcune delle località donate sappiamo dei possedimenti allodiali di Ugo, attestati dalle compravendite considerate in precedenza, la probabilità che, a partire dalla stessa località di Marturi, la maggioranza dei beni concessi appartenesse al patrimonio fiscale è molto alta. Dimostrazione di questa ipotesi sono le rivendicazioni compiute su questi stessi beni da parte dei successori di Ugo, che evidentemente li consideravano di spettanza marchionale. Proprio Bonifacio II, anni più tardi, divenne il bersaglio di una *narratio* redatta dai monaci per rivendicare e legittimare la dotazione originaria<sup>57</sup>:

disposti dal marchese in Polesine cfr. BONACINI, *Il marchese* cit., p. 250 sg.

<sup>53</sup> KURZE, *Monasteri* cit., p. 308

<sup>54</sup> *Id.*, *I reperti d'argento di Galignano come fonti di storia*, in *Id.*, *Monasteri e nobiltà nel Senese* cit., p. 230.

<sup>55</sup> *Carte della Badia di Marturi* cit., pp. 53-60, doc. 3. La dotazione comprendeva: la casa e corte *domnicata* di Ugo entro il castello di Marturi; lo stesso castello dove l'abbazia era edificata con tutte le pertinenze; il castello di *Colle de Monte*; la corte *Tenzano*; beni non specificati nel borgo di Foci e nelle località di Luco, *Anclano*, Megognano e Lucardo; 24 case comprese fra le pertinenze dei beni citati; e infine più di 130 mansi ubicati in molte località delle aree menzionate, inclusi i castelli di Papaiano e Talciona. Tutte queste località si trovano nelle vicinanze di Marturi, attuale Poggibonsi (SI): il castello di *Colle de Monte* e il borgo di Foci erano ubicati in Valdelsa, in diocesi di Volterra; la corte di *Tenzano* si trovava in diocesi di Siena, presso la pieve di S. Agnese; la località di Luco è situata in comune di Poggibonsi; *Anclano* è in Val di Pesa, nel piviere di S. Pancrazio a Lucignano, in comune di Montespertoli (FI); Megognano si trova in Valdelsa nel comune di Poggibonsi; Lucardo si trova nella Valdelsa fiorentina nel comune di Montespertoli; Papaiano, come già notato, è situato nei pressi di Poggibonsi; infine il castello di *Talcione* è identificabile con l'odierno Talciona in comune di Poggibonsi; cfr. CORTESE, *Signori* cit., p. 3, nota 6.

<sup>56</sup> Cfr. Cap. 6.1.

<sup>57</sup> *Carte della Badia di Marturi* cit., pp. 81-83, doc. 11; cfr. KURZE, *Gli albori* cit., pp.



i monaci vollero presentare come violenze ed estorsioni le legittime pretese di Bonifacio per sostenere che le località in questione provenivano dagli allodi del marchese Ugo e, come tali, furono donati a S. Michele di Marturi.

Ancora in territorio senese abbiamo notizie di altri due trasferimenti patrimoniali alle due abbazie imperiali di S. Antimo nella valle dello Starcia e di S. Salvatore al Monte Amiata. L'atto originale è conservato solo per quest'ultimo<sup>58</sup>: nel dicembre del 995 Ugo donò all'abbazia di S. Salvatore la sua casa con corte *domnicata* nella località di *Bagno*, con la chiesa e tutte le pertinenze; concesse inoltre il borgo *Rotacardosa*, anch'esso dotato di chiesa<sup>59</sup>. Anche per questi, che per la maggior parte dovevano essere beni fiscali<sup>60</sup>, Ugo pose il divieto di alienazione permanente all'abate del monastero.

Nel settore del territorio senese più occidentale e nel Volterrano riscontriamo nel 996 l'azione di Ugo a favore della chiesa e duomo di S. Maria di Volterra<sup>61</sup>, dove nei pressi del castello del Monte Voltraio egli doveva possedere beni privati, acquistati però tramite una compravendita, di cui abbiamo menzione in un documento del 969<sup>62</sup>. Benché non si abbiano conferme esplicite, è possibile supporre che le proprietà acquistate siano poi state l'oggetto della donazione<sup>63</sup>, che ammonta a 22 massarici situate in località poste fra Volterra stessa e San Gimignano<sup>64</sup>. Identificare fra queste proprietà qualche bene fi-

165-168, 173-175.

<sup>58</sup> L'atto di donazione a favore di S. Antimo è perduto. Ne abbiamo notizia dalla conferma che Enrico III rilasciò nel 1051 al cenobio, attestando così la provenienza fiscale dei beni: *Heinrici III* cit., pp. 360-362, doc. 271; cfr. FALCE, *Il marchese* cit., p. 157.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 174-177, doc. 3. La corte di *Bagno* è rintracciabile nel comune di San Casciano dei Bagni (SI); il borgo *Rotacardosa*, denominato *Borgorico*, è Borgorico, località da collocare nella medesima pieve di S. Casciano; cfr. ivi, p. 116 sg.

<sup>60</sup> Sono definiti senza dubbio beni fiscali in SCHNEIDER, *L'ordinamento* cit., p. 109; qualche perplessità, in particolare sulla corte di *Bagno*, è suscitata dalla minuta di un diploma evidentemente preparato a Monte Amiata per la conferma dei beni del monastero. In questo, che non ricevette mai compiutezza giuridica, si afferma che la *cortem vocabulum Balneum* fosse appartenuta a Ugo marchese *ex hereditario iure sui*: *Ottonis II* cit., pp. 858-860, doc. 425. La natura del documento, di per sé alquanto autoreferenziale, non permette la scelta per una soluzione netta e precisa; cfr. FALCE, *Il marchese* cit., p. 116 sg.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 177-181, doc. 4.

<sup>62</sup> Il documento è la *promissio* rilasciata dal venditore Guinaldo relativa ai beni venduti il giorno stesso al marchese Ugo; è conservata in copia del secolo XI o XII nell'Archivio di Stato di Volterra; per l'edizione cfr. ivi, pp. 169-171, doc. 1. Per una diversa datazione all'anno 970 cfr. PUGLIA, *La marca* cit., p. 56 sg.; infine per l'ipotesi del 975 cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Il castello di Montevoltraio nel quadro del primo incastellamento del territorio volterrano*, in «Quaderno del Laboratorio Universitario Volterrano», n. 6, 2003, p. 115.

<sup>63</sup> SCHNEIDER, *L'ordinamento* cit., p. 269.

<sup>64</sup> I beni sono situati nelle località di Casale San Gimignano (SI), *Lamule* fra Casale e Monte Voltraio (PI), Cerreto presso Elmo (PI), *Settimana*, *Metato* presso Casale (PI),

scale è assai complicato, considerando anche che esse furono oggetto di conferma solo nel 1186 da parte di Enrico VI<sup>65</sup>. Possiamo, dunque, scorgere, in questo lasso di tempo molto più ampio rispetto ai casi sopra citati, la tranquilla gestione dei beni donati e dunque l'assenza di particolari necessità di protezione da parte imperiale<sup>66</sup>.

Il quadro fin qui descritto delle attività patrimoniali del marchese Ugo si completa con le zone di Arezzo e Pisa mediante le informazioni estrapolate da vari documenti coevi o successivi, in quanto uniche attestazioni conservatesi<sup>67</sup>. Nel territorio pisano non conosciamo abbazie regie, ma, nonostante una tradizione alquanto intricata e lacunosa<sup>68</sup>, siamo in grado di attribuire a Ugo la fondazione del piccolo cenobio dedicato a S. Michele presso la preesistente chiesa di S. Angelo, nelle vicinanze del castello della Verruca<sup>69</sup>. Sebbene non siamo in grado di definire a che titolo il marchese disponesse della rocca, Ugo la donò all'abbazia imperiale di Sesto<sup>70</sup>, intercedendo poi presso Ottone III, che, nel 996, ne confermò il possesso all'abbazia lucchese<sup>71</sup>. Contestualmente, il vescovo di Lucca Gerardo, che doveva aver conservato il possesso del piccolo monastero, lo allivellò a Maione, abate di Sesto<sup>72</sup>. Le relazioni fra il marchese e l'abbazia, che era un importante punto di controllo su Lucca e su tutto il territorio toscano setten-

Poggio Ripi presso Monte Voltraio (PI), Montegabbro presso Castel San Gimignano (SI) e Colina: FALCE, *Il marchese* cit., p. 117 sg.

<sup>65</sup> *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI. 1165 (1190)-1197*, a cura di J.F. BÖHMER, G. BAAKEN, in *Regesta Imperii*, vol. IV.3, Böhlau, Vienna 1972, p. 13, doc. 14.

<sup>66</sup> Abbiamo anche notizia di una donazione a favore del capitolo della cattedrale di Volterra in un documento tramandatoci in forma di originale incompleto: *Regestum Volaterranum*, a cura di F. SCHNEIDER, Loescher e Regenbergh, Roma 1907, p. 34, doc. 91. Falce, pur sottolineandone le criticità, conclude attribuendogli una sostanziale autenticità, che tuttavia non emerge con molta chiarezza; cfr. FALCE, *Il marchese* cit., pp. 157-159.

<sup>67</sup> Una donazione a favore del monastero del S. Sepolcro in Acquapendente è attribuita al marchese Ugo all'anno 993; cfr. l'edizione in P.E.D. RIAnt, *La donation de Hugues, marquis de Toscane, au Saint-Sépulcre et les établissements latins de Jérusalem au X<sup>e</sup> siècle*, Imprimerie nationale, Parigi 1884, pp. 14-16. Si tratta di una copia imitativa del secolo XI, che Falce considera vera senza alcuna perplessità: FALCE, *Il marchese* cit., pp. 107-113. Eppure il formulario inusuale, la sottoscrizione di Ugo attraverso il *signum manus* e la comparsa molto precoce della moglie Giuditta al suo fianco consigliano una maggiore prudenza. Inoltre, i beni donati, tutti collocabili nel territorio di Sovana, località della provincia di Grosseto, si situano in un'area estranea, mai segnalata da tutte le altre fonti relative a Ugo e alle sue attività.

<sup>68</sup> Cfr. *ivi*, pp. 118-120.

<sup>69</sup> La fortificazione si ergeva sul monte Verruca, altura a est di Pisa, nel comune di Vicopisano; cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. v, p. 700 sg.

<sup>70</sup> FALCE, *Il marchese* cit., p. 123.

<sup>71</sup> *Ottonis II* cit., p. 630, doc. 219; la conferma fu ribadita da Enrico II: *Heinrici II* cit., pp. 539-541, doc. 425.

<sup>72</sup> *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca* cit., p. 582, doc. 1708; cfr. SCHNEIDER, *L'ordinamento* cit., p. 327.

trionale<sup>73</sup>, continuarono anche in seguito, quando lo stesso Maione e Ugo permutarono alcune chiese della zona, come riferisce il testo di un diploma di Corrado II<sup>74</sup>.

Il territorio aretino fu l'ultimo versante dell'azione di Ugo. Abbiamo già accennato ai trasferimenti patrimoniali attivati da Willa nei primi anni del governo del figlio. Alla fine del secolo, proseguendo nella direzione tracciata dalla madre, il marchese fondò nel castello di Capolona, appartenente al patrimonio marchionale, il monastero di S. Gennaro, cui furono assegnate tutte le pertinenze della *curtis* omonima<sup>75</sup>. Con questa operazione Ugo organizzò i beni fiscali nel territorio circostante e rafforzò il suo controllo su Arezzo, anche in ragione del particolare rapporto che il marchese ebbe con i presuli di quella sede. Everardo, vescovo aretino dal 963 agli anni 80 del secolo X, era infatti suo zio materno; mentre il successore Elmemperto fu *missus* fuori della Toscana per conto di Ugo. Quando, poi, Elmemperto stesso fondò il monastero di Prataglia nel Casentino come suo *Eigenkloster*<sup>76</sup>, dotandolo anche di una parte dell'eredità lasciata alla canonica aretina dal predecessore Everardo<sup>77</sup>, il marchese Ugo gli trasferì alcune proprietà che deteneva in Casentino fra Bibbiena e Arezzo<sup>78</sup>.

Il successore di Ugo, Bonifacio II, nonostante l'intenzione di proseguire la politica monastica del cugino, non riuscì a estendere la sua influenza oltre i territori dove la presenza parentale era giunta già prima dell'affermazione marchionale. L'influenza del marchese si estese in prevalenza sul territorio fiorentino, dove poté contare sulle buone relazioni con la Badia, fino alla Valdelsa, dove, tuttavia, le resistenze dei monaci di Marturi nel rifiutargli la disponibilità dei beni ottenuti, lo indussero a devastare l'abbazia stessa<sup>79</sup>. Bonifacio II ebbe anche proprietà e interessi nel Pistoiese, in particolar modo nei tratti appenninici rivolti verso Bologna, area di radicamento dei genitori. Fra il 1004 e il 1005, il marchese Bonifacio effettuò una donazione a favore dell'a-

<sup>73</sup> Cfr. *ivi*, pp. 304-307.

<sup>74</sup> *Conradi II cit.*, pp. 106-109, doc. 80.

<sup>75</sup> Abbiamo notizia della fondazione da parte di Ugo nel diploma di Ottone III del 997: *Ottonis II cit.*, p. 680 sg., doc. 263. Falce desume anche una successiva donazione da parte di Ugo e della moglie Giuditta: FALCE, *Il marchese cit.*, pp. 151-154. Sulla corte di Capolona come bene fiscale cfr. SCHNEIDER, *L'ordinamento cit.*, pp. 285-287.

<sup>76</sup> La fondazione avvenne probabilmente nel 999: P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. III, Weindmann, Berlin 1908, p. 170.

<sup>77</sup> *Regesto di Camaldoli cit.*, p. 8 sg., doc. 12. Si tratta di dieci mansi appartenenti alla corte *Orgia*, in comune di Castel San Niccolò (AR), donati alla badia per l'anima di Everardo, di cui erano eredità. La medesima eredità relativa alla totalità della corte *Orgia* è confermata in un diploma imperiale del 998 alla canonica aretina: *Ottonis II cit.*, p. 720 sg., doc. 295.

<sup>78</sup> La notizia si apprende dal diploma di Ottone III del 1002: *ivi*, p. 856 sg., doc. 423; cfr. FALCE, *Il marchese cit.*, p. 154 sg.

<sup>79</sup> NOBILI, *Le famiglie cit.*, p. 145.

bate Giovanni e del monastero di S. Salvatore a Fontana Taona<sup>80</sup>, che permise all'ente di consolidarsi e un decennio dopo di divenire abbazia imperiale. Non siamo in grado di attribuire la fondazione del cenobio a Bonifacio<sup>81</sup>, tuttavia rimane chiara la decisiva rilevanza che il monastero assunse dopo la donazione del marchese, seguita poi nel giro di pochi anni dalle conferme di Enrico II e Corrado II<sup>82</sup>.

La concessione prevedeva il trasferimento di corti e fondi a settentrione del centro pistoiese, nella Val di Bure, sul versante appenninico che si alza verso il Bolognese<sup>83</sup>. La maggior parte dei beni donati era di probabile origine fiscale<sup>84</sup>, come d'altronde fanno ritenere le citate conferme imperiali. Fa eccezione il *caphadio Bonifacingo*, cioè un bosco che il marchese possedeva come allodio, che era posto nella circoscrizione pievana di Pistoia, in prossimità di un altro *caphadio* di proprietà della chiesa vescovile della medesima città. Bonifacio ebbe, perciò, la disponibilità di beni ereditati dai genitori nell'area appenninica pistoiese, a ridosso dei territori emiliani.

Il bosco, identificato con uno dei nomi principali dello *stock* onomastico degli Hucpoldingi, doveva far parte di un vasto gruppo di proprietà allodiali della parentela. Una carta pistoiese del 1023 attesta, oltretutto, la presenza di una terra detta *Bonifatinga*, situata fra le confinazioni di un bene donato alla chiesa pistoiese<sup>85</sup>. Nonostante queste attestazioni, l'area appenninica di Pistoia non sembra ritornare in seguito fra i luoghi di attività del gruppo parentale, come per la verità era stato fino a quel momento. Le testimonianze patrimoniali del marchese Bonifacio rimangono le sole attribuibili agli Hucpoldingi nella zona di probabile origine della discendenza dei Guidi<sup>86</sup>.

### 5.3 Centri di potere e reti vassallatiche

La presenza patrimoniale e politica hucpoldingia nella marca dunque incrementò qualitativamente con l'acquisizione dell'*honor* mar-

<sup>80</sup> *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona* cit., pp. 99-102, doc. 1. Il monastero si trovava presso l'odierna Badia Taona, frazione del comune di Sambuca Pistoiese (PT).

<sup>81</sup> Per le origini del cenobio cfr. *ivi*, pp. 2-6.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 102 sg., doc. 2; p. 106 sg., doc. 6.

<sup>83</sup> Si tratta delle località Staggiano, frazione di Forra al Pitta (PT), e di Baggio (PT). I beni assegnati da Bonifacio II al monastero divennero in seguito possesso dei Cadolingi, i quali, con il conte Uguccone, li refutarono a favore del cenobio nel 1088: *ivi*, p. 143 sg., doc. 41.

<sup>84</sup> SCHNEIDER, *L'ordinamento* cit., p. 322 sg.

<sup>85</sup> *Canonica di S. Zenone. Secolo XI*, a cura di N. RAUTY, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1995, p. 21, doc. 45: la *terra Bonifatinga* era confinante del luogo denominato *Glaretano*, di dubbia identificazione, molto probabilmente lo stesso *Garitano* con cui confinava il *caphadio Bonifacingo*.

<sup>86</sup> Cfr. RAUTY, *Documenti* cit., pp. 1-3.

chionale che, soprattutto con il controllo dei beni fiscali, permise la composizione di un'ampia trama di centri di potere e di relazioni vassallatiche. I complessi fondiari erano composti in genere da un centro fortificato, da una chiesa e dalla corte con i relativi mansi dipendenti, costituendosi quindi sia come centri economici coordinatori della campagna circostante, sia come luoghi di controllo militare e politico.

L'area più illuminata dalle fonti in nostro possesso è senza dubbio il territorio fiorentino dove possiamo contare almeno dieci centri incastellati, dislocati intorno a Firenze, nel Mugello e nell'alta Valdelsa, corrispondenti alle località di Scandicci, Signa, Bibbiano, Luco, Vicchio, Cetica, Broilo, *Tignano* e *Seiano*. Nel settore più settentrionale della Valdelsa senese annoveriamo come cardini organizzativi i quattro castelli di Marturi, Monti, Papaiano, Talcione e il borgo di Foci. In territorio aretino, invece, gli interessi marchionali si concentrarono intorno al castello e alla corte di Capolona, nella piana alle porte di Arezzo, mentre per l'ambito pisano la presenza patrimoniale consisteva nella rocca della Verruca, situata nelle immediate vicinanze della città.

La gestione amministrativa delle terre e degli uomini residenti e legati a queste realtà fondiarie fu affidata spesso alle fondazioni monastiche, istituite o già esistenti nei pressi di quegli stessi centri patrimoniali, nel corso dell'ultimo decennio del secolo X. Come abbiamo già considerato in precedenza, la politica monastica di Ugo I aveva l'obiettivo di assicurare la continua amministrazione delle terre ed evitarne la dispersione ai danni dell'istituto marchionale. I monasteri, dunque, acquisirono un ruolo fondamentale ponendosi a livello intermedio nel rapporto fra la persona del marchese e le aree a lui soggette. L'apporto monastico venne così a rafforzare la presenza diretta sul territorio da parte del potere marchionale che fin dal principio dell'esperienza di Ugo si avvaleva di diversi personaggi che possiamo includere in un ampio *entourage* marchionale, composto da soggetti attivi a differenti livelli della società, tutti inquadrati nelle clientele del marchese.

Questo gruppo di persone in relazione diretta con Ugo era formato per una parte dai *missi*, delegati a rappresentare e a svolgere incarichi amministrativi e giudiziari nei vari territori della marca, spesso quelli dove la presenza del marchese era più sporadica. A questa cerchia è consono aggiungere anche gli individui che stipularono con Ugo e Willa transazioni economiche di compravendita, poiché «nella società rurale dei secoli X e XII ogni trasferimento di terre non può essere considerato un atto di valore puramente economico», bensì come «strumento sia per redistribuire le risorse, sia per affermare o consolidare le relazioni»<sup>87</sup>. Il secondo raggruppamento invece, molto più numeroso, era composto dai professionisti del diritto e della scrittura, membri della cancelleria marchionale.

<sup>87</sup> PROVERO, *L'Italia* cit., p. 70 sg.

Nella città di Lucca nel 970, primo anno di governo di Ugo, due suoi *missi*, Ingefredo *iudex domni imperatoris* ed Eliazar detto Erizo, supervisionarono due permutate del vescovo Adelongo<sup>88</sup>. Nel 973 le carte cittadine menzionano l'attività di Fraolmo *vicecomes*, membro della medesima famiglia che detenne la carica dal principio del secolo<sup>89</sup>, di cui tuttavia non siamo in grado di stabilire relazioni precise con il marchese Ugo o con il suo gruppo parentale<sup>90</sup>. Ciononostante, un attivo controllo sulle vicende cittadine era assicurato dal monastero di S. Ponziano, rifondato dalla madre Willa prima del 983, e ancora da *missi* incaricati di presenziare alle disposizioni patrimoniali del presule<sup>91</sup>. In questo stesso ambito territoriale dovette agire anche un fedele di Ugo di nome Maginfredo, per il quale lo stesso marchese intercedette nel 996 presso Ottone III, affinché gli fossero concesse varie proprietà nel comitato di Lucca e alcuni appezzamenti di terreno all'interno e presso le mura della città di Pisa<sup>92</sup>.

Nello stesso territorio pisano agì un altro fedele del marchese di nome Ciolone, che a sua volta nel 1001 ricevette dall'imperatore un *massaritium* appartenente al fisco imperiale a nord di Pisa, presso Rigoli<sup>93</sup>. Abbiamo inoltre notizia di un particolare rapporto di vicinanza, probabilmente in chiave antivescovile<sup>94</sup>, fra Ugo e i canonici di quella città attestato da un altro diploma imperiale<sup>95</sup>, mentre, ancora una volta, non possiamo stabilire legami precisi con il *vicecomes* Ildebrando, attivo a Pisa tra il 973 e il 984<sup>96</sup>.

In territorio aretino, abbiamo già considerato le relazioni patri-

<sup>88</sup> *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca* cit., p. 313, doc. 1421; p. 316, doc. 1424

<sup>89</sup> Sulla figura di Fraolmo cfr. PUGLIA, *Vecchi* cit., p. 157 sg.

<sup>90</sup> Una tenue indicazione a riguardo potrebbe essere fornita da un atto di vendita di difficile interpretazione, stipulato forse nel 983, fra Ugo e Cunerado detto *Cunitio* figlio di Cunerado *de comitato et territorio Pisense*. Questo personaggio, di sicura influenza a livello locale, era probabilmente cugino del *vicecomes* Fraolmo: Id., *La marca* cit., pp. 20 sg., 100 sgg. L'atto è edito in *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca* cit., p. 459 sg., doc. 1573. Per la datazione molto controversa cfr. PUGLIA, *Vecchi* cit., p. 174, nota 139.

<sup>91</sup> La presenza di un *missus* di Ugo, sebbene il nome del personaggio sia illeggibile, è attestata ancora nel 983 in occasione di una permuta fra il vescovo e il monastero di S. Ponziano: *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca* cit., p. 507 sg., doc. 1625.

<sup>92</sup> *Ottonis II* cit., p. 636 sg., doc. 223. Su Maginfredo, che in seguito è attestato come *fidelis* diretto dell'imperatore, e sulla sua famiglia detta dei Da Ripafratta cfr. PUGLIA, *La marca* cit., pp. 43-48.

<sup>93</sup> *Ottonis II* cit., p. 843 sg., doc. 410.

<sup>94</sup> Probabilmente i presuli pisani della seconda metà del secolo X erano vicini al gruppo obertengo che a sua volta teneva in quella zona posizioni avverse alla politica imperiale e dunque ostili allo stesso Ugo I; cfr. NOBILI, *Le terre* cit., p. 218 sg.

<sup>95</sup> *Ottonis II* cit., p. 637 sg., doc. 224.

<sup>96</sup> Cfr. PUGLIA, *Vecchi* cit., pp. 162, 164.



moniali che Willa instaurò con un certo Alfrido del fu Alfrido. Nel medesimo settore è attestata la presenza di un *castaldus et missus* del marchese Ugo, impegnato nell'aprile del 977 a salvaguardare alcuni interessi patrimoniali del monastero di SS. Fiora e Lucilla<sup>97</sup>. Infine, la presenza del potere marchionale, materialmente espressa dal castello di Capolona in prossimità della città, si manifestava essenzialmente nelle relazioni dirette e intime con i presuli aretini: naturalmente lo zio del marchese, Everardo, della cui azione in questo senso tuttavia non conserviamo alcuna notizia, e il successore Elmemperto, così legato a Ugo da divenire suo *missus*. L'amministrazione della giustizia nel ducato spoletino - territorio di cui Ugo ottenne il governo nel 986<sup>98</sup> - fu infatti espletata in qualità di *missi* del potere marchionale dal vescovo aretino e da un certo conte Guglielmo<sup>99</sup>, che vedremo avere anche nel Fiorentino un ruolo centrale.

Per il settore volterrano non sono invece testimoniate esplicite presenze e attività di *missi* del marchese. Ciononostante, assume notevole rilevanza l'atto di compravendita già citato del 969 fra il marchese Ugo e Guinildo del fu Camarino. L'acquisto rispondeva con ogni probabilità al duplice scopo di consentire a Ugo l'inserimento patrimoniale in un territorio prima di allora mai interessato dall'azione della sua parentela e, in secondo luogo, di stringere una relazione diretta con un esponente di un'influente famiglia locale, ben inserita nelle clientele vescovili e in buoni rapporti anche con la canonica cittadina<sup>100</sup>. Il medesimo procedimento fu seguito nel 971 in ambito senese, quando il marchese acquistò e poi riconcesse in usufrutto a un tale Guinizo alcune significative proprietà tra cui una parte della corte e del castello di Papaiano<sup>101</sup>, in seguito fra i centri di potere controllati dall'abbazia di Marturi.

Nel Fiorentino un ruolo di primo piano era occupato dalla fondazione monastica della Badia fiorentina istituita da Willa nel 978. In preparazione all'operazione, Willa stipulò tra il 967 e il 972 alcune compravendite con esponenti della società intermedia della città e del contado, tali Zenobio della fu Ingalrada, Adanaldo del fu Atriperto e Tebaldo del fu Gualtieri *de comitato et territorio Fiorentino*<sup>102</sup>.

<sup>97</sup> *Documenti per la storia della città di Arezzo* cit., p. 106 sg., doc. 76. Piuttosto che indicare un titolo di derivazione pubblica, la carica di *castaldo* esibita da Orso è stata interpretata come una mansione svolta al servizio dello stesso monastero: PUGLIA, *Vecchi* cit., p. 167 sg.

<sup>98</sup> Cfr. Cap. 2.3.

<sup>99</sup> Cfr. *I Placiti* cit., vol. II.1, p. 316 sg., doc. 222; pp. 317-319, doc. 223; *I placiti del 'Regnum Italiae' (secc. IX-XI). Primi contributi* cit., pp. 326-328, doc. 12.

<sup>100</sup> Sulla famiglia di Guinildo del fu Camarino cfr. PUGLIA, *Vecchi* cit., p. 159 sg.; ID., *La marca* cit., p. 56 sgg.

<sup>101</sup> FALCE, *Il marchese* cit., p. 99; la successiva concessione in usufrutto è attestata nella *narratio* di Marturi: cfr. ivi, p. 149.

<sup>102</sup> Rispettivamente *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, p. 5 sg., doc. 2; p. 3



Ancora nel 988, nel settore più meridionale dello stesso territorio, il marchese Ugo strinse notevoli rapporti patrimoniali con Gherardo del fu Gotizio, anch'egli ricco possidente *de comitato Fiorentino*, probabilmente esponente del gruppo dei Gotizi<sup>103</sup>. L'entità considerevole di quest'ultima transazione dimostra con buona evidenza come queste operazioni non avessero solo un valore economico. Attraverso di esse, infatti, Willa e Ugo miravano a istaurare rapporti con individui della società intermedia, costituita da ricchi possessori fondiari politicamente attivi e disposti ad assecondare il potere superiore in ordine al controllo locale degli uomini<sup>104</sup>.

Le relazioni allacciate all'interno dell'ambiente urbano sono invece meno evidenti, complice una tradizione documentaria alquanto frammentaria. I rapporti emersi nel secolo IX con i presuli e la canonica cittadina dovettero continuare anche nel corso del secolo successivo, sempre in relazione al piccolo monastero di S. Andrea. Dalle sottoscrizioni al già citato atto di fondazione della Badia emerge un legame fra Willa e Rodelando *vicecomes*, attivo a Firenze tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo X<sup>105</sup>. La sua partecipazione alla stesura dell'atto, oltretutto rogato a Pisa, costituisce infatti una limpida indicazione di prossimità fra il *vicecomes* e i membri del gruppo hucpoldingio che, presumibilmente grazie alla loro preminenza in ambito cittadino, riuscirono ad agganciarlo alle proprie reti clientelari nel Fiorentino. Possiamo ricondurre ancora a quel settore territoriale anche l'azione di Giovanni, gastaldo del marchese Bonifacio II, che nel 1008 assistette a un giuramento giudiziario nell'ambito di una controversia patrimoniale<sup>106</sup>. La presenza in quello stesso territorio di un ufficiale pubblico direttamente legato al marchese Bonifacio risulta infatti coerente con le aree della marca di Tuscia da lui effettivamente controllate. Evidentemente, Bonifacio II riuscì a inserirsi e a valorizzare le ampie reti relazionali costruite dal cugino solo in alcune aree della circoscrizione marchionale, in particolare quelle più vicine al settore bolognese e dove la presenza patrimoniale del gruppo era più antica e salda.

Infine, la Badia fiorentina costituì anche un notevole snodo di connessione con quelle discendenze locali di alto livello sociale che non riuscirono a conseguire un legame matrimoniale diretto con i detentori del potere marchionale. Dall'elenco dei soggetti per cui rivolgere le preghiere in occasione dell'istituzione di un ospizio presso la stessa

sg., doc. 1; pp. 7-9, doc. 3.

<sup>103</sup> Diverse notizie prosopografiche su questa discendenza, che tuttavia non menzionano il personaggio citato, sono in CORTESI, *Signori* cit., pp. 325-333.

<sup>104</sup> I livelli intermedi della società toscana, con particolare attenzione a quella lucchese, sono considerati in COLLAVINI, *Spazi* cit., pp. 319-340.

<sup>105</sup> PUGLIA, *Vecchi* cit., p. 166.

<sup>106</sup> *I Placiti* cit., vol. II.1, p. 674 sg., doc. XI.

Badia spiccano infatti, oltre ai nominativi della compagine hucpoldingia, significativi rapporti fra lo stesso ente monastico e due donne, sorelle, figlie di un certo Guglielmo, che possiamo identificare l'omonimo *missus* del marchese Ugo I<sup>107</sup>. Le due donne, Waldrada e Atalasia, erano rispettivamente le mogli del marchese Ranieri, che ottenne la marca alla morte dell'hucpoldingio Bonifacio II, e del conte Lotario, esponente di spicco del gruppo dei Cadolingi.

In questo particolare caso, dunque, la rete relazionale si configura secondo uno schema inedito: al centro troviamo la fondazione monastica, ancora nel secolo XI molto vicina alla parentela fondatrice<sup>108</sup>, mentre quale legame di coesione rileviamo i rapporti di parentela con persone dell'*entourage* marchionale di Ugo. Se per Ranieri questo rapporto significò l'inserimento negli ambienti di vertice della marca, che in seguito propiziò la sua nomina da parte di Enrico II, per il conte Lotario, oltre alla preminenza sociale, possiamo intravedere anche ragioni più prettamente patrimoniali. Fu forse grazie a questo legame indiretto con gli Hucpoldingi che il conte, sul finire del secolo X, poté costituire a monastero di famiglia proprio la chiesa di S. Salvatore a Settimo, di cui abbiamo rilevato l'importanza patrimoniale fin dalla generazione di Ubaldo I.

Il secondo gruppo di personaggi in relazione diretta con gli esponenti del gruppo parentale detentori della carica marchionale era composto da individui professionisti del diritto e della scrittura che formavano la cancelleria marchionale<sup>109</sup>. Questi personaggi, che si definivano giudici o notai *domni imperatoris*, partecipavano infatti alla redazione e all'autenticazione degli atti dei marchesi, il cui formulario tipico prevedeva la presenza e dunque la firma di almeno quattro di loro<sup>110</sup>. Nei diciannove documenti considerati sono nominati settanta personaggi tra notai e giudici *domni imperatoris*. Benché sia alquanto complicato identificarli singolarmente, se si incrociano le ricorrenze onomastiche e le cronologie dei documenti, il numero delle persone facenti parte del seguito marchionale nel periodo hucpoldingio si aggira intorno alle trentacinque unità, di cui solo sei con il doppio titolo

<sup>107</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, pp. 86-93, doc. 35; pp. 158-165, doc. 63.

<sup>108</sup> Il rapporto con i fondatori, tuttavia, non può essere qualificato entro la tipologia del classico *Eigenkloster*; cfr. Cap. 7.3.

<sup>109</sup> Specificamente nel caso di Ugo I è possibile parlare dell'esistenza di una cancelleria marchionale, sia per il rapporto stabile intrattenuto con i notai, sia per le forme documentarie coerenti di tipo cancelleresco prodotte da quei personaggi; per l'analisi del formulario usato per i documenti di Ugo e della madre Willa cfr. KURZE, *Gli albori* cit., pp. 183-186. Per i rapporti fra il ceto notarile e le élites italiane fra i secoli IX e XI cfr. F. BOUGARD, *Notaires d'élite, notaires de l'élite dans le royaume de l'Italie*, in *La culture du haut moyen âge, une question d'élite?*, a cura di Id., R. LE JAN, R. MCKITTERICK, Brepols, Turnhout 2009, pp. 454-459.

<sup>110</sup> KURZE, *Gli albori* cit., p. 185.

di giudice e notaio *domni imperatoris*. Considerando le località di redazione dei documenti, la maggior parte dei giudici si doveva riunire presso il marchese quando egli si trovava nei centri urbani, in particolare a Pisa e Lucca<sup>111</sup>.

La loro partecipazione variava evidentemente a seconda delle contingenze e forse delle disposizioni dello stesso marchese. Significativo in questo senso è il caso della donazione disposta da Ugo nel 997 presso il borgo di Foci, nel contado presso Marturi, alla quale parteciparono solo due semplici notai, probabilmente residenti nella zona<sup>112</sup>. Per contro, nel 996, alcuni membri della cancelleria del marchese, fra i più assidui nel sottoscrivere gli atti marchionali dell'ultimo decennio del secolo X, seguirono Ugo nel viaggio verso l'abbazia della Vangadizza, ben oltre i confini marchionali toscani<sup>113</sup>.

L'unico documento conservatosi del vescovo Everardo attesta un folto numero di suoi vassalli che, presso il borgo di Bibbiena, parteciparono alla stipula di un'importante atto di vendita anche se relativo al versante appenninico emiliano<sup>114</sup>. Fra i diversi personaggi, non altrimenti conosciuti, contiamo anche quattro giudici *domni imperatoris* e un notaio e giudice *sacri palaci*, che tuttavia non sottoscrissero mai alcun atto marchionale. Il rapporto fra il vescovo aretino e questi professionisti del diritto non è quindi del tutto chiaro, in particolare non siamo in grado di stabilire se questo riguardasse la sfera pubblica del suo magistero oppure una dimensione più privata relativa alla sua parentela con il marchese Ugo. In questo senso, un documento del suo successore Elmemperto sembra indicare come corretta la prima soluzione proposta, poiché fra i sottoscrittori compare un certo Liutardo «iudex domni imperatoris et avocato ipsius ecclesie»<sup>115</sup>, mettendo in luce dunque la relazione diretta che questi personaggi avevano con la chiesa aretina, piuttosto che con la persona del presule.

Infine, nelle due sole carte disposte dal marchese Bonifacio II non compare alcun individuo insignito dei titoli caratteristici dei componenti della cancelleria del predecessore. Le due liste di testimoni, per la maggior parte privi di qualsiasi connotazione oltre il patronimico, sembrano infatti restituire più la cerchia di vassalli del marchese, piuttosto che attestare l'esistenza di una cancelleria marchionale attiva e numerosa come negli anni di Ugo. Probabilmente, la propagazione limitata del potere di Bonifacio sui territori della marca non permise al marchese di catalizzare entro le proprie clientele quel ceto di giurispe-

<sup>111</sup> A Pisa sono attestati nel corso degli anni dodici esponenti della cancelleria, mentre a Lucca quattordici.

<sup>112</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, pp. 36-40, doc. 11.

<sup>113</sup> Si tratta di Giovanni notaio e giudice imperiale e di Sigefredo e Teuperto giudici imperiali: *Annales Camaldulenses* cit., vol. I, coll. 128-131, doc. 57.

<sup>114</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 88-92, doc. 26.

<sup>115</sup> *Regesto di Camaldoli* cit., p. 8 sg., doc. 12.

riti, che si poneva per cultura e prestigio ai vertici della società locale.

L'ultimo gruppo di individui per i quali è possibile cogliere una relazione, seppur labile, con i detentori del potere marchionale è composto da quei personaggi professanti legge franca che intervenivano agli atti di donazione di Willa e Ugo. Costoro, in grande maggioranza di *natio salica*<sup>116</sup>, costituivano infatti una componente fissa fra gli astanti delle elargizioni dei marchesi, che dovevano ritenere la loro presenza testimoniale, nel numero di cinque, necessaria alla validazione dell'atto<sup>117</sup>. L'occasionale intervento di queste persone non permette di considerarle parte di un gruppo organizzato al seguito dei marchesi. Costoro rappresentavano piuttosto legami di solidarietà meno espliciti, messi in luce per iscritto dalla sola professione di legge, di cui tuttavia Ugo e Willa potevano disporre in ambito locale, nei vari luoghi dove di volta in volta si trovavano a transitare. Le diverse località di redazione dei documenti consentono dunque di tracciare a grandi linee la concentrazione spaziale di queste relazioni entro il territorio marchionale: le rileviamo in particolare nell'area pisana, nella Valdelsa tra Foci e Marturi, nel Volterrano e infine presso Sovana a sud del Monte Amiata<sup>118</sup>.

#### **5.4 La continuità dei possessi nel Fiorentino e le relazioni con i Guidi nel secolo XI**

La grande abbondanza di attestazioni patrimoniali in area toscana si interrompe con la mancata riconferma alla carica marchionale da parte dei discendenti del gruppo parentale. Il grande slancio che l'accesso al patrimonio fiscale diede alle attività e alle politiche, soprattutto monastiche, di Ugo e Bonifacio II non ha lasciato tracce rilevanti nei decenni successivi. Notiamo, anzi, il ritorno della discendenza nel corso del secolo XI alle aree circostanti la città di Firenze, vale a dire le zone che conobbero per prime la presenza hucpoldingia a partire dal secolo IX: le terre bagnate dal fiume Ema, le aree circostanti Ripoli e la zona a valle di Firenze nelle vicinanze di Settimo; elemento di novità, benché in continuità con le aree già note, sono le presenze attestate in Mugello, sulle montagne del Pratomagno e nel Casentino, dove ebbero un ruolo fondamentale le nuove relazioni allacciate

<sup>116</sup> La legge salica era quella professata da Willa e dal figlio Ugo; solo in un'occasione i testimoni si proclamarono di legge ripuaria, secondo il diritto originario del gruppo parentale hucpoldingio; cfr. Cap. 7.2.

<sup>117</sup> Cfr. KURZE, *Gli albori* cit., p. 185.

<sup>118</sup> Si tratta delle donazioni rogate a Pisa nel 978 e nel 997, a Foci nel gennaio 997, a Marturi nell'agosto 998 - interpolata ma in quanto alle sottoscrizioni ritenuta attendibile - infine presso Sovana nel 995 e a Volterra nel 996; i riferimenti bibliografici sono già stati elencati in precedenza.

con il ramo parentale dei Guidi<sup>119</sup>. A partire dai primi decenni dopo il Mille, le uniche presenze in Toscana riconducibili a esponenti della parentela sono quelle dei discendenti del conte Adimaro, figlio di Bonifacio I. In particolare sono due i rami nati da questo personaggio a lasciare traccia nelle fonti: la famiglia degli Adimari, documentata fino alla metà del secolo XII, e la linea di discendenza che passa per Maginfredo, figlio di Ubaldo e nipote dello stesso Adimaro.

Il ramo degli Adimari ebbe importanti relazioni per quasi tutto il secolo XI con l'ambiente cittadino di Firenze, in particolar modo con i canonici di S. Giovanni. Oltre a rilevare la probabile presenza fra il clero cittadino di un esponente della discendenza, l'arcidiacono Bernardo II, possiamo evidenziare l'area a sud-est della città come centrale per le presenze patrimoniali della discendenza, non a caso, quindi, in continuità con i possessi della canonica e del vescovo fiorentino e pressappoco nei medesimi luoghi che abbiamo delineato per la patrimonialità della *badiola* di S. Andrea.

Nel piviere di S. Pietro a Quarto, odierna Bagno a Ripoli, Bernardo del fu conte Adimaro refutò alla chiesa di S. Pietro a Ema alcune terre situate nelle vicinanze, contese alla medesima chiesa<sup>120</sup>; l'atto, datato al 1046, si svolge alla presenza di alcuni famigliari dello stesso Bernardo. Non sappiamo con precisione come egli fosse entrato in possesso delle terre legate a questa chiesa; possiamo rilevare tuttavia che con buona probabilità sua nuora Gasdia di Cicio era figlia di Raimberto detto Cicio, appartenente alla famiglia fondatrice della chiesa di S. Pietro nel secolo IX<sup>121</sup>. In seguito, nel 1077, la stessa Gasdia e il cognato Adimaro donarono alla canonica fiorentina tutti i loro beni posti nelle località di Rovezzano e Varlungo<sup>122</sup>, collocati anch'essi nel piviere di S. Pietro a Quarto, appena al di là dell'Arno<sup>123</sup>. Non sembra un dato trascurabile, alla luce di quanto esposto finora, che entrambi gli atti siano stati rogati nella città di Firenze, in particolare presso la cattedrale di S. Reparata.

Al principio del secolo XII, gli Adimari tentarono di instaurare la propria dominazione signorile intorno al castello di Gangalandi<sup>124</sup>,

<sup>119</sup> Il matrimonio endogamico fra Gisla e Tegrino II e la fondazione di S. Fedele di Strumi furono passaggi fondamentali per lo sviluppo patrimoniale e dinastico del ramo parentale denominato poi dei Guidi, in questa particolare area dell'Appennino tosco-romagnolo; cfr. Cap. 2.2 e 7.3.

<sup>120</sup> *Carte della Badia di Settimo* cit., p. 20 sg., doc. 7; la chiesa, che negli anni ha cambiato la dedicazione in S. Piero, si trova nella frazione di Ponte a Ema del comune di Bagno a Ripoli (FI).

<sup>121</sup> CORTESI, *Signori* cit., p. 262, nota 5.

<sup>122</sup> Si tratta delle attuali frazioni di Rovezzano e Varlungo, entrambe nel comune di Firenze.

<sup>123</sup> *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 236-238, doc. 93.

<sup>124</sup> Attuale Lastra a Signa, comune della provincia di Firenze, a breve distanza da Settimo.

puntando al controllo e al prelievo dei tributi sugli uomini delle chiese di S. Martino e S. Angelo a Gangalandi, dipendenti dalla pieve di S. Lorenzo a Signa, a sua volta controllata dalla canonica cittadina da circa un secolo e mezzo<sup>125</sup>. Benché l'esercito fiorentino si fosse mosso per distruggere il castello<sup>126</sup>, la famiglia trovò appoggio nella canonica stessa e nel vescovo Ranieri, che gli conferirono l'autorità per riformare l'amministrazione delle due chiese in un unico corpo e di porre i canonici di entrambe sotto il controllo di un solo priore<sup>127</sup>. Ancora, gli Adimari donarono alle due chiese l'*hospitale* costruito sul monte Politano<sup>128</sup>, riservandosene il patronato. Nonostante la sconfitta militare<sup>129</sup>, la predominanza signorile nell'area intorno a Gangalandi non fu messa in discussione, purché questa non urtasse gli interessi cittadini.

Dopo pochi anni, nel 1124, fu invece risolta una contesa fra l'arciprete Giovanni, preposto della canonica, e Ubaldino e Bernardo di Adimaro per il possesso di tutti i beni detenuti dall'arcidiacono Bernardo, loro avo<sup>130</sup>. Il documento non fornisce indicazioni precise sulle proprietà in oggetto: in esso si fa genericamente riferimento a «castellis et terris et vineis et rebus» detenute in feudo o a livello dagli stessi Adimari, senza alcuna collocazione topografica. La lite venne infine risolta mediante la permuta dei beni contesi con altri, quantificati in due moggia di terra e bosco e 10 libre di denari lucchesi.

L'esercizio di diritti di tipo signorile nell'area di Gangalandi, a occidente di Firenze nei pressi dell'abbazia di Settimo, condusse a importanti contiguità patrimoniali con i Cadolingi, gruppo comitale in quel momento egemone in quell'area<sup>131</sup>. Tra il 1091 e il 1092, Purpure del fu Bernardo *de Campi* e il figlio Bernardo vendettero al conte Uguccone dei Cadolingi l'intera loro quota della chiesa di S. Martino Adimari in Mugello e dei beni a essa relativi<sup>132</sup>. Entrambe queste località sono

<sup>125</sup> CORTESE, *Signori* cit., p. 185.

<sup>126</sup> Per l'intera vicenda cfr. Cap. 3.3.

<sup>127</sup> *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 378-380, doc. 156.

<sup>128</sup> Lo spedale di S. Salvatore a Monte Politano si trovava vicino a Malmantile, frazione di Lastra a Signa, su un percorso nell'Appennino pistoiese meridionale, che raggiungeva la Val di Pesa; cfr. *San Martino a Gangalandi*, a cura di R.C. PROTO PISANI, G. ROMAGNOLI, Edifir, Firenze 2001, p. 17.

<sup>129</sup> Si parla di vera e propria *sottomissione della famiglia signorile* in CORTESE, *Signori* cit., p. 237.

<sup>130</sup> *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 405-408, doc. 168.

<sup>131</sup> CORTESE, *Signori* cit., p. 23 sg.

<sup>132</sup> *Carte della Badia di Settimo* cit., pp. 53-55, doc. 19; pp. 57-59, doc. 21; oltre alle pertinenze presso la chiesa, la donna vendette le sue proprietà nella corte del castello di Montecarelli. La chiesa di S. Martino Adimari si trovava nel piviere di S. Gavino Adimari, ora prossimo alla frazione Erbaia, nel comune di Barberino del Mugello (FI). Del castello di Montecarelli rimane traccia nell'omonima frazione dello stesso comune, a poca distanza da S. Gavino. Sulla località di Montecarelli cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., vol. III, p. 333 sg.



disposte sul tracciato appenninico in prossimità del passo della Futa, a stretto contatto con il versante appenninico bolognese.

L'ultima area patrimoniale rintracciabile per gli Adimari è quella della porzione appenninica del Pratomagno fiorentino. In questa zona, Adimaro e Ildebrando, figli di Ubaldo, ebbero diversi posses- si fondiari, in particolare presso l'abbazia di Vallombrosa, in grande prossimità con le terre dei Guidi<sup>133</sup>. Nel 1096, come già prima di loro fece il conte Guido IV, Adimaro e Ildebrando refutarono al cenobio tutte le terre e i boschi posseduti sull'Alpe denominata Vallombrosa, aggiungendo in calce la richiesta di essere sepolti nel medesimo mo- nastero<sup>134</sup>. Sono rilevanti le confinazioni del bene oggetto della refuta, che «de tertija parte habet terminum eiusdem terra Adimari, de quarta parte habet terminum terra Adimari et alia terra Sancti Illari». Notizie di questa *terra Adimari* emergono già in una confinazione del 1039<sup>135</sup>, che, seppure con prudenza, permette di ascrivere quest'area patrimo- niale al primo conte Adimaro, capostipite di questo ramo del grup- po parentale. La presenza continua e duratura in quest'area concorre, d'altra parte, a segnalarci l'esistenza di solidi rapporti clientelari fra Adimari e Guidi, che raggiunsero l'apice a cavallo fra i secoli XI e XII, quando Ildebrando e Adimaro comparvero in varie occasioni fra i pri- mi componenti della clientela guidinga<sup>136</sup>.

Il secondo ramo parentale originatosi dal conte Adimaro giunge, tra- mite il figlio Ubaldo, a Maginfredo. Questo personaggio fu attivo verso la metà del secolo XI in entrambi i versanti dell'Appennino toscane- miliano, in particolar modo nei territori di Bologna e di Firenze<sup>137</sup>. Per quanto riguarda l'area toscana, un unico documento dà notizia delle proprietà di Maginfredo nel Mugello fiorentino. Nel 1044 Giovanni di Tazzo dei Gotizi alienò a una certa Adica di Enrico tutti i beni che in precedenza aveva acquistato da Maginfredo figlio di Ubaldo e da Gisla sua moglie<sup>138</sup>. Si tratta con buona probabilità di fortificazioni e poded-

<sup>133</sup> Per i posses- si dei Guidi nel Pratomagno e nel Casentino cfr. SCHNEIDER, *L'ordina- mento* cit., p. 261 sg.

<sup>134</sup> La carta è parzialmente edita in RAUTY, *Documenti* cit., p. 139 sg., doc. 92.

<sup>135</sup> Ivi, pp. 314-316, doc. XIII.

<sup>136</sup> Cfr. Cap. 3.3.

<sup>137</sup> Per i posses- si in area bolognese cfr. Cap. 6.2.

<sup>138</sup> ASFi, Diplomatico, Luco del Mugello, S. Pietro, 1044 luglio; oggetto della vendi- ta furono la terza porzione del castello detto *Castellione*, la quarta parte del castello denominato *Luntjano vecclo* e 30 *sortes* situate nelle vicinanze. L'identificazione di questi toponimi pone alcune difficoltà. Innanzitutto di lettura, in quanto le lettere del secondo toponimo non sono tutte leggibili e solo grazie a congettura si può giungere al nome di *Luntjano*. Così, infatti, risulta la lettura della carta in quel punto: «et alio in loco qu(i) n[omin]atur | [Lunt]jano qu(i) vocatur vecclo integra quartam portjone». L'identificazione è resa possibile dall'attributo *vecclo* dato al luogo, che porta a indicare la frazione di Lutiano Vecchio nel comune di Borgo San Lorenzo (FI). Inoltre, la presenza dell'attributo *vecclo* fa scartare l'ipotesi di let-



ri agricoli dislocati nel tratto appenninico a meridione di Borgo San Lorenzo, sulle propaggini più meridionali della Val di Sieve-Mugello. In particolar modo notiamo che l'insediamento di Lutiano Vecchio sorge sulla strada che, oltrepassato Borgo San Lorenzo, valica i passi appenninici, attraversa Brisighella, o in una sua variante Modigliana, e giunge infine a Faenza; territori questi che abbiamo già visto controllati, in quegli stessi anni, da altri esponenti hucpoldingi e dove lo stesso Maginfredo ebbe proprietà fondiarie<sup>139</sup>.

In questa medesima area patrimoniale, si inserirono per buona parte del secolo XI anche i discendenti di Adalberto III grazie a relazioni con il ramo parentale dei Guidi, qualitativamente migliori rispetto a quelle strette dagli Adimari poiché di natura matrimoniale<sup>140</sup>. L'unione contratta fra una figlia di Guido II e Guido I, figlio di Adalberto III, dovette propiziare l'inserimento patrimoniale di quest'ultimo anche nel versante toscano dell'Appennino<sup>141</sup>, in particolare nella circoscrizione plebana di Romena<sup>142</sup>. Nel 1055, il conte Guido trasferì al monastero di S. Maria di Sprugnano la chiesa di S. Egidio di Gavisserre e diversi appezzamenti presso le pievi di Stia e di Romena<sup>143</sup>. Probabilmente, la donazione permise al conte e ai suoi figli di controllare il monastero, che infatti in seguito fu trasferito presso la loro *curtis* di Poppiana<sup>144</sup>. Le attività patrimoniali dei figli di Guido si concentrarono, alla fine del secolo, in modo particolare nei confronti del cenobio di Camaldoli: nel 1093 permutarono con il priore Martino una terra presso Stia<sup>145</sup>; nel 1099 affidarono al cenobio il citato monastero di Poppiana e le quattro chiese da esso dipendenti<sup>146</sup>.

tura in Larciano, toponimo della zona e citato in varie carte relative all'abbazia di Settimo, che tuttavia non è mai nominato come *vecclo*: cfr. *Carte della Badia di Settimo* cit., Indice, *ad vocem*. Non è poi identificabile con sicurezza la località di *Castellione* data la mancanza di qualsiasi altra specificazione. Dando una diversa lettura della carta, Cortese giudica le lettere non comprensibili come relative al secondo toponimo, considerando invece la parola *vecclo* come riferimento a un terzo castello, identificato con Vicchio di Mugello; cfr. CORTESI, *Signori* cit., p. 326, nota 282.

<sup>139</sup> Cfr. Cap. 4.3.

<sup>140</sup> Per i passaggi genealogici accennati cfr. Cap. 3.4.

<sup>141</sup> Per i possessi nel Bolognese di questo ramo della parentela cfr. Cap. 6.4.

<sup>142</sup> S. Pietro di Romena si trova nelle vicinanze di Pratovecchio (AR).

<sup>143</sup> *Regesto di Camaldoli* cit., p. 114, doc. 280; tutte le località citate sono rintracciabili nelle vicinanze di Pratovecchio.

<sup>144</sup> WICKHAM, *La montagna* cit., p. 216: l'ipotesi è avanzata dalla diversa denominazione topografica con cui fu presentato il monastero in una carta del 1099; cfr. *Regesto di Camaldoli* cit., p. 256, doc. 620.

<sup>145</sup> Ivi, p. 235, doc. 569; Stia si trova nelle vicinanze di Pratovecchio (AR).

<sup>146</sup> Ivi, p. 256, doc. 620: si tratta di S. Maria di Pietrafitta, S. Michele Arcangelo di Poppiana, S. Egidio di Gavisserre e S. Niccolò di Lago; la prima è situata a ovest di Poppiana, mentre le ultime due si trovano a nord-est della stessa località: AMMANNATI, *Fiesole* cit., p. 155, nota 11.

Dopo questa data non abbiamo più alcuna notizia per il versante casentino dell'Appennino del ramo parentale dei Romena-Panico, che perse le basi patrimoniali acquisite al principio del secolo XI anche a causa di un diverso atteggiamento da parte dei Guidi: il castello di Romena, loro residenza principale nella zona, dovette essere ben presto recuperato al dominio diretto della dinastia guidinga, come attesta la sua menzione nel diploma federiciano del 1164<sup>147</sup>.

<sup>147</sup> RAUTY, *Documenti* cit., pp. 298-301, doc. 226.

## 6.

### Patrimonio, radicamento e preminenza nel Bolognese

Il *territorium civitatis* della Bologna romana rappresenta il fulcro della presenza patrimoniale degli Hucpoldingi in Italia. A partire dalle prime attestazioni di fine secolo IX, ritroviamo qui tracce persistenti delle attività e dei possedimenti parentali, dislocati pressoché uniformemente per tutto il territorio diocesano sia in pianura, sia in montagna. I nuclei attorno ai quali era costruita la ricchezza hucpoldingia si componevano soprattutto di proprietà fondiari, gestite mediante i contratti enfiteutici, spesso accompagnate da fortificazioni, il più delle volte residenze del gruppo. Non sono attestate, invece, proprietà all'interno del centro urbano, ambiente che sembra essere sempre rimasto estraneo al radicamento del gruppo parentale. Nell'ambito bolognese, dunque, è possibile considerare più nitidamente la costruzione e il funzionamento della dominazione signorile hucpoldingia, imperniata su diversi centri di potere fortificati e su ampie relazioni vassallatiche.

Le fonti conservate permettono di tracciare tre distinte fasi in cui suddividere lo sviluppo patrimoniale in quest'area. La prima consiste nella costituzione del patrimonio, di cui tuttavia non siamo informati se non per brevi e fugaci accenni. La donazione al monastero di S. Benedetto in Adili e l'acquisizione della corte regia di *Antognano* da parte di Bonifacio I, entrambe realtà situate nel Saltopiano bolognese, consentono quantomeno di tracciare i contorni di un ambito patrimoniale, la pianura a nord-ovest di Bologna, e di valutare il legame con il regno quale presupposto fondamentale per queste acquisizioni. Dello stesso periodo sono le relazioni allacciate con il monastero di Nonantola e ancora con l'arcivescovo di Ravenna Pietro.

Il settore appenninico rimane quasi completamente sottotraccia in queste prime attestazioni, salvo poi nella seconda fase, dalla metà del X alla metà del secolo XI circa, costituire uno dei cardini della gestione fondiaria. Nell'area a sud di Bologna, Adalberto II fondò il monastero di famiglia di S. Bartolomeo di Musiano, che per quasi due secoli costituì un fondamentale interlocutore patrimoniale per una porzione notevole delle proprietà parentali, dislocate in prossimità del distretto pubblico di Brento. La fondazione di Musiano fu essenziale per la seconda fase della vicenda patrimoniale del gruppo: quella della tenuta e della gestione, durata circa un secolo. In questo stesso periodo la posizione politica nel Bolognese, consolidata dalla preminenza del marchese Ugo II, fu arricchita da nuove e redditizie relazioni allacciate con il capitolo della chiesa bolognese, con i vescovi di Ferrara e, nuovamente, con l'arcivescovo di Ravenna.

Gli sconvolgimenti politici portati dalla lotta per le investiture, a Bologna particolarmente sentiti anche per lo scisma vescovile, ebbero sicura importanza nel giungere alla terza e ultima fase. A partire dagli anni Ottanta del secolo XI, ritroviamo una frequenza eccezionale di alienazioni patrimoniali, mediante vendite e donazioni, che non riguardarono il solo monastero di Musiano. Furono infatti beneficiati anche il cenobio di S. Stefano, benché da sempre ostile al gruppo parentale, e ancora la recente fondazione di S. Cristina di Settefonti, fin da subito piuttosto indipendente dal controllo hucpoldingio. Dinanzi a una esplicita diminuzione della ricchezza fondiaria complessiva, al principio del secolo XII, rileviamo il progetto di concentrazione dei possedimenti e radicamento territoriale attuato da un ramo della discendenza nella valle del fiume Reno, ponendo il suo fulcro nel castello di Panico. La medesima situazione è rintracciabile nella parte orientale della montagna bolognese, nelle valli dell'Idice e del Sillaro, dove, intorno al castello di Casalecchio dei Conti e ad altre fortificazioni in direzione del Mugello toscano, altri discendenti del gruppo parentale organizzarono le loro proprietà.

Il *dossier* documentario ottenuto dall'analisi dei diversi archivi attesta innanzitutto la notevole dispersione conservativa delle pergamene relative agli Hucpoldingi. La motivazione è intrinseca allo sviluppo della presenza parentale sul territorio: la grande estensione patrimoniale e la sostanziale autonomia nella gestione delle proprietà, portata avanti ben oltre la metà del secolo XI, hanno impedito alla maggior parte della documentazione di confluire in un unico archivio. Anche il monastero privato di S. Bartolomeo di Musiano, che ricevette solo una parte del patrimonio, non poté conservare che una quantità ridotta della massa totale della documentazione. I poli archivistici desumibili dalla geografia dei fondi sono quindi tre, tutti di natura religiosa. Il primo e più importante è rappresentato dagli archivi dei monasteri bolognesi, fra i quali spicca per rilevanza quello

di S. Bartolomeo<sup>1</sup>, seguito da S. Cristina e dall'archivio di S. Stefano. Il secondo è rappresentato dall'archivio nonantolano che conserva poche attestazioni, ma di notevole importanza. Il terzo e ultimo centro di conservazione documentaria è costituito dall'archivio della chiesa di Ravenna, con due soli esemplari conservati, e dall'archivio della chiesa di Ferrara; quest'ultimo risulta inoltre accidentale depositario di alcune pergamene sempre relative al Bolognese, probabilmente appartenute in origine all'archivio di Musiano.

Il quadro archivistico delineato pone dunque il problema di comprendere e contestualizzare questa particolare struttura documentaria, quale tassello fondamentale per studiare la configurazione della patrimonialità hucpoldingia in questo territorio. Constatata la grande dispersione dei documenti in ben tredici fondi archivistici differenti, è di grande rilevanza il dato che il 37,5 % degli atti conservati negli archivi religiosi sia stipulato con privati<sup>2</sup>, lasciando solo intuire la reale natura della maggior parte delle attività patrimoniali compiute dal gruppo. Dal momento che gli enti religiosi conservavano con più attenzione i documenti specificamente a loro indirizzati, il dato esposto suggerisce che gli Hucpoldingi non privilegiarono, qui come altrove, le fondazioni religiose, preferendo piuttosto organizzare relazioni volte a un controllo più diretto del territorio.

Studiata nel suo insieme, la documentazione bolognese permette anche di considerare la parentela da un punto di vista esterno, investigando cioè come una parte della società locale reagì alla presenza hucpoldingia e soprattutto alla sua dominazione signorile. L'analisi è resa possibile da un elemento giuridico unico nel panorama italiano, specifico dell'ambito territoriale felsineo: nella maggior parte dei contratti di enfiteusi rogati in questo territorio fra i secoli X e XII, infatti, la normale clausola di disponibilità fu modificata per impedire la subconcessione del bene proprio nei confronti dei membri del gruppo parentale. Con ogni probabilità questo espediente giuridico fu l'esito di una politica patrimoniale alquanto aggressiva attuata dalla parentela fra i secoli X e XI, fin dai primi momenti di radicamento nel Bolognese. I soggetti più attivi della società locale, primo fra tutti il monastero di S. Stefano, cercarono in questo modo di contenere la prepotenza di carattere signorile - qui precocemente dimostrata dagli Hucpoldingi - attraverso un accorgimento giuridico che istituiva fra chi lo adoperava una sorta di solidarietà che si contrapponeva alla dominazione signorile del gruppo.

<sup>1</sup> Si fa qui riferimento alle carte riconducibili all'archivio del monastero di Musiano prima dell'unione con il cenobio di S. Stefano del 1307, che portò anche all'accorpamento dei rispettivi archivi.

<sup>2</sup> Si tratta di 12 delle 32 pergamene, a contenuto patrimoniale, considerate di seguito.

## 6.1 Acquisizioni e scambi di terre nel secolo X

Le prime attestazioni di beni posseduti e gestiti dalla parentela nel territorio bolognese si concentrano nell'area di pianura fra Modena e Bologna, a nord della via Emilia, denominata *Saltus Planus*<sup>3</sup>.

La prima traccia patrimoniale consiste in una donazione a favore del monastero di S. Benedetto in Adili, nota grazie al *breviarium* attribuito a tale Giovanni preposito cassinese che sul finire del secolo IX svolse indagini patrimoniali sui monasteri emiliani controllati dall'abbazia di Montecassino<sup>4</sup>. Il monastero di S. Benedetto fu fondato da Orso *dux* e dalla moglie Ariflada, esponenti della parentela ravennate dei cosiddetti duchi di Persiceta<sup>5</sup>, e divenne nell'ultimo periodo longobardo una dipendenza cassinese, insieme ad altri *monasteria* posti nel medesimo settore della pianura bolognese, fra i fiumi Muzza e Reno<sup>6</sup>. Il passaggio sotto l'influenza della potente abbazia laziale fece parte, verosimilmente, della politica antinonantolana del re Desiderio, per limitare l'ascesa della fondazione del *dux* Anselmo riccamente dotata

<sup>3</sup> Il termine *saltus* definiva nella terminologia fondiaria romana un terreno tenuto a bosco o a pascolo, di estensione molto ampia e in genere di proprietà del fisco imperiale, godeva di una gestione autonoma, facente capo all'amministrazione centrale. Col passare dei secoli perse quell'originaria connotazione giuridica di struttura agraria e fondiaria compatta, divenendo semplicemente un contenitore topografico: A. BENATI, *Il Saltopiano fra antichità e medioevo. Incognite, considerazioni, ipotesi*, in *Romanità della pianura: l'ipotesi archeologica a S. Pietro in Casale come coscienza storica per una nuova gestione del territorio. Giornate di studio (S. Pietro in Casale, 7-8 aprile 1980)*, Lo scarabeo, Bologna 1991, p. 340 sg.; cfr. T. LAZZARI, *Il Saltospano e l'organizzazione civile del territorio altomedievale*, in *Una terra di confine. Storia e Archeologia di Galliera nel Medioevo*, a cura di P. GALETTI, CLUEB, Bologna 2007, p. 39 sgg.

<sup>4</sup> TIRABOSCHI, *Storia* cit., vol. I, p. 447 sg. Su questa fonte e sulle dipendenze cassinesi emiliane cfr. le considerazioni di H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, vol. I, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1986, pp. 407-410.

<sup>5</sup> La notizia della fondazione del cenobio compare in una donazione a favore dell'abbazia di Nonantola disposta dal duca Giovanni e dalla sorella Orsa, figli del citato duca Orso: nel 776 i due donarono numerose terre a Nonantola, fuorché quanto già dato dal genitore a S. Benedetto in Adili. La donazione è edita in TIRABOSCHI, *Storia* cit., vol. II, pp. 21-24, doc. 9; cfr. BOTTAZZI, *Il monastero* cit., p. 90 sg. Per il contesto politico e le prime vicende della fondazione cfr. A. BENATI, *Il monastero di S. Benedetto in Adili e la politica antinonantolana del re Desiderio*, in «AMR», n.s., n. XXXIV, 1983, p. 92 sgg.

<sup>6</sup> Il settore di pianura compreso dal corso di questi due fiumi segnava sin dall'epoca longobarda l'area di confine fra Modenese e Bolognese. In particolare era il corso della Muzza, oggi poco più che un rigagnolo, a segnare la linea di demarcazione dei due territori, come stabilito in un placito di re Rachis di dubbia tradizione, datato al 746: *Codice Diplomatico Longobardo (sec. VIII)*, vol. III.1, a cura di C. BRÜHL, ISIME, Roma 1973, pp. 88-93, doc. 20; cfr. BENATI, *Il monastero* cit., p. 94. Il significato del termine *monasterium* nell'alto Medioevo è chiarito in BOTTAZZI, *Il monastero* cit., p. 89.

dal predecessore Astolfo<sup>7</sup>.

Durante il secolo successivo possiamo supporre che le dipendenze emiliane seguissero le vicende della casa madre, devastata e distrutta dai saraceni nell'883 e quindi probabilmente non più in grado di amministrare il proprio patrimonio, così ingente e disperso. Per superare le difficoltà sopraggiunte sul finire del secolo, circa nell'899, l'abate Ragemprando concesse all'imperatrice Ageltrude, ricercando la sua cura e protezione, due *celle* dipendenti da Montecassino «cum omnibus rebus suis in finibus Lombardie, unam in loco qui dicitur Laude et alteram in Persiceta»<sup>8</sup>. È in questo stesso torno di anni che possiamo inserire la donazione di 18 iugeri di terreno del fondo *Berselio* compiuta dalla badessa Berta I<sup>o</sup>, figlia di Hucpold.

La donazione dovette essere registrata nel corso della ricognizione operata dal preposito Giovanni che racconta di come insieme ai monaci di Adili «cepimus inter nos colloqui de rebus et possessionibus Casinensi cenobi pertinentibus, que Desiderius rex et Carolus una cum filiis suis Pipino et Carulo huic loco dederant»<sup>10</sup>. Un resoconto o un elenco ottenuto dall'indagine di Giovanni dovette giungere nell'archivio di Montecassino; lì fu conservato fin quando, circa due secoli dopo, l'abate Oderisio se ne servì per rivendicare le dipendenze emiliane cassinesi davanti a Matilde di Canossa<sup>11</sup>.

In quel momento, dunque, fu prodotto il testo del *breviarium*, forse dallo stesso Pietro Diacono, autore del registro in cui il brano è contenuto, rielaborando la documentazione genuina relativa ai possessi che l'abbazia deteneva dall'età longobarda e carolingia nella pianura fra Bologna e Modena. Sebbene il testo conservatosi nel registro sia probabilmente artefatto, possiamo limitare le contraffazioni alle indicazioni cronologiche e alla lista pressoché ininterrotta di diplomi regi e imperiali ricevuti da Montecassino, vero nodo di interesse per l'estensore cassinese<sup>12</sup>. Il documento sembra, invece, sostanzialmente corretto nei passi dove l'elenco dei beni è più preciso e particolareggiato: tra questi non abbiamo motivo di dubitare della veridicità della donazione disposta da Berta, oltretutto, poiché relativa a terre poste in un'area che per decenni rimase centrale nelle presenze fondiarie del gruppo hucpoldingio. È difficile, tuttavia, stabilire per quali vie Berta riuscì a disporre delle terre donate, ed è singolare constata-

<sup>7</sup> *Codice diplomatico longobardo* cit., vol. III.1, pp. 118-123, doc. 25.

<sup>8</sup> *Chronica monasterii Casinensis*, a cura di H. HOFFMANN, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1980, p. 128.

<sup>9</sup> Il toponimo è oggi scomparso ma è identificabile nell'area coltiva fra l'attuale comune di S. Agata Bolognese (BO) e il sito del monastero di S. Benedetto in Adili, località oggi denominata S. Benedetto, frazione del medesimo comune.

<sup>10</sup> BENATI, *Il monastero* cit., p. 126.

<sup>11</sup> Ivi, p. 112.

<sup>12</sup> Ivi, p. 106 sg.



re che la donna scelse il monastero di Adili per assicurarsi la salvezza dell'anima, piuttosto che beneficiare il monastero di S. Andrea di cui lei stessa era badessa<sup>13</sup>. Benché in questo caso il legame politico con i Guidonidi sia rappresentato da un'unica flebile compresenza di interessi patrimoniali, per il nipote Bonifacio la componente politica e la matrice fiscale dei possessi presenti in questa zona è provata, come vedremo, con maggiore chiarezza.

La breve indicazione patrimoniale a favore del monastero di S. Benedetto in Adili precede un'altra transazione patrimoniale, ben più corposa, che fornisce una più precisa indicazione delle pertinenze patrimoniali del gruppo parentale, nonostante una tradizione alquanto discussa. Si tratta di una permuta di beni, datata al 936, fra Bonifacio I e l'abate di Nonantola Ingelberto<sup>14</sup>: trovandosi nel vico *Lucoleta*<sup>15</sup>, nella pieve di S. Giovanni in Persiceto, l'hucpoldingio scambiò un totale di 1162 iugeri, pari a circa 293 ettari, di terre agricole collocate nell'area persicetana fra Modena e Bologna<sup>16</sup> - corrispondente in massima par-

<sup>13</sup> Non possiamo sapere se vi fu una donazione anche a favore del cenobio fiorentino data la scomparsa del suo archivio. Beneficiando del dubbio, però, non possiamo non attribuire rilevanza alla scelta di favorire il monastero bolognese; cfr. Cap. 7.3.

<sup>14</sup> TIRABOSCHI, *Storia* cit., vol. II, p. 114 sg., doc. 86.

<sup>15</sup> Il toponimo è di incerta identificazione. Potrebbe essere accostato a Lovoletto, frazione di Granarolo dell'Emilia (BO), che è in seguito citato più volte fra le proprietà hucpoldinge. La difficoltà di questa soluzione è data dall'indicazione della pieve alla quale Lovoletto doveva appartenere dalla metà del secolo X, cioè S. Marino, che è detta specificamente *in Lovelito*. Ciononostante, il documento si riferisce al 936, anno che precede di un ventennio le prime attestazioni delle pievi vicine a quella più antica di S. Giovanni in Persiceto; cfr. *Le pievi* cit., p. 8.

<sup>16</sup> Le unità agrarie comprese nella pianura persicetana sono: il fondo Riolo, attuale frazione di Castelfranco Emilia (MO); il fondo Recovato, corrispondente all'antico *Archoatum*; TIRABOSCHI, *Dizionario* cit., vol. I, p. 25, anch'esso frazione di Castelfranco Emilia; il fondo *Rusti*, non identificato; il fondo Gavile, che diede il toponimo alla chiesa di S. Maria di Gaville presso la località di Manzolino, nel medesimo comune, cfr. E. ANGIOLINI, *Fonti per la storia del «locus ubi dicitur Gavile»*, in *Per Vito* cit., pp. 153-173; una *massariciola* di 3 iugeri denominata *Gebolini* e situata nei pressi dell'odierno San Giovanni in Persiceto, talvolta nominata anche come *limes*, cfr. *ivi*, p. 340; la terra *que dicitur regia* nel fondo *Persecetano* probabilmente posta presso l'antico *castrum* di Persiceta, che doveva trovarsi fra Nonantola e San Giovanni in Persiceto e doveva rimanere un riconoscibile termine confinario nella zona, cfr. BOTTAZZI, *Il monastero* cit., p. 103. Infine, i fondi di *Gaiolo* e *Vignola* fanno parte del medio settore appenninico modenese: il primo è localizzato da Tiraboschi presso Baggiovara (MO); cfr. TIRABOSCHI, *Dizionario* cit., vol. I, p. 325; il fondo di Vignola invece potrebbe essere identificato con due diverse località ancora oggi esistenti. La prima è Vignola nel Modenese, la cui prima attestazione documentaria del 933 la vedrebbe come fondazione vescovile; cfr. E.P. VICINI, *Regesto della Chiesa cattedrale di Modena*, vol. I, Maglione, Roma 1931, pp. 68-70, doc. 46. A questo proposito, è interessante notare come Domenico Cerami in uno studio sull'incastellamento di questa parte dell'Appennino sia portato a collegare strettamente le fondazioni castrensi di Vignola e di *Cellula*, entrambe probabilmente legate al radicamento

te al *territorium* di Persiceto<sup>17</sup> - e nel Ferrarese<sup>18</sup>, oltre il corso del Po, in cambio di appezzamenti di eguale estensione parte delle pertinenze abbaziali in Toscana<sup>19</sup>.

Il documento è conservato nell'archivio abbaziale mediante copia databile al secolo XI e redatta imitando una scrittura libraria di IX-X; manca tutto l'escatocollo e sul verso sono compilati brani liturgici. Castagnetti definisce la carta una falsificazione da collegare, da un lato, ai falsi costruiti in occasione delle liti per i confini diocesani fra Modena e Bologna a partire dalla seconda metà del secolo X; dall'altro ai falsi diplomi regi e imperiali che concernevano i possedimenti dell'abbazia in Tuscia<sup>20</sup>. Che si tratti di un documento interpolato o modificato in seguito, è indubbio<sup>21</sup>. Molti elementi riportati nel testo, tuttavia, consentono di accettare la testimonianza che nel suo complesso appare autentica. La coerenza patrimoniale della discendenza di Bonifacio espressa dalla carta è, infatti, indubitabile alla luce delle attestazioni dei suoi eredi. Possiamo rilevare, inoltre, che entrambi gli attori della permuta avevano già acquisito possessi nell'area toscana,

del gruppo parentale hucpoldingio: D. CERAMI, *Incastellamento e aristocrazia rurale tra Panaro e Samoggia (secoli X-XII)*, in *Rocche e castelli lungo il confine tra Bologna e Modena. Atti della giornata di studio (Vignola, 25 ottobre 2003)*, a cura di P. BONACINI, D. CERAMI, Fondazione di Vignola, Vignola 2005, p. 92 sg. La seconda ipotesi contempla l'identificazione con Vignola de' Conti, località del comune di Tolé (BO). Benché non sia una località prossima all'area patrimoniale oggetto della donazione, essa sarebbe stata in seguito oggetto di un documento del 1116 redatto da un discendente di Bonifacio; cfr. Cap. 6.4. Corticella è l'ultimo fondo elencato: si trovava nella pianura a nord di Bologna e corrisponde all'attuale Corticella, frazione del comune di Bologna.

<sup>17</sup> Cfr. LAZZARI, *Circoscrizioni* cit., pp. 386 sgg., 399.

<sup>18</sup> Le terre in area ferrarese, oltre ad ammontare da sole a un'estensione di 918 iugeri, sono accompagnate da informazioni molto generali, rispetto alle precise indicazioni qualitative e quantitative dei fondi emiliani, per assicurare il pieno possesso *in integrum quicquid invenire potueritis*: si tratta del *pagus* di Ficarolo, ora comune nel Rodigino, dei fondi *Badriniana*, rintracciabile nella via Badriniano presso Castelnovo Bariano (RO), e *Fabrica*, della corte di Settepolesini, ora frazione di Bondeno (FE). Il solo fondo *Fabrica* sfugge a una precisa identificazione.

<sup>19</sup> L'abate Ingelberto trasferì a Bonifacio 1164 iugeri di terreni appartenenti alla corte di *Funzano*, situata nel comitato fiorentino nel vico chiamato *Maceline*, con le pertinenze poste nei luoghi di *Susiano*, *Seber[...]*no e *Memuniano*. Date le scarse indicazioni contenute nel testo è difficile proporre ipotesi di localizzazione.

<sup>20</sup> CASTAGNETTI, *Falsari* cit., p. 143.

<sup>21</sup> L'occasione per la copiatura e interpolazione dell'atto originale potrebbe anche essere collocata alla metà del secolo XI, come una carta del monastero bolognese di S. Stefano sembra indicare: una rogazione databile al 1063 attesta la conferma da parte del duca Goffredo all'abate di S. Stefano di tutti i beni nel Modenese e nel Ferrarese dai tempi del *domnus Bonifacius*. Identificando quest'ultimo con Bonifacio I degli Hucpoldingi - e non con l'omonimo marchese canossano - potremmo intuire una contesa fra i due cenobi proprio sul patrimonio che nel secolo X era controllato dal gruppo hucpoldingio. La carta bolognese è edita in *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, p. 250 sg., doc. 121.

con particolare riguardo al Fiorentino e al Pistoiese<sup>22</sup>. Considerata la situazione politica che Bonifacio dovette affrontare in quel torno di anni<sup>23</sup>, non sembra fuori luogo l'ipotesi di una strategia difensiva volta a rafforzare e compattare la presenza patrimoniale nelle aree di più antico radicamento e di maggiore prossimità ai valichi appenninici<sup>24</sup>.

È importante osservare che questo è l'unico documento pervenuti che attesti relazioni dirette fra esponenti degli Hucpoldingi e il monastero di Nonantola, nonostante le molte adiacenze patrimoniali e le coincidenti aree di influenza. A questo proposito la scarna indicazione patrimoniale, citata poc'anzi, a favore del vicino monastero di Adili, da sempre antagonista dell'abbazia di Nonantola, può indicarci quali parti prese la parentela al suo primo affacciarsi in questi territori.

Fu lo stretto rapporto che Bonifacio ebbe con Rodolfo II a permettergli di consolidare i primi possessi nel Bolognese, ricevendo in beneficio dal cognato la vasta corte regia di *Antognano* posta *in loco Saltospano*, nella pieve di S. Vincenzo di Galliera<sup>25</sup>. La corte con le sue dipendenze copriva un vasto settore della pianura fra Bologna e Ferrara, accompagnando allo sfruttamento agricolo la valorizzazione dei traffici fluviali, componente economica e sociale essenziale per questa porzione di pianura<sup>26</sup>. La rilevanza politica di questo articolato bene fiscale doveva quindi essere senz'altro notevole poiché, oltre

<sup>22</sup> Cfr. R. RINALDI, C. VILLANI, *Nonantola*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Panini, Modena 1985, p. 92 sg.

<sup>23</sup> Cfr. Cap. 1.3.

<sup>24</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 88.

<sup>25</sup> Non possiamo localizzare con sicurezza la corte, essa doveva però trovarsi nelle vicinanze dell'attuale San Vincenzo, frazione di Galliera (BO). L'informazione del beneficio detenuto da Bonifacio è contenuta nel diploma di Ottone I del 3 novembre 962: *Conradi I* cit., p. 357, doc. 249. Fra gli edifici dipendenti, forse annessa al domocoltile, è elencata una cappella dedicata a Cristo Salvatore; di difficile localizzazione, è stata avanzata l'ipotesi che si trattasse dell'edificio poi trasformato in monastero di S. Salvatore di Sant'Alberto, oggi Sant'Alberto frazione di San Pietro in Casale (BO); cfr. *Le pievi* cit., p. 310. A questa *curtis* regia possiamo aggiungere su base congetturale le corti di Campo Migliaccio e Cortenuova, situate nel Modenese; cfr. Cap. 1.3.

<sup>26</sup> Il controllo della corte prevedeva anche la riscossione dei diritti di ripatico di due corsi d'acqua navigabili nei luoghi di Galliera, coincidente con l'attuale comune del Bolognese, e di *Concenno*, toponimo oggi rintracciabile in diverse località comprese nel comune di Poggio Renatico (FE): A. BENATI, *Confine ecclesiastico e problemi circoscrizionali e patrimoniali fra Ferrara e Bologna nell'alto medioevo*, in «Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», s. III, n. XXVII, 1980, p. 41, nota 21. Era inoltre compresa l'esazione dovuta per il passaggio sul ponte costruito sulla loro confluenza denominata Lavino, in direzione del Po di Ferrara: *ivi*, p. 42, nota 23. Sul ramo del Po di Primaro, a sud di Ferrara, erano poi compresi i diritti di passaggio attraverso Gaibana, oggi in provincia di Ferrara, e il lavoro di dodici pescatori della villa *que nuncupator Veterana*, che non è identificabile con sicurezza. Potrebbe corrispondere all'attuale Vedrana, frazione di Budrio; tuttavia i 27 chilometri che la separano da Gaibana rendono insicura questa ipotesi.

agli introiti materiali, permetteva di controllare un'ampia porzione di territorio rurale e gli uomini in esso residenti.

La corte di *Antognano* rimase a lungo sotto l'influenza del gruppo parentale che per decenni conservò in quest'area di pianura una porzione importante del proprio patrimonio. Il diploma di Ottone I, datato al 3 novembre 962<sup>27</sup>, che ci informa del beneficio ottenuto in precedenza da Bonifacio I, concedeva la medesima corte con le stesse pertinenze al prete Erolfo, con tutta probabilità appartenente alla canonica di Arezzo<sup>28</sup>. Pur non potendo spiegare come la stessa *Antognano* passò in seguito nella disponibilità patrimoniale del marchese Ugo I di Tuscia, non possiamo tralasciare che lo zio di Ugo, Everardo, ricoprì la cattedra aretina e che il legame instauratosi fra i due dovette essere solido. Ebbene, Ugo riuscì a unire la corte di *Antognano* al già cospicuo numero di proprietà che detenne in quell'area, fra Ferrara e Gavello<sup>29</sup>, per poi donarla insieme al resto delle sue pertinenze al monastero di Marturi sul finire del secolo X. L'opera di elaborazione e di falsificazione documentaria, che i monaci toscani attuarono nel corso del secolo successivo, ne fece in seguito il bene più antico a essere documentato nell'archivio abbaziale<sup>30</sup>.

Sebbene il testo della donazione sia contenuto in tre documenti certamente falsificati e interpolati, Kurze ha mostrato come il contenuto giuridico sia autentico, poiché nella sostanza sempre ripetuto uguale in tutti i documenti<sup>31</sup>. Analizzare nel dettaglio le tre descrizioni dei beni donati, è utile per delineare la morfologia e il progressivo svilup-

<sup>27</sup> *Conradi I* cit., p. 357, doc. 249.

<sup>28</sup> Nel diploma del 962, conservato nell'Archivio capitolare di Arezzo, non viene fornita altra indicazione relativa a tale Erolfo. In un documento del 10 maggio 963, però, Ottone confermò varie proprietà ai canonici della chiesa di S. Donato di Arezzo, tra i quali compare un presbitero di nome Erolfo; cfr. *ivi*, p. 361 sg., doc. 253.

<sup>29</sup> Alcuni diplomi imperiali del secolo XI ricordano proprietà e diritti che due marchesi di nome Ugo detenevano in quei territori e donarono all'abbazia di Pomposa. La prudenza del Falce è corretta nel considerare come due persone distinte lo *junior* Ugo *marchio* figlio di Uberto, probabilmente un obertengo, e l'*hucpoldingio* Ugo *marchio* di Tuscia. Alla luce, tuttavia, delle proprietà ferraresi di Bonifacio, nonno di Ugo, non sembra inverosimile che lo stesso marchese Ugo I ebbe delle terre in questi territori, segnatamente in *Soleriam et Cavallariam ac Polixinum*, che infine donò a S. Maria di Pomposa. Per il diploma di Corrado II cfr. *Conradi II* cit., p. 230 sg., doc. 240; per quelli di Enrico III cfr. *Heinrici III* cit., p. 183 sg., doc. 145; pp. 243-245, doc. 193; per i diplomi di Enrico IV cfr. *Heinrici IV* cit., p. 230 sg., doc. 177; pp. 606-608, doc. 450. Cfr. anche FALCE, *Il marchese* cit., p. 160 sg.

<sup>30</sup> Si tratta della carta datata al 12 luglio 970, copia autentica del secolo XI di falsificazione precedente, edita in *Carte della Badia di Marturi* cit., pp. 35-38, doc. 1. Le altre due carte di donazione citate risalgono al 25 luglio 998 - probabilmente un falso - e 10 agosto 998 - dal contenuto verosimile, probabilmente in parte interpolato: *ivi*, pp. 39-51, doc. 2; pp. 52-60, doc. 3.

<sup>31</sup> KURZE, *Gli albori* cit., pp. 168-171.

po della corte in questione<sup>32</sup>.

Le due donazioni del 998 descrivono la configurazione della corte per come si doveva presentare alla fine del secolo X, probabile momento dell'effettiva donazione. In esse, la struttura curtense non si discosta di molto da quella illustrata dal primo diploma ottoniano<sup>33</sup>: la descrizione identifica questa volta un solo diritto di ripatico, quello di *Concenno*, ma specifica altre pertinenze fra cui due canali navigabili nei pressi dell'attuale Poggio Renatico, una terra dislocata lì vicino e la presenza di due fortificazioni e di un gastaldo, con ogni probabilità preposti al controllo dell'area. Le informazioni sono dunque coerenti sia da un punto di vista territoriale, sia per quanto attiene il progressivo articolarsi della presenza di tipo signorile in quest'area, di cui l'introduzione di nuovi diritti di passaggio e la presenza di fortificazioni sono una chiara spia.

La caratterizzazione della *curtis* di *Antognano* è ancora più particolareggiata nella donazione datata al 12 luglio 970, che, nonostante la chiara falsificazione cronologica, fornisce dati molto precisi sulle condizioni della corte che possiamo far risalire alla metà circa del secolo XI<sup>34</sup>. Nella sua prima parte l'elenco ricalca grosso modo la prima descrizione del 962; l'aggiunta sostanziale è data della chiesa di S. Maria di *Arçiclo*, vicina all'attuale Castello d'Argile nel Saltopiano

<sup>32</sup> Cfr. FALCE, *Il marchese* cit., pp. 185-189.

<sup>33</sup> La corte è accostata alla chiesa del S. Salvatore, comprende i diritti sulla *ripa de Concinnno*, su due *aqua de posta* chiamate *Uitrica* e *Meleto* - rispettivamente la frazione di Madonna dei Boschi, in comune di Poggio Renatico (FE), e del comune di Malalbergo (BO) - i diritti sulla terra detta *Severatico* - odierno San Prospero di Poggio Renatico: BENATI, *Confine* cit., p. 43, nota 28 - retta da tale Gualfredo gastaldo, i diritti sulla *ripa de Castellonovo*, di difficile identificazione, e infine su una parte del castello di *Turignano*, rintracciabile nella tenuta Torniano, a est di Poggio Renatico: *ivi*, p. 43, nota 29.

<sup>34</sup> Le pertinenze di *Antognano* sono: la chiesa del S. Salvatore e la chiesa di S. Maria in Argile; i diritti di ripatico di Galliera, di *Concenno*, il diritto di passaggio sul ponte sul Lavino; il possesso delle *aqua de posta* chiamate *Uitrica* e *Meleto*; la *villa Uuillerano* e la *villa et ensula* detta Gaibana; le paludi e le peschiere poste nei fondi *Campolungo*, *Burbuliaco*, *Villamagna*, *Curniolo*, *Grotario*, *Palazolo*, *Rotascura*, *Gazanetica*, nel campo detto *Vedrecha* e in tutto il Lavino; la terra detta *Severatico*, che fu retta dal gastaldo Walfredo; due mansi nella località *Cartiano* detenuti dai figli di tale Pietro; la corte di *Rivaria*, la *villa* con corte dominica chiamata *Doni* e le corti con i relativi castelli di *Turignano*, *Ignano* e *Galisterna*; e infine i castelli di *Poiolo*, *Vinti* e *Castellonovo*. Oltre ai toponimi citati in precedenza e a quelli per cui non è stato possibile fornire alcuna identificazione, ora troviamo il fondo *Villamagna* che era nei pressi di Marrara, alla destra del Po morto di Primaro, frazione del comune di Ferrara; cfr. *ivi*, p. 43, nota 27; *Rivara*, frazione di San Felice sul Panaro (MO); *Dono*, che doveva essere un ampio distretto rurale già in epoca romana, ne ritroviamo traccia nelle denominazioni di almeno cinque parrocchie situate in questa parte della pianura. Oggi, Santa Maria in Duno è frazione di Bentivoglio (BO); cfr. *ivi*, p. 44.

bolognese, prima d'ora sconosciuta<sup>35</sup>. Le vere novità sono comprese nella seconda parte, dove da un lato le tante peschiere elencate ci consegnano un'idea abbastanza precisa delle attività economiche svolte nella zona, mentre dall'altro il cospicuo numero di castelli autorizza l'ipotesi di un sistema di controllo signorile alquanto capillare e molto attivo sul territorio. Fornire indicazioni precise su ciascun toponimo citato risulta assai difficile data l'instabilità di un territorio dove le paludi e le esondazioni dei corsi d'acqua hanno segnato per secoli il tratto paesaggistico prevalente<sup>36</sup>. Possiamo, tuttavia, ritenere la maggior parte delle indicazioni coerenti dal punto di vista territoriale, riferendole al medesimo settore dei territori bolognese e ferrarese, dove il ruolo egemone del gruppo parentale sarebbe stato ancora determinante per tutto il secolo XI<sup>37</sup>.

L'analisi condotta finora ha permesso di ancorare l'azione e la presenza patrimoniale del gruppo parentale all'area di pianura fra Modena e Bologna, spingendosi anche verso nord, fino al territorio ferrarese. La presenza fondiaria, molto labile alla fine del secolo IX, dunque si consolidò e si ampliò nei primi decenni del X grazie alla preminente figura del marchese Bonifacio I, che dovette ricevere in beneficio notevoli porzioni di terre del fisco regio, come il diploma di Ottone testimonia<sup>38</sup>. Il complesso di queste terre e diritti era compreso nella circoscrizione pubblica della *iudiciaria Mutinensis*, che Bonifacio controllò durante il regno del cognato Rodolfo<sup>39</sup>. Essa era rivolta amministrativamente verso la città di Modena, ma comprendeva un'area molto più vasta che raggiungeva anche importanti settori delle diocesi di Bologna e Ferrara<sup>40</sup>.

Il marchese Bonifacio I non detenne beni fondiari nel solo Saltopiano. Come la carta nonantolana suggerisce, egli dovette controllare anche varie località del Bolognese, poste nella prima fascia appenninica a

<sup>35</sup> Identificare dove sorgeva l'edificio religioso pone qualche difficoltà poiché nella zona non sono rintracciabili notizie di edifici di culto dedicati alla Vergine Maria; la chiesa attestata per la località di Argile è nota soltanto a partire dal Trecento e con l'intitolazione a san Pietro: *Il territorio di pianura della diocesi di Bologna. Identità e presenza della Chiesa. Urbanistica, socio-demografia, edifici di culto e pastorale di un paesaggio in trasformazione*, a cura di C. MANENTI, Compositori, Bologna 2011, p. 220.

<sup>36</sup> Per un quadro territoriale d'insieme si rimanda a E. MANARINI, *Paesaggio ed edifici di culto del comparto Reno Galliera*, in *ivi*, p. 212 sg.

<sup>37</sup> Al contrario, non riuscendo a ritrovare la maggior parte dei castelli elencati nella donazione, Benati allarga l'ambito territoriale anche all'Appennino bolognese e imolese dove con il solo conforto toponomastico riesce a identificare alcune località fra quelle citate: cfr. BENATI, *Confine* cit., p. 44, nota 32.

<sup>38</sup> Il testo del diploma è esplicito nel disporre la concessione dei beni al prete Erolfo «sicut Bonifacius dux et marchio ad beneficium tenuit».

<sup>39</sup> Cfr. Cap. 1.3.

<sup>40</sup> Sull'importanza politica dell'area cfr. SANTOS SALAZAR, *Una terra* cit., p. 114 sgg.



meridione della città. Se riteniamo poi attendibile l'identificazione data da Amedeo Benati riguardo a un'altra menzione contenuta nel *breviarium* cassinese<sup>41</sup>, possiamo anche aggiungere il possesso della corte di Rigosa da parte del conte Adalberto I<sup>42</sup>, quale importante indicazione della presenza patrimoniale nell'area a ovest di Bologna, legata alla figura del padre<sup>43</sup>. Una vendita attuata dal vescovo Everardo, altro figlio del marchese Bonifacio, permette di tracciare un quadro patrimoniale più puntuale anche in questo settore. Non siamo, tuttavia, in grado di chiarire e comprendere a pieno le motivazioni sottese alla vendita, date le esigue informazioni sul compratore, un certo Mauringo<sup>44</sup>. Il documento, a ogni modo, ritrae Everardo nell'atto di cedere la sua quota di eredità paterna.

Il 4 agosto 979, Everardo vendette a un certo Mauringo da Prada<sup>45</sup> una rilevante quantità di possessi fondiari che lui stesso dice situati fra il corso dei fiumi Reno, Po e Panaro<sup>46</sup>. È subito evidente che la delimitazione geografica data dal vescovo coincideva grossomodo all'area patrimoniale che abbiamo associata alla figura di Bonifacio I<sup>47</sup>. In particolare, il complesso fondiario oggetto della compravendita contava diversi insediamenti curtensi in prevalenza disposti sulle prime pendici del versante appenninico bolognese occidentale<sup>48</sup> ed era

<sup>41</sup> BENATI, *Il monastero* cit., p. 105 sg.

<sup>42</sup> Attuale Rigosa, frazione del comune di Bologna.

<sup>43</sup> Alla fine del secolo XI la contessa Matilde di Canossa disponeva di questa corte, trasferendola poi all'abbazia di Nonantola; cfr. A. OVERMANN, *La contessa Matilde di Canossa. Sue proprietà territoriali. Storia delle terre matildiche dal 1115 al 1230. I registi matildici*, Multigrafica, Roma 1980, p. 152 sg., reg. 78.

<sup>44</sup> Tiziana Lazzari suppone, a ragione, che si potesse trattare di un esponente di una famiglia già legata vassallicamente agli Hucpoldingi: LAZZARI, *Comitato* cit., p. 91. Una importante indicazione in questo senso è data dalla numerosa presenza di testimoni di legge franca ripuaria, *natio* propria del gruppo hucpoldingio; cfr. Cap. 7.2.

<sup>45</sup> Il toponimo è di incerta localizzazione: potrebbe trattarsi di Prada presso Gaggio Montano (BO), oppure di Prada nelle vicinanze di Pavullo (MO). Il compratore si dichiara figlio di tale Giovanni da *Carolio*, toponimo identificato da Cencetti in Garzoleto presso San Giovanni in Persiceto, oggi localizzabile nella via Garzolè: *Le carte bolognesi del secolo X* cit., p. 92.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 88-92, doc. 26.

<sup>47</sup> Occupandosi di beni allodiali, Everardo si servì della legge ripuaria e non di quella romana, inerente il suo incarico episcopale; cfr. Cap. 7.2.

<sup>48</sup> Il bene più corposo consisteva in una parte, equivalente a 110 iugeri, del domocoltile della corte situata nei luoghi *Civiciano* e *Paliana*, presso Zola Predosa (BO): secondo quanto riporta un documento nonantolano del 1085, la località di *Civiciano* era compresa nella corte di Gesso presso Zola Predosa: TIRABOSCHI, *Storia* cit., vol. II, p. 208, doc. 192; ancora Tiraboschi colloca *Paliana* nella corte di *Cellula*: ivi, vol. I, p. 337. Sono venduti poi i beni fondiari, per un totale di sedici massarici e mezzo, nelle seguenti località: *Titigno*, forse l'attuale Tignano, frazione di Sasso Marconi (BO); *Guiglia*, omonima località ora in provincia di Modena; *Marconiaula*, non localizzato; *Casola*, toponimo ricordato dall'attuale località di S. Martino



organizzato intorno al *castro Cellola*, fortificazione a ovest di Bologna dove il gruppo possedeva diverse proprietà<sup>49</sup>.

Le acquisizioni patrimoniali, tuttavia, non avvennero in questa fase solo grazie alle relazioni con il potere regio. Uno dei figli del marchese Bonifacio I, il conte Adalberto I, strinse relazioni patrimoniali con uno dei più ricchi possessori fondiari della zona: l'arcivescovo di Ravenna Pietro<sup>50</sup>. Sebbene le relazioni fra il presule e il ramo romagnolo del gruppo fossero in quegli anni di aperto conflitto<sup>51</sup>, nel 958 Pietro concesse ad Adalberto la metà della massa di Funo con la cappella di S. Lorenzo e con tutte le sue pertinenze situate nelle pievi di S. Giorgio e S. Marino in Lovoleto<sup>52</sup>. Benché non fosse presente alla stipula dell'atto, la rimanente metà fu elargita alla contessa Anna moglie del conte, con la specifica e reiterata clausola che stabiliva, alla sua morte, il passaggio della rispettiva metà al marito, o ai discendenti di lui<sup>53</sup>. La clausola è volta a evitare la dispersione dei beni ottenuti, a favore di eventuali figli di un primo matrimonio della donna, oppure, in secondo luogo, a impedire il rafforzamento della parentela di origine in quel territorio<sup>54</sup>.

Non possiamo stabilire se i Bertaldingi, gruppo parentale di provenienza reggiana<sup>55</sup>, rappresentassero un effettivo pericolo per i beni

in Casola, presso Zola Predosa; *Castelione*, toponimo di difficile localizzazione, forse riconducibile a una località posta nei pressi di Sant'Agata Bolognese (BO): BOTTAZZI, *Il monastero* cit., p. 108 sg.; e infine Fagnano, ora frazione di Castello di Serravalle (BO).

<sup>49</sup> Everardo cedette anche la sua quota di beni posti entro la fortificazione: la sua porzione di terre edificate all'interno del castello; la sua parte della cappella costruita nelle vicinanze in onore di san Cassiano; e infine tutti i beni di sua proprietà collocati *in circuito castris*. Sono poche le notizie relative alla cappella, affiancata nei pressi e all'interno del castello dagli altri edifici religiosi di S. Giovanni Battista e di S. Michele Arcangelo; cfr. M. FANTI, *Note topografico-storiche sui documenti bolognesi del secolo XI*, in *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, p. XL, doc. 99.

<sup>50</sup> Per il patrimonio degli arcivescovi ravennati nel Bolognese cfr. FASOLI, *Il patrimonio* cit., p. 399.

<sup>51</sup> Cfr. Cap. 1.2.

<sup>52</sup> *Le carte ravennati del decimo* cit., vol. II, pp. 19-22, doc. 96. Funo è frazione di Argelato (BO). Di un edificio religioso intitolato a san Lorenzo è rimasta traccia nel Podere S. Lorenzo, presso la periferia dell'attuale Funo. Le due pievi indicate coincidono con le attuali località di San Giorgio di Piano (BO) e San Marino, frazione di Bentivoglio (BO).

<sup>53</sup> Il testo dell'atto prevede la concessione della corte di Funo ad «Adelberto gracia Dei comes seu filii et nepotibus meis in omnem medietatem, in alia vero medietatem Anne comitisse iugalis». Il bene dunque fu affidato per una metà ad Adalberto e ai suoi discendenti e per l'altra metà alla moglie Anna, stabilendo poi che alla morte di lei anche quella porzione dovesse giungere al marito o ai suoi eredi.

<sup>54</sup> La contessa Anna era vedova del conte Guido, figlio del conte reggiano Bertaldo, esponente di un gruppo parentale influente nel Reggiano e nel Modenese; cfr. Cap. 2.2.

<sup>55</sup> Su questa parentela cfr. BONACINI, *Il marchese* cit., p. 258.

che gli Hucpoldingi avevano accumulato in quest'area di pianura. Sappiamo, però, della loro effettiva e separata presenza patrimoniale nelle vicinanze delle località fin qui citate, nella seconda metà del secolo X: in un contratto di enfiteusi del 986 relativo a terre poste nel Saltopiano<sup>56</sup>, sono nominati fra le confinazioni gli *heredes quondam domne Anna*. I discendenti di Bertaldo ebbero, dunque, delle proprietà fondiarie in continuità con quelle degli Hucpoldingi, ma, nonostante l'unione matrimoniale tra i due gruppi, i patrimoni rimasero distinti.

Le attestazioni patrimoniali del secolo X mostrano dunque una decisiva presenza in territorio bolognese, sia nell'area di pianura a nord-ovest della città, sia nel settore appenninico a sud di essa. Bonifacio I, in particolare, riuscì nell'arco della sua attività politica a dotarsi della maggior parte dei beni che poi sarebbero stati gestiti dai suoi figli e dai suoi discendenti nel corso del secolo XI.

## 6.2 Organizzare e gestire il possesso fondiario

Per un periodo di tempo di circa un secolo una sostanziale stabilità patrimoniale caratterizzò le medesime aree delineate dalle acquisizioni di secolo X. Fra la quarta e l'ottava generazione, un buon numero di esponenti hucpoldingi si alternò nella gestione delle proprietà, per lo più fondiarie, che rimasero per tutto questo periodo nella disponibilità diretta della parentela. Le fonti dimostrano che questo avvenne attraverso due strumenti precipui: la fondazione di un monastero privato e i contratti enfiteutici.

Il settore appenninico a sud di Bologna rappresentò un punto centrale e strategico per il gruppo, dove Adalberto II decise di stabilire un proprio *Eigenkloster*<sup>57</sup>. Nel 981, il conte e la moglie Bertilla, alla presenza dei figli Bonifacio, Walfredo e Adalberto fondarono il monastero di S. Bartolomeo e S. Savino presso la località di Musiano<sup>58</sup>, posta lungo la

<sup>56</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 63-65, doc. 15. Il protocollo dell'atto riporta come luogo di stipula il *castro Massimatico*, mentre nell'escatocollo troviamo *actum in vico Berbuliatico*. Possiamo dunque dedurre che il fondo *Berbuliatico* doveva trovarsi nei pressi di Massumatico, frazione di San Pietro in Casale (BO). Potremmo, inoltre, accostare il detto toponimo con il fondo *Burbuliaco* legato alla corte di *Antognano*, data la sicura vicinanza geografica fra le due unità territoriali di riferimento, Massumatico e *Antognano* appunto.

<sup>57</sup> Per il significato simbolico e concreto di questa fondazione nella storia del gruppo parentale cfr. Cap. 7.3.

<sup>58</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 51-55, doc. 11. Il complesso monastico di S. Bartolomeo di Musiano era situato presso l'attuale Pian di Macina, frazione di Pianoro (BO). Tutti gli edifici furono rasi al suolo da un bombardamento durante la Seconda Guerra Mondiale; nel dopoguerra fu ricostruita la chiesa in stile romanico nello stesso luogo della precedente; cfr. L. FANTINI, *Antichi edifici della montagna bolognese*, vol. II, Carisbo, Bologna 1972, pp. 238-241.

strada verso la Toscana e bagnata dal corso del fiume Savena<sup>59</sup>. L'atto stabiliva quale porzione del patrimonio parentale fosse destinata alla fondazione, che doveva rimanere strettamente sotto il controllo di Adalberto e dei suoi eredi, grazie al diritto di elezione dell'abate<sup>60</sup>.

Innanzitutto, la prima porzione di beni donati comprendeva gli edifici accessori alla vita dei monaci, un oratorio, che probabilmente costituiva la primitiva sede per il culto, e diversi appezzamenti di terra che componevano la quasi totalità del fondo di Musiano. La seconda porzione di terre si collocava in diversi fondi situati fra Musiano e il castello di Pianoro<sup>61</sup>, importante centro di potere del gruppo per questo settore appenninico<sup>62</sup>. L'ultima parte era composta dall'intera corte di *Linare*, situata nella pieve di S. Marino in Lovoleto, nella pianura a nord di Bologna. A tutto questo il conte aggiunse anche i diritti sul *mercado* che si teneva a Musiano<sup>63</sup>, ribadendo la donazione *in integrum* del fondo stesso.

Abbiamo già rilevato la felice posizione della fondazione monastica collocata nella valle del fiume Savena a una decina di chilometri a meridione di Bologna, in posizione intermedia fra le due arterie viarie principali di questa parte dell'Appennino nel Medioevo: la via del-

<sup>59</sup> Sull'importanza di questo asse viario cfr. P. FOSCHI, *La viabilità medievale tra Bologna e Firenze*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni. Atti del convegno (Firenze - San Benedetto Val di Sambro, 28 settembre - 1 ottobre 1989)*, Deputazione di storia patria, Bologna 1992, p. 131 sgg.

<sup>60</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., p. 53: «in nostra potestate sit regendi et agrediendi et ordinandi, omnia qualiter supra legitur in honore monachorum servientium; et post nostrum obitum [...] deveniat in potestate heredum nostrorum similiter gubernandi et regendi in honore monachorum». Sulla capacità della fondazione monastica privata di attrarre ulteriori offerte e beni, poi controllati dai fondatori dell'ente cfr. TABACCO, *Egemonie* cit., p. 207.

<sup>61</sup> Gli appezzamenti facevano parte dei fondi *Vinti* e *Cignano*, situati presso Pianoro (BO), e della località *Casigno*, posta un miglio più a sud di Musiano. A questi si aggiungevano anche alcuni beni che in precedenza Adalberto aveva acquistato da una certa *Waldrada*.

<sup>62</sup> Il castello sorgeva su un piccolo altopiano lambito dal fiume Savena, a un chilometro circa dall'odierno Pianoro Vecchio; cfr. FANTINI, *Antichi* cit., p. 283 sgg. e T. LAZZARI, A. MONTI, *Il castello di Pianoro. Le fonti scritte e alcune considerazioni sulle evidenze archeologiche*, in *Castelli medioevali e neomedievali in Emilia-Romagna. Atti della giornata di studio (Bologna, 17 marzo 2005)*, a cura di M.G. MUZZARELLI, A. CAMPANINI, CLUEB, Bologna 2006, pp. 115-141.

<sup>63</sup> La menzione della cessione dei diritti di mercato da parte del conte Adalberto va inserita nella frequente casistica delle cessioni di diritti di matrice pubblica operate, fra i secoli X e XI, da personaggi prossimi al potere pubblico a favore degli enti ecclesiastici; cfr. A.A. SETTIA, «*Per foros Italiae*». *Le aree extraurbane fra Alpi e Appennini*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, CISAM, Spoleto 1993 (Settimane, 40), p. 197 sgg. In particolare sul mercato di Musiano cfr. P. FOSCHI, *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di S. Bartolomeo di Musiano in rapporto all'insediamento e alla viabilità nella valle del Savena nel Medioevo*, in *San Bartolomeo* cit., p. 141 sgg.

lo Stale e la Flaminia *minor*, entrambe convergenti in direzione del versante toscano, presso Barberino del Mugello e Borgo San Lorenzo rispettivamente, scendendo poi verso Firenze<sup>64</sup>. Sappiamo, inoltre, dell'esistenza di una bretella di collegamento fra i due versanti, passante proprio per Musiano<sup>65</sup>. Un'area di strada dunque importante nella quale il gruppo decise di stabilizzare la propria presenza fisica, grazie al complesso monastico, al mercato e ai vicini castelli di Pianoro e Gorgognano<sup>66</sup>, e spirituale, grazie alle preghiere dei monaci e alle donazioni dei pellegrini che il cenobio si prefissava di accogliere<sup>67</sup>.

Il contenuto della donazione, che comprese terre arative, vigne, olivi e pascoli, oltre ad assicurare il sostentamento dei monaci e il necessario per i riti liturgici, pose sotto il diretto controllo dell'abbazia una rilevante porzione di territorio appenninico che servì da punto fermo per il gruppo parentale e rimase nel corso dei secoli sostanzialmente immutato. Ancora nel Settecento, l'area in cui si collocavano i beni del monastero corrispondeva al settore patrimoniale che gli Hucpoldingi diedero in gestione al cenobio nelle località di Musiano, Pieve del Pino, Pizzocalvo, Monte Calvo e Riosto<sup>68</sup>, nella prima fascia appenninica del Bolognese. Come abbiamo già notato per i beni compresi nella pianura del Saltopiano, anche in questa zona del territorio bolognese rileviamo l'esistenza di un antico distretto giurisdizionale, collegato alla *iudiciaria Mutinensis* e denominato *iudiciaria de quattuor castellis*, ripreso e concepito dai re italici della stirpe guidonide sul finire del secolo IX<sup>69</sup>. Per quanto attiene al nostro discorso basterà rilevare la vicinanza della fondazione di Musiano ai quattro castelli di Brento, Barbarolo, Montecerere e Gesso<sup>70</sup>, centri politici e giurisdizionali propagatori di impulsi centrifughi verso il territorio circostante. Fondare e controllare un'abbazia benedettina in questo particolare ambito territoriale significava tentare con strumenti economici, politici e religiosi il radicamento del gruppo, con tutta probabilità originato, anche in quest'area del Bolognese, da brevi incarichi o corre-

<sup>64</sup> Ivi, p. 99 sgg.; cfr. P.L. DALL'AGLIO, C. FRANCESCHELLI, *La viabilità del territorio bolognese nelle carte del secolo XI*, in *Bologna e il secolo XI* cit., p. 450 sgg.

<sup>65</sup> FOSCHI, *Il patrimonio* cit., p. 102.

<sup>66</sup> Il castello detto *Panicale* presso la pieve di S. Giovanni Battista di Gorgognano era situato nelle vicinanze dell'odierno Pianoro, su di una collina a sinistra del fiume Zena; in questa località fu redatta la donazione.

<sup>67</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., p. 53: «ubi pauperes et peregrini refectiohem habeant».

<sup>68</sup> Si tratta di località comprese nei comuni di Pianoro e San Lazzaro (BO). I campioni dei beni del Settecento sono considerati in FOSCHI, *Il patrimonio* cit. p. 150 sg.

<sup>69</sup> Cfr. Cap. 1.3.

<sup>70</sup> Brento è frazione del comune di Monzuno, Barbarolo è frazione di Loiano, Montecerere è l'attuale Frassineto località di Castel San Pietro Terme e Gesso è una località del comune di Casalfiumanese; sono tutti comuni dell'Appennino bolognese.

sponsabilità pubbliche ottenute fra i secoli IX e X<sup>71</sup>.

Dal momento della sua dotazione patrimoniale, il monastero di Musiano ricoprì un ruolo primario nella politica fondiaria del gruppo parentale per l'ambito territoriale assegnatogli<sup>72</sup>. Non rileviamo, tuttavia, nuovi trasferimenti patrimoniali da parte del gruppo per circa un secolo, periodo questo molto lungo, che non può essere spiegato con le sole perdite accidentali che l'archivio del monastero dovette subire nel corso dei secoli<sup>73</sup>.

I documenti di enfiteusi concessi da esponenti hucpoldingi nel corso del secolo XI, fino agli anni Settanta dello stesso, possono indicare una spiegazione. I contratti, infatti, si distribuiscono per tutti gli ambiti patrimoniali individuati in territorio bolognese e mostrano la volontà e, al contempo, la capacità del gruppo di gestire direttamente i propri beni. In tutto questo periodo la parentela dovette mantenere con sicurezza la propria presenza sul territorio riuscendo ad amministrare con efficacia i beni fondiari, senza la necessità di far convergere la maggior parte della ricchezza entro le mura consacrate e sicure di S. Bartolomeo.

Nel 1011 la contessa Bertilla, ormai vedova, concesse a personaggi provenienti dal castello di Pianoro il fondo *Nibano*, forse posto nelle vicinanze<sup>74</sup>. Nel 1042 il marchese Ugo II concesse in enfiteusi a Farolfo, Teuzo e Gaidolfo tutte le proprietà che un tempo erano possedute da Azo *de Robiano*<sup>75</sup>, loro avo. Si tratta dunque del rinnovo alla

<sup>71</sup> Cfr. Cap. 8.4; cfr. le considerazioni svolte in LAZZARI, *Comitato* cit., p. 91.

<sup>72</sup> Fra le carte del monastero troviamo testimonianze delle attività patrimoniali svolte dagli abati in questo senso. Purtroppo a causa delle vicissitudini archivistiche, si è salvato un solo documento relativo ai primi decenni di esistenza del cenobio: risale al 1001-1002 e vede l'abate Pietro rinnovare un contratto di livello di una terra dello stesso fondo di Musiano in *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 5-7, doc. 2. Per i decenni successivi, invece, la quantità di enfiteusi aumenta leggermente: sono quattro i documenti relativi a terreni prossimi al monastero, cfr. ivi, pp. 377-379, doc. 185 (1071); ivi, vol. II, pp. 445-447, doc. 218 (1075); pp. 477-479, doc. 233 (1076); pp. 769-771, doc. 384 (1088). Un contratto enfiteutico riguarda invece le terre detenute in pianura: ivi, vol. II, pp. 273-275, doc. 384 (1065).

<sup>73</sup> La carta di fondazione del 981, unico documento risalente al secolo X conservatosi per Musiano, ci è giunto tramite una copia del secolo XII, ricavata da precedente di XI; cfr. *Le carte bolognesi del secolo X* cit., p. 51. Ciò testimonia la particolare attenzione che i monaci dovevano avere per le condizioni materiali dei documenti più importanti che l'archivio monastico conteneva. Sembra difficile quindi attribuire alla sola casualità la completa mancanza di altre donazioni fino all'anno 1085.

<sup>74</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, p. 26 sg., doc. 12. La pergamena è mutila dopo la nona riga. Il documento attesta il monastero di Musiano quale probabile residenza della contessa Bertilla, una volta divenuta vedova: LAZZARI, *Comitato* cit., p. 91.

<sup>75</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 104-106, doc. 50. I beni in oggetto erano posti «in fundum Robiano et in loco qui dicitur Caselle vel per alias fundoras vel locas et rebus et alodex et possessionibus»; per i toponimi nominati non

terza generazione di beni che tale Azo *de Robiano* dovette ottenere in enfiteusi circa negli ultimi decenni del secolo X dal nonno del marchese Ugo, il già citato Adalberto II.

Queste relazioni di lungo corso, contratte attraverso i contratti enfiteutici, ritraggono gli interessi e la posizione preminente che il gruppo parentale ebbe anche in quest'area. Ancora Ugo, dodici anni più tardi, organizzò la porzione delle sue proprietà situate nella pieve di S. Martino in Gorgo, settore più settentrionale del Saltopiano, nel Ferrarese<sup>76</sup>. Oltre agli appezzamenti di terreno, una componente rilevante del bene in oggetto era composta dalle peschiere e dai corsi e canali d'acqua navigabili. Il contratto prevedeva, infatti, il controllo da parte dei coloni anche di questo tipo di pertinenze, fatta eccezione della *ripa de Madrara*<sup>77</sup> e della *ripa* della Gaibana, due *ripae* di comunicazione fra le varie terre, che dovevano generare anche introiti mediante i tributi di passaggio ai quali il marchese non volle rinunciare. Nel 1064, infine, il conte Alberto I si occupò del fondo *Siviratico* nel settore del Saltopiano bolognese<sup>78</sup>, come abbiamo visto area patrimoniale hucpoldingia dalla metà del secolo X, concedendo in enfiteusi una terra aratoria a Pietro detto Pagano del fu *Gotofredo da Sancto Venanzio*<sup>79</sup>, esponente di una importante famiglia con basi fondiarie

possiamo che indicare genericamente la loro appartenenza al distretto pievano di S. Maria di Montecerere. L'atto fu redatto a Scorticheto, di cui rimane traccia nella via di Scorticheto che dai pressi della via Emilia raggiunge Casalecchio dei Conti. Dagli elenchi pievani del 1300 risulta vi fosse costruita una cappella dedicata a san Pietro e dipendente dalla pieve di Montecerere: *Le pievi cit.*, p. 399.

<sup>76</sup> Archivio della Curia Arcivescovile di Ferrara, Monastero di S. Guglielmo, Pergamene, Filza A, n. 1; edita in A. FRANCESCHINI, *Note introduttive alla storia di un paese che non c'era: S. Bartolomeo in Bosco*, in *In quel giorno si raccapitolò tutto l'inverno... Memorie di Don Ferdinando Botti (1783-1799), primo parroco di San Bartolomeo ne Boschi*, Gruppo Culturale "In Nemore", San Bartolomeo in Bosco 1983, p. 72 sg. In quest'occasione, Ugo, dal castello di Pizzocalvo a sud di Bologna, divise le terre arative e le paludi poste nel fondo detto *Tre Policino* in sei parti affidandole a un totale di sedici coloni. A giudicare dalle confinazioni del fondo, esso doveva trovarsi presso Gaibana, probabilmente nella zona d'acqua fra il corso del Po di Primaro e il corso del Reno. Una confinazione contenuta in una carta bolognese del 1084 attesta un'ulteriore presenza patrimoniale del marchese Ugo e dei suoi eredi in questa zona, dal Ferrarese fino a Pegola, frazione del comune di Malalbergo (BO), in *Le carte bolognesi del secolo XI cit.*, vol. II, pp. 638-640, doc. 318.

<sup>77</sup> Potrebbe trattarsi dell'attuale località di Marrara, già citata, prossima a Gaibana.

<sup>78</sup> Un'enfiteusi del 1078 ci conferma la sua presenza patrimoniale continuativa riferendo fra le confinazioni di una vigna dello stesso fondo *Siviratico alio capite terra Albertinga*: *ivi*, vol. II, p. 495 sg., doc. 242. Un documento del 1075 attesta, poi, altre proprietà attribuite ad Alberto nella località *Casignano*: *ivi*, vol. II, pp. 456-458, doc. 223. Le scarse informazioni fornite dal documento non permettono però alcun tipo di localizzazione.

<sup>79</sup> *Ivi*, vol. I, pp. 251-253, doc. 122. Da segnalare la confinazione del terreno in oggetto per un lato con la proprietà di un fratello di Alberto stesso; San Venanzio è frazione di Galliera (BO).



nel Saltopiano e detentrica di parte dei diritti relativi alla stessa chiesa di S. Venanzio di Galliera<sup>80</sup>.

Si è detto poc'anzi che il patrimonio del monastero di Musiano non fu ampliato dai fondatori in maniera significativa fino agli ultimi decenni del secolo XI, che videro un'inversione di tendenza rispetto ai comportamenti tenuti in precedenza. Una donazione del 17 febbraio 1061 sembra, tuttavia, considerare beni appartenuti alla parentela, che da quel giorno entrarono a far parte del patrimonio monastico. I cinque figli del fu Bonando da Caprara<sup>81</sup>, Lamberto, Bonvicino, Ugo, Raginerio e Azo, donarono la loro parte della chiesa di S. Salvatore sita in località *Bethoetho* con le decime, le primizie, le terre colte e incolte, le vigne e i castagneti, le oblazioni e i diritti di sepoltura a essa pertinenti<sup>82</sup>. Sebbene i donatori non esplicitino a quale titolo detenessero questi beni, l'invocazione di clemenza per l'anima del marchese Ugo, la presenza patrimoniale degli eredi del conte Adalberto nelle conferme<sup>83</sup> e il castello di Pianoro quale luogo di stipula dell'atto, sono tutti indizi che indicano l'esistenza di un legame fra il detto Bonando e il marchese, probabilmente di ordine vassallatico<sup>84</sup>.

Possiamo dunque aggiungere al quadro patrimoniale fin qui delineato anche questo settore della montagna bolognese, fra le valli del Reno e del Setta, che si sarebbe rivelato centrale nel radicamento territoriale del ramo dei Conti di Panico dalla fine del secolo XI. Osserviamo, inoltre, quale rilevante fattore di continuità e solidità patrimoniale che il monastero di S. Bartolomeo mantenne da quel momento il controllo della chiesa di S. Salvatore delle *Bedolette* per svariati secoli, fino all'epoca moderna<sup>85</sup>.

<sup>80</sup> Su questa discendenza e la sua genealogia cfr. LAZZARI, *Comitato* cit., pp. 164 sg., 202. Il padre di Pietro, Gotofredo, è con ogni probabilità da identificare con l'omonimo personaggio presente al placito bolognese del 1030, evidentemente in quell'occasione già al seguito del marchese Ugo II: *ivi*, p. 160.

<sup>81</sup> Località sul crinale fra le valli di Setta e Reno, non lontano da Panico, nel comune di Marzabotto (BO).

<sup>82</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 210-213, doc. 101; la località era situata presso il fiume Setta ed è rintracciabile in Bedolette ora Piandisetta, frazione del comune di Grizzana Morandi (BO).

<sup>83</sup> L'indicazione testuale non permette l'identificazione precisa del personaggio, potrebbe trattarsi di Adalberto II oppure di suo figlio omonimo Adalberto III.

<sup>84</sup> L'ipotesi di Paola Foschi che Bonando possa aver sposato in seconde nozze la contessa Willa, una volta deceduto il marchese Ugo, non sembra accettabile. Oltre alla notevole differenza di rango fra Willa e Bonando da Caprara, che rende di per sé inverosimile un'unione matrimoniale fra i due, il testo della donazione che viene addotto per supporre il legame matrimoniale non contiene in realtà alcun elemento probante, se non l'omonimia della consorte del defunto Bonando, oltretutto indicata senza alcun titolo, con la marchesa Willa. L'ipotesi è formulata in FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria* cit., p. 10; *EAD., Il patrimonio* cit., p. 105 sg.

<sup>85</sup> Cfr. ZAGNONI, *Il monastero* cit., p. 84 sg.



Per completare la descrizione del patrimonio così come si configurò intorno ai decenni centrali del secolo XI, dobbiamo occuparci, da una parte, nuovamente del settore più orientale della pianura e della montagna bolognesi; dall'altra, rivolgerci ancora una volta a settentrione, verso la pianura e i corsi d'acqua del Ferrarese.

Iniziamo a considerare le valli appenniniche orientali, fra i fiumi Reno e Santerno<sup>86</sup>, che abbiamo già visto al centro dell'interesse del gruppo parentale. Nel corso dell'analisi prosopografica abbiamo già considerato il documento del 27 marzo 1034<sup>87</sup>: in quella data fu sottoscritto a Mantova un accordo fra il marchese Bonifacio di Canossa e Maginfredo figlio di Ubaldo per risolvere la disputa per l'eredità del loro avo comune Adimaro<sup>88</sup>. I due in quest'occasione si accordarono nello stipulare due vendite da presentare il successivo 25 aprile nel *castrum* di Massumatico, al cospetto di un'assemblea di giudici presieduta dal conte Ugo II, loro cugino. Quel giorno i giudici avrebbero stabilito quale carta di vendita sarebbe stata da considerare valida<sup>89</sup>. Il terzo protagonista dell'intesa è Bonifacio figlio di Enrico, anch'egli

<sup>86</sup> Si tratta di quella vasta porzione appenninica costituita dalle valli dei fiumi Reno, Setta, Savena, Idice, Sillaro e Santerno.

<sup>87</sup> Cfr. Cap. 3.2.

<sup>88</sup> *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa* cit. vol. 1, pp. 260-264, doc. 102. La carta dovette pervenire all'archivio arcivescovile pisano allorquando, il 27 agosto 1077, Matilde di Canossa donò al vescovo e ai canonici della cattedrale di Pisa i beni ottenuti in quest'occasione da suo padre: *Die Urkunden und Briefe der Margräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. GOEZ, W. GOEZ, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1998, pp. 87-92, doc. 23. L'elenco dei beni contenuti nella donazione matildica consente un'indicazione di massima sulla quota ereditaria totale che la contessa ottenne dal padre nell'Appennino orientale bolognese: si tratta delle corti di Scanello, *Casadro*, Monterenzio, *Poruclò*, Castelvecchio, *Castrum Sancti Ambrosii*, *Lusliauli* - forse Livergnano; per la loro localizzazione cfr. M. TIRELLI CARLI, *La donazione di Matilde di Canossa all'episcopato pisano*, in «Bollettino Storico Pisano», n. 46, 1977, pp. 153-155.

<sup>89</sup> Maginfredo si impegnò a cedere una metà del castello e della corte di Scanello - attuale frazione del comune di Loiano - e la metà delle duecento tornature di terreno poste *in circuito castri*. Bonifacio, da parte sua, si impegnò a vendere la parte del castello detenuta in quel momento da Maginfredo, aggiungendo la metà di duecento tornature agricole nella circoscrizione plebana di S. Pietro in Barbarolo, a eccezione della corte *Poruclò*. La pena per il mancato rispetto dell'accordo sarebbe stata la consegna della propria quota del castello di Monterenzio. Il comune di Monterenzio si trova lungo la valle dell'Idice a circa 25 chilometri da Bologna. La chiesa di S. Pietro in Barbarolo fa parte dell'omonima località in comune di Loiano (BO); la corte di *Poruclò*, che non sembra aver lasciato traccia, doveva trovarsi nelle vicinanze di Barbarolo. È interessante notare che questi beni sono compresi in una descrizione più ampia che spazia per i possedimenti montani dal Monte Morosino, verso sud, e dal corso del Santerno fino al corso del Reno; la parte in pianura è invece delimitata dallo stesso rilievo verso nord e dalle paludi fino al corso del Savio a est. Il Monte Morosino fa parte delle alture che dividono il fiume Santerno dal Sillaro in comune di Fontanelice (BO).

nipote di Adimaro e quindi destinatario di una quota dell'eredità<sup>90</sup>.

Il patrimonio copriva nel complesso una vasta zona entro le cinque valli appenniniche bolognesi, che coincideva in larga parte con quell'area amministrativa denominata *iudiciaria Mutinensis* o distretto di Brento<sup>91</sup>, di cui abbiamo già rilevato l'importanza nella costituzione patrimoniale del gruppo. In particolare, i beni più preziosi che sembrano attrarre maggiormente le parti coinvolte sono le fortificazioni e gli appezzamenti agricoli di Scanello e Monterenzio fra le valli del Savena e dell'Idice<sup>92</sup>.

Spostandoci, ancora una volta a nord, al confine del Saltopiano fra Bolognese e Ferrarese, possiamo considerare, dopo la metà del secolo XI, quali esiti raggiunse la presenza patrimoniale più che secolare del gruppo parentale. Il 14 febbraio 1062<sup>93</sup>, il vescovo di Ferrara Rolando investì il conte Ugo III *titulo atque investitura benefici* dei diritti su due pievi della zona e sulle decime da riscuotere negli insediamenti vicini<sup>94</sup>. A tutto ciò, il vescovo aggiunse all'investitura anche i beni donati quello stesso giorno dal conte, di cui non è rimasto il documento relativo, che gli derivavano dall'eredità di un certo Almerico nei comitati di Ferrara e Gavello<sup>95</sup>. Lo stesso conte Ugo ebbe rapporti positivi anche con il successivo vescovo di Ferrara, Graziano, che nel 1077 gli concesse in feudo la pieve di S. Giorgio in Lavino<sup>96</sup>, appena ricevuta da un vassallo minore di nome Ardizzo<sup>97</sup>. Le località citate, il

<sup>90</sup> La parte di patrimonio spettante a questo Bonifacio di Enrico si articolava in prevalenza presso il castello di Monterenzio.

<sup>91</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 97 sg.

<sup>92</sup> Ancora nel corso del secolo XII i discendenti di Maginfredo di Ubaldo contrastarono la chiesa pisana nel pieno possesso di questi beni appenninici; per una più diffusa trattazione della questione si rimanda a MANARINI, *Ai confini* cit.

<sup>93</sup> *Antiquitates* cit., vol. v, col. 615 sg. La carta, al momento dell'edizione muratoriana, era conservata presso l'Archivio Estense, presumibilmente, di Modena; in quella sede non è stato però possibile rintracciarla. Per l'investitura e il rapporto con il vescovo cfr. Cap. 3.1.

<sup>94</sup> Si tratta della pieve di S. Giorgio in Tamara, situata a est di Ferrara ora frazione di Copparo (FE), di metà della pieve di S. Maria di Gaibana, delle decime del villaggio di *Rotundoli* e di Correggio e di beni generici posti in *via Uratica*. A parte Correggio, gli altri due toponimi sono di difficile identificazione; il passo relativo alla seconda pieve citata è complicato da una lacuna che l'editore settecentesco non ha quantificato, non sembrano esserci comunque ostacoli nell'identificare la chiesa di S. Maria con la pieve della più volte citata Gaibana.

<sup>95</sup> Non abbiamo altre informazioni su questo Almerico. Potrebbe trattarsi del marchese Almerico II, vissuto alla metà del secolo X, imparentato con il gruppo hucpoldingio; cfr. Cap. 2.2.

<sup>96</sup> La pieve doveva trovarsi non lontana dall'attuale Trecenta, in provincia di Rovigo; cfr. A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circo-scrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Giappichelli, Torino 1972, p. 126.

<sup>97</sup> *Le carte ferraresi* cit., p. 180, doc. 60; sulle vicende di Ardizzo e il suo legame vassallatico con la chiesa di Ferrara cfr. CASTAGNETTI, *Società* cit., pp. 221-224.

cui controllo signorile fu in questi decenni affermato e riconosciuto formalmente dall'istituzione più influente nella zona, erano già comprese da tempo nei settori territoriali dove il gruppo parentale sviluppò la propria presenza patrimoniale<sup>98</sup>.

A margine di questi sviluppi patrimoniali possiamo collocare la relazione enfiteutica che Adelaide, figlia del marchese Ugo II, e suo figlio Adalberto IV strinsero con l'arcivescovo di Ravenna Guiberto nel 1074<sup>99</sup>. I due ricevettero dal presule un vasto ammontare di beni soprattutto agricoli, pari a quanto ebbe e detenne dalla stessa chiesa ravennate un certo Frederone, nei comitati e nelle diocesi di Bologna e Ferrara. Particolarità del contratto, oltre all'estrema vaghezza dei beni concessi, è la presenza della formula di esclusione per la subconcessione nei confronti degli eredi di Adalberto II<sup>100</sup>. Questa dovette essere inserita dall'arcivescovo a scopo cautelativo nei confronti di possibili usurpazioni da parte dei parenti stessi della donna<sup>101</sup>. La mancanza di qualsiasi riferimento al marito di Adelaide non permette di chiarire la sua posizione in riferimento alla compagine parentale. Tuttavia, il rapporto enfiteutico stretto con l'arcivescovo e la sua presenza a Ravenna per la stipula del contratto potrebbero indicare l'inserimento della donna in ambito esarcale e, sul modello dei suoi avi, il suo matrimonio con esponenti delle aristocrazie ravennati, forse il medesimo Frederone.

È evidente che in questa specifica area di pianura gli interlocutori patrimoniali del gruppo furono sempre ecclesiastici<sup>102</sup>, a differenza del resto del territorio bolognese. Con il passare dei decenni, infatti, pur cambiando soggetti di riferimento, gli esponenti hucpoldingi non smisero mai di ricercare la legittimazione della loro presenza nei medesimi luoghi, aiutandosi, quando possibile, con la preminenza sociale che riuscirono a raggiungere in seno alla corte del regno.

Nei decenni in cui gli Hucpoldingi si adoperarono nella gestione della propria ricchezza fondiaria, non tutti gli esponenti del gruppo allargato presero parte attiva alla conduzione delle proprietà, rimanendone in sostanza esclusi. È questo il caso di Lamberto, figlio di Ermengarda e nipote di Adalberto I. Nato dall'unione della figlia del conte con il vescovo bolognese Giovanni<sup>103</sup>, egli dispose di alcune

<sup>98</sup> Cfr. Cap. 4.1.

<sup>99</sup> BNF, Nouv. Acq. Lat. 2573, fol. 22, n. 23.

<sup>100</sup> Cfr. Cap. 6.5.

<sup>101</sup> In questo stesso periodo, inoltre, riaffiorò in un diploma che l'arcivescovo ottenne da Enrico IV il ricordo della vicenda patrimoniale, legata a Engelrada I, della metà del secolo X; cfr. Cap. 4.2.

<sup>102</sup> Si tratta dell'arcivescovo di Ravenna, dell'abbazia di Nonantola e, da ultimo, del vescovo di Ferrara.

<sup>103</sup> Cfr. Cap. 2.2.

proprietà fondiarie, prossime ai beni del gruppo parentale materno.

Attivo agli inizi del secolo XI, Lamberto si occupò di proprietà situate presso il monastero bolognese di S. Stefano e in alcune località della pianura prospiciente la città. Le due *clisure* di terra donate nel 1017 allo stesso cenobio sono ascrivibili con una certa sicurezza al patrimonio che egli dovette ereditare dalla parentela paterna: la donazione fu disposta, infatti, oltre che per il beneficio delle anime di Lamberto stesso, dei suoi parenti e del vescovo Giovanni, anche per restaurare la chiesa di S. Stefano<sup>104</sup>. Il monastero bolognese già dal secolo precedente era al centro degli interessi del gruppo parentale originato dal duca Petrone<sup>105</sup>, dimostrandosi poi nel corso del secolo XI apertamente ostile al gruppo hucpoldingio<sup>106</sup>. Ciononostante, i dati riguardanti le operazioni patrimoniali che Lamberto concluse nel 1015 e nel 1021 non consentono di escludere la provenienza dei beni in oggetto dalla parentela materna. Ambedue gli appezzamenti concessi in enfiteusi, posti nelle località Arcoveggio e Marano, sono infatti inseriti fra le proprietà «fratris et consortibus meis [i.e. di Lamberto] qui supra dominacionis»<sup>107</sup>.

Data la vicinanza delle terre che gli Hucpoldingi detenevano a nord di Bologna, presso Funo, e nella pianura a nord-est, intorno a Budrio, i fratelli e i consorti citati potrebbero anche essere identificati con i parenti della madre Ermengarda, nei confronti dei quali, a ogni modo, Lamberto rimase distante e probabilmente estraneo<sup>108</sup>. Ciononostante una sostanziale prossimità patrimoniale, anche se mai confermata in maniera esplicita dai documenti, è riscontrabile considerando la dislocazione dei beni dei discendenti di Lamberto, soprattutto nel settore di pianura a nord della città. La carta in calce allo studio di Tiziana Lazzari, svolto sulla discendenza di questo personaggio, mette

<sup>104</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 43-45, doc. 20.

<sup>105</sup> LAZZARI, I "de Ermengarda" cit., pp. 604-606.

<sup>106</sup> Oltre a constatare la quasi totale mancanza di rapporti fra il cenobio e il gruppo, un valido strumento per sondarne la reciproca ostilità è quello dell'uso programmatico, da parte del monastero di S. Stefano, della formula di esclusione nella subconcessione di beni dati in enfiteusi; cfr. Cap. 6.5.

<sup>107</sup> Nel 1015 Lamberto alienò a Pietro di Benedetto una terra arativa e vitata, posta oltre il fiume Savena in località Arcoveggio; ora inglobata nel comune di Bologna, ne rimane traccia nella via dell'Arcoveggio, a nord del centro storico della città. La carta è conservata nell'Archivio Abbaziale di Montecassino, nel fondo Pomposa. È stata edita in C. MEZZETTI, *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (933-1050)*, Tesi di Dottorato presso il Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze, Firenze 2006, doc. 97. Nel 1021 concesse in enfiteusi a Pietro del fu Giovanni detto *de Homizo* una terra aratoria, situata nella valle detta Marano, nei pressi dell'attuale Castenaso (BO); *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 55-57, doc. 26.

<sup>108</sup> La clausola di esclusione dalla subconcessione del bene dato in enfiteusi, presente nell'atto del 1021, è una prova rilevante per comprendere la posizione di Lamberto nei confronti del gruppo parentale materno.

infatti in luce la compresenza patrimoniale in località fin qui citate, quali Lovoletto, la pieve di S. Maria in Duno, Argelato, Fiesso e Zola Predosa<sup>109</sup>.

La mancanza di relazioni con il monastero di S. Bartolomeo di Musiano conferma senz'altro l'estraneità di Lamberto e dei suoi discendenti nei confronti del gruppo materno. A tale proposito un trasferimento patrimoniale del 1089 pone qualche difficoltà interpretativa soprattutto a causa dell'incertezza genealogica. In quell'anno, Pasquale figlio della fu Remengarda e alcuni suoi parenti concessero a S. Bartolomeo di Musiano diversi beni posti nella pieve di S. Ansano del Pino e nella corte di Sesto, in particolar modo la loro parte della chiesa di S. Andrea e del castello ivi eretto<sup>110</sup>. Le scarse indicazioni fornite dalla carta non permettono di includere con sicurezza Pasquale fra i discendenti di Lamberto<sup>111</sup>.

L'importanza economica e militare dei beni donati e la loro notevole vicinanza a Musiano e ai centri di potere degli Hucpoldingi non sono tuttavia trascurabili. Si potrebbe perciò delineare la provenienza materna di queste proprietà, trasmesse poi per via ereditaria da Lamberto ai discendenti. Inoltre la donazione della propria porzione di patrimonio da parte di Pasquale a favore di Musiano potrebbe essere intesa da un lato come mitigazione dei rapporti fra i discendenti di Lamberto e l'abate del cenobio, in quegli anni più autonomo; dall'altro come il recupero, concretizzato dall'abate, di una parte dei possessi dei fondatori. Nonostante questo ipotetico avvicinamento a S. Bartolomeo, non possiamo che considerare fondante per Lamberto e per i suoi discendenti la precisa scelta patrimoniale e politica di favorire il cenobio di S. Stefano, già al centro degli interessi del gruppo

<sup>109</sup> La carta alla quale si fa riferimento è allegata allo studio citato LAZZARI, *I "de Ermengarda"* cit., p. 602. I beni presi in considerazione sono quelli evidenziati come proprietà dei *de Ermengarda*. I beni dei discendenti di Lamberto appartengono al ramo paterno, originato da Lamberto fratello del vescovo Giovanni. Al solo ambito ferrarese appartengono le proprietà dei Torelli, parentela originata dal matrimonio fra una donna dei *de Ermengarda* e un personaggio della famiglia ferrarese dei Torelli alla metà del secolo XI; cfr. *ivi*, pp. 621-649.

<sup>110</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. II, pp. 784-787, doc. 391. I beni sono situati nelle località di *Olmita*, *Costi*, *Scandolara*, *Farnito*, *Plano*, nel monte detto *Pulisini* e nei luoghi detti *ripo Albarita* e *ripo detto Rio Pauli*, nel territorio della pieve di S. Ansano del Pino, attuale Pieve del Pino, frazione di Sasso Marconi (BO). La località di Sesto, oggi ricordata da via Sant'Andrea di Sesto, si trova a circa 4 km a nord-ovest di Musiano, sul crinale appenninico che conduce a Pieve del Pino, attraverso l'omonima via. Questa del 1089 è inoltre la prima attestazione della chiesa di S. Andrea, che nei secoli successivi sarebbe stata dipendenza del monastero di Musiano; cfr. ZAGNONI, *Il monastero* cit., p. 90.

<sup>111</sup> Tiziana Lazzari non lo comprende nella sua ricostruzione; Sesto è tuttavia segnato nella carta dei possessi fra i beni dei discendenti di Lamberto. Paola Foschi invece non ha dubbi nel considerare Pasquale parte della famiglia dei *de Ermengarda*, senza però addurre ulteriori argomentazioni: FOSCHI, *Il patrimonio* cit., p. 108 sg.

parentale di Petrone e punto di riferimento dei vescovi della chiesa bolognese e dei gruppi aristocratici a loro vicini<sup>112</sup>.

### 6.3 Terre, uomini e castelli tra i secoli X e XII

L'esposizione delle attestazioni e delle vicende patrimoniali fin qui affrontata rileva con chiarezza alcuni elementi, sui quali è opportuno formulare qualche considerazione. Il materiale archivistico superstito restituisce una sostanziale continuità delle presenze patrimoniali che non dovettero subire né incrementi significativi, né perdite rilevanti per almeno un secolo, dopo l'ultima acquisizione del 958. Inoltre, dopo il diploma del 962, non possediamo per l'area bolognese alcun atto di legittimazione da parte del potere pubblico a favore dei possessori hucpoldingi. Evidentemente questa mancanza non si tradusse per lungo tempo in reali difficoltà di tenuta patrimoniale. D'altronde, nelle difficoltà politiche che gli Hucpoldingi affrontarono nei primi decenni di radicamento patrimoniale - ovvero negli anni travagliati del regno di Ugo di Provenza<sup>113</sup> - possiamo individuare in nuce le pratiche e le strategie alla base della vitalità e dell'ampiezza d'azione che caratterizzarono il gruppo nel periodo successivo<sup>114</sup>. La situazione dovette cambiare al mutare del quadro politico generale a partire dagli anni Ottanta del secolo XI<sup>115</sup>.

Le presenze patrimoniali nella pianura bolognese si componevano di proprietà fondiarie, dei diritti di passaggio, del controllo del traffico fluviale e del possesso dei centri rurali fortificati, spesso contigui agli edifici religiosi predisposti alla cura d'anime. La presenza e il radicamento nel settore occidentale fra S. Giovanni in Persiceto e la pieve di S. Vincenzo di Galliera, il cosiddetto Saltopiano, erano probabilmente espressione ed evoluzione degli interventi legati all'ambito pubblico di quel territorio. Mentre per la frazione di pianura a sud di Persiceto, fra Modena e Bologna non abbiamo attestazioni in seguito alla permuta con l'abbazia di S. Silvestro di Nonantola e ai rapporti allacciati con i Canossa, i possessori nelle aree agricole e paludose lungo il Po fra Bolognese, Ferrarese e Rodigino derivarono da relazioni spesso positive con le maggiori istituzioni religiose attive in quella frazio-

<sup>112</sup> Per le relazioni fra i discendenti di Lamberto e il cenobio bolognese cfr. LAZZARI, *I "de Ermengarda"* cit., pp. 615-617.

<sup>113</sup> Cfr. Cap. 1.3.

<sup>114</sup> Simone Collavini mostra come per superare fasi di disgrazia politica la salvezza e il rilancio degli Aldobrandeschi sia passato proprio attraverso una maggiore attenzione alla base patrimoniale e alla ricostruzione del proprio potere, innanzitutto sul piano locale. Un siffatto processo costituì un importante impulso vitale che caratterizzò questa parentela per un lungo periodo successivo: COLLAVINI, *Honorabilis cit.*, p. 73.

<sup>115</sup> Cfr. Cap. 3.1.



ne di territorio. Una buona parte delle proprietà individuate a nord di Bologna, fra le pievi di S. Marino di Lovoleto e S. Giorgio di Piano, doveva provenire dal patrimonio della chiesa ravennate, di cui l'enfiteusi del 958 testimonia l'istaurarsi di rapporti vassallatici, protrattisi anche nel secolo seguente. Nel corso del secolo XI, poi, parte di quelle terre furono donate dal marchese Ugo II e poi confermate dal figlio Alberto a favore della canonica bolognese<sup>116</sup>.

Dalla seconda metà del X al 1074, la presenza parentale nella zona dovette svilupparsi con precisi intenti di controllo e di gestione dei beni materiali e delle persone che lavoravano quelle terre. Sebbene infatti la conferma dei sei terreni della corte di Funo a favore dei canonici avesse anzitutto scopi religiosi, Alberto I inserì anche una clausola per il rinnovo della concessione medesima<sup>117</sup>: una contraddizione giuridica che, mutuando una caratteristica propria delle enfiteusi, doveva mirare alla salvaguardia della proprietà eminente sui beni da parte dell'hucpoldingio. Egli affermava così la propria autorità e preservava ancora al gruppo una tangibile influenza su quei beni<sup>118</sup>.

In quest'area di pianura a nord della via Emilia, il gruppo non controllò mai una rete coerente di centri di potere per affermare e rafforzare la propria egemonia<sup>119</sup>. Esclusi i limitati trasferimenti agli enti religiosi, gli Hucpoldingi mirarono alla gestione delle molte proprietà fondiarie coordinando un folto gruppo di vassalli e intermediari locali. In questa situazione, le relazioni enfiteutiche costituivano dunque un valido strumento per controllare in modo diretto notevoli porzioni patrimoniali, imitando la politica degli arcivescovi ravennati che fra i secoli X e XI costruirono in questo modo ampie e solide reti relazionali con i gruppi aristocratici locali<sup>120</sup>, fra cui gli stessi Hucpoldingi.

Insieme ai rapporti enfiteutici considerati in precedenza rileviamo altresì solidarietà più esplicitamente vassallatiche, contraddistinte

<sup>116</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 427-430, doc. 210; la conferma contiene anche la notizia della prima concessione.

<sup>117</sup> Ivi, p. 430: «Et licitum sit vobis vestrisque [successori]bus dominacione pro his [i.e. su quelle terre] obedire et renovare»; la pessima condizione del supporto non permette una piena comprensione del testo, caduto in molti punti.

<sup>118</sup> Del resto risalgono a pochi anni prima altre attività del conte Alberto in quell'area, quando nel 1070 un messo del conte diede in pegno una terra in località *Lamario*, nei pressi di Funo, a tali Bonfante ed Enrico, evidentemente per prestiti o passate transazioni economiche operate con gli stessi da Alberto: ivi, vol. I, p. 362 sg., doc. 177.

<sup>119</sup> Costituisce un problema aperto la falsa donazione del marchese Ugo I all'abbazia di Marturi del 970 che attesterebbe l'esistenza di un gran numero di fortificazioni proprio in questa porzione di territorio. Tuttavia, la sicura falsificazione dell'atto e il mancato riscontro patrimoniale nelle altre carte bolognesi fanno dubitare fortemente che il gruppo potesse controllare tali fortificazioni ancora nel corso del secolo XI. L'unica attestazione plausibile è quella relativa al *castrum* di Massumatico del 1034.

<sup>120</sup> Cfr. FASOLI, *Il dominio* cit., pp. 134-138.



dall'uso del titolo di *vicecomes*, inteso tuttavia come titolo scevro di implicazioni pubbliche e coerente all'uso che gli Hucpoldingi facevano a loro volta del titolo comitale<sup>121</sup>. Sono quindi attestazioni in prevalenza patrimoniali a indicarci i collegamenti fra questi personaggi e i membri del gruppo, in particolare nei decenni centrali del secolo XI, all'epoca cioè del marchese Ugo II<sup>122</sup>.

Nell'area di Galliera e in prossimità del castello di Budrio i possessi hucpoldingi risultano contermini agli interessi patrimoniali del *vicecomes* Binbo, di cui non abbiamo altre informazioni se non la continuità patrimoniale degli eredi<sup>123</sup>. Negli stessi settori patrimoniali emerge anche la figura del *vicecomes* Ungaro, unico fra questi personaggi a essere attestato con più regolarità nella documentazione: cinque confinazioni patrimoniali a lui riferite permettono di localizzare il suo patrimonio e quello dei suoi eredi entro le pievi di Budrio, S. Giovanni in Triario e S. Vincenzo di Galliera<sup>124</sup>. Ancora nel medesimo settore, entro la pieve di S. Stefano in Claterna, rileviamo gli interessi di altri due personaggi, entrambi in riferimento alla massa *Ellerario*, nella quale Ubaldo IV deteneva varie proprietà di cui diremo tra poco. Enrico *vicecomes* ricoprì il ruolo di *investitor* nel contratto stipulato dal conte<sup>125</sup>, mentre Walfredo *comessarius* del fu Ildebrando, esponente del seguito signorile presente a Musiano nel 1056<sup>126</sup>, possedeva proprio in quella località dei beni in comune con il fratello Benno<sup>127</sup>.

Gli interessi patrimoniali e le relazioni vassallatiche fin qui considerate sono ulteriormente valorizzate dalla constatazione che solo in questa specifica zona ritroviamo fortificazioni ascrivibili con sicurezza al gruppo per l'intera area della pianura bolognese. Il *castrum* di Migarano, situato poco più a sud di Budrio, fu un possesso del gruppo ancora per tutto il secolo XI, rivestendo una certa importanza in ambito locale grazie alla chiesa di S. Nicola, eretta al suo interno, e al per-

<sup>121</sup> Cfr. Cap. 8.4.

<sup>122</sup> Nella documentazione bolognese del secolo XI emergono sette individui con il titolo di *vicecomes*; solo due di questi non sono in alcun modo riferibili a relazioni con il gruppo parentale hucpoldingio. Per questi due personaggi, Atto e Rainberto *vicecomites*, cfr. LAZZARI, *Comitato* cit., p. 162 sg.

<sup>123</sup> Nel 1038 è attestato in una confinazione nei pressi della pieve di Budrio dei SS. Gervasio e Protasio; nel 1059 è attestata la proprietà dei suoi eredi nelle vicinanze di S. Venanzio: *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 87-89, doc. 42; p. 195 sg., doc. 93.

<sup>124</sup> Ivi, vol. I, pp. 138-140, doc. 65; pp. 246-248, doc. 119; pp. 323-325, doc. 158; pp. 433-435, doc. 212; ivi, vol. II, p. 572 sg., doc. 283. Inoltre Ungaro partecipò al placito bolognese del 1037: *I placiti del 'Regnum Italiae' (secc. IX-XI). Primi contributi* cit., pp. 407-409, doc. 33.

<sup>125</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. II, p. 874 sg., doc. 437.

<sup>126</sup> *Antiquitates* cit., vol. I, col. 855: la sua sottoscrizione viene subito dopo quella dei figli del defunto marchese Ugo II. Su questa carta di liberazione cfr. Cap. 7.2.

<sup>127</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 196-198, doc. 94.

sonale notarile in esso attivo<sup>128</sup>. Una confinazione patrimoniale nei pressi della località *Castellioni*, a nord di Budrio, permette poi di avanzare l'ipotesi che i membri del gruppo possedessero anche le strutture difensive attestate dal medesimo toponimo<sup>129</sup>.

Per quanto riguarda invece il più volte citato castello di Budrio, non disponiamo di alcun elemento utile a stabilirne il possesso diretto da parte degli Hucpoldingi o di qualcuno dei *vicecomites* citati. Tuttavia, la notevole quantità di indicazioni patrimoniali relative alle sue vicinanze autorizza, con cautela, l'ipotesi del controllo parentale, o per conto terzi, dell'insediamento fortificato. Proprio nei pressi della fortificazione, nel settore più orientale della pianura bolognese, si trovava un rilevante nucleo di proprietà intorno all'insediamento fortificato di Budrio<sup>130</sup>.

L'intervento parentale in questo ambito non sembra riconducibile alla sfera degli uffici pubblici assunti dal gruppo, piuttosto può riallacciarsi agli sforzi di controllo rivolto in particolare alle vie di comunicazione nella bassa pianura e, soprattutto, verso i passi appenninici. Proprio nei pressi di Budrio doveva infatti transitare la già citata via Flaminia *minor* che collegava la pianura bolognese orientale al versante toscano<sup>131</sup>, dal quale attraverso la valle dell'Idice e il Casentinese - passando per il monastero di Capolona fondato dal marchese Ugo di Tuscia - si poteva giungere ad Arezzo<sup>132</sup>, centro urbano fondamentale per la parentela per tutto il secolo X. L'influenza irradiantesi da quest'area di strada<sup>133</sup>, sommata all'estensivo possesso fondiario in

<sup>128</sup> Il *tabellio* Pietro *Migaranenses* è rogatario del documento di Ubaldo IV del 1082 citato poc'anzi. Questa risulta l'unica carta da lui redatta a essere sopravvissuta: G. FEO, *Per l'edizione delle carte bolognesi del sec. XI. Il censimento dei notai*, in «Nuovi annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», n. 12, 1998, p. 39. La chiesa di S. Nicola di Migarano fu invece trasferita al monastero di Musiano dal conte Uberto nel 1085: *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. II, pp. 707-709, doc. 352.

<sup>129</sup> La carta risale al 1085: *ivi*, vol. II, p. 687 sg., doc. 342.

<sup>130</sup> Nella pieve di S. Gervasio in *Lepediano*, attuale Pieve di Budrio, il conte Adalberto II ebbe dei terreni agricoli nel fondo *Aquilio*, denominato *Brelito*, e nella località di *Castellioni*: per la prima località, non identificata con precisione, *ivi*, vol. I, pp. 87-89, doc. 42; per la seconda, posta a nord di Budrio, *ivi*, vol. II, p. 687 sg., doc. 342. Nella medesima pieve anche il marchese Ugo II ebbe delle terre nel fondo *Bescario*: *ivi*, vol. II, pp. 817-819, doc. 407. Ancora Ugo ebbe dei terreni nella località di *Cisterna* presso la vicina massa di Medicina, attuale Medicina (BO): *ivi*, vol. I, pp. 381-383, doc. 187. Infine, l'ultimo lotto di appezzamenti agricoli era situato poco più a sud-est, dove il fiume Sillaro si affaccia sulla pianura e si incurva verso il Reno, presso la località *Volta de Sillaro*: *ivi*, vol. I, pp. 360-362, doc. 176.

<sup>131</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 85 sg.

<sup>132</sup> Cfr. N. ALFIERI, *La via Flaminia «minore»*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze* cit., pp. 95-101. Alcune considerazioni di sintesi sono tracciate in P. FOSCHI, *Una nuova tappa di studi sulla via Flaminia minore*, «Il Carrobbio», n. 29, 2003, pp. 19-36.

<sup>133</sup> Sul significato di questa espressione cfr. G. SERGI, «Aree» e «luoghi di strada»: *antideterminismo di due concetti storico-geografici*, in *La viabilità appenninica dall'Età*

varie zone del territorio, contribuì dunque all'espansione dell'area di potere sotto il controllo hucpoldingio a cavallo fra Toscana ed Emilia.

Le forme di radicamento sul territorio e i metodi dell'imposizione signorile si configurarono in maniera molto diversa nel settore appenninico a sud di Bologna, dove nella porzione orientale la presenza patrimoniale ebbe con buona probabilità una matrice pubblica, originatasi a partire dagli interventi regi degli anni fra i secoli IX e X. Il radicamento, in seguito, si strutturò maggiormente accostando alle molte proprietà fondiarie, basi ineludibili del potere<sup>134</sup>, un complesso di fortificazioni castrensi collocate fra basso e medio Appennino<sup>135</sup>: oltre ai quattro castelli di Brento, Barbarolo, Montecerere e Gesso, punti cardine della circoscrizione pubblica postcarolingia, rileviamo il possesso dei castelli, per citare quelli certi, di Gorgognano, Pianoro, Scanello, Monterezeno e Pizzocalvo, quest'ultimo il più vicino alla città di Bologna.

Quest'area costituì il territorio di più pronunciato dominio signorile, dove i molti centri incastellati lungo le valli appenniniche rappresentavano l'elemento fondamentale nella costruzione signorile hucpoldingia. Intorno a essi si articolavano reti di relazione ampie e molto attive sul territorio, formate da vassalli e fedeli. Il quadro si completa accostando alle fortificazioni anche l'altro fondamentale elemento organizzativo dato dagli Hucpoldingi al territorio: il monastero di Musiano, luogo cardine per il ramo bolognese per almeno due secoli.

La documentazione in nostro possesso illumina in modo particolare la situazione delle valli dei fiumi Reno, Savena e Idice, attribuendo grande importanza ai percorsi viari che dalla pianura bolognese salivano verso la Toscana in direzione di Firenze e Arezzo. Abbiamo già considerato come dal centro fortificato di Budrio, l'antica Flaminia *minor* giungesse ad Arezzo attraverso la valle dell'Idice e il Casentinese. Inoltre, su una strada di collegamento che connetteva la Flaminia alla parallela via dello Stale<sup>136</sup>, fu istituito l'*Eigenkloster* di S. Bartolomeo, dove, anche grazie al mercato, si attraeva il flusso di persone che tran-

*Antica ad oggi. Atti delle giornate di studio (12 luglio, 2-8-12 agosto, 13 settembre 1997)*, a cura di P. FOSCHI, E. PENONCINI, R. ZAGNONI, Gruppo studi alta valle del Reno, Porretta Terme 1998, pp. 11-15.

<sup>134</sup> Il possesso fondiario rappresentava nel medioevo il primo e necessario requisito per raggiungere la ricchezza. Il passaggio, poi, dalla ricchezza al potere era diretto e senza forti mediazioni da parte di istituzioni pubbliche, cfr. PROVERO, *L'Italia* cit., p. 53 sgg.

<sup>135</sup> Per la funzione dei castelli come centro relazionale del potere signorile cfr. *ivi*, p. 66 sg.

<sup>136</sup> FOSCHI, *Il patrimonio* cit., p. 102.

sitava per quei percorsi<sup>137</sup>.

All'ambito territoriale in cui sorgeva il monastero corrispondeva anche una notevole densità di castelli controllati direttamente dal gruppo, che dunque in quell'area fra Savena e Idice, doveva esercitare un più intenso controllo sulle persone. È interessante notare che l'organizzazione territoriale data attraverso questi castelli non ricalcava, almeno nella dislocazione dei centri di potere, la precedente struttura territoriale concepita dai re italici nella costituzione del settore appenninico della *iudiciaria Mutinensis*. Solo due dei quattro centri definiti *pagi* alla fine del secolo IX, cioè Barbarolo e Montecerere, mantennero anche nei secoli successivi una notevole rilevanza insediativa, poiché divennero sede di chiese pievane<sup>138</sup>. Il gruppo preferì invece stabilirsi in centri fortificati posizionati più a valle, in prossimità degli assi viari principali che permettevano un collegamento più diretto con il versante toscano.

Il primo insediamento fortificato di cui abbiamo notizia è il castello di *Panicale* nella pieve di S. Giovanni in Gorgognano, situato sulle colline tra i corsi del Savena e del torrente Zena<sup>139</sup>. La prima attestazione del castello risale al 976 quando al suo interno fu rogato un livello, relativo a una terra collocata *in monte super castello*, concesso da un certo Bernardo detto Berno e dalla moglie<sup>140</sup>. Grazie ai dati offerti dal documento<sup>141</sup>, possiamo stabilire un probabile legame fra la coppia e il conte Adalberto II, che proprio dal medesimo castello dispose cinque anni dopo la fondazione del monastero di Musiano<sup>142</sup>. L'insediamento fortificato dovette costituire un importante centro di residenza per il gruppo al principio della seconda metà del secolo X. In seguito, benché il castello avesse perduto di importanza a favore del vicino insediamento di Pianoro, la zona di Gorgognano e la sua pieve rimasero ancora a lungo sotto il controllo hucpoldingio, come attesta la presenza di Vuinibaldo *de Gargognano* tra i fedeli che presenziarono a fianco del conte Uberto nel 1085<sup>143</sup>.

<sup>137</sup> Per il significato simbolico che i diritti di mercato assumevano in ottica signorile cfr. Cap. 7.3.

<sup>138</sup> Su queste due pievi cfr. *Le pievi* cit., pp. 396 sgg., 432 sgg.

<sup>139</sup> Come detto pocanzi, il castello detto *Panicale* era situato nelle vicinanze dell'odierno Pianoro; per la pieve di S. Giovanni Battista di Gorgognano cfr. *ivi*, p. 349 sgg.

<sup>140</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 47-49, doc. 9.

<sup>141</sup> Oltre a redigere il livello entro il castello e a detenere proprietà presso di esso, la coppia si avvale anche di un testimone, Teuzo figlio di Bonizo detto da *Civiciano*, che proveniva dalla corte di *Civiciano*, nei pressi dell'odierna Zola Predosa, posseduta del gruppo hucpoldingio: cfr. *ivi*, p. 48.

<sup>142</sup> *Ivi*, pp. 51-55, doc. 11. Nell'*actum* finale si legge *actum in predicto vico Panigale*; tuttavia non vi sono dubbi sulla sua identificazione con il castello poc'anzi citato: *ivi*, p. 54 sg., nota 4.

<sup>143</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. II, pp. 707-709, doc. 352. Un altro personag-

Il castello di Pianoro, posizionato più a valle a poca distanza da Musiano, divenne già alla fine del secolo X il vero centro di *dominatus loci* in questo specifico ambito territoriale. Il castello fu, infatti, la residenza preferita dai membri del gruppo nel corso del secolo XI, nonché il centro nodale per le relazioni con gli uomini del seguito hucpoldingio attivi nella società locale.

Il primo esponente a mostrare interessi in relazione a Pianoro è il vescovo Everardo che nella carta del 979 esclude dalla transazione quanto in precedenza dato *per cartulam* a un certo Liutardo «qui et Azo abitator in Planoro»<sup>144</sup>. Il vescovo dunque ebbe delle terre in quei luoghi e ne affidò la gestione a un esponente della società locale. Nel 1009 Bonifacio II, figlio del fondatore di Musiano, licenziò una donazione a favore della Badia fiorentina proprio da quel castello<sup>145</sup>. Le sottoscrizioni all'atto attestano dunque alcuni degli uomini al seguito del marchese, con ogni probabilità residenti e attivi nei pressi della stessa località di Pianoro: la prima firma autografa è quella di Tommaso *dativus* - qualifica di tradizione latina in uso nelle zone esarcali della *iudiciaria Mutinensis* per indicare gli *scabini*<sup>146</sup> - che probabilmente assolveva anche funzioni giudiziarie entro il *circuitus castri*; la seconda sottoscrizione autografa è di Pietro di *Acio*, seguita poi da quattro *signa manuum* di altri personaggi non altrimenti conosciuti. Tra i fedeli del gruppo possiamo contare anche un'intera famiglia di Pianoro, formata da Alberto di Lamberto *de Planorus* e dai suoi tre figli Garardo, Aldrevando e Lamberto, che nel 1011 ricevettero in enfiteusi vari appezzamenti di terreno nelle vicinanze del castello dalla contessa Bertilla<sup>147</sup>. Dati i casi citati, possiamo concludere che le persone residenti entro la fortificazione appenninica facessero spesso parte delle clientele degli esponenti hucpoldingi, a prescindere dal preciso ambito d'azione politica di ognuno.

Il *vicecomes* Pietro del fu Ugo, presente a Musiano alla liberazione del 1056<sup>148</sup>, fece probabilmente parte di questo gruppo di persone. Benché non si conservi di lui alcuna informazione patrimoniale, il suo titolo e la prossimità alla contessa Willa e ai suoi figli permette di avanzare l'ipotesi che egli avesse qualche tipo di responsabilità sul castello hucpoldingio più importante della zona, oltretutto luogo di residenza della serva liberata in quell'occasione. Insieme a lui dovette svolgere le

gio di nome Vuinibaldo, possibilmente il padre o l'avo del personaggio attestato nel 1085, ebbe delle proprietà anche presso il castello hucpoldingio di Pizzocalvo, come attesta un contratto del 1054 che nelle vicinanze del castello comprendeva le proprietà degli *heredes quondam Guinibaldo*: ivi, vol. I, p. 165 sg., doc. 78.

<sup>144</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 88-92, doc. 26.

<sup>145</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, pp. 52-55, doc. 19.

<sup>146</sup> BENATI, *Il Saltopiano* cit., p. 343.

<sup>147</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, p. 26 sg., doc. 12.

<sup>148</sup> *Antiquitates* cit., vol. I, col. 855.

sue mansioni il tabellione Sichizo del fu Azo, estensore di quella stessa carta del 1056, che fu attivo esclusivamente presso Pianoro tra gli anni Cinquanta e Ottanta del secolo XI<sup>149</sup>. Fu lui, infatti, a redigere l'atto dei figli di Bonando da Caprara che nel 1061 giunsero al castello del loro signore defunto, Ugo II, per donare a intercessione della sua anima<sup>150</sup>. È probabile che Sichizo fosse originario di *Vinti*, una località nei pressi di Pianoro che faceva parte della prima dotazione del monastero di Musiano, come dimostrerebbe la *completio* del figlio: Raginerio *filius Sichizi de Vinti* operò presso il cenobio nel corso degli ultimi due decenni del secolo<sup>151</sup>. Fra i vari documenti da lui redatti contiamo anche la prima copia della carta di fondazione di S. Bartolomeo, richiesta dai monaci nel 1097<sup>152</sup>.

Ancora alla fine del secolo XI un altro notaio di Pianoro di nome Giovanni fu strettamente legato alla contessa Beatrice: in qualità di messo della donna, nell'ambito di una compravendita con il monastero di Musiano, valutò con la controparte il prezzo dei beni oggetto della transazione<sup>153</sup>. Giovanni potrebbe essere anche lo stesso estensore della carta di vendita, benché nella sottoscrizione il rogatario si firmi *ego Iohannes tabellio*. Non essendo del tutto inusuale a queste altezze cronologiche che la stessa persona si definisca al contempo *notarius* e *tabellio*<sup>154</sup> - oltretutto in un diverso contesto come quello dell'incarico di *missus* - possiamo proporre l'identificazione di questo notaio con l'omonimo tabellione attivo esclusivamente presso Pianoro negli anni Novanta del secolo XI<sup>155</sup>.

Nelle vicinanze di Pianoro, lungo il corso del torrente Zena, possiamo contare altri due castelli<sup>156</sup>. Non lontano dalla pieve di S. Maria di Zena<sup>157</sup>, il gruppo doveva possedere un castello<sup>158</sup>, da cui provenne un

<sup>149</sup> FEO, *Per l'edizione cit.*, p. 40.

<sup>150</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI cit.*, vol. I, pp. 210-213, doc. 101.

<sup>151</sup> FEO, *Per l'edizione cit.*, p. 39.

<sup>152</sup> *Le carte bolognesi del secolo X cit.*, p. 54.

<sup>153</sup> La trascrizione della carta è compresa in PETRACCHI, *Della insigne cit.*, p. 97 sg.

<sup>154</sup> Lo stesso Raginerio, citato poc'anzi e attivo nel medesimo ambito territoriale, è attestato con entrambe le titolature.

<sup>155</sup> FEO, *Per l'edizione cit.*, p. 29.

<sup>156</sup> Un terzo castello che forse nel corso del secolo X era controllato dal gruppo è quello di Sesto nei pressi della chiesa di S. Andrea, nelle vicinanze di Musiano. Possiamo supporre il possesso da parte del gruppo hucpoldingio grazie alla carta di donazione con cui un probabile discendente di Lamberto di Ermengarda elargì la sua parte della corte, della chiesa e del castello di Sesto proprio al monastero di Musiano: *Le carte bolognesi del secolo XI cit.*, vol. II, pp. 784-787, n. 391.

<sup>157</sup> La pieve è situata sulla collina rocciosa fra i torrenti Idice e Zena: *Le pievi cit.*, p. 419.

<sup>158</sup> Per le attestazioni del castello di Zena cfr. P. FOSCHI, *Castelli e fortificazioni nel Bolognese: repertorio e cronologia*, Gruppo studi alta valle del Reno, Porretta Terme 2012, p. 187.



altro notaio attivo alla metà del secolo XII sempre presso Pianoro<sup>159</sup>. Posizionato invece sulle prime alture collinari, molto più vicino alla città, si trovava il castello di Pizzocalvo, che fu una delle residenze del marchese Ugo II<sup>160</sup>. Nella seconda metà del secolo XI il castello fu gestito da una famiglia denominata *domini de Poicalvuli* con ogni probabilità legata al marchese e ai suoi figli<sup>161</sup>, i quali tuttavia mantennero ancora a lungo interessi patrimoniali presso il castello come attesta la carta del conte Uberto del 1130<sup>162</sup>. La stessa famiglia di *domini* è attestata nel 1074 con il titolo di *vicecomes* riguardo il possesso di un bosco situato in una massa nella pieve di Budrio<sup>163</sup>. L'indicazione patrimoniale e l'attestazione del titolo vicecomitale, ancora una volta nel settore budriese, sembrano avvalorare l'ipotesi di notevole prossimità fra questa discendenza e il ramo bolognese hucpoldingio.

Ancora nel settore appenninico orientale, fra le valli dell'Idice e del Sillaro, gli Hucpoldingi possedettero i castelli di Monterenzio, Scanello e presso la località Scorticheto, che da loro prese in seguito il nome di Casalecchio dei Conti<sup>164</sup>. Come nei settori di pianura, anche in questa zona il gruppo usò lo strumento enfiteutico per comprendere nelle proprie clientele gli esponenti più in vista del luogo, come ci mostrano le relazioni fra il marchese Ugo II e i *de Robiano* presso la pieve di Montecerere<sup>165</sup>. Due generazioni dopo Ugo, il medesimo ambito territoriale divenne di primario interesse per i membri della parentela che cercarono di instaurare un più definito potere signorile fondato sulla residenza stabile nel castello di Casalecchio e sui rapporti patrimoniali e politici con la recente fondazione di S. Cristina di Settefonti.

L'ultimo settore dell'Appennino bolognese in cui gli Hucpoldingi possedettero beni e soprattutto castelli è quello più occidentale, tra le valli del Setta, del Reno e del Lavino, dove, tuttavia, a causa delle poche rimanenze documentarie per i secoli X e XI dobbiamo costatare diverse zone d'ombra, difficilmente colmabili. Solo alcune attestazio-

<sup>159</sup> Il notaio Teucio *de castro Gene* copiò presso Pianoro un atto di vendita compiuto dal conte Uberto nel 1114: *Le carte del monastero di S. Stefano* cit., p. 340 sg., doc. 189.

<sup>160</sup> L'enfiteusi citata in precedenza del 1054 fu redatta *in castro qui dicitur Pigicalvolit*: FRANCESCHINI, *Note* cit., p. 72 sg.

<sup>161</sup> Per questa discendenza cfr. LAZZARI, *Comitato* cit., p. 200 sg.

<sup>162</sup> Archivio Abbaziale di Nonantola (=AAN), Pergamene, IX, 75.

<sup>163</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 418-420, doc. 205.

<sup>164</sup> La località conserva il medesimo toponimo, frazione di Castel San Pietro (BO). Ancora nel 1251 un esponente della discendenza è detto *comitis de Casaliclo*, in quell'occasione ricordato per la vendita di due terre al monastero di Musiano; cfr. ZAGNONI, *Il monastero* cit., p. 52.

<sup>165</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 104-106, doc. 50. Sul gruppo familiare dei *de Robiano* cfr. LAZZARI, *Comitato* cit., pp. 172, 203 sg.



ni testimoniali di uomini provenienti da Ceretolo e Pontecchio possono indicare in modo sommario i caratteri della presenza signorile hucpoldingia in quest'area<sup>166</sup>.

Il maggiore indizio sull'entità dei possessi parentali a sud-ovest di Bologna è dato dalla carta di vendita del vescovo Everardo del 979, che riguardava beni allodiali in quella parte di Appennino. Fra queste proprietà figura anche il *castro Cellola*, quale parte fortificata dell'omonima corte<sup>167</sup>. Solo nel 1094 ritroviamo Alberto II presso il medesimo borgo per consolidare la ricchezza fondiaria di un suo uomo di nome Ragimberto deteneva nei pressi del vicino castello di Petrosa<sup>168</sup>. Ciononostante la contermine presenza fondiaria di Matilde di Canossa - forse acquisita proprio in virtù della sua ascendenza hucpoldingia<sup>169</sup> - e il conseguente ingresso in quell'area patrimoniale da parte del monastero di Nonantola comportarono la graduale esclusione dei discendenti hucpoldingi da quel settore patrimoniale sulle prime colline bolognesi<sup>170</sup>.

Il centro di potere predominante nella valle del Reno fu senza dubbio il castello di Panico. La fortificazione, situata su una sporgenza rocciosa lungo il corso del fiume, fu con ogni probabilità la principale residenza del ramo parentale originatosi da Adalberto III che, a partire dal secolo XII, prese a identificarsi proprio con quel toponimo. Nonostante l'indubbia rilevanza, Panico non è mai menzionato nelle fonti patrimoniali del secolo XI, impedendo così un suo più organico inserimento nella costruzione signorile di questo ramo del gruppo. Solo una carta del 1116 getta una tenue luce sull'area di influenza gravitante attorno a questo insediamento fortificato: alla donazione del conte Milone presenziarono come suoi testimoni un uomo di Panico, uno di Montepastore e Bernardo *vicecomes* di Amola<sup>171</sup>. L'insieme di queste due località più quelle di Ceretolo e Pontecchio prima riportate suggerisce l'estensione approssimativa dell'area che dal castello di Panico si doveva irradiare su buona parte del medio Appennino bolognese, in cui questo ramo della discendenza costruì la propria egemonia.

<sup>166</sup> Si tratta di Fuschizo da Ceretolo presente alla carta di Alberto I del 1074 e di Sarracino da Pontecchio, che fu testimone alla donazione del 1085 disposta dal conte Uberto: *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 427-430, doc. 210; vol. II, pp. 707-709, doc. 352.

<sup>167</sup> Il castello e la corte dovevano trovarsi presso l'attuale località di Zola Predosa (BO).

<sup>168</sup> AAN, Pergamene, VIII, 43bis.

<sup>169</sup> Cfr. Cap. 3.2.

<sup>170</sup> La questione sarà ripresa nel Cap. 6.4.

<sup>171</sup> SAVIOLI, *Annali* cit., vol. I.2, p. 159 sg., doc. 100.

## **6.4 Donare e vendere: le operazioni patrimoniali fra radicamento territoriale e dispersione dei possedimenti**

Le politiche patrimoniali hucpoldinge subirono un brusco cambiamento nel corso dell'ultimo ventennio del secolo XI. Se fino agli anni Settanta abbiamo rilevato l'attività diretta e costante nelle medesime aree patrimoniali, volta ad amministrare e in certi casi ad aumentare la ricchezza fondiaria, in seguito, forse anche a causa degli sconvolgimenti politici di quegli anni<sup>172</sup>, gli Hucpoldingi dovettero far fronte a un indebolimento sostanziale delle loro posizioni patrimoniali, cercando di resistere oppure di monetizzare l'allontanamento da alcuni dei loro possedimenti.

Sul finire del secolo contiamo cinque donazioni e tre vendite che attestano un'inversione di tendenza alquanto rilevante nella gestione del patrimonio, soprattutto se confrontata con le attività dei decenni precedenti. In queste occasioni oltretutto i discendenti del gruppo dovettero relazionarsi con alcuni monasteri bolognesi, con i quali non vi era stato alcun rapporto in precedenza. Oltre a interventi a favore di S. Bartolomeo di Musiano, constatiamo elargizioni a favore del monastero di S. Stefano e a favore della recente fondazione femminile di S. Cristina di Settefonti. In particolare, il cenobio di S. Stefano costituiva la più potente istituzione religiosa legata all'ambiente urbano bolognese<sup>173</sup>, che nonostante il trasferimento a suo favore rimase ostile al gruppo parentale anche in seguito.

Il cenobio di S. Bartolomeo di Musiano continuò a essere il fulcro patrimoniale e politico per il ramo bolognese anche in questi anni di conflitti e per buona parte del secolo XII. Gli abati, tuttavia, con il trascorrere del tempo riuscirono a guadagnarsi una cospicua autonomia nella gestione delle proprie terre nei confronti dei discendenti dei fondatori. In particolare l'abate Rodolfo, attestato nella documentazione fra il 1065 e il 1078, comprese in ogni suo contratto d'enfiteusi il preciso divieto all'enfiteuta di subconcedere il bene a favore degli eredi di Bonifacio I o di Adalberto II<sup>174</sup>, quest'ultimo fondatore del cenobio stesso. Questa clausola aveva lo scopo di evitare la dispersione e il trasferimento incontrollato di parti importanti del patrimonio monastico, prevenendo un possibile tentativo di recupero delle proprietà anche agli stessi fondatori.

<sup>172</sup> Cfr. Cap. 3.1.

<sup>173</sup> Cfr. LAZZARI, *Comitato* cit., p. 133 sgg.

<sup>174</sup> Si tratta dei sei documenti, tutti di enfiteusi, che attestano l'attività dell'abate Rodolfo: *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 273-275, doc. 133; pp. 327-329, doc. 160; pp. 377-379, doc. 185; vol. II, p. 445 sg., doc. 218; pp. 477-479, doc. 233; pp. 515-517, doc. 252. Per l'uso di questa formula di esclusione nelle enfiteusi bolognesi cfr. Cap. 6.5.

Anche se gli abati successivi Ingezo e Agostino, non fecero un uso considerevole della formula<sup>175</sup>, essi ricorsero a un altro espediente per raggiungere il medesimo scopo, introducendo in alcune delle carte enfiteutiche il divieto completo di alienare i beni ricevuti «in ullo titolo in extranea persona». Il trasferimento del bene ricevuto in enfiteusi era ammesso solo nelle mani dell'abate in cambio della corresponsione di un giusto prezzo; solo nel caso l'abate si fosse rifiutato di pagare una cifra adeguata, era consentito rivolgersi ad altri uomini, ma solo a quelli appartenenti al *districtus* del monastero<sup>176</sup>, che dunque non avrebbe subito perdite patrimoniali in ogni caso.

Questi accorgimenti giuridici, messi in atto per evitare di perdere il controllo sulle terre date in enfiteusi, non sembrano sufficienti per poter supporre una frattura completa fra i monaci e la discendenza fondatrice. Ancora nel 1111, infatti, la prossimità patrimoniale fra gli Hucpoldingi e il monastero appare molto solida: allorché l'abate di Musiano concesse una terra arativa situata nella corte di Monte Calvo<sup>177</sup>, questa confinava «a tribus lateribus iura comitis et supradicto monasterio» e per il quarto lato con un corso d'acqua<sup>178</sup>. Una contiguità dunque che quasi si confondeva, come d'altronde era naturale date le circostanze di fondazione del monastero, e che non fu certo percepita come pericolosa. Le transazioni disposte in quegli stessi anni da esponenti del gruppo a favore del cenobio sono, d'altra parte, una prova ulteriore della persistente qualità delle relazioni fra le due parti.

Nel 1085 il conte Uberto donò al monastero di S. Bartolomeo la chiesa di S. Nicola situata nel castello di Migarano<sup>179</sup>. Probabilmente la donazione fu attuata nell'osservanza delle nuove disposizioni che si affermarono con la riforma gregoriana, riguardo al divieto nei confronti di persone laiche a detenere la proprietà di chiese e di monasteri<sup>180</sup>. La rinuncia ai diritti sulla chiesa da parte di Uberto, che sembra

<sup>175</sup> L'abate Ingezo compare nei documenti a partire dal 1088 fino al 1108. La prima menzione del successore Agostino è del 1124, mentre la prima dell'abate successivo, Rodolfo II, è del 1136. La formula è usata due volte su sei enfiteusi totali da Ingezo. Per Agostino non è possibile fare una stima completa poiché le carte edite si fermano all'anno 1125. Fino a quel momento sono conosciute due enfiteusi di questo abate, entrambe con la formula.

<sup>176</sup> La clausola era così articolata: «licentia sit vobis de dare in talis hominibus qui de districta ipsius monasterio fuerit, a salva iustitia donica persolvendum». Mediante il termine *districtus* l'abate doveva intendere l'area patrimoniale del monastero che fu sempre alquanto compatta; cfr. ZAGNONI, *Il monastero* cit., p. 51.

<sup>177</sup> L'appezzamento si trovava in località *Colonne* nei pressi di Monte Calvo, attuale frazione di San Lazzaro di Savena (BO).

<sup>178</sup> *Le carte del monastero di S. Stefano* cit., pp. 306-308, doc. 171.

<sup>179</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. II, pp. 707-709, doc. 352; la donazione comprendeva anche 30 tornature di terra, le decime, le primizie e le oblazioni spettanti a S. Nicola. Sulla chiesa di S. Nicola cfr. F. SERVETTI DONATI, *Budrio casa nostra*, Comune di Budrio, Budrio 1977, pp. 242-246.

<sup>180</sup> Cfr. VIOLANTE, *Alcune* cit., p. 49 sg.

dare all'abate Giovanni un'inedita posizione di superiorità, è perfezionata dalla concessione di quattro clausure di terra poste nello stesso castello. Benché il significato prettamente economico sotteso all'operazione fosse quello di fornire il sostentamento necessario al mantenimento della chiesa e allo svolgimento degli uffici liturgici, il contratto enfiteutico consentì a Uberto di conservare una flebile posizione di preminenza che, mediante la corresponsione del canone annuo, enfatizzava la propria ricchezza fondiaria.

Circa un decennio dopo, nel 1099, la contessa Beatrice, cugina di Uberto, nel giro di pochi mesi trasferì una grande quantità di proprietà, non meglio specificate, al monastero di S. Bartolomeo e all'abate Ingezo. La prima transazione si svolse il 7 febbraio quando la contessa, alla presenza del marito Alberto del fu Orso, donò al monastero la terza parte di una certa proprietà che le pervenne in eredità dai genitori Ugo III e Matilde, di cui in precedenza aveva trasferito le rimanenti due porzioni al marito<sup>181</sup>.

Non siamo in grado di stabilire se anche in questo caso si trattasse di edifici religiosi detenuti dalla contessa, tuttavia abbiamo già rilevato come i genitori, Ugo e Matilde, ottennero in beneficio alcune pievi ferraresi, che potrebbero quindi essere state comprese nell'eredità a favore della figlia<sup>182</sup>. A ogni modo, Beatrice cedette una parte, forse cospicua, delle sue proprietà beneficiando il monastero più vicino allo parentela. L'attività della contessa proseguì nel settembre dello stesso anno, quando, trovandosi nel castello di Pianoro, vendette all'abate Ingezo tutti i suoi possessi posti all'incirca fra Monte Calvo e Pianoro, comprensivi di terre, pascoli, prati e boschi<sup>183</sup>. L'effettivo passaggio di

<sup>181</sup> La carta oggi è perduta; Savioli ne diede una trascrizione nella sua opera: SAVIOLI, *Annali* cit., vol. 12, p. 140 sg., doc. 85. L'erudito settecentesco non fu probabilmente in grado di leggere il toponimo o la specificazione relativa al bene oggetto del documento. Il testo della trascrizione riporta in quel punto: «idest tertia porcione de omnibus rebus et possessionibus meis quantacumque mihi pertinet de [lacuna non quantificata] que fuit et pertinuit a quondam Ugo et Matilda».

<sup>182</sup> Anche se non sono documentate attività del monastero di Musiano nel Ferrarese, potrebbe essere questa una spiegazione al singolare ritrovamento settecentesco di alcune carte relative a Beatrice e a Musiano nell'Archivio della cattedrale di Ferrara, oggi perdute. L'atto non fornisce, d'altra parte, alcun indizio sicuro per collocare i beni donati nel Bolognese, come invece si afferma in ZAGNONI, *Il monastero* cit., p. 46 e in FOSCHI, *Il patrimonio* cit., p. 107.

<sup>183</sup> La trascrizione dell'atto, con molte lacune e scorrettezze, è compresa in PETRACCHI, *Della insigne* cit., p. 97 sg. L'autore afferma che la carta era conservata nell'Archivio della cattedrale di Ferrara e che fu Giuseppe Scalabrini, canonico ferrarese, a inviargli la trascrizione per la pubblicazione. Tuttavia, a una prima ricognizione nei vari fondi dell'attuale Archivio della Curia Arcivescovile di Ferrara non è stato possibile rinvenire alcunché. La vendita si riferisce a una generica quantità di beni compresa nei seguenti confini: da un lato la strada che conduce a Monte Calvo; dal secondo lato la strada che conduce alla cella di S. Nicola; dal terzo il rio detto *Beccaro*; dal quarto il rio detto *Arolo*. Identificando con sicurezza il solo Monte Calvo

proprietà fu inoltre reso cogente dall'alta pena pecuniaria di 3 lire d'oro, nel caso di interferenze o spoliazioni da parte degli eredi.

Sebbene le alienazioni di alcune porzioni del patrimonio familiare siano evidenti all'analisi di questi documenti, il rapporto che continuava a intercorrere fra gli Hucpoldingi e i monaci di Musiano non permette di considerare queste cessioni come un distacco totale dalle consuete aree di influenza da parte del gruppo.

Queste azioni rappresentano, tuttavia, un cambiamento rispetto alla gestione patrimoniale precedente. A partire dagli ultimi decenni del secolo, il monastero e il suo abate sembrano godere di una maggiore libertà d'azione patrimoniale, accompagnata da precise politiche autonome di mantenimento e organizzazione dei possedimenti, in questi anni oltretutto molto accresciuti. Nelle donazioni reiterate nei confronti del cenobio possiamo intravedere la consapevolezza da parte dei donatori delle difficoltà sempre maggiori nel mantenere un controllo continuo e proficuo sulla totalità del patrimonio e, allo stesso tempo, la migliore solidità patrimoniale garantita dal monastero.

L'inconveniente di questo andamento fu, appare ovvio, quello di favorire vigorosamente l'ente monastico che, col passare del tempo, dovette riuscire nel tentativo di invertire a proprio favore i rapporti di potere con i discendenti dei fondatori. Una prova di questo rovesciamento è costituita dalla *convenientia* redatta nel 1176, quando il conte Ranieri dovette accordarsi con l'abate di Musiano sui diritti e sui proventi legati al castello di Pianoro e ai vassalli in esso residenti, che evidentemente entrambi reclamavano come propri<sup>184</sup>. L'abate riuscì in quest'occasione a ottenere la rinuncia da parte del conte al patronato sul monastero, così come lo dovette esercitare il conte Traversario<sup>185</sup>, e ottenne inoltre il riconoscimento alla metà dei proventi e delle spese sui beni e sui diritti di placito nel castello di Pianoro. In cambio Ranieri ricevette la metà dei possedimenti e dei diritti avuti dal detto Traversario «de vasallis Planorii et eius castellania».

Intorno alla metà del secolo XII, dunque, gli abati di Musiano riuscirono a svincolarsi dalla preminenza dei fondatori e a sostituirli par-

non possiamo spingerci oltre nella localizzazione. Il bosco è situato nella località *Macha Bovum*. La probabile scorrettezza della trascrizione non permette anche in questo caso una precisa identificazione. Si tratta però di un terreno posto in diretta continuità con beni sia del monastero, sia della venditrice.

<sup>184</sup> La carta, come la precedente, è edita da Petracchi su trascrizione di una copia successiva, molto frammentaria, da parte di Scalabrini. Anch'essa si trovava presso l'Archivio della cattedrale di Ferrara e oggi non è reperibile. La trascrizione è in *ivi*, p. 99 sg.

<sup>185</sup> Questo conte Traversario dovette far parte della dodicesima generazione della parentela, attivo circa alla metà del secolo XII. Oltre a questa indicazione, abbiamo notizia dei beni di questo conte nelle vicinanze di Pianoro, in località *Isola*, allorché è ricordato fra i confinanti di una terra venduta all'ospedale di Pianoro nel 1146: ASBo, Demaniale, S. Stefano, 10/946, n. 10.

zialmente nelle loro prerogative signorili in una delle aree più importanti della loro dominazione territoriale. Non sembra un caso, inoltre, che proprio a quegli anni risalga la seconda copia della *charta dotis* del 981<sup>186</sup>, vergata dallo stesso notaio Girardino, estensore dell'accordo appena descritto. La volontà di autonomia e la necessità di mantenere viva la memoria della prima dotazione sembrano combaciare in queste iniziative intraprese dai monaci di Musiano, che seppero dunque sfruttare a proprio vantaggio la situazione di difficoltà in cui incorsero i fondatori sul finire del secolo XI.

In quegli stessi anni, il ramo bolognese hucpoldingio ebbe relazioni anche con il monastero di S. Stefano. Questi rapporti rappresentano un caso totalmente isolato nella vicenda patrimoniale del gruppo, anche se sono emblematici di questi particolari decenni. Abbiamo già rilevato come il cenobio benedettino, all'immediata periferia di Bologna, avesse rappresentato un vigoroso oppositore alla presenza e alle politiche degli Hucpoldingi verso la città stessa e verso la parte del suo territorio in cui il monastero aveva i propri interessi<sup>187</sup>. Ritrovare quindi in questi anni le testimonianze di due elargizioni patrimoniali a favore di questo particolare ente monastico consente di elaborare nuove considerazioni in ordine ai comportamenti tenuti dagli esponenti della parentela hucpoldingia.

Probabilmente nel 1082, il conte Ubaldo IV e la prima moglie Mansilda donarono al monastero di S. Stefano vari beni, fra cui un *ospitale*, posti nella massa *Ellerario*<sup>188</sup>. Benché il supporto pergameneo sia in condizioni pessime, le poche informazioni superstiti sono sufficienti per inquadrare questa donazione in una più ampia e significativa azione patrimoniale del monastero bolognese. A partire infatti dal 1057, con una serie di sei acquisizioni patrimoniali successive<sup>189</sup>,

<sup>186</sup> Cencetti considera probabile l'ipotesi che la seconda copia, realizzata su altra del 1097, sia stata redatta nel 1174; cfr. *Le carte bolognesi del secolo X* cit., p. 51. Alla luce di queste considerazioni alcune delle disposizioni contenute nella carta potrebbero essere intese come interpolazioni che i monaci inserirono a loro favore: prima fra tutte la reiterata concessione al monastero del fondo di Musiano sul quale esso sorgeva.

<sup>187</sup> Per una visione d'insieme sul patrimonio del monastero di S. Stefano cfr. F. BOCCHI, *L'"azienda" Santo Stefano, in 7 colonne e 7 chiese: la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano di Bologna*, a cura di EAD., Grafis, Casalecchio di Reno 1987, pp. 183-209.

<sup>188</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. II, p. 874 sg., doc. 437. La datazione è supposta dall'editore, sulla base dei pochi dati offerti dalla pergamena, fra gli anni 1067, 1082 e 1097. Gli estremi cronologici di attività del conte Ubaldo e la serie di azioni del monastero di S. Stefano verso quelle terre rendono però più verosimile l'ipotesi del 1082. La massa *Ellerario* si trovava nel territorio dell'antica pieve di S. Stefano di Claterna, oggi all'estremo confine settentrionale del comune di Ozzano dell'Emilia (BO) verso Budrio, presso la località di Prunaro.

<sup>189</sup> Si tratta di un pegno e di quattro enfiteusi disposte da privati a favore del monastero di S. Stefano fra il 1057 e il 1088, tutte nella medesima località della massa



il monastero di S. Stefano aumentò in modo considerevole la sua presenza fondiaria nella zona della massa appena citata, posta nel settore di pianura fra la via Emilia e Budrio. In particolare l'abate Guinizo, in carica dal 1059 al 1100, riuscì mediante le enfiteusi a incamerare nel patrimonio monastico le terre e i possedimenti di diversi coltivatori privati<sup>190</sup>. Nel giro di un ventennio ottenne quindi una posizione egemone nella zona, che culminò infine con la donazione, in un certo modo forzata, da parte del conte Ubaldo dei suoi possedimenti compresi in quella massa. Le poche righe rimaste dell'atto indicano con chiarezza la subalternità e le pressioni che in quella circostanza il conte dovette subire, laddove, pur trovandosi nei pressi del proprio castello di Migarano e dunque servendosi del notaio in esso residente<sup>191</sup>, ben quattro testimoni su nove sono personaggi vicini allo stesso monastero di S. Stefano<sup>192</sup>.

Nel medesimo contesto possiamo inserire la seconda donazione del 1090<sup>193</sup>, compiuta a favore del medesimo ente monastico dallo stesso Ubaldo con il concorso, questa volta, di altri cinque personaggi, senza alcun titolo, non altrimenti conosciuti nelle carte bolognesi<sup>194</sup>. I beni

*Ellerario*: ivi., vol. I, pp. 175-177, doc. 83; pp. 190-192, doc. 91; pp. 196-198, doc. 94; vol. II, pp. 601-603, doc. 299; p. 776 sg., doc. 387.

<sup>190</sup> Dalla documentazione emerge in questa zona la preminente posizione di Amelfredo figlio di Ildizo e dei suoi figli Senioritto e Rainardo, che ebbero una vasta ricchezza fondiaria proprio nella massa *Ellerario*. Senioritto, o Signorello, fu il primo a legarsi al monastero di S. Stefano nel 1083. Benché egli fosse un ricco possessore fondiario, si curasse della cappella di S. Maria *iusta Elerario* - luogo di redazione dell'enfiteusi del 1083 - e fosse sposato con una donna dal nome franco di Vuilla, non sembra possibile stabilire relazioni sicure con gli Hucpoldingi. L'enfiteusi concessa da Amelfredo a privati risale invece all'anno 1048: ivi., vol. I, pp. 129-131, doc. 61. I riferimenti alle proprietà dei suoi figli e discendenti nella stessa massa sono inclusi nelle carte appena citate, in particolare nelle confinazioni dei beni oggetto di enfiteusi.

<sup>191</sup> L'atto è redatto dal tabellione Pietro *Migaraneses*, la cui attestazione di provenienza permette di supporre anche il luogo di redazione, nelle vicinanze di Migarano, altrimenti non restituibile dallo stato della pergamena.

<sup>192</sup> Si tratta di Gerardo e Ugo figli di Adescalco, Pietro *Rusticani* e Rodolfo figlio di Rustico. I due fratelli sono protagonisti di una concessione di enfiteusi nel 1074 all'abate Guinizo: ivi., vol. I, pp. 418-420, doc. 205; probabilmente Pietro *Rusticani* è lo stesso Pietro figlio di Rustico che compare testimone di due atti del monastero di S. Stefano nel 1097 e nel 1099: ivi., vol. II, p. 877 sg., doc. 439; p. 919 sg., doc. 461; Rodolfo figlio di Rustico tabellione può essere identificato con un certo Rodolfo figlio di Rustico notaio, che compare testimone di un enfiteusi ricevuta dal monastero di S. Stefano nel 1072: ivi., vol. I, pp. 395-397, doc. 194.

<sup>193</sup> Ivi., vol. I, p. 803 sg., doc. 399.

<sup>194</sup> Il solo Martino di Vitale potrebbe essere identificato con un omonimo Martino figlio di Vitale, citato in una carta del 1063, attivo però nella parte occidentale del Bolognese, presso il vico Panigale. In questo contratto di enfiteusi fra privati è presente la formula di esclusione per la subconcessione del bene nei confronti degli eredi di Bonifacio e dei loro servi; cfr. ivi., vol. I, pp. 248-250, doc. 120.



donati, di cui non conosciamo i precisi connotati a causa dello stato disastroso del supporto, dovevano essere dislocati nelle vicinanze del luogo di stipula, Medicina, nella pieve di S. Maria in Buda<sup>195</sup>, dunque in continuità con i beni che il monastero bolognese acquisì con la precedente donazione del solo conte Ubaldo.

Queste sono le ultime attestazioni patrimoniali del gruppo parentale in questa zona e, in complesso, le ultime nell'area di pianura del territorio bolognese<sup>196</sup>. Immaginare una perdita repentina e improvvisa della grande quantità di possessi e di proprietà fondiarie fin qui descritte non sembra verosimile; tuttavia notiamo per quest'area, e non solo, un costante e involutivo processo di frammentazione patrimoniale, avviatosi a partire dal penultimo decennio del secolo XI.

In questi anni delicati, il gruppo parentale volse la propria attenzione anche verso una recente fondazione cenobitica femminile, S. Cristina di Settefonti, situata nell'area medio-appenninica orientale bolognese, prossima quindi a località che abbiamo già collocato al centro degli interessi del gruppo. Il luogo dove il monastero sorgeva era fortificato da almeno mezzo secolo e costituì senza dubbio un rilevante punto di interesse nell'organizzazione insediativa appenninica<sup>197</sup>, fra le valli dell'Idice e del Sillaro, dove i discendenti della parentela avevano un sicuro caposaldo nel vicino castello di Casalecchio dei Conti. Nelle elargizioni patrimoniali attuate nei primi mesi di vita della comunità monastica siamo portati a intravedere, oltre alle consuete motivazioni pie, un tentativo di collaborazione e sostentamento reciproco che tuttavia non trovò un interlocutore disposto al contraccambio.

Ancora prima dell'istituzione della comunità camaldolese, la chiesa di S. Cristina fu beneficiata dal conte Ubaldo IV<sup>198</sup>. Nel settembre del

<sup>195</sup> Si tratta della località di Buda, frazione del comune di Medicina, nel settore orientale della provincia di Bologna.

<sup>196</sup> Una breve notizia patrimoniale è contenuta in un documento del 1119, appartenente all'archivio delle chiese bolognesi di S. Vittore e di S. Giovanni in Monte, che si trova in ASBo, Demaniale, S. Giovanni in Monte, 1/1341, n. 31. Il testo, seppur con la data errata del 1121, è compreso nel cartulario denominato *De donationibus* del cenobio di S. Vittore. Il testo della donazione riporta che parte di ciò che Azo di S. Maria in Duno donò alla canonica di S. Vittore gli veniva «ex hoc quod acquisivit ab Alberto comite infra plebe Sancti Marini». La scarna notizia attesta dunque qualche esigua rimanenza patrimoniale, ancora a queste altezze cronologiche, nella zona di San Marino di Bentivoglio. L'edizione del cartulario si trova in M. MODESTI, *Studi per l'edizione critica delle carte bolognesi del secolo XII: prosopografia dei notai ed edizione critica di due cartulari notarili*, BUP, Bologna 2012, p. 166 sg., doc. 13.

<sup>197</sup> Settefonti compare come luogo di redazione di una vendita del 1051: *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 142-144, doc. 67.

<sup>198</sup> L'elargizione comprendeva quaranta tornature di terreni presso la chiesa di S. Giovanni in Fontana, nella pieve di Buda, dieci tornature del bosco di Meleto - località posta a circa un chilometro a nord di Villa di Sassonero, a mezzacosta fra la valle e il crinale del rilievo appenninico - e infine ciò che era stato detenuto in

1099, pochi mesi dopo il probabile arrivo delle monache<sup>199</sup>, anche la contessa Beatrice trasferì al cenobio alcuni beni posti nelle vicinanze in continuità con alcuni possessi<sup>200</sup>. Ancora nel 1109 il monastero ricevette un'ulteriore donazione di altre venti tornature di terreni, collocate nella vicina località di Sassonero, da Maginfredo, Ubaldo e Guido figli del *domnus* Guido di Maginfredo, del castello di Bisano<sup>201</sup>. Costoro appartenevano al ramo del gruppo parentale composto dai discendenti di Maginfredo di Ubaldo. I tre donarono quei terreni per la salvezza dell'anima della madre Acta, dimostrando ancora una notevole compattezza parentale, che andava oltre la sola prossimità patrimoniale.

Questi personaggi sono legati altresì al versante appenninico toscano, come d'altra parte il loro avo Maginfredo, di cui abbiamo descritto le presenze patrimoniali nel Bolognese e nell'area toscana del Mugello<sup>202</sup>. Proprio da quella zona del Fiorentino, dal monastero femminile di S. Pietro in Luco, furono inviate le monache guidate da Matilde, figlia della badessa Cuniza, per stabilire una comunità femminile camaldolese nella chiesa di S. Cristina, donata nel 1097 allo stesso cenobio di Luco<sup>203</sup>.

feudo da tale Ugo di Adalberto. Il contenuto della donazione è ricordato nel privilegio di Alessandro III del 1177, conferma di un precedente privilegio di Pasquale II, elargito fra 1099 e 1118; cfr. KEHR, *Italia* cit., vol. v, Berlin 1911, p. 288 sg. La conferma patrimoniale del vescovo bolognese Gerardo del 1154 riporta invece meno dettagli, che evidentemente in quegli anni non era necessario specificare. Entrambe le carte sono conservate nell'Archivio di Stato di Bologna, nel fondo di S. Cristina: il privilegio di Alessandro III è edito in *Annales Camaldulenses* cit., vol. iv, col. 83 sg., doc. 52; la conferma del vescovo Gerardo in *Codice diplomatico della chiesa bolognese* cit., pp. 247-249, doc. 120.

<sup>199</sup> L'arrivo delle monache a Settefonti dovette avvenire fra il 1097, anno della donazione della chiesa al monastero di Luco, e l'agosto 1099, data della prima carta in cui la badessa Matilde è nominata; cfr. *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. ii, pp. 913-915, doc. 458.

<sup>200</sup> Ivi, vol. ii, p. 915 sg., doc. 459: si tratta di una terra con *frascario* di dieci tornature nella già citata località Meleto. Per l'antica pieve di S. Giovanni in Pastino o Toraciano, luogo di stipula e circoscrizione plebana di cui lo stesso monastero faceva parte, cfr. *Le pievi* cit., pp. 357-361.

<sup>201</sup> *Annales Camaldulenses* cit., vol. iii, col. 221 sg., doc. 151. Si tratta delle attuali località di Villa di Sassonero e di Bisano, entrambe frazioni di Monterenzio (BO).

<sup>202</sup> Per l'area toscana cfr. Cap. 5.3.

<sup>203</sup> La donazione della chiesa di S. Cristina a favore di Martino, priore di Camaldoli, e di Cuniza, badessa di S. Pietro in Luco, fu disposta il 5 settembre 1097 da Agerardo e Guido, figli di Agerardo, e dai loro consorti. Le carte che attestano questi avvenimenti sono disperse fra l'archivio di S. Cristina e quello di Camaldoli; sono in parte riassunte in *Annales Camaldulenses* cit., vol. iii, p. 86 sg. Una rilettura recente dei fatti intorno la fondazione del monastero bolognese si trova in P. FOSCHI, *Il monastero di S. Cristina della Fondazza: origini e sviluppi medievali*, in *Il monastero di S. Cristina della Fondazza*, a cura di P. FOSCHI, J. ORTALLI, Deputazione di storia patria, Bologna 2003, pp. 5-10.

Le elargizioni patrimoniali elencate costituivano una buona parte della dotazione che la badessa Matilde ebbe a disposizione per il sostentamento e il primo sviluppo del cenobio. Tuttavia, la badessa riuscì ad attuare una propria politica patrimoniale, in sostanza indipendente da interferenze e svincolata da qualsiasi rapporto di soggezione nei confronti dei personaggi donatori. L'esemplificazione più limpida è fornita, come nel caso del monastero di S. Stefano, dalle concessioni enfiteutiche, dove l'applicazione della formula di esclusione dalla sub-concessione del bene nei confronti dei membri del gruppo parentale fu costante e senza soluzione di continuità dal 1104 al 1204<sup>204</sup>. Come abbiamo rilevato a proposito dei comportamenti patrimoniali tenuti dagli abati di Musiano, nei confronti dei quali sul finire del secolo XI il gruppo parentale non fu più in grado di esercitare un'influenza tale da controllarne la totalità delle operazioni, così il monastero femminile di S. Cristina, seppur beneficiato dalla parentela, non concesse mai la possibilità di disporre dei possessi incamerati. Non divenne mai, dunque, quel punto di riferimento che Musiano era stato per circa un secolo. Probabilmente il ramo bolognese soffrì un ridimensionamento tale, che, alle soglie del secolo XII, non era più in grado di condizionare le politiche di una comunità monastica, sebbene questa sorgesse nella vicina residenza di Casalecchio dei Conti.

Ancora nei primi decenni del secolo XII abbiamo notizia di due cessioni di beni da parte del conte Uberto nei pressi delle fortificazioni di Pianoro e Pizzocalvo, in precedenza al centro delle attività signorili e patrimoniali del ramo bolognese. Nel 1114 Uberto vendette a Pietro, figlio di Verardo chierico di Pianoro, e alla moglie tutto quello che i due già detenevano in feudo dallo stesso conte nella corte di Pianoro<sup>205</sup>. In seguito, nell'ottobre del 1130, egli stipulò un'altra alienazione di terre a favore della chiesa della S. Croce di Pizzocalvo<sup>206</sup>.

Anche se quest'ultima cessione patrimoniale non sembra di per sé di grande rilevanza, ancora una volta le finalità sottese all'insieme delle transazioni operate da Uberto e da Beatrice sembrano proporsi lo scopo di demandare la gestione di una buona parte della ricchezza fondiaria a privati o a enti religiosi, abbandonando l'uso dello strumento enfiteutico. Il denaro ottenuto sembra, ora, una ragione in se stesso, d'altra parte accompagnato dalla volontà di concentrare le proprie energie sulle residenze fortificate e, supponiamo, sui proventi a esse

<sup>204</sup> Cfr. DI PIETRO, *Monasteri* cit., pp. 265-283.

<sup>205</sup> *Le carte del monastero di S. Stefano* cit., p. 340 sg., doc. 189; per la datazione corretta cfr. MODESTI, *Studi* cit., p. 127. I beni alienati sono stimati per un prezzo di 6 soldi d'argento.

<sup>206</sup> AAN, Pergamene, IX, 75; si tratta di una pezza di terra arativa e vitata, ereditata dallo zio Ubaldo IV e posta presso il vicino fiume Idice, in località *Poio de Vico*. Il prezzo stabilito non è leggibile a causa dello stato del supporto.

legate. I motivi di questo capovolgimento nella gestione patrimoniale sono con buona probabilità da imputare al progressivo declino politico patito dal gruppo hucpoldingio, lampante se consideriamo la progressiva perdita di preminenza nell'ambiente di corte. D'altra parte, però, non va nemmeno dimenticato l'emergere di un nuovo soggetto politico, i *cives Bononienses*, che già nei primi anni del secolo XII si fece precipuo interlocutore del potere imperiale, andando di fatto a scalciare e indebolire fortemente le posizioni hucpoldinge<sup>207</sup>.

Il percorso patrimoniale che abbiamo delineato per le aree del territorio bolognese interessate dalla presenza del gruppo parentale va ora completato con l'analisi della patrimonialità hucpoldingia nel versante appenninico occidentale, costituito principalmente dalla valle del fiume Reno. Quest'area, che abbiamo già associato all'azione di alcuni esponenti del gruppo nel corso del secolo X, fu teatro principale dell'azione dei discendenti di Adalberto III, detti poi di Panico, che con il conte Guido I, alla metà del secolo XI, ebbero possessi e pertinenze sia nel Bolognese, sia nel Casentino presso Romena.

Gli interessi patrimoniali su due versanti dovettero coesistere per quasi cento anni, fino cioè agli inizi del secolo XII, quando la donazione di varie chiese e beni nella parte toscana<sup>208</sup>, disposta dai conti Ugo IV e Alberto II a favore di Camaldoli, segnò un passaggio cruciale per l'orientamento adottato dai loro discendenti verso la sola area bolognese<sup>209</sup>, con al più decise spinte verso il versante appenninico pistoiese<sup>210</sup>. Qui, la gestione del patrimonio seguì le linee già tracciate per il resto del gruppo nel corso del secolo XI, ovvero mediante le relazioni con enti monastici e attraverso rapporti clientelari.

La vicina presenza dell'abbazia di Nonantola, con la quale mai questa discendenza ebbe rapporti, dovette rappresentare un serio ostacolo al mantenimento e alla gestione dei beni, in particolare in questa zona di pianura presso la via Emilia, che divenne un'area densamente controllata dal cenobio modenese grazie all'intervento della dinastia canossana<sup>211</sup>.

Ancora agli inizi del secolo XII, tuttavia, nella pianura a ovest di Bologna il ramo dei Panico possedeva terre vicine alle proprietà del

<sup>207</sup> Cfr. Cap. 3.1.

<sup>208</sup> Sui beni donati nel 1099 al monastero di Camaldoli cfr. Cap. 5.3.

<sup>209</sup> Cfr. Cap. 3.4.

<sup>210</sup> In ambito pistoiese questo ramo parentale ebbe relazioni soprattutto con il vescovo cittadino, già prima del 1132 e soprattutto nel secolo XIII; cfr. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria* cit., pp. 15-17. In particolare per i primi rapporti fra conti e vescovo nel secolo XII cfr. AMMANNATI, *Fiesole* cit., p. 166.

<sup>211</sup> Vi fu un decisivo intervento da parte della contessa Matilde teso a favorire in questi luoghi, in particolare presso Zola, Rigosa e Gesso, la patrimonialità dell'abbazia di Nonantola; cfr. OVERMANN, *La contessa* cit., p. 24.

monastero di S. Maria in Strada<sup>212</sup>; mentre nel 1106 il conte Milone donò due appezzamenti, probabilmente situati nella medesima zona, al monastero di S. Elena di Sacerno<sup>213</sup>, posto anch'esso a nord della via Emilia nei pressi di Lavino.

Fra le valli del Reno e della Samoggia, già nel 1068 il conte Alberto donò all'abbazia di S. Lucia di Roffeno la chiesa della SS. Trinità, fondata nella località *Prato Baratt*<sup>214</sup>. Benché la tradizione dell'atto ponga qualche dubbio sull'autenticità del documento<sup>215</sup>, possiamo comunque ritenere le indicazioni da esso fornite come un'attendibile attestazione di presenza in quell'ambito appenninico<sup>216</sup>, del resto prossimo ai centri di potere hucpoldingi, come il castello di Panico e l'attuale Zola Predosa. Presso questa stessa corte, nel 1094, il conte Alberto si occupò di rafforzare la ricchezza fondiaria di un suo uomo, Ragimberto di Petrosa, dotandolo di diverse proprietà in continuità alle proprie<sup>217</sup>. I beni erano situati in tre località vicine al castello di Petrosa<sup>218</sup>, che con ogni probabilità si trovava nei pressi della corte di Zola, importante centro economico e militare della parentela già

<sup>212</sup> La notizia è ricavata dalle confinazioni relative a una terra venduta da abitanti del borgo di Santa Maria in Strada alla medesima abbazia nel 1108 edita in *Le carte del monastero di S. Stefano* cit., pp. 294-296, doc. 164. Per il monastero di S. Maria in Strada e il suo patrimonio cfr. D. CERAMI, *S. Maria in Strada: un monastero tra due fiumi*, in «AMR», n.s., n. LIX, 2009, pp. 163-203.

<sup>213</sup> ASBo, Demaniale, Servi di Maria, 2/6092, n. 2. Si tratta di due terre situate presso *Casale Marzano*, forse la medesima località prossima ad Anzola dell'Emilia, citata nel *Breviarium* cassinese del preposito Giovanni: TIRABOSCHI, *Storia* cit., vol. I, p. 448.

<sup>214</sup> Questa località si trovava sotto la parrocchia di S. Prospero in comune di Savigno (BO); la vecchia chiesa della SS. Trinità esiste tuttora, anche se sconosciuta: FANTI, *Note* cit., p. XLIV, doc. 165.

<sup>215</sup> Il documento è conservato in originale - così l'editore - nella Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara e edito in *Le carte ferraresi* cit., pp. 157-159, doc. 52. Due copie, una semplice e una autentica del 1204, sono conservate a Bologna nel fondo del monastero di S. Stefano, edite in *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 338-340, doc. 165. Gli editori delle carte bolognesi non sembrano conoscere l'esistenza dell'originale, o presunto tale, a Ferrara. In sede di edizione, tuttavia, avanzano molti dubbi sulla veridicità del documento, il cui formulario non coincide con gli altri esempi del medesimo notaio Onesto, essendo molto simile a quelli usati dalla seconda metà del secolo XII in avanti. Il fatto poi che questo sia il primo documento in cui si trova la dicitura *Conti de Panigo* fa propendere per una falsificazione o almeno per una forte interpolazione: LAZZARI, *Comitato* cit., p. 94, nota 161.

<sup>216</sup> I Conti di Panico agirono stabilmente in quel settore appenninico ancora nel secolo XIV, quando nel 1320 Federico da Panico prese l'abbazia di Roffeno sotto la sua custodia: R. ZAGNONI, *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo (secoli XI-XIV): nuovi documenti*, in *Monasteri d'Appennino. Atti della giornata di studio (11 settembre 2004)*, a cura di ID., Gruppo studi alta valle del Reno, Porretta Terme 2004, p. 116.

<sup>217</sup> AAN, Pergamene, VIII, 43bis.

<sup>218</sup> Si tratta delle località di *Cursio*, *Roncathele* e *Calvanella*, descritte nel documento come *prope castellario Petroze*, dunque nei pressi dell'attuale Zola Predosa.

dalla fine del secolo X. Ancora nel 1102, il conte Milone concesse a tre fratelli l'enfiteusi di cinque terre poste nei dintorni, comprese nella pieve di S. Lorenzo in Collina *in curte castro Cerule*<sup>219</sup>. Fra questi, uno degli appezzamenti situato in località *Castiluni*, luogo da tempo associato al patrimonio parentale<sup>220</sup>, annovera fra le confinazioni una *terra dominicata Matilda cometissa*. Particolare da non trascurare se consideriamo le attività della contessa di Canossa in quei medesimi luoghi che culminarono nel 1102 con la donazione del castello di *Cellula* all'abbazia di Nonantola<sup>221</sup>.

Ancora nel 1116 il conte Milone si occupò dei suoi possedimenti in quella stessa porzione dell'Appennino bolognese, questa volta beneficiando una donna di nome Matilde<sup>222</sup>, probabilmente appartenente alla influente famiglia cittadina dei Carbonesi<sup>223</sup>. L'atto potrebbe configurarsi come la predisposizione della successione ereditaria di una parte sostanziosa della quota di patrimonio detenuta da Milone,

<sup>219</sup> AAN, Pergamene, IX, 4; le terre concesse ad Andrea, Martino e Domenico, figli del fu Teucio *de Stamperto* erano poste nelle località di *Pozathello*, *Oplo* e *Castiluni*. Di questi luoghi, situati nelle vicinanze, non siamo in grado di fornire l'ubicazione esatta. La pieve di S. Lorenzo in Collina si trova a circa 5 chilometri dell'attuale centro di Zola Predosa, sui primi contrafforti collinari dell'Appennino occidentale bolognese; cfr. *Le pievi* cit., p. 378 sgg.

<sup>220</sup> Proprietà in questa località sono attestate nella carta del 979; cfr. Cap. 6.1.

<sup>221</sup> La donazione è conservata in copia autentica nell'AAN, Pergamene, IX, 7. L'edizione, anche se con alcuni errori, si trova in *Antiquitates* cit., vol. v, col. 655. L'eredità della madre hucpoldingia Willa sembra essere all'origine della presenza patrimoniale canossana in quest'area: attraverso il marito e padre, Bonifacio, Beatrice e Matilde disposero di terre e uomini in quella zona e forse, da un certo momento in poi, controllarono anche l'intero centro fortificato di *Cellula*; cfr. i documenti editi in A. FALCE, *Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia* (sec. VII-XI), in «Archivio storico italiano», s. VII, n. IX, 1928, pp. 257-271, docc. XVII.1-4 e TIRABOSCHI, *Storia* cit., vol. II, p. 187 sg., doc. 164. Sul contesto in cui collocare la donazione, tenendo presente che vi si riporta la data del 1103 dalla trascrizione errata di Muratori, cfr. B. ANDREOLLI, *Terre monastiche. Evoluzione della patrimonialità nonantolana tra alto e basso medioevo*, in *Il monachesimo italiano* cit., p. 760 sg.

<sup>222</sup> Il conte donò alla donna la sua quota del castello e della *curia* di Panico, a eccezione della località di Amola, il castello di Montasico e il castello e la *curia* di Vignola; stabili, inoltre, una pena pecuniaria di 400 libbre d'oro nel caso che qualche parente minacciasse Matilde nelle proprietà acquisite. Oltre a Panico, le località donate sono: Amola di Montagna, nei pressi di Calderino, frazione di Monte San Pietro (BO); Montasico sul versante appenninico sinistro della valle del Reno, frazione di Marzabotto (BO); Vignola dei Conti presso Tolé, frazione di Vergato (BO). La carta è edita da Savioli che la estrasse dall'archivio privato dei Conti di Panico di Padova: SAVIOLI, *Annali* cit., vol. I.2, p. 159 sg., doc. 100. Serafino Calindri, nel dare notizia del medesimo documento, restituì la lezione *Matilde filie uterini* al posto di *filie Witerni* di Savioli, suggerendo la suggestiva ipotesi, purtroppo non altrimenti verificabile, che si trattasse di una figlia naturale dello stesso Milone: S. CALINDRI, *Dizionario corografico, georgico, orittologico storico della Italia*, vol. IV: *Montagna e collina del territorio bolognese*, Forni, Sala Bolognese 1972, p. 225 sg.

<sup>223</sup> SPAGNESI, *Wernerius* cit., p. 90, nota 3; cfr. anche MILANI, *Lotte* cit., p. 93.



di cui non sono noti eredi, nei confronti di Matilde, figlia di Witerno. Benché questa possa sembrare una pericolosa frammentazione patrimoniale, i discendenti della stirpe dei Panico controllarono sempre saldamente questa parte della montagna bolognese, seguitando a fare del castello omonimo il loro principale centro residenziale e signorile. Come Conti di Panico infatti ricevettero nel 1221 la conferma di tutti i loro possessi nelle valli dei fiumi Setta, Sambro e Reno dal legato di Federico II, Corrado di Metz<sup>224</sup>.

## 6.5 La formula di esclusione nelle enfiteusi bolognesi tra i secoli X e XII

Fra le caratteristiche delle enfiteusi stipulate in territorio bolognese tra la fine del X e l'inizio del secolo XII emerge un uso peculiare della clausola di disponibilità, che fissava le possibilità dell'enfiteuta riguardo alla subconcessione del bene ricevuto<sup>225</sup>. Nella maggior parte dei contratti, infatti, il concedente vietava la subconcessione del bene agli eredi *quondam Bonefacii et illorum servis* oppure - a partire dal 1046<sup>226</sup> - agli eredi *quondam Alberti comitis*, riferendosi chiaramente ai discendenti degli hucpoldingi Bonifacio I e Adalberto II presenti e attivi nel territorio bolognese. La ragione più probabile per cui i possessori vollero imporre una clausola così mirata e specifica - altrove rivolta genericamente a *maiores personas*<sup>227</sup> - è da ricercare nelle modalità di acquisizione e di inserimento patrimoniale attuate dai primi membri del gruppo stabilitisi in questo specifico ambito territoriale. Lo scopo principale era dunque evitare nuove e ricorrenti usurpazioni e, al contempo, mantenere un rapporto di chiara e diretta supremazia sull'enfiteuta<sup>228</sup>.

La prima attestazione della formula risale al 988 ed è contenuta

<sup>224</sup> Il conte Ugolino figlio del conte Ranieri ricevette il diploma dal legato imperiale il 23 gennaio 1221. L'atto si è conservato in tre copie alquanto tarde - la più affidabile è una copia autentica del 1485 conservata a Padova - che tuttavia permettono di risalire al tenore dell'originale; il diploma padovano è edito in SAVIOLI, *Annali cit.*, vol. III,2, pp. 3-5, doc. 511; cfr. anche P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali cit.*, p. 71 sg.

<sup>225</sup> Sui caratteri diplomatici generali dell'enfiteusi bolognese cfr. G. CENCETTI, *Diplomatica dell'enfiteusi bolognese*, in «Rivista di storia del diritto italiano», n. XII, 1939, pp. 438-455.

<sup>226</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI, Appendice*, a cura di M. MODESTI, Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Bologna 2005, pp. 6-8, doc. 2.

<sup>227</sup> Cfr. S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'Alto Medioevo: precaria e livello, enfiteusi pastinato e parzionaria, masseria e colonia, usufrutto vitalizio, contratto a tempo e parziaria*, Unione Tipografico-Editrice, Milano 1904, pp. 201-204. Per la discussione e la valutazione delle interpretazioni che la storiografia locale bolognese aveva elaborato fondandosi sulla particolarità di questa clausola di esclusione cfr. LAZZARI, *Comitato cit.*, p. 100 sgg.

<sup>228</sup> Pio, *Poteri cit.*, p. 559.



in un contratto enfiteutico disposto dall'abate del monastero di S. Stefano Salomone, che volle inserire il divieto di alienazione nei confronti degli eredi di Bonifacio riguardo alcune terre nella massa di Barbiano<sup>229</sup>, poste a sud della città non molto distanti da Musiano. Pur tenendo presente l'enorme quantità di documenti perduti – sono infatti solo 22 le carte del secolo X conservatesi negli archivi bolognesi<sup>230</sup> – è significativa la comparsa della formula appena sette anni dopo la fondazione di S. Bartolomeo di Musiano da parte di Adalberto II. Evidentemente, da quel momento, i soggetti economici e politici più attivi del territorio, fra cui spiccavano senza dubbio gli abati di S. Stefano, incominciarono a munirsi di particolari accorgimenti giuridici per opporsi e in qualche modo contenere l'incipiente potere signorile che il gruppo hucpoldingio stava costruendo in quell'ambito territoriale.

La formula di esclusione è contenuta nella maggior parte dei contratti enfiteutici rogati nel corso del secolo XI e conservati negli archivi bolognesi, 187 unità in totale<sup>231</sup>: in 101 casi essa vietava la sub-concessione agli eredi di Bonifacio, in 24 a quelli del conte Adalberto/Alberto, in 9 fu rivolta indiscriminatamente a qualsiasi soggetto terzo, mentre in 53 contratti – meno di un terzo del totale – essa non fu inserita. Il monastero di S. Stefano, dal cui archivio proviene la maggior parte delle carte bolognesi sopravvissute, usò la formula sistematicamente, con rare eccezioni<sup>232</sup>. Nella seconda metà del secolo, anche lo stesso monastero di Musiano inserì l'esclusione nei propri contratti enfiteutici, forse su precisa iniziativa dell'abate Rodolfo, attivo fra il 1065 e il 1078. Queste attestazioni sono un indizio significativo del progressivo sviluppo di un'azione autonoma dell'ente monastico nei confronti del controllo dei fondatori, che tuttavia non provocò né la rottura del rapporto privilegiato, né contrasti violenti.

In alcuni documenti, cinque in tutto, agli eredi di Bonifacio I sono associati gli eredi di altre importanti gruppi aristocratici del Bolognese. Nel 1007 una carta riporta in luogo della formula «execto heredes quondam Bonefacius et heredes quondam Iohannes qui fuit nepos quondam Petroni ducis atque marchionis et illorum servientibus»<sup>233</sup>.

<sup>229</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 65-67, doc. 16. I dati cronologici portano l'editore a indicare due possibili anni di redazione della carta, il 958 e il 988. Con tutta probabilità, poiché nell'enfiteusi sono disposti alcuni beni che S. Stefano ricevette da un certo Drasclavo segnalato in altre tre carte rispettivamente del 959, 982 e come defunto nel 983, la datazione corretta è l'anno 988; per gli atti di questo Drasclavo cfr. ivi, pp. 33-36, doc. 3; pp. 55-57, doc. 12; pp. 58-60, doc. 13.

<sup>230</sup> Ivi, p. 4; l'editore tuttavia considera della fine del secolo X un atto recentemente datato al secolo successivo: Pio, *Poteri* cit., p. 558, nota 40.

<sup>231</sup> Il computo è stato effettuato sulla recente edizione delle carte bolognesi del secolo XI di Giovanni Feo.

<sup>232</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 101.

<sup>233</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 9-11, doc. 4.

La data in cui queste due discendenze furono associate nell'esclusione collima perfettamente con l'ipotesi, avanzata in precedenza<sup>234</sup>, dell'unione concubinaria di Ermengarda, figlia di Adalberto I, e del vescovo di Bologna Giovanni, discendente del duca Pietro. Ciononostante, l'ambito d'azione in prevalenza urbano in cui agì quella discendenza e la volontà di contrastare lo stesso gruppo parentale materno, a loro volta mediante l'uso della formula<sup>235</sup>, dovette tranquillizzare i concittadini che non riproposero più tale formulazione.

In altre tre enfiteusi degli anni Sessanta e Settanta del secolo XI, gli Hucpoldingi appaiono associati alla discendenza degli Aleni<sup>236</sup>. Questo gruppo parentale deteneva tra i secoli X e XI possessi sparsi in diverse aree del territorio bolognese, in particolare nelle valli appenniniche del Savena, dell'Idice e del Reno, nella pianura di Lovoleto e Budrio e a ridosso del centro urbano nei borghi di S. Stefano e S. Donato<sup>237</sup>. Dai pochi dati in nostro possesso non è possibile tuttavia risalire a un rapporto diretto fra il gruppo hucpoldingio e gli *heredes Aleni*<sup>238</sup>, che più probabilmente furono oggetto della formula di esclusione a causa di una politica patrimoniale in quegli anni particolarmente spregiudicata<sup>239</sup>.

Infine, in un documento del 1096 compare la formula «*excepto heredes quondam Bonefacii et Alberici et illorum servis*», con le parole *et Alberici* inserite dal notaio in interlinea<sup>240</sup>. Escludendo un errore dello scrivente - *Alberici* al posto di *Alberti* - per il fatto che i nomi di Bonifacio e Alberto non compaiono mai insieme in nessun altro caso, possiamo proporre l'identificazione di questo Alberico con il capostipite della famiglia degli *Alberici*, presente a entrambi i placiti bolognesi del 1030 e del 1037 fra gli esponenti dei gruppi cittadini<sup>241</sup>. Tuttavia, come per i casi precedenti, non siamo in grado di risalire al preciso motivo per cui l'abate di S. Stefano Guinizo intese associare queste due discendenze nell'esclusione alla subconcessione del bene

<sup>234</sup> Cfr. Cap. 2.2.

<sup>235</sup> Come già notato in precedenza, nel 1021 Lamberto di Ermengarda concesse in enfiteusi una terra presso l'attuale Castenaso, disponendo l'esclusione alla subconcessione nei confronti dei suoi parenti materni: *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 55-57, doc. 26.

<sup>236</sup> Ivi, pp. 230-232, doc. 111; p. 314 sg., doc. 154; pp. 418-420, doc. 205.

<sup>237</sup> Pio, *Poteri* cit., p. 561.

<sup>238</sup> Tra i testimoni della fondazione di Musiano del 981 compare un Giovanni *de Pelegriano de Elena* che potrebbe essere un ascendente degli Aleni associati nella formula agli Hucpoldingi: *Le carte bolognesi del secolo X* cit., p. 54. Tuttavia questo unico indizio non consente un collegamento sicuro fra i due gruppi.

<sup>239</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 103.

<sup>240</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. II, p. 872 sg., doc. 436.

<sup>241</sup> Cfr. *I Placiti* cit., vol. III.1, pp. 28-31, doc. 333; *I placiti del 'Regnum Italiae' (secc. IX-XI). Primi contributi* cit., pp. 407-409, doc. 33; per la famiglia degli *Alberici* cfr. LAZZARI, *Comitato* cit., pp. 169, 172, 176, 189-192.

dato in enfiteusi.

Infine, sono due le attestazioni della formula di esclusione ai danni degli Hucpoldingi rinvenute in carte disposte da attori non bolognesi, comunque relative a beni situati in quel territorio. Un documento nonantolano del 1071, redatto da un notaio estraneo al contesto bolognese, prescrive infatti l'impossibilità di subconcedere i beni posti nella corte di S. Agata, collocata nella pianura bolognese occidentale<sup>242</sup>, «in nullam potestatem, nec in nullum hominem, et neque in progeniis quondam Alberti comitibus Bononiensibus, nec in masnata eorum»<sup>243</sup>. La seconda enfiteusi fu invece redatta a Ravenna nel 1074 su richiesta di Adelaide figlia del marchese Ugo II<sup>244</sup>. Anche in questo caso, benché la donna facesse parte della parentela, l'arcivescovo Guiberto volle inserire la clausola per cautelarsi nei confronti di possibili usurpazioni da parte dei parenti stessi della donna.

Le attestazioni della formula proseguono negli atti del secolo XII con una certa costanza fino al 1115, sebbene già in un'enfiteusi di S. Stefano del 1110 compaia la dicitura «exempto in maioribus personis et in omnibus servis»<sup>245</sup>. Evidentemente, in concomitanza con il forte ridimensionamento del potere esercitato dal gruppo nella maggior parte del territorio bolognese, l'uso della formula perdeva di significato. La ritroviamo infatti con sempre minore frequenza fino al 1137, probabilmente perché ancora memorizzata nei formulari usati dai notai. Infine, un documento del 1138 testimonia in modo esplicito il cambiamento ormai pressoché definitivo: nel testo dell'enfiteusi, la formula riferita agli eredi di Bonifacio e ai loro servi, evidentemente per il notaio ormai incomprensibile, è cassata e sovrascritta nell'interlinea con la generica formulazione *exempto in maioribus personis*<sup>246</sup>.

L'unico ambito territoriale in cui si mantenne ancora a lungo l'uso di escludere dalla subconcessione gli esponenti hucpoldingi fu quello relativo al patrimonio del monastero di S. Cristina di Settefonti, di cui abbiamo parlato poc'anzi. Nonostante le elargizioni ricevute e la vicinanza di Casalecchio dei Conti, le badesse riuscirono a trarre beneficio dalle donazioni e, al contempo, a mantenere una propria politica patrimoniale autonoma, senza soffrire l'ingombrante contiguità territoriale con la discendenza hucpoldingia. Nelle enfiteusi da loro disposte, infatti, la formula di esclusione comparve fin dal principio, mantenendosi poi senza soluzione di continuità fino al 1204<sup>247</sup>, quan-

<sup>242</sup> Si tratta dell'attuale località di Sant'Agata Bolognese (BO).

<sup>243</sup> TIRABOSCHI, *Storia* cit., vol. II, pp. 203-205, doc. 185. In questo caso l'espressione *comitatus Bononiensis* riferita a un membro del gruppo parentale va intesa quale indicazione geografica di appartenenza; cfr. Cap. 8.4.

<sup>244</sup> BNF, Nouv. Acq. Lat. 2573, fol. 22, n. 23.

<sup>245</sup> *Le carte del monastero di S. Stefano* cit., pp. 299-301, doc. 167.

<sup>246</sup> ASBo, Demaniale, S. Giovanni in Monte, 3/1343, n. 5/1.

<sup>247</sup> Cfr. DI PIETRO, *Monasteri* cit., pp. 265-283.

do evidentemente le monache non sentirono più la vicina presenza dei discendenti hucpoldingi come una minaccia.



## PARTE III

POTERE, RELAZIONI, MEMORIA





Definire gli aspetti connotanti il gruppo parentale nel suo insieme significa prendere in considerazione tutti quegli elementi intrinseci ed estrinseci alla documentazione che possano concorrere a delineare caratteristiche peculiari della parentela, quali la consapevolezza di sé e la capacità di memoria. Esamineremo inoltre l'articolazione dei poteri detenuti dagli Hucpoldingi, la loro qualità, le modalità di relazione e le strategie attuate per costruire la propria egemonia signorile sulle società localmente interessate dalla loro presenza. In questa prospettiva rileveremo infine la particolarità degli esiti signorili da loro raggiunti, in forma anomala rispetto all'evoluzione tracciata per le altre parentele aristocratiche italiane. Dopo aver affrontato la ricostruzione genealogica e patrimoniale, questa terza parte intende così superare il classico modello di storia familiare per considerare le diverse sfaccettature dell'evoluzione parentale, inserendo ciascuna in una visione diacronica unitaria e complessiva.

L'indagine verterà anzitutto sui caratteri e sugli sviluppi della coesione parentale che andassero oltre il solo elemento reale della trasmissione del patrimonio fondiario. Ognuna delle diverse sezioni affronta gli specifici aspetti peculiari che contraddistinguevano e accomunavano i vari individui hucpoldingi: sono considerati elementi come l'appartenenza alla *Reichsadel* e la relazione di *Königsnähe*, gli usi onomastici, la professione della legge ripuaria, il ruolo delle fondazioni monastiche e, infine, l'autoconsapevolezza parentale e le diverse percezioni che i contemporanei riportarono degli esponenti del gruppo<sup>1</sup>. È evidente qui un confronto tra il modello storiografico

<sup>1</sup> Per condurre in modo critico questo tipo di studio è utile considerare le osservazioni e le problematiche sollevate sul metodo di Karl Schmid in BOUCHARD, *Those* cit., pp. 59-73.

italiano, elaborato principalmente da Cinzio Violante<sup>2</sup>, e i risultati raggiunti dalla storiografia francese, ormai da tempo impegnata in un programmatico dialogo con le concezioni antropologiche di parentela orizzontale e famiglia allargata<sup>3</sup>. Questi diversi modelli di parentela, antitetici e dunque correttivi fra loro, hanno permesso un'analisi scevra da eccessivi rischi sovrainterpretativi. La concretezza, data dall'elemento reale del possesso fondiario, è stata infatti combinata all'attenzione per quel capitale simbolico di onore familiare e prestigio del gruppo, presente ma spesso celato nelle fonti a disposizione, restituendo così un'immagine più complessiva di tutti quegli elementi e peculiarità che anche le aristocrazie altomedievali italiche preservavano, accrescevano e trasmettevano a tutti i loro membri.

Per la trattazione dedicata ai poteri e ai rapporti con le istituzioni del regno, il confronto è invece doveroso con le interpretazioni storiografiche proposte dalla scuola torinese di Giovanni Tabacco, su tutte con quelle elaborate da Giuseppe Sergi e Luigi Provero, a lungo impegnati nella definizione del potere dei gruppi aristocratici e della loro evoluzione da funzionari pubblici a signori territoriali<sup>4</sup>. A questi modelli interpretativi di carattere generale, si aggiungono gli studi di Tiziana Lazzari sulle circoscrizioni territoriali di epoca carolingia e post-carolingia in riferimento all'area emiliana e bolognese in particolare<sup>5</sup>. La persuasiva negazione dell'esistenza di una circoscrizione comitale carolingia incentrata sulla città di Bologna, proposta dalla studiosa bolognese alla metà degli anni Novanta<sup>6</sup>, ha sgombrato il

<sup>2</sup> Cfr. VIOLANTE, *Alcune cit.*, pp. 19-82; *Id.*, *L'immaginario e il reale. I 'da Besate' una stirpe feudale 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di *Id.*, Jouvence, Roma 1993, pp. 133-142.

<sup>3</sup> Di quella stagione storiografica resta una pietra miliare il convegno parigino *Famille et parenté dans l'Occident médiéval. Actes du colloque (Paris, 6-8 juin 1974)*, a cura di G. DUBY, J. LE GOFF, École française de Rome, Roma 1977; i contributi degli studiosi italiani sono stati pubblicati in *Famiglia e parentela cit.* In anni più recenti gli sforzi dei medievisti francesi si sono concentrati in diversi programmi europei di ricerca compiuti sulle élites di tutti i livelli sociali, coordinati dal gruppo di ricerca parigino guidato da Regine Le Jan e Laurent Feller. Fra gli studiosi italiani più attenti a questi recenti sviluppi storiografici possiamo citare Cristina La Rocca, curatrice di due importanti volumi miscelanei su questi argomenti: *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI, C. LA ROCCA, Viella, Roma 2005; *Agire da donna cit.*

<sup>4</sup> Sono fondamentali per questi argomenti le interpretazioni e i quadri di sintesi proposti in TABACCO, *Egemonie cit.*; SERGI, *I confini cit.*; PROVERO, *Apparato cit.*; *Id.*, *L'Italia cit.*

<sup>5</sup> LAZZARI, *Circoscrizioni cit.*, pp. 379-400; *EAD.*, *Creazione cit.*; *EAD.*, *Campagne cit.*, pp. 621-652.

<sup>6</sup> *EAD.*, *Istituzioni e gruppi dominanti a Bologna nell'XI secolo*, Torino 1996, Tesi di Dottorato presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino; *EAD.*, *Comitato cit.*

campo dai molti equivoci della storiografia precedente, che associava in modo inscindibile il ramo bolognese del gruppo hucpoldingio al governo cittadino, smarrendo in questo modo la possibilità di valutare coerentemente gli sviluppi complessivi della parentela.

Giunti a questo punto è bene sottolineare che considerazioni complessive di questo tipo hanno senso fin quando l'insieme degli esponenti del gruppo parentale mantenne percorsi politici e relazionali collettivi e condivise pregnanti elementi simbolici. Per questo motivo, l'analisi è compresa fra la metà del IX e gli ultimi decenni del secolo XI, nel periodo in cui le strutture parentali mantennero regolare e attiva l'ampia orizzontalità cognatizia. È solo in seguito, infatti, che rileviamo il definitivo mutamento della struttura parentale da cognatizia ad agnatizia, che portò alla formazione dei distinti rami familiari epigoni del gruppo hucpoldingio.



## 7.

### Consapevolezza e memoria

La denominazione collettiva di Hucpoldingi è stata di recente introdotta nella letteratura storiografica per designare i discendenti di Hucpold<sup>1</sup>, conte di palazzo in Italia nel regno di Lotario e Ludovico II dall'850 all'860 circa.

In precedenza, la storiografia locale bolognese, seguita poi da quella accademica, usò riferirsi a questo gruppo parentale con la denominazione di Conti di Bologna<sup>2</sup>, coniando un'espressione che li associava inescindibilmente alla realtà istituzionale cittadina, adeguata all' assunto secondo il quale ogni città di una certa importanza, sopravvissuta

<sup>1</sup> Per primo a indicare con il nome Hucpoldingi questa parentela è stato Jean Pierre Delumeau nel 1983: DELUMEAU, *Equilibri* cit., p. 92. Il nome fu poi ripreso in PALLAVICINO, *Le parentele* cit., p. 248 sgg.; e da LAZZARI, *La creazione* cit., p. 110 sg. Considerazioni fondamentali sul metodo di nominare i gruppi aristocratici mediante il nome collettivo si trovano in K.F. WERNER, *Important noble families in the kingdom of Charlemagne - a prosopographical study of the relationship between king and nobility in the early middle ages*, in *The medieval nobility. Studies on the ruling classes of France and Germany from the sixth to the twelfth century*, a cura di T. REUTER, North-Holland, Amsterdam 1979, p. 152 sg.; sebbene in posizione critica cfr. anche K. SCHMID, *The structure of the nobility in the earlier middle ages*, in *ivi*, p. 40.

<sup>2</sup> Si riscontra ancora oggi una sostanziale diffidenza da parte della storiografia locale bolognese che preferisce adottare il tradizionale riferimento al comitato bolognese, piuttosto che usare il più corretto nome collettivo; cfr. ad esempio FOSCHI, *Il monastero di S. Cristina* cit., p. 7 sg.

ai secoli dell'alto medioevo, dovesse essere in età carolingia e post-carolingia sede di comitato. Tuttavia, questa designazione finisce per annullare entro gli ambiti istituzionali cittadini l'intera vicenda della parentela, che perde dunque la propria storicità. Spostando invece il campo d'indagine dal punto di vista cittadino, possiamo predisporre un'analisi centrata sul gruppo parentale e sulle peculiari caratteristiche ravvisabili per almeno nove generazioni, cioè gli individui vissuti dalla metà del secolo IX al principio del XII, per le quali sembra consono attribuire la denominazione collettiva di Hucpoldingi.

In risposta alle aperture antropologiche sostenute da Duby e Le Goff nell'ambito dello studio delle strutture familiari medievali<sup>3</sup>, Cinzio Violante affermò con forza le peculiarità dei gruppi italici, che ebbero sempre a suo dire un preponderante punto di coesione familiare nella trasmissione ereditaria della proprietà: «ciò si spiega con l'importanza enorme che l'elemento reale, e specialmente il possesso fondiario, aveva in Italia e con il fatto che il ricordo delle discendenze e, quindi, la coscienza familiare derivavano dai documenti che riguardavano appunto la trasmissione del patrimonio»<sup>4</sup>. In Italia, infatti, Violante non attribuiva alla *Reichsaristokratie*, caratterizzata da ampie strutture parentali cognatizie poco radicate sul territorio, una notevole espansione a causa della particolare debolezza della monarchia. Per questa debolezza strutturale, pertanto, quei gruppi parentali franchi venuti al seguito dei Carolingi non riuscirono ad attecchire e a stabilirsi a lungo nel quadro politico italico<sup>5</sup>. Tutto ciò si risolse invece, a vantaggio di lignaggi della nobiltà medio-alta che, organizzati in nette strutture verticali, ebbero successo nel costruire dinastie familiari di più lunga durata proprio per la spiccata attenzione riservata ai possedi fondiari<sup>6</sup>.

La ricostruzione di Violante poggia sulla grande quantità di atti privati che gli archivi italiani hanno conservato<sup>7</sup>. Questo tipo di documentazione mette, infatti, per sua natura la trasmissione della proprietà al centro del ricordo e della coscienza familiare, ma al contempo raccoglie con difficoltà elementi chiaramente riferibili alle strutture parentali allargate, proprie della *Reichsaristokratie*. Ampliare l'indagine alla totalità delle fonti e degli elementi in nostro possesso, considerando quindi anche l'apporto delle fonti narrative, permette invece di ottenere una visione più completa di questo tipo di parentela orizzontale, aggiungendo oltre alla ricostruzione patrimoniale notevoli suggestioni relative alla consapevolezza parentale e agli strumenti di memoria messi in atto in ordine alla trasmissione del capita-

<sup>3</sup> Cfr. i saggi del convegno parigino del 1974 raccolti in *Famille et parenté* cit.

<sup>4</sup> VIOLANTE, *Alcune* cit., p. 33 sg.

<sup>5</sup> ID., *L'immaginario* cit., p. 138.

<sup>6</sup> Ivi, p. 139 sg.

<sup>7</sup> Cfr. ID., *Alcune* cit., p. 22.

le simbolico del prestigio parentale, anch'esso alla base dell'organizzazione dei gruppi ai vertici della società altomedievale.

Innanzitutto è necessario rilevare come la parentela hucpoldingia facesse parte di quella *Reichsadel* che mediante il rapporto di stretta vicinanza alla famiglia regia e poi imperiale - definito *Königsnähe*<sup>8</sup> - si relazionava ai sovrani carolingi e otteneva di partecipare alla gestione dell'impero<sup>9</sup>. La stretta relazione con il re permetteva il conseguimento di potere e prestigio sugli altri uomini; due prerogative che costituirono la base dell'autocoscienza di questi gruppi parentali dell'aristocrazia franca<sup>10</sup>. I membri della *Reichsadel* formavano insomma una comunità di persone che, a partire dai suoi vertici che più intensamente praticavano la *Königsnähe*<sup>11</sup>, ricavava dall'autorità regia oltre al potere concreto dato dagli incarichi funzionali, anche il senso di appartenenza al gruppo di chi comandava<sup>12</sup>. Fra tutti i membri di questa comunità, il peculiare elemento identificativo del gruppo di appartenenza era costituito dal solo nome proprio dato alla persona, la cui individualità scompariva, tuttavia, nella continua ripetizione dei medesimi antroponimi, ognuno caratteristico del proprio gruppo parentale.

In questo periodo erano, dunque, la prossimità al re e la tradizione funzionariale nelle strutture dell'impero a costituire un elemento connotante la consapevolezza parentale dei vari gruppi aristocratici<sup>13</sup>. È sotto questo punto di vista, infatti, che gli Hucpoldingi emergono nelle fonti pubbliche dei secoli IX e X<sup>14</sup>: propiziata dagli incarichi e

<sup>8</sup> Cfr. G. TELLENBACH, *From the Carolingian imperial nobility to the German estate of imperial princes*, in *The medieval nobility* cit., p. 207 sg.; cfr. SCHMID, *The structure of the nobility* cit., p. 50, il quale tuttavia la considerava esclusivamente come parentela diretta: P. GUGLIELMOTTI, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», n. XIII, 1987, p. 263. Cfr. anche l'importanza attribuita alla *Königsnähe* in C. WICKHAM, *The changing composition of early elites*, in *Théorie et pratiques des élites au Haut Moyen Age*, a cura di F. BOUGARD, H.W. GOETZ, R. LE JAN, Brepols, Turnhout 2011, pp. 10, 13 sg.

<sup>9</sup> Cfr. TELLENBACH, *From* cit., p. 203 sgg.; cfr. COLLAVINI, *Spazi* cit., p. 320 sg.; sulla prevalente componente austro-renana di queste aristocrazie cfr. LE JAN, *Famille* cit., pp. 401-404.

<sup>10</sup> Il capitale simbolico dato dal prestigio parentale non può passare in secondo piano rispetto alla trasmissione del patrimonio fondiario: EAD., *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Âge*, Picard, Parigi 2001, p. 109; cfr. anche GUGLIELMOTTI, *Esperienze* cit., p. 262.

<sup>11</sup> Si veda ad esempio il caso della parentela dei Guelfi di Baviera: G. ALTHOFF, *Family, Friends and Followers. Political and Social Bonds in Early Medieval Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 36-38; e per il regno italico il caso dei Supponidi: LAZZARI, *Una mamma* cit., pp. 41-57.

<sup>12</sup> EAD., *La rappresentazione* cit., p. 134.

<sup>13</sup> SCHMID, *The structure* cit., p. 54 sg.; TELLENBACH, *From* cit., p. 208.

<sup>14</sup> Con le sole informazioni ricavate da fonti pubbliche, che attestano unicamente il nome proprio e la designazione funzionariale, sarebbe impossibile sta-



dalle stabili relazioni a corte, la posizione di vicinanza ai detentori del potere regio aumentò nelle prime tre generazioni fino a raggiungere con Bonifacio I il grado massimo, ovvero l'unione matrimoniale con la sorella del re Rodolfo II di Borgogna. La parentela diretta con un membro della famiglia regia, sebbene ormai non più direttamente di sangue carolingio, era infatti il modo migliore per garantirsi una duratura permanenza entro la *Reichsadel*<sup>15</sup>.

Anche per i meriti militari, Hucpold ottenne dall'imperatore Lotario la preminente posizione di conte di palazzo alla corte di Pavia. Il figlio Ubaldo I, nonostante la probabile disgrazia del padre presso Ludovico II<sup>16</sup>, mantenne a sua volta un rapporto stretto con il nuovo imperatore e, in seguito, divenne uno dei principali fiduciari di Carlo III nel regno italico. Bonifacio I, che fu *consiliarius* di Rodolfo II quando divenne re d'Italia, ricoprì il medesimo ruolo del padre nelle clientele regie, anche in questo caso rafforzato dai successi militari. Forse grazie al grande prestigio ereditato dai genitori<sup>17</sup>, Bonifacio poté inoltre raggiungere il massimo grado di *Königsnähe* grazie al matrimonio con la figlia del primo re di Borgogna Waldrada, sorella di Rodolfo II e soprattutto esponente dei Guelfi di Baviera, da generazioni imparentati direttamente con i Carolingi<sup>18</sup>.

La scelta di ricercare l'unione matrimoniale con una donna estranea al regno italico, secondo un percorso d'altra parte già attuato dallo zio Adalberto II di Tuscia, unitosi a Berta di Provenza, conferma il grado di prestigio e di influenza acquisito entro la *Reichsadel* da Bonifacio e dal suo gruppo al principio del secolo X<sup>19</sup>.

Trascorsi pochi anni, l'avvento di Ugo di Provenza in Italia costituì una battuta di arresto notevole per l'ascesa politica di Bonifacio. Negli anni Trenta del secolo, a causa della forte ostilità del re, egli rimase escluso dalle clientele regie e quindi fu rimosso dall'incarico funzio-

bilire relazioni fra un individuo e l'altro: LAZZARI, *La rappresentazione* cit., p. 135. È possibile, viceversa, redigere schemi genealogici grazie alle fonti narrative e a quelle di carattere privato.

<sup>15</sup> TELLENBACH, *From* cit., p. 208.

<sup>16</sup> Cfr. Cap. 1.1.

<sup>17</sup> Con ogni probabilità, Bonifacio nacque dall'unione di due delle principali parentele marchionali del regno italico, gli Adalbertingi e gli Hucpoldingi; cfr. Cap. 1.2.

<sup>18</sup> Cfr. R. LE JAN, *Adelhaidis: le nom au premier millénaire. Formation, origine, dynamique*, in *Adélaïde de Bourgogne. Genèse et représentations d'une sainteté impériale. Actes du colloque international du Centre d'Études Médiévales - UMR 5594 (Auxerre, 10-11 décembre 1999)*, a cura di P. CORBET, M. GOULLET, D. IOGNA-PRAT, Editions universitaires de Dijon, Digione 2002, p. 32 sgg.

<sup>19</sup> Si sofferma sull'importanza di questa pratica TELLENBACH, *From* cit., p. 208. Ancora alla fine del secolo X, rileviamo il medesimo comportamento con Ugo I che sposò una donna appartenente al gruppo parentale ottoniano di nome Giuditta: FALCE, *Il marchese* cit., p. 20, nota 5.

nariale in Emilia. Proprio in quell'ambito territoriale, tuttavia, i suoi discendenti caratterizzarono la propria presenza attraverso l'uso indiscriminato del titolo comitale su tutta la linea cognatizia, probabilmente conservando in questo modo memoria della tradizione funzionariale e del precedente rapporto con l'istituzione regia.

Già alla metà del secolo X, possiamo rilevare l'acquisizione del titolo pubblico fra i tratti peculiari della consapevolezza parentale<sup>20</sup>, di corredo allo *stock* onomastico. La dinastizzazione del titolo di *comes*, e non di quello di *marchio* che avrebbe rappresentato più pienamente il rango e la tradizione funzionariale del gruppo, può forse essere attribuita alla considerevole precocità cronologica della dinastizzazione stessa, elaborata e attuata quando evidentemente l'autorità regia riusciva ancora a controllare i tentativi dell'uso autonomo di cariche pubbliche tanto prestigiose come quelle marchionali<sup>21</sup>.

La designazione comitale dovette rappresentare un elemento di notevole connotazione sociale proprio in ragione della particolare area di radicamento in cui fu attuata, in un ambito territoriale, cioè, situato ai margini del regno italico e solo lambito dalla distrettuazione carolingia<sup>22</sup>. A riprova di ciò, proprio la titolatura di origine pubblica e l'onomastica parentale furono il principale interesse delle aristocrazie esarcali che fra i secoli X e XI strinsero unioni matrimoniali con esponenti del gruppo<sup>23</sup>, acquisendo in questo modo entrambi i caratteri peculiari di rango e prestigio della parentela hucpoldingia.

La coscienza parentale basata sulle relazioni con i detentori del potere regio in Italia, e dunque con il regno stesso, ebbe quindi due distinti momenti. Nel secolo IX, la consapevolezza del gruppo era costruita sull'impegno militare e sull'appartenenza alla *Reichsadel*, che si strutturava a sua volta intorno e verso i sovrani e le loro famiglie. In seguito, nel corso del secolo X, il gruppo hucpoldingio elaborò specifici elementi di memoria condivisi fra tutti i membri della parentela. Uno di questi fu la dinastizzazione indiscriminata del titolo comitale, che si fondava sulla memoria della tradizione funzionariale propria dell'aristocrazia imperiale. Benché risulti una forma di rivendicazione della *Königsnähe* alquanto generica nell'ambito del regno, la titolatura comitale costituiva, invece, una peculiarità originale e identificativa

<sup>20</sup> Per il significato identitario attribuito all'uso generalizzato del predicato comitale nel caso degli Aldobrandeschi cfr. COLLAVINI, *Honorabilis cit.*, p. 93 sg.

<sup>21</sup> Tuttavia il caso di Ubaldo II *dux et marchio* e quelli dei due marchesi di nome Almerico costituiscono le prime indicazioni di debolezza istituzionale nelle porzioni più marginali del regno. Una debolezza che si sarebbe poi acuita nel secolo XI, quando ritroviamo per la figlia del marchese Ugo I la dinastizzazione del titolo di *marchionissa*, oltretutto da parte di una donna ai margini della compagine parentale; cfr. Cap. 2.2 e 2.3.

<sup>22</sup> Cfr. Cap. 8.4.

<sup>23</sup> Cfr. Cap. 3.1.

nel Bolognese, dove la parentela aveva le principali basi patrimoniali e dove sviluppò il suo potere signorile.

Considerato il fondante rapporto di vicinanza con la dinastia regia, passeremo ora al vaglio gli usi antroponimici, le consuetudini giuridiche, i rapporti con le istituzioni monastiche e la percezione e l'auto-rappresentazione del gruppo entro l'intera evoluzione storica degli Hucpoldingi per poter determinare nel modo più completo possibile gli elementi e i percorsi attuati per costituire e poi rafforzare la coscienza dinastica della parentela. Il senso di appartenenza, la memoria degli antenati, la consapevolezza parentale e l'ampio riconoscimento sociale costituivano presupposti fondamentali per l'affermazione di una coscienza interna alla parentela<sup>24</sup>, quindi distintiva degli esponenti del gruppo dalla venuta in Italia fino almeno alla fine del secolo XI.

### **7.1 Dal *Leitname* alla definizione dello *stock onomastico***

Le fonti altomedievali sono solite designare i personaggi con il solo nome proprio, senza cioè indicare un cognome o mediante l'uso puntuale di un patronimico. Un uso così lontano dalla *forma mentis* moderna complica fortemente i tentativi degli studiosi impegnati nell'attribuzione dei singoli personaggi alle diverse famiglie e *Sippen*<sup>25</sup>. Tuttavia, data l'importanza che la scelta del nome proprio per ogni singolo individuo acquisiva nell'ottica del nome unico, possiamo attribuire un significato particolare alle scelte onomastiche e all'uso dei nomi familiari, che in questo modo costituiscono elementi fondamentali per indagare il valore della memoria degli avi, della coscienza di appartenenza al gruppo parentale e delle solidarietà sviluppatesi al suo interno<sup>26</sup>. Nei secoli VIII-X, infatti, attraverso il nucleo familiare si tramandavano da un individuo all'altro i nomi peculiari e identificativi della *Sippe*, la quale, fino al secolo XI inoltrato, ebbe il sopravvento sulle singole dinastie<sup>27</sup>.

Nel periodo preso in considerazione per l'analisi del "testo onoma-

<sup>24</sup> Cfr. GOETZ, *Coutume* cit., p. 205.

<sup>25</sup> I clan aristocratici altomedievali sono definiti mediante il termine tedesco *Sippe*, che rende l'idea della struttura larga e diffusa, propria di quelle parentele. Fra i secoli VII e X, le *Sippen* seguirono un percorso di progressiva strutturazione verticale e gerarchica, che infine portò alla loro deflagrazione a favore delle unità familiari nettamente verticali e radicate sul territorio; cfr. LE JAN, *Famille* cit., pp. 387-426. Tuttavia, per Cammarosano la documentazione in nostro possesso non permette di riconoscere in Italia gruppi parentali larghi fra i secoli VIII e X, cfr. CAMMAROSANO, *Nobili* cit., pp. 289, 307 nota 5.

<sup>26</sup> M. NOBILI, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Id.*, *Gli Obertenghi* cit., p. 271.

<sup>27</sup> FUMAGALLI, *Terra* cit., p. 124.

stico" del gruppo hucpoldingio<sup>28</sup>, cioè dalla metà del secolo IX a tutto l'XI, constatiamo che la pratica della variazione degli elementi del nome è abbandonata - si registra per la seconda generazione nel solo caso di Engelrada<sup>29</sup> - a favore della ripetizione del nome intero, definita *Nachbenennung*<sup>30</sup>. Nel caso hucpoldingio, inoltre, la pratica del nome unico fu la sola messa in atto dal gruppo, in quanto mancano attestazioni di doppi nomi o soprannomi, in un generale atteggiamento volto alla salvaguardia della tradizione onomastica e al chiaro inserimento nella *Sippe* parentale, nel cui interno non si dovette sentire il bisogno di espedienti onomastici disambiguanti<sup>31</sup>.

Il nome del capostipite del gruppo parentale è attestato nella forma franca di *Hucbald*<sup>32</sup>. L'antroponimo è composto dai lemmi germanici *Hugu-balda*<sup>33</sup> che in area longobarda assunsero la forma *Huc-pald* attraverso l'assordamento della bilabiale da *b* a *p*<sup>34</sup>. Il primo lemma ha il significato originario di spirito<sup>35</sup> e rimanda all'antico nome di popolo dei franchi attestato nelle fonti narrative franche e anglosassoni nelle forme *Hocingas/Hugun/Huga/Hugos*<sup>36</sup>; il secondo consiste nell'antico aggettivo germanico *baltha*, che corrisponde all'odierno inglese *bold*, con il significato di coraggioso e ardito<sup>37</sup>, appartenente alla sfera semantica della guerra, naturale segno distintivo delle aristo-

<sup>28</sup> Per la nozione di "testo onomastico" cfr. NOBILI, *Formarsi* cit., p. 270.

<sup>29</sup> Nel caso dell'ipotesi che identifica il conte Angelberto come uno dei figli di Ubaldo I avremmo l'attestazione di questa pratica anche per la terza generazione; in attesa di ulteriori verifiche il nome di Angelberto non verrà di seguito preso in considerazione. Per l'unico riferimento documentario noto di questo personaggio cfr. Cap. 1.3.

<sup>30</sup> LE JAN, *Femmes* cit., p. 224.

<sup>31</sup> Per una parentela dove, al contrario, la variazione dal nome unico assunse in poco tempo una funzione fondamentale cfr. NOBILI, *Formarsi* cit., p. 270 sgg.

<sup>32</sup> Le considerazioni sopra riportate riguardo la peculiarità del nome singolo per ogni gruppo parentale non possono che suggerire quale antenato o come membro collaterale del gruppo un certo Hucpold, attivo come conte di Verona al principio del secolo IX. L'identificazione, tuttavia, comporta alcune incertezze difficilmente verificabili, quali la totale estraneità del gruppo hucpoldingio al territorio veronese e la probabile professione di legge alamanna del detto conte; su questo personaggio cfr. HLAWITSCHKA, *Franken* cit., p. 203 sg.

<sup>33</sup> Cfr. il registro di lemmi antroponimici germanici contenuto in *Codex diplomaticus Amiatinus: Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, a cura di W. KURZE, M.G. ARCAMONE, vol. III, Niemeyer, Tubinga 1998, p. 178.

<sup>34</sup> F. VIOLI, *Monaci nonantolani nelle carte dell'Abbazia di San Gallo nel secolo IX*, in «Atti e Memorie. Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, Modena», s. VIII, n. 7/2, 2004, p. 537.

<sup>35</sup> S. LAZARD, *Studio onomastico del «Breviarium»*, in *Ricerche e studi sul Breviarium* cit., p. 40.

<sup>36</sup> LE JAN, *Famille* cit., p. 39.

<sup>37</sup> *The concise Oxford dictionary of English etymology*, a cura di T.F. HOAD, Oxford University Press, Oxford New York 1996, p. 45, *ad vocem*.

crazie franche altomedievali. Il *Leitname*, nome-guida<sup>38</sup>, del gruppo parentale compare poi per l'unico individuo maschio conosciuto della seconda generazione, benché nella forma latinizzata di *Ubaldu*s<sup>39</sup>.

Per la terza generazione, connotata come le due precedenti dalla presenza di un solo individuo maschile, la scelta onomastica si discosta da una logica strettamente interna al patrimonio parentale, poiché tale decisione fu fortemente legata agli obiettivi politici del gruppo<sup>40</sup>: la stabile vicinanza agli Adalbertingi dovette approfondirsi attraverso l'unione matrimoniale di Ubaldo con una donna di quella parentela, figlia di Adalberto I. Il figlio che ne nacque ebbe il nome di Bonifacio, secondo un'ottica in cui «il nome dato al bambino rifletteva il contesto di relazioni in cui egli nacque e i nomi delle persone rimandavano ai raggruppamenti parentali, le *Sippen*, in cui dominavano quegli specifici appellativi»<sup>41</sup>.

Dunque, l'antroponimo fu acquisito per via femminile dal prestigioso *stock* onomastico adalbertingio, rappresentando, al contempo, un notevole segnale della volontà di legare i destini parentali allo spazio politico toscano, come poi avvenne. Contestualmente anche lo stesso gruppo adalbertingio adottò scelte onomastiche in senso politico, selezionando, per i figli di Adalberto II e Berta, i nomi Guido e Lamberto in una logica di alleanza con il gruppo guidonide, proprio in quegli anni al vertice del regno italico<sup>42</sup>.

Al principio del secolo X, gli Hucpoldingi rimasero gli unici depositari dello *stock* onomastico proprio del tradizionale gruppo marchionale di Tuscia. Con le violente repressioni che Ugo di Provenza mise in atto nei confronti dei fratellastri<sup>43</sup>, Bonifacio e i suoi discendenti furono gli unici sopravvissuti al suo regno a poter vantare sangue adalbertingio e pertanto a potersi giovare di una forte dose di legittimazione nel proporsi al vertice della marca di Tuscia: tutti i marchesi della circoscrizione toscana, dopo Uberto figlio di re Ugo, furono infatti membri diretti del gruppo hucpoldingio, come Ugo I e Bonifacio II, oppure appartennero alla *Sippe* allargata, come nel caso del supponide Ranieri e del canossano Bonifacio, che discendevano entrambi

<sup>38</sup> Cfr. K.F. WERNER, *Liens de parenté et noms de personne. Un problème historique et méthodologique*, in *Famille et parenté* cit., pp. 25-34.

<sup>39</sup> La latinizzazione del nome Hucpold in Ubaldo si può costatare anche in riferimento allo stesso capostipite nel *brevis investitionis* che ricorda l'ordinazione di Berta II a badessa di S. Andrea dell'893, dove Berta I è detta «filia bone memorie Ubaldi, qui fuit comes palatio»: *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 19-21, doc. 6.

<sup>40</sup> Sulla componente politica di queste variazioni onomastiche cfr. FUMAGALLI, *Terra* cit., p. 129.

<sup>41</sup> GUGLIELMOTTI, *Esperienze* cit., p. 243.

<sup>42</sup> LAZZARI, *La rappresentazione* cit., p. 138 sg.

<sup>43</sup> Cfr. VIGNODELLI, *Il filo* cit., p. 207 sgg.

da donne hucpoldinge<sup>44</sup>.

L'uso politico dell'onomastica parentale può essere rilevato su vari livelli secondo le scelte dei diversi gruppi parentali attivi nel regno italico tra i secoli IX e X. Il caso degli Hucpoldingi può essere portato come modello mediano fra conservazione e innovazione onomastica, ed essere posto fra i due estremi di massima rigidità, esemplificata dal caso dei Guidonidi, e di estrema mutabilità, evidente nel caso dei Canossa. Nel primo esempio constatiamo che sulle cinque generazioni detentrici di *honores* in Italia il gruppo guidonide esibì esclusivamente i nomi Guido e Lamberto, dando prova di considerare la fissità onomastica come valore fondante della coscienza di appartenenza al gruppo, che nella continua reiterazione traeva riconoscibilità e unità d'azione<sup>45</sup>. Al contrario, le scelte onomastiche della dinastia canossana furono dettate da convenienze politiche e dalla continua tensione alla promozione sociale verso i vertici del regno, ricercata di generazione in generazione<sup>46</sup>. Grazie infatti a unioni matrimoniali sempre più prestigiose, i nomi per i figli venivano puntualmente attinti - vi è il solo caso della ripetizione del nome Tedaldo - dal patrimonio onomastico della parentela delle consorti - nell'ordine Ildegarda, Willa II e Beatrice - tutte di rango più elevato degli esponenti canossani stessi<sup>47</sup>. Le scelte hucpoldinge si collocano dunque in posizione mediana fra questi due esempi, poiché pur acquisendo gli antroponimi adalbertingi non abbandonarono il loro *Leitname* originario.

La generazione successiva a Bonifacio segna la massima espansione cognatizia del gruppo, che vide attivi fra gli anni Cinquanta e Ottanta del secolo X ben sei individui, cinque maschi e una femmina. I cinque nomi maschili compresero sia l'usuale nome-guida familiare Ubaldo, con un'ulteriore derivazione nel nome franco Tebaldo; sia il lascito adalbertingio con Adalberto; così come le novità Everardo e Adimaro, antroponimi singolari per gli Hucpoldingi, ma che rimandano probabilmente a relazioni con altri gruppi parentali a noi sconosciute<sup>48</sup>. Nel caso specifico di Adimaro, nome alquanto inusuale entro i confini del regno italico<sup>49</sup>, potremmo supporre un collegamento con le aristocrazie longobarde dell'Italia meridionale al momento del con-

<sup>44</sup> Per una visione d'insieme di queste parentele cfr. Tav. 3.

<sup>45</sup> Cfr. l'esplicativo schema sulla trasmissione dei nomi del gruppo guidonide in LE JAN, *Famille* cit., p. 188; in generale per la trasmissione del nome legata a quella dell'*honor* entro i gruppi aristocratici franchi cfr. *ivi*, p. 215 sgg.

<sup>46</sup> LAZZARI, *Aziende* cit., p. 101 sgg.

<sup>47</sup> BERTOLINI, *Note* cit., p. 132.

<sup>48</sup> Il nome Everardo potrebbe derivare dalla famiglia materna, i Guelfi di Baviera, a loro volta imparentati con gli Hunrochingi, di cui Everardo costituiva senza dubbio un nome di prestigio.

<sup>49</sup> Sono noti solo due personaggi di nome *Hadumar* attivi al principio del secolo IX, conti rispettivamente di Genova e di Verona: HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 194-196.



trollo del ducato di Spoleto da parte di Bonifacio I alla metà del secolo X<sup>50</sup>.

Giunti alla quinta generazione, con l'acquisizione per via matrimoniale del nome Ugo caratteristico dei Bosonidi, il patrimonio onomastico parentale si fissò in modo definitivo e dalla fine del secolo X fu codificato per ogni ramo disceso dalla *Sippe* più ampia nei nomi Ubaldo, Ugo, Bonifacio e Adalberto/Alberto. Salvo le rare eccezioni di Walfredo e Guido - quest'ultimo fu adottato dalla linea che rimase più legata ai cugini della discendenza guidinga - da quel momento in avanti questi furono i nomi compresi nella tradizione onomastica hucpoldingia, gli stessi che la parentela riuscì a offrire nelle relazioni matrimoniali esogene<sup>51</sup>. Nella Romagna, ad esempio, si introdussero nomi franchi, quali Ugo, Ubaldo, Walfredo e Bonifacio, che poi si diffusero largamente fra l'aristocrazia locale dei secoli XI e XII.

Fissato lo *stock* onomastico parentale in un numero esiguo di antroponimi, ritroviamo l'impiego eccezionale dei nomi Uberto ed Enrico per i figli di Alberto I, per la generazione, cioè, vissuta fra i secoli XI e XII. Pur discostandosi dall'onomastica parentale, la scelta del nome Enrico testimonia forse la particolarità del momento storico entro la cornice del conflitto per le investiture<sup>52</sup>, che spinse il ramo bolognese a dichiarare anche in questo modo il forte legame di fedeltà verso l'imperatore tedesco.

Al panorama onomastico maschile va aggiunto il patrimonio antroponimico femminile, anche se questo presenta maggiori difficoltà d'analisi per la generale scarsità di informazioni a disposizione, sia per quanto riguarda le fonti documentarie, sia per quelle narrative, strumento in genere molto più utile per acquisire informazioni sulle donne delle parentele aristocratiche<sup>53</sup>. Le donne hucpoldinge vissute fra i secoli IX e X, da noi conosciute<sup>54</sup>, ricevettero per la maggior parte i nomi carolingi di Berta e Willa/Gisla - molto comuni anche nel ramo rodolfingio dei Guelfi di Baviera<sup>55</sup> - e, in un solo caso, di Ermengarda. Nel nome Engelrada sembra invece assai significati-

<sup>50</sup> Un omonimo Adimaro, principe di Capua, e contemporaneo di Adimaro di Bonifacio resse infatti il ducato di Spoleto negli ultimi anni del secolo X: GASPARRINI LEPORACE, *Cronologia* cit., p. 41.

<sup>51</sup> Sui concetti di offrire e ricevere nomi in base alla forza identitaria della parentela cfr. NOBILI, *Formarsi* cit., p. 275.

<sup>52</sup> Non possediamo invece altre notizie, a esclusione del nome, di un altro Enrico, figlio di Adimaro I, vissuto nella prima parte del secolo XI; cfr. Tav. 7.

<sup>53</sup> LAZZARI, *La rappresentazione* cit., p. 135 sgg. Negli atti privati compaiono con maggior frequenza le mogli piuttosto che le figlie, benché anche questa presenza vada spesso poco oltre la sola indicazione onomastica; cfr. in proposito le considerazioni svolte in COLLAVINI, *Honorabilis* cit., p. 121 sg.

<sup>54</sup> Nella ricostruzione genealogica abbiamo avanzato l'ipotesi dell'esistenza di due figlie di Ubaldo I, mai menzionate dalle fonti in nostro possesso; cfr. Tav. 2.

<sup>55</sup> Cfr. LE JAN, *Adelhaidis* cit., p. 33.



va la corrispondenza della radice *Angel-* contenuta anche nel nome Angelberga, consorte di Ludovico II. Se effettivamente determinata in onore dell'imperatrice, potremmo pensare questa scelta onomastica quale prova dello stretto rapporto che Hucpold ebbe con l'imperatore e la sua corte, almeno per il primo decennio in Italia.

Se dunque nei nomi maschili riecheggiavano le antiche origini della *Sippe* e al contempo si proclamavano le intenzioni e gli orientamenti politico-dinastici del gruppo<sup>56</sup>, i nomi femminili costituivano la pura espressione del rango parentale, che nell'imitazione dell'onomastica regia trovava forte motivo di rafforzamento. Il ruolo della donna fu infatti centrale «nel segnare la politica e la preminenza sociale di una parentela»<sup>57</sup>, laddove nella mentalità di quelle aristocrazie appartenere a una stirpe nobile dipendeva dalla qualità personale della madre piuttosto che del padre<sup>58</sup>, da cui invece scaturiva il potere concreto della discendenza<sup>59</sup>. In questa stessa direzione vanno anche gli unici due nomi conosciuti per il secolo XI, Adelaide e Beatrice, entrambi presenti nelle dinastie imperiali tedesche.

L'esiguità di personaggi femminili noti già nel corso del secolo XI costituisce, forse, un'avvisaglia rivelatrice dei mutamenti realizzatisi in quel torno di anni nelle aristocrazie italiche, dove i rapporti agnatici presero lentamente il sopravvento, emarginando sempre più il ruolo femminile all'interno delle famiglie, divenute più decisamente patrilineari<sup>60</sup>. A compimento di questo fondamentale mutamento, nel corso del secolo XII, anche la consapevolezza parentale espressa dalle scelte onomastiche si spostò dal consueto *stock* onomastico all'introduzione del riferimento al castello di residenza - attuato nel caso del ramo dei Panico e di Casalecchio - quale esito lampante della nuova struttura familiare<sup>61</sup>.

## 7.2 La professione della *lex Ribuaria*: usi giuridici e percorsi di memoria

Fra i gruppi aristocratici franchi stanziatisi nel regno italico fra i secoli VIII e IX, gli Hucpoldingi sono l'unico caso attestato di esponenti della *natio Francorum* di legge ripuarica<sup>62</sup>. Oltre a testimoniare

<sup>56</sup> GUGLIELMOTTI, *Esperienze* cit., p. 255.

<sup>57</sup> LAZZARI, *La rappresentazione* cit., p. 148.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> LE JAN, *Femmes* cit., p. 28.

<sup>60</sup> Da questo momento i vari rami parentali discendenti del gruppo hucpoldingio si caratterizzano nelle strutture parentali strettamente ancorate al patrimonio fondiario descritte in VIOLANTE, *Alcune* cit., pp. 18-80.

<sup>61</sup> Per questo meccanismo cfr. il caso dei Conti di Calw illustrato in SCHMID, *The structure* cit., pp. 43 sg., 48.

<sup>62</sup> Per un'introduzione al testo della *lex Ribuaria* cfr. *Laws of the Salian and Ripua-*

la consuetudine giuridica praticata e a fornire l'approssimativa origine geografica del gruppo<sup>63</sup>, la professione di questa legge franca, in Italia molto minoritaria rispetto a quella salica<sup>64</sup>, permette nel caso hucpoldingio di rilevare, da un lato, l'effettiva coscienza di appartenere a un preciso gruppo etnico e, dall'altro, la capacità di conservare per lungo tempo la memoria delle proprie origini.

Nel contesto italiano entrambi questi elementi comportarono una forte alterità rispetto alla rimanente compagine franca e una netta contrapposizione nei confronti delle popolazioni locali a contatto con il gruppo parentale. Dalla venuta in Italia fino agli inizi del secolo XI, la legge ripuaria costituì un tratto peculiare che accomunava gli esponenti del gruppo stabilitisi in ambiti territoriali fra loro assai differenti. La professione di questa particolare legge non solo significava l'autonomia etnico-giuridica del gruppo<sup>65</sup>, concretizzata nella pratica della simbologia franca, ma costituiva al contempo una forte qualità connotativa, che contraddistingueva all'interno della società le persone parte della parentela<sup>66</sup>.

Nella documentazione a nostra disposizione le dichiarazioni della professione di legge si trovano solo negli atti di alienazione patrimoniale, vale a dire nelle donazioni o nelle carte di compravendita. Fra il secolo IX e l'inizio dell'XI sono cinque gli individui hucpoldingi che attuarono questo tipo di negozi giuridici. In tutti compare la professione di legge, seppure con modalità differenti.

L'ingente donazione di Engelrada I dell'896<sup>67</sup>, redatta a Ravenna,

*rian Franks*, a cura di T.J. RIVERS, AMS Press, New York 1986, pp. 7-11. Sul problema del principio della personalità del diritto e di conseguenza della *professio iuris* nel regno italico, con rimandi a ulteriore bibliografia di natura giuridica, cfr. F. CALASSO, *Medio evo del diritto*, vol. I: *Le fonti*, Giuffrè, Milano 1954, pp. 110 sgg., 137; l'unico studio italiano che invece affronta il problema da un punto di vista storico, declinandolo sullo specifico contesto astigiano, è quello di R. BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni del comitato di Asti*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», n. 54, 1974, pp. 1-57. Per un quadro delle presenze germaniche in Italia fra i secoli VIII e X cfr. HLAWITSCHKA, *Franken* cit., p. 40 sg.

<sup>63</sup> I franchi *ripuari*, secondo una designazione che appare nel secolo VIII, erano quelli stanziati nella zona di Treviri e Colonia: S. GASPARRI, *Prima delle nazioni: popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Carocci, Roma 2002, p. 85. Per il concetto di leggi territoriali mobili, più corretto di quello di personalità della legge, cfr. *ivi*, p. 168.

<sup>64</sup> Cfr. gli elenchi raccolti in L. CHIAPPELLI, *La formazione storica del comune cittadino in Italia (territorio lombardo-tosco)*, in «Archivio storico italiano», s. VII, n. VII, 1927, pp. 187, 193 sgg.

<sup>65</sup> Alle medesime conclusioni, riguardo il caso specifico analizzato, giunge BORDONE, *Un'attiva* cit., p. 18.

<sup>66</sup> Sulle specificità delle diverse leggi germaniche, in particolare riguardo le pratiche successorie, cfr. GOETZ, *Coutume* cit., p. 212 sgg.

<sup>67</sup> Per bibliografia e analisi dell'atto cfr. Cap. 4.1.

registra l'avvenuto trapasso della proprietà e della *vestitura* mediante l'uso franco della consegna di oggetti simbolici - il calamaio, il coltello, la festuca, il vaso di terra con un ramo d'albero e di vite - appoggiati sulla pergamena posta a terra, poi sollevata nel gesto della *levatio* e infine data al notaio, integrando così l'uso romano della *traditio chartae*<sup>68</sup>.

Due generazioni dopo, la vendita disposta dal vescovo aretino Everardo, che nell'occasione precisò di professare la legge ripuaria coerente alla sua *natio* piuttosto che quella romana propria del suo ufficio episcopale<sup>69</sup>, fu resa valida sul piano giuridico mediante lo scambio dei medesimi simboli di investitura e proprietà e ancora mediante la *levatio* e la *traditio chartae*<sup>70</sup>.

Per il medesimo arco cronologico, ma attinenti all'ambito toscano, disponiamo delle consuetudini giuridiche adottate da Willa I e dal figlio Ugo, marchese di Tuscia. Le pratiche attuate da questi due personaggi si discostano un poco da quelle analizzate finora che possiamo definire comuni al gruppo parentale, poiché entrambi agirono nel contesto toscano quali depositari del potere marchionale. Innanzitutto Willa I adottò la legge salica del marito Uberto<sup>71</sup>, tramandandola poi anche al figlio. Inoltre, nonostante il tradizionale rituale giuridico degli oggetti simbolici franco-salici, molte parti del testo erano contraddistinte da solenni e ampollosi riferimenti biblici - in particolare l'arenga e la formula comminatoria spirituale - che avevano lo scopo di innalzare il tenore dell'atto, così da richiamare da vicino i diplomi imperiali<sup>72</sup>. Questa pratica, inaugurata da Willa nella dotazione alla Badia fiorentina del 978<sup>73</sup>, fu formalizzata dal figlio Ugo, nella cui documentazione divenne consuetudine.

Inoltre, nonostante il cambio di legge che comportò l'assidua presenza di testimoni salici e l'impiego di formulari di ispirazione religiosa, Ugo mantenne ancora stretti rapporti anche con individui di legge ripuaria<sup>74</sup>, che evidentemente erano legati in prima battuta al gruppo parentale hucpoldingio piuttosto che ai singoli esponenti<sup>75</sup>.

L'ultima attestazione della professione di legge per il secolo X è

<sup>68</sup> Su queste prassi giuridiche cfr. BORDONE, *Un'attiva* cit., p. 18 sg.; P.S. LEICHT, *Il diritto privato preirneriano*, Zanichelli, Bologna 1933, p. 137 sgg.

<sup>69</sup> L'atto trattava infatti beni allodiali del presule: LAZZARI, *Comitato* cit., p. 90.

<sup>70</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 88-92, doc. 26.

<sup>71</sup> HLAWITSCHKA, *Franken* cit., p. 158.

<sup>72</sup> Un'analisi dei formulari delle donazioni originali di Ugo di Tuscia e della madre Willa si trova in appendice a W. KURZE, *Gli albori* cit., p. 183 sgg.

<sup>73</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, pp. 10-17, doc. 5.

<sup>74</sup> Nella seconda donazione che Ugo dispose a favore della Badia fiorentina nel 997 non compare la consueta professione di legge salica da parte del marchese e nelle sottoscrizioni, subito dopo la sua, compaiono quelle di quattro testimoni di legge ripuaria; cfr. *ivi*, pp. 36-40, doc. 11.

<sup>75</sup> Per questi gruppi di uomini stanziati in Toscana cfr. Cap. 5.3.

quella di Adalberto II e di sua moglie Bertilla nell'atto di dotazione del monastero di S. Bartolomeo di Musiano<sup>76</sup>. In questo particolare documento percepiamo per la prima volta le avvisaglie del cambiamento dei costumi giuridici del gruppo che occorsero prepotentemente nel secolo successivo, soprattutto in territorio bolognese.

Nel solenne atto costitutivo del cenobio privato, Adalberto e Bertilla non dichiararono in modo esplicito l'appartenenza alla legge ripuaria se non al termine del testo fra le clausole di garanzia, con l'unica formula «nos [...] secundum nostram lege Rubuaria facere nitimur defensionem»<sup>77</sup>. La minore consapevolezza dei protagonisti e la mancata attenzione da parte del notaio si intuisce anche dal fatto che l'unico testimone di origine franca presente alla redazione è indicato genericamente di *natio Francorum*, senza specificare quale legge professasse.

Nel Bolognese, dunque, dove più precoce fu lo sviluppo signorile hucpoldingio, già sul finire del secolo X i simboli germanici e la stessa consapevolezza etnica franca ripuaria persero di rilevanza, probabilmente perché non necessari a quel livello di azione politica, in cui gli influssi del diritto e delle consuetudini locali erano senz'altro molto intensi.

Gli usi giuridici attuati nelle due donazioni superstiti di Bonifacio II, marchese di Tuscia e figlio della coppia fondatrice di Musiano, sono in questo senso molto interessanti: le pratiche messe in atto sembrano comporre sia gli usi del cugino, suo predecessore al vertice della marca, sia quelli dei genitori in linea con la tradizione parentale. Il trasferimento patrimoniale a favore del monastero di Fontana Taona ricalca infatti il tenore degli atti licenziati dalla cancelleria del marchese Ugo: non si fa cenno alla legge professata da Bonifacio, le sequenze di verbi dispositivi propri del lessico giuridico latino prendono il sopravvento, così come i riferimenti biblici nella parte formulare del testo<sup>78</sup>. In un documento, quindi, dove Bonifacio II voleva apparire non solo come benefattore, ma soprattutto come depositario del potere marchionale e pertanto quale interlocutore privilegiato della comunità monastica, egli si pose in perfetta continuità con i modelli giuridici elaborati dal cugino.

La donazione a favore della Badia fiorentina di poco successiva, invece, appare sostanzialmente diversa poiché la prassi giuridica adottata ricalca quella usata dai suoi avi di legge ripuaria. In questo caso la professione della legge dei genitori fu inserita quale elemento connotativo, subito dopo il patronimico. Inoltre nella parte dispositiva i

<sup>76</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 51-55, doc. 11.

<sup>77</sup> Tuttavia, il testo della *lex Ribuaria* conservatosi nella sua versione di età carolingia non contiene alcuna menzione riguardo alla tutela degli enti monastici; cfr. *Lex Ribuaria*, a cura di F. BEYERLE, R. BUCHNER, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1946, pp. 52-72.

<sup>78</sup> *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona* cit., pp. 99-102, doc. 1.

verbi latini sono limitati ai soli *dare et offerre atque tradere*, rafforzati poco oltre dal completo elenco degli oggetti simbolici di tradizione franca - in questo caso riproducendo quello di tradizione salica, ripreso evidentemente dalla prima carta di Willa - e dai gesti della *levatio* e della *traditio*<sup>79</sup>.

Diversamente dall'atto precedente, quest'ultimo fu rogato nel Bolognese, nel castello di Pianoro. Oltre a considerare il ruolo che giocarono le diverse conoscenze dei due differenti notai, potremmo istituire un collegamento fra la prassi giuridica ripuaria e il luogo dove essa fu adottata, laddove cioè la preminenza parentale aveva raggiunto apprezzabili orientamenti egemonici. È d'altra parte significativo che per questo stesso ambito non troviamo in seguito alcun riferimento alla professione di legge e alle sue specifiche formule giuridiche. L'*impasse* può essere superata se poniamo attenzione al fatto che l'atto, benché il luogo di redazione fosse Pianoro in territorio bolognese, era indirizzato al monastero fiorentino di S. Maria, che ancora negli anni di Bonifacio II era molto vicino al gruppo parentale e, malgrado l'intervento di Ottone III<sup>80</sup>, poteva essere considerato dal marchese in carica alla stregua di un *Eigenkloster* o almeno di un monastero di famiglia. Specificamente rivolto all'area toscana, dove la professione di legge ebbe più lunga durata come elemento connotativo, il richiamo all'origine ripuaria ebbe probabilmente lo scopo di intensificare il rapporto patrimoniale fra il marchese e il cenobio fiorentino, attivando in questo modo un canale di interazione più attinente alla dimensione privata, piuttosto che a quella istituzionale.

Il marchese Bonifacio II fu l'ultimo esponente del gruppo a professare in modo la legge franca dei propri avi nel territorio bolognese. Nelle alienazioni patrimoniali successive rileviamo un evidente slittamento verso le consuetudini giuridiche locali fondate sui modelli romano-longobardi, che nell'azione giuridica assegnavano un ruolo centrale alla *charta* e al suo estensore<sup>81</sup>. Un esempio evidente in questo senso è dato dall'atto di manomissione di una serva di Pianoro compiuto nel 1056 dalla *comitissa* Willa<sup>82</sup>, vedova del marchese Ugo II. Il rituale di liberazione fu celebrato rifacendosi a quanto previsto dalle legislazioni longobarde di Rotari e Liutprando: in principio, la donna fu affidata al presbitero di S. Ansano, pievano della zona<sup>83</sup>, per-

<sup>79</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, pp. 52-55, doc. 19.

<sup>80</sup> L'intervento imperiale nei confronti di tutti i monasteri fondati o beneficiati da Willa e Ugo I aveva lo scopo di sancire per quegli enti monastici lo *status* di abbazie imperiali; cfr. Cap. 2.3.

<sup>81</sup> LEICHT, *Il diritto* cit., pp. 21 sg., 136 sg.

<sup>82</sup> La carta risulta dispersa; ne conserviamo l'edizione settecentesca in *Antiquitates* cit., vol. I, coll. 853-855.

<sup>83</sup> Cfr. *Le pievi* cit., pp. 329-336; sull'episodio cfr. anche ZAGNONI, *Il monastero* cit., p. 48 sg.

ché la conducesse nella chiesa di S. Bartolomeo di Musiano e, con un cero acceso nelle mani, eseguisse tre giri intorno all'altare, come prescriveva la rubrica 23 dal re Liutprando<sup>84</sup>; condotta fuori dalla chiesa, la donna fu poi accompagnata presso un quadrivio dove potesse scegliere liberamente la strada da percorrere secondo la formula «ecce quatuor vie, ite et ambulate in quacumque partem tibi placuerit, tam tu suprascripta Cleriza, quam [quo]que tui heredes, qui ab ac hora in antea nati vel procreati fueri[n]t utriusque sexus»<sup>85</sup>, rievocando così il cosiddetto “passaggio in quarta mano” previsto dall'editto di Rotari nella rubrica *De manomissionibus*<sup>86</sup>.

L'influsso giuridico locale, caratterizzato dalle pratiche cristiano-longobarde e soprattutto da una rinnovata diffusione della *lex Romana*, si fece dunque nel corso del secolo XI sempre più preponderante sulle prassi giuridiche adottate dalla parentela, che si indirizzarono anch'esse verso una nuova omogeneità giuridica, fortemente patrocinata anche sul piano istituzionale dagli imperatori tedeschi<sup>87</sup>. Ormai dimenticate da tempo le leggi degli avi, il conte Uberto, appartenente alla nona generazione, poté in una vendita del 1115 dichiararsi «ex natione mea legem vivere Romana»<sup>88</sup>. Benché questa professione sia attestata una sola volta nelle tre alienazioni compiute dallo stesso personaggio, il fatto che questa sia contenuta in un contratto di vendita redatto proprio nel castello di Pianoro, lo stesso dove Bonifacio II un secolo prima aveva riaffermato l'importanza della legge ripuaria, è indicativo della forte perdita di interesse da parte dei discendenti hucpoldingi per quella che nei secoli precedenti costituiva un'autentica peculiarità della parentela.

Le attestazioni di altri individui del gruppo al di fuori del territorio bolognese forniscono una cronologia differente, meno precoce, per la scomparsa della memoria delle origini franche ripuarie. In Toscana, ancora nella seconda metà del secolo XI, contiamo tre attestazioni di professione e adozione della legge ripuaria e delle sue consuete pratiche simboliche, oltretutto nella loro versione più antica, che si discosta quindi dai formulari attestati nei documenti marchionali poc'anzi considerati<sup>89</sup>.

<sup>84</sup> *Leggi dei Longobardi: storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA, S. GASPARRI, Viella, Roma 2005, p. 155, rub. 23: «Si quis servum aut ancillam suam in ecclesia circa altare amodo liberum vel liberam demiserit, sic ei maneat libertas».

<sup>85</sup> *Antiquitates* cit., vol. I, col. 854.

<sup>86</sup> *Leggi dei Longobardi* cit., pp. 68-70, rub. 224: «Et ipse quartus ducat in quadrubium et thingit in gaida et gisil, et sic dicat: de quatuor vias, ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem».

<sup>87</sup> CALASSO, *Medio evo* cit., p. 260.

<sup>88</sup> *Le carte del monastero di S. Stefano* cit., p. 340 sg., doc. 189.

<sup>89</sup> I due elenchi formulari, di cui si forniscono le indicazioni di seguito, risultano simili alla prima investitura simbolica attestata nella carta di Engelrada I, com-



Una carta di vendita del 1044 riporta una menzione cursoria, ma alquanto significativa: la transazione, redatta in territorio fiorentino, riguarda infatti diversi beni che il venditore aveva acquistato in precedenza da Maginfredo di Ubaldo e dalla moglie Ghisla<sup>90</sup>. Ebbene, oltre al patronimico per Maginfredo, i due sono identificati come *Ribuarii*. Ancora, il conte Guido I si professò di legge ripuaria in una donazione del 1055 relativa al medesimo settore appenninico e convalidò l'elargizione mediante la tradizionale consegna degli oggetti simbolici e le azioni della *levatio* e della *traditio chartae*<sup>91</sup>.

Già con la generazione successiva, tuttavia, la tradizione ripuaria svanì anche per questo ramo parentale, che piuttosto mostrò maggiore interesse nel caratterizzarsi quale discendente del fu *Guidonis comitis de civitate Bononia*<sup>92</sup>. La proposizione del titolo comitale in riferimento alla città di Bologna<sup>93</sup>, adottata quasi contemporaneamente anche dallo stesso conte Uberto<sup>94</sup>, costituì evidentemente un predicato connotativo più vantaggioso, poiché strettamente ancorato alla consolidata preminenza in area bolognese, per legittimare in modo più diretto la loro posizione signorile.

L'ultima attestazione della professione ripuaria compare infine nell'unica donazione del secolo XI conservatasi per il ramo parentale fiorentino degli Adimari. Nel 1077, in una carta a favore della canonica fiorentina, Adimaro III e la cognata Gasdia, vedova del fratello Ubaldo, si professarono viventi secondo la legge *Ribuariorum*, di cui coerentemente adottarono i consueti simboli di investitura, tuttavia tralasciando i soliti rituali di *levatio* e *traditio*<sup>95</sup>. Fra i testimoni dell'atto, inoltre, presenziarono anche tre persone professanti la medesima legge, una delle quali probabilmente zio degli autori del documento.

La professione della *lex Ripuaria* costituì dunque un importante elemento di memoria delle origini etniche del gruppo hucpoldingio per

più mediante il calamaio, il coltello, il *festucum notatum* e il vaso di terra. La conservazione e la riproposizione del medesimo rituale potrebbe indicare il valore originario appartenente alla tradizione ripuaria di questo preciso tipo di pratica; per considerazioni affini ma riguardo le specificità originarie alamanne cfr. BORDONE, *Un'attiva* cit., pp. 19-23.

<sup>90</sup> ASFi, Diplomatico, Luco del Mugello, S. Pietro, 1044 luglio.

<sup>91</sup> *Regesto di Camaldoli* cit., p. 114, doc. 280.

<sup>92</sup> L'indicazione è compresa nella carta nonantolana del 1094: AAN, Pergamene, VIII, 43bis.

<sup>93</sup> Al contrario, la città di Bologna non fu mai al centro di una circoscrizione amministrativa di tipo comitale; cfr. Cap. 8.4.

<sup>94</sup> La prima è la medesima carta di vendita citata poc'anzi, dove il conte Uberto si definisce «ego Ubertus comes filius quondam Alberti comitis[s] de comitato Bononiensis». La seconda occorrenza è il perdono imperiale ai cittadini bolognesi dove fra i numerosi testimoni Uberto viene identificato come *Ubertus comes de Bononia*. SPAGNESI, *Wernerius* cit., p. 77.

<sup>95</sup> *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., pp. 236-238, doc. 93.



più di un secolo successivo allo stanziamento in Italia. Essa implicava anche una forte alterità nei confronti degli altri franchi al seguito dei sovrani carolingi, accrescendo così la consapevolezza interna alla parentela sia rispetto al ceto dominante, sia nei confronti delle popolazioni locali soggette al loro dominio. La longevità di questo carattere originario differì a seconda delle zone di radicamento dei vari rami del gruppo parentale, per poi cessare ovunque con la fine del secolo XI.

Nel Bolognese, dove fu sempre molto intensa la tradizione giuridica romana e oltretutto dove i caratteri distintivi del gruppo furono notevoli anche per altri versi<sup>96</sup>, essa venne meno già al principio del secolo XI, mentre in Toscana è attestata per l'ultima volta nel 1077.

Nelle carte dove gli esponenti hucpoldingi agirono attuando le consuetudini ripuarie rileviamo fra le sottoscrizioni le partecipazioni di altri personaggi rilevanti la medesima legge, evidentemente legati alla parentela. Benché il solo nominativo dica ben poco, potremmo far risalire i rapporti tra il gruppo e gli antenati di questi individui al periodo precedente la venuta in Italia, avanzando con cautela l'ipotesi dell'esistenza di reti di relazione di lungo periodo, mantenute anche una volta giunti sul suolo italico.

Nelle consuetudini giuridiche fin qui descritte, il notaio, che doveva attuare le particolari pratiche previste dalla professione di legge, aveva un ruolo centrale. La sua funzione non era solo quella di professionista della scrittura, ma anzitutto quella di esperto delle consuetudini giuridiche praticate dai diversi individui. Nel caso hucpoldingio, dunque, la stesura del documento prevedeva peculiari competenze giuridiche dei rituali franchi confacenti a convalidare il negozio da registrare. L'attenzione del notaio a queste consuetudini di natura germanica perdurò fintanto che la riscoperta e l'applicazione del diritto romano non riaffermarono l'assoluta preminenza dell'autorità notarile, la cui funzione legittimante basata sulla *pubblica fides* tornò già nel corso del secolo XI l'elemento essenziale per la validazione dei negozi giuridici<sup>97</sup>.

La progressiva perdita della coscienza di appartenere alla *natio* ripuarica da parte hucpoldingia dovette dunque scontare anche la nuova centralità del notariato. Nel Bolognese, dove fu più precoce il cambiamento<sup>98</sup>, già nei primi decenni del secolo XI non ritroviamo più traccia dell'originaria professione di legge.

<sup>96</sup> Gli Hucpoldingi, infatti, furono l'unico gruppo parentale franco, ai vertici del regno, con presenze e interessi continuativi nella maggior parte del territorio bolognese. La loro preminenza fu inoltre molto rafforzata dal rapporto intrattenuto con l'arcivescovo ravennate, grande possessore fondiario anche in quell'ambito territoriale.

<sup>97</sup> LEICHT, *Il diritto* cit., p. 22.

<sup>98</sup> Cfr. G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, CLUEB, Bologna 1998, p. 57 sgg.

### 7.3 Il ruolo delle fondazioni monastiche: memoria familiare, accorgimenti politici e identità

Fin dall'esordio dell'esperienza italiana, le fondazioni monastiche rivestirono per il gruppo hucpoldingio un ruolo centrale, fino a divenire, a partire dalla seconda metà del secolo X, strumenti peculiari per rafforzare la coesione parentale e consolidare la concezione dinastica dei membri del gruppo. Complessivamente, possiamo comprendere i rapporti intercorsi fra le fondazioni monastiche e il gruppo parentale in due diversi momenti cronologici, riconoscibili dal mutamento di atteggiamento della parentela, proprio a partire dalla metà del secolo X.

Nel primo secolo circa dalla venuta in Italia, gli Hucpoldingi ebbero rapporti di natura politica ed economica con vari enti monastici, comunque già attivi nelle aree interessate dalla loro presenza. Nel constatare ciò, è bene rilevare che questo fu il momento in cui le strutture parentali raggiunsero la massima ampiezza in senso cognatizio, ottenendo sul piano politico ampie possibilità di azione, anche per l'assoluta fiducia riposta nei confronti del potere politico centrale. Si trattava, insomma, di un modo di concepire lo stanziamento territoriale che frenava, e d'altra parte nemmeno ricercava, apprezzabili tentativi di radicamento<sup>99</sup>.

Nel primo momento delineato registriamo il conseguimento della carica abbaziale sulla comunità femminile di S. Andrea di Firenze. L'incarico, mantenuto per due generazioni consecutive, va inserito nel contesto politico in cui i primi esponenti del gruppo agirono all'arrivo in Italia<sup>100</sup>: alleati degli Adalbertingi marchesi di Tuscia, Hucpold e il figlio trovarono in Firenze, con l'accordo dei presuli cittadini, un primo appoggio territoriale, costituito appunto dalle disponibilità patrimoniali che l'affidamento della piccola comunità monastica fiorentina concedeva alle due donne hucpoldinge.

Il rapporto che il gruppo instaurò con questa fondazione femminile non si configurò mai secondo l'usuale dialettica fra ente monastico privato e il suo fondatore, anche nel secolo successivo quando fu sotto il controllo del marchese Ugo I<sup>101</sup>. La *dominatio* sull'ente rimase, infatti, sempre nelle mani del vescovo fiorentino fino al principio del secolo XI<sup>102</sup>. La stessa Berta I, al momento di preoccuparsi per la salvez-

<sup>99</sup> In quel momento, il gruppo parentale era preponderante nei confronti delle singole famiglie interne alla parentela; cfr. FUMAGALLI, *Terra* cit., p. 124 sgg.

<sup>100</sup> Cfr. Cap. 1.1 e 1.2.

<sup>101</sup> Per le notizie relative ai rapporti fra Ugo e il cenobio femminile cfr. Cap. 6.1.

<sup>102</sup> Nella carta in cui si registra l'ordinazione di Berta I da parte del vescovo Radingo è enunciata la condizione per l'elezione delle badesse successive: *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze* cit., p. 8, doc. 2: «et post te abbatissas elegere debeas una per consensu pontifici, qui in hanc sanctam heccliesiam tunc tempore ordinatus fuerit».

za della sua anima, non favorì il monastero di cui lei stessa era badessa, che evidentemente non rappresentava un luogo particolarmente significativo in cui essere ricordata, al contrario impetrò le preghiere del cenobio bolognese di S. Benedetto in Adili<sup>103</sup>, secondo un disegno ancora pressoché sconosciuto.

Ancora in questa fase possiamo inserire l'unico rapporto patrimoniale che la parentela allacciò con l'abbazia di Nonantola. Sebbene si tratti di un episodio isolato, la grande permuta stipulata fra Bonifacio I e l'abate Ingelberto doveva sottendere rapporti politici consistenti nel tentativo di contrapporsi all'aggressiva politica di Ugo di Provenza<sup>104</sup>.

A partire dalla seconda metà del secolo X, invece, rileviamo una notevole intraprendenza religiosa comune a vari membri del gruppo, che si concretizzò nella fondazione di diversi monasteri privati, laddove più cospicua era divenuta la loro presenza fondiaria e, al contempo, il loro peso politico aveva assunto caratteri egemonici sulla società locale. Tali iniziative, infatti, erano tipiche di famiglie già in parte affermate sul territorio, che cercavano in questo modo di accentuare il loro radicamento<sup>105</sup> e di «sancire la loro separatezza dagli altri rami della famiglia a essi collegati ma soltanto in linea collaterale»<sup>106</sup>. Fra la quarta e la quinta generazione, Willa I, Ugo I, Tegrino II e Adalberto II fondarono nel giro di pochi decenni un buon numero di enti monastici, fra loro tuttavia diversi per tipologia e funzione.

Le fondazioni più numerose e importanti furono senz'altro quelle opera di Willa I e del figlio Ugo, le cui iniziative religiose non possono prescindere dalla preminenza detenuta in Tuscia e, nel caso di Ugo, dalla funzione di massimo ufficiale pubblico del regno, detenuta per circa un trentennio<sup>107</sup>. Le fondazioni di Ugo, infatti, sorgevano al centro di proprietà fiscali per organizzarne la gestione e di conseguenza impedirne la dispersione<sup>108</sup>. Trattandosi di beni fiscali, la clausola di inalienabilità sui beni donati prevista da Ugo non apparteneva alle prerogative del gruppo fondatore sui cenobi, ma intendeva appunto

<sup>103</sup> Il trasferimento patrimoniale è ricordato nel *breviarium* del monaco cassinese Giovanni. Oltre a rilevare che il monastero di Adili si trovava nell'area di pianura bolognese controllata dal gruppo nel secolo successivo, è notevole l'attestazione relativa alle pertinenze patrimoniali nei medesimi ambiti dell'imperatrice Ageltrude; cfr. Cap. 6.1.

<sup>104</sup> Cfr. Cap. 1.3.

<sup>105</sup> G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Donzelli, Roma 1994, p. 7.

<sup>106</sup> C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII) (parte prima)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», n. XCVI, 1998, p. 399.

<sup>107</sup> Il primo studioso ad analizzare la politica monastica messa in atto dal marchese Ugo fu Wilhelm Kurze; cfr. KURZE, *Monasteri cit.*, p. 306 sgg.

<sup>108</sup> Per l'analisi patrimoniale e politica delle fondazioni monastiche di Willa e Ugo cfr. Cap. 5.2.

evitare la dispersione dei possedimenti di pertinenza pubblica<sup>109</sup>.

La più importante fondazione della madre Willa, la Badia fiorentina, pur seguendo la stessa pianificazione, ebbe invece, almeno al principio della sua storia, uno *status* nel complesso più ambiguo, ben testimoniato dalla carta di fondazione, unica di tutto questo gruppo di fondazioni a essersi conservata intatta<sup>110</sup>. Mentre, infatti, non fu prevista l'ereditarietà della *dominatio* e nemmeno alcuna intromissione della parentela nell'elezione dell'abate, Willa tenne a precisare che «edificavit ecclesia monasterium ad fundamentis in proprio territorio meo», con tutto il significato simbolico che ciò comportava<sup>111</sup>. Non siamo dunque di fronte alla fondazione di un vero e proprio monastero privato o di famiglia<sup>112</sup>, ma nemmeno riscontriamo in questo caso quel rapporto distaccato, eminentemente politico e istituzionale, alla base delle altre fondazioni toscane del figlio Ugo.

Il legame privilegiato fra la nuova fondazione e i membri del gruppo attivi nel Fiorentino traspare, oltre che per le modalità di fondazione appena enunciate, anche dalla constatazione che gli Hucpoldingi erano presenti in quell'ambito territoriale ormai da un secolo<sup>113</sup>. La fondazione della Badia costituì, dunque, un perfetto punto di arrivo per il consolidamento simbolico e definitivo dell'ascesa parentale in quell'area<sup>114</sup>; una preminenza giunta proprio con la fondatrice Willa a un nuovo livello grazie all'acquisizione della carica marchionale.

L'ambiguità fra dimensione istituzionale e progetto dinastico parentale si percepisce nel dettato dell'atto di fondazione del cenobio, nel quale Willa è la sola ad apparire protagonista e destinataria delle perpetue preghiere dei monaci. Benché l'unica connotazione familiare sia il patronimico nella non trascurabile forma «Willa filia bone memorie Bonifatii qui fuit marchio, optimum duxit», la memoria e le prerogative hucpoldinge nei confronti del monastero – prive di valore giuridico, ma attive e preponderanti nel caso di conquista del titolo marchionale – si concretarono di nuovo con Ugo I e con suo cugino Bonifacio II.

Le donazioni del marchese Ugo rientrano nella sua generale politica monastica, che tuttavia non gli impedì di ricordare i propri genitori nel corso degli atti<sup>115</sup>. Bonifacio II cercò invece di rivolgersi alla Badia

<sup>109</sup> CORTESI, *Signori* cit., p. 88.

<sup>110</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, pp. 10-17, doc. 5.

<sup>111</sup> Cfr. TABACCO, *Egemonie* cit., p. 206 sgg.

<sup>112</sup> KURZE, *Monasteri* cit., p. 309.

<sup>113</sup> Oltre al citato monastero di S. Andrea, abbiamo in precedenza rilevato anche le elargizioni patrimoniali a favore della chiesa di S. Salvatore a Settimo; cfr. Cap. 5.1.

<sup>114</sup> L'operazione fu conseguita attraverso coerenti e progressive iniziative patrimoniali della stessa Willa: cfr. Cap. 5.2.

<sup>115</sup> In particolare nella donazione del 995, il marchese Ugo si identificò quale figlio

nella veste ambigua che fu propria della prozia Willa, nonostante i contemporanei tentativi imperiali che miravano alla formalizzazione dello *status* di abbazia imperiale. Nella donazione del 1009<sup>116</sup>, infatti, il marchese trasferì al cenobio sia beni fiscali, in perfetta continuità con il metodo del cugino, sia beni allodiali paterni, con il probabile intento di riportare i rapporti al precedente tenore di promiscuità, quando il monastero assolveva funzioni di coordinamento economico e, al contempo, di raccordo politico e simbolico fra i rami della parentela in Toscana.

Ancora nel 1031, sebbene il rapporto diretto con il potere imperiale nel frattempo si fosse rafforzato notevolmente grazie a numerosi diplomi<sup>117</sup>, in occasione dell'istituzione dell'ospizio presso lo stesso monastero - si tratta dunque di un atto solenne, nel quale ricordare tutti i principali benefattori dell'ente monastico<sup>118</sup> - furono ricordati fra i personaggi per le cui anime si dedicava l'opera, oltre alla fondatrice Willa e al marchese Ugo, anche i conti Ugo e Ubaldo, membri del gruppo attivi in quegli anni nel Bolognese<sup>119</sup>. Sebbene non abbiamo tracce di alcun tipo di rapporti fra i due conti e il cenobio fiorentino, questa indicazione rivela l'esistenza di un qualche tipo di contiguità che si dovette mantenere nel tempo fra la parentela fondatrice e il monastero, anche una volta che il gruppo non poté più pervenire alla carica marchionale toscana.

del marchese Uberto, mentre ricordò la madre Willa associandola alla fondazione del monastero: *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. 1, pp. 24-29, doc. 8. Ulteriori considerazioni sulle intercessioni disposte dal marchese Ugo in cambio delle donazioni materiali ai vari monasteri devono osservare una doverosa cautela dato il basso numero di elargizioni del marchese conservatesi in originale. Tuttavia, colpisce il fatto che le donazioni che più distintamente dispongono preghiere per la parentela del marchese sono quelle compiute al di fuori della Toscana, a favore dell'abbazia della Vangadizza; cfr. *Annales Camaldulenses* cit., vol. 1, coll. 120-122, doc. 53; coll. 134-137, doc. 59.

<sup>116</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. 1, pp. 52-55, doc. 19.

<sup>117</sup> L'archivio della badia conserva in successione un diploma di Ottone III del 1002, due di Enrico II del 1012, uno di Corrado II del 1030 e uno di Enrico IV del 1074: ivi, p. 46 sg., doc. 15; p. 57 sg., doc. 21; p. 58 sg., doc. 22; pp. 71-73, doc. 28; pp. 165-167, doc. 64; pp. 265-267, doc. 106.

<sup>118</sup> Costatata la complessa tradizione dell'atto, per la quale cfr. ivi, p. 86, i personaggi laici citati sono: il marchese Ugo e sua madre - senza tuttavia esplicitarne il nome - genericamente gli imperatori e i re defunti, la contessa Waldrada - probabilmente moglie del marchese di Tuscia Ranieri - e infine la contessa Atalasia, che dalla ordinazione successiva apprendiamo essere moglie del conte Lotario dei Cadolingi. In una copia coeva dell'atto, tra questi personaggi compaiono anche i nomi dei conti Ugo e Ubaldo. Per i rapporti intercorsi fra i Cadolingi e la Badia cfr. PESCAGLINI MONTI, *I conti* cit., p. 198 sg.; per la rappresentazione grafica dei legami intercorsi fra i personaggi citati cfr. Tav. 3.

<sup>119</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. 1, pp. 86-93, doc. 35. Cfr. anche l'atto della seconda istituzione dell'ospizio a opera dell'abate Pietro II nel 1067-1068, dove l'elenco viene riformulato in modo molto simile: ivi, pp. 158-165, doc. 63.

In maniera molto differente si configurano invece le fondazioni di Tegrino II e di Adalberto II: S. Fedele di Strumi, posto al confine fra le diocesi aretina e fiesolana nei pressi dell'omonimo castello, e S. Bartolomeo di Musiano, situato fra le prime colline bolognesi presso il castello di Pianoro. Entrambi furono veri e propri *Eigenklöster*<sup>120</sup>, alla base della costituzione identitaria dei due diversi rami parentali, da quel momento saldamente radicati nei territori di più decisa affermazione politica e sociale.

La fondazione di S. Fedele avvenne prima del 992 da parte di Tegrino II, a quella data già morto, e probabilmente della moglie Gisla<sup>121</sup>. Il ruolo centrale della donna è confermato dalla donazione redatta quel medesimo anno per l'anima del marito, dove Gisla fu l'unica attrice, mentre il figlio Guido si limitò a presenziare e acconsentire<sup>122</sup>. La coppia, formata all'interno del gruppo parentale in modo volutamente endogamico<sup>123</sup>, intese fissare attraverso la fondazione monastica un saldo centro patrimoniale e spirituale per la propria discendenza, che a partire dalla generazione successiva possiamo definire dei Guidi<sup>124</sup>. Se per S. Fedele le prime informazioni a nostra disposizione sono scarse e lacunose<sup>125</sup>, per il monastero di Musiano possiamo invece considerare la copia dell'atto di fondazione<sup>126</sup>, così come predisposto da Adalberto II e dalla moglie Bertilla, e constatare se con il passare del tempo l'ente monastico assolse le funzioni previste al momento della sua costituzione<sup>127</sup>.

Di seguito alla dedizione a san Bartolomeo e al martire Savino<sup>128</sup>, i fondatori disposero la nomina del primo abate della comunità monastica ivi costituita. Benché non sia menzionata una vera e propria

<sup>120</sup> Per la tipologia di *Eigenkloster* fra le fondazioni monastiche aristocratiche cfr. SERENO, *Monasteri* cit., pp. 401-406.

<sup>121</sup> Abbiamo notizia della fondazione da parte di Tegrino II da una donazione del figlio Guido II del 1027: RAUTY, *Documenti* cit., p. 50 sg., doc. 14.

<sup>122</sup> Ivi, p. 47 sg., doc. 12.

<sup>123</sup> Cfr. Tav. 5. In particolare sulle specificità di questa pratica cfr. AURELL, *Stratégies* cit., p. 189 sgg.

<sup>124</sup> Per i successivi rapporti fra i Guidi e il monastero di S. Fedele cfr. CORTESE, *Signori* cit., p. 9 sg.

<sup>125</sup> La stessa carta del 992, conservata in copia del secolo XI e la più antica rimanenza archivistica del cenobio, è mutila per la gran parte del testo.

<sup>126</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 51-55, doc. 11. In considerazione di quanto affermato di seguito, sembra ragionevole giudicare il documento come una vera e propria carta di fondazione, piuttosto che una semplice donazione pia; della stessa opinione ZAGNONI, *Il monastero* cit., p. 37.

<sup>127</sup> In generale, per le funzioni identitarie e patrimoniali delle fondazioni monastiche cfr. VIOLANTE, *Alcune* cit., p. 25 sg.

<sup>128</sup> In particolare l'intitolazione a san Bartolomeo era frequente in chiese e istituzioni caritative per viandanti: P. PORTA, *Abbazie medievali del territorio bolognese: S. Bartolomeo di Musiano*, in *San Bartolomeo* cit., p. 4 sg.



clausola sul diritto di nomina da parte dei fondatori e dei loro eredi, l'elezione diretta del primo abate<sup>129</sup>, le lacune dovute alla tradizione dell'atto e la stessa ammissione del notaio redattore della prima copia, che recita *in quantum recognoscere potuit exemplavit*<sup>130</sup>, inducono all'ipotesi che tale formula dovesse essere presente nella stesura originale e che in seguito, scientemente o in modo fortuito, essa non fu più compresa nelle copie<sup>131</sup>. Dopo è inserita la clausola dell'inalienabilità del patrimonio donato, seguita poi dall'affermazione esplicita della *dominatio* e della *potestas gubernardi* da parte dei fondatori, da trasmettere agli eredi.

Quale effettivo *Eigenkloster*, dunque, la fondazione di Musiano divenne il principale centro economico e politico del ramo parentale stabilitosi nel Bolognese. Mediante l'inalienabilità dei possessi donati, Adalberto II predispose infatti uno stabile punto di coordinamento fondiario per il suo nucleo familiare, che avrebbe sempre potuto contare sui beni assegnati ai monaci<sup>132</sup>. Dal punto di vista simbolico e religioso, considerando inoltre che il monastero era in quel periodo l'unico cenobio in quel settore dell'Appennino bolognese<sup>133</sup>, la parentela accrebbe notevolmente la propria preminenza sociale fra tutti gli abitanti di quel territorio.

Il consolidamento dell'appartenenza al lignaggio era, invece, assicurato dalle prerogative di *dominatio* e di nomina dell'abate, mantenute anche in seguito interne al ramo hucpoldingio. Per lo stesso progetto di coesione familiare, assume grande rilevanza l'elenco degli individui che Adalberto II sottopose all'attenzione delle preghiere dei monaci<sup>134</sup>: oltre ovviamente alle anime dei due fondatori, sono compresi i figli maschi della coppia, Bonifacio II, Walfredo I e Adalberto III, e i genitori del conte, Ubaldo II e Waldrada. L'esposizione di queste tre generazioni della famiglia ristretta di Adalberto II rappresenta la pri-

<sup>129</sup> Nella prima parte dell'atto, proprio al posto del nome dell'abate eletto, compare uno spazio bianco di 6 lettere, che potremmo attribuire alla volontà dei monaci, oppure all'illeggibilità dell'originale al momento della copia; di seguito nel testo, però, si trova *supradicti Petri presbiteri et abbatis. Le carte bolognesi del secolo X* cit., p. 52 sg.

<sup>130</sup> Ivi, p. 54.

<sup>131</sup> La prerogativa di elezione dell'abate da parte dei fondatori è l'elemento discriminante per definire il monastero come privato oppure più semplicemente di famiglia: SERENO, *Monasteri* cit., p. 410.

<sup>132</sup> Sulla centralità delle porzioni patrimoniali, comprensive anche dei diritti di mercato, assegnate al monastero cfr. Cap. 6.2.

<sup>133</sup> Cfr. P. FOSCHI, *Gli ordini religiosi medievali a Bologna e nel suo territorio*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. PRODI, L. PAOLINI, vol. II, Bolis, Bergamo 1997, pp. 464 sgg., 480.

<sup>134</sup> Fonti essenziali per questo tipo di usi liturgici sono i *libri memoriales* che purtroppo nel caso di S. Bartolomeo non si sono conservati; per l'uso di questi testi come fonti storiche cfr. SCHMID, *The structure* cit., p. 42 sgg.



ma affermazione di memoria dinastica interna al gruppo che, fissata alla fondazione di Musiano, sarebbe rimasta viva anche nelle generazioni successive. Per la mancanza di attestazioni, non siamo in grado di legare in modo particolare la figura dei due antenati citati al territorio bolognese<sup>135</sup>, tuttavia possiamo senz'altro rilevare l'operazione di memoria compiuta dal figlio che fra tutti i suoi avi scelse unicamente i propri genitori come capostipiti del ramo della parentela che si radicò in quell'area precisa.

Il monastero di S. Bartolomeo fu un centro di riferimento per quel ramo del gruppo ancora per tutto il secolo XI; un luogo dove si concretavano il riconoscimento sociale e la coscienza dinastica della linea bolognese, generazione dopo generazione. La stessa Bertilla, una volta divenuta vedova, si ritirò probabilmente entro le mura del monastero da lei stessa fondato per condurvi vita appartata<sup>136</sup>. In seguito, in occasione della liberazione della serva Cleriza, il monastero di Musiano si confermò, a quasi ottant'anni dalla fondazione, ancora il centro religioso e rituale del ramo bolognese, assolutamente più rilevante in questo senso della chiesa pievana competente sull'area<sup>137</sup>. Negli ultimi decenni del secolo, inoltre, il numero delle donazioni da parte dei membri della parentela aumentò considerevolmente<sup>138</sup>.

L'atto che più testimonia la funzione di identificazione e incarnazione della memoria operato dal monastero è una donazione effettuata nel 1061 da personaggi non direttamente imparentati con gli Hucpoldingi, di cui più probabilmente erano vassalli. In quell'occasione i cinque figli del fu Bonando da Caprara disposero un trasferimento patrimoniale a favore del monastero e, oltre a impetrare preghiere per le anime dei propri familiari, richiesero l'intercessione anche per l'anima del marchese Ugo II, defunto più di cinque anni prima e forse sepolto proprio presso il monastero privato di Musiano<sup>139</sup>.

Il richiamo simbolico e spirituale del cenobio di S. Bartolomeo sul territorio circostante è provato dall'oggetto stesso della donazione, la chiesa di S. Salvatore delle Bedolette. Infatti, pur controllando quella chiesa di una certa importanza nell'area appenninica prospiciente alla località di residenza, i cinque fratelli scelsero per la sepoltura dei propri familiari il monastero di Musiano, più lontano da Caprara<sup>140</sup>, ma al contempo luogo prestigioso dove far riposare i corpi dei parenti, poiché più vicini alla tomba del loro signore e perché supportati dalle preziose preghiere dei monaci nel viaggio ultraterreno.

<sup>135</sup> Cfr. Cap. 2.2.

<sup>136</sup> LAZZARI, *Comitato* cit., p. 91.

<sup>137</sup> All'atto di liberazione, infatti, partecipò il pievano di S. Ausano, odierna Pieve del Pino, anche se la cerimonia avvenne nella chiesa del monastero privato.

<sup>138</sup> Cfr. Cap. 6.4.

<sup>139</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, pp. 210-213, doc. 101.

<sup>140</sup> Per le località a cui si fa riferimento cfr. Cap. 6.2.

Il ruolo di monastero privato di S. Bartolomeo proseguì anche in seguito, sebbene nel corso del secolo XII la preminenza hucpoldingia conoscesse forti ridimensionamenti. Progressivamente l'abate riuscì a ottenere sempre più libertà di azione sul patrimonio da lui stesso amministrato, fino a impadronirsi di una sostanziosa porzione delle prerogative signorili su parte dei propri beni, sottraendole di fatto ai discendenti dei fondatori<sup>141</sup>.

Dopo quasi due secoli dalla sua fondazione, il monastero di Musiano raggiunse quindi una sostanziale autonomia nei confronti del gruppo hucpoldingio, che tuttavia, ancora con i suoi discendenti - ormai di profilo molto più contenuto - seguì a considerarlo un insostituibile punto di riferimento spirituale e un necessario interlocutore patrimoniale<sup>142</sup>.

#### **7.4 Le rappresentazioni del gruppo tra percezione, elaborazione ed elementi di consapevolezza**

Le modalità con cui la società percepiva il gruppo hucpoldingio e come i medesimi membri della parentela si autorappresentavano entro la collettività sono senza dubbio elementi fondanti la consapevolezza costitutiva di un preciso gruppo di individui. Nonostante l'assenza di genealogie, storie e cronache familiari<sup>143</sup>, le fonti narrative che trattano o menzionano alcuni esponenti hucpoldingi, unite a specifiche espressioni onorifiche contenute nella documentazione pubblica e privata, permettono quantomeno di afferrare i criteri adottati nei secoli X e XI per riferirsi oppure essere compresi in quella specifica comunità di individui che storiograficamente definiamo Hucpoldingi.

La percezione che le fonti narrative di secolo X restituiscono del gruppo parentale comprende varie sfaccettature: le peculiarità militari e la saldezza del legame parentale giocano senza dubbio un ruolo predominante.

L'episodio incluso nell'*Epitome chronicorum Casinensium* attesta la notevole coesione del primo nucleo familiare, appena giunto in

<sup>141</sup> Come la carta di *convenientia* del 1176 testimonia: cfr. Cap. 6.4. È significativo constatare che la data più probabile per la seconda copia della carta di fondazione ordinata dai monaci risalga proprio al 1174. Evidentemente, in quel periodo il monastero poteva ricordare e mantenere chiara memoria del dominio dei fondatori, senza tuttavia temere concrete conseguenze da parte dei loro discendenti.

<sup>142</sup> Abbiamo già accennato che ancora nel corso del secolo XIII, un certo Ranieri del fu Andalo *comes de Casalicio*, discendente del gruppo, ebbe relazioni con il monastero di Musiano: ZAGNONI, *Il monastero* cit., p. 52 sg.

<sup>143</sup> Si tratta cioè, seguendo Karl Schmid, delle manifestazioni più compiutamente autocelebrative dell'autocoscienza nobiliare: GUGLIELMOTTI, *Esperienze* cit., p. 251 sg. Per una rassegna critica sulle fonti per questo tipo di indagine cfr. ALTHOFF, *Family* cit., pp. 16-22.

Italia<sup>144</sup>. A trasparire, oltre alla forte rivalità con i Supponidi rappresentati dalla regina Angelberga, sono proprio la solidità e la tenuta dei legami familiari, innanzitutto tra moglie e marito e poi nei confronti dell'unico figlio maschio, erede dell'onore del nome paterno, del prestigio e del patrimonio parentale. A fronte di questi elementi, la cui genesi è difficile ricondurre all'ambiente cassinese, l'ipotesi più probabile sembra quella della composizione in area emiliana circa alla metà del secolo X, nel periodo, cioè, immediatamente successivo alle vicende rivisitate in chiave leggendaria e fantastica. L'estensore della narrazione forse apparteneva a una delle comunità monastiche emiliane dipendenti del cenobio di Montecassino, con cui il gruppo entrò in contatto già sul finire del secolo IX<sup>145</sup>.

L'autore impiega il *topos* letterario della regina adultera<sup>146</sup>, declinato sul racconto biblico della seduzione subita da Giuseppe a opera della donna di Putifarre<sup>147</sup>. L'elemento che scatena la voluttà dell'imperatrice, oltre alla naturale bellezza del conte palatino, è il prestigioso rango parentale di Hucpold «secundum ab imperatore, regali genere ortum»<sup>148</sup>. Arricchita anche da questa considerevole componente celebrativa, la narrazione ha lo scopo di innescare e legittimare un percorso di rafforzamento politico e materiale favorevole ai protagonisti hucpoldingi, in particolare in riferimento all'ambito emiliano. L'artificio letterario si compie grazie all'ordalia sostenuta da Andaberta, vedova di Hucpold, premiata dalle generose e smisurate elargizioni dell'imperatore a favore del figlio Ubaldo.

Grazie al tenore della scrittura, databile all'incirca alla metà del secolo X<sup>149</sup>, possiamo attribuire agli ambienti monastici vicini al gruppo, e dunque anche all'immaginario degli stessi discendenti hucpoldingi legati a essi, la conservazione e la rielaborazione della memoria storica relativa alle vicende dei loro capostipiti in Italia. In particolare, l'episodio vuole rafforzare la nozione di appartenenza a quel preciso nucleo familiare disceso dal conte di palazzo Hucpold e, al contempo, suggerisce una forte legittimazione del potere acquisito nel frattempo dalla parentela.

La fugace menzione contenuta nel poema filoberengariano dei

<sup>144</sup> Manca ancora uno studio esaustivo su questa complessa fonte narrativa, in particolare per quanto riguarda la presenza dell'episodio hucpoldingio in un coacervo di testi della tradizione cassinese.

<sup>145</sup> Il nesso fra la narrazione e il monastero emiliano di S. Benedetto in Adili è stato proposto per la prima volta in LAZZARI, *Creazione* cit., p. 117.

<sup>146</sup> EAD., *Le donne* cit., p. 170 sg.; cfr. anche G. BÜHRER-THIERRY, *La reine adultère*, in «Cahiers de civilisation médiévale», n. 140/4, 1992, pp. 299-312.

<sup>147</sup> EAD., *Reines adultères et empoisonneuses, reines injustement accusées: la confrontation de deux modèles aux VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècles*, in *Agire da donna* cit., p. 155.

<sup>148</sup> *Epitome* cit., p. 370.

<sup>149</sup> LAZZARI, *Creazione* cit., p. 117, nota 76.

*Gesta Berengarii imperatoris*<sup>150</sup>, che include Ubaldo fra i sostenitori della fazione spoletina avversa alle rivendicazioni di Berengario I del Friuli, dà conto dell'impegno militare profuso al fianco degli alleati guidonidi. Ciononostante, il fatto che l'autore del componimento usi il patronimico collettivo *Supponides* per indicare i tre fratelli della regina Bertilla, esponenti di spicco dello schieramento berengariano, permette di cogliere con sufficiente chiarezza la precisa percezione che l'autore doveva avere della coesione e dei legami parentali interni all'aristocrazia. Poiché nel caso hucpoldingio non venne usato alcun epiteto di questo tipo, possiamo ritenere probabile che l'unico esponente del gruppo presente e attivo in quel momento fosse Ubaldo, confermando oltretutto la ricostruzione prosopografica prospettata.

Veniamo ora alla principale opera storiografica sul regno italico del secolo X, l'*Antapodosis*.

Liutprando da Cremona dedicò due interi capitoli rispettivamente a Ubaldo I e a Bonifacio I. L'atteggiamento del vescovo nei loro confronti fu notevolmente positivo, finanche adulatorio. Le motivazioni di questa propensione sono da individuare nel punto di vista e nelle finalità del vescovo, che mediante la narrazione storica intese celebrare, giustificare o, il più delle volte, delegittimare i protagonisti e le situazioni a lui avversi<sup>151</sup>. Nel suo racconto Liutprando presentò Bonifacio I quale *comes potentissimus*<sup>152</sup>, essenziale nella vittoria di Rodolfo II del 923. Prestare attenzione ai titoli funzionari usati dal vescovo in questo caso può aiutarci a rintracciare legami altrimenti sottotraccia e di difficile comprensione.

Insieme all'hucpoldingio Bonifacio, è nominato quale fautore della vittoria rodolfinga anche un certo Gariardo, identificato dalla storiografia con un conte novarese attivo nei primi decenni del secolo X<sup>153</sup>. Ebbene, attribuendo a Gariardo la carica comitale, Liutprando inciampò nel comune errore di appiattimento della memoria: al momento della scrittura, cioè, egli identificò il personaggio, morto già da un decennio, con la qualifica comitale che in realtà dovette acquisire solo dopo la battaglia o ancora in seguito, durante il regno di Ugo di Provenza<sup>154</sup>. Un errore tuttavia che il vescovo cremonese non commise nei confronti di Bonifacio: ricordato come *comes* al tempo della battaglia, egli fu poi correttamente definito con i titoli di *dux et*

<sup>150</sup> *Gesta Berengarii* cit., p. 373.

<sup>151</sup> Cfr. P. BUC, *Italian Hussies and German Matrons. Liutprand of Cremona on Dynastic Legitimacy*, in «Frühmittelalterliche Studien», n. 29, 1995, pp. 209-225; cfr. anche C. LA ROCCA, *Liutprando da Cremona e il paradigma femminile di dissoluzione dei Carolingi*, in *Agire da donna* cit., pp. 291-307.

<sup>152</sup> Sul significato dell'epiteto nel vocabolario politico di Liutprando cfr. GANDINO, *Il vocabolario* cit., pp. 104-112.

<sup>153</sup> Cfr. BOUGARD, *Gariardo* cit., p. 311 sg.

<sup>154</sup> VIGNODELLI, *La competizione* cit.

*marchio* per gli ultimi anni di vita, coincidenti al periodo di stesura dell'opera. L'autore dimostra quindi un'accurata conoscenza della situazione e degli esiti politici della carriera di Bonifacio. Il fatto poi che non possiamo attribuire alcun contenuto funzionariale a quel titolo comitale intorno agli anni Venti del secolo potrebbe suggerirne un uso particolare da parte di Liutprando, in senso più celebrativo che reale, forse in riferimento alla elevata *Königsnähe* del personaggio.

Al di là di questa interpretazione, il fattore che concorse maggiormente a connotare in senso positivo la figura dell'hucpoldingio fu proprio la stretta relazione con la dinastia regia rodolfingia, alla quale apparteneva anche la futura imperatrice Adelaide. Con queste parole Liutprando descrisse l'unione matrimoniale con la sorella del re Waldrada che meritò una descrizione enfatica, dai toni quasi encomiastici: «Dederat rex Rodulfus Waldradam sororem suam, tam forma quam sapientia quae nunc usque superest honesta matrona, coniugem Bonefatio comiti potentissimo»<sup>155</sup>. Dal punto di vista del vescovo, il legame matrimoniale e politico con i Rodolfingi fu infatti centrale, poiché nel quadro politico a lui contemporaneo rimandava subito allo schieramento ottoniano. Inoltre, proprio nei decenni in cui l'autore redigeva la sua opera, i figli di Bonifacio, Tebaldo ed Everardo, erano fra i *proceres* italici schierati con il sassone in opposizione a Berengario II e Adalberto<sup>156</sup>, principali bersagli della polemica di Liutprando.

In un passaggio precedente della sua narrazione, relativo agli scontri della fine del secolo IX tra la fazione spoletina e quella berengariana, Liutprando inserì il racconto di un duello fra Ubaldo I e un guerriero bavaro. In quest'occasione, Ubaldo è dipinto come valoroso campione dell'orgoglio italico, che nell'affrontare e sconfiggere il rivale straniero riuscì addirittura a propiziare l'interruzione dell'assedio di Pavia. Dell'episodio è senz'altro notevole la posizione che il padre di Bonifacio occupa nella ricostruzione degli scontri fra i contendenti della corona italica data da Liutprando<sup>157</sup>: egli presenta la vittoria in duello di Ubaldo come vero punto cruciale e di svolta negli avvenimenti della campagna militare dell'893, allorché, secondo il vescovo, fu lo stesso bavaro sconfitto a convincere il comandante Sventiboldo dell'audacia dei combattenti italici e dunque ad accettare il denaro offertogli da Guido per lasciare l'Italia. Inoltre, Liutprando fornisce ai suoi lettori l'identificazione di Ubaldo attraverso la figura del figlio Bonifacio; ciò implica la consapevolezza, ai più alti livelli sociali, dei diversi nessi familiari che legavano le diverse parentele fra loro.

<sup>155</sup> LIUDPRANDI *Antapodosis* cit., p. 61.

<sup>156</sup> Cfr. Cap. 2.1.

<sup>157</sup> Ivi, 19 sg.: Ubaldo è presentato con le parole «Hubaldus igitur Bonefatii pater, qui post tempore nostro Camerinorum et Spoletinorum extitit marchio».

Sebbene Ubaldo fosse già morto da circa mezzo secolo, il vescovo cremonese dimostra di conoscere gli esiti politici della parentela, attraverso l'indicazione della posizione occupata dal figlio Bonifacio<sup>158</sup>. L'autore ricorse, perciò, alla figura di Bonifacio I, defunto da poco e ancora presente nella memoria contemporanea collettiva, per spiegare al suo lettore il contesto politico in cui collocare la figura di Ubaldo e dunque la sua discendenza.

Proprio grazie all'indubbia parzialità della ricostruzione storica di Liutprando<sup>159</sup>, gli episodi dell'*Antapodosis* dedicati agli Hucpoldingi attestano con buona evidenza la percezione del gruppo parentale che circolava negli ambienti di corte, confermandone la rappresentativa consapevolezza parentale, che legava fra loro le prime generazioni, e la duratura preminenza all'apice del regno italoico.

Considerando ora le fonti narrative successive al secolo X, il dato che emerge dalle esigue menzioni degli esponenti del gruppo parentale è esclusivamente di tipo encomiastico, laddove si celebra la preminenza raggiunta dagli Hucpoldingi per esaltare, se non addirittura ispirare, le gesta e i comportamenti di individui o di altre parentele a loro accostate. In questa operazione, la componente femminile assume una rilevanza di primo piano, poiché è rappresentata quale tramite privilegiato per il passaggio del prestigio del rango da un gruppo all'altro.

In una lettera indirizzata a Goffredo il Barbutto, da poco divenuto marchese di Tuscia<sup>160</sup>, Pier Damiani elaborò un ampio elogio del predecessore Ugo I che, secondo l'Avellanita, costituiva un edificante modello che il marchese lorenesse avrebbe dovuto imitare sotto tutti i punti di vista<sup>161</sup>.

Prima degli episodi atti a illustrare la grandezza di Ugo, per introdurre il personaggio al suo lettore, Pier Damiani premise un rapido ma significativo profilo genealogico dello stesso marchese: «Obertus marchio pater eius Hugonis regis naturalis filius extitit, qui nimirum Guillam maioris Bonifacii marchionis filiam coniugali sibi federe copulavit»<sup>162</sup>. Il breve passo illustra la spiccata coscienza genealogica dell'autore che ricostruisce entrambi i percorsi parentali antecedenti

<sup>158</sup> Bonifacio I apparteneva alla generazione precedente quella di Liutprando, che dunque fu contemporaneo all'hucpoldingio per buona parte della sua esperienza politica.

<sup>159</sup> LAZZARI, *La rappresentazione* cit., p. 134.

<sup>160</sup> Sul matrimonio con Beatrice di Lorena, vedova di Bonifacio di Canossa, e sul governo marchionale di Goffredo cfr. N. D'ACUNTO, *I laici nella chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, ISIME, Roma 1999, p. 305 sgg.

<sup>161</sup> Cfr. *Die Briefe des Petrus* cit., vol. II, pp. 289-297, doc. 68. La madre di Ugo, Willa I, è invece proposta in una lettera precedente come modello di santità per la moglie di Goffredo, la marchesa Beatrice: D'ACUNTO, *I laici* cit., p. 316 sg.

<sup>162</sup> *Die Briefe des Petrus* cit., vol. II, p. 294.



ti al protagonista della sua narrazione, attribuendovi inoltre uguale peso<sup>163</sup>. Andando indietro di due generazioni vengono infatti appaiati il re Ugo e il marchese Bonifacio I, i cui due figli Uberto e Willa, unitisi in matrimonio nell'ambito della congiura ai danni del re provenzale<sup>164</sup>, diedero alla luce il marchese Ugo. Inoltre, l'aggettivo *maior* accostato al titolo marchionale di Bonifacio I mostra ulteriormente come l'autore fosse consapevole dei legami parentali hucpoldingi e al contempo attento a non confondere il proprio lettore: l'aggettivo ha infatti lo scopo di identificare proprio Bonifacio I ed evitare confusioni con l'omonimo bisnipote, anch'egli marchese ma all'inizio del secolo XI.

La spiccata coscienza genealogica damianea è basata in questo caso su tradizioni orali, come lo stesso Pier Damiani afferma<sup>165</sup>. L'indicazione è dunque rivelatrice dell'esistenza di un percorso di elaborazione e costruzione della memoria parentale da accostare agli elementi di coscienza dinastica finora presi in considerazione. Poiché la lettera al marchese Goffredo è datata al 1060 circa<sup>166</sup>, la tradizione orale di cui si avvale Pier Damiani doveva risalire a più di un secolo e mezzo prima; considerate poi le aree di attività dell'Avellanita, essa doveva circolare estesamente sia nella marca di Tuscia, sia nelle terre esarcali, dove oltretutto i discendenti di Bonifacio I erano in quegli anni alquanto influenti.

Se dunque la buona conoscenza della genealogia dei principali esponenti hucpoldingi sottende qualitative ed estese operazioni di memoria collettiva da parte dello stesso gruppo parentale entro i vertici del regno italoico, al contempo lo specifico uso encomiastico per cui Pier Damiani sfruttò la memoria hucpoldingia attesta per quegli stessi anni una significativa perdita di preminenza del gruppo, la cui rilevanza si determinava ormai solo in modelli di comportamento - *quasi speculum statuæ*<sup>167</sup> - collocati in un passato lontano fra storia e leggenda, come gli aneddoti miracolosi della vita di Ugo I attestano perfettamente.

Dopo qualche decennio, rileviamo ancora l'uso celebrativo della

<sup>163</sup> Non si rileva dunque la maggiore profondità dedicata all'ascendenza paterna come si afferma in N. D'ACUNTO, *L'aristocrazia del Regnum Italiae negli scritti di Pier Damiani*, in *Formazione e strutture* III cit., p. 326.

<sup>164</sup> Cfr. Cap. 1.3.

<sup>165</sup> *Die Briefe des Petrus* cit., vol. II, p. 294: «quod audivi de puerili eius aetate, non taceo». Nella medesima lettera a Goffredo, Pier Damiani afferma di conoscere un certo conte Ubaldo *vir disertus ac prudens* che in base ai calcoli cronologici potrebbe essere identificato con il conte Ubaldo fratello di Ugo II, attivo nei decenni centrali del secolo XI. L'ipotesi permetterebbe di individuare una delle possibili fonti orali dalle quali l'Avellanita attinse le informazioni sui membri toscani del gruppo hucpoldingio.

<sup>166</sup> D'ACUNTO, *L'aristocrazia* cit., p. 340.

<sup>167</sup> *Die Briefe des Petrus* cit., vol. II, p. 297.



preminenza hucpoldingia nella *Vita Mathildis* di Donizone. Benché succinto, il riferimento di appena due versi alla parentela fra Canossa e Hucpoldingi è centrale nell'esaltazione che l'autore offre dell'egemonia dei suoi protettori.

Nel primo libro dedicato agli avi della contessa Matilde, Donizone dedicò toni elogiativi alla moglie hucpoldingia del canossano Tedaldo: «uxor Tedaldi fit Guillia dicta ducatrix. Haec placuit parvis pietate placebat et altis»<sup>168</sup>. Più che le doti morali della donna, Donizone intese rimarcare la condizione illustre - *dicta ducatrix* - con cui Willa beneficiò lo sposo, che grazie a quella unione poté innalzare il proprio rango da comitale a marchionale<sup>169</sup>, secondo una strategia matrimoniale di spessore crescente adottata da tutti i membri della dinastia canossana<sup>170</sup>. Il fatto che, ancora un secolo dopo quell'unione, la nonna paterna di Matilde fosse rappresentata e identificata mediante il ricordo della preminenza del suo gruppo parentale di origine testimonia ancora una volta la persistenza degli elementi peculiari della memoria hucpoldingia, ancora vivi nell'immaginario delle parentele che ebbero relazioni con loro.

Investigare a fondo i criteri e le modalità di autorappresentazione adottati dagli esponenti hucpoldingi non è possibile a causa della mancanza di quelle fonti più compiutamente autocelebrative, quali cronache o genealogie, da dove possa emergere distintamente la qualità dell'autocoscienza dei gruppi aristocratici fra i secoli IX e XII. Tuttavia, alcune utili indicazioni in questo senso possono essere ricavate dall'analisi complessiva degli usi delle attribuzioni dei titoli di rango inserite nella documentazione pubblica e privata e fissatesi parallelamente alla dinastizzazione dei titoli funzionali<sup>171</sup>. Prestigiosi epiteti di origine romana, quali *excellentissimus*, *gloriosissimus* e *inclitus*, e predicati di matrice religiosa come *gratia Dei* o *miser cordia Dei*, divennero, premessi al titolo funzionale, una consuetudine per i vari membri del gruppo parentale fra i secoli IX e X<sup>172</sup>. Con il procedere del secolo XI costituirono poi originali elementi di appartenenza

<sup>168</sup> DONIZONE, *Vita* cit., p. 46, vv. 452-453. Per l'analisi di testo e immagini a corredo del manoscritto originale dell'opera di Donizone riguardo alla rappresentazione della parentela canossana cfr. T. LAZZARI, *Miniature e versi: mimesi della regalità in Donizone*, in *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, a cura di G. ISABELLA, Bologna 2006, pp. 57-92; in particolare alle pp. 61-66.

<sup>169</sup> Cfr. Cap. 3.2.

<sup>170</sup> Cfr. BERTOLINI, *Note* cit., p. 133 sgg.

<sup>171</sup> Un percorso analogo è stato attuato con lo scopo di indagare l'uso della titolatura di conte palatino come legittimazione principesca: COLLAVINI, *Comites* cit., pp. 57-104.

<sup>172</sup> Cfr. le tipologie e gli esempi generali per queste titolature aristocratiche in K.F. WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Einaudi, Torino 2000, pp. 308-314.

parentale, che, uniti alla dinastizzazione del titolo comitale, manifestavano la peculiare preminenza politica e sociale del gruppo sul territorio di radicamento.

In una prima fase, sul finire del secolo IX, rileviamo da parte di Engelrada I, del marito Martino e dei figli della coppia l'uso di epiteti appartenenti alle tradizioni esarcali romane sia di tipo religioso, sia sul modello delle titolature della classe senatoria imperiale. Nelle carte che li riguardano i titoli aristocratici di *dux* e *comes* - quest'ultimo esibito come originale e precoce importazione in area esarcate del titolo funzionale franco, anche se svuotato dal suo significato pubblicistico<sup>173</sup> - compaiono insieme agli epiteti *clementia Dei*, *Christo auxiliante omnipotenti* e *Dei misericordia comitissa*<sup>174</sup>, *misericordia Dei dux* e *gloriosa femina ducarissa*<sup>175</sup>, *domna nobilissima femina comitissa*<sup>176</sup>, e infine *gloriosa comitissa domnissima genetricis*<sup>177</sup>.

Nel corso del secolo X, le due tipologie di titolatura assunsero una caratterizzazione diversa a seconda della natura dinastica o funzionale del titolo esibito dall'individuo. Nei due diplomi regi in cui è citato, Bonifacio I è definito *marchio strenuissimus*<sup>178</sup> e *inclitus*<sup>179</sup>, dunque con attributi di origine romana che potremmo definire istituzionali poiché legati in prima istanza al servizio del re, ottenuti secondo un uso comune agli alti dignitari appartenenti al gruppo dei *proceres regni*<sup>180</sup>.

Nella generazione successiva, le titolature adottate da Willa I nelle carte private sono emblematiche: quando il titolo esibito è quello marchionale, derivatole congiuntamente dal rango paterno e dall'incarico funzionale del marito, ritroviamo la titolatura di origine istituzionale come ad esempio «*excellentissima marchionissa coniux Uberti gloriosi marchionis*»<sup>181</sup>; nelle carte in cui invece Willa mostra il solo titolo dinastico di *comitissa*<sup>182</sup>, tralasciando così ogni riferimen-

<sup>173</sup> Cfr. Cap. 1.2.

<sup>174</sup> *Le carte ravennati dei secoli ottavo cit.*, pp. 141-148, doc. 54.

<sup>175</sup> *ChLA cit.*, vol. LIV, p. 68, doc. 9.

<sup>176</sup> *Le carte ravennati del decimo cit.*, vol. I, p. 6, doc. 2.

<sup>177</sup> *Ivi*, p. 9, doc. 3. Nella medesima carta il figlio della coppia, Pietro, è detto «*domnus Petrus gracia Dei venerabilis diaconus*»; mentre Engelrada II è designata come *domna gloriosissima comitissa* nel 909 e nel 910: *ivi*, p. 35, doc. 15; p. 40, doc. 17. Ranieri e Tegrimo II, figlio e nipote di quest'ultima nel 963 sono detti il primo *divina auxiliante providentia diaconus*, il secondo *inlustrissimus vir*. *Le carte ravennati del decimo cit.*, vol. II, p. 53, doc. 109.

<sup>178</sup> *I diplomi italiani di Ludovico III cit.*, p. 112, doc. 6.

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 118, doc. 8.

<sup>180</sup> Cfr. LE JAN, *Famille cit.*, p. 136 sgg.

<sup>181</sup> *Le carte del monastero di S. Maria cit.*, vol. I, p. 3, doc. 1.

<sup>182</sup> Il solo titolo di *comitissa* è attestato in due occasioni sulle cinque attestazioni documentarie totali relative a Willa, la prima è nella compravendita del luglio 969: *ivi*, p. 5, doc. 2;

to al potere circoscrizionale detenuto dagli uomini a lei legati, non viene aggiunta alcuna attribuzione istituzionale. Infine, nella particolare occasione della fondazione della Badia fiorentina, è detta *in Dei nomine comitissa*<sup>183</sup>.

Gli esponenti del gruppo radicatisi in territorio bolognese adottarono viceversa una titolazione più in linea con gli epiteti religiosi e devozionali molto diffusi in terra esarcale. Nell'unico caso di Adalberto I - primo esponente ricordato in quell'ambito con il titolo comitale già dinastizzato - fu declinata in due occasioni la particolare forma del *gratia Dei comes*<sup>184</sup>, che in precedenza era esclusiva prerogativa regale, poiché si trattava di un epiteto legato all'unzione regia<sup>185</sup>. Entrambe le attestazioni provengono dall'ambiente arcivescovile ravennate; sono dunque indicazioni notevoli della percezione che nelle terre esarcali si aveva della preminenza sociale hucpoldingia.

La notizia del placito del 973 è ancora più esplicita in questo senso: nel verbale dell'assemblea presieduta dall'arcivescovo Onesto nella pianura fra Modena e Bologna, Adalberto I *gratia Dei comes* è il primo dei personaggi laici elencati<sup>186</sup>, seguito da cinque membri dell'aristocrazia esarcale connotati dal titolo comitale<sup>187</sup>, esibito al posto dell'abituale qualifica ducale di tradizione ravennate. Il particolare epiteto attribuito ad Adalberto I rappresenta, dunque, la presa d'atto della preminenza sociale dell'hucpoldingio di natura superiore a quella del ceto aristocratico locale<sup>188</sup>.

I membri della generazione successiva, Adalberto II e la moglie Bertilla, in occasione della fondazione del monastero di Musiano - circostanza che possiamo definire di carattere privato e domestico - ritornarono ai più ordinari epiteti di *Dei misericordia comes* e *Christi clementia comitissa*<sup>189</sup>, certamente anche a causa dell'appassionata sacralità di quel momento. Ciononostante, proprio in quell'occasione, Adalberto II non rinunciò a designare la madre come *gloriosa comitissa*, forse per innalzare con l'attribuzione *gloriosa* il rango della donna,

<sup>183</sup> Ivi, p. 12, doc. 5.

<sup>184</sup> *Le carte ravennate del decimo* cit., vol. II, p. 20, doc. 96; p. 245, doc. 178.

<sup>185</sup> LE JAN, *Famille* cit., p. 138.

<sup>186</sup> *Le carte ravennate del decimo* cit., vol. II, p. 245, doc. 178.

<sup>187</sup> Si tratta di Pietro del fu Severo, i fratelli Gerardo e Arardo, Lamberto forse figlio dello stesso Pietro e Martino *comes Ferrariensis*. Con buona probabilità le parentele dei primi quattro personaggi elencati allacciarono nella seconda metà del secolo X relazioni proprio con il gruppo hucpoldingio; cfr. Cap. 3.1.

<sup>188</sup> Un caso simile, benché in un contesto meno solenne, è quello di Lamberto *dux et comes*, esponente della famiglia esarcale discesa da Pietro *dux et comes*, che probabilmente si imparentò con il gruppo hucpoldingio dal quale derivò la dinastizzazione del titolo comitale. Lamberto, in occasione di un placito tenuto nel suo castello di Bertinoro, fu nominato *gratia Dei dux et comes*; cfr. RABOTTI, *Il placito* cit., pp. 9-30.

<sup>189</sup> *Le carte bolognesi del secolo X* cit., pp. 51-55, doc. 11.

evidentemente inferiore a quello del padre Ubaldo II *dux et marchio*.

Un punto di sintesi notevole degli usi delle due tipologie di attributi finora rilevati è raggiunto dal marchese Ugo I, che, data la solidità del suo potere e la rilevanza della sua preminenza entro il regno italico degli Ottoni, poté accompagnare al titolo marchionale, senza distinzioni tra atti pubblici e privati, entrambe le soluzioni: *gloriosissimus*<sup>190</sup>, *strenuus*<sup>191</sup> e *illustris*<sup>192</sup> per la tipologia istituzionale; *gratia Dei marchio*<sup>193</sup> e *in nomine Dei marchio*<sup>194</sup> per quella religiosa e devozionale. L'ampia autonomia di scelta qui illustrata, che nel caso di Ugo era per certo amplificata dalla sostanziale libertà di cui godevano i notai della sua cancelleria<sup>195</sup>, attesta già per la fine del secolo X l'appropriazione in senso dinastico e familiare di entrambe le tipologie di titolatura, attribuendo all'evoluzione delle stesse un chiaro consolidamento della potenza aristocratica del gruppo.

Se le laconiche testimonianze del *marchio* Bonifacio II attestano gli usuali attributi istituzionali di *gloriosus*<sup>196</sup> e *inclitus*<sup>197</sup>, già con Gisla di Ubaldo II, che si definisce *nobilis comitissa*<sup>198</sup>, con Gisla sua figlia, definita *clarissima femina, nobili comitissa*<sup>199</sup>, e infine più decisamente con Ugo II rileviamo la cristallizzazione degli attributi istituzionali, ormai pienamente esibiti in senso dinastico dal marchese Ugo II e a seguire dai suoi discendenti.

Nel 1034 al cospetto dell'arcivescovo di Ravenna, egli è definito *nobilissimus comes* per sottolineare la sua superiorità sociale nei confronti degli altri astanti, distinti dal solo titolo comitale<sup>200</sup>. Negli atti priva-

<sup>190</sup> FALCE, *Il marchese* cit., p. 172, doc. 2; p. 175, doc. 3; *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, p. 26, doc. 8; p. 37, doc. 11; e nella forma «gratia Dei gloriosus dux et marchio» in *Annales Camaldulenses* cit., vol. I, col. 121, doc. 53.

<sup>191</sup> *Ottonis II* cit., p. 636, doc. 223.

<sup>192</sup> *Ivi*, p. 752, doc. 324.

<sup>193</sup> Oltre alla già citata carta veronese del 993, l'espressione si trova anche in due carte risalenti al 997 in *Annales Camaldulenses* cit., vol. I, col. 132, doc. 58; col. 134, 59.

<sup>194</sup> FALCE, *Il marchese* cit., p. 178, doc. 4.

<sup>195</sup> Un ruolo preminente nell'uso di queste titolature fu infatti quello giocato dai notai che presero via via l'abitudine di sottolineare l'insigne potenza dei *proceres* mediante questi qualificativi; cfr. LE JAN, *Famille* cit., p. 140. Per i personaggi del seguito marchionale di Ugo cfr. Cap. 5.3.

<sup>196</sup> *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona* cit., p. 100, doc. 1.

<sup>197</sup> *Le carte del monastero di S. Maria* cit., vol. I, p. 53, doc. 19.

<sup>198</sup> RAUTY, *Documenti* cit., p. 48, doc. 12.

<sup>199</sup> CAVARRA, *Gli archivi* cit., p. 536, doc. 408. Per questa linea della discendenza cfr. Tav. 5.

<sup>200</sup> *Le carte ravennati dell'undicesimo* cit., vol. II, p. 139, doc. 157.

ti Ugo è detto più specificamente *gloriosissimus*<sup>201</sup> e *inclitus*<sup>202</sup>. Proprio quest'ultimo attributo caratterizzò le titolature dei suoi discendenti e, similmente, quelli degli esponenti del gruppo a loro collaterali. Esibirono, infatti, il medesimo titolo - al di là della vedova dello stesso Ugo II, Willa *inclita comitissa*<sup>203</sup> - il figlio Ugo III, in occasione di un placito pubblico<sup>204</sup>, e la figlia Adelaide, che, pur non presentando il titolo di *comitissa*, si definì *inclita femina*<sup>205</sup>, impiegando dunque l'attributo in origine di carattere istituzionale per esprimere esclusivamente la sua preminenza sociale.

Nel suo caso possiamo anche rilevare l'ampia possibilità di scelta fra i vari elementi costitutivi la coscienza dinastica hucpoldingia, e dunque l'opportunità di usare il titolo comitale e la titolatura aristocratica secondo le convenienze: nel richiedere una cospicua elargizione enfiteutica all'arcivescovo Guiberto, Adelaide attribuì al padre Ugo il titolo comitale dinastizzato ormai da quattro generazioni - tralasciando dunque consapevolmente il titolo marchionale - e al contempo scelse per se stessa l'epiteto di *inclita femina*, piuttosto che la consueta declinazione al femminile della designazione comitale.

Infine, sebbene collaterali al ramo parentale radicatosi più strettamente al territorio bolognese, anche i discendenti di Adalberto III - i cosiddetti Conti di Romena-Panico - fecero uso della medesima titolatura aristocratica, confermandone così la rilevanza quale elemento di riconoscimento e di appartenenza al più ampio gruppo parentale. Inoltre, la circostanza epistolare che attesta nel loro caso questo uso aumenta la rilevanza dell'attestazione in quanto genuina memoria della coscienza personale dei due individui interessati.

Redatta dal pievano di Panico su dettatura del conte Ugo IV di Guido sul finire del secolo XI<sup>206</sup>, la missiva è indirizzata al fratello Alberto II, che nell'intestazione figura con le titolature dinastizzate di *gratia Dei inclitus comes*<sup>207</sup>. Se per l'attributo religioso possiamo immaginare anche l'intervento del presbitero estensore della lettera, molto legato ai due personaggi e al loro lignaggio<sup>208</sup>, l'uso dell'attributo *inclitus* è con assoluta probabilità riconducibile al carattere dinastico che tale qualifica assunse nelle usanze dei loro cugini, discendenti di Ugo II.

<sup>201</sup> L'espressione si trova nella carta del 1054 edita in FRANCESCHINI, *Note* cit., p. 72 sg., e nella carta di liberazione già citata in precedenza edita in *Antiquitates* cit., vol. I, col. 854.

<sup>202</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI* cit., vol. I, p. 428, doc. 210.

<sup>203</sup> *Antiquitates* cit., vol. I, col. 854.

<sup>204</sup> *I Placiti* cit., vol. III.1, pp. 364-366, doc. 452.

<sup>205</sup> BNF, Nouv. Acq. Lat. 2573, fol. 22, n. 23.

<sup>206</sup> Cfr. Cap. 3.4.

<sup>207</sup> *Lettere* cit., vol. I, p. 106, doc. 12.

<sup>208</sup> Senza altre specificazioni oltre a *plebanus Sancti Laurentii*, il prete appose infatti in calce al testo un suo saluto personale al conte Alberto, che dovette intendere subito il mandante di quel saluto.

Nel corso dei secoli, dunque, gli attributi del potere pubblico, desunti sia dalla sfera religiosa, sia da quella istituzionale e svuotati del loro originario significato onorifico - in precedenza esclusivo appannaggio del prestigio e della sacralità del potere imperiale<sup>209</sup> - furono scientemente dinastizzati dagli Hucpoldingi, al pari delle designazioni funzionali. L'uso di queste titolature esemplifica in modo apprezzabile la preminenza sociale raggiunta, ma soprattutto rappresenta l'unico elemento indagabile della coscienza di appartenenza alla parentela hucpoldingia, che permetta di cogliere qualcosa delle categorie di autorappresentazione concepite all'interno del gruppo.

### 7.5 Evoluzione e gerarchie della coesione parentale

Al termine dell'analisi dei caratteri intrinseci ed estrinseci che possono indicarci il grado della coesione del gruppo hucpoldingio, possiamo affermare che questo tipo di ampi e preminenti gruppi parentali non si organizzasse solo attraverso la trasmissione del patrimonio fondiario. Benché il possesso di terre costituisse il fondamento della potenza, le aristocrazie altomedievali preservavano, accrescevano e trasmettevano a tutti i loro membri l'onore parentale e il prestigio del gruppo, che venivano a costituire un vero e proprio capitale simbolico da accostare all'elemento reale del possesso fondiario<sup>210</sup>. Di conseguenza, erano questi due elementi, insieme, a definire i cardini della consapevolezza e della coscienza proprie di ogni membro del gruppo. Essi erano trasmessi di generazione in generazione nei modi e nei tempi sopra indicati.

Quali membri della *Reichsadel*, gli Hucpoldingi ricercavano nell'assiduo rapporto di vicinanza con il re la legittimazione del loro potere, rafforzandola grazie alla partecipazione nella gestione della *res publica* attraverso gli incarichi funzionali. Derivata da questo atteggiamento e attuata già dalla metà del secolo X, la precoce trasmissione dinastica del titolo comitale costituiva un importante elemento di consapevolezza, di notevole impatto nella particolare area di azione patrimoniale e, in seguito, di sviluppo signorile. L'originario sistema della trasmissione del nome intero - il *Leitname* Hucpold/Ubaldo - quale patrimonio distintivo di ogni gruppo parentale, al principio del secolo X si modificò per programmatiche esigenze politiche, che portarono nel corso di due generazioni all'affermazione di un preciso *stock* onomastico, portatore di peculiari istanze di memoria e coscienza parentale. La professione della legge ripuaria poi costituì, in particolare dalla metà del secolo X, un notevole elemento specifico per la parentela, che con la professione di questa legge e con la pratica dei

<sup>209</sup> WERNER, *Nascita* cit., p. 307.

<sup>210</sup> LE JAN, *Femmes* cit., p. 109.

suoi rituali giuridici si differenziava fortemente sia dalla popolazione locale, sia dal resto dei franchi della *natio* salica. Tuttavia, già nel corso del secolo XI rileviamo, soprattutto per il Bolognese, scarse tracce di questo elemento di appartenenza che nel secolo XII fu completamente dimenticato da tutti i rami della discendenza.

I rapporti allacciati con gli enti monastici non andarono, invece, oltre esclusivi interessi politici e patrimoniali fino alla seconda parte del secolo X. In quegli anni, gli individui più attivi predisposero un buon numero di fondazioni, di cui due in particolare esplicitamente *Eigenklöster*. Queste fondazioni accentuarono il processo di radicamento territoriale, grazie alle specifiche caratteristiche che facilitavano la fissazione della memoria e al contempo del prestigio parentale, proiettandole sulla società locale. Contestualmente, ciò portò al mutamento verso strutture parentali nettamente agnatizie, che dal più ampio collettivo hucpoldingio si dipartirono nel corso del secolo XI e infine si articolarono in diverse e autonome linee di discendenza.

Nel caso hucpoldingio, dunque, gli elementi che permisero la trasmissione della consapevolezza di appartenenza al gruppo parentale si basarono per il primo secolo e mezzo soprattutto sugli elementi originari, quali il *Leitname* e la professione di legge ripuaria, precocemente rafforzati dalla dinastizzazione dei titoli funzionari e onorifici, propri della sfera istituzionale di cui i membri del gruppo fecero parte. Finché le strutture della parentela rimasero fluide, l'elemento monastico non giocò un ruolo preponderante. Fu invece negli ultimi decenni del secolo X che attraverso alcune fondazioni religiose i vari rami del gruppo rafforzarono notevolmente il radicamento nei territori di più ampia presenza fondiaria, assicurandosi così maggiore stabilità nei possessi e il durevole prestigio derivante dalla memoria degli antenati illustri.

In conclusione, quando i possessi patrimoniali divennero l'elemento preponderante fra i caratteri di coesione del gruppo, cioè negli anni di passaggio tra i secoli X e XI, rileviamo il sostanziale mutamento della struttura parentale da cognazia ad agnazia.



## 8.

### Caratteri e forme del potere: da funzionari a signori

Dopo aver considerato le peculiarità identitarie esibite e praticate dal gruppo di individui che identifichiamo con il nome collettivo di Hucpoldingi, cercheremo ora di tracciare i percorsi di inserimento territoriale e affermazione sociale messi in atto dagli esponenti hucpoldingi in dialettica con i detentori del potere regio nel regno italico, dall'arrivo del capostipite Hucpold fino al consolidamento dei poteri signorili nel Bolognese con Ugo II.

Sin dalle prime presenze in Italia, il qualificante impegno militare e lo stretto rapporto di *Königsnähe* con i sovrani italici, in particolare con Rodolfo II di Borgogna, permisero al gruppo di acquisire una posizione preminente fra le più illustri aristocrazie di rango marchionale attive nel regno. In seguito, conclusasi la breve affermazione marchionale di Bonifacio I in territorio emiliano e sopravvissuti al regno di Ugo di Provenza a loro ostile, gli Hucpoldingi conseguirono con l'appoggio del potere regio la carica marchionale sulle circoscrizioni della Tuscia e di Spoleto, senza tuttavia riuscire a fissare il proprio lignaggio in alcuno di quegli ambiti territoriali. Lo sviluppo della preminenza signorile e la dinastizzazione precoce del titolo comitale avvennero invece in quelle aree del territorio bolognese comprese nella circoscrizione pubblica controllata per breve tempo da Bonifacio I al principio del secolo X, dove si concentrava buona parte dei possessi fondiari del gruppo, divisi fra allodi e benefici. Il rapporto di vassallaggio stabilito con l'arcivescovo ravennate contribuì ad accentuare la preminenza parentale in quella regione, rafforzata poi in modo stabile dalla fondazione del monastero di Musiano nella valle appenninica del Savena.

L'inserimento di propri esponenti nelle gerarchie ecclesiastiche,

quale ulteriore mezzo di articolazione e variegazione del proprio completamento egemonico, non fu mai ricercato con perseveranza dalla parentela che ebbe fra le sue fila solo due diaconi, attivi fra Romagna e Toscana, e un vescovo nella sede aretina, il cui rapporto con Ottone I fu centrale nell'equilibrare l'incerta situazione parentale nei primi anni del dominio sassone in Italia.

Nella costruzione del potere messa in atto dagli Hucpoldingi non constatiamo dunque la scansione *ufficio pubblico - dinastizzazione - principato territoriale* verificabile altrove<sup>1</sup>, ma rileviamo invece un andamento peculiare e inedito dell'affermazione signorile, realizzata per la maggior parte in aree poste ai margini delle circoscrizioni pubbliche controllate tra i secoli X e XI<sup>2</sup>. La frequente soluzione di continuità esperita nella detenzione di cariche pubbliche, soprattutto nei momenti di avvicendamento ai vertici del regno, certifica d'altra parte la permanente preminenza della parentela, la cui ampia capacità di azione evidentemente preoccupava i nuovi sovrani.

Ripercorrendo in breve le vicende degli esponenti hucpoldingi che ottennero la carica marchionale, rileviamo facilmente l'impossibilità di applicare la scansione sopra citata, poiché ogni qualvolta si conseguivano poteri pubblici, l'influenza regia risultava comunque centrale nel determinare i successivi sviluppi politici della parentela: il ducato di Spoleto fu ottenuto grazie agli accordi stipulati per rovesciare re Ugo e fu perso anni dopo su impulso del nuovo re Berengario II; lo stesso valse per il ritorno al ducato conseguito da Ugo II nei decenni centrali del secolo XI grazie alla volontà imperiale. In Tuscia il marchese Ugo poté invece consolidare il proprio potere marchionale con la condiscendenza della dinastia ottoniana e finanche dinastizzare la carica marchionale a favore del cugino Bonifacio II, che tuttavia non fu in grado di replicare il potere e l'egemonia del predecessore. Infine, alla morte di quest'ultimo si esaurì addirittura ogni interesse hucpoldingio verso la carica marchionale di Tuscia. Solo in Emilia, dove la funzione fu conseguita da Bonifacio I grazie al cognato Rodolfo II di Borgogna, fu possibile il radicamento signorile nei settori bolognesi più periferici della circoscrizione, tradizionalmente appartenenti alle terre esarcali, che non essendo più compresi nel comitato di Modena, concepito da re Ugo, rimasero al di fuori delle circoscrizioni territoriali dipendenti esplicitamente dalla corona italiana.

Siamo di fronte dunque a un processo di dinastizzazione del potere messo in atto nelle aree a forte connotazione patrimoniale, disgiunte da quelle governate per il regno. La discendenza hucpoldingia costruì

<sup>1</sup> La scansione indicata è proposta e verificata, seppur con esito negativo, per il caso canossano in SERGI, *I confini* cit., p. 232 sgg.

<sup>2</sup> Costituisce un caso analogo il progetto dinastico degli Aleramici: ivi, pp. 46, 53 sg.; cfr. anche PROVERO, *Terre* cit., p. 852.

un'egemonia fatta di vari nuclei signorili in una zona ai margini del regno e parallelamente ottenne dal potere regio il governo di circoscrizioni che tuttavia non coincisero e nemmeno comprendevano quegli stessi nuclei signorili. Possiamo quindi assumere questi poteri signorili come strumenti accentratori di relazioni e poteri, ricercati per raggiungere in aperta dialettica con il potere regio il vertice delle circoscrizioni marchionali del regno. Conseguentemente, la parentela hucpoldingia fino ai primi decenni del secolo XI, sino a quando cioè mantenne una preminenza di vertice tra l'aristocrazia italiana, si caratterizzò per il reiterato richiamo alla propria tradizione funzionariale, evidentemente ritenuto, secondo lo spirito fondamentale della *Reichsadel*, la principale modalità di affermazione egemonica e sociale<sup>3</sup>.

Le considerazioni finora svolte permettono quindi di considerare gli Hucpoldingi come unica fra le grandi dinastie della *Reichsadel* franca a superare i decenni di scontri del primo secolo X - solo un ramo supponide sopravvisse, anche se in ambiti molto ridotti<sup>4</sup> - e a trovare poi rinnovata stabilità e nuove vie di affermazione nei rapporti con la dinastia ottoniana.

### **8.1 L'inserimento nella gerarchia pubblica del regno: incarichi e ruoli a corte**

Le vicende hucpoldinge in Italia iniziarono alla metà del secolo IX con il coinvolgimento del capostipite Hucpold nella campagna militare organizzata dall'imperatore Lotario nel settore meridionale della penisola<sup>5</sup>. Due elementi su tutti aiutano a delineare la sua figura entro la compagine aristocratica franca: l'impegno militare, probabilmente da ricondurre ai rapporti di vassallaggio che legavano le aristocrazie nei confronti della dinastia regia<sup>6</sup>; l'incarico di *signifer*, che qualifica la presenza di Hucpold entro il contingente transalpino e segnala, con buona probabilità, una posizione preminente presso l'imperatore medesimo.

Al termine della campagna militare, Hucpold fu inserito al vertice

<sup>3</sup> In questi termini è inquadrato il simile caso dei Supponidi in ID., *L'Italia* cit., p. 33: «è un caso tipico di [...] *Reichsadel*, ovvero nobiltà del regno, che si qualifica prima di tutto per lo stretto rapporto con il potere regio e per l'ampiezza della propria azione politica, attestata in tutto il territorio del regno. Nel caso dei Supponidi è in massima parte l'intervento regio a determinare ambiti e dimensioni del potere, ma anche prestigio politico e ampiezza del possesso fondiario».

<sup>4</sup> Cfr. DELUMEAU, *Dal conte* cit., p. 272 sgg.

<sup>5</sup> Per la ricostruzione e l'analisi delle vicende politiche cfr. Cap. 1.1.

<sup>6</sup> Il rapporto vassallatico come innovazione nelle strutture dell'Italia carolingia è delineato in TABACCO, *Egemonie* cit., p. 149 sgg.; è ravvisato proprio nell'episodio dell'846 in CAMMAROSANO, *Nobili* cit., p. 163.

della corte del regno italico con l'incarico di *comes palatii*. Sebbene Ludovico II fosse stato consacrato re nell'844<sup>7</sup>, le maggiori personalità della corte italica, e dunque con ogni probabilità anche la nomina del conte palatino, sono da ricondurre alle scelte politiche dell'imperatore Lotario, che fino alla morte condizionò fortemente l'agire politico del figlio<sup>8</sup>. L'inserimento di Hucpold nelle gerarchie pubbliche del regno italico avvenne dunque grazie al rapporto diretto di *fidelitas* con l'imperatore, che in qualche modo scavalcava l'allora fragile posizione del figlio Ludovico.

L'incarico a corte proiettò Hucpold ai vertici del regno e prevedeva considerevoli impegni amministrativi e giudiziari, che richiedevano precise capacità e competenze<sup>9</sup>, sulle quali tuttavia non siamo informati. Al contempo, però, gli precluse la possibilità di un concreto inserimento territoriale in una precisa circoscrizione amministrativa<sup>10</sup>, eventualità che, invece, fu alla base del potere conseguito dai maggiori componenti della *Reichsadel*, ormai in Italia da almeno due generazioni. I gruppi parentali degli Adalbertingi, dei Guidonidi, degli Hunrocingi e dei Supponidi - definiti da Cammarosano di rango marchionale, in opposizione alle altre famiglie franche dette comitali, poiché con interessi territoriali più circoscritti<sup>11</sup> - fondarono il loro potere principalmente sullo stretto rapporto di collaborazione con la dinastia carolingia e, di conseguenza, sulle grandi opportunità di inserimento territoriale che il controllo politico di spazi regionali e pluriregionali consentiva loro<sup>12</sup>.

La carriera militare e la nomina a conte palatino provano l'appartenenza di Hucpold a questo preminente ambiente aristocratico. Ciononostante, egli comparve nello scacchiere politico del regno italico in un momento non pienamente favorevole per attuare un inserimento territoriale, primo passo per conseguire l'affermazione dinastica della sua compagine parentale. Alla metà del secolo IX, infatti, le più ampie circoscrizioni ai margini del regno erano già sotto il controllo, più o meno stabile, del potere marchionale dei gruppi sopracitati<sup>13</sup>; al contempo il peso dei Supponidi alla corte di Ludovico au-

<sup>7</sup> All'incoronazione regia seguì nell'850 quella imperiale: BOUGARD, *Ludovico* cit., p. 387 sg.

<sup>8</sup> Il potere regio di Ludovico II sul regno italico si configura secondo il concetto di *Unterkönig*, oltretutto esperito a sua volta dallo stesso Lotario nei confronti del padre Ludovico il Pio; sul concetto cfr. BOUGARD, *La cour* cit., p. 250 sg.

<sup>9</sup> Cfr. WERNER, *Missus* cit., pp. 94-111.

<sup>10</sup> Il medesimo meccanismo si verificò anche un secolo dopo con il conte di palazzo Oberto I, capostipite degli Obertenghi: NOBILI, *Alcune* cit., p. 261 sg.

<sup>11</sup> CAMMAROSANO, *Nobili* cit., p. 175 sgg.

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, p. 179 sg.

<sup>13</sup> Gli Adalbertingi irradiavano il loro potere marchionale verso buona parte dell'odierna Toscana dal comitato di Lucca; gli Hunrocingi erano attestati nella marca del Friuli; infine i Guidonidi controllavano il ducato di Spoleto: *ivi*, pp. 176-

mentò in modo considerevole grazie al matrimonio fra l'imperatore e Angelberga, esponente di quel lignaggio<sup>14</sup>. Fin dai primi anni in Italia, dunque, Hucpold dovette ricercare percorsi di inserimento alternativi alle remunerazioni beneficiarie distribuite dal potere regio, poiché il suo incarico a corte non lo favoriva in alcun contesto territoriale e, anzi, in qualche modo lo escludeva dai tradizionali canali di coordinamento politico del regno<sup>15</sup>.

Il conte palatino cercò allora di sfruttare le opportunità relazionali che la sua posizione a corte gli permise di instaurare, introducendo i suoi figli in due particolari aree della penisola: la figlia maggiore Berta I fu istituita badessa della comunità monastica di S. Andrea di Firenze, con il favore del vescovo cittadino e del marchese Adalberto, fin dai primi momenti alleato di Hucpold; Engelrada I, invece, andò in sposa al duca Martino, esponente di una delle maggiori parentele ducali dell'aristocrazia esarcale.

Due sono gli aspetti notevoli del comportamento adottato da Hucpold. Innanzitutto la portata sovregionale che le strutture parentali, appena alla prima generazione in Italia, sopportarono senza allentare le connessioni cognatizie, che al contrario proseguirono per tutta la seconda generazione soprattutto fra Romagna e Toscana, condizionando fortemente anche gli atteggiamenti patrimoniali dei protagonisti<sup>16</sup>. In secondo luogo, entrambi questi orizzonti territoriali si collocano in posizioni poco strutturate e marginali, l'uno all'estremità della circoscrizione di carattere marchionale controllata dagli Adalbertingi<sup>17</sup>, l'altro addirittura oltre i confini circoscrizionali del regno italico<sup>18</sup>. Questi elementi ci attestano la molteplicità di soluzioni percorribili dagli individui ai vertici della società, ma allo stesso tempo testimoniano le difficoltà che i soggetti politici incontravano, nel momento in cui operavano al di fuori dei meccanismi consueti di

179.

<sup>14</sup> Per il gruppo supponide e l'accrescimento del loro potere durante il regno di Ludovico II cfr. BOUGARD, *Engelberga* cit., pp. 668-676; ID., *Les Supponides* cit., pp. 388-392.

<sup>15</sup> Le clientele vassallatiche e le remunerazioni beneficiarie erano infatti le tradizionali modalità adottate dal potere regio in ordine al coordinamento politico-militare del regno: SERGI, *I confini* cit., p. 25.

<sup>16</sup> All'interno del vasto patrimonio detenuto da Engelrada emergono per numero e per i precisi connotati militari i possedi in territorio faentino, situati lungo i percorsi appenninici verso la Tuscia; cfr. Cap. 4.1.

<sup>17</sup> Non vi è accordo fra gli studiosi circa le aree della Tuscia controllate dagli Adalbertingi nel corso del secolo IX; seguendo Hagen Keller, Bonifacio II controllò Lucca, Pisa, probabilmente Pistoia e forse Luni e Volterra, oltre che le coste tirreniche e la Corsica; solo Adalberto I avrebbe aggiunto le aree di Firenze - dove forse, è una mia ipotesi, fu importante il contributo di Hucpold e dei figli - e di Fiesole: KELLER, *La marca* cit., pp. 122, 129.

<sup>18</sup> L'Esarcato di Ravenna era in teoria compreso nel *patrimonium* del vescovo di Roma e posto sotto la sua giurisdizione: SETTIA, *Nuove* cit., p. 45.

acquisizione delle basi territoriali d'intesa con il potere regio.

Dopo la morte dell'imperatore Lotario, nell'855, la posizione di Hucpold alla corte di Ludovico II andò via via complicandosi, venendo meno il fondamentale legame di *fidelitas* con la figura di maggior prestigio entro la compagine carolingia, che aveva assicurato al conte palatino la sua posizione e aveva permesso la sua iniziale integrazione nel contesto italico. La partecipazione come parte di una *societas comitum* a un'assemblea giudiziaria tenutasi oltralpe nell'858 testimonia, forse, l'intento di rientrare politicamente nel territorio di origine - prospettiva comune alla nobiltà franca, come il successivo tentativo dei Guidonidi dimostra con chiarezza<sup>19</sup> - che tuttavia, nel caso di Hucpold, con ogni probabilità non ebbe seguito.

Dopo il marzo 860, data dell'ultima attestazione del conte di palazzo impegnato nelle sue funzioni giudiziarie in Italia, è difficile stabilire il destino del primo esponente del gruppo hucpoldingio. Le iniziative politiche intraprese da Ludovico II, avviate con forza proprio in quel periodo, e la testimonianza tramandataci dall'*Epitome chronicorum Casinensium* convergono nel segnalare un probabile conflitto fra il conte palatino e gli ambienti di corte rappresentati dall'imperatrice supponide Angelberga, un'ostilità che forse si accompagnò al già noto tentativo di rivolta compiuto da Lamberto di Spoleto nell'aprile 860<sup>20</sup>.

I rapporti travagliati che sembrano connotare l'esperienza italiana di Hucpold nel sesto decennio del secolo IX non compromisero del tutto la posizione del figlio Ubaldo, che poté comunque instaurare un rapporto di fedeltà diretta nei confronti dell'imperatore Ludovico, senza tuttavia ottenere incarichi pubblici e anzi subendo un forte ridimensionamento di ruolo alla corte imperiale, rispetto alla carica paterna. Il legame di *Königsnähe* che avvicinava il gruppo hucpoldingio alla dinastia carolingia dunque non venne meno, ma dovette assumere un profilo più distaccato rispetto al passato. Ciononostante, anche il solo legame vassallatico consentiva a Ubaldo un funzionale percorso di affermazione sociale e politica<sup>21</sup>.

Quale fedele di Ludovico II e suo *missus*, Ubaldo prese parte a un'inquisizione sullo stato patrimoniale della chiesa di Lucca, concentrando nel settore toscano l'ambito della sua azione politica, in continuità con gli orientamenti paterni e inoltre supportato dalla presenza della sorella Berta a Firenze. Il legame con la parentela marchionale di Tuscia, già allacciato ai tempi del padre, si intensificò probabilmente

<sup>19</sup> Cfr. DI CARPEGNA, *Guido* cit., p. 356 sg.

<sup>20</sup> Non siamo in grado di istituire un collegamento diretto fra i due conflitti; possiamo invece asserire con sicurezza che il peso istituzionale acquisito dall'860 in poi dalla regina Angelberga, e dunque dal suo gruppo parentale, creò forte insofferenza fra i grandi del regno; cfr. BOUGARD, *La cour* cit., p. 263.

<sup>21</sup> Cfr. le considerazioni di CAMMAROSANO, *Nobili* cit., p. 180 sg.

attraverso il matrimonio di Ubaldo con una figlia di Adalberto I<sup>22</sup>.

L'unione dovette rappresentare una svolta per la carriera politica di Ubaldo, che poté instaurare un rapporto di fedeltà con il nuovo imperatore e re d'Italia Carlo III. Per suo conto fu impegnato in territorio piacentino - ambito del regno fino a quel momento inedito per gli Hucpoldingi - ancora in opposizione alla vedova Angelberga e al gruppo supponide. Con il riavvicinamento al potere imperiale, Ubaldo conseguì il titolo di *comes*, esibendolo in due occasioni<sup>23</sup>. Per l'esiguità delle informazioni non siamo in grado di collocare con sicurezza entro alcuna circoscrizione pubblica l'incarico comitale di Ubaldo, che potrebbe anche essere ricondotto al persistente «retaggio di una qualifica di *comes* come qualifica sociale e non rigorosamente funzionariale, qualifica di persona al seguito del re [...] con variegate possibilità di attribuzione locale e con possibili fasi di indeterminatezza e sospensione prima della salda definizione funzionariale e locale»<sup>24</sup>. Considerato il saldo controllo della carica comitale su Piacenza da parte dei Supponidi<sup>25</sup>, l'unico indizio percorribile è dato dall'ormai decennale presenza del gruppo nella città di Firenze che, forse anche favorito dallo stretto legame con gli Adalbertingi, divenne per Ubaldo il principale centro di potere patrimoniale e politico<sup>26</sup>.

Conclusasi l'esperienza imperiale di Carlo III, Ubaldo si schierò con il cognato Adalberto II di Tuscia nei ranghi della fazione spoletina guidata dal duca Guido, che contese in aspri scontri militari la corona del regno italico a Berengario del Friuli. Oltre che per il valore militare - qualità che caratterizzò il padre e che sarebbe stata in seguito celebrata anche per il figlio Bonifacio<sup>27</sup> - Ubaldo dovette avere un ruolo importante anche nel consolidamento politico che i sovrani guidoni misero in atto una volta conquistata la corona italica.

L'eminente posizione della sorella Engelrada fra i vertici dell'aristocrazia esarcale, infatti, costituì un ponte di collegamento strategico per il rinnovato interesse che la dinastia spoletina dimostrò verso Ravenna e verso le terre esarcali<sup>28</sup>. Esse costituivano uno spazio politico di vitale importanza che non poteva essere lasciato alle mire del rivale Berengario, già attestato sulla sponda veneta del Po. Le attesta-

<sup>22</sup> Cfr. Cap. 1.2.

<sup>23</sup> Si tratta della lettera indirizzata dallo stesso Carlo III a Ubaldo e del documento dell'893 in cui si stabiliva che la figlia di Ubaldo avrebbe sostituito la zia Berta alla guida della comunità di S. Andrea al momento della morte dell'anziana badesa; cfr. Cap. 1.2.

<sup>24</sup> CAMMAROSANO, *Nobili* cit., p. 181.

<sup>25</sup> BOUGARD, *Les Supponides* cit., p. 391 sg.

<sup>26</sup> In quest'ottica acquista notevole significato la sola attestazione patrimoniale conosciuta di Ubaldo, relativa ai rapporti con la chiesa di Settimo, proprio nei pressi della città toscana; cfr. Cap. 5.1.

<sup>27</sup> Cfr. Cap. 7.4.

<sup>28</sup> FASOLI, *Il dominio* cit., p. 107 sg.



zioni del titolo comitale per Engelrada e per il marito Martino sono dunque da ricondurre ai tentativi spoletini di espandere l'influenza regia anche in Romagna, dove evidentemente il potere guidonide si servì delle relazioni fornitegli dagli alleati più stretti, quale fu certamente Ubaldo.

Anche nella nuova definizione degli assetti circoscrizionali operata dai Guidonidi nell'area padana siamo portati a intravedere la presenza hucpoldingia sia per il ruolo avuto da Ubaldo nel Piacentino sotto Carlo III, sia per la conoscenza che abbiamo degli sviluppi parentali successivi, proprio in quel preciso ambito del regno. In opposizione alle solide presenze supponidi nei territori dell'Emilia occidentale, Guido costituì a comitato la vasta area prospiciente, comprendente i territori reggiano, modenese e in parte quello bolognese. La circoscrizione fu affidata in prima persona a un nipote del re, anch'egli di nome Guido. Tuttavia, non possiamo escludere un nuovo impiego di Ubaldo in funzione antisupponide, anche in considerazione del fatto che il suo gruppo già deteneva quote patrimoniali in quel settore del regno, in particolare in territorio bolognese<sup>29</sup>.

La *Königsnähe*, abitualmente ricercata dai membri della *Reichsadel*, assunse nei comportamenti degli Hucpoldingi un valore decisamente più marcato rispetto al concreto radicamento patrimoniale. Il rapporto diretto che prima legò Ubaldo a Carlo III e poi alla dinastia guidonide - unito alle relazioni matrimoniali di prim'ordine e alla perizia militare - segnò infatti la definitiva affermazione del gruppo ai vertici del regno italico, fra quelle aristocrazie di rango marchionale che, contrapposte fra loro in due fazioni, decisero le sorti dei detentori della corona italica dalla morte di Ludovico II fino all'arrivo di Ottone di Sassonia alla metà del secolo X<sup>30</sup>.

A beneficiare delle iniziative politiche di Ubaldo fu il figlio Bonifacio che, nonostante l'affermazione più che decennale del potere regio di Berengario del Friuli a lui avversa, fu tra i personaggi più potenti del regno al principio del secolo X. Egli fu tra coloro che solleccarono la discesa in Italia di Rodolfo II re di Borgogna e ne sposò la sorella Waldrada, probabilmente come atto preparatorio alla spedizione militare che tra 922 e 923 valse al re borgognone il trono italico<sup>31</sup>. Durante il breve regno di Rodolfo, Bonifacio sfruttò la contiguità familiare contratta con il re, così da ottenere l'incarico di *consiliarius* re-

<sup>29</sup> In particolare siamo a conoscenza dei possessi della sorella Berta I, badessa di S. Andrea; cfr. Cap. 6.1.

<sup>30</sup> All'efficace descrizione delle quattro famiglie marchionali proposta da CAMMAROSANO, *Nobili* cit., p. 179: «imparentate e alleate a due a due: Supponidi e marchesi del Friuli [...], duchi di Spoleto e marchesi di Toscana», vanno dunque aggiunti al secondo raggruppamento anche gli Hucpoldingi. Sono considerati componenti della *Reichsadel* italica in COLLAVINI, *Spazi* cit., p. 320.

<sup>31</sup> Cfr. Cap. 1.3.

gio e, soprattutto, la carica di *marchio*, che costituì una vera e propria svolta nella qualità del potere esercitato dalla parentela hucpoldingia nella successiva storia politica del regno italico.

## **8.2 L'affermazione marchionale: delega dei poteri pubblici e tentativi di dinastizzazione**

Nei comportamenti politici dei primi tre hucpoldingi la relazione di vicinanza con il potere regio fu dunque di vitale importanza per l'inserimento della parentela ai vertici del regno. Tuttavia associare il loro potere a un territorio preciso - dove essi potessero disporre di deleghe a funzioni pubbliche - rimane per queste prime generazioni alquanto problematico e privo di dati certi. Anche la prima attestazione del titolo marchionale per Bonifacio I impone rilevanti difficoltà di contestualizzazione, ma offre nondimeno la possibilità di considerare le prime prove concrete del potere egemonico che il gruppo stava costruendo<sup>32</sup>.

Prima di accingerci all'analisi delle attestazioni marchionali del gruppo, è necessario specificare che fu proprio e solamente la carica marchionale a qualificare i poteri pubblici ottenuti da quei membri della parentela che conseguirono una delega dal potere regio. Ovvero, se già dalla metà del secolo X il titolo comitale appare acquisito e trasmesso indistintamente a livello cognatizio senza un preciso riferimento territoriale, ogni qualvolta un esponente del gruppo fu in grado di ottenere una delega a uffici pubblici da parte del potere regio - o talvolta l'ufficiale legittimazione della propria egemonia<sup>33</sup> - questa giunse sempre e solo mediante il conferimento del titolo marchionale<sup>34</sup>.

La carica di *marchio* che Bonifacio I ottenne grazie alla conquista del trono italico da parte di suo cognato Rodolfo II di Borgogna sembra procedere in continuità con le iniziative paterne verso il territorio emiliano, settore vitale per qualsiasi pretendente che si proclamasse al

<sup>32</sup> L'attestazione del titolo marchionale di Bonifacio è contenuta in due diplomi regi: possiamo perciò escludere l'uso propagandistico del titolo da parte di Bonifacio e dei suoi discendenti; per le cautele da osservare nel maneggiare la documentazione relativa alla titolazione di gruppi parentali e lignaggi cfr. SERGI, *I confini* cit., p. 42.

<sup>33</sup> Il carattere constatativo della politica regia postcarolingia e ottoniana, come nel caso di Ugo di Tuscia, è messo in luce per vie generali in TABACCO, *Egemonie* cit., p. 197; cfr. anche PROVERO, *Apparato* cit., p. 186.

<sup>34</sup> Unica eccezione è rappresentata da Willa, probabilmente figlia del marchese Ugo I, che dal padre ereditò il titolo di *marchionissa*. Tuttavia, la particolare area di azione, limitata al territorio pisano, e la marginalità della sua figura rispetto agli altri membri del gruppo la lasciano ai margini della compagine hucpoldingia. Sull'ipotesi di identificazione e sulle attestazioni della donna cfr. PUGLIA, *La marca* cit., p. 78 sgg.

vertice del regno<sup>35</sup>. Verosimilmente Rodolfo provvide al definitivo inserimento di Bonifacio quale ufficiale pubblico nella vasta circoscrizione modenese, creata in precedenza dalla dinastia guidonide<sup>36</sup>. Bonifacio ricevette poi dal cognato una solida base patrimoniale all'interno e nei pressi della medesima circoscrizione<sup>37</sup>, che andava a corroborare le proprietà già detenute dal gruppo in quella medesima regione.

La convergenza tra distretto pubblico e ampia concentrazione patrimoniale è eccezionale nel complesso della vicenda hucpoldingia. Benché di breve durata, essa determinò un impulso decisivo al radicamento signorile e dinastico proprio in quei settori del territorio bolognese compresi in quel più ampio distretto pubblico<sup>38</sup>. Nell'ambito delle circoscrizioni del regno italico, Bonifacio fu definito *marchio* di una "nuova marca" costituita su istanza del potere regio tra i secoli IX e X, dove la potenza acquisita dal nuovo marchese «non nasceva soltanto dallo sviluppo di un gruppo parentale, poiché rispondeva a un'esigenza del regno ed era attribuzione di una specifica responsabilità politica e militare»<sup>39</sup>. Alla precarietà della nuova formazione - nel caso modenese, dissoltasi come circoscrizione pubblica nel giro di pochi anni - faceva da contrappeso il determinante potere acquisito dal marchese, che portava in nuce la possibilità di una decisiva traslazione di autorità dall'entità territoriale della marca, come soggetto definito dall'istituzione regia, alla sola figura istituzionale del marchese<sup>40</sup>, che effettivamente fu alla base del potere e della consapevolezza di rango del gruppo hucpoldingio.

Sebbene l'affermazione marchionale nella circoscrizione emiliana non sia sopravvissuta di molto alla caduta di Rodolfo<sup>41</sup>, dalla metà del secolo X ai primi anni dell'XI il gruppo parentale espresse ben quattro *marchiones*<sup>42</sup>: in seguito alla congiura per rovesciare Ugo di Provenza, Bonifacio e il figlio Tebaldo divennero duchi di Spoleto e marchesi di Camerino; mentre qualche tempo dopo l'esilio del padre

<sup>35</sup> FUMAGALLI, *Terra cit.*, p. 73 sg.

<sup>36</sup> Per le scarse notizie sulla circoscrizione e sul suo titolare dalla creazione all'affermazione di Bonifacio cfr. SANTOS SALAZAR, *Una terra cit.*, p. 121 sg.

<sup>37</sup> Cfr. Cap. 6.1.

<sup>38</sup> Il processo di diversificazione di interessi sul proprio distretto compiuto dalle famiglie funzionali è descritto in SERGI, *I confini cit.*, p. 26 sgg.

<sup>39</sup> Per una discussione storiografica del concetto di marca carolingia e "nuova marca" cfr. *ivi*, pp. 56-62, la citazione è a p. 61.

<sup>40</sup> Cfr. SETTIA, *Nuove cit.*, p. 55.

<sup>41</sup> Il nuovo re Ugo di Provenza infatti nominò nuovi conti nei distretti di Reggio e Modena in funzione antihucpoldingia; cfr. Cap. 1.3.

<sup>42</sup> Ai quattro personaggi citati è da aggiungere il più misterioso tra i figli di Bonifacio I, Ubaldo II, che compare in due documenti postumi con i titoli di *dux et marchio*, ai quali tuttavia non è possibile accostare con qualche sicurezza alcuna circoscrizione pubblica; cfr. Cap. 2.2.

Uberto, Ugo ottenne la marca di Tuscia, seguito alla sua morte dal cugino Bonifacio II.

È più agevole riflettere sulla qualità del potere marchionale espresso dagli esponenti del gruppo hucpoldingio nel caso della circoscrizione toscana. Le attestazioni riguardo il ducato spoletino, infatti, si compongono delle semplici indicazioni cronologiche degli anni del governo ducale. In questo dato non possiamo non considerare le circostanze che riportarono Bonifacio e il figlio Tebaldo al potere marchionale: nell'ambito della congiura ordita dai *proceres* ai danni del potere regio, Bonifacio diede in sposa al marchese di Tuscia Uberto la figlia Willa e ottenne per sé e per il figlio, d'accordo con il pretendente al trono Berengario II, la carica ducale su Spoleto, dove tuttavia gli Hucpoldingi non possedevano rilevanti basi di potere territoriale<sup>43</sup>. Bonifacio sembra così preferire una circoscrizione a lui sconosciuta - che però costituiva da sempre un importante crocevia al centro della penisola - piuttosto che tentare di riaffermare la propria egemonia nel settore emiliano, dove re Ugo aveva nel frattempo sostituito alla vasta *iudiciaria Mutinensis* strutture comitali più contenute e al contempo favorito il radicamento territoriale di nuovi gruppi, che in quegli ambiti avevano costituito in poco tempo solide basi territoriali<sup>44</sup>. Evidentemente uno sforzo di espansione e ridefinizione amministrativa in una vasta e importante area del regno richiedeva l'impegno e la precisa volontà di un potere regio solido, che in quegli anni, seppur solo nominalmente, era ancora in mano a Ugo e a suo figlio Lotario II. Dal punto di vista territoriale, la condotta di Bonifacio fu comunque coerente se si considera che la sua autorità sul territorio spoletino, unita alle notevoli rimanenze patrimoniali in ambito emiliano, consentiva a un unico gruppo marchionale il controllo dell'intero perimetro dei confini esarcali, terre cioè rimaste estranee sia alla dominazione longobarda, sia alla distrettuazione carolingia.

Diverso è il discorso per la marca di Tuscia. Dopo i primi anni di regno ottoniano, in cui Uberto fu allontanato per le resistenze al nuovo sovrano e la carica marchionale rimase vacante, il gruppo hucpoldingio ottenne il vertice della marca con Ugo I, nipote al contempo di re Ugo e di Bonifacio I. In lui la forza legittimante della tradizione funzionariale del padre e le basi di potere allodiale detenute da decenni dall'ascendenza materna trovarono efficace sintesi. Negli anni di Ugo, il potere del marchese di Tuscia andò sempre più delineandosi come potere intermedio tra il re germanico e i poteri locali: la destrutturazione del potere marchionale attuata sistematicamente da Ugo di

<sup>43</sup> La fondazione monastica di Farfa, abbazia regia e usuale interlocutrice dei duchi spoletini, non conserva alcuna notizia dei due duchi hucpoldingi, se non la registrazione della loro nomina nei suoi cataloghi: cfr. Cap. 1.3.

<sup>44</sup> Sullo sviluppo degli assetti di potere delle dinastie dei Canossa e degli Obertenghi nell'Emilia occidentale cfr. PROVERO, *Il sistema* cit., pp. 58-64.

Provenza, l'emergenza di nuove parentele di rango comitale e l'intervento di Ottone a favore delle aristocrazie episcopali e cittadine modificarono fortemente la configurazione del potere dei marchesi, che divennero, sul modello regio, rappresentanti del potere centrale in Toscana<sup>45</sup>, depositari, se in grado di esercitarla, solo di una funzione di coordinamento politico e giudiziario delle nuove forze emergenti.

Per incidere in modo concreto nella realtà politica della marca, Ugo cercò di ricostituire l'autonoma struttura dei beni del fisco marchionale attraverso la costituzione o la dotazione di fondazioni monastiche, disposte in coincidenza o in prossimità dei principali centri patrimoniali del fisco regio e marchionale. Fondamentali nell'avvio del progetto di Ugo furono i due monasteri costituiti dalla madre Willa, ovvero S. Ponziano a Lucca e S. Maria a Firenze, il primo nella tradizionale sede dei duchi di Tuscia e il secondo nella città che da più di un secolo vedeva la presenza del gruppo hucpoldingio. A partire da essi il marchese consolidò la sua posizione anche nel contado lucchese, nell'Aretino, nella Valdelsa presso Marturi e nel Senese meridionale<sup>46</sup>.

La politica ottoniana si mostrò condiscendente verso la tendenza al principato territoriale dimostrata da Ugo<sup>47</sup>, appoggiandosi anzi fortemente alla sua figura per il controllo del centro Italia nei momenti di maggior difficoltà per la dinastia sassone. Dopo tre anni dalla morte di Ottone II e con il figlio Ottone III ancora minorenne, Ugo ricevette dall'imperatrice anche l'incarico del ducato di Spoleto e della marca di Camerino, ricostituendo così nelle sue mani quel blocco di potere compatto che era stato del padre per la Tuscia e del nonno Bonifacio per Spoleto. Ancora una volta grazie al legame di *Königsnähe* con la dinastia imperiale, il gruppo ottenne i territori spoletino e camerinese, laddove, data la totale libertà d'azione, Ugo poté agire non solo quale rappresentante del potere imperiale, ma addirittura assorbirne le prerogative giudiziarie e militari<sup>48</sup>. Infine, con la discesa in Italia di Ottone III nel 996, Ugo, forse per sua scelta<sup>49</sup>, perse il controllo del ducato e, più in generale, si vide ridurre considerevolmente gli spazi di manovra per la sua politica territoriale.

Dopo la morte di Ugo, l'avvicendamento al vertice della marca da parte del cugino di secondo grado Bonifacio II costituisce il più esplicito esempio di dinastizzazione di una carica pubblica messo in atto degli Hucpoldingi, che evidenzia in questo passaggio una grande capacità egemonica, sia politica, sia militare, spendibile con buona pro-

<sup>45</sup> KELLER, *La marca* cit., p. 135.

<sup>46</sup> Per tutto questo cfr. Cap. 6.2.

<sup>47</sup> SERGI, *I confini* cit., p. 31.

<sup>48</sup> D'ACUNTO, *Nostrum* cit., p. 77.

<sup>49</sup> Di questo avviso, forse in tono encomiastico, è Pier Damiani: *Die Briefe des Petrus* cit., vol. II, p. 293, doc. 68.

babilità di riuscita su una vasta area del regno. Se tuttavia, nel caso di Ugo, l'autorità del potere marchionale si estendeva sulla gran parte della marca anche travalicandone i confini, nel caso di Bonifacio II, il suo potere effettivo fu limitato principalmente alle zone dove il gruppo parentale aveva nel tempo consolidato i propri possedi allodiali.

L'inedita divaricazione tra funzione e potere effettivo esperita da Bonifacio II è ascrivibile a due fattori in particolare: il duraturo conflitto per il controllo della marca sostenuto con il gruppo obertengo, da collocare nelle lotte originatesi dal tentativo regio di Arduino d'Ivrea; le conseguenze della politica monastica adottata dal predecessore. Tutti i monasteri con i quali Ugo instaurò rapporti patrimoniali risultano, dopo la sua morte, essere abbazie imperiali. Non disponendo dunque della piena autorità del cugino, Bonifacio II non fu mai in grado di accedere alla maggior parte dei beni fiscali di spettanza marchionale incamerati nei diversi patrimoni monastici. Emblematico, in questo senso, fu il caso dell'abbazia di Marturi, nei confronti della quale il marchese ricorse persino alla violenza per avere ragione delle resistenze dei monaci.

Considerata l'affermazione territoriale più contenuta - che si estendeva all'incirca nella Tuscia orientale fra i territori pistoiese, fiorentino e aretino - possiamo attribuire un peso minore all'intervento diretto del sovrano Enrico II<sup>50</sup>, il quale, forse in occasione della sua prima discesa al di qua delle Alpi nel 1004, si limitò a riconoscere le istanze del fedele Bonifacio II mediante l'investitura ufficiale al titolo marchionale, che però corrispondeva solo nominalmente all'intera circoscrizione della Tuscia. Se insomma non si può negare l'acquisizione dinastica, benché per due sole generazioni, del titolo marchionale, questo trovò nelle due occasioni successive due diverse espressioni politiche e territoriali. Alla radice di questa diversificazione fu l'acuirsi, nell'esperienza di Bonifacio II, del divario tra la presenza entro i confini circoscrizionali del marchese come ufficiale pubblico e il contemporaneo consolidamento dinastico del gruppo in precisi ambiti territoriali della marca; ambivalenza questa, insita al potere detenuto da tutti i titolari di distretti pubblici nei secoli X e XI<sup>51</sup>, che si realizzò con notevoli differenze nelle esperienze di Ugo e Bonifacio II. La situazione di quest'ultimo fu inoltre complicata dalla travagliata successione regia e soprattutto dall'affermarsi delle tante forze signorili - fra cui, oltretutto, i rivali Obertengi<sup>52</sup> - nei confronti delle quali risultava ormai difficile attuare il ruolo di intermediazione che Ugo era stato in grado di esercitare per circa un trentennio.

<sup>50</sup> L'appoggio imperiale fu, ciononostante, sempre essenziale per ottenere e mantenere il governo della marca: NOBIL, *Le famiglie* cit., p. 146.

<sup>51</sup> SERGI, *I confini* cit., p. 25 sgg.

<sup>52</sup> Cfr. NOBIL, *Le terre* cit., p. 221 sg.

Con la conclusione, forse violenta, dell'esperienza marchionale di Bonifacio II, la marca di Tuscia uscì dagli obiettivi appetibili per il gruppo hucpoldingio, che tuttavia mantenne la sua presenza in quella regione ancora a lungo, limitandola alle sole aree di radicamento signorile. Ciononostante, le tradizioni funzionali e le ambizioni della parentela non si smorzarono e, ancora una volta nel corso del secolo XI, il gruppo ottenne il governo della circoscrizione marchionale spoletino-camerinese con Ugo II, esponente più autorevole della parentela alla metà del secolo<sup>53</sup>.

L'affermazione marchionale di Ugo II nel ducato di Spoleto presenta molte analogie con i casi precedenti degli avi Bonifacio I e Tebaldo. Anche in questa occasione, l'intervento regio fu determinante: l'hucpoldingio ottenne l'incarico al ducato negli anni successivi la riuscita spedizione borgognona, a cui plausibilmente lui stesso prese parte. È probabile, tuttavia, che Ugo non detenesse alcuna - o al più solo esigua - base patrimoniale nella circoscrizione, nella cui documentazione in effetti non lasciò altra traccia tangibile se non, ancora una volta, nell'uso notarile di indicare gli anni ducali nella datazione degli atti privati.

Poco addentro al governo del ducato, dunque, la propensione più evidente dell'agire politico di Ugo fu quella di consolidare il rapporto diretto con il potere imperiale attraverso il soggiorno a corte e mediante il tradizionale impegno nelle campagne militari. La carica marchionale, in definitiva, non aprì nuove prospettive di inserimento territoriale per il marchese, che parallelamente continuò a occuparsi del patrimonio parentale nel territorio emiliano-romagnolo, o per alcun altro esponente del gruppo. Dopo la morte di Ugo II non sono infatti attestate altre presenze o attività del gruppo hucpoldingio nei territori spoletino e camerinese, per la verità molto distanti dalle zone in cui la parentela stabilì i propri dominati territoriali.

### **8.3 L'accesso alle gerarchie ecclesiastiche: raccordi e funzioni politiche**

Nell'età carolingia, postcarolingia e ottoniana le cariche ecclesiastiche, in particolare quelle vescovili, erano considerate dall'aristocrazia italiana un'importante via di affermazione politica e sociale<sup>54</sup>, al pari del conseguimento del titolo comitale<sup>55</sup>. Alcune dinastie collocarono vescovi in sedi importanti per vincere la concorrenza di altre parente-

<sup>53</sup> Per le vicende politiche cfr. Cap. 3.1.

<sup>54</sup> Per una revisione storiografica sul problema del potere temporale dei vescovi altomedievali cfr. G. SERGI, *Poteri temporali dei vescovi: il problema storiografico*, in *Vescovo e città* cit., pp. 1-16.

<sup>55</sup> ALBERTONI, *L'Italia* cit., p. 76.



le<sup>56</sup>, perfezionando anche in questa diversa direzione il loro progetto egemonico in specifici ambiti territoriali. Il gruppo hucpoldingio, viceversa, non adottò mai con particolare convinzione l'inserimento programmatico nelle gerarchie ecclesiastiche dei territori dove stabilì la propria egemonia, preferendo invece ricercare nella dialettica con il regno affermazioni concrete del proprio rango marchionale.

In tre soli casi, all'altezza della terza e quarta generazione, membri del gruppo parentale furono consacrati alla vita ecclesiastica: due diaconi, Pietro e Ranieri, e il vescovo di Arezzo, Everardo. Se nel caso dei diaconi il loro ufficio fu legato fortemente agli schemi mentali e relazionali dei gruppi con cui gli Hucpoldingi entrarono in contatto nei settori del regno che videro la loro azione, nel caso del vescovo aretino, la sua carica dovette derivare in massima parte dalla preminente posizione politica raggiunta dal padre Bonifacio I e dal fratello Tebaldo nell'area toscospoletina.

Figlio della contessa Engelrada e del duca Martino, a sua volta nipote dell'arcivescovo Giovanni VII, il diacono Pietro fu una fra le figure più ricche e influenti dell'ambiente ecclesiastico ravennate fra la fine del secolo IX e l'inizio del X. La sua posizione all'interno della chiesa ravennate, l'immensa ricchezza fondiaria - di cui poté disporre grazie all'intervento diretto della madre che si preoccupò di garantirgli piena disponibilità sulla maggior parte del patrimonio familiare<sup>57</sup> - e la preminenza del gruppo paterno nell'area esarcale, di stirpe ducale e già detentore della cattedra arcivescovile, furono all'origine di un suo probabile tentativo di conquista del soglio arcivescovile.

Sfuggito alle cronotassi tradizionali e registrato solo in un controverso passo di Liutprando di Cremona<sup>58</sup>, il progetto di Pietro dovette fallire nel giro di pochi anni, sul finire del secolo IX, anche per l'intricata situazione politica di quei momenti<sup>59</sup>. Al di là dell'effettivo successo, la vicenda del diacono si colloca a pieno nell'orizzonte politico delle aristocrazie esarcali, dove il gruppo paterno giocava senza dubbio un ruolo centrale, distaccandosi invece dai percorsi intrapresi dal resto della parentela hucpoldingia che, al di fuori dei figli della sorella dello stesso Pietro, non si occupò più dei beni accumulati nei territori esarcali dall'ava Engelrada I.

Nella generazione successiva, Ranieri, nato dall'unione della contessa Engelrada II con il pistoiese Tegrino e dunque nipote del diacono Pietro, ricoprì anch'egli l'ufficio diaconale, benché non sia chiaro a quale sede egli appartenesse, se Pistoia oppure, sulle orme dello zio,

<sup>56</sup> V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali* cit., p. 78 sg.

<sup>57</sup> Cfr. Cap. 5.1.

<sup>58</sup> Per il brano dell'*Antapodosis* e per ulteriore bibliografia cfr. Cap. 2.2.

<sup>59</sup> Cfr. SAVIGNI, *I Papi* cit., p. 354 sg.

Ravenna<sup>60</sup>. L'accostamento di Ranieri a entrambe le gerarchie ecclesiastiche di queste città presenta nondimeno interessanti suggestioni sulla condotta politica e sulla costruzione egemonica attuata per un verso dalla famiglia ristretta, formata dal padre e dal fratello, e per l'altro dalla parentela allargata, costituita dai cugini degli altri rami hucpoldingi.

Nel primo caso, l'ufficio diaconale nella chiesa pistoiese avrebbe coinciso con gli interessi politici dell'ascendenza paterna - la cui posizione nel Pistoiese crebbe fortemente grazie al diretto intervento di re Ugo<sup>61</sup> - e testimonierebbe, dunque, il risoluto avallo dell'orientamento familiare paterno in area toscana. Nel caso ravennate, invece, la tradizione parentale materna e l'ingente patrimonio che ancora Ranieri e Guido detenevano avrebbero costituito le basi sostanziali per mettere in campo un nuovo tentativo di elezione alla cattedra arcivescovile, con la quale il diacono Ranieri venne in stretto contatto, seppur in modo violento e facinoroso.

Ambedue le prospettive offrono, insomma, convincenti soluzioni, proprio per l'ampiezza delle possibilità di azione che l'unione matrimoniale fra Engelrada II e Tegrimo consegnò ai propri figli. In definitiva, il tema centrale, che trascende la questione dell'appartenenza ecclesiastica di Ranieri, è appunto quello della capacità dei figli di mettere a frutto il progetto sovraregionale dei genitori che, con ogni probabilità, rispondeva a una vocazione egemonica di ampio raggio, sempre ricercata da parte del gruppo parentale hucpoldingio.

Della medesima generazione, ma attivo nella seconda metà del secolo X, il vescovo Everardo figlio del marchese Bonifacio I è l'unico presule noto nell'intera compagine parentale<sup>62</sup>. Egli detenne la carica vescovile aretina per circa un ventennio tra gli anni Sessanta e Ottanta, in un momento in cui il gruppo affrontò una difficile stabilizzazione in seguito alla perdita del ducato spoletino e all'affermazione sassone in Italia. Benché la sua elezione rappresenti un punto totalmente oscuro, la sua condotta lo ritrae convinto sostenitore del nuovo corso ottoniano e vera e propria figura di collegamento tra il gruppo hucpoldingio e la nuova dinastia. Sebbene Everardo non compaia mai in relazione alla città di Arezzo, come d'altronde i suoi antenati hucpoldingi prima di lui, il controllo dell'ampia diocesi aretina permetteva il collegamento diretto fra tutte le aree di affermazione signorile del gruppo, dal Bolognese, dove lo stesso Everardo deteneva una rilevante quota dell'eredità paterna, alla Toscana, dove la sorella Willa e il nipote Ugo negli anni Sessanta stabilizzarono il loro

<sup>60</sup> Biagio Civale propende per un tentativo di inserimento nelle gerarchie ecclesiastiche pistoiesi, che tuttavia, se ci fu, dovette fallire già negli anni Quaranta del secolo: cfr. CIVALE, *I conti Guidi* cit., p. 18.

<sup>61</sup> Cfr. Cap. 2.2.

<sup>62</sup> Per le attestazioni e l'agire politico di Everardo cfr. Cap. 2.1.

potere per poi tornare alla carica marchionale, e infine alla Romagna, dove nell'area casentinese i discendenti di Engelrada II scelsero di porre le loro nuove basi territoriali dopo gli scontri con l'arcivescovo ravennate. Con il conseguimento della marca da parte del nipote Ugo, Everardo si avvicinò nettamente all'istituzione marchionale toscana, inaugurando un orientamento sostenuto e approfondito anche dal successore Elmemperto, fedele sostenitore dello stesso marchese Ugo<sup>63</sup>, e naturalmente da Tedaldo, importante tassello nella conquista della marca da parte della parentela canossana<sup>64</sup>.

L'acquisizione della cattedra vescovile di una diocesi centrale nello scacchiere politico del regno si configura dunque quale rilevante passaggio di promozione politica parentale in un momento di grande incertezza. Benché la carica fosse ricoperta in una sede che sottostava ancora in quegli anni all'influenza del ducato spoletino, Everardo poté proficuamente mettere a frutto il valore politico della propria posizione solo grazie alla notevole vicinanza al nuovo imperatore Ottone, ricollegandosi in questo agli schemi già propri dell'agire politico degli altri membri del gruppo parentale: la carica ottenuta acquistava reale valore politico, così da ampliare anche la ricaduta territoriale del proprio potere, solo se era inserita in attiva dialettica con l'agire della dinastia regia.

#### **8.4 La dinastizzazione del titolo comitale e lo sviluppo del potere signorile in un territorio di frontiera**

L'affermazione di Bonifacio I nella vasta circoscrizione modenese rappresentò una svolta sostanziale nella vicenda del gruppo hucpoldingio in Italia. Per la prima volta dai tempi di Hucpold, infatti, un membro del gruppo poté ottenere in via ufficiale la delega allo svolgimento di funzioni pubbliche entro un territorio nel quale la parentela deteneva già cospicue proprietà fondiari<sup>65</sup>, riuscendo oltretutto ad ampliarne la quantità proprio grazie ai benefici regi<sup>66</sup>.

Il consolidamento delle basi territoriali in questo nuovo spazio politico spinse Bonifacio e i suoi figli a fare di questo territorio di frontiera,

<sup>63</sup> BOUGARD, *I vescovi* cit., p. 68.

<sup>64</sup> FUMAGALLI, *Il potere* cit., p. 78.

<sup>65</sup> L'ottenimento della carica pubblica fa intravedere, anche per l'area emiliana, quell'ambivalenza caratteristica della personalità istituzionale degli ufficiali regi nei confronti del territorio da essi controllato, dove erano al contempo ufficiali pubblici e dinasti, alla base dello sviluppo signorile di una dinastia funzionariale; cfr. SERGI, *I confini* cit., p. 26.

<sup>66</sup> I possessi fondiari di Bonifacio sono attestati grazie alla permuta nonantolana del 936 e al diploma ottoniano del 962; cfr. Cap. 6.1. A questi possessi potrebbero essere aggiunte anche le due corti regie di Campo Migliaccio e Cortenuova, situate nel Modenese; cfr. Cap. 1.3.

cruciale per il regno fra gli Appennini toscani e l'Esarcato, il centro del loro potere patrimoniale. Benché già re Ugo di Provenza fosse intervenuto per limitare l'influenza hucpoldingia entro la circoscrizione modenese, favorendo l'affermazione di alcune famiglie di rango comitale - fra cui anche gli ultimi Supponidi<sup>67</sup> - Bonifacio riuscì a conservare il proprio potere entro i settori diocesani bolognesi, tradizionalmente parte dell'Esarcato di Ravenna, che erano stati compresi nella costruzione guidonide<sup>68</sup>. Fu nel Saltopiano e nell'antico distretto appenninico di Brento - dove si concentravano i possedimenti parentali<sup>69</sup> - che il gruppo hucpoldingio attivò quei meccanismi di radicamento e trasmissione dinastica del potere e del prestigio sociale<sup>70</sup>, che l'affermazione funzionariale gli permise di acquisire e consolidare<sup>71</sup>.

Benché privato di ogni funzione pubblica, Bonifacio continuò a operare entro i suoi possedimenti bolognesi fregiandosi del titolo comitale<sup>72</sup>. Acquisito già dal padre Ubaldo, il titolo di *comes* non esprimeva a pieno il rango e la preminenza sociale raggiunti dal gruppo, che come abbiamo visto riacquistò l'autorità marchionale appena le condizioni politiche lo permisero. Tuttavia, a queste altezze cronologiche, doveva rappresentare il più accessibile elemento di memoria del rapporto personale intrattenuto con il re, rimarcando la delega di poteri pubblici ricevuta dal regno<sup>73</sup>. L'esibizione del titolo comitale corrispondeva insomma alla volontà di acquisire una precisa egemonia signorile, connotata dal titolo di matrice pubblica, nei luoghi dove si concentrava la ricchezza fondiaria del gruppo, per completare il processo di dinastizzazione del potere<sup>74</sup>.

La precocità dell'uso del predicato comitale come rivendicazione di poteri signorili già nella prima metà del secolo X è da considerarsi nella specificità dell'ambito territoriale in cui si radicò il gruppo<sup>75</sup>.

<sup>67</sup> I Supponidi furono favoriti dal re nella circoscrizione modenese, dove tra gli anni Trenta e Quaranta dettennero sia la carica comitale, sia quella vescovile: BONACINI, *Terre* cit., p. 120 sgg.

<sup>68</sup> Per il territorio bolognese descritto come zona di cerniera fra il regno italico e il dominio della chiesa ravennate cfr. LAZZARI, *Circoscrizioni* cit., p. 380 sgg.

<sup>69</sup> Cfr. Cap. 6.1 e 6.2.

<sup>70</sup> Ivi, p. 395.

<sup>71</sup> EAD., *Comitato* cit., p. 63.

<sup>72</sup> TIRABOSCHI, *Storia* cit., vol. II, p. 114 sg., doc. 86: nella permuta nonantolana del 936 Bonifacio è detto «comes filius bone memorie domni Ubaldi comitis».

<sup>73</sup> Praticando dunque più precocemente, circa di una cinquantina d'anni, il processo di assestamento etnico-politico descritto in SERGI, *I confini* cit., p. 381 sg. Sulla conservazione della memoria dei rapporti con il regno quale comportamento fondante l'egemonia delle maggiori dinastie cfr. PROVERO, *Apparato* cit., p. 232.

<sup>74</sup> Una casistica di vie diverse per la dinastizzazione del potere è descritta in ID., *L'Italia* cit., pp. 30-38.

<sup>75</sup> Nel caso hucpoldingio, la signorilizzazione della titolazione pubblica appare anticipata di circa una cinquantina d'anni rispetto agli analoghi casi nel resto dell'Italia centro-settentrionale: T. LAZZARI, *Società cittadina e rappresentanza cetua-*

Il territorio bolognese fu per lungo tempo ai margini del regno italico poiché parte dell'Esarcato di Ravenna, su cui si contendevano l'egemonia territoriale la chiesa romana e quella ravennate. In questa situazione istituzionale frammentata dovette essere più facile appropriarsi e dinastizzare la titolazione comitale di matrice pubblica, laddove il regno aveva un inferiore margine di intervento. Inoltre, i rapporti stretti con l'arcivescovo Pietro, che nel suo lungo pontificato rafforzò fortemente il proprio potere in senso territoriale<sup>76</sup>, fornirono un'ulteriore legittimazione per il gruppo che poté beneficiare anche di rilevanti elargizioni enfiteutiche da parte dello stesso arcivescovo, divenendo così nella seconda metà del secolo X il gruppo economico, militare e politico egemone nel territorio bolognese<sup>77</sup>. La fondazione del monastero di Musiano costituì infine l'ultimo passaggio per cristallizzare l'egemonia hucpoldingia, così da poter meglio organizzare il territorio controllato dal gruppo e irradiare l'influenza acquisita sugli uomini in esso residenti<sup>78</sup>.

Il potere signorile conseguito dagli Hucpoldingi nel Bolognese poggiava dunque su concrete basi patrimoniali e su strumenti attivi di controllo del territorio, che tuttavia non sono apprezzabili con esplicita chiarezza fino al secolo XII. Sono indicatori preziosi in questo senso i rapporti clientelari attestati dalla documentazione patrimoniale, l'esistenza di notai e *tabelliones* direttamente legati ai membri del gruppo, e infine i solidi rapporti con i pievani della collina bolognese<sup>79</sup>. L'amministrazione della giustizia è invece attestata in modo esplicito solo nella seconda metà del secolo XII, con preciso riferimento al castello di Pianoro *et eius castellantia*<sup>80</sup>.

Prescindendo dagli esigui contenuti reali, il dato più significativo del consolidamento signorile attuato dalla discendenza fu senza dubbio la precoce e costante esibizione del titolo comitale. Esso costituì

*le a Bologna (secoli X-XII)*, in «Buletto del'Istituto storico italiano per il medio evo», n. 106/2, 2004, p. 77, nota 28; per un interessante confronto con le connotazioni coeve assunte dal titolo comitale nell'area salernitana cfr. V. LORÉ, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società e cultura. Atti del congresso internazionale (Raito di Vietri sul mare, 16-20 giugno 1999)*, a cura di P. DELOGU, P. PEDUTO, Incisivo, Salerno 2004, pp. 61-102.

<sup>76</sup> Cfr. SAVIGNI, *I papi* cit., p. 357 sg.

<sup>77</sup> Questa ampia egemonia sul territorio bolognese, tuttavia, non può essere interpretata come l'acquisizione da parte del gruppo del comitato di Bologna, che fino all'epoca comunale non esistette mai come unità amministrativa: LAZZARI, *Comitato* cit., pp. 183-185.

<sup>78</sup> Cfr. Cap. 6.2 e 7.3. Per le chiese come strumenti di potenza politica, prestigio sociale e memoria cfr. TABACCO, *Egemonie* cit., pp. 206-218; SERGI, *I confini* cit., p. 391.

<sup>79</sup> Per tutte queste relazioni clientelari e vassallatiche nel Bolognese cfr. Cap. 6.3.

<sup>80</sup> La testimonianza è contenuta nella carta di *convenientia* del 1176: PETRACCHI, *Della insigne* cit., p. 99 sg. Per l'importanza della capacità giudiziaria nell'ottica del potere signorile cfr. PROVERO, *L'Italia* cit., p. 136 sgg.

iva il concreto ricordo della tradizione funzionariale nelle strutture pubbliche del regno e rappresentava perciò la principale forma di legittimazione. Nel Bolognese era poi ulteriormente rafforzato dal legame enfiteutico con l'arcivescovo ravennate, il più potente signore territoriale della regione<sup>81</sup>. Fin dalla metà del secolo X e poi per tutto l'XI, il titolo comitale fu usato in senso dinastico a tutti i livelli della parentela per maschi e femmine senza distinzione, tanto da divenire, svuotato da significati pubblicistici, un vero e proprio elemento di riconoscimento sociale comune a tutti gli individui del gruppo, in ambito bolognese e in tutta la Romagna. La maggior parte delle personalità ai vertici dell'aristocrazia esarcale che dalla metà del secolo X si fregiarono del titolo comitale di matrice carolingia difatti sono riconducibili a unioni matrimoniali contratte con donne del gruppo hucpoldingio o molto prossime a questa parentela<sup>82</sup>.

Il processo di acquisizione e dinastizzazione del titolo comitale fin qui tracciato, per altro predisposto con estrema rapidità e consapevolezza, non fu mai messo in discussione dall'autorità regia, nemmeno quando essa tornò con le dinastie tedesche a rivolgere la propria attenzione anche verso la regione esarcale. Pur sostenendo la preminenza dell'arcivescovo ravennate, gli imperatori non ostacolarono l'egemonia hucpoldingia, purché essa soggiacesse all'autorità superiore del presule, come nel caso evidente del territorio faentino<sup>83</sup>. Nel corso del secolo XI il rapporto con l'arcivescovo in territorio bolognese acquisì anche una diversa sfumatura, allorché in occasione di un placito giudicante alcuni cittadini bolognesi gli Hucpoldingi non ebbero solo un ruolo di primo piano nelle procedure giudiziarie, ma agirono anche quale diretta emanazione dell'autorità arcivescovile e imperiale, attivando in alcune particolari occasioni - quale fu questa citata - il titolo comitale in chiave pubblicistica, attingendo così alla forte tradizione funzionariale parentale<sup>84</sup>.

Una particolarità nel meccanismo di trasmissione dinastica del titolo comitale compiuta dal gruppo hucpoldingio è il lungo perdurare della mancanza di caratterizzazione di seguito al titolo di conti, che si sarebbe formalizzata per un solo ramo del gruppo in riferimento al

<sup>81</sup> Per le diverse forme di titolatura attuate dagli Hucpoldingi nel Bolognese, volte a differenziarsi dai gruppi aristocratici locali, cfr. Cap. 7.4.

<sup>82</sup> Cfr. Cap. 3.1.

<sup>83</sup> Nell'atto di refuta e investitura, al quale si fa riferimento, il conte Ugo II viene indicato inconsuetamente come *comes Bononiensis*. L'epiteto appare tuttavia, come in altri due casi successivi, quale mera designazione dell'area geografica di provenienza, considerato l'orizzonte faentino ed esarcale dell'oggetto e dei convenuti all'atto; per l'uso prettamente geografico del termine *comitatus Bononiensis* cfr. LAZZARI, *Circoscrizioni* cit., p. 396.

<sup>84</sup> Il significato da attribuire al ruolo avuto nel placito dai conti Ugo e Ubaldo è con ogni probabilità da ricondurre alla condizione di preminenti vassalli dell'arcivescovo ravennate; cfr. Cap. 3.1.

castello di Panico nel corso del secolo XII<sup>85</sup>. Anche a potenziamento signorile già ampiamente avviato, infatti, gli Hucpoldingi non ricorsero ad alcuno specifico richiamo toponimico a castelli o altri luoghi caratterizzanti da loro posseduti. Evidentemente nel loro ambito di azione l'egemonia signorile e la riconoscibilità parentale era assicurata in modo sufficiente dal solo titolo comitale, che oltretutto permetteva alla parentela di mantenere i rapporti cognatizi molto ampi e interscambiabili, evitando la concentrazione della massima parte del potere nella successione agnaticia di una sola coppia di individui. Nel caso poi di uno dei rami discendenti radicatosi nell'Appennino bolognese orientale fu proprio il predicato comitale a caratterizzare la denominazione del castello di residenza divenendo parte del toponimo, cristallizzatosi nella forma Casalecchio dei Conti.

<sup>85</sup> Sugli usi di denominazione attuati dalle famiglie signorili cfr. SERGI, *I confini* cit., p. 237.





## 9.

### Un caso di discontinuità tra incarico funzionariale e vocazione signorile

Giunti al termine della trattazione possiamo affermare che il gruppo parentale degli Hucpoldingi fu una delle principali parentele di rango marchionale del regno italico carolingio e postcarolingio. L'indagine complessiva a loro dedicata ha permesso la ricomposizione di importanti tasselli delle vicende generali del regno e in particolare della storia delle aristocrazie che in esso ebbero un ruolo centrale. Nell'insieme di queste parentele, gli Hucpoldingi si distinsero per almeno tre aspetti peculiari: innanzitutto, l'eccezionale longevità biologica, sviluppata in una dimensione di assidua rilevanza politica, li caratterizza tra le poche discendenze di rango marchionale rintracciabili con continuità dal secolo IX al XII. In secondo luogo, la trasmissione dinastica del titolo funzionariale emerse in tempi assai precoci per il panorama italico, anche se fu dinastizzato il titolo comitale non corrispondente alla funzione pubblica marchionale realmente esercitata. Infine, lo sviluppo signorile fu ricercato sempre al di fuori delle aree di controllo funzionariale, mostrando così una connotazione particolare e insolita che si discosta dai modelli classici elaborati per la maggior parte delle aristocrazie italiche.

La spiccata attitudine funzionariale verso le sole circoscrizioni marchionali fu, infatti, sempre perseguita dai diversi individui, anche a discapito dei loro stessi interessi dinastici. Questi furono sviluppati invece solo nelle aree patrimoniali, che in un solo breve caso combaciavano con gli ambiti territoriali in cui il gruppo esercitò poteri pubblici. Per gli Hucpoldingi non possiamo dunque rilevare quell'ambivalenza tra incarico funzionariale e vocazione signorile che, invece, fu centrale nella trasformazione della maggior parte delle aristocrazie d'ufficio

post-carolinge in dinastie signorili. Proprio la demarcazione così netta tra le aree funzionali e le zone di sviluppo signorile e l'inconsueto atteggiamento nella trasmissione dinastica del titolo pubblico hanno permesso di evidenziare una notevole coscienza del rango parentale e una disposizione al servizio nei confronti del regno assai spiccata.

Considerare in senso organico questi singoli elementi e costruire un adeguato modello interpretativo, che offra la possibilità di ripensare e rielaborare gli schemi mentali e le attitudini di questi gruppi sociali, sono stati gli obiettivi precipui delle pagine precedenti. In questo modo, è stato possibile superare il classico concetto di storia familiare, intesa cioè come strumento di servizio e preparatorio a successive ricerche. Con i risultati dell'analisi tematica proposta abbiamo ottenuto un quadro d'insieme delle caratteristiche specifiche della parentela e abbiamo verificato come queste influenzarono e indirizzarono gli sviluppi della stessa nell'intero arco temporale dalla venuta in Italia fino alla definizione dei rami familiari discendenti. A partire da quanto detto sull'evoluzione dei poteri hucpoldingi, possiamo trarre un bilancio conclusivo che tenga conto anche delle acquisizioni delle prime due parti e della trasformazione dei caratteri della coesione parentale, considerati poco sopra.

Punto di partenza obbligato è stata la ricostruzione della genealogia e delle vicende politiche degli Hucpoldingi dall'arrivo in Italia fino al principio del secolo XII, quando i rami familiari epigoni erano ormai nettamente separati fra loro. Nell'arco temporale di circa tre secoli sono state individuate undici generazioni, per un totale di quasi un centinaio di individui. La struttura della parentela è caratterizzata per le prime sette generazioni dalla consistente dimensione cognaticia, sul modello delle solidarietà orizzontali delle *Sippen* germaniche e delle parentele franche. Con la venuta in Italia di Hucpold, notiamo insomma l'avvio del processo di ricreazione di ampi legami parentali propri dei gruppi franchi, anche sul suolo italico: se fu inevitabile che al principio la struttura ebbe un carattere patrilineare, in breve le linee si allargarono in senso orizzontale, crescendo notevolmente fino al principio del secolo XI. Così, in appena quattro generazioni dall'arrivo del capostipite il numero di esponenti posti sulla medesima linea orizzontale giunse almeno a nove unità. Questi ampi legami parentali si riflettono poi nella spiccata sovraregionalità del gruppo, attuata da tutti gli individui e senza riguardo al sesso.

Per tutto questo primo periodo le peculiarità parentali si basarono soprattutto sugli elementi che possiamo definire originari, quali il *Leitname* e la professione di legge ripuaria: il sistema germanico della trasmissione del *Leitname* Hucpold/Ubaldo fu nel corso del tempo rielaborato per programmatiche esigenze politiche, che portarono, grazie al ruolo centrale giocato dalla componente femminile, alla definizione di un preciso *stock* onomastico, contenitore di tipiche istanze

di memoria e coscienza parentale. Dalla metà del secolo X in avanti, anche la particolare professione della legge ripuaria assunse un significato connotativo specifico, che il gruppo sfruttò non solo per differenziarsi fortemente dagli usi della popolazione locale, ma anche dagli stessi rituali giuridici della maggior parte dei franchi di *natio* salica.

L'evoluzione verso forme parentali prettamente verticali si verificò nella seconda metà del secolo XI, quando le linee di discendenza si divisero distintamente nei tre principali lignaggi epigoni dei Conti di Panico, degli Adimari e dei Conti di Casalecchio. Nelle aree di concreto radicamento territoriale, fu di grande importanza il ruolo avuto dall'elemento monastico, essenziale al rapido sviluppo delle prerogative signorili. Anche se i numerosi enti monastici beneficiati e istituiti in Tuscia e nel Bolognese acquisirono buona parte del patrimonio reale, al contempo proiettarono sulla società locale la componente simbolica del potere hucpoldingio, cioè la memoria della parentela e della sua preminenza sociale.

Affrontare la ricostruzione prosopografica attribuendo particolare attenzione alle reti relazionali, alla componente femminile e alla verifica dei rapporti cognatizi mantenuti attivi - su tutti quelli tra ramo bolognese e ramo guidingo - ha permesso di complicare in modo positivo la genealogia della parentela, che era stata delineata dalla storiografia precedente con una visione d'insieme alquanto limitata. Un ampio quadro complessivo delle relazioni matrimoniali ha agevolato la ricostruzione del coinvolgimento hucpoldingio nelle vicende politiche del regno, soprattutto nel periodo dalla metà del secolo IX al principio dell'XI, quando diversi esponenti della parentela rivestirono posizioni di assoluto rilievo nel contesto del regno italico.

Sin dai primi momenti nella penisola, il qualificante impegno militare e lo stretto rapporto di *Königsnähe* permisero al gruppo di consolidare la propria tradizione funzionariale fra le fila delle aristocrazie di rango marchionale attive nel regno. Giunti alla terza generazione, fu Bonifacio il primo a esibire il titolo di *marchio*, associato con ogni probabilità alla nuova circoscrizione pubblica in territorio emiliano. Con la congiura ai danni di Ugo di Provenza, Bonifacio I conseguì di nuovo la carica marchionale, questa volta sul ducato di Spoleto e Camerino. In seguito, il nipote Ugo I divenne marchese di Tuscia negli ultimi anni del regno di Ottone I. A questi succedette Bonifacio II, nell'unico caso di trasmissione dinastica della carica funzionariale che il gruppo riuscì a conseguire.

L'ultima affermazione marchionale fu quella di Ugo II che ottenne negli anni Trenta del secolo XI il ducato di Spoleto e la marca di Camerino ancora una volta con il concorso decisivo dell'imperatore. Sebbene il controllo sulle circoscrizioni di Tuscia e di Spoleto fosse stato relativamente lungo e un figlio di Bonifacio I salì anche alla cattedra episcopale aretina, la parentela non riuscì a dotarsi di basi patri-

moniali sufficienti per fissare il proprio lignaggio in alcuno di quegli ampi ambiti territoriali.

Lo sviluppo della preminenza signorile e la dinastizzazione precoce e indistinta del titolo comitale avvennero, invece, in quelle aree del territorio bolognese comprese nella *iudiciaria Mutinensis* controllate per breve tempo al principio del secolo X. Proprio in questo ambito territoriale, si concentrava buona parte dei possessi del gruppo, detenuti come allodi o in beneficio. In modo anomalo, il titolo pubblico trasmesso per via dinastica a tutti i livelli fu quello comitale, benché non fosse mai stato detenuto in senso pubblicistico da alcun membro della parentela, oltretutto in un ambito territoriale come il Bolognese mai organizzato in comitato in epoca altomedievale. Una probabile spiegazione di questa incongruenza potrebbe risiedere proprio nella precocità con cui il gruppo incorporò nel proprio patrimonio simbolico la titolatura pubblica, già nella seconda metà del secolo X, quando evidentemente l'autorità regia riusciva ancora a controllare i tentativi di uso autonomo di cariche pubbliche tanto prestigiose come quelle marchionali.

Anche l'ambito territoriale dove gli Hucpoldingi costruirono il proprio dominio signorile è significativo: il territorio bolognese rimase per lungo tempo ai margini del regno italico poiché compreso nell'Esarcato di Ravenna, dove la chiesa arcivescovile basava la propria egemonia sociale eminentemente sul dominio fondiario. In questa situazione istituzionale fluida dovette essere più facile appropriarsi e dinastizzare la titolazione comitale di matrice pubblica, laddove il regno aveva un inferiore margine di intervento. Contrapposti a una compagine aristocratica che ancora guardava a Ravenna e alla titolazione di tradizione bizantina, gli Hucpoldingi furono gli unici a esibire nel secolo X la titolazione comitale, diffondendola in seguito ai gruppi romagnoli che con loro ebbero relazioni. Inoltre, il rapporto di vassallaggio allacciato proprio con l'arcivescovo ravennate contribuì ad accentuare la preminenza parentale in quella precisa regione, rafforzata poi in modo stabile dalla fondazione del monastero di Musiano nel 981.

La notevole presenza fondiaria conseguita nel Bolognese fu rapidamente organizzata in dominio signorile, basato su centri di potere fortificati e su ampie relazioni vassallatiche, mentre per l'ambiente urbano non sono mai attestati né interessi, né interventi. Nelle aree di pianura gli Hucpoldingi si legarono a uomini e famiglie preminenti della società locale attraverso contratti enfiteutici oppure con legami di ordine vassallatico. Il settore appenninico bolognese fu l'area di maggiore sviluppo signorile: il sistema di potere si componeva della fondazione di un *Eigenklöster*, del possesso o della costruzione di un buon numero di centri fortificati e di ampie relazioni vassallatiche. Le fonti in nostro possesso non permettono, tuttavia, di delineare

con nettezza la dimensione giudiziaria, senza dubbio fra i caratteri principali delle dominazioni signorili medievali. Diritti di placito e proventi dall'amministrazione della giustizia sono infatti nominati esplicitamente solo alla metà del secolo XII, quando ormai la porzione di territorio controllata dai rami della parentela aveva già subito notevoli ridimensionamenti.

L'impressione che si ricava è pertanto quella di una scarsa propensione a creare un sistema di potere coerente e compatto, che inquadrasse ogni aspetto della vita dei gruppi umani residenti nelle diverse aree della loro egemonia. Forse, nel particolare ambito territoriale bolognese, erano sufficienti prerogative di preminenza politica e sociale che poggiavano sulla persistente memoria funzionariale e, ricalcando da vicino il modello esarcale, sull'ingente ricchezza fondiaria.





# Tavole

## **La rappresentazione grafica della parentela**

Comprendere in un'organica rappresentazione grafica la struttura e gli individui del gruppo parentale studiato costituisce un aspetto necessario dell'indagine su una famiglia o una parentela altomedievale, che va oltre la semplice compilazione genealogica di mero supporto alla trattazione e all'analisi dei documenti. La rappresentazione delle diverse generazioni può divenire un vero e proprio "testo" fatto di nomi, relazioni e titoli: un "testo" che raccoglie molte delle caratteristiche proprie di un gruppo di individui e che diviene per noi apprezzabile proprio grazie alla visione d'insieme ottenuta al momento della redazione dello schema.

Tutti gli studi che in precedenza si sono occupati del gruppo parentale hucpoldingio recano in calce alberi e schemi, più o meno articolati e attendibili, il cui principale scopo era quello di ricostruire la successione delle generazioni solo in funzione della detenzione della carica comitale su Bologna<sup>2</sup>. Questa chiave di lettura, oltre a limitare fortemente la profondità spazio-tempo dell'indagine, si risolveva in una rappresentazione che favoriva in prevalenza la linea verticale delle connessioni padre-figlio. In questo modo rimanevano in ombra sia gli eventuali legami cognatizi, sia la componente femminile, che veniva anzi completamente trascurata<sup>3</sup>.

Nelle tavole seguenti si è invece cercato di considerare e aggiunge-

<sup>1</sup> Si riprende qui la nozione di "testo" applicato alle genealogie esposta in NOBILI, *Formarsi* cit., p. 270.

<sup>2</sup> Lo schema più completo elaborato secondo quest'ottica è compreso in VIOLANTE, *Alcune* cit., p. 81; poi ripreso in RINALDI, *Le origini* cit., tavola 4.

<sup>3</sup> Un primo correttivo importante in entrambe queste direzioni è stato introdotto in LAZZARI, *Comitato* cit., p. 79.

re alle generazioni hucpoldinge anche gli individui dei gruppi che a loro si legarono tramite le unioni matrimoniali. L'ampia orizzontalità cognatizia e il ruolo di primaria importanza giocato dalle donne nelle connessioni parentali divengono così elementi immediatamente rilevabili nello schema genealogico e trovano effettiva corrispondenza nella configurazione sociale propria delle *Sippen* aristocratiche franche. Fintanto che si occupano della parentela allargata e dei legami cognatizi (Tavole 1-5), gli schemi contemplano molte delle parentele aristocratiche attive in Italia tra i secoli IX e XII; l'intento però non è stato quello di approntare uno schema genealogico "completo" degli Hucpoldingi e di tutte le parentele a loro collegate nell'arco di quattro secoli. Per conservare l'intelligibilità della rappresentazione, le tavole vogliono invece mostrare le principali connessioni parentali, e quindi politiche e patrimoniali, allacciate dai vari membri della parentela nei diversi momenti considerati nell'analisi.

Per agevolare la comprensione degli schemi è stato attribuito a ogni gruppo parentale un diverso colore, che, applicato alle linee di congiunzione, rileva l'appartenenza di uomini e donne a ciascuna parentela. Gli apporti di filiazione generati dalle unioni matrimoniali sono di conseguenza rappresentati per ogni singola persona dalla combinazione dei colori dei gruppi parentali di provenienza: quello femminile è riportato nella cornice del quadro che contiene il nome del personaggio, mentre quello maschile colora lo sfondo del quadro stesso.

Nella maggioranza dei casi per ogni individuo sono stati usati i due colori corrispondenti alle due ascendenze più significative e connotanti la sua azione politica e patrimoniale. Solo in due occasioni, nelle Tavole 2 e 4, sono stati adottati tutti i quattro colori delle ascendenze paterna e materna con l'intento di restituire anche graficamente l'assoluta rilevanza ottenuta per nascita dai personaggi in questione: si tratta di Ugo I marchese di Tuscia, discendente dei gruppi bosonide, carolingio, adalbertingio e hucpoldingio, e di Almerico II *dux et marchio*, discendente dei gruppi wibodingio, didonide, adalbertingio e hucpoldingio.

La relazione fra quadro e cornice - dunque l'associazione dei colori - non è univoca, ma anzi dà ampia possibilità di scelta al redattore dello schema, che può in questo modo modellare la rappresentazione delle parentele all'estrema duttilità relazionale dimostrata dai componenti delle medesime aristocrazie altomedievali.

Questo sistema di rappresentazione è stato proposto per la prima volta da Tiziana Lazzari in occasione del convegno di studi dal titolo *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo*, sul caso di Berta di Tuscia: proprio i legami matrimoniali della donna e le scelte adottate nei confronti dei diversi discendenti hanno permesso la comprensione e l'esplicazione grafica dei meccanismi re-

lazionali soggiacenti a queste interazioni sociali<sup>4</sup>. Il metodo è stato poi applicato con notevoli risultati euristici all'insieme delle aristocrazie italiche del secolo X da Giacomo Vignodelli in occasione dello studio e della contestualizzazione del *Perpendiculum*, opera del vescovo di Vercelli Attone sulla realtà politica a lui contemporanea<sup>5</sup>. Infine, in tempi recentissimi, il sistema di rappresentazione è stato formalizzato con precise linee guida dalla Lazzari al momento di coordinare lo studio della patrimonialità delle regine del regno italico: proprio l'applicazione del sistema a un tema storiografico tradizionalmente ancorato alla verticalità dei rapporti padre-figlio, come la successione alla carica regia, ha dimostrato la sua utilità, rilevando l'importanza delle solidarietà orizzontali e la logica dei diversi percorsi di legittimazione intrapresi dai vari pretendenti al trono<sup>6</sup>. L'esito più immediato ed evidente di quella ricerca è stato quello di riuscire a comprendere in un'unica tavola genealogica tutti i re e le regine che si succedettero nel corso di un secolo nel controllo del regno italico<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. LAZZARI, *La rappresentazione* cit., pp. 129-149, in particolare p. 136.

<sup>5</sup> Cfr. VIGNODELLI, *Il filo* cit., pp. 290-297.

<sup>6</sup> LAZZARI, *Dotari* cit., pp. 127-129.

<sup>7</sup> Ivi, p. 128.

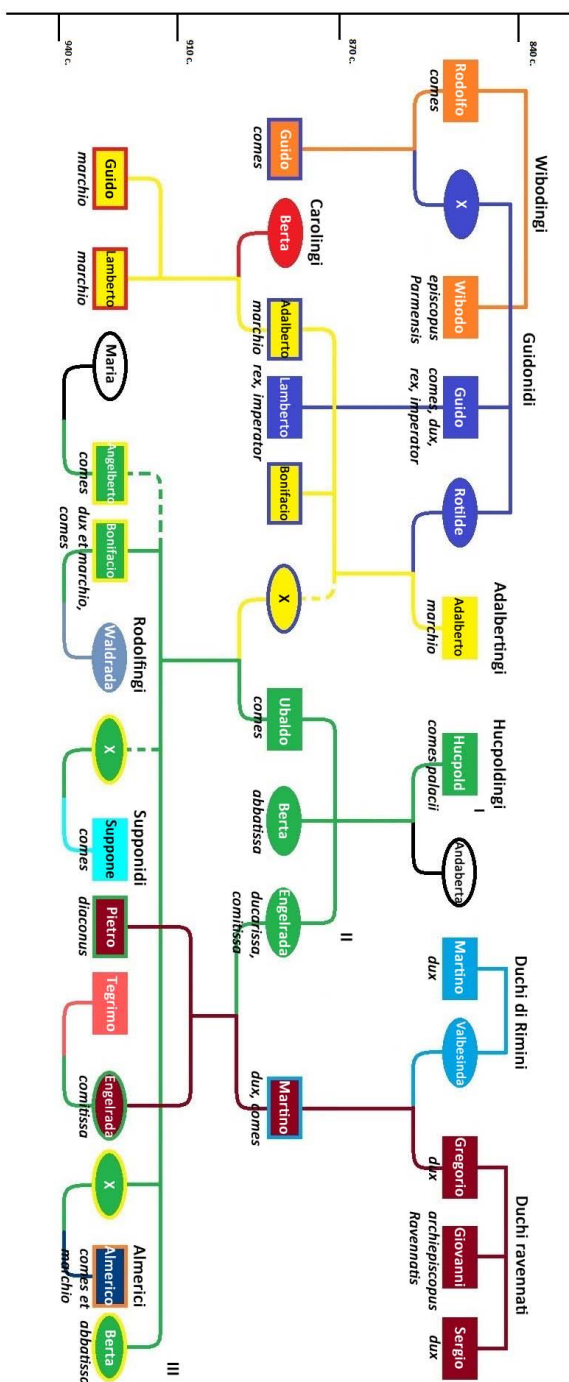


Tavola 1 - Gli Hucpoldingi e le aristocrazie del regno italico (metà IX - inizio X sec.).

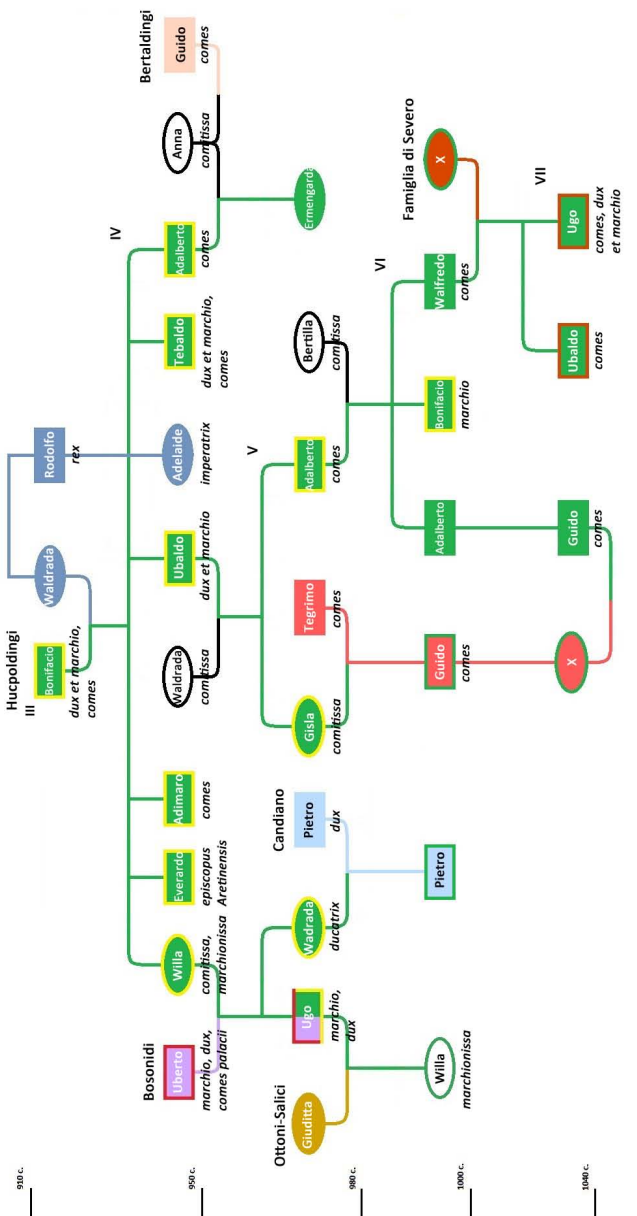
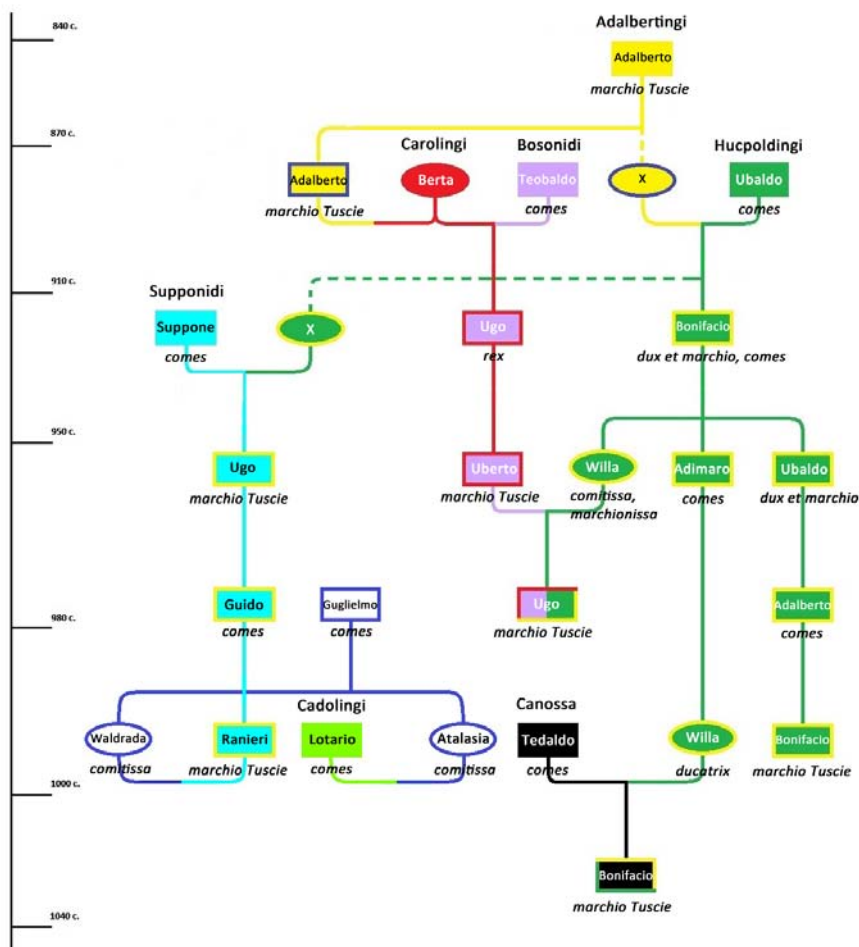


Tavola 2 - La discendenza di Bonifacio I (metà X - metà XI sec.).



*Tavola 3 - Le connessioni parentali fra i marchesi di Tuscia dalla metà del secolo X a Bonifacio di Canossa: le donne hucpoldingie portatrici della legittimità adalbertingia.*

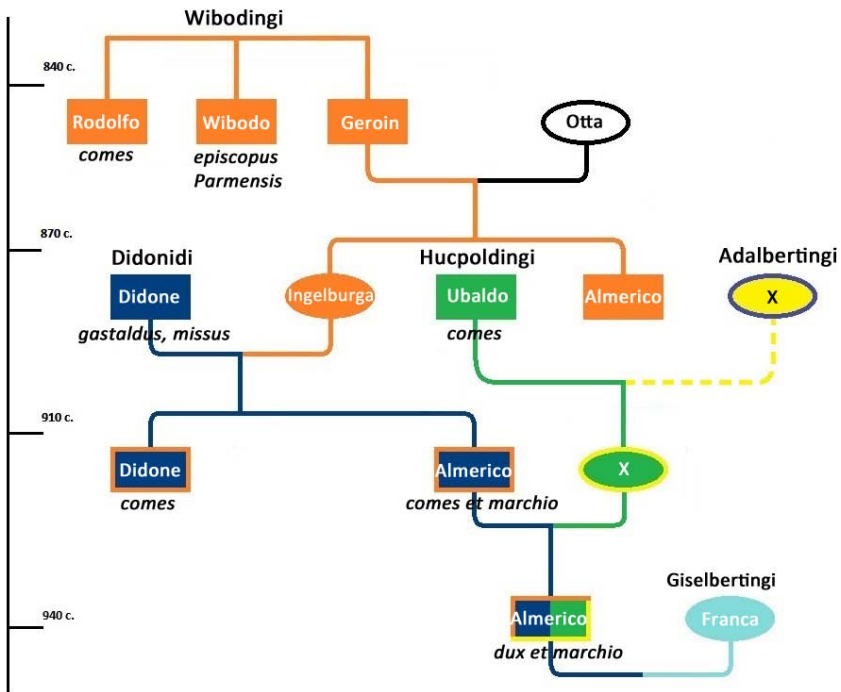


Tavola 4 - L'ascendenza del marchese Almerico II (metà IX - metà X sec.).



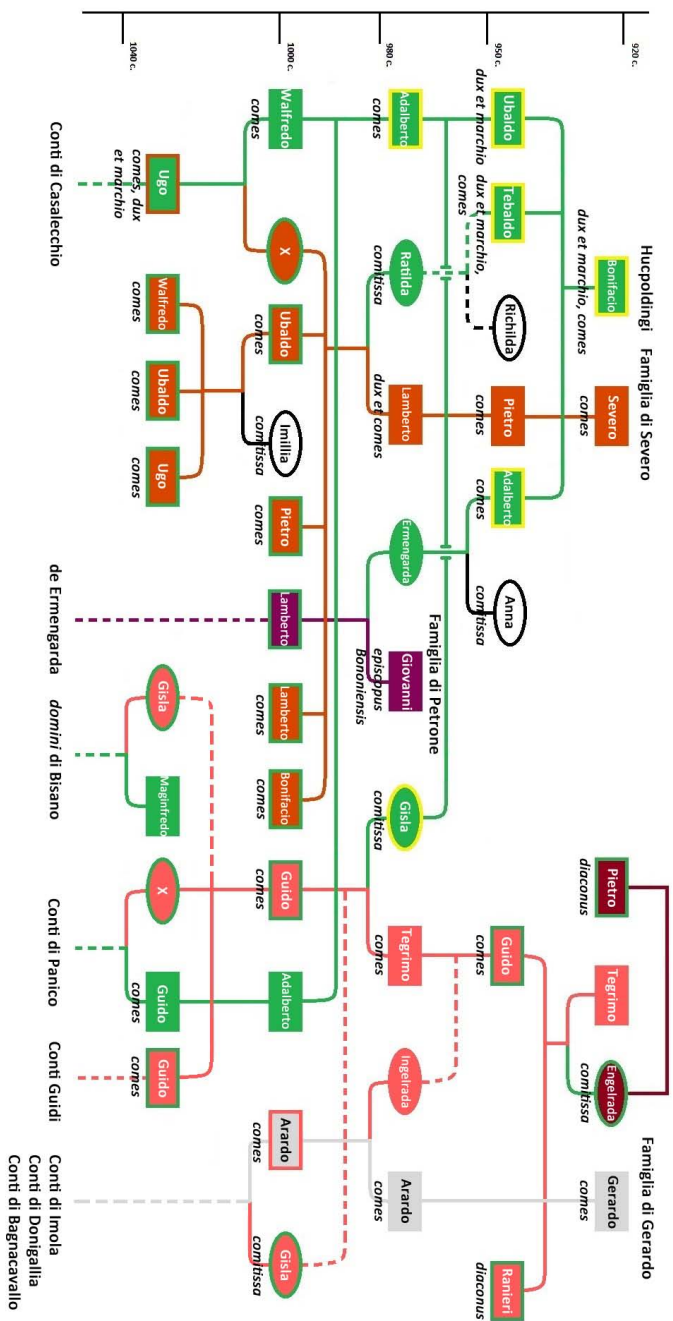


Tavola 5 - I legami parentali in Romagna (secc. X-XI).

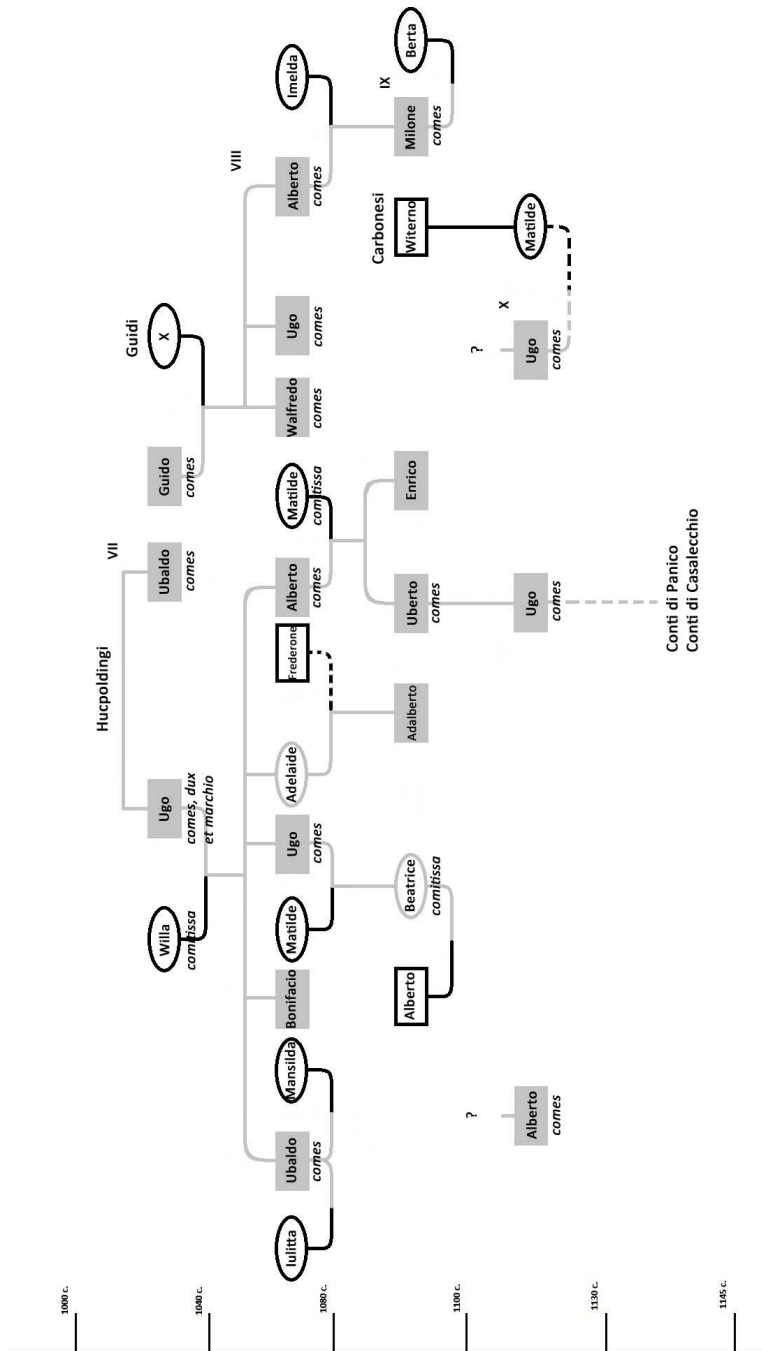


Tavola 6 - La discendenza hucpoldingia nel Bolognese (metà XI - inizio XII sec.).

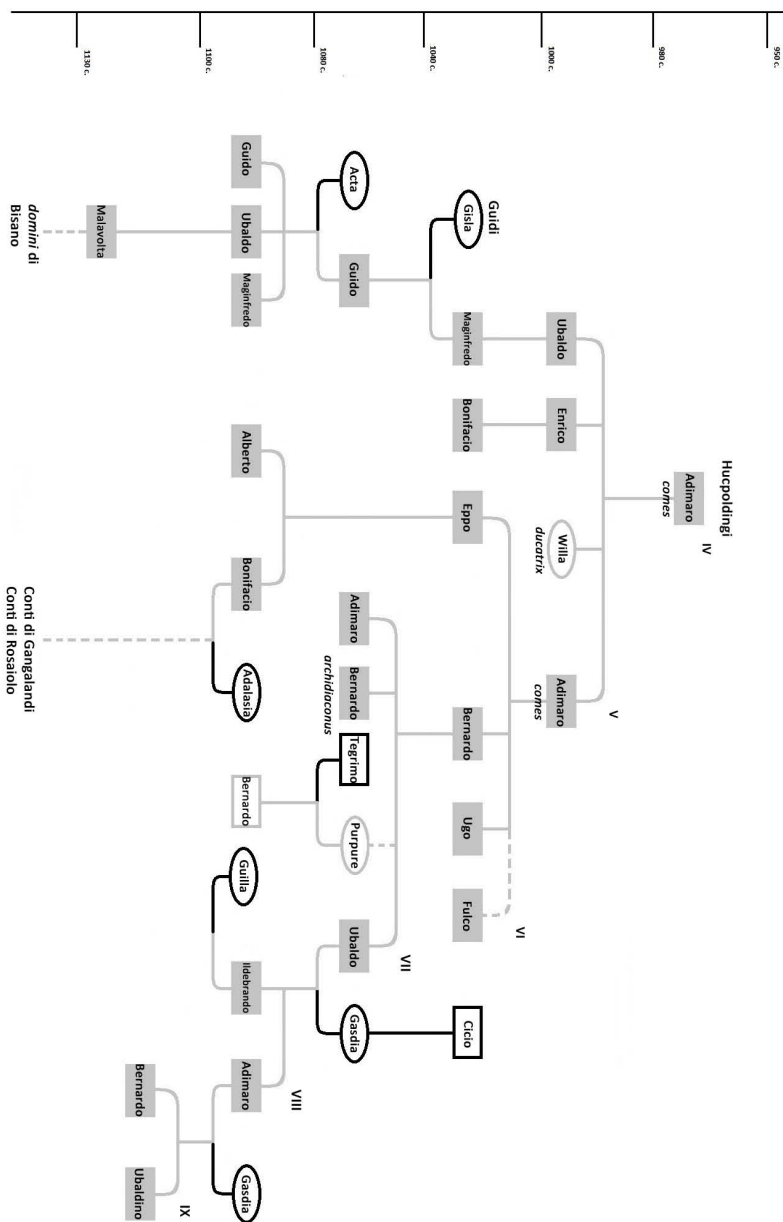
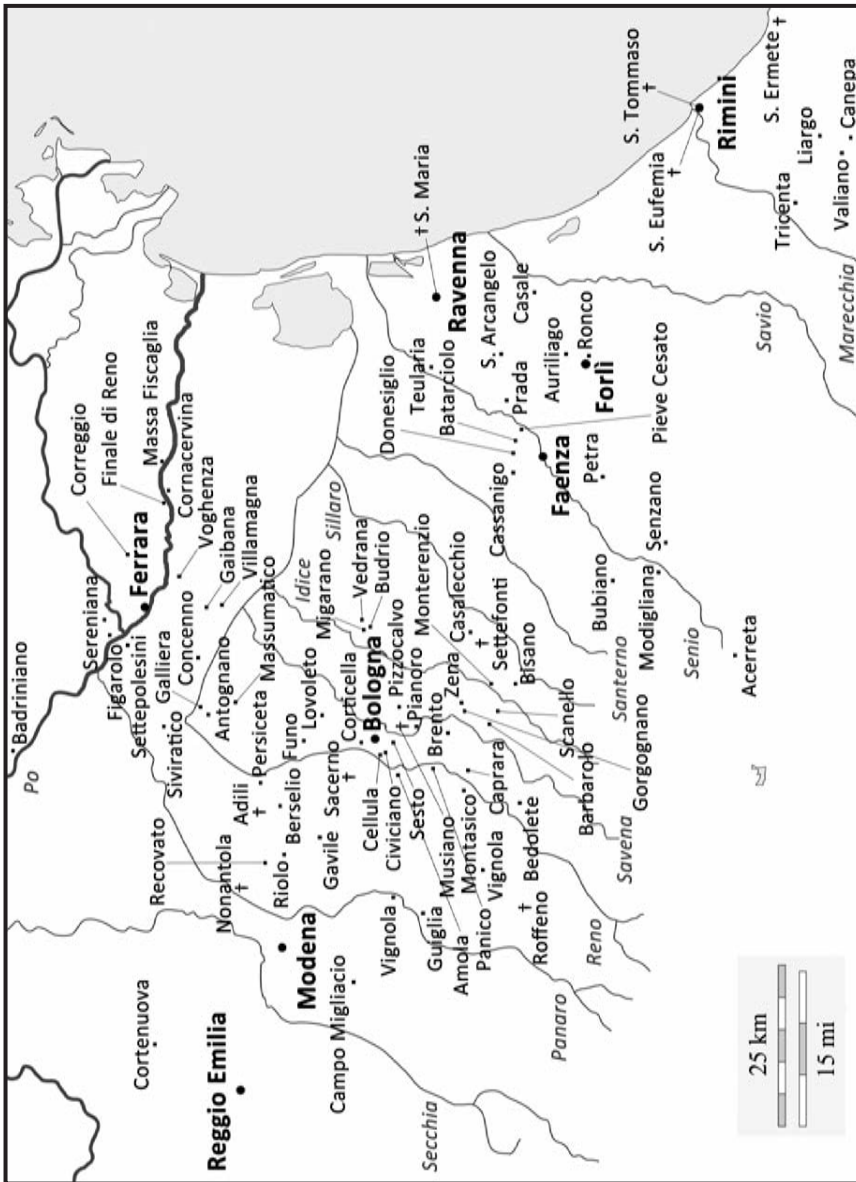


Tavola 7 - La discendenza di Adimaro comes (fine X - inizio XII sec.).



*Tavola 8 - Località del Bolognese e della Romagna citate nella ricostruzione patrimoniale (secc. IX-XII).*

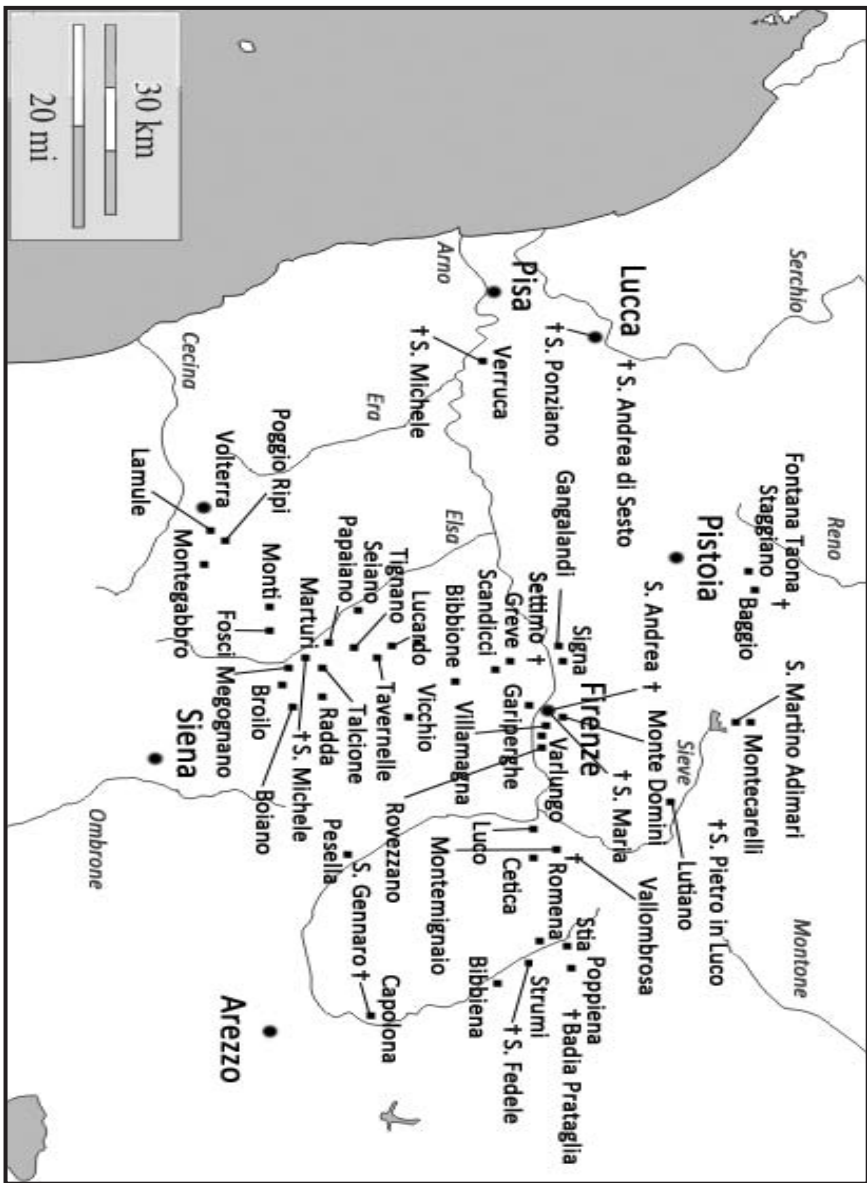


Tavola 9 - Località toscane citate nella ricostruzione patrimoniale (secc. IX-XII).







## Elenco delle opere citate

### Archivi consultati

BOLOGNA, Archivio di Stato, Demaniale, S. Giovanni in Monte.

BOLOGNA, Archivio di Stato, Demaniale, S. Stefano.

BOLOGNA, Archivio di Stato, Demaniale, Servi di Maria.

FAENZA, Sezione dell'Archivio di Stato di Ravenna, Comune, Pergamene.

FERRARA, Archivio della Curia Arcivescovile, Monastero di S. Guglielmo.

FIRENZE, Archivio di Stato, Diplomatico, Ospedale degli Innocenti.

FIRENZE, Archivio di Stato, Diplomatico, Luco del Mugello (S. Pietro).

FIRENZE, Archivio di Stato, Manoscritti.

NONANTOLA, Archivio abbaziale, Pergamene.

PARIGI, Bibliothèque nationale de France, Nouvelle Acquisition Latin.

PADOVA, Biblioteca Universitaria, Manoscritti.

### Fonti edite

Andreas Danduli, *Chronica per extensum descripta*

Pastorello, E. (Ed.). (1942). *RIS* n.ed., XII.1. Bologna: Zanichelli, 1-327.

### *Annales Bertiniani*

Waitz, G. (Ed.). (1883). *MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 5. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani.

Nelson, J.L. (Ed.). (1991). *The Annals of St. Bertin: Ninth century histories*. Manchester New York: Manchester University Press.

### *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*

Mittarelli, G.B. e Costadoni, A. (Eds.). (1755/1773), vol. I-IX. Venezia: Pasquali.

### *Annales Xantenses et Annales Vedastini*

Simson, B. (Ed.). (1909). *MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 12*. Hannover Lipsia: Impensis bibliopolii Hahniani.

*Antiquitates Italicae Medii Aevi*

Muratori, L.A. (Ed.). (1738/1742), vol. I-IV. Milano: Società Palatina nella Regia Curia.

*Benedictus Sancti Andreae, Chronicon*

Zucchetti, G. (Ed.). (1920). *Il Chronicon di Benedetto, monaco di S. Andrea del Soratte e il "Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma"*. Roma: ISIME, 3-187.

*Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro) secoli VII-X*

Rabotti, G. (Ed.). (1985). Roma: ISIME.

*Canonica di S. Zenone. Secolo XI*

Rauty, N. (Ed.). (1995). Pistoia: Società pistoiese di storia patria.

*Capitularia regum Francorum*

Boretius, A. e Krause, V. (1897), vol. II. *MGH Leges*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani.

*Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa: Fondo Arcivescovile*

Ghignoli, A. (Ed.). (2006), vol. I: (720-1200). Pisa: Pacini.

Scalfati, S.P.P. (Ed.). (2006), vol. II: (1101-1150). Pisa: Pacini.

*Carte dell'Archivio capitolare di Pisa*

Tirelli, M. (Ed.). (1969), vol. IV: (1101-1120). Roma: Ed. di Storia e Letteratura.

*Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (970-1199)*

Cambi Schmitter, L. (Ed.). (2009). Firenze: Polistampa.

*Carte di Fonte Avellana*

Pierucci, C. e Polverari, A. (Eds.). (1972), vol. I: (975-1139). Roma: Ed. di Storia e Letteratura.

*Catalogi abbatum Nonantulanorum*

Waitz, G. (Ed.). (1878). *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 570-573.

*Chartae Latinae Antiquiores, Italy XXVI, Ravenna I*

Rabotti, G. e Santoni, F. (Eds.). (2000), vol. LIV. Zurigo: Graf.

*Chronica monasterii Casinensis*

Hoffmann, H. (Ed.). (1980). *MGH Scriptores 34*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani.

*Chronicon Salernitanum*

Pertz, G.H. (Ed.). (1838). *MGH Scriptores* 3. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 467-561.

*Codex diplomaticus Amiatinus: Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamariata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*

Kurze, W. e Arcamone, M.G. (Eds.). (1998), vol. III.2. Tubinga: Niemeyer.

*Codice diplomatico della chiesa bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*

Fanti, M. e Paolini, L. (Eds.). (2004). Bologna: ISIME.

*Codice Diplomatico Longobardo*

Brühl, C. (Ed.). (1973), vol. III.1: (sec. VIII). Roma: ISIME.

*Codice diplomatico polironiano*

Rinaldi, R., Villani, C. e Golinelli, P. (Eds.). (1993), vol. I: (961-1125). Bologna: Patron.

*Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. diplomata*

Sickel, T. (Ed.). (1879/1884). *MGH Diplomatum regum et imperatorum Germaniae I*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani.

*Conradi II. diplomata*

Bresslau, H. (Ed.). (1909). *MGH Diplomatum regum et imperatorum Germaniae 4*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani.

*Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI.*

Böhmer, J.F. e Baaken, G. (Eds.). (1972). *Regesta Imperii*, vol. IV.3: (1165 (1190)-1197), Vienna: Böhlau.

*Die Urkunden und Briefe der Margräfin Mathilde von Tuszien*

Goez, E. e Goez, W. (Eds.). (1998). *MGH Diplomata 5*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung.

*Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia (sec. VII-XI)*

Falce, A. (1928). *Archivio storico italiano*, s. VII, IX, 257-276.

*Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli (887-1164)*

Rauty, N. (Ed.). (2003). Firenze: L.S. Olschki.

*Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*

Pasqui, U. (Ed.). (1899), vol. I. Firenze: Vieuusseux.

*Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*  
Cessi, R. (Ed.). (1942), vol. II. Padova: Gregoriana [ed. or. 1940].

Donizo, *Vita Mathildis*  
Golinelli, P. (Ed.). (2008). Milano: Jaca Book.

*Liber Pontificalis*  
Duchesne, L. (Ed.). (1955), *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, vol. II. Parigi: E. De Boccard [ed. or. Parigi: E. Thorin, 1892].

*Epitome chronicorum Casinensium*  
Muratori, L.A. (Ed.). (1723). *RIS*, vol. II.1. Milano: Società Palatina nella Regia Curia, 347-370.

Flodoardus, *Annales*  
Pertz, G.H. (Ed.). (1838). *MGH Scriptores* 3. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 363-408.

*Gesta Berengarii imperatoris*  
Winterfeld, P. (Ed.). (1809). *MGH Poetae Latini medii aevi*, vol. IV.1. Berlino: Weidemann, 354-403.  
Stella, F. (Ed.). (2009). *Gesta Berengarii. Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*. Pisa: Pacini.

Giovanni Villani, *Cronica*  
Moutier, I. e Massai, P. (Eds.). (1823). *Cronica di Giovanni Villani: a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, vol. I. Firenze: Moutier.

Gregorius de Catino, *Chronicon Farfense*  
Balzani, U. (Ed.). (1903). *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, vol. I. Roma: ISIME.

Gregorius de Catino, *Liber Largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*  
Zucchetti, G. (Ed.). (1913), vol. I. Roma: Loescher e Regenberg.

Gregorius de Catino, *Regestum Farfense*  
Giorgi, I. e Balzani, U. (Ed.). (1879). *Il regesto di Farfa*, vol. II. Roma: ISIME.

*Heinrici II. et Arduini diplomata*  
Bresslau, H. e Holtzmann, R. (Eds.). (1900/1903). *MGH Diplomatum regum et imperatorum Germaniae* 3. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani.

*Heinrici III. diplomata*  
Bresslau, H. e Kehr, P.F. (Eds.). (1931). *MGH Diplomatum regum et imperatorum*

*Germanie 5*, Berlino: Weidmann.

*Heinrici IV. diplomata*

Gladiss, D. (Ed.). (1941/1952). *MGH Diplomatum regum et imperatorum Germaniae 6*. Berlin: Weidmann; Weimar: Böhlau.

*I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*

Azzara, C. e Moro, P. (Eds.). (1998). Roma: Viella.

*I diplomi di Guido e di Lamberto*

Schiaparelli, L. (Ed.). (1906). Roma: ISIME.

*I diplomi italiani di Berengario I*

Schiaparelli, L. (Ed.). (1903). Roma: ISIME.

*I diplomi italiani di Ludovico III e Rodolfo II*

Schiaparelli, L. (Ed.). (1910). Roma: ISIME.

*I libri iurium del comune di Bologna: Registro Grosso I, Registro Grosso II, Registro Nuovo, Liber iuramentorum. Regesti*

Trombetti Budriesi, A.L. e Duranti, T. (Eds.). (2010). Selci Lama (PG): Pliniana.

*I placiti del Regnum Italiae*

Manaresi, C. (Ed.). (1955/1960), vol. I-III. Roma: ISIME.

*I placiti del 'Regnum Italiae' (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*

Volpini, R. (Ed.). (1975). Milano: Vita e pensiero.

*Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*

Falconi, E. e Peveri, R. (Eds.). (1984), vol. I. Milano: Giuffrè.

Johannes Berardus, *Chronicon Casauriense*

Muratori, L.A. (Ed.). (1726). *RIS*, vol. II.2. Milano: Società Palatina nella Regia Curia, 767-1018.

Johannes diaconus Venetus, *Chronica*

Monticolo, G. (Ed.). (1890). *Cronache veneziane antichissime*, vol. I. Roma: Forzani.

*Karoli III. diplomata*

Kehr, P.F. (Ed.). (1937). *MGH Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum 2*. Berlino: Weidmann.

*Laws of the Salian and Ripuarian Franks*

Rivers, T.J. (Ed.). (1986). New York: AMS Press.

*Le carte bolognesi del secolo X*

Cencetti, G. (Ed.). (1977). *Notariato medievale bolognese*, vol. I. *Scritti di Giorgio Cencetti*. Roma: Consiglio nazionale del notariato, 1-132.

*Le carte bolognesi del secolo XI*

Feo, G. (Ed.). (2001), vol. I-II. Bologna: Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

Modesti, M. (Ed.). (2005), *Appendice*. Bologna: Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

*Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*

Schiaparelli, L. (Ed.). (1990), vol. I. Roma: ISIME [ed. or. Roma: Loescher e Regenberg, 1913].

Enriques, A.M. (Ed.). (1990), vol. II. Roma: ISIME.

*Le carte del monastero di S. Miniato al Monte. Secoli IX-XII*

Mosiici, L. (Ed.). (1990). Firenze: L.S. Olschki.

*Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano (1001-1125)*

Rinaldi, R. e Villani, C. (Eds.). (1984). Cesena: Badia di Santa Maria del Monte.

*Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino: regesto con introduzione e note*

Sassi, R. (Ed.). (1962). Milano: Giuffrè.

*Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*

Piattoli, R. (Ed.). (1938). Roma: ISIME.

*Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*

De Luca, A. (Ed.). (1997), vol. I: 1006-1180. Spoleto: CISAM.

*Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (933-1050)*

Mezzetti, C. (Ed.). (2006). Firenze: Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze, Tesi di Dottorato.

*Le carte di S. Salvatore a Settimo e della Badia del Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*

Ghignoli, A. e Ferrucci, A.R. (Eds.). (2004). Firenze: SISMEL - Edizioni del Galuzzo.

*Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*

Marzola, I. (Ed.). (1983). Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.

*Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*

Benericetti, R. (Ed.). (2006). Faenza: BUP.

*Le carte ravennati del decimo secolo*

Benericetti, R. (Ed.). (1999), vol. I: *Archivio Arcivescovile (aa. 900-957)*. Ravenna: Società di studi ravennati.

Benericetti, R. (Ed.). (2002), vol. II: *Archivio Arcivescovile (aa. 957-976)*. Imola: BUP.

*Le carte ravennati dell'undicesimo secolo*

Benericetti, R. (Ed.). (2003), vol. I: *Archivio Arcivescovile (aa. 1001-1024)*. Imola: BUP.

Ronchini, M. (Ed.). (2010), vol. II: *Archivio Arcivescovile (aa. 1025-1044)*. Faenza: BUP.

*Leggi dei Longobardi: storia, memoria e diritto di un popolo germanico*

Azzara, C. e Gasparri, S. (Eds.). (2005). Roma: Viella [ed. or. Milano: La Storia, 1992].

Leo Marsicanus et Petrus diaconus, *Chronica monasterii Casinensis*

Pertz, G.H. (Ed.). (1846). *MGH Scriptores 7*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 551-844.

*Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*

Petrucci, A., Ammannati, G., Mastruzzo, A. e Stagni, E. (Eds.). (2004), vol. I: *Italia*. Pisa: Scuola Normale Superiore.

*Lex Ribuaria*

Beyerle, F. e Buchner R. (Eds.). (1946). *MGH Leges nationum Germanicarum 3.2*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani.

*Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*

Zucchetti, G. (Ed.). (1920). *Il Chronicon di Benedetto, monaco di S. Andrea del Soratte e il "Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma"*. Roma: ISIME, 193-210.

Liudprandus Cremonensis, *Antapodosis*

Chiesa, P. (Ed.). (1998). *Liudprandi Cremonensis Opera Omnia. Corpus Christianorum. Continuatio medievalis 156*. Turnhout: Brepols, 1-167.

Liudprandus Cremonensis, *De Ottone rege*

Chiesa, P. (Ed.). (1998). *Liudprandi Cremonensis Opera Omnia. Corpus Christianorum. Continuatio medievalis 156*. Turnhout: Brepols, 167-183.



*Ludovici II. diplomata*

Wanner, K. (Ed.). (1994). *MGH Diplomata Karolorum 4*. München: MGH.

*Magister Tolosanus, Chronicon Faventinum*

Mittarelli, G.B. e Rossini, G. (Eds.). (1936). *RIS* n.ed., vol. xxviii.1. Bologna: Zanichelli, 1-176.

*Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*

Torelli Vignali, V. (Ed.). (1999). Pistoia: Società pistoiese di storia patria.

*Monumenti ravennati de' secoli di mezzo, per la maggior parte inediti*

Fantuzzi, M. (Ed.). (1801/1804), vol. I-VI. Venezia: Andreola.

*Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*

Barsocchini, D. (Ed.). (1841), vol. v.3. Lucca: Bertini.

*Ottonis II. et Ottonis III. diplomata*

Sickel, T. (Ed.). (1893). *MGH Diplomatum regum et imperatorum Germaniae 2*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani.

*Petrus Damianus, Epistulae*

Reindel, K. (Ed.). (1988). *Die Briefe des Petrus Damiani*, vol. II. *MGH Briefe der deutschen Kaiserzeit 4.2*. München: MGH.

*Regesta Pomposiae*

Samaritani, A. (Ed.). (1963), vol. I: (874-1199). Rovigo: Deputazione provinciale ferrarese di storia patria.

*Regesto dell'Abbazia della Vangadizza dal 953 al 1659*

Baruffaldi, A.E. (Ed.). (1908). *Badia Polesine*, vol. IV. Badia Polesine: Zuliani.

*Regesto della Chiesa cattedrale di Modena*

Vicini, E.P. (Ed.). (1931), vol. I. Roma: Maglione.

*Regesto di Camaldoli*

Schiaparelli, L. e Baldasseroni, F. (Eds.). (1907), vol. I. Roma: Loescher e Regenberg.

*Regesto di S. Apollinare Nuovo*

Federici, V. (Ed.). (1907). Roma: Loescher e Regenberg.

*Regestum Volaterranum*

Schneider, F. (Ed.). (1907). Roma: Loescher e Regenberg.

*SS. Trinità e S. Michele di Brondolo (800-1229)*

Lanfranchi Strina, B. (Ed.). (1981), vol. II: *Documenti 800-1199*. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.

*Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*

Mansi, G.D. (Ed.). (1773), vol. XVIII.1, XVIII.1B. Venezia: Zatta Veneti.

*Vescovado. Secoli XI e XII*

Rauty, N. (Ed.). (1974). Pistoia: Società pistoiese di storia patria.

Wipo, *Gesta Chuonradi imperatoris*

Bresslau, H. (Ed.). (1995). *Die Werke Wipos. MGH Scriptorum rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 61*. Hannover Lipsia: Impensis bibliopolii Hahniani.

## Studi

Albertoni, G. (1997). *L'Italia carolingia*. Roma: NIS.

Albertoni, G. (2010). *Il potere del vescovo. Parma in età ottoniana*, in Greci, R. (Ed.). *Storia di Parma*, vol. III.1. *Parma medievale: poteri e istituzioni*. Parma: Monte Università Parma, 69-113.

Althoff, G. (2004) *Family, Friends and Followers. Political and Social Bonds in Early Medieval Europe*. Cambridge: Cambridge University Press [ed. or. 1990, *Verwandte, Freunde und Getreue. Zum politischen Stellenwert der Gruppenbindungen im früheren Mittelalter*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft].

Ammannati, G. (2001). Fiesole, Romena, Panico. Personaggi e luoghi da una coppia di lettere di fine XI secolo. *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. IV, VI/1, 149-169.

Andreolli, B. (1985). *Le enfiteusi e i livelli del «Breviarium»*, in *Ricerche e studi sul «Breviarium Ecclesiae Ravennatis» (Codice Bavaro)*. Roma: ISIME, 163-177.

Andreolli, B., Galetti, P., Lazzari, T. e Montanari, M. (Eds.). (2010). *Il Medioevo di Vito Fumagalli. Atti del Convegno di studio (Bologna, 21-23 giugno 2007)*. Spoleto: CISAM.

Arnaldi G. (1961). *Anastasio bibliotecario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 25-37.

Arnaldi G. (1970). *Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentrionale*, in *La storiografia altomedievale*. Spoleto: CISAM (Settima-

ne, 17) 497-520.

Baldini Lippolis, I. (2004). Sepolture privilegiate nell'Apostoleion di Ravenna. *Felix Ravenna*, 153-154, 15-80.

Bellani, S. (1997). Politiche familiari e rapporti di fedeltà nel secolo X. Un approccio prosopografico ai regni di Ugo di Provenza e di Berengario II. *Ricerche storiche*, 27, 127-148.

Benati, A. (1980). Confine ecclesiastico e problemi circoscrizionali e patrimoniali fra Ferrara e Bologna nell'alto medioevo. *Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria*, s. III, XXVII, 29-80.

Benati, A. (1983). Il monastero di S. Benedetto in Adili e la politica antinontanolana del re Desiderio. *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, n.s., XXXIV, 77-129.

Benati, A. (1991). *Il Saltopiano fra antichità e medioevo. Incognite, considerazioni, ipotesi*, in *Romanità della pianura: l'ipotesi archeologica a S. Pietro in Casale come coscienza storica per una nuova gestione del territorio. Giornate di studio (S. Pietro in Casale, 7-8 aprile 1980)*. Bologna: Lo Scarabeo, 337-356.

Bertacci, L. (1995). La montagna bolognese nell'alto medioevo. *Nuèter*, XXI, 170-190.

Berto, L.A. (2001). *Giovanni Diacono*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 8-10.

Bertolini, M.G. (1974). *Pietro Candiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 764-772.

Bertolini, M.G. (1981). *Note di genealogia e di storia canossana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del I convegno (Firenze, 2 dicembre 1978)*. Pisa: Pacini, 111-149.

Betti, M. (2015). Incestuous marriages in late Carolingian Ravenna: the causa Deusededit (878-81). *Early Medieval Europe*, 24/4, 457-477.

Bloch, H. (1986). *Monte Cassino in the Middle Ages*, vol. I. Roma: Ed. di Storia e Letteratura.

Bocchi F. (1987). *L'"azienda" Santo Stefano*, in Ead. (Eds.). *7 colonne e 7 chiese: la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano di Bologna*. Casalecchio di Reno: Grafis, 183-209.

Bonacini, P. (2001). *Terre d'Emilia: distretti pubblici comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*. Bologna: CLUEB.

Bonacini, P. e Bottazzi, G. (1994). *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*. San Marino: Centro di studi storici sammarinesi, Università degli studi della Repubblica di San Marino.

Bonacini, P. e Cerami, D. (Eds.). (2005). *Rocche e castelli lungo il confine tra Bologna e Modena. Atti della giornata di studio (Vignola, 25 ottobre 2003)*. Vignola: Fondazione di Vignola.

Bordone, R. (1974). Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni del comitato di Asti. *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, 54, 1-57.

Bottazzi, G. (1990). Il monastero di S. Benedetto in Adili. Un profilo di ricerca archeologico-topografica nel Pago Persiceta. *Strada maestra. Quaderni della Biblioteca comunale G.C. Croce di San Giovanni in Persiceto*, 28, 87-113.

Bouchard, C.B. (2001). *"Those of My Blood". Constructing Noble Family in Medieval Francia*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Bougard, F. (1993). *Engelberga, imperatrice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXII. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 668-676.

Bougard, F. (1995). *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*. Roma: École française de Rome.

Bougard, F. (1997). "Falsum falsorum iudicum consilium": l'écrit et la justice en Italie centro-septentrionale au XI<sup>e</sup> siècle. *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 155, 299-314.

Bougard, F. (1999). *Gariardo (Gaddo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 311-312.

Bougard, F. (2000). En marge du divorce de Lothaire II: Boson de Vienne, le cocu qui fut fait roi? *Francia*, 27/1, 33-51.

Bougard, F. (2007). *Ludovico II, re d'Italia, imperatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXVI. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 387-394.

Bougard, F. (2011). *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence: action politique et production documentaire dans les diplômes à destination de l'Italie*, in Dartmann, C., Scharff, T. e Weber, F.C. (Eds.). *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*. Turnhout: Brepols, 57-83.

Bougard, F. (2011). *Le royaume d'Italie (jusqu'aux Ottons), entre l'empire et les réalités locales*, in Gaillard, M., Argue, M., Dierkens, A. e Pettiau, H. (Eds.). *De la mer du Nord à la Méditerranée. Francia Media, une région au cœur de l'Europe*. Luxembourg: CLUDEM, 487-510.

Bougard, F. (2012). *I vescovi di Arezzo nei secoli IX-XI: tra le responsabilità locali e i destini "nazionali"*, in Cherubini, G. (Ed.). *Arezzo nel Medioevo*. Roma: Bretschneider, 63-71.

Bougard, F. (2013). *Le feu de la justice et le feu de l'épreuve, IV<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle*, in *Il fuoco nell'alto Medioevo*. Spoleto: CISAM (Settimane, 60), 389-432.

Bougard, F., Bühner-Thierry, G. e Le Jan, R. (2013). Les élites du haut Moyen Âge. Identités, stratégies, mobilité. *Annales. Histoire, Sciences sociales*, 68/4, 1079-1112.

Bougard, F., Feller, L. e Le Jan, R. (Eds.). (2002). *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*. Roma: École française de Rome.

Bougard, F., Feller, L. e Le Jan, R. (Eds.). (2006). *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*. Turnhout: Brepols.

Bougard, F., Goetz, H.W. e Le Jan, R. (Eds.). (2011). *Théorie et pratiques des élites au Haut Moyen Âge*. Turnhout: Brepols.

Bougard, F., La Rocca, C. e Le Jan, R. (Eds.). (2005). *Sauver son âme et se perpétuer: transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*. Roma: École française de Rome.

Bougard, F., Le Jan, R. e McKitterick, R. (Eds.). (2009). *La culture du haut moyen âge, une question d'élite?*. Turnhout: Brepols.

Buc, P. (1995). Italian Hussies and German Matrons. Liutprand of Cremona on Dynastic Legitimacy. *Frühmittelalterliche Studien*, 29, 209-225.

Bühner-Thierry, G. (1992). La reine adultère. *Cahiers de civilisation médiévale*, 140/4, 299-312.

Buzzi, G. (1915). La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (Studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle Carte Ravennati). *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 35, 7-188.

Buzzi, G. (1915). Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118. *Archivio della Società Romana di storia patria*, 38, 107-213.

Calindri, S. (1972). *Dizionario corografico, georgico, orittologico storico della Italia*, vol. IV: *Montagna e collina del territorio bolognese*. Sala Bolognese: Forni.

Calasso, F. (1954). *Medio evo del diritto*, vol. I. *Le fonti*, Milano: Giuffrè.

Cammarosano, P. (1974). *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto: CISAM.

Cammarosano, P. (1991). *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma: NIS.

Cammarosano, P. (2009). *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma Bari: Laterza [ed. or. 1998].

Canaccini, F. (Ed.). (2009). *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana. Atti del convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003)*. Firenze: L.S. Olschki.

Canetti, L. (1993). *Gloriosa civitas. Culto dei santi e società cittadina a Piacenza nel Medioevo*. Bologna: Patron.

Capitani, O. (1960). *Adalfredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 223-224.

Capitani, O. (2004). *Storia dell'Italia medievale*. Roma Bari: Laterza [ed. or. 1986].

Capitani, O. (Ed.) (2007) *Storia di Bologna*, vol. II. *Bologna nel Medioevo*. Bologna: BUP.

Cappelletti, C. e Zagnoni, R. (Eds.). (1995). *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo. Atti delle Giornate di Studio (Capuzzano, 3-4 settembre 1994)*. Porretta Terme: Gruppo studi alta valle del Reno.

Carile, A. (1985). *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel «Breviarium»*, in *Ricerche e studi sul «Breviarium Ecclesiae Ravennatis» (Codice Bavaro)*. Roma: ISIME, 81-94.

Carile, A. (Ed.). (1991). *Storia di Ravenna*, vol. II.1. *Dall'età bizantina all'età ottomana. Territorio, economia e società*. Venezia: Marsilio.

Carile, A. (Ed.). (1992). *Storia di Ravenna*, vol. II.2. *Dall'età bizantina all'età ottomana. Ecclesiologia, cultura e arte*. Venezia: Marsilio.

- Casazza, L. (2001). *Il territorio di Adria tra VI e X secolo*. Padova: CLEUP.
- Caspar, E. (1909). *Petrus diaconus und die Monte Cassineser Fälschungen. Ein Beitrag zur Geschichte des Italienischen Geistesleben in Mittelalter*. Berlin: Springer.
- Castagnetti, A. (1979). *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circo-scrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Torino: Giappichelli.
- Castagnetti, A. (1981). *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*. Verona: Libreria universitaria editrice.
- Castagnetti, A. (1985). *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (Sec. X-XIII)*. Bologna: Patron.
- Castagnetti, A. (1990). *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona: Libreria universitaria editrice.
- Castagnetti, A. (1991). *Tra «Romania» e «Langobardia». Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*. Verona: Libreria universitaria editrice.
- Castagnetti, A. (2006). *Feudalità e società comunale. II. Capitanei a Milano e a Ravenna fra XI e XII secolo*, in Violante, C. e Ceccarelli Lemut, M.L. (Eds.). *La signoria rurale in Italia nel Medioevo. Atti del secondo Convegno di studi, (Pisa, 6-7 novembre 1998)*. Pisa: ETS, 117-216.
- Castagnetti, A. e Ciaralli, A. (2011). *Falsari a Nonantola. I placiti di Ostiglia (820-827) e le donazioni di Nogara (910-911)*. Spoleto: CISAM.
- Ceccarelli Lemut, M.L. (2003). *Il castello di Montevoltraio nel quadro del primo incastellamento del territorio volterrano. Quaderno del Laboratorio Universitario Volterrano*, 6, 115-118.
- Cencetti, G. (1939). *Diplomatica dell'enfiteusi bolognese. Rivista di storia del diritto italiano*, XII, 438-455.
- Cengarle, F., Chittolini, G. e Varanini, G.M. (Eds.). (2005). *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Convegno di studi. (Milano, 11-12 aprile 2003)*. Firenze: Firenze University Press.
- Cerami, D. (Ed.). (2003). *Monteveglia e Nonantola: abbazie e insediamenti lungo le vie appenniniche. Atti della Giornata di studio (14 settembre 2002)*. No-



nantola: Centro studi storici nonantolani.

Cerami, D. (2009). S. Maria in Strada: un monastero tra due fiumi. *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Province di Romagna*, n.s., LIX, 163-203.

Cerami, D. (2012). Strategie patrimoniali e relazioni politiche dei monasteri modenesi nel territorio bolognese occidentale (secc. X-XII). *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Province di Romagna*, n.s., LXI, 77-104.

Chevalier, U. (Ed.). (1891). *Description analytique du cartulaire du chapitre de Saint-Maurice de Vienne, suivie d'un appendice de chartes et d'une Chronique inédite des évêques de Valence et de Die*. Valence: Céaset.

Chiappelli, L. (1927). La formazione storica del comune cittadino in Italia (territorio lombardo-tosco). *Archivio storico italiano*, s. VII, VII, 182-208.

Chiesa, P. (2005). *Liutprando di Cremona (Liuto, Liuzo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 298-303.

Civale, B. (2008). La formazione e l'evoluzione del «comitatus pistoriensis» nella marca di Tuscia dall'età carolingia agli ultimi re d'Italia. *Bullettino Storico Pistoiese*, s. III, CX, 11-42.

Civale, B. (2010). I conti Cadolingi e i ceti eminenti nella «iudiciaria pistoriensis» del X secolo. *Bullettino Storico Pistoiese*, s. III, CXII, 9-44.

Civale, B. (2012). I conti Guidi tra Tuscia e Romagna nei secoli IX-X. *Bullettino Storico Pistoiese*, s. III, CXIV, 7-40.

Cocchi, A. (1903). *Le chiese di Firenze dal secolo IV al secolo XX*, vol. I. *Quartiere di San Giovanni*. Firenze: Pellas.

Collavini, S.M. (1998). «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*. Pisa: ETS.

Collavini, S.M. (2008). Comites palatini/paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 110, 57-104.

Corbet P., Gouillet M. e Iogna-Prat D. (Eds.). (2002). *Adélaïde de Bourgogne. Genèse et représentations d'une sainteté impériale. Actes du colloque international du Centre d'Études Médiévales - UMR 5594 (Auxerre, 10-11 décembre 1999)*. Dijon: Editions universitaires de Dijon.

Cortese, M.E. (2007). *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorenti-*

*no tra X e XII secolo*. Firenze: L.S. Olschki.

Curradi, C. (1977). I conti Guidi nel X secolo. *Studi Romagnoli*, 28, 17-64.

Curradi, C. (1984). *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille*. Rimini: Luise [ed. or. 1980].

D'Acunto, N. (1999). *I laici nella chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*. Roma: ISIME.

D'Acunto, N. (2002). *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano: Vita e pensiero.

Davidsohn, R. (1977). *Storia di Firenze*, vol. I. Firenze: Sansoni [ed. or. 1896, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*. Berlin: Mittler und Sohn].

Delogu, P. (1964). "Consorts regni": un problema carolingio. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 76, 47-98.

Delogu, P. (1967). *Berengario II, marchese d'Ivrea, re d'Italia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 26-35.

Delogu, P. (1968). L'istituzione comitale nell'Italia carolingia. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia 1. *Bullettino per l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 79, 53-114.

Delogu, P. (1968). Strutture politiche ed ideologia nel regno di Ludovico II. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia 2. *Bullettino per l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 80, 137-189.

Delogu, P. (1968). Vescovi, conti e sovrani nella crisi del Regno italico. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia 3. *Archivio della Scuola Speciale per Archivisti*, 8, 3-72.

Delumeau, J.P. (1985). *Equilibri di potere ad Arezzo dal periodo tardo carolingio al primo periodo comunale*, in *Arezzo e il suo territorio nell'Alto Medio Evo. Atti del Convegno (Arezzo, 22-23 ottobre 1983)*. Cortona: Calosci.

Delumeau, J.P. (1996). *Arezzo. Espace et société, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, vol. I. Roma: École française de Rome [ed. or. 1991].

Depreux, P. (2000). Le rôle du comte du Palais à la lumière des sources relatives au règne de l'empereur Louis le Pieux (814-840). *Frühmittelalterliche Studien*, 34, 94-111.

Depreux, P., Bougard, F. e Le Jan, R. (Eds.). (2007). *Les élites et leur espace. Mobilité, rayonnement, domination (du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle)*. Turnhout: Brepols.

Di Carpegna Falconieri, T. (2004). *Guido, conte marchese di Camerino, duca marchese di Spoleto, re d'Italia, imperatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 354-361.

Di Carpegna Falconieri, T. (2004). *Lamberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 206-208.

Di Pietro, A. (1984/1985). *Monasteri e chiese dipendenti da enti monastici a Bologna e nel territorio bolognese nei secoli XI-XII. Contributo allo studio dei rapporti patrimoniali*. Bologna: Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, Tesi di Laurea.

Donati, A. e Masetti Zannini, G.L. (2009). *Santa Maria di Scolca abbazia Olivetana di Rimini: fonti e documenti*. Cesena: Badia di Santa Maria del Monte.

Duby, G. (1988). *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*. Roma Bari: Laterza [ed. or. *Mâle Moyen Âge: de l'amour et autres essais*. Paris: Flammarion, 1988].

Duby, G. e Le Goff, J. (Eds.). (1977). *Famille et parenté dans l'Occident médiéval. Actes du colloque de Paris (6-8 juin 1974)*. Roma: École française de Rome.

Faini, E. (2009). Uomini e famiglie nella Firenze consolare. *Storia di Firenze. Il portale per la storia della città* (distribuito in formato digitale).

Falce, A. (1921). *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze: Bemporad.

Fantini, L. (1972). *Antichi edifici della montagna bolognese*, vol. II. Bologna: Carisbo.

Fasoli, G. (1943). I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII). *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, s. v, VIII, 120-192.

Fasoli, G. (1949). *I re d'Italia (888-962)*, Firenze: Sansoni.

Fasoli, G. (1960). *Adalberto di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 217-220.

Fasoli, G. (1974). *Scritti di storia medievale*. Bocchi, F., Carile, A. e Pini, A.I. (Eds.). Bologna: La fotocromo emiliana.

Federici, P. (1781). *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata*.

Roma: Fulgonio.

Feo, G. (1998). Per l'edizione delle carte bolognesi del sec. XI. Il censimento dei notai. *Nuovi annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari*, 12, 7-47.

Feo, G. e Roversi Monaco, F. (Eds.). (2011). *Bologna e il secolo XI: storia, cultura, economia, istituzioni, diritto*. Bologna: BUP.

Fleckenstein, J. (1959). *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, vol. I. Stuttgart: Hiersemann.

*Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del primo convegno di Pisa (10-11 maggio 1983). Roma: ISIME, 1988.

*Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993). Roma: ISIME, 1996.

Foschi, P. (1993). La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia. *Bullettino Storico Pistoiese*, s. III, XXVIII, 3-22.

Foschi, P. (1997). *Gli ordini religiosi medievali a Bologna e nel suo territorio*, in Prodi, P. e Paolini, L. (Eds.). *Storia della Chiesa di Bologna*, vol. II. Bergamo: Bolis.

Foschi, P. (2003). Una nuova tappa di studi sulla via Flaminia minore. *Il Carrobbio*, 29, 19-36.

Foschi, P. (2008). *I conti di Panico e i loro consorti nella montagna occidentale*, in Antonelli, A. e Giansante, M. (Eds.). *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*. Venezia: Marsilio, 177-199.

Foschi, P. (2012). *Castelli e fortificazioni nel Bolognese: repertorio e cronologia*. Porretta Terme: Gruppo studi alta valle del Reno.

Foschi, P., Penoncin, E. e Zagnoni, R. (Eds.). (1998). *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*. Atti delle giornate di studio (12 luglio, 2, 8, 12 agosto, 13 settembre 1997). Porretta Terme: Gruppo studi alta valle del Reno; Pistoia: Società pistoiese di storia patria.

Foschi, P. e Ortalli, J. (Eds.). (2003). *Il monastero di S. Cristina della Fondazza*. Bologna: Deputazione di storia patria.

Franceschini, A. (1983). *Note introduttive alla storia di un paese che non c'era: S. Bartolomeo in Bosco*, in *In quel giorno si riaccapitolò tutto l'inverno... Memorie di Don Ferdinando Botti (1783-1799), primo parroco di San Bartolomeo ne Boschi*. San Bartolomeo in Bosco: Gruppo Culturale "In Nemore", 1-73.

Fumagalli, V. (1972). *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*. Tübingen: Niemeyer.

Fumagalli, V. (1973). Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I. *Studi medievali*, s. III, XIV/1, 137-204.

Fumagalli, V. (1976). *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*. Torino: Einaudi [ed. or. Bologna: Tamari, 1974].

Fumagalli, V. (1983). *La geografia culturale delle terre emiliano-romagnole nell'Alto Medioevo*, in Capitani, O. (Ed.). *Le sedi della cultura dell'Emilia Romagna: l'Alto Medioevo*. Milano: Silvana editoriale, 11-27.

Galetti, P. (1994). *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*. Bologna: CLUEB.

Galetti, P. (Ed.). (2007). *Una terra di confine. Storia e Archeologia di Galliera nel Medioevo*. Bologna: CLUEB.

Gandino, G. (1995). *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*. Roma: ISIME.

Gandino, G. (2004). *Contemplare l'ordine: intellettuali e potenti dell'alto Medioevo*. Napoli: Liguori.

Gasparri, S. (2002). *Prima delle nazioni: popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*. Roma: Carocci [ed. or. Roma: NIS, 1997].

Gasparri, S. e La Rocca, C. (Eds.). (2005). *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*. Roma: Viella.

Gasparrini Leporace, T. (1938). Cronologia dei Duchi di Spoleto (569-1230). *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, 35, 5-68.

Gaudenzi, A. (1901). Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna. Parte 1. *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano*, 22, 7-144.

Gaudenzi, A. (1916). Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna. Parte 2. *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano*, 36-37, 7-570.

Golinelli, P. (2004). *Matilde e i Canossa*. Milano: Mursia.

Gualandi, E. (1908). Le origini dei conti da Panico (871-1068). *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, s. III, xxvi, 285-348.

Guidotti, A. e Cirri, G. (Eds.). (2006). *Dalle abbazie l'Europa: i nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secoli X-XII)*. *Atti del Convegno di Studi (Badia a Settimo, 22-24 aprile 1999)*. Firenze: Maschietto.

Guglielmotti, P. (1987). Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid. *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, XIII, 209-269.

Hessel, A. (1975). *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*. Bologna: Alfa [ed. or. *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*. Berlin: Ebering, 1910].

Hlawitschka, E. (1960). *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*. Freiburg im Breisgau: Albert.

Hoad, T.F. (Ed.). (1996). *The concise Oxford dictionary of English etymology*. Oxford New York: Oxford University Press [ed. or. 1993].

Huschner, W. (2003). *Ottone III (983-1002), Enrico II (1002-1024) e i monasteri delle regioni a nord delle Alpi*, in *Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti. Atti del xxiv Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 2002)*. Negrarine di San Pietro in Cariano (VR): Il segno dei Gabrielli.

Isabella, G. (Ed.). (2005). *"C'era una volta un re...". Aspetti e momenti della regalità. Da un seminario del dottorato in Storia medievale (Bologna, 17-18 dicembre 2003)*. Bologna: CLUEB.

Isabella, G. (2007). *Modelli di regalità nell'età di Ottone I*. Bologna: Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, Tesi di Dottorato.

Kehr, P.F. (1908). *Italia Pontificia*, vol. III. *Etruria*. Berlin: Weidmann.

Kehr, P.F. (1911). *Italia Pontificia*, vol. V. *Aemilia sive provincia Ravennas*. Berlin: Weidmann.

Keller, H. (1967). Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der «consiliarius regis» in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts. *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 47, 123-223.

Keller, H. (1973). *La marca di Tuscia fino all'anno Mille*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971)*. Spoleto: CISAM.

Keller, H. (2012). *Gli Ottoni: una dinastia imperiale fra Europa e Italia (secc. X e XI)*. Roma: Carocci [ed. or. *Die Ottonen*. München: C.H. Beck, 2001].

Kurze, W. (1989). *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*. Siena: Ente provinciale per il turismo di Siena.

*La pieve di S. Cristoforo ad Aquilam. Atti del convegno di Gradara (ottobre 1980)*. Gradara: Cassa rurale e artigiana, 1983.

La Rocca, C. (Ed.). (2007). *Agire da donna. Modelli e pratiche della rappresentazione (secoli VI-X)*. Atti del convegno (Padova 18-19 febbraio 2005). Turnhout: Brepols.

*La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni. Atti del convegno (Firenze-San Benedetto Val di Sambro, 28 settembre - 1 ottobre 1989)*. Bologna: Costa, 1992.

Lanzoni, F. (1932). *Cronotassi dei vescovi di Bologna dai primordi alla fine del secolo XIII*. Bologna: La grafica emiliana [ed. or. 1931].

Lazard, S. (1985). *Studio onomastico del «Breviarium», in Ricerche e studi sul «Breviarium Ecclesiae Ravennatis» (Codice Bavaro)*. Roma: ISIME, 33-61.

Lazzari, T. (1986). *Istituzioni e gruppi dominanti a Bologna nell'XI secolo*. Torino: Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, Tesi di Dottorato.

Lazzari, T. (1991). I "de Ermengarda". Una famiglia nobile a Bologna (secc. IX-XII). *Studi Medievali*, s. III, XXXII, 597-657.

Lazzari, T. (1998). *Comitato senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*. Torino: Paravia.

Lazzari, T. (2004). Società cittadina e rappresentanza cetuale a Bologna (secoli X-XII). *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 106/2, 71-105.

Lazzari, T. (2006). La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini", in Guglielmotti, P. (Ed.). *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale. Reti Medievali Rivista*, VII/1, 101-118.



Lazzari, T. (2006). *Miniature e versi: mimesi della regalità in Donizone*, in Isabella, G. (Ed.). *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*. Bologna: CLUEB, 57-92.

Lazzari, T. (2008). *Aziende fortificate, castelli e pievi: le basi patrimoniali dei poteri dei Canossa e le loro giurisdizioni*, in Calzona, A. (Ed.). *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*. Milano: Silvana editoriale, 96-115.

Lazzari, T. (2009). *Campagne senza città e territori senza centro*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, vol. II. Spoleto: CISAM (Settimane, 56), 621-652.

Lazzari, T. (2010). *Le donne nell'alto medioevo*. Milano: Mondadori.

Lazzari, T. (Ed.). (2012). Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo. *Reti Medievali Rivista*, XIII/2, 121-298.

Lazzari, T. *Tra Ravenna e regno: collaborazione e conflitti fra aristocrazie diverse*, in Le Jan, R. (Ed.). *Rivaliser, coopérer: vivre en compétition dans les sociétés du haut Moyen Âge. Actes du colloque international (Venezia, 19-21 marzo 2015)*. In corso di stampa.

Le Jan, R. (1995). *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII<sup>e</sup> - X<sup>e</sup> siècle). Essai d'anthropologie sociale*. Parigi: Publications de la Sorbonne.

Le Jan, R. (Ed.). (1998). *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IX<sup>e</sup> siècle aux environs de 920)*. Villeneuve d'Ascq: Centre d'histoire de l'Europe du Nord Ouest.

Le Jan, R. (2001). *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Âge*. Parigi: Picard.

Leicht, P.S. (1933). *Il diritto privato preirmeriano*. Bologna: Zanichelli.

Loré, V. (2003). La storiografia sulle aristocrazie italiane nell'alto medioevo. *Reti Medievali* (distribuito in formato digitale).

Loré, V. (2004). *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in Delogu, P. e Peduto, P. (Eds.). *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società e cultura. Atti del congresso internazionale (Raito di Vietri sul mare, 16-20 giugno 1999)*. Salerno: Incisivo, 61-102.

MacLean, S. (2001). The Carolingian response to the revolt of Boso, 879-887. *Early Medieval Europe*, 10/1, 21-48.

MacLean, S. (2003). *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*. Cambridge: Cambridge University Press.

MacLean, S. (2007). "After his death a great tribulation came to Italy...": Dynastic politics and aristocratic factions after the death of Louis II, c. 870 - c. 890. *Millennium - Jahrbuch*, 4, 239-260.

Mancassola, N. (2008). *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*. Bologna: CLUEB.

Mancassola, N. (2013). *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*. Spoleto: CISAM.

Manarini, E. *Ai confini con l'Esarcato: proprietà, possessi e giurisdizioni dei Canossa nel Bolognese orientale*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo. 31° congresso internazionale di studio del CISAM (San Benedetto Po, Revere, Mantova, Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015)*. Spoleto: CISAM, in corso di stampa.

Manenti, C. (Ed.). (2011). *Il territorio di pianura della diocesi di Bologna. Identità e presenza della Chiesa. Urbanistica, socio-demografia, edifici di culto e pastorale di un paesaggio in trasformazione*. Bologna: Compositori.

Mauro, M. (2000). *Mura, porte e torri di Ravenna*. Ravenna: Adriapress.

Mazzotti, M. (1975). *Le pievi ravennati*. Ravenna: Longo.

Meyer, H.E. (1921). Die Pfalzgrafen der Merovinger und Karolinger. *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Germanistische Abteilung*, 42, 380-463.

Meyvaert, P. (1977). *Benedict, Gregory, Bede and others*. Londra: Variorum reprints.

Milani, G. (2010). *Bologna*. Spoleto: CISAM.

Modesti, M. (2012). *Studi per l'edizione critica delle carte bolognesi del secolo XII: prosopografia dei notai ed edizione critica di due cartulari notarili*. Bologna: BUP.

Montanari, M. e Vasina, A. (Eds.). (2000). *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*. Bologna: CLUEB.

Mor, C.G. (1971). *Bonifacio, conte e duca di Lucca*, in *Dizionario Biografico degli*

*Italiani*, vol. 12. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 94-96.

Mor, C.G. e Schmidinger, H. (Eds.). (1979). *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*. Bologna: Il Mulino.

Musina, G. (2012). *Le campagne di Piacenza tra VII e IX secolo: insediamenti e comunità*. Bologna: Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, Tesi di Dottorato.

Muzzarelli, M.G. e Campanini, A. (Eds.). (2006). *Castelli medioevali e neomedievali in Emilia-Romagna. Atti della giornata di studio (Bologna, 17 marzo 2005)*. Bologna: CLUEB.

Nelson, J.L. (1992). *Charles the Bald*. London New York: Longman.

Nimmegeers, N. (2014). *Èvêques entre Bourgogne et Provence. La province ecclésiastique de Vienne au haut Moyen Âge (V<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*. Rennes: Presses universitaires de Rennes.

Nobili, M. (2006). *Gli Obertenghi e altri saggi*. Perugia: CISAM.

Nobili, M. e Sergi, G. (1981). Le nuove marche del regno italico: un programma di ricerca. *Nuova rivista storica*, 65, 399-405.

Overmann, A. (1980). *La contessa Matilde di Canossa. Sue proprietà territoriali. Storia delle terre matildiche dal 1115 al 1230. I registi matildici*. Roma: Multigrafica [ed. or. *Grafin Mathilde von Tuscien. Ihre Besitzungen. Geschichte ihres Gutes von 1115-1230 und ihre Regesten*. Innsbruck: Wagner, 1895].

Padovani, A. (1990). *"Iudicaria motinensis". Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo*. Bologna: CLUEB.

Palmieri, A. (1929). *La montagna bolognese nel Medio Evo*. Bologna: Zanichelli.

Paolini, L. (Ed.). (2009). *Le pievi medievali bolognesi (secoli VIII-XV). Storia e arte*. Bologna: BUP.

Pescaglini Monti, R. (1981). *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del I convegno (Firenze, 2 dicembre 1978)*. Pisa: Pacini, 191-205.

Pescaglini Monti, R. (1986). *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo. Atti del convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985)*. Pistoia: Società pistoiese di storia patria, 65-91.

Petracchi, C. (1747). *Della insigne abbaziale basilica di S. Stefano*. Bologna: Guidotti e Mellini.

Pirillo, P. (2004). *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale (1202-2002)*. Atti del convegno di studio (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002). Firenze: L.S. Olschki.

Piva, P. (1994). La cattedrale di Piacenza nell'alto medioevo (dalla documentazione storica al mito storiografico). *Bollettino storico piacentino*, n. 89/2, 243-257.

Pivano, S. (1904). *I contratti agrari in Italia nell'Alto Medioevo: precaria e livello, enfiteusi pastinato e parzionaria, masseria e colonia, usufrutto vitalizio, contratto a tempo e parziaria*. Torino: Unione Tipografico-Editrice.

Poupardin, R. (1901). *Le royaume de Provence sous les Carolingiens (855-933)*. Paris: Boullion.

Proto Pisani, R.C. e Romagnoli, G. (Eds.). (2011). *San Martino a Gangalandi*. Firenze: Edifir.

Provero, L. (2001). *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza*, in Greci, R. (Ed.). *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*. Bologna: CLUEB, 43-64.

Provero, L. (2009). *Terre e case dell'aristocrazia: distribuzione sul territorio e usi sociali (secoli VIII-XI)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, vol. II. Spoleto: CISAM (Settimane, 56), 843-862.

Provero, L. (2010). *Chiese e dinastie nel mondo carolingio*, in Greci, R. (Ed.). *Storia di Parma*, vol. III.1. *Parma medievale: poteri e istituzioni*. Parma: Monte Università Parma, 41-67.

Provero, L. (2011). *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*. Roma: Carocci [ed. or. 1998].

Provesi, C. (2015). Le due mogli di Pietro IV Candiano (959-976): le donne e i loro gruppi parentali nella Venezia di X secolo. *Reti Medievali Rivista*, XVI/2, 21-51.

Puglia, A. (2004). *La marca di Tuscia tra X e XI secolo: impero e società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*. Pisa: Il campano.

Rabotti, G. (1996). Il placito di Bertinoro del secolo decimo. *Studi Romagnoli*, 47, 9-30.

Ravaglia, F.L. (1956). Romagna feudale: la famiglia del conte Arardo. *Studi Romagnoli*, 7, 265-282.

Ravaglia, F.L. (1957). *Romagna feudale: la famiglia del conte Lamberto*. Forlì: Società Tipografica Forlivese.

Ravegnani, G. (1976). *Le biblioteche del monastero di San Giorgio Maggiore*. Firenze: L.S. Olschki.

*Repertorium fontium historiae medii aevi*, vol. ix.1-2. Roma: ISIME, 2002.

Repetti, E. (1833/1846). *Dizionario geografico fisico e storico della Toscana*, vol. I-V. Firenze: presso l'autore e editore.

Reuter, T. (Ed.). (1979). *The medieval nobility. Studies on the ruling classes of France and Germany from the sixth to the twelfth century*. Amsterdam: North-Holland.

Riant, P.E.D. (1884). *La donation de Hugues, marquis de Toscane, au Saint-Sépulcre et les établissements latins de Jérusalem au X<sup>e</sup> siècle*. Parigi: Imprimerie nationale.

Riché, P. (1997). *Les Carolingiens. Une famille qui fit l'Europe*. Parigi: Hachette [ed. or. 1983].

Rinaldi, R. (2003). *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*. Bologna: CLUEB.

Rinaldi, R. e Villani, C. (1985). *Nonantola*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*. Modena: Panini.

Rinaldi, S., Favini, A. e Naldi, A. (2005). *Firenze romanica: le più antiche chiese della città, di Fiesole e del contado circostante a nord dell'Arno*. Empoli: Editori dell'Acero.

Rosenwein, B.H. (1996). The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924). *Speculum*, 71, 247-289.

Rossi, G. (1589). *Historiarum Ravennatum libri decem*. Venezia: Guerrea.

Rouche, M. (Ed.). (2000). *Mariage et sexualité au Moyen Âge. Accord ou crise? Actes du colloque (Conques, 15-18 octobre 1998)*. Parigi: Presses de l'Université de Paris-Sorbonne.

Samaritani, A. (1967). Gebeardo di Eichstätt, arcivescovo di Ravenna (1027-1044) e la riforma imperiale della chiesa di Romagna. *Analecta Pomposiana*, 3, 109-140.

*San Bartolomeo di Musiano. Giornata di Studi (Pianoro, 15 ottobre 2005)*. Bologna: Deputazione di storia patria, 2008.

Sansi, A. (1870). *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto. Appendice: I duchi di Spoleto*. Foligno: Sgariglia.

Santini, G. (1971). *La contessa Matilde, lo «Studium» e Bologna «Città aperta» dell'XI sec.*, in Bertuzzi, G. (Eds.). *Studi Matildici. Atti e memorie del II convegno di studi matildici (Modena-Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970)*. Modena: Aedes muratoriana, 409-428.

Santos Salazar, I. (2011). *Una terra contesa. Spazi, poteri e società nell'Emilia orientale dei secoli VI-X*. Firenze: Le lettere.

Savigni, R. (Ed.). (2010). *Storia della chiesa riminese*, vol. I. *Dalle origini all'anno Mille*. Villa Verucchio: Pazzini; Rimini: Guaraldi.

Savioli, L.V. (1784-1795). *Annali bolognesi*, vol. I.1-2. Bassano del Grappa: Remondini e figli.

Scaravelli, I. (2001). *Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 519-522.

Schneider, F. (1975). *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*. Firenze: Fratelli Stianti [ed. or. *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Grundung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer: 568-1268*. Roma: Loescher, 1914]

Schumann, R. (1973). *Authority and the commune, Parma 833-1133*. Parma: Deputazione di storia patria per le province parmensi.

Schwartz, G. (1913). *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe (951-1122)*. Leipzig Berlin: Teubner.

Screen, E. (2003). The importance of the emperor: Lothar I and the Frankish civil war, 840-843. *Early Medieval Europe*, 12/1, 25-52.

Sereno, C. (1998). Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII) (parte prima). *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XCVI, 397-448.

Sergi, G. (1989). *Genesi di un regno effimero: la Borgogna di Rodolfo I*. *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXXVII, 5-44.

Sergi, G. (1991). *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X*. Spoleto: CISAM (Settimane, 38), 205-242.

Sergi, G. (1994). *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel medioevo italiano*. Roma: Donzelli.

Sergi, G. (1995). *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*. Torino: Einaudi.

Sergi, G. (2001). *Effetti socio-istituzionali, sull'arco alpino occidentale del secolo XI, dell'unione delle corone teutonica, italica e borgognona*, in Maurer, H., Schwarzmaier, H. e Zotz, T. (Eds.). *Schwaben und Italien im Hochmittelalter*. Stuttgart: Thorbecke, 43-52.

Servetti Donati, F. (1977). *Budrio casa nostra*. Budrio: Comune di Budrio.

Settia, A.A. (1992). «Nuove marche» nell'Italia occidentale. Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del Convegno (Susa, 14-16 novembre 1991). *Segusium*, 32, 43-60.

Settia, A.A. (1993). «Per foros Italiae». Le aree extraurbane fra Alpi e Appennini, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*. Spoleto: CISAM (Settimane, 40), 187-237.

Settia, A.A. (1995). Cronotassi dei vescovi d'Ivrea (sec. V-1198). *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XCIII/1, 245-263.

Simeoni, L. (1937). Bologna e la politica italiana di Enrico V. *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, s. v, II, 147-166.

Spagnesi, E. (1970). *Wernerius Bononiensis iudex. La figura storica d'Irnerio*. Firenze: L.S. Olschki.

Spicciati, A. (Ed.). (2003). *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italoico (secc. IX-XII)*. Atti del terzo convegno di Pisa (18-20 maggio 1999). Roma 2003: ISIME.

Spinelli, G. (Ed.). (2006). *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del Convegno di studi storici sull'Italia benedettina



(*Nonantola, 10-13 settembre 2003*), Cesena: Badia di Santa Maria del Monte.

Sutherland, J.N. (1988). *Liudprand of Cremona, Bishop, Diplomat, Historian. Studies of the Man and his Age*. Spoleto: CISAM.

Tabacco, G. (1975). *Muratori medievista*, in *L.A. Muratori Storiografo. Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani (Modena, 1972)*, vol. II. Firenze: L.S. Olschki, 3-20

Tabacco, G. (1979). *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino: Einaudi.

Tamba, G. (1998). *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*. Bologna: CLUEB.

Tellenbach, G. (1965). L'importanza dell'indagine biografica nella storia dell'alto Medio Evo. *Studi salentini*, 19, 5-27.

Tiberini, S. (1994). Origini e radicamento di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «Marchesi di Colle» (poi «Del Monte S. Maria»). *Archivio Storico Italiano*, CLII, 481-559.

Tiraboschi, G. (1784/1785). *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. I-II. Modena: Società tipografica di Modena.

Tiraboschi, G. (1824/1825). *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, vol. I-II. Modena: Tipografia camerale.

Tirelli Carli, M. (1977). La donazione di Matilde di Canossa all'episcopato pisano. *Bollettino Storico Pisano*, 46, 139-160.

Tonduzzi, G.C. (1675). *Historie di Faenza*. Faenza: Zaravagli.

Toubert, P. (1973). *Les structures du Latium medieval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*. Roma: École française de Rome.

Trolese, F. (Ed.). (1998). *Il monachesimo nel Veneto medievale. Atti del convegno di studi (Treviso, 30 novembre 1996)*. Cesena: Badia di Santa Maria del Monte.

Vasina, A. (1967). Possedimenti della chiesa ravennate nella Pentapoli durante il Medioevo. *Studi Romagnoli*, 18, 333-367.

Vasina, A. (1970). *Romagna medievale*. Ravenna: Longo.

Vasina, A. (1977). La pieve di Modigliana e la distrettuazione nella valle del

Marzeno (secoli IX-XIII). *Studi Romagnoli*, 28, 3-15.

Vasina, A. (Ed.). (1983). *Storia di Cesena*, vol. II. *Il Medioevo 1 (secoli VI-XIV)*. Rimini: Ghigi.

Vasina, A. (Ed.). (1993). *Storia di Ravenna*, vol. III. *Dal Mille alla fine della signoria polentana*. Ravenna: Marsilio.

Verbruggen, J.F. (1965). *L'armée et la stratégie de Charlemagne*, in Beuman, H. e Braunfels, W. (Eds.). *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, vol. I. Düsseldorf: Schwann, 420-436.

Vespignani, G. (2001). *La Romània italiana dall'Esarcato al 'Patrimonium'. Il Codex Parisinus (BNP, N.A.L., 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*. Spoleto: CISAM.

Vicinelli, A. (1920/1921/1922). L'inizio del dominio pontificio in Bologna (774-876) ed il passaggio dell'Esarcato dal governo papale a quello dei re d'Italia (876-1073). *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, s. IV, X, 139-176, 220-245; XI, 39-76, 217-258; XII, 63-100, 235-251.

Vicinelli, A. (1925). La famiglia dei Conti di Bologna. *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, s. IV, XV, 153-206.

Vignodelli, G. (2012). *Il filo a piombo. Il Perpendicularum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*. Spoleto: CISAM.

Vignodelli, G. *La competizione per i beni fiscali: Ugo di Arles e le aristocrazie del regno italico (926-945)*, in Loré, V. (Ed.). *Acquérir, prélever, contrôler les ressources en compétition (400-1000)*. In corso di stampa.

Violante, C. (1977). *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in Duby, G. e Le Goff, J. (Eds.). *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*. Bologna: Il Mulino, 19-82.

Violante, C. (1982). *Atti privati e storia medievale: problemi di metodo*. Roma: Il centro di ricerca.

Violante, C. (1993). *L'immaginario e il reale. I 'da Besate' una stirpe feudale 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in Id. (Ed.). *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*. Roma: Jouvence, 97-157.

Violi, F. (2004). Monaci nonantolani nelle carte dell'Abbazia di San Gallo

nel secolo IX. *Atti e Memorie. Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, Modena*, s. VIII, 7/2, 529-540.

Werner, K.F. (1984). "Missus-Marchio-Comes": *Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in Id. *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs: Ursprünge, Strukturen, Beziehungen. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem 60. Geburtstag*. Sigmaringen: Thorbecke, 108-156.

Werner, K.F. (2000). *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*. Torino: Einaudi. [ed. or. *Naissance de la noblesse. L'essor des élites politiques en Europe*. Paris: Librairie A. Fayard, 1998].

Wickham, C. (1996). *La signoria rurale in Toscana*, in Dilcher, G. e Violante, C. (Eds.). *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII. Atti della XXXVII settimana di studio (12-16 settembre 1994)*. Bologna: Il Mulino, 343-409.

Wickham, C. (1997). *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo*. Torino: Scriptorium.

Zagnoni, R. (2004). *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese: uomini e strutture in una terra di confine*. Porretta Terme: Gruppo studi alta valle del Reno.

Zagnoni, R. (Ed.). (2004). *Monasteri d'Appennino. Atti della giornata di studio (11 settembre 2004)*. Porretta Terme: Gruppo studi alta valle del Reno.

Zagnoni, R. (2006). La pieve di San Lorenzo di Panico nel Medioevo. *Nuèter*, XXXII, 138-192.

Zagnoni, R. (2009). Gli Ubaldini del Mugello nella Montagna oggi bolognese nel Medioevo. *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Province di Romagna*, n.s., LIX, 67-166.

Zielinski, H. (1990). Ein unbeachteter Italienzug Kaiser Lothar I. im Jahre 847. *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 70, 1-22.

Zielinski, H. (1991). *Reisegeschwindigkeit und Nachrichtenübermittlung als Problem der Regestenarbeit am Beispiel eines undatierten Kapitulars Lothars I. von 847 Frühjahr (846 Herbst?)*, in Heinig, P.J. (Ed.). *Diplomatische und chronologische Studien aus der Arbeit an den Regesta Imperii*. Köln Wien: Böhlau, 37-49.

Zorzi, M. (1987). *La libreria di San Marco: libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*. Milano: Mondadori.



## Indice dei nomi di persona

Al fine di facilitare la consultazione, gli antroponimi sono riportati, ove possibile, in forma italianizzata. Non è stata indicizzata per il gran numero di occorrenze la voce Hucpoldingi; i nomi degli autori contemporanei sono riportati in maiuscolo. Sono usate le seguenti abbreviazioni: *ab.* per abate; *ant.* per antroponimo; *arc.* per arcivescovo; *bad.* per badessa; *com.* per *comes/comitissa*; *diac.* per diacono; *duc.* per *ducatrrix/ducarissa*; *iud.* per *iudex*; *fam.* per famiglia; *f.* per figlio/figlia; *imp.* per imperatore/imperatrice; *mar.* per *marchio/marchionissa*; *not.* per notaio; *par.* per parentela; *ux.* per moglie; *vesc.* per vescovo.

- Achedeo, *com.*, 42, 43n  
Acta, *ux.* di Guido di Maginfredo, 132n, 238  
Adalascia, *ux.* di Bonifacio di Eppo, 134n  
Adalbertingi, *par.*, 36, 44, 51, 66, 72, 77n, 96-98, 104, 107, 258, 262, 273, 296, 297, 299  
Adalberto Atto, *com.* di Reggio e Modena, 89n, 129, 130  
Adalberto I, *dux et mar. Tusciae*, 36n, 40n, 43, 44, 50, 51, 54, 96, 169, 262, 297, 299  
Adalberto I, *mar.* d'IVrea, 59, 60n  
Adalberto/Adelberto I, *com.*, f. di Bonifacio I, 70n, 71, 72, 89, 90, 92, 94, 115, 208, 209, 218, 245, 288  
Adalberto II, *mar. Tusciae*, 53, 56, 258, 262, 299  
Adalberto II/Alberto, *com.*, f. di Ubaldo II, 71, 93, 94, 110, 137, 198, 210, 211, 214, 215, 218, 224n, 226, 231, 238n, 243-246, 268, 274, 277, 278, 288  
Adalberto III/Alberto, f. Adalberto II, 88n, 110, 111, 136-138, 141, 168, 195, 210, 215n, 230, 240, 278, 290  
Adalberto IV, f. di Adelaide, 218  
Adalberto, 238n  
Adalberto/Alberto, *ant.*, 263, 264  
Adalberto, *arc.* di Ravenna, 118n  
Adalberto, re d'Italia, f. di Berengario II, 73-75, 77n, 78, 81, 86, 283  
Adalberto, *vesc.* di Bologna, 92n  
Adalfredo Azzolino, *vesc.* di Bologna, 116, 123n  
Adalgauso, 44n, 169  
Adam, 155  
Adamo, f. di Milteo, 159n  
Adamo, *not.*, 122n  
Adanaldo, f. di Atriperto, 187  
Adelaide, *ant.*, 265  
Adelaide, f. di Ugo II, 110, 123n, 218, 246, 290  
Adelaide, *ux.* di Ottone I, 80, 99, 100, 102, 283  
Adelengo, detto Atto, 156  
Adelgiso II, *com.* di Piacenza, 48, 53  
Adelgiso/Adelghiso/Adalgiso I, *com.* di Parma, 40n, 42, 46n, 48  
Adelongo, *vesc.* di Lucca, 98, 186  
Adescalco, 236n  
Adica, f. di Enrico, 194  
Adimari, *fam.* fiorentina, 133n  
Adimari, *par.*, 132, 136, 172, 192-195, 271, 317  
Adimaro I/*Ademare*, *com.*, 21, 70, 71n, 111, 127, 128, 133, 136, 168, 172, 192, 194, 216, 217, 264n

- Adimaro II, *com.*, 133, 134, 135n, 192
- Adimaro III, f. di Bernardo, 133n, 192, 271
- Adimaro IV, f. di Ubaldo di Bernardo, 134n, 135, 136, 193, 194
- Adimaro/*Hadumar*, ant., 133, 134, 263
- Adimaro, principe di Capua, 264n
- Adraldo, *vicecomes palatii*, 47
- Ageltrude, *ux.* di Guido II, 56n, 201, 274n
- Agerardo I, 238n
- Agerardo II, f. di Agerardo I, 238n
- Agilmaro, arc. di Vienne, 41
- Agostino, ab. di Musiano, 232
- Aicardo, vesc. di Parma, 60
- Airboldus, *com.*, 51n
- Alarus*, *vicecomes*, 44n
- Alberici, fam., 245
- Alberico, 245
- Alberico, *com.* di Milano, 40n
- Alberico, *dux*, 63n
- Alberti, fam., 103n
- Alberto Azzo II, *mar.*, 124n
- Alberto I, *com.*, f. di Ugo II, 110, 123, 125, 126, 166n, 214, 222, 230n, 264, 271n, 290
- Alberto II, *com.*, f. di Guido, 111, 137n, 138, 139, 140, 141, 230, 240, 241
- Alberto III, *com.*, 237n
- Alberto, f. di Barone di Petrosa, 141n
- Alberto, f. di Bosone, *com.*, 124n
- Alberto, f. di Eppo, 134
- Alberto, f. di Lamberto *de Planorus*, 227
- Alberto, f. di Orso, 233
- Alboino, *com.* di Reggio, 65n
- Aldegunda, *ux.* di Attone II, 74n
- Aldo, console, 154n
- Aldobrandeschi, par., 15, 50, 103n, 104n, 221n, 259n
- Aldrevando, f. di Alberto di Lamberto *de Planorus*, 227
- Aleni, fam., 245
- Aleramici, par., 294n
- Alessandro III, papa, 238n
- Alessandro, messo imperiale, 116
- Alfrido, 187
- Alfrido, f. di Alfrido, 175n, 187
- Almerici, par., 96n
- Almerico I, *com. et mar.*, 59n, 62n, 95, 96, 119n, 259n
- Almerico II, *dux et mar.*, 59n, 78, 95, 96, 100, 119n, 124n, 217n, 259n, 322
- Almerico, 217
- ALTHOFF G., 17n
- Amalrico, vesc. di Como, 38n
- Amelfredo, f. di Ildizo, 236n
- Anastasio, bibliotecario della Sede Apostolica, 28
- Anastasio, f. di Costantino, console, 156
- Andaberta, *ux.* di Hucpold, 36, 49, 281
- Andalo *de Casaliclo*, *com.*, 110n, 280n
- Andrea, f. di Teucio *de Stamperto*, 242n
- Andrea, santo, 169
- Andrea, vesc. di Firenze, 50, 51n, 170
- Angelberga, ant., 265
- Angelberga, imp., 43n, 47-49, 51-53, 61, 281, 297-299
- Angelberto, *com.*, 59n, 261n
- Anna, *com.*, *ux.* di Adalberto I, 72, 89, 94, 209, 210
- Anscarici, par., 60, 77
- Anscario di Oscheret, *mar.*, 55
- Anselmo, *dux*, ab. di Nonantola, 200
- Anselmo, vesc., 39
- Aquino, 40n
- Arardo, *com.*, f. di Gerardo, 92, 288n
- Ardingo I, *com.*, 48
- Ardingo, vesc. di Modena, 65n
- Ardizzo, 217
- Arduino, detto *Ardicio*, 102

- Arduino, *mar.* di Ivrea, re d'Italia, 71, 38n, 42  
 105, 107, 305  
 Ariberto d'Intimiano, arc. di Milano, 121  
 Ariflada, *ux.* di Orso *dux*, 200  
 Arnaldo, arc. di Ravenna, 118n, 165n  
 Arnolfo di Carinzia, *imp.*, 54  
 Arnolfo, *com.*, 40n  
 Astolfo, re dei longobardi, 201  
 Atalasia, *ux.* di Lotario dei Cadolingi, 102n, 189, 276n  
*Atius*, 107n  
 Atriperto, 187  
 Atto, vesc. di Firenze, 134n  
 Atto, *vicecomes*, 223n  
 Attone I, *com.*, 74n  
 Attone II, *com.*, 74  
 Attone, vesc. di Vercelli, 63n, 66n, 74n, 75n, 323  
 Aucia, *com.*, *ux.* di Pietro, 118n  
 Autramno, *com.* di Modena, 40n  
 Azo *de Robiano*, 213, 214  
 Azo, 237n  
 Azo, f. di Bonando da Caprara, 215  
 Azo, padre di Sichizo, 228  
 Azzo, diacono, 173  
 Azzone, 100n  
  
 Barone di Petrosa, 141n  
 Bartolomeo, santo, 277  
 Beatrice di Lorena, *duc.*, *ux.* di Bonifacio di Canossa, 129n, 176n, 242n, 284n  
 Beatrice, ant., 263, 265  
 Beatrice, bad., f. di Gottifredo,  
 Beatrice, *com.*, f. di Ubaldo IV, 110, 228, 233, 238, 239  
*Bebbo/Bebo*, 40n, 43n  
*Beieri/Begeri*, *com.*, 40n, 43n  
 BENATI A., 128n, 207n, 208  
 Benedetto, 219n  
 Benedetto, diac., vesc. di Cremona, 38n, 42  
 Benedetto, monaco del Soratte, 79  
 BENERICETTI R., 160n  
 Benno, f. di Ildebrando,  
 Berengario I, *mar.* del Friuli, re d'Italia, *imp.*, 17, 25, 48n, 53-55, 57, 59n, 60-62, 64, 85, 282, 299, 300  
 Berengario II, *mar.* di Ivrea, re d'Italia, 26, 27, 62n, 66, 67, 73-79, 82, 86, 89, 283, 284, 303  
 Bernardo *de Campi*, 193  
 Bernardo di Amola, *vicecomes*, 230  
 Bernardo I, f. di Adimaro II, 111, 127, 132-135, 192  
 Bernardo II, arcidiacono, f. di Bernardo, 111, 134, 136, 192, 193  
 Bernardo III, f. di Adimaro IV, 134n, 136, 193  
 Bernardo, ant, 134  
 Bernardo, *com.* di Verona, 40n  
 Bernardo, detto Berno, 226  
 Bernardo, f. di Purpure, 135n, 193  
 Bernardo, *iud.*, 105n  
 Bernardo, re d'Italia, 48n  
 Berta di Toscana, f. di Lotario II, 59n, 60n, 70n, 258, 262, 322  
 Berta I, bad., f. di Hucpold, 36, 44, 57, 169, 170, 201, 262n, 273, 297, 298, 299n, 300  
 Berta II, bad., f. di Ubaldo I, 36, 50, 59, 70, 170, 262n  
 Berta, ant., 264  
 Berta, bad., f. di Berengario I, 60-62  
 Bertaldingi, par., 72, 88, 130n, 209  
 Bertaldo, *com.* di Reggio, 65n, 89n  
 Bertaldo, f. di Anna, 89n, 210  
 Bertilla, *com.*, *ux.* di Adalberto II, 94, 137, 210, 213, 227, 268, 277, 279, 288  
 Bertilla, *ux.* di Berengario I, 48n, 282  
 Binbo, *vicecomes*, 223  
 Boderardo, *com. palatii*, 47  
 Bonando da Caprara, 215, 228, 279



- Bonfante, 222n  
 Bonifacio di Canossa, *com., mar. Tusciae*, 104n, 111, 112, 121, 127-131, 216, 242n, 262, 284n  
 Bonifacio I, *dux et mar.*, 27, 36, 37, 38n, 59-67, 69-73, 76n, 80-82, 84, 87-90, 92-95, 104n, 111, 112, 115, 119n, 127, 133, 146, 172-174, 192, 197, 202-205, 207-210, 231, 236, 243-246, 258, 262-264, 274, 275, 282-285, 287, 293, 294, 299-304, 306-310, 317  
 Bonifacio II, *mar. Tusciae*, degli Adalbertingi, 43n  
 Bonifacio II, *mar. Tusciae*, 21, 71, 97, 104n, 105-107, 109, 121, 130, 137, 167, 168, 176, 178-181, 183, 184, 188-191, 210, 227, 262, 268-270, 275, 278, 289, 294, 297n, 303-306, 317  
 Bonifacio III, 110, 123  
 Bonifacio, ant., 119, 131, 262, 264  
 Bonifacio, *com.*, f. di Lamberto, 166n  
 Bonifacio, *com.*, f. di Ubaldo II di Ubaldo di Lamberto, 120n  
 Bonifacio, f. di Enrico, 111, 128, 129n, 216, 217n  
 Bonifacio, f. di Eppo, 134  
 Bonizo, 226n  
 Bonofantino, gastaldo, 135n  
 Bononio, 180  
 Bonvicino, f. di Bonando da Caprara, 215  
 Bosone, *com.*, 124n  
 Bosone, f. di Suppone II, *mar.*, 53  
 Bosone, *mar. Tusciae*, 59n, 79  
 Bosone, re di Provenza, 51, 52  
 Bosonidi, par., 18  
 BOUCHARD C.B., 17  
 BOUGARD F., 17n, 29  
 Bruningo, vassallo imperiale, 46n  
 BUFFO P., 29  
 BUZZI G., 156n  
 Cadolingi, par., 71n, 84, 85, 86n, 102n, 135, 168, 172, 189, 193, 276n  
 Cadolo, *com.*, 86n  
 Cailone, arc. di Ravenna, 83n  
 CALINDRI S., 242n  
 CAMMAROSANO P., 14, 15n, 260n, 296  
 Canossa, par., 18n, 55n, 67, 90, 97n, 112, 124, 127, 129, 130n, 221, 263, 303n  
 Carbonesi, fam., 242  
 Carlo I, detto Magno, imp., 201  
 Carlo II, detto il Calvo, imp., 17, 51  
 Carlo III, detto il Grosso, imp., 17, 25, 26, 45n, 46n, 51-53, 201, 258, 299, 300  
 Carlomanno, re dei franchi orientali e d'Italia, 51  
 Carolingi, par., 256, 258  
 Carunda, *ux.* di Ragimbero da Petrosa, 141n  
 CASPAR E., 27  
 Cassiano, santo, 209n  
 CASTAGNETTI A., 96n, 203  
 CENCETTI G., 94, 208n, 235n  
 CERAMI D., 202n  
 Ciolone, 186  
 CIVALE B., 308n  
 Clemente III, papa, 162n, 177n  
 Cleriza, 270, 279  
 COLLAVINI S.M., 15, 29, 83, 221n  
 Conti di Bologna, fam., 14, 113, 114, 137n, 255  
 Conti di Calw, fam., 265n  
 Conti di Casalecchio, fam., 265, 317  
 Conti di Romena-Panico, fam., 34, 111, 112, 136-138, 139n, 215, 240, 241n, 242n, 243, 265, 290, 317  
 Corrado II, imp., 54n, 117, 120n, 121, 165, 176, 183, 184, 205n, 276n  
 Corrado, *mar.*, 54  
 Corrado, vesc. di Metz, legato imperiale, 243  
 CORTESE M.E., 29, 177n, 195n  
 Costantino, console, padre di Anasta-

- sio, 156
- Costantino, console, padre di Leone, 176
- Crescenzo, 102
- Cunegonda, *ux.* di re Bernardo, 48n
- Cunerado, 186n
- Cunerado, detto *Cunitio*, f. di Cunerado, 186n
- Cuniperto, *iud.*, 156
- Cuniza, *bad.*, 238
- CURRADI C., 158n, 160n
- D'ACUNTO N., 104n
- Da Ripafratta, 186n
- de Ermengarda*, vedi Ermengarda
- de Robiano*, fam., 229
- DELOGU P., 42n, 75n
- DELUMEAU J.P., 81n, 255n
- Desiderio, re dei longobardi, 200, 201
- Dezo, figlio *Teutionis*, 100n
- Didone, *com.*, 64n
- Didonidi, par., 62
- Domenico, detto Carimano, 100n
- Domenico, f. di Teucio *de Stamperto*, 242n
- Domenico, tabellone, 156
- Donizone, 24n, 129, 130, 286
- Drasclavo, 244n
- Drogo, arc. di Metz, 38n
- Dructemiro, arcicancelliere, 43n, 46
- DUBY G., 16n, 33n, 256
- Duchi, fam., 36
- Egifredo, *com.*, 48
- Elena*, 245n
- Eliazar, detto Erizo, 186
- Elmemperto, vesc. di Arezzo, 81n, 102, 169, 183, 187, 190, 309
- Engelrada Ingiza, *ux.* di Arardo *com.*, 92
- Engelrada I, *duc.*, 36, 37, 45, 57, 58, 82-84, 87n, 88, 119n, 120n, 149-151, 153-159, 161, 162, 165, 218n, 266, 270n, 297, 299, 300, 307
- Engelrada II, *com.*, 36, 83, 84, 85n, 86, 87, 151n, 155, 159, 160n, 164, 287n, 307-309
- Engelrada, ant., 261, 264
- Enrico II, imp., 71, 105, 107, 118n, 165n, 184, 189, 276n, 305n
- Enrico III, imp., 123, 125, 181n, 205n
- Enrico IV, imp., 124, 162n, 205n, 218n, 276n
- Enrico V, imp., 24, 110, 126, 141
- Enrico VI, imp., 182
- Enrico, 222n
- Enrico, ant., 264
- Enrico, f. di Adimaro I, 111, 128, 129n, 134, 216, 217n, 264n
- Enrico, padre di Adica, 194
- Enrico, vesc. di Bologna, 139n
- Enrico, *vicecomes*, 223
- Eppo, f. di Adimaro II, 133-135
- Eribaldo, *vicecomes palatii*, 47
- Eriberto, arc. di Ravenna, 120n
- Eribrando, 40n
- Ermengarda, ant., 264
- Ermengarda, f. di Adalberto I, 92, 93, 218, 219, 228n, 245
- de Ermengarda*, fam., 220n
- Ermengarda, f. di Berta di Toscana, 60
- Ermengarda, f. di Odalgario, 178n
- Erolfo, prete, 80, 81n, 205, 207n
- Este, fam., 123n, 124n
- Eudes, *com.*, 121
- Everardo, ant., 263
- Everardo, *mar.* del Friuli, 40n
- Everardo, vesc. di Arezzo, 22, 70, 73, 80, 81, 82, 95, 98, 169, 183, 187, 190, 205, 208, 209n, 227, 230, 267, 283, 307-309
- FALCE A., 77n, 182n, 183n, 205n

- FANTUZZI M., 166n  
 Farimund, diac., 173  
 Farolfo, nipote di Azo *de Robiano*, 213  
 Farolfo, *vicecomes* di Pistoia, 85n  
 Farulfo, 40n  
 FASOLI G., 114n, 165n  
 Federico da Panico, 241n  
 Federico I, detto Barbarossa, imp., 88n, 166n  
 Federico II, imp., 243  
 FELLER L., 252n  
 FEO G., 244n  
 Flodoardo di Reims, 60n  
 Formoso, papa, 57  
 FOSCHI P., 126n, 132n, 215n, 220n  
 Franca, *ux.* di Almerico II, 96n, 100n  
 Fraolmo, *vicecomes*, 186  
 Frederone, 218  
 Frogerio, vesc. di Bologna, 93n  
 Fulco, f. di Adimaro II, 133n  
 Fulcrado, *com.* di Arles, 41  
 FUMAGALLI V., 114  
 Fuschizo da Ceretolo, 230n
- Gaidolfo, nipote di Azo *de Robiano*, 213  
 Garardo, f. di Alberto di Lamberto *de Planorus*, 227  
 Gariardo, *com.*, 60, 282  
 Gasdia di Cicio, *ux.* di Ubaldo di Bernardo, 192, 271  
 Gasdia, *ux.* di Adimaro IV, 134n  
 Gebeardo, arc. di Ravenna, 116, 117, 120n, 121n, 131n, 138, 165  
 Gebizone, vesc. di Fiesole, 139, 140n  
 Gerardo, *com.* di Vienne, 41  
 Gerardo, *com.*, 120n  
 Gerardo, *com.*, f. di Gerardo, 288n  
 Gerardo, f. di Adescalco, 236n  
 Gerardo, vesc. di Bologna, 238n
- Gerardo, vesc. di Lucca, 182  
 Gerberto, arc. di Ravenna, 162n  
 Geremia, 116  
 Geremia, f. di Azzone, 100n  
 Gherardeschi, par., 66n  
 Gherardo, f. di Gotizio, 176n, 188  
 Gherardo, vesc. di Lucca, 50, 83n
- GHIGNOLI A., 173  
 Ghisla, *ux.* di Sesmondo di Bonifacio, 134n  
 Ghisolfingi, par., 66n  
 Giovanna, *ux.* di Pietro IV Candiano, 76  
 Giovanni da *Carolio*, 208n  
 Giovanni *de Bononia*, f. di Pietro *dux*, 91n  
 Giovanni *de Homizo*, 219n  
 Giovanni Filagato, vesc. di Piacenza, ab. di Nonantola, 91n  
 Giovanni VII, ar. di Ravenna, 45, 82, 157, 158, 307  
 Giovanni VIII, papa, 58n  
 Giovanni X, arc. di Ravenna, 162n  
 Giovanni XII, papa, 75, 78n, 81  
 Giovanni XIII, papa, 87, 161  
 Giovanni, ab. di Fontana Taona, 184  
 Giovanni, ab. di Musiano, 233  
 Giovanni, ab. di S. Giovanni di Ravenna, 123n  
 Giovanni, arciprete, 193  
 Giovanni, diac., 92n  
 Giovanni, diac., cronista, 75  
 Giovanni, diac., preposito di S. Benedetto, 200, 201, 241n, 274n  
 Giovanni, diac., *vesterarius*, 92n  
 Giovanni, *dux*, f. di Orso, 200n  
 Giovanni, f. di Leone, 156  
 Giovanni, f. di Pellegrino *de Elena*, 245n  
 Giovanni, f. di Tazzo, 194  
 Giovanni, gastaldo, 106, 188

- Giovanni, *iud.*, not., 190n  
 Giovanni, not., tabellione, 228  
 Giovanni, vesc. di Bologna, 92, 93n, 218, 219, 220n, 244, 245  
 Girardino, not., 235  
 Giselbertingi, par., 63, 96n, 100  
 Giselberto, *com. palatii*, 100n  
 Gisla I, f. di Ubaldo II, 73, 87, 88, 93, 94, 131, 136, 138n, 163, 164, 192n  
 Gisla II, f. di Gisla I, *ux.* di Arardo, 131, 289  
 Gisla III/Ghisla, *ux.* di Maginfredo di Ubaldo, 129n, 131, 194, 271, 277, 289  
 Gisla, ant., vedi Willa  
 Giuditta, *ux.* di Ugo I, 102, 182n, 183n, 258n  
 Giulia, santa, 61n  
 Giuseppe, patriarca biblico, 281  
 Giuseppe, vesc. di Ivrea, 38n, 40n, 47  
 Goffredo il Barbuto, *dux*, 203n, 284, 285  
 Gosberto, 162n  
 Gotizi, fam., 188, 194  
 Gotizio, 188  
 Gotofredo *da Sancto Venanzio*, 214, 215n  
 Graziano, vesc. di Ferrara, 124, 217  
 Gregorio V, papa, 162n  
 Gregorio VII, papa, 124, 125  
 Gregorio, ab. di Nonantola, 64n  
 Gregorio, arc. di Ravenna, 46n  
 Gregorio, console, f. di Pietro, 156  
 Gregorio, *dux*, 45n, 46, 153, 157  
 GUALANDI E., 138n  
 Gualdrada, *ux.* di Ubaldo II, vedi Waldrada  
 Gualfredo/Walfredo, gastaldo, 206  
 Gualtieri, 187  
 Guberto, prete, 172, 173  
 Guelfi, par., 257n, 258, 263n, 264  
 Guglielmo, *com.*, 102, 187, 189  
 Guglielmo, *iud.*, 105n  
 Guglielmo, vesc. di Fiesole, 139, 140n  
 GUGLIELMOTTI P., 56n  
 Guiberto, arc. di Ravenna, 123n, 218, 246, 290  
 Guidi, par., 22, 25, 36, 66n, 73, 88, 110-112, 116n, 120n, 131, 135, 136, 138, 140, 163, 164, 166n, 168, 184, 191, 192, 194-196, 277  
 Guido I, *com.*, *dux* di Spoleto, 39, 40n  
 Guido I, *com.*, f. di Adalberto III, 88n, 111, 137-139, 141n, 195, 240, 271, 290  
 Guido I, *com.*, f. di Tegrino I, 85-87, 160, 308  
 Guido II, *com.*, f. di Tegrino II, 88, 111, 116n, 131, 138, 163, 164, 195, 277  
 Guido II, *dux* di Spoleto, re d'Italia, imp., 51-58, 283, 299, 300  
 Guido IV, *com.*, f. di Guido III, 111, 135, 136, 164n, 194  
 Guido V Guerra, *com.*, f. di Guido IV, 111, 135, 140  
 Guido, ab. di Pomposa, 121n  
 Guido, ant., 262-264  
 Guido, *com.* di Imola, 116  
 Guido, *com.* di Modena, 56, 65n, 300  
 Guido, *com.*, f. di Bertaldo, 89, 209n  
 Guido, f. di Agerardo I, 238n  
 Guido, f. di Guido di Maginfredo, 132, 238  
 Guido, f. di Maginfredo, 131, 132n, 238  
 Guido, f. di Rodolfo, fratello di Wibodo, 89n  
 Guido, gastaldo, 135n  
 Guido, *mar.* d'Ivrea, 76  
 Guido, *mar. Tusciae*, f. di Adalberto II, 85  
 Guido, *mar. Tusciae*, padre di Ranieri, 104n  
 Guido, vesc. di Modena, 64n, 89, 90, 91n  
 Guidonidi, par., 37, 44, 45n, 48, 57, 64n, 66, 202, 263, 296, 298, 300

- Guilla, *ux.* di Ildebrando di Ubaldo, 134n  
 Guilla, vedi anche Willa  
 Guinildo, f. di Camarino, 98n, 181n, 187  
 Guinizo, 175n, 187  
 Guinizo, ab. di S. Stefano, 236, 245
- Hadumar*, ant., vedi Adimaro  
*Hadumar*, *com.* di Genova, 263n  
*Hadumar*, *com.* di Verona, 263n  
 HESSEL A., 94  
 Himperico, 40n  
*Hucbald*/*Hucpold*, ant., 51n, 261, 262n, 291, 316  
*Hucpold*, *com.* di Verona, 261n  
*Hucpold*, *com. palatii*, 13, 27, 29, 34-37, 39-46, 48-50, 51n, 57, 154, 157, 169, 172, 201, 255, 258, 265, 273, 281, 293, 295-298, 309, 316  
 Hunrochingi, par., 263n, 296
- Ildeberto, *com.* di Camerino, 42, 43, 46  
 Ildebrando II, *com.*, 50  
 Ildebrando, 223  
 Ildebrando, *com.*, 103n  
 Ildebrando, f. di Ubaldo di Bernardo, 134n, 135, 136, 194  
 Ildebrando, vesc. di Firenze, 171  
 Ildebrando, *vicecomes*, 186  
 Ildegarda, *ux.* di Adalberto Atto, 89n, 130, 263  
 Ilderico, ab. di Casauria, 74n  
 Ildeverto, f. di Ingezone, 100n  
 Ildizo, 236  
 Imillia, *com.*, *ux.* di Ubaldo, 120n  
 Ingalrada, 187  
 Ingefredo, *iud.*, 186  
 Ingelberto, ab. di Nonantola, 64, 65, 202, 203n, 274  
 Ingezo, ab. di Musiano, 232, 233
- Ingezone, 100n  
 Innocenzo III, papa, 22  
 ISABELLA G., 29  
 KELLER H., 17n, 297n  
 KURZE W., 104, 174n, 205, 274n
- LA ROCCA C., 252n  
 Lamberto *de Planorus*, 227  
 Lamberto I, *dux* di Spoleto, 42, 48n, 49  
 Lamberto II, re d'Italia, imp., 54, 56n, 57, 298  
 Lamberto, ab. di S. Apollinare in Classe, 121n  
 Lamberto, ant., 262, 263  
 Lamberto, arc. di Milano, 60  
 Lamberto, *dux et com.*, f. di Pietro, 92, 118-120, 288n  
 Lamberto, f. di Alberto di Lamberto *de Planorus*, 227  
 Lamberto, f. di Bonando da Caprara, 215  
 Lamberto, f. di Ermengarda, 92n, 93, 218-220, 221n, 228n, 245n  
 Lamberto, f. di Giovanni di Petrone, 90-92, 220n  
 Lamberto, *mar. Tusciae*, 85  
 Lamberto, padre di Bonifacio *com.*, 166n  
 Lamberto, vesc. di Bologna, 125  
 Landenolfo, principe di Capua, 102  
 Landolfo II, principe di Capua, 78n  
 Lanfranco, *com.* di Padova e Vicenza, f. di Riprando, 100  
 Lanfranco, *com. palatii*, 96n  
 LAZZARI T., 16, 17n, 18, 29, 46n, 49n, 55n, 114, 208n, 219, 220n, 252, 322, 323  
 Le GOFF J., 256  
 LE JAN R., 16n, 252n  
 Leodoino, vesc. di Modena, 55  
 Leone Ostiense, 102n

- Leone VII, papa, 81  
 Leone, console, f. di Costantino, 156  
 Leone, *magister militum*, 156  
 Liucia, 160n  
 Liudolfo, *dux*, f. di Ottone I, 74, 79  
 Liutardo, detto Azo, 227  
 Liutardo, *iud.*, 190  
 Liutfrido, *com.* di Trento, 49n  
 Liutprando, re dei longobardi, 269, 270  
 Liutprando, vesc. di Cremona, 25-27, 35, 54, 59, 60n, 63n, 75n, 79n, 83n, 282-284, 307  
 Lotario I, *com.*, 71n, 102n, 189, 276n  
 Lotario I, imp., 33, 35, 36, 38-42, 44n, 46, 255, 258, 295, 296, 298  
 Lotario II, re d'Italia, 66, 69, 73, 74, 303  
 Lotario II, re di Lotaringia, 35n, 43n, 45n, 48n, 52, 70n  
 Lucia, 151n  
 Ludovico il Pio, imp., 38, 296n  
 Ludovico II, re d'Italia, imp., 13, 36-39, 40n, 41-51, 54n, 55n, 59, 77n, 96, 169, 173, 255, 258, 265, 296, 297n, 298, 300  
  
 MACLEAN S., 17  
 Maginfredo, 186  
 Maginfredo, *com.* di Parma, 65  
 Maginfredo, f. di Guido di Maginfredo, 132, 238  
 Maginfredo, f. di Ubaldo, 111, 127, 128, 129n, 131, 132, 164, 192, 194, 195, 216, 217, 238, 271  
 Maimberto, vesc. di Bologna, 58n, 90  
 Maione, ab. di Sesto, 182, 183  
 Malavolta, f. di Ubaldo di Guido di Maginfredo, 132n  
 Mamno, 155, 159n  
 MANARESI C., 99n  
 Mansilda, *ux.* di Ubaldo IV, 235  
 Martino, 160n  
 Martino, ab. *Wangadicensis*, 77n  
 Martino, *com.* di Ferrara, 288n  
 Martino, console, 156  
 Martino, *dux* di Rimini, 157  
 Martino, *dux*, f. di Gregorio *dux*, 36, 37, 45, 46, 57, 58, 82, 83, 119n, 153, 154, 156, 157, 158n, 159, 162, 287, 297, 300, 307  
 Martino, f. di Teucio *de Stamperto*, 242n  
 Martino, f. di Vitale, 236n  
 Martino, priore di Camaldoli, 138, 195, 238n  
 Matilde di Canossa, *duc. Tusciae*, 112, 124, 126, 129n, 135, 164n, 201, 208n, 216n, 230, 240n, 242, 286  
 Matilde, bad., f. di Gottifredo, 238, 239  
 Matilde, f. di Witerno, 242, 243  
 Matilde, *ux.* di Alberto I, 166n  
 Matilde, *ux.* di Ugo III, 233  
 Mauringo da Prada, 208  
 Milone, *com.*, f. di Alberto II, 111, 141, 230, 241, 242  
 Milone, f. di Ermengarda di Odalgario, 178n  
 Milteo, 159n  
 MURATORI L.A., 23n, 27, 28n, 113, 123n, 242n  
  
 Natale, *dux*, 156  
 NELSON J.L., 17  
 Niccolò I, papa, 45n  
 NINCI R., 177n  
 NOBILI M., 18n  
 Notingo, vesc. di Verona, 38n  
  
 Obertenghi, par., 18n, 43n, 67, 105, 296n, 303n, 305  
 Oberto I, *com. palatii*, 43n, 79, 296n  
 Odalgario, 178n  
 Oderisio, ab. di Montecassino, 201  
 Onesto, arc. di Ravenna, 91, 161, 288  
 Onesto, not., 241n

- Orsa, f. di Orso *dux*, 200  
 Orso, 160n  
 Orso, *dux*, 200  
 Orso, gastaldo, 98n, 187n  
 Orso, padre di Alberto, 233  
 Oschiso, vesc. di Pistoia, 50  
 Ottone I, imp., 26, 70, 74, 75, 77-81, 86, 87, 89, 90n, 97, 100n, 119n, 161, 164, 204n, 205, 207, 294, 300, 304, 309, 317  
 Ottone II, imp., 81, 87, 88n, 101, 171, 304  
 Ottone III, imp., 70, 101, 103-105, 162, 167, 173, 176, 178, 179, 182, 183n, 186n, 269, 276n, 304  
 Ottone, *dux* di Carinzia, 102, 103n  
 Ottoni, par., 72, 101, 165, 289
- PALLAVICINO A., 77n, 96n  
 Pandolfo IV, principe di Capua, 122  
 PAOLINI L., 90n  
 Paolo, *iud.*, 91  
 Paolo, vesc. di Piacenza, 53  
 PARENTE G., 160n  
 Pasquale II, papa, 238  
 Pasquale, f. di Remengarda, 220  
 Pellegrino *de Elena*, 245n  
 PETRACCHI C., 234n  
 Petronia, 161, 162n  
 Pier Damiani, 24n, 79, 97, 103, 176, 284, 285, 304n  
 Pietro da Solzo, 156  
 Pietro de Ermengarda, 124n  
 Pietro, detto Pagano, f. di Gotofredo, 214, 215n  
 Pietro Orseolo, doge, 99, 100  
 Pietro *Rusticani*, 236n  
 Pietro II, ab. della Badia fiorentina, 276n  
 Pietro III Candiano, doge, 75, 89n  
 Pietro IV Candiano, doge, 75, 76, 89n, 99, 100  
 Pietro, 206n
- Pietro, ab. di Musiano, 213n, 278n  
 Pietro, arc. di Ravenna, 65, 72, 73, 75n, 86, 87, 89, 94n, 96n, 149, 156, 160-162, 197n, 209, 311  
 Pietro, arcidiac., 135  
 Pietro, console, 156  
 Pietro, diac. di Montecassino, 27, 28n, 29, 201  
 Pietro, diac. di Ravenna, f. di Engelrada I, 36, 83, 85, 151, 153, 156, 157n, 158, 159, 162, 287n, 307  
 Pietro, diac., 156  
 Pietro, *dux et com.*, f. di Severo, 118, 119, 288  
 Pietro, *dux*, 156  
 Pietro, f. di Acio, 107n, 227  
 Pietro, f. di Benedetto, 219n  
 Pietro, f. di Giovanni *de Homizo*, 219n  
 Pietro, f. di Giovanni di Petrone, 90-92,  
 Pietro, f. di Verardo, 239n  
 Pietro, *iud.*, 64n  
 Pietro, *iud.*, 91  
 Pietro, prete, 85n  
 Pietro, santo, 207n, 214n  
 Pietro, tabellione, 224n, 236n  
 Pietro, vesc. di Bologna, 83n  
 Pietro, vesc., 39, 44n  
 Pietro, *vicecomes*, f. di Ugo, 227  
 Pietro/Petrone, *dux et mar.*, 90, 92, 95, 244, 245  
 Pipino, re d'Italia, 201  
 Platone, vesc. di Pisa, 50  
 PROVERO L., 29, 252  
 Purpure, f. di Bernardo *de Campi*, 135n, 193  
 Putifarre, 281
- Rachis, re dei longobardi, 200n  
 Radburga, bad., 44n, 169  
 Radelchi, principe di Benevento, 39



- Radingo, vesc. di Firenze, 44, 273n  
 Ragemprando, ab. di Montecassino, 201  
 Ragimberto da Petrosa, 141n, 230, 241  
 Raginerio, f. di Bonando da Caprara, 215  
 Raginerio, tabellione, f. di Sichizo, 228  
 Raimberto, detto Cicio, 192  
 Raimondo, *com.* di Reggio, 65  
 Rainardo, f. di Amelfredo, 236n  
 Rainberto, *vicecomes*, 223n  
 Ranieri da Perugia, not., 126n  
 Ranieri, *com.*, 234, 243n  
 Ranieri, *com.*, f. di Andalo *de Casalicio*, 110n, 280n  
 Ranieri, diac., f. di Tegrino I, 81, 85-87, 118n, 119n, 151n, 156, 160, 161, 164, 287n, 307, 308  
 Ranieri, *mar. Tusciae*, f. di Guido, 102n, 104n, 107, 121, 189, 262, 276n  
 Ranieri, vesc. di Firenze, 134, 135, 193  
 Ratilda, *com.*, *ux.* di Lamberto, 92, 119  
 RAUTY N., 137n, 160n  
 Reginario, cappellano, 43n  
 Richilde, *com.*, *ux.* di Tebaldo, 75n, 94n, 119n  
 RINALDI R., 57n, 83n, 152n  
 Riprandingi, par., 67, 100n  
 Riprando, *com.*, 100n  
 Rodaldo, *vicecomes*, 74  
 Rodelando, *vicecomes*, vedi Rollando  
 Rodolfingi, par., 64, 283  
 Rodolfo *de Fizicone*, 123n  
 Rodolfo I, re di Borgogna, 59n  
 Rodolfo I, ab. di Musiano, 231, 244  
 Rodolfo II di Borgogna, re d'Italia, 37, 59, 60-63, 64n, 204, 207, 258, 282, 293, 294, 300-302  
 Rodolfo II, ab. di Musiano, 232n  
 Rodolfo, *com.*, 65n  
 Rodolfo, f. di Rustico, 236n  
 Rodolfo, fratello di Wibodo, 89n  
 Rolando, vesc. di Ferrara, 124, 217  
 Rollando, *iud.*, 105n  
 Rollando, *vicecomes* di Firenze, 98n, 99n, 188  
 Romaldo, *dux*, f. di Sergio *dux*, 156  
 Romano di Calcinaria, arc. di Ravenna, 57n, 58n, 82, 83n, 154  
 Romano di Trarivi, 159n  
 ROSENWEIN B.H., 17  
 Rossi Girolamo, 155n  
 Rotari, re dei longobardi, 269, 270  
 Rotruda, *ux.* di Rodaldo, 74n  
 Rustico, 236n  
 Salomone, ab. di S. Stefano, 244  
 Sansone, *com. palatii*, 64  
 Sarracino da Pontecchio, 230n  
 Savino, santo, 277  
 SAVIOLI L., 93, 113, 118n, 165n, 233n, 242n  
 SCALABRINI G.A., 23n, 233n, 234n  
 SCHIAPARELLI L., 177n, 178n  
 SCHMID K., 251n, 280n  
 Senioritto/Signorello, f. di Amelfredo, 236  
 SERGI G., 15n, 29, 252  
 Sergio *dux*, 46n, 156  
 Sergio II, papa, 38n, 65n  
 Sergio, *magister militum*, 39n  
 Sesmondo, f. di Bonifacio di Eppo, 134n  
 Severo, *com.* f. di Severo, 288n  
 Severo, *com.*, 119n  
 Sichelmo, vesc. di Firenze, 101n, 171  
 Sichizo, tabellione, f. di Azo, 228  
 Siconolfo, principe di Salerno, 38n, 39  
 Sigefredo, *iud.*, 190n  
 Sigirico, 40n  
 Signorello, vedi Senioritto

- Stefano IV, papa, 54
- Suppone II, *com.* di Parma, 48, 53n, 55, 282
- Suppone III, *dux* di Spoleto, 47n, 48, 77n
- Suppone IV, detto il Nero, *com.* di Modena, 59n, 62n, 65, 77-79, 107
- Supponidi, par., 18, 28, 47, 48n, 55, 56, 62, 65, 77, 130n, 257n, 281, 295, 296, 299, 300n, 310
- Sventibolodo, f. di Arnolfo di Carinzia, 54, 283
- TABACCO G., 15, 252
- Tassemanno, *iud.*, 116
- Tauda, *ux.* di Mamno, 159n
- Tazzo, 194
- Tebaldo di Arles, *dux*, 63n
- Tebaldo I, *dux et mar.*, 37, 66, 67, 69, 70, 73-75, 78, 79, 86, 92, 94, 95, 119n, 283, 302, 303, 306, 307
- Tebaldo, f. di Gualtieri, 187
- Tebaldo/Teobaldo, ant., 94, 263
- Tedaldo di Canossa, *com.*, 111, 112, 128n, 129-131, 286
- Tedaldo, ant., 131, 263
- Tedaldo, vesc. di Arezzo, 129, 309
- Tegrino I, 36, 83-85, 87, 307, 308
- Tegrino II, *com.*, 73, 86-88, 92, 93, 138n, 151n, 156, 160, 163, 164, 192n, 274, 277, 287
- TELLENBACH G., 16
- Teobaldo, ant., vedi Tebaldo
- Teoderico, *consiliarius*, 42, 47n
- Teodoro, messo papale, 46n
- Teofano, imp., 101, 179
- Teofilo, imp., 48n
- Teucio *de castro Gene*, not., 229n
- Teucio *de Stamperto*, 242n
- Teudelgrimo, 83n
- Teudmondo, 86n
- Teuperto, *iud.*, 190n
- Teutberga, *ux.* di Lotario II, 52
- Teutionis*, 100n
- Teuzo da *Civiciano*, f. di Bonizo, 226n
- Teuzo, nipote di Azo *de Robiano*, 213
- Thietelm/Teutelmo, com.*, 56n
- TIBERINI S., 102n
- TIRABOSCHI G., 202n, 208n
- Tolosano, cronista, 25n, 57n, 83n, 87n, 161n, 164n
- Tommaso, dativo, 227
- Torelli, fam., 220n
- Trasmondo, *dux* di Spoleto, 78n
- Traversario, *com.*, 234
- Tresegio, 40n
- Tribuno Menio, doge, 100n
- Tucpaldus*, vedi Hucpold
- Ubaldingi, par., 13n
- Ubaldino, ant., 134
- Ubaldino, f. di Adimaro IV, 136, 193
- Ubaldo I, *com.*, 25, 27, 35n, 36, 37, 38n, 49-54, 56-59, 62, 63, 70, 71, 77n, 84, 96, 104n, 127, 170, 172, 173, 189, 258, 261, 281-284, 298-300, 310
- Ubaldo II, *com.*, f. di Ubaldo di Lamberto, 119
- Ubaldo II, *dux et mar.*, 71, 73, 87, 93-96, 115, 136, 138n, 163, 164, 259, 278, 289, 302n
- Ubaldo III, *com.*, 110, 116, 276, 285n, 312n
- Ubaldo IV, *com.*, 110, 123, 125, 223, 224n, 235-237, 239n
- Ubaldo, ant., 13n, 93, 119, 134, 262-264, 291, 316
- Ubaldo, *com.*, 285n
- Ubaldo, *com.*, f. di Lamberto, 119, 120n
- Ubaldo, f. di Adimaro I, 111, 127, 128, 131-133, 164, 192, 194, 216, 217n, 238, 271
- Ubaldo, f. di Bernardo di Adimaro II, 134n, 135, 194, 271

- Ubaldo, f. di Guido di Maginfredo, 132n, 238  
*Ubaldu*, 57n
- Uberto, ant., 264
- Uberto, *com.*, 205n
- Uberto, f. di Alberto I, *com.*, 110, 125-127, 139n, 224n, 226, 229, 230n, 232, 233, 239, 270, 271
- Uberto, f. di Ugo di Provenza, *mar. Tusciae*, 37, 66, 70, 72, 73, 75-79, 86, 88, 89n, 96n, 97, 167, 174, 262, 267, 276n, 284, 285, 303
- Uberto, vesc. di Forlì, 118n, 119n
- Uberto, vesc. di Parma, ab. di Nonantola, 81n, 90, 91n
- Ugo di Provenza/Arles, re d'Italia, 26, 37, 59, 61, 62n, 63-67, 69, 70, 72, 73, 77, 79, 84-86, 89n, 97, 167, 174, 221, 258, 262, 274, 282, 285, 293, 294, 302, 303, 308, 310, 317
- Ugo I, *mar. Tusciae*, f. di Uberto, 21, 22, 70, 71, 77n, 78, 79, 80, 81n, 96n, 97-106, 130, 167, 169, 171, 173-183, 185-191, 205, 224, 259n, 262, 267-269, 273-276, 284, 285, 289, 294, 301n, 303-305, 309, 317, 322
- Ugo II, *com.*, *dux et mar.*, f. Walfredo, 109, 110, 114-123, 126, 128, 131, 132, 150, 164-166, 198, 213-216, 218, 222, 223, 224n, 228, 229, 246, 276, 279, 289, 290, 293, 294, 306, 312, 317
- Ugo III, *com.*, f. di Ugo II, 96n, 110, 123, 124, 217, 233, 290
- Ugo IV, f. di Guido di Adalberto III, *com.*, 111, 138-140, 141n 240, 290
- Ugo V, *com.*, 141
- Ugo, 227
- Ugo, ant., 261, 264
- Ugo, *com.*, f. di Ubaldo di Lamberto, 120n
- Ugo, *dux* di Spoleto, f. di Ranieri, 121n
- Ugo, f. di Adalberto, 238n
- Ugo, f. di Adescalco, 236n
- Ugo, f. di Adimaro II, 133
- Ugo, f. di Bonando da Caprara, 215
- Ugo, *mar.*, f. di Suppone il Nero, 77, 78, 107
- Ugo, *mar.*, f. di Uberto, 205n
- Ugolino, *com.*, f. di Ranieri, 243n
- Uguccone, *com.*, 135n, 184n, 193
- Ungaro, *vicecomes*, 223
- Unroch, f. di Suppone III, 77n
- Valbesinda, madre di Martino *dux*, 153, 154, 157
- Valdone, vesc. di Como, 74n
- Veneroso, 160n
- Verardo, chierico, 239
- VICINELLI A., 94, 121n, 126n
- VIGNODELLI G., 29, 323
- Villani Giovanni, 170
- VIOLANTE C., 15, 252, 256
- Vitale Candiano, f. di Pietro IV, 76, 100n
- Vitale, 236n
- Vittore II, papa, 121
- Viviano, 170
- Vuilla, *ux.* di Amelfredo, 236n
- Vuinibaldo *de Gargognano*, 226
- Vuinibaldo, 227n
- Vulgunda, 90, 95
- Waldrada I, *ux.* di Bonifacio I, 27, 59, 258, 283, 300
- Waldrada II, f. di Uberto *mar.*, 76, 78, 89n, 99, 100
- Waldrada, 211n
- Waldrada, *ux.* di Ranieri *mar.*, 102n, 189, 276n
- Waldrada, *ux.* di Ubaldo II, 93, 94, 278
- Walfredo I, *com.*, f. di Adalberto II, 109, 110, 119, 121, 137, 210, 278
- Walfredo II, *com.*, f. di Guido, 111, 138, 140
- Walfredo, ant., 264

- Walfredo, *com.*, f. di Ubaldo di Lamberto, 119, 120n
- Walfredo, *comessarius*, f. di Ildebrando, 223
- Wandelmonda, madre di Uberto *mar.*, 66n
- Wibodo, vesc. di Parma, 43, 55, 59n, 62, 89, 90
- Wicfredo, *com.* di Piacenza, 40n
- WICKHAM C., 104n
- Wifredo II, *com.* di Piacenza, 48, 53
- Wigerico, *c.*, 41
- Willa I, *mar.*, f. di Bonifacio I, 21, 37, 66, 70, 73, 75, 76, 77n, 79, 80, 89n, 95, 97, 98n, 101, 167, 174-177, 178n, 183, 185-188, 189n, 191, 267, 269, 274-276, 284, 285, 287, 303, 304, 308
- Willa I, *ux.* di Rodolfo I, 59n
- Willa II, *duc.*, f. di Adimaro I, 104n, 111, 128-130, 133, 242n, 263, 286
- Willa II, sorella di Rodolfo II, 59n
- Willa III, *mar.*, f. di Ugo I, 102n, 105n, 301n
- Willa, 76n
- Willa, *com.*, *ux.* di Ugo II, 123, 215n, 227, 269, 290
- Willa, *ux.* di Berengario II, 26
- Willa/Gisla, ant., 264
- Winigiso, 43n
- Wipone, 121n
- Witerno *de Carbone*, 242, 243
- Witgerio, messo imperiale, 46n
- Wito, 40n
- ZAGNONI R., 128n, 137n
- Zenobio, f. di Ingalrada, 187
- ZIELINSKI H., 39n

## Indice dei luoghi

Fra parentesi è indicata, quando possibile, la localizzazione attuale dei toponimi riportata nel testo. Non è stata indicizzata per il gran numero di occorrenze la voce Italia. Sono usate le seguenti abbreviazioni: *abb.* per abbazia; *can.* per canonica; *cast.* per castello; *ch.* per chiesa; *cur.* per corte; *f.* per fiume; *fn.* per fondo; *mas.* per massa; *mon.* per monastero; *pv.* per pieve.

- Acerreta, *abb.*, 153n  
torrente, 84, 152  
*Acrieta, cur.*, 152  
*Agilone*, 175n  
*Albarita, ripo*, 220n  
*Albertinga, fn.*, 214n  
*Alamannia*, 35  
Alpe di Vallombrosa, 194  
Alpi, 72, 105, 305  
Alta Valdelsa, vedi Valdelsa  
Amola di Montagna, 230, 242n,  
*Anclano*, 180  
*Antognano, cur.*, 62, 81, 197, 204-206,  
210  
S. Salvatore, *ch.* e *mon.* (S. Salvatore di  
Sant'Alberto), 206n  
Anzola dell'Emilia, 141n, 241n  
Appennini, 22, 34, 51, 55, 56, 64, 71, 73,  
95, 107, 110, 112, 123, 132, 141, 147, 168,  
193n, 194-196, 202n, 207n, 211, 212n,  
216n, 225, 229, 230, 242, 278, 310, 313  
*Aquilio*, detto *Brelito, fn.*, 224n  
*Archoatum*, vedi Recovato  
Arcoveggio, 219n  
*Arcudis, cur.*, 152n  
Arena, 176  
Arezzo, 39n, 44n, 80-82, 98, 101, 102n,  
129, 139n, 168, 169, 175, 182, 183, 185,  
205, 224, 225 307, 308  
S. Donato, canonica, 205n  
S. Fiora e S. Andrea/S. Lucilla, *mon.*, 81,  
98n, 187  
Argelato, 209n, 220  
Arles, 41, 59n, 61, 62n, 63  
Arno, *f.*, 135, 168, 172, 192  
*Arolo*, rio, 233n  
Arsiana, villa, 85n  
Asti, 48  
*Athalingo*, monte, 120n  
*Auriliacus, cur.*, 152  
*Auxiliare*, monte, 162n  
*Avane, cur.*, 86n  
*Aventino* (Voghenza), vico, 153  
*Axcigata, cur.*, detta *Sancte Marie* (Pie-  
ve Cesato), 151  
S. Giovanni, *pv.*, 151  
Badia fiorentina, vedi Firenze  
Badia Taona, vedi S. Salvatore a Fon-  
tana Taona  
*Badriniana* (via Badriniano), *fn.*, 203n  
Baggio, 184n  
Baggiovara, vedi *Gaiolo*  
Bagnacavallo, 154n  
*Bagno* (S. Casciano dei Bagni), *cur.*, 181

- Bagno a Ripoli, 171n, 177n, 192  
 Barbarolo, cast., 56, 212, 225, 226  
 S. Pietro, pv., 216  
 Barberino del Mugello, vedi Mugello  
 Barberino Val d'Elsa, 179n  
 Barbiano, mas., 244  
 Bariano, 176n  
*Batarciolo*, fn., 151  
 Baviera, 257n, 258, 264  
*Beccaro*, rio, 233n  
 Bedolete (Piandisetta), 215n  
 S. Salvatore, ch., 215, 279  
 Benevento, 39  
 Bentivoglio, 206n  
 S. Marino, pv., 209, 211, 222, 237n  
*Berbuliatico/Burbuliaco*, fn., 206n, 210n  
 Bergamo, 60  
*Berselio*, fn., 201  
 Bertinoro, cast., 119n, 288n  
*Bescario*, fn., 224n  
 Bibbiano in Val d'Elsa, cast., 175n, 185  
 Bibbiena, cast., 22n, 183, 190  
 Bibbione in Val di Pesa, *cur.*, 177n, 178  
 Bibiano in Val di Sieve, cast., 177n, 178  
 S. Martino, ch., 178n  
 Bisano, cast., 131, 132n, 238  
 Blois, 121  
*Boiano* (Bugialla), 179  
 Bologna, 14, 15n, 23n, 24, 56n, 57n, 62, 65n, 71, 90, 91n, 92, 93, 110, 113-116, 117n, 123n, 125n, 127, 138n, 147, 183, 194, 197, 198, 200-204, 207-211, 214n, 216, 218, 219, 221, 222, 225, 230, 235, 237n, 238n, 240, 241n, 245, 252, 255, 271, 288, 311n, 321  
 S. Donato, borgo, 245  
 S. Giovanni in Monte, ch., 24, 237n  
 S. Stefano, mon., 23, 24, 92n, 139n, 198, 199, 203n, 219, 220, 231, 235, 236, 239, 241, 244-246  
 S. Vittore, ch., 237n  
 Bomporto, 64n  
 Bondeno, 203n  
*Bonifacingo, caphadio*/terra, 184  
 Borgo di Cortefredda, 176n  
 Borgo San Lorenzo, 194n, 195, 212  
 Borgogna, 37, 39, 40n, 59, 121, 165n, 258, 293, 294, 300, 301  
 Brento, 117, 125, 130, 198, 217, 310  
 cast., 56, 212, 225  
*cur.*, 125  
 Brescia, 130n  
 Brisighella, 152, 195  
 Broilo (Gaiole in Chianti), *cur.* e cast., 179, 185  
 Bubano, 152n  
*Bubiano* (Ca' Bubano), *cur.*, 152n  
 Budrio, 91, 139n, 204n, 219, 223-225, 229, 235, 236, 245  
 cast., 223, 224  
 SS. Giovanni e Protasio, pv., 223n  
 Bugialla, vedi *Boiano*  
*Bulgaria nova*, 154n  
 Buliciano, *cur.*, 175n  
 S. Giorgio, ch., 175n  
*Burbuliaco*, vedi *Berbuliatico*  
 Ca' Bubano, vedi *Bubiano*  
 Calderino, 242n  
*Calvanella*, 241n  
 Camerino, 22, 37, 42, 43, 63, 66, 69, 73, 74, 101, 109, 121, 302, 304, 317  
 Campiano, 152n  
 Campo Migliacico (Fiorano), *cur.*, 61, 204n  
*Campolungo*, fn., 206n  
*Canava* (Canepa), fn., 160  
 Canossa, 89n, 104n, 111, 112, 121, 126-128, 129n, 130, 131, 164, 176, 201, 208n, 216, 230, 242, 284n  
 Capolona, cast. e *cur.*, 175, 183, 185, 187

- S. Gennaro, abb., 168, 175n, 183, 224  
 Caprara, *cur.*, 215, 228, 279  
*Capraria*, fn., 154n  
 Capua, 78n, 122, 264n  
 Carinzia, 54, 102, 103n  
*Carolio*, 208n  
 Carpi, 77n  
*Cartiano*, 206n  
*Casadro*, *cur.*, 216n  
*Casale*, *cur.*, 152  
*Casale*, fn., 153n  
 Casale, vedi *Metato*  
*Casale Marzano*, 241n  
 Casale S. Gimignano, 181n  
 Casalecchio dei Conti, 110, 132, 198, 214n, 229, 237, 239, 246, 265, 280n, 313, 317  
 Casalfiumanese, 212n  
*Casalias*, 52n  
*Casalicclo*, fn., 153n  
*Caselle*, 213n  
*Casignano*, 214n  
 Casigno, vedi *Musiano*  
 Casola (S. Martino in Casola), 208n, 209n  
 Cassanigo, *cur.*, 151  
 Cassia, via, 80  
 Castel San Gimignano, 182n  
 Castel San Niccolò, 177, 178n, 183n  
 Castel San Pietro, 212n, 229n  
 Castelfranco Emilia, 202n  
 Castello d'Argile, 206  
 S. Maria in Argile, ch., 206  
 S. Pietro in Argile, ch., 207n  
 Castello di Serravalle, 209n  
*Castelione/Castiluni*, 209n, 242  
*Castellione*, cast., 194n, 195n  
*Castellioni* (presso Budrio), 224  
*Castellonovo*, cast. 206n  
 Castelnovo Bariano, 203n  
 Castelnovo Berardenga, 176n  
 Castelvecchio, *cur.*, 216n  
 Castenaso, 219n, 245n  
*Castiluni*, vedi *Castelione*  
*Castrum Sancti Ambrosii*, *cur.*, 216n  
*Cavallaria*, 205n  
*Cellola/Cellula*, vedi *Zola Predosa*  
*Cellulas*, fn., 153n  
 Ceretolo, 230  
 Cervia, 119n, 120n  
 Cercina, 134n  
 Cerreto (Elmo), 181n  
 Certaldo, 179n  
 Cesena, 119n, 120  
*Cessiano*, fn., 153n  
 Cetica, cast., 178, 185  
 Champagne, 121  
 Chianti, 176, 180  
 Chiaravalle di Fiastra, S. Maria, abb., 22n, 122n  
 Chiusi, 50, 82, 101, 175n  
 Cignano, fn., 211n  
 Cinquanta, 56n  
*Cisterna*, fn., 153n  
*Cisterna*, 224n  
*Cisternula*, fn., 154n  
 Civiciano, vedi *Gesso*  
 Classe, 87  
 S. Apollinare, mon., 121n  
*Colina*, 182n  
*Colina Longa*, detta *Furiano*, fn., 153n, 154n  
 Colle di Val d'Elsa, 175n, 176  
*Colle*, fn., 74n  
*Colle de Monte* (Monti), *cur.*, 178n, 180n, 185  
 Collina, 175n  
 Colonia, 266n  
*Colonne*, 232n  
 Comacchio, 153, 154n



- Como, 38n, 74n, 75n  
*Concenno*, 204n, 206n  
*Conke*, cast., 153n  
 Copparo, 121n, 217n  
 Coriano, 154n, 159n  
 Cornacervina, mas., 153  
 Correggio, 217n  
 Corsica, 297n  
 Cortenuova (Novellara), *cur.*, 61, 204n, 309n  
 Corticella, fn., 203  
*Costi*, 220n  
 Cremona, 25, 26, 35, 38n, 42, 54, 59, 63n, 79n, 83n, 282, 307  
 Cul del Sacco, vedi Ravenna  
*Curniolo*, fn., 206n  
*Cursio*, 241n  
*Curtefreda*, vedi Borgo di Cortefredda  
  
 Domicilio, fn., 131n, 151, 165  
 Donesilio, via, 151n  
*Doni*, *cur.*, 206n  
  
*Ellerario*, mas., 223, 235, 236n  
 S. Maria, cappella, 236n  
 Elsa, f., 175  
 Elmo, vedi Cerreto  
 Ema, f., 171, 191  
 Emilia, 29, 48n, 53, 55n, 56, 65, 67, 80, 82, 88, 95, 129, 131, 225, 241, 259, 294, 300, 303n  
 via, 117n, 151, 200, 214n, 222, 236, 240, 259  
 Erbaia, 193n  
 Esarcato di Ravenna, vedi Ravenna  
 Europa, 16  
  
*Fabrica* (nel Ferrarese), fn., 203n  
*Fabrica* (nel Riminese), fn., 154n  
 Faenza, 22n, 116, 151, 165, 166n, 195  
  
*Fagise*, *cur.*, 178  
 Fagnano, 209n  
*Farato*, vedi Ravenna  
*Farnito*, 220n  
*Felicina*, fn., 154n  
 Ferrara, 23n, 24, 56n, 110, 123n, 124, 153, 198, 199, 204, 205, 206n, 207, 217, 218, 233n, 234n, 241n  
 S. Guglielmo, mon., 24  
 S. Romano, mon., 24  
 Ficarolo, pago, 153n, 203n  
 Fidenza, 52n  
 Fiesole, 83n, 84, 88n, 139, 297n  
 Fiesso (Montuolo), 176  
 Fiesso, 220  
*Filisticiani*, fn., 154  
*Finale* (Finale di Reno), mas., 153  
 Fiorano, vedi Campo Migliaccio  
 Fiorenzuola d'Arda, 59  
 Firenze, 21, 22, 50, 51n, 53, 71, 80, 83n, 84, 98, 101, 103n, 111, 133, 135, 167-172, 175, 176, 177n, 179, 185, 188, 191-194, 212, 225, 273, 297n, 298, 299  
*Domus*, porta, 170  
*Gariperghe*, *cur.*, 177n  
*Gingnori* (Gignoro), 177n  
*Monte Domini*, *cur.*, 177n, 178  
 Ospedale di S. Gallo, 177n  
 Repubblica, piazza, 170n  
 S. Andrea, mon., 21, 36, 44, 50, 54, 59, 101, 167, 169n, 170-172, 188, 192, 202, 262, 273, 275, 297, 299n, 300n  
 S. Giovanni/S. Reparata, cattedrale, 21, 101n, 134, 169, 192  
 S. Maria (Badia fiorentina), mon., 21, 98n, 101, 104, 106, 107, 167, 168, 176-178, 183, 187-189, 227, 267, 268, 269, 275, 276n, 288, 304  
 S. Miniato al Monte, mon., 21n, 171  
*Sanctae Mariae*, porta, 170  
*Fiscalia*, vedi Massa Fiscaglia  
 Flaminia *minor*, via, 212, 224, 225

- Foci, *cur.*, 178, 180, 185, 190, 191  
 Fogolana, 100n  
 Fontanelice, 216n  
 Forlì, 118n, 119n, 151  
 Forlimpopoli, 119n, 166n  
 Forra al Pitta, 184n  
*Fortunati*, fn., 153n  
 Francia, 16, 21n, 35, 39  
*Francilione*, *cur.*, 178  
 Frassineto, vedi Monte Cerere  
 Friuli, 40n, 48n, 53, 54, 61, 282, 296n, 299, 300  
 Fucecchio, 71, 135  
 S. Salvatore, abb., 135n, 136  
 Funo, mas., 89, 123n, 126, 209, 219, 222  
 Podere S. Lorenzo, 209n  
 S. Lorenzo, cappella, 209  
*Funzano*, *cur.*, 203n  
*Furiano*, vedi *Colina Longa*  
 Futa, passo, 194
- Gabicce Monte, 159n  
 Gaggio Montano, 208n  
 Gaibana, 204n, 206n  
 f., 122n, 125, 214  
 S. Maria, pv., 217n  
 Gaiole in Chianti, vedi Broilo  
*Gaiolo* (Baggiovara), fn., 202n  
*Galisterna*, cast., 206n  
 Galliera, 204n, 206n, 214n, 223  
 S. Venanzio, pv., 214, 215, 223n  
 S. Vincenzo, pv., 204, 221, 223  
 Galluzzo, 171n  
 Gangalandi/*Monteorlandi* (Lastra a Signa), cast., 135, 136, 192, 193  
 Lastra a Signa, 192n, 193n  
 S. Angelo, ch., 134, 193  
 S. Martino, ch., 134, 193  
*Gariperghè*, vedi Firenze  
*Garitano*, vedi *Glaretano*
- Garzoleto, 208n  
 Garzolè, via, 208n  
 Gavello, 96, 153, 205, 217  
 Gaviano, fn., 153n  
 Gavile, fn., 202n  
 S. Maria, ch., 202n  
 Garda, lago, 54  
*Gazanetica*, fn., 206n  
*Gebolini*, fn., 202n  
 Genova, 263n  
 Germania, 26, 35, 54, 87, 102, 105, 161  
 Gesso, cast., 56, 212, 225  
*Gesso*, *cur.*, 141n, 208n, 240n  
 Civiciano, *cur.*, 141n, 208n, 226n  
*Paliana*, *cur.*, 208n  
 Gignoro, vedi Firenze, *Gingnori*  
 Giogoli, 177n  
*Glaretano/Garitano*, 184n  
 Godo, 151n  
 Gorgognano, cast. 212, 225, 226  
*Panicale/Panigale*, cast., 212n, 226  
 S. Giovanni Battista, pv., 212n, 226  
 Grado, 76n  
 Granarolo dell'Emilia, 202n  
*Greve*, cast. e *cur.*, 177n, 178  
 S. Maria, ch. 177n  
 Greve, f., 171n  
 Greve in Chianti, 177n  
 Grizzana Morandi, 215n  
 Grosseto, 182n  
*Grotario*, fn., 206n  
*Grumarini*, fn., 153n  
 Guastalla, *cur.*, 61n  
 Guiglia, 208n
- Humiliano*, fn., 153n
- Ibola, torrente, 152n  
 Idice, f., 91, 110, 111, 198, 216, 217, 224, 225, 226, 228n, 229, 237, 239n, 245

- Ignano*, cast., 206n  
*Imola*, 116n, 152n  
*Ingelheim*, 101  
*Iola*, 125  
*Isola*, 234n  
*Ivrea*, 38n, 40n, 47, 55, 59, 60, 71, 76, 105, 107  
  
*Lamario*, 222n  
*Lamone*, f., 152, 154  
*Lamule*, 181n  
*Langobardia/Lombardia*, 53, 55, 76, 96  
*Lanieto*, fn., 153  
*Larciano*, 195n  
*Larino*, 40n  
*Lastra a Signa*, vedi *Gangalandi*  
*Lavino*, torrente, 24, 204n, 206n, 229, 241  
*S. Giorgio*, pv., 217  
*Lazio*, 39  
*Laude*, 201  
*Legnago*, *cur.*, 77n  
*Liargo*, fn., 159  
*Linare*, vedi *Lovoletto*  
*Litora Paludiana*, *cur.*, 61n  
*Livergnano*, 216n  
*Loiano*, cast., 132n, 212n, 216n cast., 132n  
*Lombardia*, vedi *Langobardia*  
*Lorena*, 284n  
*Lotarigia*, 35n, 41  
*Lovoletto*, 202n, 220, 245  
*Linare*, *cur.*, 211  
*S. Marino in Lovoletto*, vedi *Bentivoglio*  
*Lucardo*, 173, 174, 180n  
*S. Donato*, ch., 173, 174n  
*Lucca*, 21, 44, 50, 83, 98, 101, 103, 105, 106, 146, 168, 172, 176, 182, 186, 190, 296n, 297n, 298, 304  
  
*S. Ponziano*, mon., 98n, 101, 167, 176, 186, 304  
*S. Salvatore di Sesto*, abb., 106, 168, 182  
*Luco (Luco di Valdarno)*, cast., 177n, 178, 180, 185  
*S. Clemente*, ch., 177n  
*Luco del Mugello*, vedi *S. Pietro di Luco del Mugello*  
*Lucoleta*, vico, 202  
*Luni*, 297n  
*Luntiano vecchio (Lutiano Vecchio)*, 194n, 195  
*Lusiliauli*, *cur.*, 216n  
  
*Maceline*, vico, 203n  
*Macha Bovum*, bosco, 234n  
*Madrara (Marrara)*, *ripa*, 214  
*Madonna dei Boschi*, vedi *Uitrica*  
*Malalbergo*, 206n, 214n  
*Meleto*, *aqua de posta*, 206n  
*Malito*, fn., 56n  
*Malmantile*, 193n  
*Mantova*, 216  
*Manzolino*, 202n  
*Marano*, 219  
*Marconiaula*, 208n  
*Marecchia*, f., 158  
*Marine*, 177n  
*Mariniana*, fn., 153n  
*Marrara*, vedi *Madrara* o *Villamagna*  
*Marturi (Poggibonsi)*, cast., 175, 180, 185, 190, 191, 304  
*S. Michele*, abb., 21, 106, 168, 173, 174, 180, 181, 183, 187, 205, 222n, 305  
*Marzabotto*, 215n, 242n  
*Marzaglia*, 90, 92, 94, 115, 119  
*Marzeno*, f., 152  
*Massa Fiscaglia mas.*, 153  
*Massumatico*, cast., 210n, 216, 222n  
*Medicina*, mas., 224n, 237  
*Megnagno*, 180n

- Meleto, bosco, 237n, 238n  
*Meleto*, vedi Malalbergo  
*Memuniano*, 203n  
*Metato* (Casale), 181n  
 Metz, 38n  
 Migarano, cast., 139n, 223, 232, 236  
 S. Nicola, ch., 139n, 223, 224n, 232  
 Milano, 40n, 60  
 Modena, 23n, 28, 40n, 49, 55, 57, 59n, 62, 64n, 65, 77, 89, 91, 200-203, 207, 208, 217, 221, 288, 294, 302n  
 Modigliana, cast., 87n, 88, 118, 152, 161, 163, 164, 195  
 S. Stefano, pv., 163n  
 Monselice, 96  
*Montacone* (Petroio), 176n  
 Montasico, cast., 242n  
 Monte Amiata, 191  
 S. Salvatore, abb., 21, 168, 181  
 Monte Calvo, *cur.*, 212, 232, 233  
 Monte Cerere/Montecerere (Frassineto), cast., 56, 117n, 212, 225, 226  
 S. Maria, pv., 117n, 214n, 229  
 Monte Colombo, 160n  
*Monte Domini*, vedi Firenze  
 Monte Morosino, 216n  
 Monte Politano, vedi S. Salvatore a Monte Politano  
 Monte San Pietro, 242n  
 Monte Voltraio, cast., 81, 181, 182n  
 Monte Tauro, 159  
 Monte Tondo, 171n  
 Montecarelli, cast., 193n  
 Montefeltro, 77n  
 Montegabbro, 182n  
 Montemignaio, *cur.*, 177  
*Monteorlandi*, vedi Gangalandi  
 Montepastore, 230  
 Monterenzio, cast. e *cur.*, 216n, 217, 225, 229, 238n  
 Montescudo, 159n  
 Montespertoli, 180n  
 Montevarchi, 179n  
 Monti, vedi *Colle de Monte*  
 Montone, f., 84, 152n  
 Montuolo, vedi Fiesso  
 Monzuno, 212n  
 Mordano, 152n  
 Mugello, 71, 131, 135n, 168, 185, 191, 193-195, 198, 212, 238  
 Barberino del Mugello, 193n, 212  
 Luco del Mugello, vedi S. Pietro di Luco del Mugello  
 Vicchio di Mugello, 195n  
 Musiano, fn., 94, 210-212, 213n, 227, 235n, 244  
 Casigno, 211  
 S. Bartolomeo e S. Savino, mon., 23, 24, 71, 93, 94, 110, 115, 123, 137, 139n, 198, 199, 210, 212, 213, 215, 220, 223, 224n, 225-228, 229n, 231-235, 239, 244, 245n, 268, 270, 277-280, 288, 293, 311, 318  
 Muzza, f., 200  
 Napoli, 39n  
 Navile, canale, 151n  
 Novara, 46n  
 Novellara, vedi Cortenuova  
*Nibano*, fn., 213  
 Oglio, f., 60n  
*Olmita*, 220n  
*Oplo*, 242n  
*Orgia*, *cur.*, 183n  
 Oscheret, 55  
 Ospedale di S. Gallo, vedi Firenze  
 Ozzano dell'Emilia, 235n  
 Padana, valle, 61, 96  
 Padova, 28, 100, 242n, 243n  
 S. Anna, mon., 28  
*Palazolo*, fn., 206n

- Paliana*, vedi Gesso
- Palme*, fn., 173
- Panaro, f., 208
- Panicale/Panigale*, vedi Gorgognano
- Panico, cast. e *cur.*, 111, 138, 139n, 140, 198, 215n, 230, 240, 241, 242n, 290, 313
- S. Lorenzo, pv., 140, 290n
- Panigale, vico, 236n
- Pannonia, 78, 79
- Papaiano, cast., 175n, 180n, 185, 187
- S. Andrea, ch., 175n
- Parigi, 20n
- Parma, 40n, 42n, 43n, 48, 55, 60, 62, 65, 81n, 90, 91n
- Parga, *cur.*, 56n
- Pavia, 40n, 42, 45, 51n, 54, 55, 60, 61, 65, 105, 114, 258, 283
- Pavullo, 208n
- Pegognaga, *cur.*, 61n
- Pegola, 214n
- Pelago, 177
- Penitula*, bosco, 154n
- Pentapoli, 149
- Persiceta/Persiceto, 200, 201, 203, 221 cast., 202n
- S. Giovanni, pv., 202, 208n, 221
- Pesa, f., 175
- Pescara, f., 74n
- Pesella* (Pestello), 179
- Petra*, 74n
- Petra* (Pietramora), cast. 152, 120n
- Petroio, vedi *Montacone*
- Petrosa, vedi Zola Predosa
- Piacenza, 40n, 48, 52n, 55, 65n, 91, 100n, 299
- S. Antonino, ch., 52
- S. Giustina, cattedrale, 52n
- S. Sisto, mon., 52, 60, 61
- Pian di Macina, 210
- Pian di Scò, 177
- Piandisetta, vedi Bedolette
- Pianoro (Pianoro Vecchio), cast. e *cur.*, 107, 123, 125, 126, 147, 211-213, 215, 225-229, 233, 234, 239, 269, 270, 277, 311
- Pietramora, vedi *Petra*
- Pieve Cesato, vedi *Axcigata*
- Pieve del Pino, 212, 220n
- S. Ansano/Ausano, pv., 220, 269, 279n
- Pieve di Budrio, vedi S. Gervasio in *Le-pediano*
- Pinna*, 154n
- Pisa, 15n, 21, 50, 71n, 98, 103, 105n, 146, 172, 182, 186, 188, 190, 191n, 216n, 297n
- Pistoia, 50, 83n, 84, 85, 86, 194, 297n, 307
- S. Mercuriale, mon., 136
- Pizzocalvo, cast., 212, 214n, 225, 227n, 229, 239n
- S. Croce, ch., 239n
- Plano*, 220n
- Po, f., 57, 60n, 61, 81, 127, 153, 203, 208, 221, 299
- Po di Ferrara/di Primaro, 204n, 206n, 214n
- Podere S. Lorenzo, vedi Funo
- Poio de Vico*, 239n
- Poiolo*, cast., 206n
- Poggibonsi, vedi Marturi
- Poggio Renatico, 204n, 206
- Poggio Ripi, 182n
- Polenta, cast., 123
- Politano, monte, 193
- Polixinum*, 205n
- Ponte a Ema, 192n
- Ponte a Mensola, 177n
- Pontecchio Marconi, 230
- Poppi, cast. e *cur.*, 88, 163
- Poppiena, 139, 195
- S. Maria di Sprugnano poi Poppiena, abb., 138, 139, 140, 195
- S. Michele Arcangelo, ch., 139n, 195n

- Poruclo, cur.*, 216n  
*Pozathello*, 242n  
 Prada, 208  
 Prada, mas., 151  
 S. Maria, ch., 151n  
*Prata Teguriensis* (Prati), 154  
 S. Stefano in *Teguria*, pv., 151, 154n  
*Teularia*, 154n  
 Prataglia, S. Maria e S. Benedetto, mon., 183  
 Pratomagno, 135, 136, 177, 191, 194  
 Pratovecchio, 138, 195n  
 Provenza, 26, 37, 39, 40n, 51, 59, 66n, 70n, 72, 174, 221, 258, 262, 274, 282, 293, 302, 304, 310, 317  
 Prunaro, 235n  
*Pulisini*, monte, 220n  
  
*Quadragesima*, fn., 153n  
 Quarneto, 141  
*Quinto Maggiore*, mas., 153  
  
 Radda in Chianti, *cur.*, 178, 179  
 Ravenna, 13, 20n, 21n, 22n, 24, 37, 45, 46n, 57, 65, 72, 73, 75n, 81, 86, 87, 89, 90, 92, 102, 109, 114, 115, 116, 121-123, 146, 149, 151, 153, 154, 157, 158, 159n, 160n, 161, 162, 165n, 166n, 197-199, 209, 218, 246, 266, 289, 299, 308, 318  
 Cul del Sacco (via Negri), strada, 155n  
 Esarcato, 45, 57, 58, 114, 145, 166, 297n, 310, 311, 318  
*Farato, domus*, 155n  
 S. Apollinare Nuovo, mon., 118n, 119n  
 S. Andrea Maggiore, mon., 20  
 S. Giovanni, mon., 123n  
 S. Maria in *Domo Ferrata*, mon., 155n  
 S. Pietro Maggiore (S. Francesco), ch., 155n  
 S. Vittore, ch., porta *Guercinorum* (porta Serrata), 155n  
*Senigallia, domus*, 155n  
 Recovato, fn., 202n  
 Reggello, 177  
 Reggio Emilia, 55, 65, 302  
 Reims, 60n  
 Reno, f. (Emilia-Romagna), 24, 110, 111, 138, 140, 141, 198, 200, 208, 214n, 215, 216, 224n, 225, 229, 230, 240, 241, 242n, 243n, 245  
 Reno, f. (Germania), 35  
 Repubblica, piazza, vedi Firenze  
 Rigoli, 186  
 Rigosa, *cur.*, 208, 240n  
 Rimini, 57, 85, 153, 154n, 158, 161n, 162n  
 S. Eufemia, mon., 150, 154, 162  
 S. Gaudenzo, mon., 158n, 162n  
 S. Gaudenzo, pv., 162n  
 S. Tommaso, mon., 150, 154, 160, 162  
*Rimone*, 106n  
*Rio Pauli, ripo*, 220n  
 Riolo, fn., 202n  
 Riosto, 212n  
 Ripoli, 171, 191  
*Rivaria* (Rivara), *cur.*, 206n  
*Robiano*, fn., 213n, 214, 229  
 Roma, 38, 39, 40n, 42, 43n, 45, 54, 55n, 80, 81, 102, 107, 138n, 160, 161  
 S. Pietro, ch., 39  
 Romagna/*Romania*, 13, 20, 37, 43, 45, 46, 55, 57, 73, 80, 82, 84-86, 96, 110, 115, 117, 119, 120, 129, 145, 149, 150, 156, 159n, 163, 164, 166n, 264, 294, 297, 300, 309, 312  
 Romena, cast., 111, 138, 140, 168, 195, 196, 240  
 S. Pietro, pv., 195n  
*Roncathelle*, 241n  
 Ronco, 117n  
*Ronco* (Ronco), *cur.*, 152  
*Rotacardosa*, detto *Borgorico* (Borgorico), 181

- Rotascura*, fn., 206n  
*Rotundoli*, 217n  
 Rovezzano, 192  
 Rovigo, 217n  
 Russi, 151n  
*Rusti*, fn., 202n
- S. Agata Bolognese, 201n, 209n  
*cur.*, 246  
 S. Agnese, pv., 180n  
 S. Andrea del Soratte, mon., 79  
 S. Andrea di Firenze, vedi Firenze  
 S. Andrea di Papaiano, vedi Papaiano  
 S. Andrea di Sesto, vedi Sesto  
 S. Andrea in Panicale, pv., 151  
 S. Andrea Maggiore, vedi Ravenna  
 S. Angelo della Verruca, vedi Verruca  
 S. Angelo di Gangalandi, vedi Gangalandi  
 S. Anna di Padova, vedi Padova  
 S. Ansano/Ausano del Pino, vedi Pieve del Pino  
 S. Antimo, mon., 168, 181  
 S. Antonino di Piacenza, vedi Piacenza  
 S. Apollinare in Classe, vedi Classe  
 S. Apollinare Nuovo, vedi Ravenna  
 S. Arcangelo in Acerbuli (San Michele), pv., 159  
 S. Bartolomeo di Cappiano, mon., 135n  
 S. Bartolomeo di Musiano, vedi Musiano  
 S. Benedetto di Montecassino, abbazia, 23, 25, 27n, 29, 56n, 200, 201, 219n, 281  
 S. Benedetto in Adili (S. Benedetto), mon., 23, 29, 57, 64n, 197, 200-202, 204, 274, 281  
 S. Benedetto in Polirone, mon., 129n  
 S. Clemente di Luco, vedi Luco
- S. Casciano, pv., 181n  
 S. Cassiano, pv., 152  
 S. Cassiano di *Cellola*, vedi Zola Predosa  
 S. Casciano dei Bagni, vedi *Bagno*  
 S. Clemente a Casauria, abb., 22n, 73, 122n, 173n  
 S. Cristina di Settefonti, mon., 23, 110, 132n, 198, 199, 229, 231, 237, 238n, 239, 246  
 S. Cristoforo (Colombarone), pv., 159  
 S. Croce di Fonte Avellana, mon., 22n, 122  
 S. Croce di Pizzocalvo, vedi Pizzocalvo  
 S. Donato, vedi Arezzo  
 S. Donato, vedi Bologna  
 S. Donato al Poggio, pv., 179n  
 S. Egidio di Gavisserre, ch., 139n, 195  
 S. Elena di Sacerno, mon., 141, 241  
 S. Ermete, mon., 159  
 S. Eufemia di Rimini, vedi Rimini  
 S. Fedele di Strumi, vedi Strumi  
 S. Fiora e S. Andrea, vedi Arezzo  
 S. Gaudenzio, vedi Rimini  
 S. Gaudenzio di Rimini, vedi Rimini  
 S. Gavino Adimari, pv. 193n  
 S. Gennaro di Capolona, vedi Capolona  
 S. Gerusalem, pv., 179n  
 S. Gervasio in *Lepediano* (Pieve di Budrio), pv., 234n  
 S. Giorgio (San Giorgio di Piano), pv., 209, 222  
 S. Giorgio in Buliciano, vedi Buliciano  
 S. Giorgio in Lavino, vedi Lavino  
 S. Giorgio in Tamara, pv., 217n  
 S. Giovanni Battista di Gorgognano, vedi Gorgognano  
 S. Giovanni Battista di *Cellola*, vedi Zola Predosa  
 S. Giovanni di Firenze, vedi Firenze



- S. Giovanni di Ravenna, vedi Ravenna  
 S. Giovanni in *Axcigata*, vedi *Axcigata*  
 S. Giovanni in Monte, vedi Bologna  
 S. Giovanni in Fontana, ch., 237n  
 S. Giovanni in Pastino/Toraciano, pv., 238n  
 S. Giovanni in Persiceto, vedi Persiceto  
 S. Giovanni in Triario, pv., 223  
 S. Giulia di Brescia, mon., 61  
 S. Giuliano Terme, 176n  
 S. Giustina di Piacenza, vedi Piacenza  
 S. Guglielmo di Ferrara, vedi Ferrara  
 S. Ilario, mon., 194  
 S. Innocenza (Pian della Pieve), pv., 159  
 S. Lorenzo a Signa, vedi Signa  
 S. Lorenzo di Funo, vedi Funo  
 S. Lorenzo di Panico, vedi Panico  
 S. Lorenzo in Collina, pv., 242  
 S. Lucia di Roffeno, abb., 241  
 S. Margherita, ch., 176n  
 S. Maria, ch., 176n  
 S. Maria della Vangadizza, abb., 22, 78, 96n, 100, 101, 179n, 190, 276n  
 S. Maria di Bubiano, pv., 163n  
 S. Maria di Farfa, abb., 22n, 66n, 73, 74n, 303n  
 S. Maria di Gaibana, vedi Gaibana  
 S. Maria di Gavile, vedi Gavile  
 S. Maria di Greve, vedi *Greve*  
 S. Maria di Montecerere, vedi Monte Cerere  
 S. Maria di Monteveglio, pv., 91n  
 S. Maria di Pietrafitta, ch., 139n, 195n  
 S. Maria di Pomposa, mon., 20, 121n, 124, 131n, 150, 153, 157, 205n, 219n  
 S. Maria di Quiesa, mon., 105n  
 S. Maria di Sprugnano, vedi Poppiana  
 S. Maria di Stia, vedi Stia  
 S. Maria di Vallombrosa, abb., 136, 194  
 S. Maria in Acquedotto, ch., 152n  
 S. Maria in Argile, vedi Castello d'Argile  
 S. Maria in Buda, pv., 237  
 S. Maria in *Domo Ferrata*, vedi Ravenna  
 S. Maria in Duno, pv., 206n, 220, 237n  
 S. Maria in *Ellerario*, vedi *Ellerario*  
 S. Maria in Prada, vedi Prada  
 S. Maria in Strada, mon., 241  
 S. Maria in Trenta, pv., 153n  
 S. Marino di Bentivoglio, vedi Bentivoglio  
 S. Martino Adimari, ch., 135n, 193  
 S. Martino alla Palma, ch., 173  
 S. Martino di Bibiano, vedi Bibiano  
 S. Martino in Casola, vedi Casola  
 S. Martino di Gangalandi, vedi Gangalandi  
 S. Martino in Gorgo, pv., 214  
 S. Mercuriale di Pistoia, vedi Pistoia  
 S. Michele Arcangelo di *Cellola*, vedi Zola Predosa  
 S. Michele Arcangelo di Poppiana, vedi Poppiana  
 S. Michele di Brondolo, mon., 96n  
 S. Michele di Marturi, vedi Marturi  
 S. Michele di Vicchio, vedi Vicchio  
 S. Miniato al Monte, vedi Firenze  
 S. Niccolò di Lago, ch., 139n, 195n  
 S. Nicola, cella, 233n  
 S. Nicola di Migarano, vedi Migarano  
 S. Pancrazio a Lucignano, pv., 180n  
 S. Paolo *ducati Traversarie* (Pievequinta), pv., 152  
 S. Pietro a Ema (S. Piero), ch., 192  
 S. Pietro a Quarto (Bagno a Ripoli), pv., 192  
 S. Pietro di Barbarolo, vedi Barbarolo  
 S. Pietro di Luco nel Mugello, mon., 21, 238  
 S. Pietro di Roma, vedi Roma

- S. Pietro di Romena, vedi Romena *riensis*
- S. Pietro in Argile, vedi Castello d'Argile
- S. Pietro in *Casise*, ch., 85n
- S. Pietro in Bossolo, pv., 176n
- S. Pietro Maggiore, vedi Ravenna
- S. Prospero, ch., 241n
- S. Prospero di Poggio Renatico, vedi *Severatico/Siviratico*
- S. Reparata, vedi Firenze
- S. Romano di Ferrara, vedi Ferrara
- S. Salvatore a Fontana Taona (Badia Taona), mon., 21, 105n, 106, 107n, 168, 184, 268
- S. Salvatore a Monte Politano, ospedale, 193
- S. Salvatore a Settimo, vedi Settimo
- S. Salvatore al Monte Amiata, vedi Monte Amiata
- S. Salvatore di Camaldoli, abb., 22, 111, 138-140, 168, 195, 238n, 240
- S. Salvatore di Fucecchio, vedi Fucecchio
- S. Salvatore di Sant'Alberto, vedi *Antognano*
- S. Salvatore di Sesto, vedi Lucca
- S. Salvatore in Agna, detto della Regina, mon., 84, 88
- S. Savino, pv., 160
- S. Sepolcro in Acquapendente, mon., 182n
- S. Silvestro di Nonantola, abb., 20, 22n, 23, 64, 89n, 91, 139n, 141, 197, 200n, 202, 204, 208n, 218n, 221, 230, 240, 242, 274
- S. Sisto di Piacenza, vedi Piacenza
- S. Stefano a Campoli (Quattro Strade), pv., 176n, 177n
- S. Stefano di Bologna, vedi Bologna
- S. Stefano di Claterna, pv., 223, 235n
- S. Stefano di Modigliana, vedi Modigliana
- S. Stefano in *Teguria*, vedi *Prata Teguriensis*
- S. Tommaso di Rimini, vedi Rimini
- S. Valentino di Tredozio, vedi Tredozio
- S. Venanzio di Galliera, vedi Galliera
- S. Verena di Zurzach, mon., 52
- S. Vincenzo di Galliera, vedi Galliera
- S. Vittore, vedi Bologna
- S. Vittore di Ravenna, vedi Ravenna
- S. Vittore sul Sentino, mon., 22n, 122
- S. Zaccaria di Venezia, vedi Venezia
- SS. Giovanni e Protasio, vedi Budrio
- SS. Trinità di Prabaratti, ch., 139n
- Sabbione*, 106n
- Sabbioneta, *cur.*, 60n
- Sabina, 75n
- Saltopiano/*Saltospano*, 24, 62, 64, 89, 197, 204, 206, 207, 210, 212, 214, 215, 217, 221, 310
- Samoggia, f., 241
- Sambuca Pistoiese, 184n
- Sambro, f., 243
- San Casciano in Val di Pesa, 176n, 177
- San Felice sul Panaro, 206n
- San Gimignano, 176, 178n, 181
- pv., 178n
- San Lazzaro di Savena, 212n, 232n
- San Leo, 77n, 81
- San Pietro in Casale, 204n, 210n
- San Salvi, 177n
- Sancto Arcangelo*, ronco, 151
- Santarcangelo di Romagna, 159n
- Santerno, f., 216
- Sarsina, 166n
- Sasso Marconi, 208n, 220n
- Sassonerò (Villa di Sassonerò), 237n, 238
- Sassonia, 74, 300
- Savena, f., 211, 216n, 217, 219n, 225, 226, 245, 293

- Savio, f., 216n  
*Scandolara*, 220n  
 Scandicci (Scandicci Alto), 177n, 185  
 Scanello, cast. e *cur.*, 132n, 216n, 217, 225, 229  
*Sclavriano*, 154n  
 Scorticheto, vedi Casalecchio dei Conti  
*Seberf...Ino*, 203n  
*Seiano*, cast., 179n, 185  
*Senigallia*, vedi Ravenna  
 Serchio, f., 176  
*Sereniana*, fn., 153n  
 Sermorens, 41  
 Sesto, cast. e *cur.*, 220  
 S. Andrea, ch., 220  
 Sant'Andrea di Sesto, via, 220n  
 Sesto Fiorentino, 134n  
 Setta, f., 141, 215, 216n, 229, 243  
 Settepolesini, *cur.*, 203n  
 Settignano, 177n  
*Settimana*, 181n  
 Settimo, 71, 191, 192n  
 S. Salvatore, ch. e abb., 21, 50n, 70, 127, 135, 167, 168, 172-174, 189, 193, 195n, 275n, 299n  
*Severatico/Siviratico* (S. Prospero di Poggio Renatico), 206n, 214  
 Siena, 50n, 101, 180n  
 Signa (Lastra a Signa), *cur.*, 177n, 178, 185  
 S. Lorenzo, pv., 193  
 Sillaro, f., 110, 198, 216n, 224n, 229, 237  
*Sinciano* (Senzano), *cur.*, 152  
*Solarie* (Solara), 64n  
*Soleria*, 205n  
 Solzo, 156  
 Sovana, 182n, 191  
*Spatanno/Spatarino*, *cur.*, 151n  
 Spoleto, 22, 37, 39n, 40n, 42, 43n, 44n, 47n, 48, 49, 53, 63, 66, 69, 72, 73, 75, 77n, 78n, 86, 94, 101, 109, 121, 264, 293, 294, 296, 298, 300, 302-304, 306, 317  
 Staggiano, 184n  
 Stagno, 137n  
 Stale, via, 212, 225  
 Starcia, torrente, 181  
 Stia, 195  
 S. Maria, pv., 195  
 Stornara, 121n  
 Stornarina, 121n  
*Stornatianus*, 120n, 121n, 165  
*Straciano*, fn., 153n  
 Strumi (Poppi), *cur.*, 88, 163n  
 S. Fedele, mon., 22, 73, 88, 136, 150n, 163, 192n, 277  
*Susiano*, 203n  
 Suviana, lago, 137n  
 Suzzara, *cur.*, 61n  
 Svizzera, 35  
*Talcione* (Talciona), cast., 180n, 185  
*Tannano*, villa, 163n  
 Tavernelle, 175n  
*Tenzano*, *cur.*, 180n  
*Teularia*, vedi *Prata Teguriensis*  
*Ticiano*, fn., 153n  
*Tignano*, cast., 179, 185  
*Titigno* (Tignano), 208n  
 Tolé, 203n, 242n  
 Tolla, SS. Salvatore e Gallo, mon., 52  
 Torino, 15n, 48  
 Tortona, 179n  
 Toscana/Tuscia, 13, 21, 36n, 37, 40n, 43n, 44, 45, 50, 53, 54, 59, 60n, 66, 69, 70-73, 75-80, 84, 86, 96, 97, 101-107, 109, 112, 121, 130, 131, 134, 136, 140, 145, 146, 152, 164, 167-169, 171, 174, 176, 179, 183, 188, 192, 203, 205, 211, 224, 225, 258, 262, 267, 268, 270, 272-274, 276, 284, 285, 293, 294, 296n, 297, 298-300, 301n, 303-306, 308, 317, 322

- Trarivi, 159n  
 Trasimeno, lago, 81  
*Tre Policino*, fn., 214n  
 Trebbia, f., 25, 53  
 Trebbio, 152n  
 Trecenta, 217n  
 Tredozio, 121, 152  
 S. Valentino, pv., 152  
 Trento, 40n  
 Trento, vedi S. Maria in Trenta  
 Treviri, 266n  
*Tricenta*, fn., 154, 159  
 Tronto, f., 74n  
*Turignano* (Torniano), cast., 206n  
*Turris*, fn., 153n  
  
*Uuillerano*, 206n  
*Uitrica* (Madonna dei Boschi), *aqua de posta*, 206n  
*Uratica*, via, 217n  
  
 Val di Bure, 184  
 Val di Greve, 178  
 Val di Marina, 177n  
 Val di Pesa, 178, 180, 193  
 Val di Sieve, 177, 195  
 Valdarno/Val d'Arno, 177, 178  
 Valdelsa, 168, 173, 176, 177n, 178, 180, 183, 185, 191  
*Valeriaula*, 152  
*Valliano* (Rio di Valiano), fn., 159  
 Varignana, 117n  
 Varlungo, 192  
 Venezia, 28, 76, 96n, 100n, 101  
 S. Giorgio Maggiore, mon., 28  
 S. Zaccaria, mon., 76  
 Vercelli, 74n, 75n, 179n, 323  
 Vergato, 242n  
 Verona, 38n, 40n, 60, 77, 261n, 263n  
 Verruca, cast., 104, 182, 185  
  
 S. Angelo, ch., 182  
 S. Michele, mon., 182  
*Veterana* (Vedrana), villa, 204n  
 Vicchio (Vico l'Abate), cast., 178, 179, 185  
 S. Michele, ch., 178n  
 Vicchio di Mugello, vedi Mugello  
 Vicenza, 100  
 Vicopisano, 182n  
 Vienne, 41, 51n, 52  
 Vignola, *cur.*, 64n, 89n, 202n  
 Vignola dei Conti, 203n, 242n  
 Villa di Sassonero, vedi Sassonero  
 Villamagna, 177n  
*Villamagna* (Marrara), fn., 206n  
 Villola, *cur.*, 61n  
*Vinciano* (Vecciano), fn., 154n  
*Vincorarii*, fn., 153n, 154n  
 Vingone, f., 177n  
*Vinti*, cast., 206n  
*Vinti*, fn., 211n, 228  
*Virginis*, fn., 153n, 154  
 Voghenza, vedi *Aventino*  
*Volta de Sillaro*, 224n  
 Volterra, 21, 81, 98, 105n, 180n, 181, 182n, 191n, 297n  
 S. Maria, cattedrale, 181  
*Vuallari*, 176n  
*Vuintila*, 52n  
  
*Wangadicensis*, abb., 77n  
  
 Zena, cast., 228n  
 f., 212n, 226, 228  
 S. Maria, pv., 228  
 Zola Predosa, 129n, 141, 208n, 209n, 220, 226n, 230n, 240n, 241, 242n  
*Cellola/Cellula*, cast., 129n, 202n, 208n, 209, 230, 242  
 Petrosa, cast., 111, 141, 230, 241

S. Cassiano, cappella, 209n

S. Giovanni Battista, ch., 209n

S. Michele Arcangelo, ch., 209n